HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

8133

I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XI.

(1° semestre 1888).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

ARTURO GRAF, FRANCESCO NOVATI, RODOLFO RENIER.

VOLUME XI.

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307
1888

PQ
4001
G5
v. 11

PROPRIETÀ LETTERARIA

22431

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

DI UN POETA MACCHERONICO

E

DI ALCUNE SUE RIME ITALIANE

I.

In capo alla storia della poesia maccheronica in Italia, come finora si è fatta, sta il nome del padovano Tifi Odasi (1), il quale, secondo dice Bernardino Scardeone, « primus adinvenit ridi- « culum carminis genus, nunquam prius a quopiam excogitatum, « quod Macaronaeum nuncupavit » (2). Questo giudizio dello storico cinquecentista, accettato generalmente da quelli, che più tardi si occuparono della materia (3), potrà agevolmente

(1) Preferiamo questa forma all'altra *Odassi* comunemente accettata, perchè essa ci appare nei più antichi documenti a noi noti, che diano in italiano il nome della famiglia: sono tre lettere di David *Odasio* all'Aretino scritte nel 1534-35 (cfr. *Lettere scritte a P. A.*, Bologna, Romagnoli, 1873-5, vol. I, P. II, pp. 15-21). Inoltre in una carta latina del 1448, di cui tocchiamo più innanzi, sono nominati Jacopo e Lanfranco *de Odaziis*, grafia che conferma appunto la nostra opinione (per *x* tra vocali corrispondente a *s* sonoro cfr. *exemplum*, esempio). Del resto *Odasio* è la forma adottata dagli storici bergamaschi, che citeremo fra poco.

(2) Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea, 1560, pp. 238-9. Il brano riguardante Tifi fu riportato dal Tosi, *Maccheronee di cinque poeti italiani del secolo XV*, Milano, 1864, pp. 3-6 (vol. XXXIV della *Bibliot. rara Daelli*).

(3) Citiamo lo Zilioli, *Vite dei poeti italiani*, nel cod. Marc. It. X. 1, p. 67, il Papadopoli, *Historia Gymnasii patavini*, Venetiis, 1726, II, 186, il Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1832-36, II, 5, dove

essere chiarito inesatto da chi si accingerà a studiare seriamente la storia della poesia maccheronica, poichè della breve, ma ricca fioritura, che questo genere letterario ebbe sullo scorcio del quattrocento e nel primo quarto del cinquecento (1), si possono

---

è riferito veramente l'articolo del sig. Weiss estratto dalla *Biografia universale*, il GENTHE, *Geschichte der macaronischen Poesie*², Leipzig, 1836, pp. 95-8. Della stessa opinione pare sia il sig. GIOVANNI ZANONI a giudicare almeno dal titolo del suo articolo sull'Odasi, *Il primo poeta maccheronico*, inserito nell' *Opinione letteraria* del 28 settembre 1882, nº 39. Questo articolo rimase a noi inaccessibile, ma del suo valore e della sua importanza ci sembra di avere un'ottima spia in una citazione del PORTIOLI, *Le opere maccheroniche di Merlin Coccai*, Mantova, 1883, I, p. LXVIII, il quale sancisce col citare lo Zanoni queste sue parole « Del « Bassano *nulla ci è pervenuto* e di lui non si hanno che quelle notizie « che ci sono fornite dalle satire dell'Alione, dalle quali si intende quanto « sia stato valente poeta maccheronico ». Per bacco! Che anche il sig. Zanoni, come il suo lodatore Portioli, si sia messo a scrivere di poeti maccheronici senza conoscere nemmanco il notissimo libretto del Tosi! — Non abbiamo fino ad ora potuto procurarci il *Saggio sulla poesia maccheronica* del signor Alfredo Panzini stampato recentemente a Castellamare di Stabia e non possiamo quindi dire quali siano le opinioni del Panzini sulle origini di questo genere di poesia.

(1) Non è esagerazione il parlare di ricca fioritura della poesia maccheronica, poichè quanto ne è noto generalmente non è che una piccola parte della produzione: possiamo dire di conoscere appena i punti culminanti di una lunga catena. Diamo qui alcuni appunti slegati, ma forse non inutili allo storico futuro. Del Bassano Mantovano non era noto finora che un breve componimento maccheronico dedicato a Gaspare Visconti *de una vellania que fuit mihi Bassanus de Mantua ab uno Botigliono Savoyno apud Vercellis et de una piacevoleza que ego Bassanus fecivi sibi Botigliono* (cfr. TOSI, *Op. cit.*, pp. 65-7). Quantunque anche questa novella parli di un Savoino, essa non può certo identificarsi con quella maccheronea del Bassano, alla quale rispose l'Allione (cfr. TOSI, *Op. cit.*, pp. 77-95), e che era composta di certi versi

> . . . . . qui sub colore Vitonum
> Seu Marronum *Savoyam* circa manentes,
> Ipsos Franzosos vilipendunt usque a la merda.

Di questa Maccheronea pare che ora sia stato trovato un frammento nel codice Sessoriano 413 della Vittorio Emanuele di Roma (cfr. SPINELLI, *Di un codice Milanese*, nell' *Arch. stor. lomb.*, S. II, vol. IV, p. 810). Il cod. Marc. Lat. XII. 210, scritto tutto dal Sanudo, ci ha conservato il principio (28 versi) di un poemetto maccheronico, nel quale Pilade, l'amico di Marino, probabilmente Gianfrancesco Burcardo, narrava quello stesso viaggio nel territorio della Repubblica, compiuto nel 1482, del quale anche il

senza dubbio trovare i precedenti già nella poesia medioevale (1). Ma non di questo vogliamo occuparci; intendiamo solo conside-

---

Sanudo ci lasciò una interessante descrizione edita dal Brown. Di questo poemetto il FULIN, *Diarii e diaristi veneziani*, Venezia, 1881, p. 9, *n.* 2 (Estr. dall' *Archivio Veneto*, t. XXII, P. I), pubblicò i primi sei versi per saggio. Un'altra breve poesia maccheronica è nello stesso codice, c. 61 *r.* E maccheronici sono molti degli esametri che il poeta Fossa cremonese, verosimilmente quello stesso, di cui il TOSI (*Op. cit.*, pp. 105-25) ristampò una maccheronea, premise al suo *Libro de Galuano* (Venezia, Sessa, 1508). Di una *Macharonea Vincentii Quadronis*, spettante quindi ai primi decennî del secolo XVI, conservata alla comunale di Perugia, ci dà notizia il VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro*, Perugia, 1828, I, 92-3. Di versi maccheronici *stampati a Roma* contro Isabella d'Este e l'Equicola parla un documento pubblicato recentemente dal CIAN, *Una baruffa letteraria alla corte di Mantova (1513)*, in questo *Giornale*, VIII, 396-7. D'altra parte una poesia maccheronica in lode di Ercole figlio di Isabella recitava nel 1522 il bidello dell'Università di Bologna (LUZIO, *Ercole Gonzaga allo studio di Bologna*, pure in questo *Giornale*, VIII, 380). Tutto ciò nel primo quarto del secolo XVI: procedendo, molto altro si troverebbe da spigolare, ma non sarebbe questo il luogo più opportuno per esporre i nostri appunti: sicchè chiuderemo questa nota col richiamare l'attenzione su di un articoletto di non grande importanza, ma pure non trascurabile inserito nell'*Archiv für das studium der neueren Sprachen*, I, 260-2 col titolo *Die macaronische Poesie in sprachlicher Hinsicht.*

(1) Ciò fu già osservato dal DELEPIERRE, *Macaronéana ou mélanges de littérature macaronique*, Paris, Brighton, 1852, pp. 49-50, che riportò una strofe di una poesia del sec. XII già pubblicata dal DU MÉRIL, *Poésies populaires latines antérieures au XIIme siècle*, Paris, 1843, p. 142, *n.* Le osservazioni del critico francese furono ripetute poi dal SYMONDS, *Renaissance in Italy, Italian Literature*, London, 1881, II, 327, il quale chiama Tifi « one of the most famous and earliest, if not absolutely the first among « the authors of Maccaronic verse » (II, 329). Ma il Delepierre avrebbe potuto citare, e con maggior ragione, anche la *Chanson satirique par l'abbé de Glocester*, pubblicata dal Wright e di nuovo dal DU MÉRIL, *Poésies populaires latines du moyen âge*, Paris, 1847, pp. 214-20, nella quale incontriamo strofe come le seguenti:

Esset enim haec riotus
quod pro stultus horum potus
sustineret clerus totus
pudor et scandalia.
Volunt omnes quidem jura,
quod per meum forfectura
alter nullus fert laesura,
sed pro sua vitia.

È d'uopo però notare, che se noi, tardi e curiosi critici, ricerchiamo e tro-

rare un po' davvicino la figura dell'Odasi, procurando di coglierlo nella sua vita fra quella parte della società padovana contemporanea, burlona e spensierata, costituita in gran parte di studenti, sulla quale sventuratamente troppo scarse notizie ci sono pervenute. I critici, intenti a segnalare in lui il primo rappresentante di un presunto nuovo genere di poesia, trascurarono fino ad ora le indagini biografiche, paghi a rimuginare il magro cenno dello Scardeone (1), nè fecero pur rilevare alcuni accenni ed allusioni della *Maccheronea* forse più spesso citata, che letta ed intesa.

Nelle sette antiche edizioni conosciute (2) la troviamo anonima, nè l'autore ebbe cura di serbarci memoria del suo casato, poichè, pur nominandosi, si limitò a dirsi Tifi o Tifetto. Il poemetto infatti comincia con questi versi (3)

Est auctor *Tiphis*, Leonicus atque Parenzus;
Flora Leonicum retinet, Phrosina *Tiphetum*,
Sed magne communis stentat Fornara Parenzum (4);
Omnes auctores, rufiani sive poete (vv. 1-4).

Versi, ai quali è opportuno accostare questi altri, che seguono

---

viamo nel medio evo i precursori dei poeti maccheronici, Tifi si credeva inventore del genere o almeno si spacciava per tale in questi versi:

Aspicies, lector, Prisciani vulnera mille,
Gramaticamque novam, quam nos docuere putane,
Et versus quos nos fecimus post cena cantando (vv. 39-41).

(1) Il Genthe aggiunse la notizia che l'Odasi morì nel 1488, notizia che fu ripetuta dubitativamente dal DELEPIERRE, *Op. cit.*, p. 71. Da quali documenti essa provenga non sappiamo; probabilmente si tratta di una grossolana deduzione, a base della quale stanno da una parte la notizia data dallo Scardeone che l'Odasi non fece mai pubblicare i suoi versi, dall'altra l'esistenza di un'edizione della *Maccheronea*, che si attribuisce alla fine del secolo XV e alla quale il Genthe può arbitrariamente aver assegnata la data 1490, come più tardi fece il BRUNET, *Manuel*[5], IV, 157.

(2) Si trovano descritte accuratamente dal TOSI, *Op. cit.*, pp. 8-10.

(3) Citiamo sempre dall'edizione Tosi, permettendoci di correggere gli errori e di interpungere.

(4) *Stentat* ha probabilmente il senso di *affaticare*, *sfinire* e *magne* è avverbio. Si noti che Tifi era assai più corrivo, che non sia stato poi il Folengo, nel trasgredire le leggi latine della quantità.

poco appresso e dimostrano come fra i tre nominati nel primo verso sia Tifi veramente l'autore:

Tu, Phrosina, *mihi* faveas mea sola voluptas,
Nulla *mihi* poterit melius succurrere Musa,
Nullus Apollo magis, quam tu pulcherrima:....: (vv. 23-5)
. . . . . .
Tuque Leonico facilem concede potifam,
Flora, tuo; haud aliter posset componere versum;
Tu quoque Domicio faveas, Fornara, Parenzo
Atque tuis manibus factam plenamque fenochis,
Ad te cum veniet, caldam donato fugazam (vv. 34-8).

Del pari in un breve componimento pur maccheronico, che il Tosi attribuì ad un anonimo padovano (1), ma che è forse, come vedremo più innanzi, opera del nostro, troviamo questi versi

Illos jurares scutum parere Guioti,
Sicut descripsit longo cum carmine *Typhis* (vv. 61-2),

e poco dopo

Quantum bisognat vix diceret ipse *Tiphetus* (v. 69).

Nè meglio possono soddisfare alla curiosità di chi ricerchi il casato di Tifi, il Folengo e Gaspare Visconti, ambedue i quali fanno ricordo di lui. Il primo, nella sua curiosa enumerazione di poeti trovati da Baldo nella Zucca, là dove lamenta che la tradizione, consacrando alle lodi il nome di un poeta, sia nociva alla fama dei più tardi,

Namque vetusta nocet laus nobis saepe modernis,

esce in queste parole

Nec Merlinus ego, laus, gloria, fama Cipadae
Quamvis fautrices habui Tognamque Gosamque,
Quamvis implevi totum Macaronibus orbem,

---

(1) *Op. cit.*, pp. 42-3.

Quamvis promerui Baldi cantare bataias,
Non tamen altiloquis *Tiphi* Caroloque, futuris
Par ero, nec dignus sibi descalzare stivallos (1).

Ed il secondo facendo in un bel sonetto il ritratto di un *miles gloriosus*, lo paragona a

. . . . . quel Guiotto, di cui narra
del buon *Tiffetto* l'alta poesia (2).

Lo Scardeone per primo asserì che Tifi appartenne alla famiglia Odasi e che fu fratello di quel Lodovico, il quale, precettore e segretario di Guidubaldo da Montefeltro, duca d'Urbino, tiene un posto non ispregevole nella storia letteraria e politica del suo tempo (3). La testimonianza di un autore, che scriveva quando fresca e popolare doveva essere ancora la memoria di Tifi, è senza dubbio

---

(1) Folengo, *Baldo*, ed. Portioli, II, 209, Macch. XXV. Non sappiamo chi sia il Carlo nominato accanto a Tifi; forse un poeta maccheronico, le cui opere sono perdute per noi.

(2) Renier, *Gaspare Visconti*, Milano, 1887, p. 97, *n* (estr. dall'*Arch. Stor. Lombardo* XIII). Fondandosi su questa e su di un'altra menzione di personaggi di Tifi, che vedremo più innanzi, il Renier emise la congettura non priva di verosimiglianza, che il Visconti sia stato in relazione coll'Odasi. Questa congettura diventa certezza per un critico recentissimo, il sig. Ferdinando Gabotto, il quale non esita a collocare Tifi tra i letterati minori « che facevano parte della Corte del Moro o ebbero rapporti con qualche « letterato della medesima » (*Giason del Maino e gli scandali universitari nel quattrocento*, Torino, 1888, pp. 167-8 e cartellino di correzioni in fine al volume). Questo processo di trasformazione delle ipotesi in affermazioni non è, o ci inganniamo, il migliore per *integrare* le notizie date da altri.

(3) Cfr. intorno a Lodovico, Scardeone, *Op. cit.*, p. 238; Papadopoli, *Op. cit.*, II, 185-6; Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, T. VI, P. I, lib. I, cap. II, § 22 *n.*; Vedova, *Op. cit.*, II, pp. 6-8; Dennistoun, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London, 1851, I, 271, 282-3 e d'altra parte Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, Bergamo, 1664, P. I, pp. 357-8. Notizie importanti sull'Odasi, che non sono negli scrittori testè citati, fornisce il Sanudo, nella parte già stampata dei *Diarî*, I, 114, 507; II, 270 sgg., 796-7; V, 206, 413, 424. Egli poi nella *Spedizione di Carlo VIII*, Venezia, 1883, p. 69, ricorda sotto il giorno 29 agosto 1494 un « Bortholomio di Odasii, « secretario dil Duca di Urbino »: ma qui vi ha probabilmente errore o del diarista stesso o del copista del codice, che è notoriamente assai poco corretto.

degna di fede, tanto più poi quando a confermarla vengono, come vedremo, indizî e documenti di indiscutibile autorità (1).

La famiglia Odasi era oriunda da Martinengo, terra del Bergamasco sulla riva sinistra del Serio. Un ramo se ne trapiantò a Padova e da questo uscirono i due Odasi, Lodovico e Tifi, cui gli storici padovani non esitarono ad annoverare, nè interamente a torto, fra le glorie della propria città. Quando avvenisse il trasferimento di quel ramo non siamo in grado di stabilire con esattezza: tuttavia non crediamo di andar molto lontani dal vero, collocandolo intorno alla metà del secolo XV, poichè da uno strumento di divisione rogato in Bergamo nel giugno 1448 risulta che un Lodovico Odasi, avendo avuto in parte alcuni feudi situati nei pressi di Calcinate e di Martinengo, li cedette mediante l'esborso di dugentoventicinque lire imperiali a Jacopo e Lanfranco *de Odaziis*, fatto che potrebbe appunto essere stato motivato dal trasferimento della famiglia (2). Se questa nostra congettura coglie nel segno, se ne dovrà inferire, che Lodovico, il segretario dei Montefeltro, nacque in terra bergamasca; perchè, quando anche non si possa identificarlo con il Lodovico del documento notarile (3), egli doveva aver già nel 1448 veduto la luce da qualche anno, se certo prima del 1482 fu chiamato dal duca Federico ad educare il principino Guidubaldo (4). Sorgerebbe quindi

---

(1) Una prima conferma abbiamo nel fatto, che ancora verso la fine del secolo XVII un ramo almeno degli Odasi era soprannominato Tifese, come appare da un'iscrizione pubblicata dal Salomonio, *Agri patavini Inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii, 1696, p. 147.

(2) Il documento è citato dal P. Barnaba Vaerini nella parte inedita dei suoi *Scrittori di Bergamo*, t. III, nel cod. Marc. It. X. 253, p. 185.

(3) Tale identificazione è ammessa senza peritanza dal Vaerini: ma noi facciamo notare che essa non si acconcia troppo bene colla cronologia, poichè è certo che chi stipulava quel tal contratto doveva avere almeno una ventina d'anni, essere cioè nato verso il 1428, mentre d'altra parte sappiamo che l'Odasi alla fine del 1503 (a quasi ottant'anni?) accompagnava ancora il duca Guidubaldo nei suoi viaggi (Sanudo, *Diarî*, V, 413, 424) e che egli morì, lo dice il Vaerini stesso, nel 1509. Queste date, lo riconosciamo, non sono affatto inconciliabili, ma tuttavia i dubbii da noi sollevati ci sembrano pienamente ragionevoli.

(4) Questi nacque nel gennaio 1472 e mostrò ben presto la rara precocità

legittimo anche il dubbio, che Tifi non sia di nascita padovano, ma bensì bergamasco.

Il primo documento a noi noto riguardante gli Odasi di Padova è una lettera, che Tifi stesso scriveva nel 1477 ad un Alessandro Strozzi. Di questa ebbe notizia indiretta il Tosi dal *Catalogue d'une belle collection de lettres autographes de personnages illustres, composant le cabinet de M. le Docteur Fr. Egide Succi de Bologne* e riferì le parole che ad essa dedicava il compilatore del catalogo stesso (1). Ora la lettera non è più posseduta dal sig. Succi, bensì dall'avvocato Luigi Azzolini di Roma, che la acquistò in una vendita di Parigi. La gentilezza squisita dell'attuale possessore mi permise di esaminare e trascrivere a tutto mio agio l'importante documento (2), che qui pubblico nella sua integrità (3).

---

del suo ingegno, sì che il padre chiamò da Padova l'Odasi, perchè gli fosse guida negli studî (DENNISTOUN, *Op. cit.*, I, 282-3). Ciò doveva essere avvenuto già da qualche tempo nel 1482, perchè quando nel settembre di quest'anno Federigo morì, l'Odasi ne tessè l'orazione funebre, che ora si conserva ms. alla Vaticana (DENNISTOUN, *Op. cit.*, I, 271). Anche il CALVI, *Op. cit.* I, 357, fa nascere Lodovico a Martinengo, senza citare però nessun documento.

(1) *Op. cit.*, pp. 6-7. Il *Catalogue* fu edito a Parigi, per lo Charavay nel 1863; la lettera vi è descritta al n° 807 e le è assegnata la data 15 ottobre 1487: confronta a questo proposito la nota 4 della pag. seg.

(2) Oltre che all'avvocato Azzolini mi è caro esternare la mia gratitudine all'egregio sig. Succi, il quale a mezzo del dr. Ludovico Frati, mi pose sulle traccie dell'autografo odasiano, e mi fece sapere come un altro ne dovesse esistere presso la vedova del sig. Luigi Arrigoni di Milano. Anche questa gentile signora, alla quale porgo pure vive grazie, mi mandò il presunto autografo, affinchè avessi agio di esaminarlo, ed io dovetti convincermi, che se il componimento è importante, — è infatti un canto carnascialesco dei castagnari notevolmente antico —, nè l'esame calligrafico, nè altri argomenti possono farlo però ritenere di mano dell'Odasi: anzi, se i caratteri paleografici non mi ingannano, esso sembra scritto piuttosto nella prima che nella seconda metà del secolo XV.

(3) Quanto al metodo tenuto nella pubblicazione di questo come degli altri testi che riferiremo più innanzi, avvertiamo che ci siamo solo permessi di sciogliere quelle abbreviazioni, che non potevano essere riprodotte tipograficamente, di dividere le parole, quando sulla divisione non vi fossero dubbî, di introdurre gli accenti, gli apostrofi e qualche segno di interpunzione.

Dilectissime et maior hon. Per franciso (*sic*) zio ho inteso uoresti Intender la Intenzion di quello altre fiade ui scripse miser nicolò nostro cosmico, zoè se mio cusino se contenta de uegnire lì cum le condition de quello medico. Auisoui miser nicolò esser andato a fiorenza e auanti el se partisse ui scrisse e partendosi mi lassò una letra ui douessi mandar, la qual ue ho mandà cum una mia. Credo non le habiati hauute. Ma pregoui uoliati tractar questa cossa cum la mag.cia de uostro padre, che miser nic.o partendosi *mi disse* che de ogni cossa *che* ue auisaua per amor suo faresti; *per questo ano el se contenterà* (1) a baldeza de l'humanita uostra nafango (2) e siati certo, se ue lo elezeriti, hauer uno homo che uale, del qual ogni zorno più ne seriti contento. Credati miser nicolò non ue lo lauderia si 'l non fusse sufficiente. L'è anni 7 che l'è doctor de medicina, à lecto lecture publice in questo studio, è stato rhetore: et ha una de le principal Citadine de pad[oua]: e de facultà sta benissimo, voria alozarse qua da vicino. Aricordandoui che l'à potuto hauere partito de duc.ti 150 a lesna, ma per non se luntanar non s'è uoluto partir per hauer possessione qua nel paduan. E pregoui per honor suo uoliati tractare questa cossa el para non uegna da luj: so setti prudentissimo: ue aquistareti per seruitor cussì da ben homo como dir se potesse pensatiui che l'è amico de cosmico. valete. E s'io sum più del deuer prosumptuoso habiami la zentileza uostra iscuso: l'amor haueti uerso miser nicolò et io (3) mi dà animo. Al qual milla uolte m'archomando.

Ex pad[ua] die 15 octobr[is].

Tiphis uostro
s'aRicoManda.

(*A tergo*)

Nobili et Prudenti
Juueni dno Ale[xan]
dro Strocio
Abbatie.

Una mano contemporanea, forse Tifi stesso, scrisse pure a tergo

14[7]7 (4)
da padoua 15 octobre.

---

(1) Le parole sottolineate furono aggiunte sopra la riga di mano dello stesso Tifi.

(2) La lettura è sicura, ma che significherà questa parola?

(3) Così crediamo si deva leggere; la forma è però abbastanza strana, dovendosi ammettere l'uso spropositato di *io* per *me*.

(4) Come accennammo, lo Charavay, compilando il citato *Catalogue*, lesse 1487; una postilla recente a tergo della lettera spiega 1475. Vi è dunque

Non ci fu possibile aver notizie dell'Alessandro Strozzi, cui la lettera è diretta, chè il Litta non registra nessuno di questo nome nel ramo ferrarese della famiglia, al quale verisimilmente il nostro appartenne (1). Ma su questa ricerca è inutile trattenerci: ci piace piuttosto notare che la sottoscrizione mette già di per sè fuori di dubbio l'identità dello scrivente col poeta maccheronico, il quale, come abbiamo veduto, nè si chiamava nè era chiamato altrimenti che Tifi.

La lettera è notevole, perchè ci parla, oltre che di un poeta famoso a'suoi tempi, di due individui della famiglia Odasi: uno zio ed un cugino di Tifi. Del primo nulla o quasi nulla possiamo dire. Il Salomoni tra le iscrizioni della Chiesa di S. Paolo a Padova riporta la seguente (2)

MICHAELI ODAXIO & FRANCISCO ODAX
LUDOVICUS & ANTONIUS FRATER P. C.
AN. SALUTIS MCCCCXCIV.

Sarebbe ardito l'identificare questo Francesco con quello ricordato nella lettera, quantunque il trovare tra coloro che po-

---

dubbio sulle due ultime cifre del numero: le incertezze sono dovute al ferro di un refilatore, che tagliò le due cifre nella parte superiore. Della prima rimane un'asta abbastanza lunga, sicchè si deve in ogni modo escludere la lettura 8; a nostro avviso le due sole ipotesi possibili sono, che vi fosse scritto od 1 o 7; ma la prima viene esclusa da ragioni cronologiche e paleografiche, resta dunque la seconda. Quanto all'ultima cifra, a nostro avviso il refilatore non ne tagliò quasi nulla; comprendiamo però come taluno abbia potuto prendere per il resto di un 5 i due tratti ad angolo acuto, che sono una forma comunissima del 7. Anche l'egregio sig. avv. Azzolini legge appunto 1477.

(1) Ciò risulta probabile, oltre che dal fatto che la lettera è forse diretta a Badia, terra del Polesine di Rovigo, anche dal sapere che essa proviene in origine dalla collezione di Luigi Napoleone Cittadella di Ferrara. Non si può ammettere, ci sembra, che l'*Abbatia*, dove si trovava lo Strozzi, fosse un luogo di Toscana, poichè in questo caso il Cosmico, che andava a Firenze, avrebbe recato con sè la lettera e non l'avrebbe lasciata a Padova all'Odasi.

(2) *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii, 1701, p. 199.

sero la lapide un Lodovico ed il sapere che nel 1494 la famiglia si era stabilita a Padova da poco e quindi non poteva contare colà molti individui dello stesso nome (1), siano argomenti, che favoriscono quella identificazione. Più copiose notizie abbiamo del cugino: Tifi, è vero, non ce ne dice il nome, ma ci assicura che egli fu rettore nello studio ed ottenne la laaure in medicina sette anni prima di quello fissato dalla data della lettera, cioè nel 1470. Scorrendo la lista dei rettori dell' Università degli artisti dello studio padovano, quale ci è data dal Facciolati, ci imbattiamo in un *Christophorus de Oddaxis de Martinengo ditionis Bergomensis*, il quale tenne quell'officio dal maggio 1469 al maggio 1470 (2). È noto che l' antico ordinamento di molte fra le nostre Università concedeva al rettore il diritto di prendere la laurea senza spesa (3) ed infatti assai spesso avveniva, che egli la prendesse allo spirare del tempo del suo rettorato. Questo appunto è il caso di Pietro Filetini, che precedette in quel posto Cristoforo Odasi, e di molti altri (4). Possiamo quindi ritenere, con grandissima probabilità di cogliere nel segno, che Cristoforo abbia ottenuto il titolo di dottore in medicina, titolo che veniva appunto conferito dall' *Universitas artistarum*, nel 1470, precisamente nell' anno, in cui l'ebbe il cugino di Tifi, il quale, al pari di Cristoforo, fu pure rettore. Dopo tutto questo sarà troppo ardita l' indentificazione dell'uno con l'altro? A noi anzi essa pare legittima, vorremmo dire necessaria: in ogni modo assai più ardita sarebbe l' ipotesi di chi giudicasse casuali tutte le coincidenze notate.

Noi abbiamo così, illustrando il documento pubblicato, messo

---

(1) Ad uno dei rami bergamaschi appartenne un altro Francesco, di cui abbiamo notizia: ma egli era già morto nel 1464, poichè in un atto di quest'anno si trova nominato *famosus physicus Io: f. q. nobilis viri D. Francisci de Odaxiis de Martinengo.* Così il Mozzi in un ms. della Comunale di Bergamo, come mi avverte l'amico prof. Elia Zerbini.

(2) Facciolati, *Fasti Gymnasii patavini*, Patavii, 1757, P. II, pp. 87-8.

(3) Cfr. Coppi, *Le università ital. nel medio evo*, 2ª ed., Firenze, 1880, p. 150.

(4) Basta scorrere la lista dei rettori data dal Facciolati, *Op. cit.*, II,77 sgg., per convincersi dell'esattezza della nostra asserzione.

in luce alcune notizie sugli Odasi e in pari tempo recata una conferma alla testimonianza dello Scardeone, che asseriva appartenere il poeta maccheronico a questa famiglia. Ci si permetta ora un'osservazione sul nome di Tifi, nome che per la sua rarità deve certamente aver colpito chiunque. È naturale quindi che ci dimandiamo se proprio al fonte battesimale sia stato imposto al futuro poeta maccheronico il nome dell'antico e, si noti, non molto famoso, pilota degli Argonauti. In verità la cosa non sembra probabile, per quanto si voglia tener conto del fatto, che egli nacque appunto nel fervore delle risurrezioni classiche. Inoltre l'Odasi era noto dovunque sotto il solo nome di Tifi; con questo sottoscriveva le lettere, sotto questo componeva i suoi versi: ciò riuscirebbe alquanto difficile a spiegarsi, se quello fosse stato il nome di battesimo. A noi sorride invece un'altra ipotesi, la quale non parrà avventata a chi consideri il vezzo diffuso nel rinascimento di sostituire al proprio un nome classico (1). Tifi sarebbe per noi uno pseudonimo, un nome di battaglia, sotto il quale si sarebbe nascosto un individuo della famiglia Odasi, del quale ignoriamo il nome di nascita (2). Esempio di un fatto analogo ci offre per il Veneto un poeta padovano, il Cosmico, col quale Tifi ebbe relazioni assai amichevoli.

Di questa amicizia ci informa la lettera da noi pubblicata, la quale è forse il più antico documento che del Cosmico faccia parola (3), documento degno di nota, come quello che ha con-

---

(1) È ormai un luogo comune la citazione a questo proposito della satira al Bembo dell'Ariosto e del *Dialogo contro i poeti* del Berni. Meno noto è ciò che scrisse il Franco, satireggiando quel vezzo medesimo, nella sua curiosa ed importantissima *Risposta della Lucerna* inserita fra *Le pistole volgari di M. Nicolò Franco*, Venezia, Gardane, 1539, c. LXXXVI *v*.

(2) Molto rimessamente facciamo un'osservazione: si badi che non diciamo nemmeno di proporre un'ipotesi. Quelli, che nel 1494 posero la lapide riportata, furono *Ludovicus et Antonius frater;* se, come pare probabile, si deve intendere che Antonio era fratello di Lodovico, ricordiamo che un fratello di Tifi si chiama appunto con quest'ultimo nome.

(3) La lettera è infatti anteriore anche all'edizione delle *Canzoni* del Cosmico fatta *in Venecia per Bernardino di Celeri de Lovere Del MCCCCLXXVIII adi X aprile*, che comunemente si ritiene la prima

servato memoria di un viaggio di lui a Firenze nel 1477. Le relazioni, che il Cosmico ebbe con Tifi, dovettero essere assai intime, anzi troppo intime, se pure dobbiamo prestar fede ad un epigramma trascritto dal Sanudo in un codice ora Marciano, epigramma, al cui anonimo autore l'imagine fu senza dubbio suggerita dal nome di Tifi. Ed ecco il breve componimento.

Ad Typhim.

Dic, ego te, Typhis, quociens Simplegadas intrat
Cosmicus, instabile[m] qua regis arte ratem?
— Vella cadunt, agimur remis, ego pronus et herens
clavo insto: puppis fluctibus icta salit (1).

Ci perdoni l'ombra di Tifi la pubblicazione di questo epigramma:

(cfr. Renier, *I sonetti del Pistoja*, Torino, 1888, p. xli). Noi però dubitiamo fortemente non sia prima invece l'edizione s. a. nè luogo, poichè ad essa manca l'epigramma latino finale in lode del Cosmico recato da tutte le altre. Facciamo anche sapere che l'esemplare conservatone alla Palatina di Firenze (E. 6. 4. 61) reca sul dorso, bensì di mano relativamente recente, le parole *prima edizione*. E già che siamo a fare della bibliografia, non sarà discaro che rechiamo qui la descrizione di un' edizione affatto ignota di rime del Cosmico, descrizione lasciataci dallo Zeno in uno dei suoi preziosi zibaldoni Cod. Marc. It. X. 74, c. 145). « *Cantion di Cosmico Poeta excellentissimo* senza « luoco nè anno d'impressione. Dopo due sonetti segue una lunga satira in « terza rima e poi una canzone di varie sorti di versi corretta da [mano] antica « in molti luoghi nella margine. La satira com.: *Pur cum l'altre virtù* (?) *che* « *'l tempo ha spente;* la canzone *Perchè so che di raro* ». A c. 143 *v* dello stesso cod. vi è poi la seguente nota pure di mano dello Zeno: « In uno stan- « zino in casa Nani in Canalregio tutto fornito di quadretti si osservano incor- « niciate varie carte pecorine miniate nobilmente e la maggior parte serviano di « frontispicj di libri come si praticava una volta. Tra queste, che sogliono essere « in-4°, ve n'ha alcune altre in forma quasi tutte di 8°, che serviano forse di « frontispizio d'altri libretti, Iddio sa quali e di che pregio: ma in una d'esse « v'ha questa scritta: *Rithmi Nicolai Laelii Cosmici* ». Le notizie che si hanno su questo poeta furono raccolte or ora ed arricchite con alcuni preziosi e ghiotti documenti dal Renier, nella sua citata *Prefazione Sonetti del Pistoja*, pp. xxxvi-xlvii.

(1) Il codice è quello già citato Lat. XII. 210: nella forma riferita l'epigramma si trova a c. 98 *v*. Nella prima linea vi si legge erroneamente *implegadas*, ma la correzione da noi introdotta è ovvia, poichè ivi si nomi-

egli aveva finora nascosto le sue brutture sotto il velo della semioscurità, mentre il suo buon amico era stato messo alla gogna dai versi di due poeti, l'uno famoso, l'altro ignoto, ma non meno violento. L'Ariosto in un sonetto, che è un'amara invettiva contro il fattore del duca di Ferrara, Alfonso Trotti, così parla a questo:

Da Cosmico imparasti d'esser ghiotto
di monache e non creder sopra il tetto,
l'abominoso incesto e quel difetto,
pel qual fu arsa la città di Lotto (1).

E l'accusa di sodomia è replicatamente lanciata in faccia al Cosmico in quei sonetti, che furono pubblicati, or non è molto, con quelli del Pistoia, ma che è dubbio se possano a lui attribuirsi (2).

---

nano le Simplegadi, Συμπληγάδες, le rupi cioè che formano l'angusta entrata del ponto Eusino. L'epigramma è ricopiato anche a c. 124 *v* del cod. stesso colla didascalia *In Cosmicum* e col primo verso così ridotto:

Ede pro ooo (*sic?*) tiphijs quoties simplegadas entrat.

Nello stesso manoscritto (c. 33 *v*) si legge anche l'epigramma *In laudem Nicolai Cosmici*, col quale si chiudono alcune edizioni delle *Cancioni*.

(1) Ariosto, *Opere minori*, ed. Polidori, Firenze, 1857, I, 307-8. Vedi il sonetto riportato per intero dal Renier, *Pistoja*, p. xlvi, al quale non parrà forse inutile il sapere che del sonetto ariostesco diede notizia allo Zeno il Baruffaldi stesso con due lettere, l'una del 27 giugno, l'altra del 15 agosto 1708 conservate nel cit. cod. Marc. It. X. 74, cc. 142-4.

(2) *Rime edite ed inedite di A. Cammelli detto il Pistoja*, ed. Cappelli-Ferrari, Livorno, 1884, pp. 223-45. Vedi esposta chiaramente la questione del loro autore in Renier, *Op. loc. cit.* Dopo la pubblicazione del libro del Renier e quando questo articolo era già in tipografia, uscì il già citato lavoretto dello Spinelli, dal quale appare che nel cod. Sessoriano 413 della V. E. di Roma, accanto a' letterati sforzeschi « sbriglia l'insolente vena Antonio da « Pistoia in ventitrè sonetti (editi poi dal Cappelli) vituperanti Nicolò Lelio « Cosmico di Padova » (*Arch. st. lomb.*, S. II, vol. IV, p. 810). Queste parole, per la loro inesattezza, non fanno procedere di un passo la questione, poichè da esse non appare se l'attribuzione al Pistoia sia del codice o non sia piuttosto dovuta all'erudizione del sig. Spinelli, al quale saremmo assai più grati, se invece di un lavoro, che dovrà essere rifatto di pianta, ci avesse dato una descrizione ampia e precisa dell'importantissimo manoscritto.

II.

Raccolte queste poche notizie sull'Odasi, prendiamone ora in esame la *Maccheronea*, dalla quale altre forse ne scaturiranno. Di essa parlò con vero entusiasmo lo Scardeone, riassumendone l'argomento e dando all'Odasi il primato su quanti trattarono lo stesso genere; portò anzi questa sua ammirazione a tal punto da non peritarsi di uscire in questo giudizio, che a noi può sembrare grottesco: « Merito ergo — si conferre exemplum liceat « — tantum huic nostro civi Macaronaeum carmen debet, quantum « heroicum Virgilio, et Danti aut Petrarchae vernaculum ». Lo storico padovano aggiunge infine che Tifi, vicino a morte, ordinò, che il suo libro non dovesse mai vedere la luce, anzi fosse abbruciato: ma la sua ultima volontà non fu eseguita ed il poemetto fu stampato per ben dieci volte e letto con avidità e con piacere da ogni italiano. Fu veduto sul principio del secolo XVII da Alessandro Zilioli, che ne riportò pochi versi nelle sue *Vite dei poeti italiani* (1), ma poi, forse appunto per la sua grande fortuna, divenne così raro, che si sottrasse lungamente alle ricerche dei bibliofili e degli eruditi. Primo il Tiraboschi segnalò l'esistenza di due edizioni di esso nella biblioteca reale di Parma (2) e poco dopo Jacopo Morelli ne descriveva un'altra probabilmente del secolo XV, riferendone i primi diciannove versi (3). Passarono ancora molti anni avanti che dell'operetta di Tifi si avesse una ristampa completa e facilmente accessibile (4). Solo nel 1862 Ot-

---

(1) Riportò precisamente i versi 66-68. Il secondo dei versi riferiti presenta una lieve variante in confronto colla stampa Tosi: mentre questa legge: *Quam Durindane poteris* pensare *sororem*, lo Zilioli *Quam Durindane poteris* stimare *sororem:* notiamo ciò per essere esatti, non perchè vogliamo attribuire al fatto qualche importanza.

(2) *St. d. lett. it.*, vol. VII, P. IV, lib. III, cap. IV, § 52.

(3) *Bibliotheca Maphaei Pinellii*, Venetiis, 1787, II, 456.

(4) Il Delepierre, nel già citato *Macaronéana* uscito nel 1852, libro che non è da confondersi con quello che citeremo ora, ne ristampò solo

tavio Delepierre la ripubblicava integralmente nel volume *Macaronéana andra, overum nouveaux mélanges de littérature macaronique* (1) di sur una edizione senza note tipografiche, ma probabilmente veneziana del primo cinquecento, e due anni dopo ne curava una ristampa più corretta, se non in tutto soddisfacente, il bibliofilo lombardo P. A. Tosi, seguendo una delle edizioni della biblioteca parmense (2).

Esaminiamo un po' il contenuto della *Maccheronea*.

Dopo l'esposizione dell'argomento e l'invocazione alle Muse (vv. 1-43) il poeta comincia:

Est unus in Padua notus speciale cusinus,

e ci presenta la figura di questo speziale al segno di S. Gerolamo, sul mercato del vino, del quale

Non est in toto quisquam poltronior orbe;
Sanguine fachinus; periurus atque bosarus,
De zucaro iurat factos de melle syrupos,

---

venti versi. Un anno prima però ne aveva recato un saggio più ampio (vv. 1-19, 44-120, 572-609) GUSTAVE BRUNET in un articolo sfuggito finora agli storici della poesia maccheronica, *Notice sur le plus ancien poëme macaronique connu*, nel *Serapeum, Zeitschrift f. Bibliothekwissenschaft, Handschriftenkunde und ältere Litteratur*, XII (1851), pp. 172-6. Egli dice di essersi servito di un'edizione fatta a Rimini dal Soncino, collazionandola con una copia ms. antica della Nazionale di Parigi (ms. 8366): ma l'ediz. Sonciniana non è citata da nessun bibliografo, neppure dal Brunet stesso nel *Supplément* al *Manuel* di Jacques Charles Brunet (vedi II, 63); si tratta quindi di una svista dovuta probabilmente all'essere stata la Maccheronea di Tifi legata insieme a quella di Guarino Capella, per la quale vedi appunto MANZONI, *Annali sonciniani*, IV, 120-23.

(1) Londres, Trübner, 1862, pp. 60-87. A p. 61 però il Delepierre dice che dopo la pubblicazione del primo *Macaronéana* egli aveva del poemetto di Tifi stampato « un texte complet, mais d'après une copie manuscrite « fautive et dans laquelle il manquait même plus d'un vers ». Di questa edizione non abbiamo potuto aver notizia diretta.

(2) La ristampa fu fatta nel volumetto già citato della Biblioteca Daelli (pp. 13-37). Il Tosi si tenne troppo ligio all'edizione antica; qualche correzione, sia pur avvertendola, e sopra tutto l'interpunzione egli avrebbe pur potuto introdurle senza scrupolo: così avrebbe reso più agevole la lettura, che a molti sarà certo riuscita assai ostica.

De puteo toltam aquam iurat esse rosatam
Et quicquid vendit nihil est, mihi credite, bonum.

Egli si spaccia anche per negromante e pretende di potere colla sua parola evocare o fugare i demonî (vv. 43-62). Un buon uomo, Tomeo, possiede una casa, nella quale

..... se recipiunt strachi de nocte diabli;
Rumores faciunt; faciunt tremare paretes;
Hic resonant urli; tremant de sera vicini
Et cum aqua sancta bagnant orando fenestras (vv. 67-70).

Egli ricorre allo speziale, affinchè voglia colla sua potenza cacciare di là i noiosi inquilini e lo speziale accetta di gran cuore, purchè gli si imbandisca una grassa cena, nella quale il piatto forte doveva esser l'oca ripiena: dà poi alcune norme per quelli che interverranno allo scongiuro, rammentando, che se non le osserveranno scrupolosamente,

Vos bartolomeos faciet venire paura,
Aut in profundum Herebi scurique baratri
Aut vos in Spagnam portabunt mille diabli,
Tunc vos « cusine » nihil clamare iuvabit (vv. 125-8).

Prima di separarsi stabiliscono di aspettare per l'esecuzione del tenebroso disegno il giorno seguente, che sarà un giovedì:

Ad stregariam zobiam spectaverat aptam.

A questo punto (v. 162) entra in iscena Bertapaglia, un tipo comico di libertino, di cerretano, di millantatore, di buffone, a descrivere il quale il poeta si indugia per oltre un'ottantina di versi, poichè, va notato, il pregio principale della presente *Macchéronea* sta nella fresca, vivace, ridevole rappresentazione dei personaggi (1). Bertapaglia dunque è un uomo menzognero per abitudine, ingannatore senza scrupoli, non meno di amici che di nemici, donnaiuolo a qualunque costo. Egli pretende di essere amato da tutte le principali padovane e va mostrando ai compagni lettere

(1) Ciò fu notato anche dal Symonds, *Op. cit.*, II, 329-30.

finte, che vuol far credere di aver ricevuto da quelle. È anche negromante ed astrologo *tanquam speciale cusinus*,

Est herbolatus, ciroicus et cavadentes (v. 215).

Bizzarro, anzi matto, non si vergognò una volta

..... circum portare Rialtum,
Tum cum culmus erat et gentibus undique plenus,
In capite zucam, turba sine fine ridente;
Cridabant pueri, scorzas butando meloni:
« Ecce Bertapagiam » nihil tamen ille curabat,
Multaque pretereo magno dignissima libro,
Que neque centeni possent numerare poete (vv. 240-46).

Poeta:

... burchielescos facit sine fine sonetos
Atque Cecolotum fama est robare sepultum:
Ille tamen iurat propria componere testa,
Quod quidem credo: vatem sua verba somegiant (vv. 229-32).

Con non minore comicità e con pari vivezza di tocchi il poeta ci descrive quindi il pittore Canziano (vv. 249-87), che tiene bottega in piazza dei Signori, un omone azzimato, corteggiatore di donne, il quale dipinge un gallo in modo che pare una cicogna o dei cani correnti in caccia, in guisa, che rassomigliano a lucci notanti nel mare e che ritrae così i putti nudi che

Tu caput a culo poteris dignoscere nunquam.

In questi due bei tipi si imbatte Tifi, il poeta, che prende parte all'azione e di cui si parla come di terza persona. Egli, *cupiens soiare cusinum* (v. 156) andava appunto in traccia di Bertipaglia per avere in lui un compagno ed un ausiliario: Bertipaglia non si fa pregare due volte e si dichiara pronto a fare insieme con Canziano la burla. Intanto Tomeo ha comperato l'oca e va solleticando con questa la gola e l'appetito dello speziale, quando sopraggiunge Paolo vicentino, un diluviatore senza pari, ed egli si incarica ben volentieri della preparazione del grasso manicareto. E qui il poeta apre una nuova parentesi, che si pro-

lunga per non meno di centocinquantotto versi (vv. 314-472), per raccontare i fasti di Paolo, di quest'uomo che ha i denti logorati dal molto mangiare, che stilla grasso da ogni poro della sua pelle, da ogni filo del suo vestito, che supera i leccardi di tutto il mondo presenti, passati e futuri, che se venisse a gara con loro,

Solus avanzaret cunctos, Paulusque soletus
Ultimus a mensa grassos lecando tagieros
Surget affamatus et adhuc magnare paratus.

Giunto a casa dello speziale, Paolo, aiutato dalla massaia, si accinge a preparare la cena (vv. 473-96). Ma il poeta non si lascia sfuggire l'occasione per presentare al lettore la descrizione anche di questa donna (vv. 497-560). Qui la cura di far risaltare certi particolari schifosi, la forma sguaiata e rifuggente da qualunque velo, fanno di questa di Tifi, la rappresentazione più compiuta e più ributtante, che di donna brutta e laida ci abbia lasciato la poesia popolare o popolareggiante italiana (1). Mentre Paolo e la massaia sono affaccendati,

Ecce supervenit magno furore cusinus,
« Quid facitis pigri? » gulla tirante cigabat,
« Quem dixi vobis jam passat tempus et hora » (vv. 600-602).

E con lui viene anche Guiotto, un soldato millantatore, che precorre felicemente il capitano della commedia dell'arte. Egli va sempre armato di ferro da capo a' piedi; ha occhiali ferrati; la sua corazza fu già di Uggieri il Danese; la sua targa appena venti facchini potrebbero sollevare; alla spalla sinistra porta una faretra carica di cento saette ed alla destra

. . . . . plenum balote sachetum:
Sunt centum numero, pars est grandeza peponis,
Quas hic sic solito torquet furore Guiotus (vv. 652-4).

---

(1) È noto infatti che la descrizione di donna brutta costituisce un vero motivo poetico; si confrontino a questo proposito alcune poche indicazioni da noi date nell'*Introduzione* alle *Lettere di M. A. Calmo*, Torino, Löscher, 1888, p. LXXXVIII, alle quali non sarà male aggiungere quella di un sonetto riferito dal DONI, *Marmi*, ed. Fanfani, II, 84.

Al fianco gli luccica la spada,

> Quam Durindane poteris pensare sororem
> Quam vix triginta possent de terra levare (vv. 661-2).

Nella mano destra porta un'asta colossale, che non potrebbero portare cento cavalli, nè muovere cento argani, nè mille buoi,

> At tamen in manibus paret festuca Guioti (v. 688).

Il rumore, che egli fa quando cammina, è formidabile;

> Audit et in celo resonantem Jupiter ipse,
> Credit et in celum fortes venire gigantes
> Appassatque omnes firmo munimine portas
> Et Brontem et Steropem et nudum membra Piragmon
> Vulcanumque facit nigra sudare fusina (vv. 694-99).

Con questo verso il poemetto finisce. È strano che nessuno abbia finora notato questa interruzione improvvisa, che tronca l'azione in sul principio e ci lascia colla curiosità di sapere la burla fatta da Tifi al cugino speziale. Che il poeta avesse intenzione di continuare e di compiere la sua narrazione risulta evidente, o ci inganniamo, dai primi versi, nei quali è così esposto l'argomento:

> Fortunam miseram et casum risibile certe
> Et macaroneos scura persone ficatos (1)
> Paratamque cenam zaffis magnantibus illam
> Sepeque buffantem multa cum fame cusinum
> Et persam cucam, gladium platinamque migiolum,
> Quos in spiritatam casam portavimus ipsi,
> Et Bertapagiam cornuti in forma diabli
> Et nimio risu bis terque quaterque cacantem
> Et fugientem multo tremore cusinum
> Et negromantem portans candela de sevo
> Cum gropis, spagum, carbonem zessumque biancum,
> Implentemque domum cum signis atque figuris

---

(1) Così la stampa Tosi: forse si deve correggere *persona* ed intendere *ficatos scura persona*, mascherati a nero, a bruno.

Sepeque dicentem: « Nihil timete sodales »,
Carceribus tandem cunctos sine cena menatos
Incipimus, nostre veniant modo sepe putane.

Abbiamo dunque d'innanzi un frammento di più lungo componimento: naturale che ci domandiamo se questo frammento costituisca tutto ciò, che fu scritto da Tifi o se non piuttosto il seguito sia andato perduto. Incliniamo a ritener vera la seconda ipotesi e ci pare di poter recare in sostegno di essa la seguente ottava del *Paolo e Daria* di Gaspare Visconti:

De la secunda squadra rossa il primo
era un uom virtuoso, inclito e degno,
nominato messer Bronzin Caimo,
de gran core, gran forza e grande ingegno,
non disperato sì, per quel ch'io stimo,
come il nostro Caimo, il qual fa segno
con la gran barba e con la squarzavaca
la forza di Guiotto aver già stracca.

Una postilla marginale spiega: « Il disperato Caimo, spavento di « Guiotto, descripto da Tiphys in la Macheronea » (1). Ora questo Caimo non comparisce affatto nella parte di Maccheronea, che ci si è conservata, mentre potrebbe benissimo aver avuto parte nel seguito, forse come uno di coloro, che contribuirono a spaventare lo speziale, Guiotto e gli altri raccolti per eseguir lo scongiuro od assistere ad esso.

Sul poemetto, che abbiamo esaminato, si possono fare alcune osservazioni non prive di importanza, ma crediamo bene rimetterle a quando avremo tentato di rivendicare a Tifi la paternità di un'altra maccheronea. È quella che viene seconda nel volumetto curato dal Tosi e che s'intitola *Nobile Vigonce opus*. Il Vigonza è un uomo lungo e grande, *tanquam sit stanga de filo*, dalla testa e dal cervello piccini, dai bianchi capelli; il suo naso è simile al battaglio di una campana,

---

(1) Renier, *G. Visconti*, loc. cit.

Sunt oculi gate similis semperque lucentes,
Bucam habet immensam semper magnare paratam (vv. 27-8),

lungo il collo, come di cigno o di gru, nera la barba pendente da un mento aguzzo. Nel complesso una vera caricatura (vv. 17-66). Fin da bambino ha fatto concepire di sè le più lusinghiere speranze: appena a due mesi si trascinò nella culla la massaia, che portava un piatto di raviuoli;

Inde maior factus cepit duniare massaras
Cumque esset in calcis atque in zupone politus
Nullam donzellam Padue passare lassabat,
Quas cum argalifis duniabat calcanea cignis (1)
Atque puellarum manichis centuria portat,
Quas golli totum volunt maritare per annum (2);
Domandat doctem, domandat mille noviças
Et nullam catat tam longo digna visaço,
Levat abonhora primusque vadit a missa,
Non propter missam, propter duniare morosam (vv. 85-94).

Ben presto si spande la fama di lui,

Quare scholares illi dedere lecturam,
Ut sibi transtulum facerent risumque catarent;
Ille tamen *matus* datum sibi credit honorem
Acceptatque datum largus temerarius ore (vv. 117-20).

All' appressarsi dell' apertura delle lezioni il Vigonza fa annunciare per le piazze e per le scuole la sua prolusione. Ecco giunto il giorno aspettato

. . . . . quo se *smatare* Vigonça
Debebat atque suam cunctis monstrare *matieram* (3) (vv. 146-7).

---

(1) *Cum argalifis cignis*, con cenni furbi, perversi; *duniabat*, donneava. Abbiamo qui il latineggiamento di forme e parole di dialetto veneto *argalifo*, *cigno*, *duniar*, per le quali cfr. il nostro *Glossario* delle cit. *Lettere del Calmo*. Non ci spieghiamo bene il *calcanea*.

(2) *Golli*, sensali.

(3) Cioè la propria *matterìa*, la propria pazzia.

Egli fa acconciare di nero la cattedra,

In qua debebat *matus* sprologare Vigonça

e riccamente adobbare tutta l'aula (vv. 148-54). All'ora stabilita vi accorrono

Qualiter ocelli propter doniare çoetam

padovani giovani e vecchi, poveri e ricchi e professori di ogni facoltà: ultimi arrivano il pretore ed il capitano

Et primicerius cum conte Mirandula venit (vv. 155-178).

La folla si pigia, si agita d'innanzi alla cattedra, sulla quale sta già il buon professore: ad un dato momento il bidello intima silenzio, il Vigonza si leva il beretto

Et manicas alzans dedit hic sua verba *de mato*
Et commençavit sanctam faciendo la crucem (vv. 179-200).

Dopo un'apostrofe agli uditori, nella quale accenna agli studî profondi da lui compiuti e prega un benigno silenzio, il Vigonza scappa fuori con questa dichiarazione

Magnificus comes doctus Vigonçia vocor,
Sed mihi Hieronymi nomen tribuere parentes (vv. 201-27).

Uno scoppio fragoroso di ilarità accoglie queste parole, ilarità, che si continua per tutto il discorso. Il poeta non narra come la lezione finisse, sì bene ci dice che il Vigonza, anzi che essergli grato dell'onore tributatogli in questa maccheronea,

. . . . . voluit cusare poetam
Ad maleficium, crudeles dando querellas (vv. 228-55).

Ma l'autore prende la rivincita, chiudendo la satira con una fiera *Deprecatio* contro il disgraziato Vigonza.

Nel dare l'analisi di questo componimento abbiamo fatto risaltare due cose: l'amore sfrenato per le donne, che viene attribuito al Vigonza e l'epiteto di *matus*, di cui continuamente il poeta lo gratifica. Questi due fatti ci assicurano in forma assoluta, che

al Vigonza alludeva l'anonimo autore popolare del *Contrasto del matrimonio de Tuogno e dela Tamia.* Qui dopo una lunga e sboccata contesa davanti al giudice, il vecchio marito dichiara la moglie sua erede universale e questa allora soddisfatta conchiude

E mi al uostro piasere
uogio esser a me mario
honesta al uiuer mio
come bona serore
e lassare el me amaore
che tanto m'è sto insorío (1),
quel che tanto è sto ardío
in farme gran promesse,
ma *tifis* ben intese
a scriuerlo per *matto*
in quel suo bel trattato
della *macharonea*
e fo 'l primo in nomea
de chi parlase il uero,
perchè lui porta il uero
per petre preciose.
horsù la santa Crose
si ne possa aiare
e sempre gouernare
per infinita secula
& in secula di seculi
in seculorum
Amen (2).

Questa esplicita attestazione di un contemporaneo sembra a prima giunta tramutare in certezza l'ipotesi messa innanzi timidamente dal Tosi, che cioè l'Odasi sia l'autore anche del *Nobile Vigonçe Opus*. Se non che un'obbiezione può essere sollevata, un'obbiezione, che prende le mosse da un fatto che il Tosi citava anzi a sostegno della sua ipotesi. Abbiamo riferito in sul principio di questo articolo due luoghi del *Nobile Vigonçe Opus*, nei quali è nominato *Tiphis o Tiphetus* come poeta maccheronico, accennandosi anzi in uno di essi alla prima Maccheronea (3). Il Tosi osservava che anche in

(1) Increscioso; cfr. il nostro *Glossario* citato.

(2) Ecco il titolo preciso del rarissimo opuscolo, di cui un esemplare ha la Palatina di Firenze: EL CONTRASTO DEL MATRIMONIO DE TUOGNO | *e dela Tamia el quale e bellissimo & nouamente compo* | *sto da ridere & sgrignare &c. Item un bel* | *testamento de un altro uilan da ha* | *uere a piacere & el Pianto* | *de la Tamia.* In fine: *M519. Februario.* Opusc. di 4 carte n. num. in-4° stampato a due colonne. La prima metà se ne legge anche nel cod. Marc. It. XI. 66, c. 314 *r*. Vi accennò brevemente il povero STOPPATO nel volume *La Commedia popolare in Italia*, Padova, 1887, p. 101.

(3) A questa si allude anche là dove è detto che

Plusquam triginta *Stranii*, sesagintaque *Pauli*
Magnat, slovignat solus cenando Vigonça (vv. 32-3).

Di Stranio non abbiamo parlato nel riassumere la *Maccheronea*, ma ne tocchiamo più innanzi.

questa Tifi si nomina come una terza persona e trovava quindi in questo parallelismo tra i due componimenti un argomento in favore della sua ipotesi. Il fatto, è vero, esiste, ma, non è meno vero, che quando Tifi nel primo poemetto parla di sè come autore dice:

> Tu Phrosina, *mihi* faveas, mea sola voluptas,
> Nulla *mihi* poterit melius succurrere Musa, ecc.

È d'uopo quindi considerare nel primo poemetto l'Odasi sotto due punti di vista: come autore e come attore. Egli racconta un aneddoto, in cui aveva avuto parte, lo racconta quasi obbiettivandosi, alla maniera di uno spettatore disinteressato; ma sul principio dichiara che quel Tifi stesso, che agisce, è l'autore « *Est auctor* « *Typhis* » e come tale invoca l'ispirazione della Musa. La distinzione è forse un po' sottile, ma ci pare assai chiara; tanto chiara che, ammessala, le due allusioni del *Nobile Vigonçe opus*, le quali ricordano Tifi non quale buon compagnone, che tenta burlarsi del *cusinus speciarius*, ma quale poeta, e lo ricordano come una terza persona, sarebbero un argomento grave contro la nuova attribuzione. Questa obbiezione appunto non ci permette di accettarla risolutamente, quantunque qualche ripiego adatto ad annullarla si potrebbe forse escogitare. Non sarebbe infatti al tutto privo di verosimiglianza il supporre che l'Odasi non volesse farsi sapere autore della fiera satira contro il Vigonza e perciò citasse sè stesso come una terza persona. Altri forse potrebbe cercare di sfuggire alla difficoltà, accusando di troppa sottigliezza il nostro ragionamento e rimproverandoci una pretesa soverchia nel voler trovare perfettamente conseguenti poesie burlesche come quelle che abbiamo d'innanzi. E noi cederemmo non malvolentieri le armi, poichè, lo confessiamo, il *Contrasto* pavano ci appare nella presente questione un'assai valida autorità.

Ed ora qualche altra osservazione.

A noi tardi lettori di queste poesie maccheroniche sfugge quasi interamente ciò che doveva formarne la massima attrattiva per i contemporanei, la satira personale; di questa a noi giunge soltanto l'eco affievolita, e non ci è dato apprezzare le particolarità della

narrazione, nè il valore della caricatura così largamente e, per quanto sembra, felicemente trattata. Di un Girolamo Vigonza, professore nell'Università padovana sul cadere del sec. XV non abbiamo notizia (1); sappiamo solo che in questo tempo vi fu in quella famiglia patrizia padovana, precisamente nel ramo dei Barisoni, un Girolamo (2), ma non possiamo dire che contro questo si aguzzassero gli strali della satira Odasiana. Certo essi dovevano ferire una persona reale, mettendone forse in caricatura le velleità di giurista e di erudito. Alla scena, che il poeta inventa, egli fa assistere e prender parte persone reali, quali sono senza dubbio i due bidelli Bradiolo e Sigismondo Roigo (vv. 154, 188 e 186) e il conte della Mirandola, probabilmente Gianfrancesco Pico, nipote al celebre Giovanni, filosofo ed erudito egli stesso (3).

---

(1) Secondo il Facciolati, *Op. cit.*, II, 45, un Federigo Vigonza insegnò diritto civile nel secolo XV e morì nel 1490: ma, come è naturale, all'identificazione non è da pensare.

(2) *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, Padova, Minerva, 1842, p. 222.

(3) Il Papadopoli, *Op. cit.*, II, 42-3, annovera Gianfrancesco fra gli scolari dell'Università padovana, dicendo che ivi fu iniziato « philosophicis, nomicis « et theologicis studiis » e cita le epistole del Pico stesso nelle quali *passim* « se apud Euganaeos Alexandri Achillini, Caroli Ruini et fratris Gasparis « Perusini discipulum profitetur ». Di questo soggiorno di Gianfrancesco Pico a Padova quale studente non fa parola il Tiraboschi nella biografia di lui, inserita nella *Biblioteca modenese* IV, 108-22 (cfr. *St. lett. it.* vol. VII, P. II, lib. II, cap. II, § 42) ed infatti a noi non fu dato trovare le testimonianze cui allude il Papadopoli, per quanto diligentemente esaminassimo le *Epistolae* di Gianfrancesco nelle due edizioni basileesi del 1573 e del 1601. Tuttavia se si pensi alla celebrità di cui godeva allora l'Ateneo padovano, se si pensi che Gianfrancesco nacque intorno al 1470, non parrà improbabile, che egli frequentasse quello studio fra il 1485 e il '90 o anche dopo. D'altra parte non è verosimile che il Papadopoli abbia inventato di pianta la testimonianza del Pico: in questo caso avrebbe saputo far meglio e non avrebbe nominati tre professori, sull'ultimo dei quali, fra Gaspare da Perugia, nè egli dà altre notizie nè dice verbo il Facciolati, mentre gli altri due insegnarono probabilmente in tempi alquanto diversi (cfr. Facciolati, *Op. cit.*, II, 108, 112 e II, 69). — Già il Symonds, *Op. cit.*, II, 332, fece notare l'importanza del *Nobile Vigonce opus* « for the illustration of the professorial system « in Italy during the ascendancy of humanism ». Egli sospettava poi (II, 331, *n.* 1) un intento satirico anche nella scelta del nome dell'eroe; la satira sarebbe scaturita dal doppio significato dell' italiano *bigoncia*. Inutile dire che questa ipotesi sembra a noi destituita di ogni fondamento.

Nè men larga base nella realtà ha la prima maccheronea: non già che vi si narri un fatto veramente avvenuto, il che del resto nulla vieterebbe di credere, ma che i personaggi siano realmente vissuti a Padova è cosa che non è possibile negare. Ciò può essere dimostrato per Tifi il poeta, per lo *speciale cusinus*, e assai probabilmente per Tomeo e per il Bertipaglia. Del primo è vano parlare; del secondo si manifesta troppo chiaramente la comunanza di origine cogli Odasi, quando si dice che egli è *sanguine fachinus*, bergamasco di sangue (1), e quando gli si mettono in bocca queste parole:

. . . . . Veniam quocumque menabis,
Si modo promissam ocam parechiabis a cena;
Hanc tamen implebis aleo, lardove, cepola:
Sic *Martinengi* antiquus postulat usus (vv. 105-8),

perchè non si deva ragionevolmente ritenerlo un vero cugino di Tifi. E come ciò non bastasse a provare la realtà obbiettiva dello speziale, lo vediamo anche messo in rapporto con persone, di cui abbiamo pure qualche memoria, lui che gioca un brutto tiro a un tal Tommaso,

Qui nunc stampatos libros compratque revendit,
Ex Asula veniens doctor magnusque mazucus (vv. 89-90),

lui, che costringe per via d'arte magica il medico Sermonetta a praticar contro voglia la sua bottega. Non ci fu possibile mettere

(1) Chi volesse recare le prove dell'uso che nel 500 si faceva nel Veneto della parola *facchino* per bergamasco, non la finirebbe più: per citare qualche cosa di poco noto, ricorderemo che nel cod. del Museo Correr di Venezia già Cicogna 998, c. 337 *r*, si legge in iscrittura del sec. XVI un capitolo con questa didascalia: *Capit.º d'uno D. el qual le sue uirtù al uulgo alla fachinesca manifesta* ed il capitolo che comincia *Brigada, s'a-m volì be ascoltà*, è precisamente in dialetto bergamasco. Più sicuramente significativa è una filastrocca intitolata *Epitheti de diverse nationi*, che abbiamo di recente ristampata (*Lettere del Calmo* cit., p. 343) e nella quale *fachin* sta ad indicare l'abitante di una città d'Italia, Bergamo senza dubbio. Richiamiamo poi qui quel passo della satira dell' Ariosto al Bembo, nel quale si nomina *quel mastro in teologia, ch'al tosco Mesce il parlar facchino*. La storia e la ragione del trapasso di significato si potrebbero facilmente spiegare.

in sodo chi fosse il libraio, Tommaso da Asola, cui Tifi alludeva; in ogni modo però non va dimenticato che in quei primordî della stampa molti asolani si diedero a coltivare la nuova arte, tra i quali basta citare Alessandro ed Andrea Torresani, il secondo divenuto più tardi suocero di Aldo Manuzio (1). Più fortunati nelle ricerche riguardo all'altro personaggio, possiamo identificarlo con quell'Alessandro Sermonetta, senese, che insegnò medicina nello studio di Padova dal 1479 al 1484 (2) ed abbiamo così modo di fissare almeno il termine *a quo* della composizione del poemetto (3).

Veniamo ora a dire di Tomeo: questi entra in iscena (v. 71) senza una parola di presentazione, presso a poco nella stessa forma, in cui Tifi, il quale è presentato col solo epiteto *parvus* (4). Questo parallelismo fa sospettare che Tomeo non sia da identificarsi con uno dei due personaggi che il poeta nomina insieme a sè stesso nel primo verso « Est auctor Tiphis, *Leonicus* atque *Parenzus* ». Ed il sospetto acquista subito una notevole consistenza, quando si sappia che a Padova visse fin dalla sua fanciullezza e intorno al 1480 doveva probabilmente essere studente nell'Università quel Nicolò *Leonico Tomeo*, che, nato a Venezia di padre albanese,

---

(1) Tra quelli che esercitarono l'arte tipografica in Venezia nel secolo XV sono, oltre i due citati, un *Theodorus de Ragazonibus de Asula*, un *Iacobus de Ragazzoni de Asula* ed infine un *Bartholomeus de Ragazonibus*, che si dice *venetus*, ma che è pure certo di Asolo (cfr. Tessier, *Stampatori veneziani nel sec. XV*, in *Arch. Veneto*, N. S. t. XXXIV, P. I, pp. 199,200).

(2) Facciolati, *Op. cit.*, II, 132, 133.

(3) Non diciamo che il poemetto sia proprio stato composto negli anni fissati da quei limiti, perchè i versi

> Et Sermonetam medicum per forza fecisti
> Invitumque tua semper praticare botega (vv. 92-3),

possono essere stati scritti anche quando il Sermonetta aveva già lasciato Padova.

(4) Al v. 156,

> Interea tiphis, cupiens soiare cusinum.....

il poeta si interrompe e pare voglia cominciare a parlare di Tifi:

> Si vultis istum parvum cognoscere tiphim,

ma in realtà poi non fa che ripetere ciò che aveva detto già nell' invocazione, dedicando quattro soli versi a Frosina, l'amante di Tifi, *nunquam saciata futiri*.

fu più tardi, nel 1497, eletto professore di filosofia ed acquistò grandi benemerenze verso gli studî sui filosofi greci (1).

Quanto al quarto dei personaggi da noi citati, non si può pensare, per ragioni di cronologia, ad identificarlo con il famoso chirurgo Leonardo Bertipaglia, che, secondo il Papadopoli, fiorì nell'Ateneo padovano dal 1402 al 1429 (2) e nemmeno con il figlio di lui Giammichele, professore nel 1435 e '36 (3): tuttavia l'esistenza in Padova di quella famiglia è, dati i risultati a cui siamo pervenuti per altri personaggi di Tifi, un buon argomento in favore della realtà anche di Bertipaglia. Nè basta: anche quel Canziano pittore, che, il poeta ce ne assicura con notevole precisione, teneva bottega in piazza dei Signori, ha tutta l'aria di una figura proiettata, sia pure attraverso una lente atta ad ingrandire e deformare le linee, dal mondo reale sulla tela della *Maccheronea*.

Estendiamo ora, non ci pare soverchio ardimento, a tutti gli altri personaggi queste conchiusioni, riuniamoli insieme in un'allegra e bizzarra brigata intenta a darsi buon tempo, aggiungendo loro

Simon porciliis, Benedictus, Tura Zueca
Atque alii multi, quos nunc numerare fatica est (vv. 565-6),

---

(1) Vedi sul Leonico, Papadopoli, *Op. cit.*, I, 301; Facciolati, *Op. cit.*, II, 110-1; Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, T. VII, P. II, lib. II, cap. II, § 2, ma confronta anche Cian, *Un Decennio della vita di M. P. Bembo*, Torino, 1885, pp. 114 e 193. Probabilmente se avessimo il poemetto completo, vedremmo ad un certo punto entrare in iscena anche quel Domizio Parenzo, che figura nel primo verso, terzo dopo Tifi e Leonico.

(2) Papadopoli, *Op. cit.*, I, 285: cfr. su Leonardo anche Scardeone, *Op. cit.*, p. 209; Facciolati, *Op. cit.*, II, 139, e Mazzuchelli, *Scrittori*, vol. II, P. II, pp. 1032-3. Non sappiamo donde il Papadopoli abbia tratto la data assegnata all'insegnamento di Leonardo: in ogni modo è certo che egli lesse nello studio padovano *deputatus... ad lecturam per rectores ducalis domini... et hoc super 3am et 4am et 5am fen 4i canonis auicenne* e che nel 1421 diede certe sue Ricette, come appare dal cod. Riccard. 858, già L. III. 5 (cfr. Lami, *Catal.*, p. 263), l'unico di quelli a noi noti, che abbia conservato integralmente la didascalia iniziale: cfr. Bandini, *Supplem.*, II, 2478, cod. Biscion. 13 (già Mglb. XV, 133) e Valentinelli, *Biblioth. ms. ad S. Marci Venet.*, V, 99-100, cod. Marc. It. VII, 28 (già dei Somaschi della Salute, nº 705). L'altro codice citato dal Lami, *Catal.*, p. 72, manca ora alla Riccardiana.

(3) Tomasini, *Gymnasium Patavinum*, Udine, 1654, pp. 156-7.

ed avremo, con molta probabilità di aver colto nel segno, ricondotta nel mondo reale quella *macaronaea secta*, di cui fan parte gli attori del poemetto e della quale un tale Stranio era il *venerabile caput* (v. 568). Tifi stesso ne faceva parte, anzi egli doveva essere uno dei capi ameni della compagnia ed a lui era affidato l'incarico di eternarne nei versi le gesta gloriose (1).

Le ricerche e le osservazioni, che siamo venuti esponendo, ci hanno in certo modo fatto intravedere, sia pure fuggevolmente e indeterminatamente, quella parte della società padovana, tra la quale negli ultimi decennî del quattro e nei primi del cinquecento ebbe vita e alimento tutta una letteratura popolareggiante, che meriterebbe d'essere accuratamente studiata. In quegli anni appunto ebbe luogo la rigogliosa fioritura dei *mariazi*, delle canzoni, dei contrasti *a la pavana*, che stampati in opuscoli di poche carte sono divenuti oggi vere ghiottornie non meno per i bibliofili, che per gli eruditi. In questa letteratura dialettale abbiamo già veduto comparire il nome di Tifi, ma qualche altro filo, che la ricolleghi alle sue maccheronee potrà, non v'ha dubbio, essere posto in rilievo dopo un'esplorazione larga ed attenta delle biblioteche nostre più ricche di quegli opuscoli (2).

---

(1) Senza annettervi grande importanza, rileviamo qui alcuni versi di uno dei noti sonetti contro il Cosmico, dai quali pare sia provato che intorno al Cosmico si raccogliesse una specie di accademia.

I toi sonetti e la tua terza rima
impressa, mostra il stil legiadro e bello,
e se non fussen le boze e 'l fornello,
certo la Musa tua serìa la prima.
I' dico prima nella Cosmicana,
che dal tuo nome ancor è nominata
e in Padoa fu academia a gente strana;
Anzi a una *setta* iniqua e scelerata
anzi fu d'animal brutti una tana,
fra i quali il primo andavi a testa alzata.

(*Le rime edite ed ined. del Pistoja*, ed. Cappelli-Ferrari, p. 228). La coincidenza nella parola *setta* non è certo argomento sufficiente a congetturare un'identificazione della *macaronaea secta* di Tifi colla *accademia cosmicana* di questo sonetto: potrebbe fors'anche essere stata quella una continuazione o figliazione di questa.

(2) Uno di questi fili, sottile sì, ma abbastanza notevole, ci piace farlo

III.

Di quanti ebbero a parlare dell'Odasi nessuno, se non m'inganno,

---

qui rilevare. Uno dei suoi capi lo troviamo là dove Tifi descrive il carattere e le abitudini di Stranio, il capo della gioiosa brigata, dicendo fra le altre cose,

O quantum vini, quantam bibit iste vinazam
Hunc alium vere poteris chiamare Calurum (vv. 580-81).

Or bene questo Caluro, che l'Odasi cita come prototipo dell'ubbriacone, è personaggio, che a Padova doveva godere una lieta celebrità e di cui si era già impossessata la poesia pavana, come provano due sonetti, nei quali l'elemento popolare e dialettale ha gran parte e che crediamo opportuno di pubblicare ad illustrazione del verso Odasiano. Essi si trovano, scritti di mano del secolo XV, a c. 13 *r* e *v* di quella parte del codice Marc. It. IX. 453, della quale parleremo fra poco; ne dobbiamo la copia alla gentilezza del sig. Vittorio Lazzarini.

Caluro è andà ala cerua cum durello
Cum la tascheta piena e si fa corte,
Pre Zanin so compagno impasta torte
4 Per passer le putane del bordello.
Chiario è seschalcho e li sta in zuparello
Cum una maza in man intela corte,
El mancheto e gotardo sta ale porte
8 E inuida la brigata al caratello.
Ogniun trachana vin e si fa festa,
Chi sgolffa, chi peteza e chi non rode
11 De maluasia ge vien lavà la testa.
E zuan caluro sta como un herode
In cauo el desco e sempre in su la resta
14 Non ge man[ca] una lanza per soa lode.
Ogniun triumpha e gode
E la brigata crida a gran furore:
Viua Caluro, re de sbruaore.

Io son Caluro chiuso in sto tinazo,
El vero segrestan che tien le chiaue
De fontego de bacho e de le naue,
4 Che traffega in leuante el gran vinazo.
E sto sotto le graspe e morto gyazo
Coronato de vite e de vue schiaue
E per conducta sempre geto baue
8 Per abrombar ogni real botazo.
La fama triumphal quanto se sia
Lasso che le gazuole si fano un canto
11 In suaue tempra e dolce meledia.
Or may sono la tromba e porto el vanto,
Pauani mie, ve priego in cortesia,
14 Che me canonezati che io son sancto.

mostrò di sapere, che egli abbia poetato anche in volgare (1): eppure a rime italiane di lui aveva accennato fin dal secolo scorso il Morelli, descrivendo il codice 212 della biblioteca Farsetti (2). Questo codice si conserva ora alla Marciana, sotto la segnatura It. IX. 107 ed è cartaceo in-8° (dim. mm. 212×142) della seconda metà del secolo XV. Delle quaranta carte, che lo costituivano nella sua forma originaria, solo le prime venti sono scritte, le altre rimasero bianche, ma dopo la ventesima furono inserite tre altre carte scritte, due delle quali sono formate da un unico foglio, mentre la terza, alquanto corrosa al margine destro, rimane nell'interno di questo. Anche queste tre carte sono contate nella numerazione fatta da mano recente. Il codice contiene una raccolta di poesie, — la maggior parte sonetti, — talune anonime, tali altre segnate di nome, quasi tutte amorose e di assai scarso valore sia storico che artistico. (3) La provenienza padovana del manoscritto, già avvertita dal Morelli, può essere facilmente provata. I nomi in cui ci imbattiamo esaminandolo, sono quelli *magistri Johannis petri mant. artis professori* (sic), *presbiteri Johannis abb.*, *Hyeronimi centoni patavini*, *Jacobi mantuani*, *Pontii siculi claudi*, di Tifi e finalmente *Antonii Venerii patritii ueneti patauinique praetoris*. In maestro Giampietro si deve senza dubbio ravvisare quel Giampietro Benavides o Bonaviti da Mantova, che fu medico famoso e padre del celebre giureconsulto Marco. Egli soggiornò certo lungamente in Padova, nella cui Università pare anzi fosse professore, come più tardi il figliuolo (4). E probabilmente parenti a Giampietro furono il prete

---

(1) Solo il Renier, *G. Visconti* cit., p. 97 *n*, accennò al fatto, alludendo appunto a questo mio articolo.

(2) Morelli, *Biblioteca manoscritta Farsetti*, Parte II, Venezia, 1780, pp. 183-6.

(3) A c. 1 *r* è il sonetto del Patrarca *Io non fui d' amar vui lasciato unquanco:* cfr. Valentinelli, *Codd. mss. d'opere di F. P. od a lui riferentesi posseduti dalla Marciana*, Venezia, 1874, p. 20 (estr. dal libro *Petrarca e Venezia*).

(4) Su Giampietro vedi, oltre ciò che ne scrive il Morelli nell'illustrazione al codice, Scardeone, *Op. cit.*, p. 217; Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*,

Giovanni, seppure lo possiamo identificare, come sembra probabile, con quel Giovanni Bonaviti, le cui poche poesie latine finora note si trovano, accanto ad altre pur latine di Giampietro, in capo ad un libro *Contra Judaeos* pubblicato a Vicenza nel 1489 (1), e quel Giacomo mantovano, di cui sono pure rime nel codice Marciano (2). Padovano fu Girolamo Centoni, uomo di Chiesa, ascritto nel 1498 al collegio dei giuristi, editore dei sonetti del Petrarca *coreti et castigati* (3). Ed a Padova era probabilmente nel 1484 quale scolaro Ponzio Siculo (4), del quale speriamo di poterci occupare altrove con maggior agio che qui non ci sarebbe concesso. Antonio Venier infine, uomo di qualche importanza tra l'aristocrazia veneziana, fu podestà di quella città nel 1486 (5). Questi nomi di poeti padovani o per nascita o per dimora sono un buon argomento in favore della patavinità del codice, il quale, scritto

---

vol. II, P. II, p. 1566. Una sua lettera latina si trova negli *Epistolarum miscellanearum ad Fridericum Nauseam Blancicampianum singularium personarum libri X*, Basileae, 1550, p. 16. Oltre a quelle del codice Marciano (cc. 8 *v*, 9 *r*, 13 *r*), ci sono note alcune sue poesie (ottave, una canzone, due madrigali) conservate nel codice 91 (cc. 54 *r*-56 *r* e 67 *r-v*) della Biblioteca del Seminario di Padova. In suo onore furono coniate due medaglie, che ora si possono vedere descritte, meglio che nel *Museo Mazzuchelliano*, in ARMAND, *Les médailleurs italiens des XV et XVI siècles*, 2ª ediz., Paris, Plon, 1883, I, 179.

(1) *Petri Bruti Veneti episcopi Catharensis Ad uiros nobiles uicentinos de omni genere uirtutis benemeritos uictoria contra iudaeos.* In fine: Impressum uicentiae Anno domini MCCCCLXXXVIIII die tertio mensis octobris. Cfr. MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, loc. cit. Le poesie *presbiteri Iohannis abb.* sono nel cod. Marciano a cc. 9 *r*-10 *r*, 20 *r*.

(2) Precisamente un sonetto a c. 13 *r*.

(3) VEDOVA, *Op. cit.*, I, 243. Un suo sonetto è a c. 10 *r* del cod.

(4) MORELLI, *Bibl. ms. Farsetti*, loc. cit.

(5) ORSATTO, *Cronologia delli reggimenti di Padova da quando vi fu introdotta la pretura fino al giorno d'oggi*, Padova, 1666, p. 52. Del Venier il CAPPELLARI, *Campidoglio Veneto* (cod. Marc. It. VII. 18), ci dà queste notizie: « Antonio Venier, figliuolo di Dolfino, nel 1486 fu podestà di Pa« dova e poi il primo di marzo del 1489 creato procuratore di S. Marco « della Procuratia de supra, morì 1492 ». La data assegnata dal Cappellari all'elezione del Venier a procuratore è confermata da una nota del cod. Marc. It. XI. 66, c. 113 *v*.

certo in tempi diversi e solo nella sua prima metà, ha tutta l'aria di una specie di *album*, nel quale un padovano amante della poesia e poeta egli stesso (1), veniva mano mano scrivendo o facendo scrivere dagli autori stessi, versi dei suoi amici.

Abbiamo detto « scrivendo o facendo scrivere dagli autori » perchè, oltre a quella del possessore e raccoglitore, si possono nel codice distinguere due mani diverse: l'una ci conservò due sonetti a cc. 15 *v*, 22 *r*, l'altra tre a cc. 16 *r* e *v*, 20 *v*. Di queste due serie di poesie quella che ci interessa direttamente è la seconda; tuttavia non dobbiamo trascurare nemmanco la prima, poichè vi troviamo un sonetto, il quale, se ben discerniamo, poteva esser diretto a Tifi. Tale congettura non ci pare irragionevole, seppure non ci inganniamo nell' interpretazione di due versi, nei quali forse si allude alla poesia maccheronica. Ecco ora il sonetto, assai ingarbugliato specie nella prima quartina:

Già altrui lasciaua reuerir la fronde
Ch'al biondo Appollo il Tosco si acompagna
Tal che da l'Alpe a la gueriera Hyspagna
Due uarie lingue in un parlar confonde.
Poichè tal lengua in mie labra s'asconde
Che uolendo cantar mi par ch'io piagna
Il caso de chi ancor Progne si lagna.
Ma quando io sento come il suon risponde
De *uostri nuoui accenti*, al hor comprendo
Voi sol per fama amico esser di quelle
Diue, ch'a me fur sempre alpestre ignude,
Le qual non già per lor colpa riprendo
Che 'n ciel son fixe tante uarie stelle
Che tal benigne a nui, tal me son crude.

Il nome di Tifi stesso ci appare invece a' piedi dei due primi sonetti dell'altra serie, i quali si devono quindi a lui attribuire. Della loro autografia non si può dubitare, poichè ne fa fede il confronto da una parte colla lettera posseduta dall'avvocato Azzolini, dall'altra con un commento al primo sonetto, scritto su di un

(1) Molti infatti dei sonetti del codice recano l'intestazione *Noster*.

foglio volante, commento, il quale e per il suo contenuto e per alcune correzioni si rivela indubbiamente autografo. Scritto da Tifi è certo anche il terzo componimento della serie, del quale probabilmente egli pure sarà stato l'autore.

L'autografia dei sonetti ora ricordati ci è d'aiuto a scovarne un altro composto e scritto da Tifi. Si trova nel codice Marciano It. IX. 453, una curiosa miscellanea messa insieme dal Morelli con scritture, una delle quali risale probabilmente alla prima metà del secolo XIV ed altre scendono fino alla seconda del XVI. Il codice è diviso in nove sezioni: di queste la seconda è in gran parte costituita da fogli moderni, sui quali furono da chi ordinò il codice incollati i piccoli frammenti di carta, che ci conservarono, scritte da mani diverse del secolo XV, buon numero di poesie di quel tempo. La provenienza padovana di questi frammenti è provata, oltre che dalla loro connessione col codice dianzi esaminato, nel quale appariscono trascritte alcune di queste poesie anche da qualche nome, che in essi è rimasto: così il sonetto *Datime tregua, se non pace, almeno* è attribuito ad un *Sipio Sanguinatius eques* ed una barzelletta, che comincia *Benchè il uolubil mondo* | *et la crudel fortuna* si dice composta *per N. Lazara patauinum dum uariis persecutionibus hinc inde vesaretur a fortuna..... MCCCCLXVII.* In uno di tali frammenti appare appunto la mano di Tifi e possiamo essere certi, che egli fu anche l'autore del sonetto ivi trascritto, perchè ce ne assicurano le correzioni e mutazioni introdotte nell'ultima terzina (1).

---

(1) Taluno potrebbe forse riconoscere la mano di Tifi anche in qualche altro dei frammenti, p. es. in quelli delle cc. 5, 15*r* e *v*, 18. Ma ognun sa quanto guardinghi convenga andare in queste identificazioni di scritture; oltre di che, quand'anche fosse provato che alcuni altri dei sonetti conservati dal codice sono di mano dell'Odasi, resterebbe sempre a dimostrarsi, che egli ne sia stato l'autore. Si noti infatti che uno dei sonetti, che si potrebbe credere scritto da lui, è appunto quello che viene attribuito a Scipione Sanguinacci (c. 15*v*). Costui non va certo confuso col noto poeta della stessa famiglia, ma forse si deve identificare con quel Scipione Sanguinacci, che come avaro ed usuraio ci appare in una novella di Marco Cademosto (*Sonetti et altre rime di M. Marco da Lodi con proposte et resposte de alcuni huomini*

Il patrimonio poetico italiano dell' Odasi, finora noto, viene dunque ad essere costituito di tre sonetti certamente suoi e di uno che probabilmente gli appartiene. Pubblichiamo qui sotto questi quattro componimenti, non perchè meritino per il loro valore intrinseco di essere tolti alle tenebre, che finora li avvolsero, ma perchè siano un saggio del modo, assai infelice ed oscuro, con cui l'Odasi poetava in italiano. Due fra i sonetti sono di argomento amoroso: uno, il terzo, lamenta la partenza di tale, che il poeta chiama suo Signore; l'altro, il quarto, pare sia fatto per una monacazione. Fra gli altri è degno di essere notato il primo come quello, che appartiene a quel genere curioso di poesia, che precorse le moderne sciarade. Questo genere, in verità assai uggioso e scipito, ebbe sul cadere del quattrocento ed al principio del secolo seguente gran numero di cultori, i quali lo applicarono alla trattazione di argomenti amorosi e politici (1). Anche Tifi pagò dunque il suo tributo alla moda, ma ebbe il buon senso di lasciarci la

---

degni & con alcune Nouelle, Capitoli et stanze, Roma, per Antonio Blado Asolano, 1544, nov. VI).

(1) Questo genere poetico, coi precedenti del quale potremmo risalire molto addietro nella storia letteraria, — per non uscire d' Italia, almeno fino a Dante e a Fazio degli Uberti —, si valse di procedimenti svariati, dei quali dà un'idea sufficiente il sonetto di Tifi, che pubblichiamo. Nello stesso codice Marc. It. IX. 107 si trova un altro simile sonetto-sciarada (c. 8 *v*); parecchi altri ne ha conservati il cod. pure Marc. It. XI. 66, cc. 309 *v* - 310 *v*. Scritto di mano del Sanudo se ne trova uno, che comincia: *O cinquecento cinque diexe guarda* (DVX), nel codice della stessa biblioteca It. VII. 375 (fasc. XIII, 9), unito alla letterina con cui l'eminente diarista lo accompagnava a Giacomo Trevisan. Alquanto diverso nel metodo, perchè vi si indicano paesi e personaggi coll'iniziale, è un sonetto relativo alla lega conchiusa dai principi italiani contro Carlo VIII, nel cod. Marc. It. IX. 363, cc. 49 *v* - 50 *r*. Eccone per saggio la prima quartina:

O consonante quarto poueretc,
hodi 'l terzo uocal ch'è già leuato
col P e l' I e l' S preparato
e l' M e 'l B, che à 'l uenem perfeto,

dove F (quarta consonante) equivale a Francese, I (terza vocale) ad Italia, P a Papa, I ad Imperatore, S a Spagna, M a Marco cioè Venezia, B a Biscione cioè Ludovico Sforza. Per simili giuochi poetici, cfr. anche Affò, *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare*, Milano, Silvestri, 1824, pp. 107-8.

spiegazione dell'ingarbugliato componimento, che altrimenti ci sarebbe rimasto indecifrabile. E noi seguiremo il suo esempio, facendo seguire alla pubblicazione del sonetto il commento, che sarà anche un saggio della prosa odasiana.

Ed ecco finalmente le quattro brevi poesie.

I.

Cod. Marc. It. IX. 107, c. 16 *r* (1).

Cinquanta Cinque Cento & un & A
Fa il nome, che 'l mio cor sempre desira,
Benchè, cum di suo ueltri, el sdegno e l'ira
4 Nulla e cinquecento & e, ognhor si sfa.
Poi tuo' di quatro el quarto & tu haura',
Iungendo a la uocal ch'è terza, inspira
Quindece e niente & un, de chi sospira
8 El nome che se struge hor più che ma'.
Cussì ha uoluto cento et un et e
Cinquanta e nulla e quel tiran che roma
11 Tutta riuersa e del mio mal se gloria.
Ma s'anzi tempo morte non mi schioma
Farò, luce, di uoi sì lunga historia
14 Che mai non gusterete undece et e.

Tiphis.

[Commento] (2).

La sententia del presente sonetto è: sapi, letor, che lucia è la mia amorosa (3) e la qual sempre desio, benchè di tal amor receua passion grande et se tu

(1) Trascuriamo le spiegazioni che Tifi appose ai margini o fra i versi del sonetto, perchè esse sono ripetute nel commento, che pubblichiamo subito dopo. Questo sonetto si trova anche nel cod. Marc. It. XI. 66, c. 309 *v*, con varianti di assai scarso rilievo: di alcune tuttavia non crediamo male tener conto. Nel v. 3 troviamo sostituito a *cum di*, *con doi*, infelice tentativo di rendere chiaro un verso, la cui oscurità non si può apprezzare adeguatamente se non quando si sappia dal commento ciò che il poeta volle dire con esso e col seguente; v. 5 *hauera;* v. 6 *che e terza;* v. 13 *lucer;* v. 14 *mai più gusterete.*

(2) Questo commento è scritto su di una carta volante cucita fra la c. 15 e la 16.

(3) Tale la lezione definitiva; prima era scritto: « che le lettere le qual « del (*dà 'l?*) numero che se contien nel p.° uerso ».

uoi saper chi son mi che se struge, e' son tiphi, che sempre più che mai se struge: se uoi saper unde procede (1) ziò: gli pianeti et amor che che (*sic*) se gloria del mio male uole cussì: se uoi saper che sarà per questo: se non mora d'altro che de uechiaza, e' (2) scriuerò sì de questa mia lucia, che la serà per fama eterna. Che 'l uogli dir cusì, pigliamo la lettera d' esso sonetto, el qual comenza *Cinquanta* i. uno L, *Cinque* i. uno V, *Cento* i. uno C, *& un* i. uno I, *& A*, le quale lettere composte insieme fanno *il nome* i. fanno lucia, *che'l* la qual *el mio cor sempre desidera*, i. summamente amo. *Benchè nulla* i. O, *& Cinquecento* i. D, *& e*, le qual lettere tre dicono ode i. alde, *el sdegno e l'ira* s. de essa lucia: benchè *ognhor si sfa* i. struge, *cum di suo ueltri* i. cum uno di suo cani, per el qual can se pol intender per una passion amorosa ch' el roda ouer cum un sguardo di lei lo mete in fuga, cum fusse un can. *Poi tuo' di quatro el quarto* i. tuo' una T, la qual è quarto caratere de questa parola quatro, *Jungendo* i. giongillo cum *la terza uocal* i. a la lettera I, *inspira quindeci* i. aspira la lettera P, la qual è in ordene la 15ª (3), *et niente* i. cum h, la qual è niente, i. non è lettera, *et un* i. la lettera I, *et tu hauerai* i. saprai el nome de chi suspira, *e che* e il qual, *se struge più che mai* (*sic*) i. mai, el qual nome è Tiphi, come se coglie per le predicte lettere insieme composte. *Cussì ha uoluto cento* i. uno C, *& un* i. uno I, *& e* la lettera e, *Cinquanta* i. la lettera L, *e nulla* i. e. (4) uno O, le qual lettere significano el cielo, *e quel tiran che roma Tutta riuersa* i. amor, el qual è proprio un tiran, el qual amor se compone de le lettere che se scriue roma ala rouersa, *et del mio mal se gloria*: zoè esso amor. *Ma s' anzi tempo morte non mi schioma*, i. se non moro zouene, perchè un capo morto se pella, *Farò luce* i. o Lucia, *farò sì lunga historia di uoi* i. scriuerò tanto di uoi, *Che mai non gustarete* s. uoi luce, *undece* i. la lettera L, la qual è XI in ordene (5), *et e* s. giuncta insieme i. lete, la qual significa obliuio, quasi dica: scriuerò tanto del fato uostro che ne resterà perpetua memoria de uoi.

---

(1) La lettura di questa parola non è al tutto sicura.

(2) Il codice ha *et*, ma non v'ha dubbio che qui si abbia quella forma pronominale *e* che troviamo anche poco prima *e' son*. Senza dubbio Tifi fu tratto a scriver anche qui *et* dall'analogia colla congiunzione, che pronunciava per *e*, ma scriveva per *et*.

(3) Le parole « la qual..... la 15ª » furono aggiunte sopra la linea.

(4) Qui contro il solito Tifi ha abbreviato l'*idest* in *i. e.* anzichè in *i.*

(5) Le parole « la qual è XI in ordene » sono aggiunte sopra la linea.

II.

Cod. Marc. It. IX. 107, c. 16 *v*.

L'axe del cielo cum mezo il serpente,
Che fra l'una e l'altra orsa sta stedeso,
E i duj fratei che l'un altro tien preso,
4 Doue del suo salir Apol si pente,
Et megio el ciel diuiso in due equalmente
Col gran dolor die un picol fior compreso (?)
Ancor si lege quando d'ira aceso
8 Sì forte Aiace fu, che uscì di mente.
Infra due corne dela freda luna
Col sol a megio il ciel quando più latra
11 Sirio o per sete o per caldo o per ira,
Amor mel scrisse donde ancor suspira
Et benchè hor sia Luchrecia hor Cleopatra,
14 Sua luce agli ochij mei mai non s'embruna.

Tiphis.

III.

Cod. Marc. It. IX. 107, c. 20 *v*.

Hai lasso hormai uenuto è 'l tempo e l'ora
Che d'ogni mio ristoro, haimè, mi spolglia
E ponimi a l'incontro una tal dolglia
4 Che sempre il tristo cor si lagna e plora.
Vedo spartito quel che ogni huomo honora (1)
E secho ogni speranza mia s'inuolglia (2),
Tal che melglio mi par morte mi tolglia
8 Che senza lui nel mondo far dimora.
Ma poi che 'l mio pianeta nel ciel fixo,
Signor, uolse cusì locar mia sede
11 Starome rincresoso e fuor(e) de riso
E sempre, haimè meschin, hau(e)rò gran sede

(1) La prima parola di questo verso è di dubbia lettura.
(2) Invola.

Di tua presentia nè da te diuiso (1)
14 Sarà mai il tristo cor ch'ognor ti chiede.
Però stolto è chi crede
Che a mia gran nolglia non sia quest'absentia:
17 Ma poi che sei signor tuote licentia.

IV.

Cod. Marc. It. IX. 453, II. 7.

O sol, del nascer cui si fa gran festa
Per tutto l'uniuerso, et sol magiore
Re nato, come disse il Saluatore,
4 Sacro da lui nela materna uesta,
Baptista, degno di bagnar la testa
Con l'acqua del Giordan al creatore,
Et dir: ecco l'agnel che il peccatore
8 Libera d'ogni macchia manifesta,
Per la tua serua Theophila intercedi
A quel che l'aspra uia tu preparasti,
11 Che lei sia degna de uederlo in cielo.
Tu odi i caldi preghi e chiaro uedi
Cun che sperancia e fede i pensier casti
14 Son consacrati a te col biancho uelo (2).

VITTORIO ROSSI.

---

(1) Dubbia è la lettura del *Di*, con cui il verso comincia.

(2) Tale la lezione definitiva: ma nel v. 6 la parola *creatore* fu sostituita a *saluat*, troncata così e soppressa nell'atto in cui si scriveva; il v. 14 era originariamente *Sono a te consacrati, non sto velo;* ma poi l'autore soppresse *a te* e *non sto* scrivendo sopra *a ti col biancho*, poi cancellò tutto il verso e lo scrisse sotto nella forma attuale.

INTORNO AL COSIDDETTO

DIALOGUS CREATURARUM

ED AL SUO AUTORE (1)

---

5. — *Mayno e il* Contemptus Sublimitatis.

È dunque al personaggio imparato per tal modo a conoscere che il *Contemptus* si assegna dal codice Cremonese. Gli appartiene davvero? Il fatto di un'attribuzione diversa, sia essa pur qual si voglia, c'impone il dovere di un esame ben accurato, che senza di ciò — ed a torto — non ci parrebbe forse necessario.

I dati d'indole generale confortano mirabilmente la testimonianza. Il libro si vide voler essere assegnato al territorio lombardo e più propriamente a Milano, e Mayno de' Mayneri è un milanese; si manifestò composto tra il cadere del dugento e il declinare del trecento, e questi termini combaciano con quelli della vita di Mayno; parve fattura di un laico, pratico delle corti, avvezzo a osservare le grandezze umane, e Mayno era un laico, e, salvo nella prima gioventù che a noi sfugge, si vide praticar di continuo nelle corti e coi grandi. Poi, se l'opera ha un'impronta profondamente religiosa ed ascetica, un'anima religiosissima ci manifesta il Mayneri anche nelle cose sue che per sè non avrebbero che fare colla religione (2). S'aggiunga che la

---

(1) Vedi *Giornale*, X, 42.

(2) Si veda X, 74-75, il prologo del trattato *De intentionibus secundis* e una parte di quello del *Regimen*. Del prologo del *Regimen* è qui da citare

molta erudizione sacra e profana accumulata nel *Contemptus* ben corrisponde al concetto che del sapere di Mayno ricaviamo così dalle notizie sugli studî e dagli scritti suoi, come dalle parole del Petrarca intorno all' astrologo visconteo (1) e intorno alla dottrina dei medici in genere (2). Infine, ad un uomo volto a osservare come astrologo il cielo, come medico la terra, ben si conviene anche il pensiero, grandioso senza dubbio, di comporre un libro di favole, in cui tutto l'universo, cominciando dagli astri, agisse via via, e che nell'unità e nell'ordine delle cose create trovasse l'unità e l'ordine suo.

Ma ci si deve domandare, se l'autore del *Contemptus* sia confermato medico ed astrologo anche dal contenuto del libro guardato più da vicino, e se, posto che ci sia luogo a confronti, tra le dottrine che qui si manifestano e quelle professate, per una parte nel *Regimen Sanitatis*, per un'altra nella *Theorica Corporum Celestium*, vi sia convenienza, oppure discrepanza.

A un autore medico par bene che si convenga un'opera nella quale di medici e di proprietà medicinali accade che si parli molte volte (3). C'è perfino un passo che sembrerebbe fornire

---

un altro passo alla fine, non riportato mai per disteso: « ... confidens de « auxilio Iesu Christi, qui est omnibus verus dator, compilare propono hoc « opusculum, quod, pater et domine, tanto post Deum vobis confidentius « offero, quanto » ecc. E l'opera si chiude poi anche nel nome di Dio: « Et « huic operi finem impono cum Dei laude, cuius nutu sermo recepit (l. *re-* « *cipit*) gratiam et doctrina perfectionem. » E nel nome di Dio si chiude anche la *Theorica Corporum Celestium*, che forse unicamente per difetto del nostro codice non si trova preceduta pur essa da un prologo religioso. La chiusa suona così: « Ad honorem Dei altissimi, cui grates sint infinite, « secundum quod sui ordinis exigit celsitudo et benefitiorum ipsius multitudo « meretur. »

(1) Vedi X, 103 e 104

(2) *Ib.*, pp. 106-107. Buono notare che stando allo spoglio del Grässe, p. 281, l'autore più spesso allegato nel *Contemptus* avrebbe ad essere Seneca, cioè per l'appunto uno di quelli che il Petrarca rimprovera in certo modo i medici di studiare. Egli si lascia addietro, e non di poco, lo stesso S. Agostino.

(3) Cap. 7, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 34, 56, 73, 95: e l'enumerazione non è forse completa. Nel cap. 54 abbiamo inoltre un *cirurgicus;* nel 76 e nel 102 un *apothecarius*, che corrisponde insieme allo speziale e droghiere nostro.

assai più che un'indizio: « Macer dicit » — così il principio del cap. 30 — « quod quando visitas infirmum, si portaveris ver- « benam et quesieris ab eo quomodo est sibi, si responderit, « bene est michi, evadet; si vero dixerit, male, non est spes « liberationis » (1). Il *visitare* è qui detto propriamente nel senso della visita medica; e il valore dimostrativo del luogo risulterebbe, e da questo uso assoluto del vocabolo messo lì isolatamente (2), e soprattutto poi dalla seconda persona, la quale, se s'indirizza a un lettore indeterminato, accenna peraltro a cosa che chi parla dev'esser solito fare. La forza del passo è attenuata di sicuro dall'esserci una seconda persona anche nel luogo a cui s'allude: « Hanc herbam gestando manu si queris ab egro... » dice il *De viribus* o *De virtutibus herbarum* (3). Ma il verbo, come si vede, non è il medesimo; e un certo qual significato il passo lo conserva senza dubbio.

Dovrà parer strano a qualche lettore moderno che un medico prestasse fede, o almeno sembrasse prestarla, a una proprietà come quella qui attribuita alla verbena, di cui, per poco che avesse voluto far prova, avrebbe visto l'insussistenza. Che la fede fosse proprio prestata, io, per verità, non vorrei punto giurare; ma neppure della credulità avremmo a meravigliarci nient'affatto. Chè il libro dello Pseudo-Macro, nonchè presso i medici del secolo XIV, si manteneva ancora in grande autorità presso moltissimi tra quelli del XVI (4). Però sta ottimamente che

---

(1) Salvo ragioni speciali, non istò quind'innanzi ad indicar passo per passo gli aiuti di cui mi son valso per la costituzione d'un testo, che non presume menomamente d'essere altro che approssimativo. Avvertirò solo che, oltre allo stampato, ho consultato sempre più d'un manoscritto.

(2) L'uso s'ha anche nel cap. 56; ma colà essendo spiegato dal contesto antecedente, non viene a dir nulla.

(3) Cap. 62: l. II, c. 33 nelle edizioni che portano una ripartizione in libri.

(4) Serva di testimonio « Janus Cornarius » (Giovanni Hagepol, o secondo altri Hagenbut) colle parole che gli accade di scrivere in capo a una sua edizione francofortese del 1540, dove all'opera di Macro e ad altra roba analoga fa degna compagnia il *De gemmis* marbodeo: « Neque enim velut « optimis graecis pares, aut bonis latinis comparandos, studiosis hos quinque

Macro in persona sia introdotto qual medico per eccellenza — come un Esculapio o un Galeno — nell'azione fondamentale del cap. 29.

E non parlan davvero contro l' ammissione di uno scienziato e di un medico quale autore del libro nostro, nè il rosmarino che rende fertili le vigne ed i campi (cap. 25) (1), nè altre assurdità anche maggiori, quali sarebbero la prerogativa dell'agata di mettere a tutti in grazia un uomo (cap. 18), e quella posseduta da una certa lisca in forma di croce nella mascella destra del lupo marino, di scampare chi la porti dentro un pannolino dall'esser preso, o di procurargli pronta liberazione: « Hoc enim « sepe dicitur esse expertum » (cap. 41)! A roba siffatta i medici e gli scienziati credevano allora non meno di quel che potrebbe fare adesso l'ultima femminuccia. Chiamiamo a confronto il *Regimen*, e potremo raccogliervi superstizioni consimili in

---

« libellos damus. Verum quum viderem hos partim vulgi medicorum « manibus tritissimos, partim vero nunquam antea editos, et illos « quidem e manibus istorum evelli posse desperarem, hos vero « diutius latentes, aliquando, aut ex aliquo casu, in totum perire posse for- « midarem. Visum est utrique malo pariter mederi ». Curiosa la logica dell'insigne medico tedesco, ma chiarissima la testimonianza.

(1) Le parole usate in proposito dal *Contemptus* convengono con quelle di uno scritterello speciale sulle virtù di quest'erba, che pretende di esser stato trovato « in archa domini Maurini, quondam archiepiscopi narbonensis ». Lo scritterello mi sta dinanzi nel codice laur. Pl. LXVI, 27, cioè in quel medesimo che contiene lo Pseudo-Filomena e lo Pseudo-Turpino, f° 81 *a* e *b*. Dentro alla lunga enumerazione leggo dunque: « Item, si in agro tuo vel « vinea plantaveris ipsum munde et honorabiliter custodies, fructus arborum « multiplicabuntur et crescent. » E il *Contemptus:* « Rosmarinus, ut legitur « *De virtutibus herbarum*, inter ceteras virtutes suas hanc luculenter pos- « sidet, quod si in vinea tua vel in agro tuo plantaveris ipsum ac munde « et honorabiliter custodieris, gaudebunt vinee et messes producent incre- « menta. » Quel « De virtutibus herbarum » mostra peraltro che la fonte è qui un trattato comprensivo, che la corrispondenza stretta che s'è rilevata ci dice subito dover essere in prosa, e però diverso, nonostante la convenienza del titolo, dall'opera di Macro. E presso Macro difatti queste cose non si leggono; come neppure si leggono nel *De virtutibus herbarum* di Maestro Rufino (Laurenz.: Cod. 189 — vecchia numerazione — della serie Ashburnham; V. f° 95b e 22b).

molta copia. Rileverò come ivi sia detto che « fomentatio ex « decoctione roris marini multum disponit ad conceptionem » (II, 7): proprietà che si collega con quella che abbiam visto sopra. Ma questo, grazie al modo dell'applicazione, non è ancor nulla. Allo stesso effetto potrà servire col semplice esser portato « lapis qui invenitur in cerebro aquile...; et similiter lapis inventus « in vulva cerve »; mentre all'incontro sarà causa alla donna di sterilità il portare « os de corde cervi », oppure uno smeraldo, o la radice della pimpinella, o un'orecchia di mula, e che altro so io (*ib.*). E poichè mi accade di prendere esempi in quest'ordine di cose, non credo che nessuno di noi s'immagini adesso col Mayneri che valga ad agevolare il parto « magnes retentus in manu « sinistra », « corallus suspensus in coxa dextra », od anche « ungula muli portata sub camisia »; o che giovi alla puerpera una specie di amuleto « stercoris porcini in lana » che « suspen- « datur in coxa » (*ib.*)! Ma la prima cautela da usare in ogni caso sarà di cacciare di camera i diavoli; cosa facilissima: « si « enim serapinum in camera posueris sive hyperium, omnia de- « monia fugabantur. » E per farla finita, ricorderò ancora che « saphyrus et smaragdus et topatius reddunt hominem conti- « nentem » (III, 23); e che lo stesso « lapis smaragdus colorem « mutat in presentia veneni. Et similiter dicitur de corallo » (V, 3) (1).

Regimen e *Contemptus* ci si mostran dunque per questo rispetto d'accordo; e conviene con ciò che accade di leggere nel *Regimen* anche la descrizione e la spiegazione scientifica degli effetti della gioia e del dolore eccessivo, che al *Contemptus* av-

---

(1) Tra i preservativi del veleno il *Regimen* nomina anche la ruta, cui questa proprietà procaccia l'onore di far da protagonista nel cap. 26 del *Contemptus*. E similmente il *Regimen* riferisce, dirsi generalmente che in presenza del veleno il corno di serpente s'inumidisca; il che riscontrerebbe con ciò che le stampe del *Contemptus* portano nel cap. 18. Le stampe: chè i codici da me osservati in questo luogo — l'ambrosiano, l'ashburnhamiano, il torinese — ignorano affatto il passo, che però sarà, credo, da tenere in conto d'interpolazione.

viene di inserire nel cap. 60: « Sed nota quod nimia letitia ali-
« quando subito hominem occidit; quod cor tunc dilatatur, et
« calor transit ad exteriora, et tunc cor deficit, et ideo mors
« incurrit. ..... Tristitia autem non sic cito occidit; quia in tristitia
« primo calor retrahitur naturalis ad interiora, et postea exalat
« ad exteriora; et talis agitatio caloris prohibet nutrimentum
« in membris et consumptionem operatur in illis; et per pro-
« cessum temporis sequitur ethica. » Queste cose stesse, compreso il fatto dell'etisia abbiamo dal *Regimen*, intrecciate con altre consimili, più diffusamente spiegate, nel capitolo *De accidentibus anime*, ottavo della Parte terza (1).

Di fronte a cotali concordanze, le quali, beninteso, potrebbero ottimamente sussistere anche con autori affatto diversi perchè suscettibili di ricevere una spiegazione pienissima anche solo dalle condizioni della scienza del tempo, abbiamo in un caso una

---

(1) Bisogna bene che riporti il brano, ancorchè lunghetto: « ... Huiusmodi
« autem anime accidentia quorum correctio quodammodo pertinet ad me-
« dicum, sunt ira, gaudium, timor, tristicia, tedium et verecundia. In ira
« quidem movetur calor et spiritus subito et impetuose ad extra, non tota-
« liter relinquendo radicem, sed accenditur in radice primo, et postea mo-
« vetur ad extra. Sed in gaudio calor et spiritus moventur paulatim ad
« extra; et interdum totaliter radix — puta cor — relinquitur denudatum.
« Unde mulieres et debiles corde ex continuo gaudio syncopizant: quod non
« conti[n]git ex ira. Unde conti[n]git hominem mori ex gaudio, et non ex
« ira. In timore calor et spiritus subito moventur ad intra; et in tristitia
« paulatim; sed in tedio et verecundia duobus moventur motibus, modo ad
« intra, modo ad extra, sicut patet in tedio, quod est tristicia de eo quod
« futurum est, et inducit vigilias; dato enim quod calor moveatur ad intra
« ex eo quod tristatur, movetur tamen ad extra ex eo quod futurum est.
« Unde tristicia talis vigiliam inducit: sed tristicia de eo quod iam preteriit
« inducit somnum. Et similiter in verecundia spiritus primo movetur ad
« intra et deinde redit retro » (qui un assurdo « et consilium », piovuto Dio
« sa donde) » et dilatatur illud quod est constrictum, et egreditur exterius et
« rubificat colorem. Et sic manifestum est quod anime accidentia alterant
« corpus. Unde igitur ira calefacit corpus, quod accenditur calor et spiritus
« in corde et dispergitur ad singula membra, et precipue in habentibus ca-
« lorem fortem et multos spiritus... Sed gaudium corpus infrigidat per viam
« resolutionis et distractionis caloris et spiritus a fonte caloris; sed (*et ?*)
« timor infrigidat subito, per viam suffocationis; sed tristicia infrigidat pau-
« latim et per viam desiccationis et ptisis. »

certa sconvenienza, sulla quale è da fermar bene l'attenzione. « Nunc nostris temporibus » — si narra al termine del cap. 103 — « quidam senex in sanitate vixit multos annos. Cumque in-« terrogatus esset, quomodo tantum et tam sanus vivebat, re-« spondit: Nunquam a mensa surrexi ita saturus quod gravatus « esset venter meus; nec etiam flobotomia usus sum; mulierem « denique nunquam cognovi. Hiis tribus de causis diu vixi et « sanus permansi ». A primo aspetto niente di più atto a confermare l'idea di un autore igienista; e per ciò che riguarda la prima delle norme qui seguite, essa conviene ottimamente con quanto si predica anche nel *Regimen*, III, 6: « Et est valde ca-« vendum ne stomachus adeo repleatur quod tendatur sive tor-« queatur et multum gravetur, et anhelitus angustietur, et pulsus « velocitetur..... Multum igitur evitanda est repletio nauseativa. « Non igitur tantum est comedendum quin locus remaneat va-« cuus in stomacho; nec ex toto debet desiderium sopiri; sed « retineri debent alique reliquie appetitus. » Ed anche rispetto al cavar sangue, considerando la cosa in assoluto, non ci sarebbe discordanza dalla dottrina professata nel *Regimen* stesso, dove si comincia a questa maniera a trattare di cotal materia (V, 1): « Prima igitur consideratio est quod corpus simpliciter sanus, « seu eucracia, nullo modo indiget fleubothomia ». Ma se Mayno non era fautore del salasso usato a diritto e a rovescio, egli era ben lungi dall'esserne un avversario alla maniera della scuola contro cui ebbe a scagliarsi accanitamente il Petrarca (1). In molti casi lo credeva « utilis quamplurimum », sicchè si tratte-

---

(1) *Sen.*, V, 3 nell'ed. di Venezia, 1501. Gli sfoghi di messer Francesco starebbero benissimo sulla bocca di non pochi tra i nostri vecchi: « Alius, « nescio an et idem forsan exanguis semianimisque (quod accolarum plage « illius magna pars patitur), sanguinem ut thesaurum parcissime reservandum « docet. Ego autem, hac etiam nunc etate, nisi hunc verna semper atque « autumnali temperie largiter profunderem, sentio, grecus ille thesaurus me « iam pridem oppressisset. » Una storia che mettesse in mostra le continue oscillazioni delle scuole mediche rispetto a questa pratica, dovrebbe riuscire abbastanza curiosa. Al Petrarca, che par vantarsi esuberante di salute, non so per verità se il Mayneri stesso dovesse cavar sangue volontieri.

neva a discorrerne larghissimamente. Ma ciò che più specialmente importa per il caso attuale, si è che egli lo annoverava tra i mezzi cui avesse bisogno di ricorrere chi volesse conservarsi casto: « Amplius fleubotomia et stupha sicca, exercitium « forte et balneum, multum iuvat ad continendum homines. « Omnes enim qui coitu non utuntur plus aliis utentibus debent « fleubothomari, et sepius stuphari stupha sicca, et sepius bal- « neari, et plus exercitari » (III, 23). Qui è innegabile che *Regimen* e *Contemptus* non procedono ben concordi.

La cosa potrà essere attenuata dall'osservazione che il *Contemptus* non disserta, ma racconta (1); e che l'impulso a narrare non è qui venuto dalla seconda o dalla terza regola igienica praticate dal vecchio, bensì dalla prima, colla quale invece s'è visto esserci convenienza esatta. Argomento del capitolo è la gola. Ciò potrebbe giustificare anche l'addurre che qui si fa l'astensione dalle donne come causa di salute, mentre nel *Regimen* — dedicato ad un vescovo! — si ammette bensì, in un capitolo inspirato dall'esserci « quidam... venerabiles viri qui « vivere volunt continenter » (III, 23), che il « coitus » non sia propriamente « necessarius »; ma in questo luogo stesso non si dissimula com'esso sia « utilis in sanitatis regimine ». E de' suoi vantaggi s'è largamente discorso in un altro capitolo speciale ad esso destinato (III, 5): « Coitus secundum veritatem iuvamentum « habet in expulsione superfluitatum tertie digestive... Nec est « alia via magis conveniens ad hanc superfluitatem expellendam: « quia non sufficit exercitium, fricatio, vel balneum... Et sic « patet quod coitus est iuvativus in sanitatis regimine. Sunt au- « tem ipsius coitus alia iuvamenta specialia quamplurima. Corpus « enim repletum alleviat et animam hylarem et quietam facit;

---

(1) Così non si potrebbe dire se appartenessero all'autore le parole che al racconto si soggiungono nel codice Ambrosiano: « Hec tria, saturitas, « videlicet repletio ventris, flobotomia et coytus, vitam minuunt. » Ma queste, mancando negli altri codici da me confrontati (Ashburnham e Torinese), vorranno bene ritenersi aggiunte da altri.

« iram quoque sedat et sollecitudinem removet. Immo quando-
« cumque eius occasione quis a melancolia sanatur » ecc. Ciò che solo si riprova — oltre alla soddomia — è la smoderatezza, che, al pari di altre cattive abitudini, si considera come tale da produrre alla fine gravissime malattie (IV, 5). Son vizi che vogliono esser corretti; ma non d'un tratto, bensì « paulatim, et « secundum ordinem quendam; nam omnis subita mutatio nocet; « et specialiter a consueta ad inconsuetam. » E così dovrà procedere a poco a poco chi voglia passare anche dal semplice uso alla continenza: « Et hoc fieri potest, si quis, volens mutare « consuetudinem, coeat tardius quam consuevit; et cum turpio-
« ribus mulieribus; et cum vetulis et cum meretricibus; et uni-
« versaliter cum mulieribus quarum actus et aspectus sunt hor-
« ribiles » (III, 23): parole che dicono in modo troppo manifesto come il Mayneri non abbia già in vista semplicemente il commercio matrimoniale.

Impossibile far camminare di conserva tutto ciò col *Contemptus*, dove contro la lussuria si grida fortissimo e spesso. Si dirà che nel *Regimen* l'autore parla da medico, nel *Contemptus* da moralista; che nell'uno si mira alla salute e al benessere del corpo, nell'altro alla salute dell'anima; che l'uno è destinato a chi si dedica alla medicina e ad uomini adulti, l'altro ad ogni genere di persone, e segnatamente ai giovani, e probabilmente altresì, come si dirà or ora, agli stessi fanciulli. Abbiano pur molto peso cotali osservazioni, esse non bastan da sole a spiegare il contrasto. Non spiegherebbero, per esempio, come mai nel *Regimen* si arrivi perfino a dare insegnamenti per render più intenso nella donna — sia pure per raggiungere meglio l'intento della procreazione — il piacere dell'atto carnale (II, 7).

Non si voglia peraltro nemmeno cavar di qui la deduzione, che dunque *Contemptus* e *Regimen* non possano esser opera di un medesimo autore. L'autore potrà benissimo essere ancora il medesimo: a patto soltanto che i due libri si pongano in differenti periodi della vita.

Dopo aver considerato il medico è da guardare all'astrologo.

Singolare a questo proposito il capitolo quarto, *De Hespero et Lucifero:* « Hesperus est stella nocturna et Lucifer est stella « matutina, que apparet de mane. Unde versus: *Hesperus est « nocte, Lucifer atque die.* He due stelle accumulaverunt omnes « alias ad se, et cum hiis omnibus ad creatorem stellarum ac- « cesserunt » ecc. Ignorava dunque lo scrittore il fatto notissimo anche all'antichità (1), che Lucifero ed Espero fossero una cosa stessa, ossia null'altro che il pianeta Venere? E se così fosse, o non bisognerebbe dire che di astrologia egli non possedesse nemmeno i primi elementi?

Adagio! Che l'identità gli fosse ignota, par subito escluso da ciò, che essa è concordemente enunziata in opere a lui familiari. Quante volte non gli accade di allegar « Brito », quante volte « Papias »! E presso il Brettone, alla voce *Arcturus* si legge: « *Hesperus*, stella occidentalis..... Est autem una ex .v. « stellis planetis, noctem ducens et solem sequens. Fertur quod « hec stella oriens Luciferum, occidens Hesperum facit » (2). Il passo è tolto di peso da Isidoro (*Etym.*, III, 71). Più recisamente poi, se anche meno compiutamente, Papia: « *Hesperia*, stella vesper- « tina occidua, que et *Hesperus*, vespera prima apparens... — « *Hesperus* igitur *Lucifer* latine, quia qui nunc videtur in oc- « casu, nunc iterum apparet ortu » (3). E a questi due Glossari vuol bene aggiungersi quello ancora di Uguccione, che, se non è adoperato di frequente nel *Contemptus*, vi ritorna tuttavia più volte ancor esso, e dove si discorre di siffatte cose con diffusione assai maggiore (4).

---

(1) Plinio, *Nat. Hist.*, II, 8, ne fa una scoperta di Pitagora. Ma i Greci erano di certo stati preceduti dalle nazioni più specialmente astrologiche.

(2) Mi valgo del codice laurenziano già menzionato altrove, *Pl. XXIX sin.*, 4.

(3) Anche qui mi son servito d'un codice laurenziano: il terzo del Pl. XXVII sin.

(4) Riporterò il brano da un altro codice della biblioteca stessa, il 5° del medesimo Pl. XXVII sin. Sta sotto la voce *Hespera:* « ... Et nota quod *hic « hesperus -ri, et hic vesper -ris*, et *hec vesperugo -nis*, nomina sunt unius

Sennonchè, pur conoscendo benissimo tutto ciò, è spiegabile che l'autore parlasse com'egli fa. Può darsi ch'egli ritenesse applicabile il nome di Lucifero e d'Espero anche a Mercurio, allorchè gli accadesse di trovarsi solo a precedere il nascer del sole o solo a seguirne il tramonto, sicchè tra lui e Venere fossero allora come divise le parti (1). Qualcosa di consimile s'ha

---

« et eiusdem stelle, que in nocte post solem apparet, et in mane ante solem; « unde in mane *lucifer* dicitur, vel *fosforos*. Et dicunt quidam quod hoc « non potest esse in eodem tempore, quod eadem stella in sero sequatur « solem et in mane precedat; sed in diversis temporibus. Alii dicunt quod « Mercurius et Venus, cum sint satellites solis, quando ita sunt dispositi « quod Venus precedit solem et Mercurius sequitur, vel e converso, et illa « stella que sequitur solem, videtur in sero post solem, illa que precedit vi- « detur in mane ante solem; sed quia sunt similes in quantitate et splendore, « crediderunt quod eadem stella sit in sero post solem, in mane ante solem. « Altius vero philosophantibus videtur quod eadem stella sit: scilicet Venus, « que in sero sequitur solem et in mane precedit eodem tempore anni. Pla- « cuit. Est enim Venus altior sole. Cum ergo contingit quod insimul ve- « niunt ad occasum, quia Venus est altior, diutius videtur in sero quam « sol. Eadem ratione citius videtur in mane, quamvis eque cito motu discur- « rant. Quod possumus videre in familiari exemplo. Nam citius videmus « ascendentia remota quam propinqua, et diutius videmus descendentia re- « mota quam propinqua, quamvis equo et pari motu incedant. Dicitur ergo « Venus in sero *Hesperus*, et *Vesperus*, et *Vesper*, et *Vesperugo;* in mane « *Lucifer*, *Fosforos* ». L'opinione qui sostenuta, che possa Venere esser visibile in uno stesso tempo e la sera e il mattino, è retta, sebbene si tratti di un fenomeno assai raro e di brevissima durata. Si può vedere segnatamente in proposito uno scritto del barone Zach: *Venus Morgen- und Abend-Stern zugleich*, nella *Zeitschrift f. Astronomie und verwandte Wissensch.*, t. III (1817), pp. 308-314. Falsissima invece, s'intende, la spiegazione che si dà della cosa, posto che l'« altior », come risulta dall'esempio, è da prendere nel senso consueto, e non in significato astronomico. Intorno alla realtà e possibilità del fatto si disputò proprio non poco nel medio evo; e un'esposizione strettamente analoga a quella che Uguccione prendeva non so donde, s'ha in Beda, *De elementis philosophiae*, l. II (t. II, p. 323 dell'edizione basileese delle Opere), e fu trascritta da Vincenzo di Beauvais nello *Speculum naturale*, l. XV, cap. 57. Beda espone senza profferire un giudizio tra i vari pareri; ma dall'ordine si dovrebbe ritenere che, se mai, egli fosse piuttosto con chi non credeva alla simultanea apparizione di Venere qual Espero e Lucifero, e pretendeva che nell' uno oppure nell' altro fosse da ravvisare Mercurio.

(1) Ai casi in cui per Mercurio ciò seguiva davvero, vorrebbero ancora aggiungersi quelli in cui si credeva seguisse da coloro che rispetto al fe-

pure anche adesso, in quanto Venere accomuna con Mercurio le designazioni di « stella del mattino » e « della sera », di cui Espero e Lucifero non sono che gli equivalenti (1). Ma è ancor più verosimile che mettendo le cose in cotal modo lo scrittore volesse semplicemente conformarsi all'idea volgare, ed a quelle apparenze che avevan portato a introdurre e a mantenere per un astro medesimo una duplice designazione. È da aver ben presente che il nostro è un libro di morale, non di scienza. E forse il concetto originario fu di scrivere pei fanciulli, e di preparare per essi una tazza cogli orli « aspersi di soave licor ». Nell'esecuzione quel concetto rimase sopraffatto; ma paion bene attestarcelo, e il genere « favola », cui il libro essenzialmente appartiene, e la forma rimata data alle sentenze che chiudono uniformemente gli apologhi che stanno a fondamento dei singoli capitoli, e altresì le dipinture o disegni da cui ogni capitolo è accompagnato in ben cinque almeno dei nostri manoscritti (2). Questo mi dice che dovevano esserci dipinture anche nel prototipo (3); il quale vien così a presentarci già esso il carattere

---

nomeno di cui s'è discorso nella nota antecedente tenevano l'opinione cui parrebbe inclinare anche Beda. Che il Mayneri fosse del numero, certo io non saprei dire; so bensì che la spiegazione messa abitualmente innanzi nel medio evo da coloro che sostanzialmente eran nel vero, quella dell'altezza, non poteva per nulla essere accolta da lui, seguace della disposizione dei pianeti prevalsa per ragione soprattutto di Tolommeo, giusta la quale Venere stava al di sotto del sole e non al di sopra.

(1) Ecco, p. es., cosa è detto negli *Outlines of astronomy* di John Herschel (6ª ed., Londra, 1859, p. 306): « Nel primo caso » — quando cioè i due pianeti sono ad est del sole — « essi appaiono cospicui sopra l'orizzonte « occidentale subito dopo il tramonto, e son chiamati stelle della sera (*eve-* « *ning stars*)... Quando loro accade di essergli ad ovest, si levano il mattino « prima del gran luminare e appaiono sull'orizzonte orientale come stelle « del mattino (*morning stars*) ».

(2) Cremonese, Parigino 8507, Torinese, Monacense, Ashburnhamiano. Rimane incerta la condizione del Toledano.

(3) Nessun bisogno per giungere a questa conclusione, che tra le dipinture dei codici si manifestino dei rapporti. Esse potevano essere aggiunte negli spazî lasciati per accoglierle anche molto tempo dopo seguìta la trascrizione. Tale è realmente il caso per il codice di Torino. Vedi t. III, p. 6.

di una specie di *Mondo Dipinto*. Che se ciò è più o men congetturale, che l'autore talvolta — almeno a proposito del cielo — si discosti scientemente dal vero per accomodarsi alle apparenze più grossolane, è messo fuor di dubbio dal capitolo 5°. Ivi ci si rappresenta la costellazione del cancro che si duole coll'arcobaleno, e quindi va ad accusarlo in giudizio, dicendo che gl'impedisce la strada. O quale ragione ci figuriam noi che l'arcobaleno adduca a sua difesa, e che muova il giudice a condannar l'avversario? — Questa: che l'accusa del cancro è assurda in sè stessa; giacchè egli, l'arcobaleno, si mostra solo di giorno, e il cancro non cammina che di notte! Qui di certo non ci sarà nessuno il quale arrivi ad immaginare che lo scrittore parlando così creda di dire il vero. Che se mai alcuno vi fosse, vorrà essere rimandato al capitolo antecedente, dove le stelle andavano a pregare il loro creatore di oscurare il sole per poter risplendere esse anche il giorno. Come si vede, l'autore parla secondo la mera apparenza, o secondo la realtà, giusta l'opportunità del momento, senza scrupoli di nessun genere.

Ma se ancora non si fosse paghi, ogni titubanza dovrà ben cedere dinanzi ad un raffronto. Michele Scotto fu astrologo famoso ancor lui, e se anche precedette il Mayneri di un secolo circa, non appartiene per nulla ad un diverso periodo della scienza professata da entrambi. Ebbene, nel suo *Liber Particularis* egli discorre distintamente e contiguamente di Lucifero ed Espero senza dire che i due sian tutt'uno, e che sian tutt'uno con Venere (1). E il *Liber Particularis* è un trattato di cosmografia! Come mai ciò? Basterà a rendercene conto l'intendimento che è in Michele di scrivere per i principianti? (2). Non oso dire; ma quel ch'è certo si è, che quel che vediam succedere

---

(1) Cod. Ambros. *L. 92 sup.*, f.° 34°.

(2) « Idcirco », s'ha nel proemio, « que compendiose sufficiunt scolari « novitio in eadem arte ad preces domini mei Frederici » ecc. L'autore si giustifica poi dell'aver scritto con dizione semplice, adducendo che in altra maniera « magna et alta philosophye in arte aliqua non possunt dici facile

nel *Liber Particularis*, a ben più forte ragione non è più in diritto di destarci meraviglia alcuna nel *Contemptus*.

Un altro passo sul quale gli occhi vogliono bene appuntarsi abbiamo al principio del cap. 2: « Septem sunt planete, secun- « dum dicta philosophorum; scilicet, Saturnus, Iupiter, Mars, « Sol, Venus, Mercurius et Luna. Sed distantia magna est inter « planetam et planetam. Quia refert Magister Moyses maximus « philosophus, ut habetur in Legendis, quod quilibet circulus cu- « iuslibet planete habet in spissitudine viam quingentorum an- « norum; idest, tantum spatium quantum posset ire aliquis de « via plana; ita tamen, quod iter cuiuslibet diei sit .xl. miliaria, « et quodlibet miliare sit duorum milium passuum » (1). Coll'espressione « in Legendis » si vuol riferirsi alla cosiddetta *Legenda Aurea* di Giacomo da Varazze (2), dove le cose che qui si riportano sono esposte colle parole medesime, ancorchè più ampiamente (3). Orbene, ci si domanda se esse rispondano alla

---

« ydiotis et male intelligentibus ». Egli vuole che nessun « novitius hoc « Opus inveniat quin per se valeat studere in ipso et de arte astronomie « intelligere competenter. »

(1) Do la lezione del codice Vaticano, più corretta che quella dell'Ambrosiano, Cremonese, Ashburnhamiano, Torinese, che tutti chiamai a confronto. Tra le varianti una sola, del Torinese, vuol esser riferita. In cambio di quaranta miglia il giorno lì ne abbiam « quinquaginta ». L'accordo degli altri manoscritti, cui vengono anche ad aggiungersi le stampe, ma più poi il paragone colla fonte, mettono in evidenza che si tratta di un errore, spiccatosi ben probabilmente da una rappresentazione per cifre, qual'è quella che abbiamo nel codice Vaticano, e parimenti nell'Ambrosiano.

(2) Le stampe hanno spiattellatamente « in Aurea Legenda »; ma nessun manoscritto conferma questa lezione. L'allusione era del resto intesa benissimo, come mostra una glossa marginale in rosso, della mano stessa del trascrittore, recata dal codice Cremonese. « In ascensione domini habetur », vi si dice: che è appunto il capitolo cui l'autore intende di riportarsi.

(3) A proposito dell'ascensione di Cristo, che si dice esser seguìta, 1° « po- « tenter », 2° « patenter », 3° « letanter », e 4° « velociter. Psalm.: *exul- « tavit ut gigas ad currendam viam* etc. Valde enim velociter ascendit, « quoniam tantum spatium, quasi in momento percurrit. Refert enim Rabbi « Moyses maximus philosophus, quod quilibet circulus cuiuslibet planete « habet in spissitudine viam quingentorum annorum, idest tantum spatium, « quantum posset aliquis ire de via plana in quingentis annis. Et distantia

scienza del tempo in genere e alle dottrine del Mayneri in ispecie. E la domanda ha importanza; giacchè qui non si tratta di acconciarsi alla credenza del volgo, bensì di correggerla; e che l'autore abbia da pensare poco o tanto ciò che riferisce, indica anche il « quia » che fa da introduttore.

La risposta vuol essere anzitutto, che su questo argomento delle distanze dei pianeti o di ciò che si credeva pianeta, pochissimo si sapeva. Si conosceva abbastanza bene la distanza massima della luna, cui peraltro se ne attribuiva una minima lontanissima dalla realtà (1). S'era pur creduto di determinare la distanza del sole; ma l'esito era affatto illusorio (2). S'era nel vero, ammaestrati dalla durata delle rivoluzioni zodiacali, quanto

---

« inter celum et celum, idest inter circulum et circulum, est similiter, ut « dicit, via quingentorum annorum. Et ideo, cum sint septem celi, erit se- « cundum ipsum a centro terre usque ad concavum celi Saturni, quod est « celum septimum, via septem millium annorum; et usque ad concavum « octavi celi, septem millium septingentorum annorum; idest tantum spa- « tium quantum de via plana aliquis iret in septem millibus septingentis « annis, si tantum viveret: ita tamen, quod quilibet annus componatur ex « trecentis sexaginta quinque diebus, et iter cuiuslibet diei sit quadraginta « miliaria, et quodlibet miliare sit duorum millium passuum, sive cubitorum. « Hec Rabbi Moyses. Utrum autem hoc verum sit, Deus scit; hanc enim « mensurationem ille novit, qui omnia fecit in numero, pondere et mensura. » Per la lezione, mi son valso di varî codici, particolarmente ambrosiani. Cfr. l'ed. Grässe, cap. 72, p. 321. Alla somma totale, di settemila settecento anni, ne andranno ben tolti dugento, aggiunti, credo, per una specie d'attrazione delle migliaia. L'errore, comune a tutti i manoscritti veduti da me, avrebbe a risalire perlomeno a Giacomo stesso, se non più su. E altrettanto sarà a dire probabilmente dell'essere qui chiamato « concavum celi saturni » ciò che per gli astronomi era invece « convexum », cioè la superficie sferica superiore; chè un « cacumen » dato abbreviatamente, da un codice (Ambr. *A. 98 sup.*) è espressione troppo insolita in questo linguaggio per poter essere facilmente accettato.

(1) Come massima distanza già Tolommeo aveva trovato 64 raggi terrestri e $^1/_6$, sicchè siam di ben poco lontani dai 63,84 dell'astronomia moderna; ma come distanza minima si ponevano 33 raggi soltanto, ossia ben 23 meno di quel che si sarebbe dovuto.

(2) Si oscillava per la distanza massima dattorno ai 1200 raggi (Albategni 1176, Tolommeo 1210, Alfragano presso Giovanni di Sassonia 1220 — nelle stampe di Alfragano stesso 1120, credo per errore — ecc. ecc.); ossia si rimaneva venti volte e più al disotto del vero. E l'errore madornale durò

all'ordine in cui si succedono Marte, Giove, Saturno, ma non s'arrivava più in là. Rispetto poi a Mercurio e Venere, non c'era verso di far altro che spropositare anche riguardo alla posizione stessa di fronte al sole da un lato, alla terra dall'altro, una volta che, dall'immensa maggioranza almeno (1), si persisteva a voler disporre ancor essi in modo analogo ai pianeti superiori (2).

Ma se non si sapeva, si credeva sapere; e non son pochi i trattati astronomici medievali che di ciascun pianeta ci dànno la minima distanza e la massima. Si veda Albategni (3), Alfra-

---

fino ai tempî moderni, dacchè ancora Ticone calcolava 1182 raggi, Copernico 1179.

(1) Qualche eccezione non mancava, per quanto rarissima, e forse non fornita da astronomi veri e proprî. Anche nel medio evo (se n'ebbe esempio dentro al passo di Uguccione riportato nella nota 4 della p. 50) si vede rifar capolino l'antica dottrina di Eraclide Pontico e di altri, giusta la quale per Venere e Mercurio si anticipavano le verità copernicane. E par anzi da pensare che cotal dottrina dovesse essere accolta da molti nel periodo che precedette alla gran corrente arabica. S'è portati a creder ciò dal considerare com'essa fosse professata in una delle opere a cui il medio evo s'abbeverò maggiormente: nel *De nuptiis* di Marciano Capella (l. VIII; p. 317 nell'ed. Eyssenhardt). Troppo naturale pertanto che coll'esposizione di Marciano abbia un'affinità assai stretta, pur non essendo presa direttamente di lì, quella che ancora s'incontra nello *Speculum Naturale* di Vincenzo Bellovacense (l. XV, c. 29). La teorica è pur menzionata da Beda, nel trattatello *De Mundi coelestis terrestrisque constitutione* (I, 383 nell' ed. già citata delle Opere), insiem coll' altra della intersezione dell' orbita solare con quella dei due pianeti, che nel *De Elementis Philosophiae* (l. II, t. II, p. 323) è esposta largamente e addirittura trionfa. Essa è ben quella, pare a me, che aveva seguito anche Macrobio (*In somnium Scipionis*, l. I, c. 19), nonostante che al Riccioli (*Almagestum Novum*, Bologna 1651, t. I, p. 2ª, p. 282) le parole sue sian parse espressione dell'altro e più retto sistema.

(2) O si collocassero le sfere di Mercurio e di Venere sopra a quella del sole, oppur sotto, l'errore era il medesimo. Il motivo che aveva portato Tolommeo ad abbracciare la seconda opinione, che era la vecchia, e a darle così una vittoria duratura contro l'idea manifestata « da taluni dei moderni », era questa semplicemente: parer più conforme a natura, ossia all'armonia dell'universo, che il sole si frapponesse a dividere i pianeti che da lui si discostavano liberamente nella loro rivoluzione zodiacale, da quelli che non se ne potevano mai allontanare altro che di un numero limitato di gradi. Μεγάλη σύνταξις, l. IX, c. 1.

(3) *De numeris stellarum et motibus*, cap. 50; p. 194 nell'ediz. bolognese del 1645.

gano (1) con Giovanni di Sassonia che a lui attinge (2), Thebith (3), e così via (4). I dati non sono conformi, ma pur sempre consimili presso i vari autori (5): il che dà loro un'apparenza di attendibilità sostanziale. E di certo non son fabbricati a capriccio. Furono dedotti mediante un calcolo, altrettanto semplice quanto fallace, perchè movente da un postulato affatto arbitrario e grossolanamente erroneo. Il postulato era questo: che la distanza massima di ogni pianeta fosse insieme la minima del successivo in ordine ascendente. Messa cotal base, era ben facile risalire dalla distanza della luna e del sole — e l'una delle due sarebbe bastata — alle altre tutte, moltiplicando via via questo primo dato per il rapporto esistente tra il diametro apparente di ciascun pianeta nel tempo della minima e della massima elongazione, essendo chiaro dalla geometria che diametri e distanze stanno in ragione inversa (6). E il risultato veniva ad essere per

---

(1) *Compendium* JOHANNE HISPALENSI *interprete*, Parigi, 1546; differentia 21, p. 79.

(2) *Commentum super Alcabitium;* nell' ed. parigina del 1621 a carte 68b.

(3) *De hiis que indigent expositione antequam legatur Almageslus*, cap. 8. Ho dinanzi questo trattato nei codd. laurenziani 3 e 6 del Pl. XVIII sin. (S.ta Croce).

(4) P. es., un trattato pieno tutto di dati numerici, di cui non conosco l'autore, nel codice laur.-ashburnh. 1339, f.° 34a-b.

(5) Così, ad esempio, per Mercurio Albategni dà come elongazione maggiore 166 raggi terrestri; Alfragano 167; il trattato del cod. ashburnhamiano, sotto un titolo un po' diverso, ma che viene a dire perfettamente il medesimo, 178 e $^1/_2$; ecc. Le differenze si accrescono, e devono accrescersi di necessità, nel salire più in alto; ma si tengono pur sempre in limiti relativamente abbastanza modesti. Così l'elongazione maggiore di Saturno, che è di 20110 raggi in Alfragano (per errore nelle stampe 20220), è messa di 18094 da Albategni, di 17865 da Thebith. Di fronte a questo estremo minimo, metterò il massimo che mi sia venuto sott'occhio: 23426 raggi giusta i dati del trattato Ashburnhamiano.

(6) Le cose si posson veder esposte distesamente e con molta lucidezza nel luogo citato di Albategni. Seguiamo un pochino questa scorta. Anche qui, come per Tolommeo, la distanza massima della luna è di 64 raggi terrestri e $^1/_6$. Di tanto dunque doveva distare anche Mercurio quando si trovava più vicino. Ma in questa posizione il diametro dell'astro sembrava ad Albategni superar quello che s'aveva nell'elongazione maggiore di 2 volte

i singoli cieli — ossia per le sfere, come si soleva dire — uno spessore quanto mai disparato, che varia disordinatamente tra poche decine di raggi e parecchie migliaia (1). Siam dunque in tutto e per tutto lontani dalle affermazioni comunicate dalla *Legenda Aurea* e ripetute dal *Contemptus*.

Sennonchè nella *Theorica Corporum Celestium* del Mayneri queste misure non son riportate per nulla; e allo spessore differente delle sfere non s'allude nemmeno in modo generico. Accade bensì — e come no? — che si facciano qui pure diversi gli epicicli (2), e per conseguenza anche gli strati sferici eccentrici in cui il pianeta si viene movendo; ma questi strati non costituiscon da soli la sfera. Sopra e sotto ve ne sono altri due, complemento l'uno dell'altro, che servono a far svanire l'eccentricità parziale nella concentricità dell'insieme, rendendo così possibile il movimento simultaneo delle sfere sovrapposte. Pur raffigurandosi le cose in questa maniera si poteva bene far trascorrere il pianeta, allorchè era in auge, fino al limite superiore della sfera totale, allorchè era « in opposito augis » fino al limite inferiore: vuol dire che in tal caso l'auge e l'« oppositum

---

e $^7/_{12}$ ($^1/_3 \times {}^1/_4$). Orbene: 64 $^1/_6$ moltiplicato per 2 e $^7/_{12}$ dà a un dipresso 166, che rappresenta così la massima distanza di Mercurio, la minima di Venere. Ma il diametro minimo di Venere pareva stare al massimo come 2 a 13. Da ciò dovrebbe risultare una distanza massima di 1079 raggi; invece il testo porta 1070; e non si tratta, come si deduce da una riprova, di un errore di stampa. Comunque sia, questa è insieme la distanza minima del sole. Quanto alla massima, non si sta più a dedurla collo stesso sistema, ma si pone quella che si credeva di aver ottenuto direttamente, di 1176 raggi, che quind'innanzi diventa il punto di partenza del calcolo.

(1) Darò le misure che si ricavano dai dati di Alfragano, posto che nel testo ch'io ho dinanzi di Albategni non c'è verso di mettere bene d'accordo i fattori e i prodotti. Sfera lunare, 30 raggi terrestri e $^{52}/_{60}$; di Mercurio, 102 raggi e $^{50}/_{60}$; di Venere, 953 raggi; del Sole, 100 r.; di Marte, 7656 r.; di Giove 5529 r.; di Saturno, 5705 r.

(2) F° 47b: «... Huius autem causa, ut puto, est magnitudo epiciclorum « maior et minor. » E così in altri luoghi. P. es. 48a: « *Quid autem sit diver-* « *sitas diametri circuli brevis:* Sciendum quod circulus brevis est epiciclus; « et quod in sole non est epiciclus, in eo non egemus diversitate circuli « brevis; sed in aliis planetis omnibus sic, qui omnes habent epiciclum. »

« augis » venivano ad esser punti in cui lo strato sferico superiore o l'inferiore si riducevano a non aver spessore alcuno. Così pensavano bene, se delle sfere si facevano un'idea tanto o quanto materiale, i più almeno tra coloro che s'occupavano del problema. Ma tale non era l'idea del Mayneri (1); il che importa ch'egli non professasse il principio su cui si fondavano le determinazioni delle distanze che non si deducevano direttamente, ossia quelle di tutti i pianeti all'infuori della luna e del sole. E allora i due strati estremi, come ristabilivano l'armonia dei cieli sotto il rispetto della forma, si potevano anche concepir atti a ristabilirla pur sotto quello delle dimensioni. Il bisogno di vederla in qualche modo ristabilita cotesta armonia, il Mayneri lo doveva provare vivissimo, a quel modo che vivissimo s'era provato dai filosofi astronomi dell'antichità (2), cominciando da Pitagora (3); una fabbrica del mondo così irregolare, come la por-

---

(1) Ancorchè non si dica mai di proposito, ciò si deduce da parecchi luoghi. Così, p. es., parlando dello strato inferiore, o, come l'autore si esprime, della terza spera di Saturno, la si dice « concentrica quo ad concavum, quod « defert oppositum augis » (f° 45b). Ma se nel punto del maggiore avvicinamento del pianeta alla terra lo strato non avesse avuto spessore, l'« op- « positum augis » sarebbe portato del pari e dalla superficie concava e dalla convessa, in quanto lì coinciderebbero. Poi, replicatamente — a proposito di Marte (47a), del Sole (48b-49a) ecc. — per spiegare la possibilità delle rivoluzioni dei tre strati, s' insiste sulla « minor spissitudo » del superiore e dell' inferiore colà dove nel primo è l' auge, nel secondo l' « oppositum « augis ». Ora una « spissitudo » non potrebb'essere detta « minor » se fosse uguale a zero. Inoltre, a proposito della luna (f° 50b), si dice che l' auge e l'« oppositum augis » descrivono nel movimento rotatorio degli strati che li portano, dei circoli immaginarii concentrici alla terra. Ma se questi due punti fossero situati, l'uno sulla superficie superiore o convessa, l'altro sull' inferiore o concava, i circoli da loro descritti non sarebbero più nelle idee del Mayneri qualcosa di immaginario soltanto.

(2) In sè la cosa era tutt'altro che biasimevole. Si veda quel che scrive a questo proposito un astronomo moderno dei più illustri, lo Schiaparelli, nella memoria sulle *Sfere omocentriche di Eudosso, di Callippo e di Aristotile* (Milano, 1875), p. 8.

(3) Per Pitagora si tratta, come è noto, di proporzionalità musicale, non di identità, ossia di un concetto più raffinato. Rammento le idee pitagoriche, perchè ebbero corso anche nel medio evo, sicchè son quelle che Vincenzo

tavano le misure di cui sopra si è detto, poteva essere più scientifica, ma doveva ripugnare al suo intelletto. Ciò sembra potersi argomentare anche dal modo come nel suo trattato si parla della posizione occupata dal sole (1). A lui doveva andar più a' versi la rappresentazione dell'ebreo Maestro Moisè (2), astrologo ancor esso (3), ch' è poi quella della tradizione religiosa

---

da Beauvais riferisce, quando, dopo aver detto de' pianeti sotto altri rispetti, vuol parlare altresì « De distantia eorum ad invicem » (*Specul. natur.*, XV, 26). E sotto il nome di Pitagora vanno, a ragione od a torto, anche altre misure più compendiose di derivazione antica, che trovo, p. es., in un codice laurenziano del secolo X (Pl. LXV, 35, f° 1b). Qui s'avrebbero 123 mila stadii dalla terra alla luna; dalla luna al sole il doppio; dal sole ai dodici segni, ossia alle stelle fisse, il triplo.

(1) F° 48b: « Post tres superiores speras planetarum est spera Solis, que « est in medio sperarum septem planetarum, et est sexta in ordine sperarum. « Nam Sol est sicut Imperator; locus autem Imperatoris est in medio Imperii « sui; et sic convenienter spera Solis in medio situatur. Sol igitur Imperator « regnum suum comisit Saturno, iuditium Iovi, militiam Marti, colectionem « redditiuum Veneri, scribariam Mercurio; Lune autem comisit algolazatum, « idest embasiatas. Et quod omnes alii planete lumen recipiunt a Sole, ideo « locus eius conveniens fuit in medio planetarum. » Vero che le cose stesse, con espressioni somigliantissime che accusano uno stretto rapporto, aveva detto anche Giovanni di Sassonia (ed. cit., carte 66a), il che non gli aveva impedito di riportare poco appresso le distanze planetarie date da Alfragano. Ma nessun dubbio che in ciò non venga ad esserci una specie di contradizione.

(2) Come ebreo lo designa subito il « Rabbi » del da Varazze.

(3) Un « Rabbi Moyses » che vuol bene ritenersi tutt'uno col nostro, è allegato ripetutamente per materie che spettano all'astrologia da Vincenzo Bellovacense: *Spec. natur.*, XV, 32, 33, 53. E non è improbabile che volesse riferirsi all'astrologia anche il da Varazze, quando chiamava Moisè « ma- « ximus philosophus », ed è poi più che probabile che intendesse di riferircisi l'autore del *Contemptus* ripetendo l'espressione. Si confronti l'uso ch'egli fa del vocabolo al principio del passo che s'è riportato. Cotal uso di « filosofo » per « astrologo » è quanto mai comune nel medio evo, ed occorre anche dove si tratta di astronomia in senso propriamente matematico. Così nel trattato anonimo del codice ashburnhamiano: « De dicta « semidiametro [terre] fecerunt philosophi mensuram unam, cum qua men- « suraverunt altitudines sperarum et omnium planetarum » (f° 34a); « Phi- « losophi autem descripserunt latitudinem umbre solum in loco uno » (f° 41a). Parimenti nella *Theorica Planetarum* di Andalò del Negro: « Philosofi « qui tabulas composuerunt » (ib. f° 2b). Ecc. ecc. Beninteso peraltro nulla

presso le genti semitiche (1). Che se i cinquecento anni per cielo colle determinazioni che li accompagnano costituirebbero uno spazio insufficiente al corso di certi pianeti, può ben darsi che il Mayneri non avesse istituito il calcolo, per quanto semplice, che ne lo avrebbe dovuto fare accorto.

Così la ripugnanza che da principio pareva qui esserci tra il *Contemptus* e i dati che abbiamo per quest'uomo, guardando le cose da vicino svanisce in grandissima parte; ripugnanza vera ci sarebbe solo con un'altra affermazione di Moisè che il *Contemptus* non ripete, cioè con quella di uno spazio, e di uno spazio enorme, tra sfera e sfera (2). A tutto ciò è poi da aggiungere qualcosa,

---

dice che Maestro Moisè fosse « semplicemente », per quanto in senso lato, e neppure « soprattutto » astrologo: cosa da aversi ben presente al pensiero da chi voglia indagare, chi propriamente egli sia. A questa indagine detti un pochino di tempo ancor io, ma senza frutto. Prima che ad altri verrebbe fatto di pensare al Maimonide; sennonchè il collega prof. Castelli, che ebbe la bontà di guardare per me dentro alle due maggiori opere del famoso Rabbino — *Mano forte* o *Ripetizione della Legge* e il cosiddetto *Doctor Perplexorum* — non v'ha trovato il passo cui qui s'alluderebbe; anzi, là dove nella prima di esse la materia conduce a cercarlo (*Hilchoth Jesodè hattovà* o *Trattato dei Fondamenti della legge*, III, 5), s'ha qualcosa di dissonante. Si dice cioè che la distanza dei cieli è cosa determinata dall'astronomia: espressione che ha l'aria di voler essere riferita ai calcoli di cui s'è discorso sopra nel testo, o a qualcosa di simile. Nulla vieta tuttavia che quel che nel Maimonide non si legge, possa leggersi in taluno degli scritti che furono messi per falsa attribuzione sotto il nome suo.

(1) « Dalla terra al cielo », dice in due luoghi il *Talmud Babilonese*, Trattato *Pesachìm*, 94ª, e Trattato *Haghighà*, 13ª, « un cammino di cin« quecent'anni; e lo spessore del cielo un cammino di cinquecent'anni; e fra cielo e cielo un cammino di cinquecent'anni. » Devo al Castelli e le indicazioni e la traduzione. La stessissima credenza anche presso i teologi arabi; che se il Corano si tien sulle generali (sura lxv, versetto 13), particolareggiano invece gl'illustratori delle sue dottrine. Si vedano i ragguagli dati dal Lane nelle note all' Introduzione delle *Mille e una Notte* (*Thousand and one Nights, a new translation from the Arabic,* Londra, 1839, I, 20). E citerò anche il principio della novella dello Sceicco Schehabeddin nei *Quaranta Visiri* (in appendice ai *Mille et un Jours* del « Panthéon littéraire », p. 307; *Mille e una notte*, ed. Habicht, I, 89).

(2) Affermazione che s'è vista dianzi esser del pari del *Talmud*, e che fa parte pur essa della dottrina teologica arabica. Il Mayneri invece, d'ac-

che costituirebbe da sè una giustificazione poco men che bastevole. Si rammenti qui pure che genere di libro sia il *Contemptus*. A un libro di cotal fatta non sarebbero convenute per nulla delle determinazioni complicate ed astruse, e convenivano invece queste, così adatte allo scopo di conficcarsi in ogni mente, da essere ancora adoperate dai volgarizzatori moderni della scienza (1). Che se anche si fossero riconosciute non esatte — e nella somma non erano neppur discoste dai pretesi risultati matematici (2) — ciò che propriamente importava era solo di dare un'idea approssimativa, e di imprimere nei lettori il concetto della vastità dei cieli, e dell'essere i pianeti, che all'osservatore volgare paiono muoversi sulla stessa volta celeste, ben lontani invece uno dall' altro. E come del resto, così non c' è da meravigliarsi che una nozione siffatta si prendesse di seconda mano, e anche da un Leggendario di Santi: naturale prenderla dove s'era trovata. Solo occorre che l'opera, donde immediatamente s'attingeva, fosse più o men familiare all'autore; e che cotal familiarità sia da supporre con verosimiglianza somma per

---

cordo con tradizioni aristoteliche universalmente accolte dalla coltura medievale latina, rifiutava cotale idea, tanto da valersene in un'argomentazione *ab absurdo*: «... Et sic opportebit ponere vacuum, vel corporum pene« trationem, que sunt impossibilia » (f° 51ª). Altrove, messo alle strette da quella benedetta difficoltà dello spiegare i moti di Mercurio, l'adduce senza farle più tanto il viso dell' arme (f° 58ª); ma non è l' idea cui egli voglia fermarsi.

(1) Citerò nella traduzione italiana (Manuali Hoepli) il trattatello del Norman Lockyer: « ... Un buon camminatore il quale senza mai fermarsi andasse « dalla Terra verso il Sole in ragione di 100 chilometri per giorno, impie« gherebbe dunque per arrivare al Sole un milione e mezzo di giorni, « ossia 4110 anni » (§ 114, p. 92 della 2ª ed.).

(2) Si avrebbero dalla superficie inferiore dell'orbe lunare a quella superiore del cerchio di Saturno 51,100,000 miglia (500 × 7 × 365 × 40); e ancora andrebbe aggiunta la distanza dalla terra alla sfera della luna, ossia lo spessore della sfera degli elementi. Ora, la distanza di Saturno allorchè si trova in auge è di 65,357,500 miglia presso Alfragano; di 58,805,500 miglia in Albategni; e di 58,061,250 miglia soltanto in Thebith (vedi p. 57, n. 5. Il raggio terrestre si soleva fare di 3250 miglia). Quanto alle miglia della *Legenda aurea* e del *Contemptus* — di duemila passi l' una — non eran certo minori di quelle che qui si suppongono.

il Mayneri, dice la profonda religiosità di cui egli ci dà segno in tutta la sua vita.

A questo modo è da conchiudere che il contenuto, anche là dove parrebbe opporre qualche ostacolo non lieve, lascia in realtà libero il varco all'attribuzione cremonese, della quale pertanto è qui da valutare l'attendibilità. E l'attendibilità è somma davvero. Non gliela scema menomamente la circostanza dell'essere apposta appiè di pagina con un segno di richiamo (1). La mano è la stessa cui siam debitori di tutto il testo. Piuttosto una collocazione siffatta ci dà modo di capire come sia che il nome del Mayneri si legga finora in un manoscritto solo. Convien pensare ch'esso sia stato supplito mediante una postilla (2); supposizione confermata eloquentemente dalla sconcordanza grammaticale del « compositum » che lo accompagna col « liber qui dicitur con- « temptus sublimitatis » del luogo cui ci s'ha da riportare (3). Ma se il nome ebbe ad esser soggiunto a questa maniera, non fu probabilmente nel codice cremonese che fece la sua prima apparizione. Dico ciò un pochino in grazia delle forme *Magnum* e *Magnerium*, s'egli è che in origine abbian piuttosto da esser state *Maynum*, *Maynerium* (4). Molto più poi per il motivo che si

---

(1) Vedi X, 57.

(2) Poichè l'intitolazione tutta intera — così la parte che sta sopra come quella soggiunta sotto e che preme a noi — è, come già fu avvertito, scritta col minio epperò più che probabilmente dopo eseguita la trascrizione del testo, qualcuno potrebbe immaginare che il solo motivo della scissione sia consistito forse nell'insufficienza dello spazio che s'era lasciato libero: in altre parole, che ciò che qui ci è dato diviso fosse unito nell'esemplare da cui si copiava. Ma l'ipotesi non regge. Ciò che si ha sopra è cosa troppo breve, la giunta è troppo lunga, perchè l'occhio possa essersi ingannato al segno che qui dovrebb'essere avvenuto.

(3) Non so se la ragione del neutro voglia essere chiesta all'aversi dinanzi alla mente l'idea in una forma indeterminata, oppure all'essersi pensato ad « opus », od anche al « volumen » che s'ha realmente, insieme con « liber », in capo all'indice dei capitoli (f° 2ª): « Incipit quidam liber seu « volumen in quo multa pulcra exempla continentur; et appellatur contem- « ptus sublimitatis ».

(4) Vedi X, 100.

parla di Maestro Mayno come di persona viva, il che, se la postilla o giunta fosse originale, riporterebbe il codice — tra i più antichi di certo e fors'anche il più antico di tutti — a una data che pare antica di troppo. Ma ecco che incidentalmente s'è avvertito cosa del massimo rilievo; chè non è a dire quanta fede s'accresca all'attestazione per l'apparir che essa fa contemporanea di colui che ci vien dato per autore.

E fede le si accresce ancora, ed in misura anche più grande, appena si considera che, salvo il punto in questione, la postilla cremonese non ci dice nulla che non sia verità positivamente accertata. Mayno de' Mayneri è proprio tutto ciò che qui lo si afferma: è dottore in arti, medico, astrologo, ed è al servigio della corte viscontea. Sennonchè queste cose noi non le abbiam trovate espresse insieme in nessun altro luogo, e ci è convenuto di venirle raccogliendo faticosamente da varie parti. Chi ci asserisce il Mayneri autore del *Contemptus* è dunque persona che ha di lui piena conoscenza: o è mai supponibile che solo in questo si dovesse ingannare?

E qui torna bene a proposito una conferma d'altra natura. Due tra i nostri codici sono di derivazione viscontea (1). E ad essi vorrà bene aggiungersene terzo uno registrato nell'inventario che della libreria stata dei Visconti, e allora appartenente agli Sforza, fu redatto nel 1459 (2). Che il codice sia ben distinto dal Toledano, nessun dubbio (3); che non voglia identificarsi neppure col Torinese è assai probabile (4).

---

(1) Vedi IV, 343.

(2) Vedi in questo *Giornale*, I, 42. L'opera è designata col titolo *Fabule pulcherrime pro contemptu de sole et luna*, ed è collocata, per la ragione che queste parole stesse ci indicano, tra i libri astronomici. Il non vedersi il *Contemptus* nell'inventario del 1426 non è già cosa che valga a dimostrarlo di acquisto più recente. Prova solo che esso non era allora in libreria. Poteva essere a Milano, dove dei libri se ne dovevano pur trovare in discreto numero.

(3) Il codice visconteo, fosse pur miscellaneo, doveva di necessità per essere indicato a quel modo recare il *Contemptus* come prima opera.

(4) Si rammenti che questo manoscritto par bene essere stato eseguito

Così il legame che unisce il *Contemptus* al Mayneri è di tal natura, da non potere assolutamente essere spezzato. Per infrangerlo ci vorrebbero mani ben altrimenti poderose che quelle di maestro Nicola soprannominato Bergamino! Solo ci potrebb'esser posto per un'opinione conciliativa, che ammettesse l'uno senza cacciar l'altro. Il *Contemptus* esiste, come si mostrò largamente, in due redazioni, l'una più breve ed originaria, l'altra amplificata. Che le due appartenessero a un medesimo autore, si ritenne possibilissimo, e dapprima anche abbastanza verosimile, sebbene tutt'altro che sicuro (1); ma più tardi si dovette anche accrescere la misura del dubbio (2). E se l'una volesse assegnarsi a Mayno e l'altra a Nicola?

Data cotale ipotesi, al contrario di ciò che si supporrebbe, è a Nicola che andrebbe assegnata la composizione primitiva ed a Mayno l'amplificazione. Una ragione esteriore di pensare così è fornita dai manoscritti. Contengono la redazione amplificata i nostri due codici di provenienza viscontea, e non manca un qualche indizio che possa averla contenuta pur l'altro (3). Questa ragione costituisce di sicuro un argomento punto disprezzabile anche in favore dell'ipotesi in genere. E così l'ipotesi, come la particolare determinazione da me risolutamente preferita, possono trovare, la prima un qualche appoggio, la seconda, una volta che l'altra fosse accettata, un appoggio ben fermo, dentro all'opera stessa. Chè, se, guardando bene, s'è riconosciuto non esserci lì nulla che vietasse di supporre medico e astrologo l'autore primitivo, è pur da riconoscere non esserci nulla del pari che lo voglia astrologo positivamente, e non esserci abba-

---

entro mura claustrali, ed esservi rimasto un certo tempo. E con ciò si colleghi anche quel che risulta rispetto alla sua data approssimativa. Vedi III, 6.

(1) Vedi III, 17.

(2) Vedi X, 44.

(3) L'indizio consiste nel superlativo *pulcherrime* che ha riscontro nel *pulcherrima* del codice Torinese e Toledano. I mss. invece dell'altra redazione che portan qualcosa di analogo, il Cremonese e il Parigino 8507, si contentano del positivo *pulcra*.

stanza perchè s'abbia proprio da vedere un medico in lui. Altrettanto bene, ed anzi meglio, le molte favole che prendon forma di litigi, di accuse, di richiami, portati dinanzi a giudici e rettori (1), e le continue preoccupazioni di ordine politico, permetterebbero di vederci un uomo di legge, dedito all'esercizio degli ufficî che ad uomini siffatti solevansi affidare. E forse meglio ancora la moltiplicità stessa degli aspetti che il libro ci presenta, e il carattere non professionale della coltura che in esso domina, potrebbero portare a ritenerlo semplicemente un cittadino amantissimo del bene e dello studio, ma non dedito precisamente a nessuna professione speciale.

Ma qui, dopo aver accompagnato Mayno verso l'uscio del *Contemptus* primitivo, gioverà ricondurlo ancora nell'interno della casa, e invitarlo a restare almeno per ora. Nessun dubbio che i diritti maggiori non siano i suoi. Ciò che il codice di Cremona gli assegna è questa redazione medesima, non l'amplificazione. Certo, prendendo le mosse dalla considerazione della forma di postilla in cui il nome ebbe a introdursi, si potrà supporre che chi lo scrisse lo avesse visto in qualche esemplare del testo ampliato, o avesse saputo genericamente del Mayneri quale autore, per udita dire: e in un caso e nell'altro l'error suo sarebbe al di là di spiegabile. Ma di fronte alla supposizione sta il fatto; e un fatto circondato da particolari guarentigie. Ben vero che di contro ad esso ce n'è un altro che lo contradice. Sennonchè tra l'attestazione cremonese, limpida, contemporanea, autorevolissima per tutto ciò che di accertatamente vero ci dice del suo personaggio, e la parigina, non ben d'accordo con sè stessa, postuma, costretta a domandar fede senza offrirci prova alcuna di esserne degna, è troppo manifesto quale voglia essere preferita. Quanto all'intromissione di Nicola, se l'idea ovvia che si sia trattato in origine del semplice possessore di un codice, nelle condizioni intralciate e complesse che qui ci si presentano non basta a ren-

(1) Vedi i cap. 4, 5, 7, 22, 46, 60, 62, 79, 89, 111, 115, 117.

dercene buon conto, non è a dire che dall'immenso arsenale delle possibilità non si possan trar fuori più modi di spiegarcela. Immaginabile perfino, per dirne una, che il nome sia stato messo avanti primitivamente da Mayno stesso, affine di aver più libera la parola sotto governi dispotici. E liberamente egli parla davvero.

Così Mayno de' Mayneri, fino a che altri dati non s'aggiungano, vuol essere ritenuto autore probabile, e non rifacitore soltanto, dell'opera nostra. Nè di certo la mancanza di tratti avvertita poco fa, che spiccatamente rivelino l'astrologo e il medico, è cosa a cui riesca difficile trovar spiegazione. Questa spiegazione non domandiamola al tempo in cui il libro sia stato composto, che in tal caso non sarebbe punto quello cui s'alludeva coll'ipotesi enunziata or ora. Che il Mayneri, nato, come si vide (1), tra il 1290 e il 1295, scrivesse in patria il *Contemptus* (2) avanti di darsi alla medicina, e, probabilmente in conseguenza di essa, all'astrologia, sarebbe per certi rispetti un'idea plausibilissima. L'andata sua a Parigi può molto bene esser ritardata fino al 1320 e anche più; e medico egli diventò forse varî anni dopo (3). Ora, l'erudizione del libro non è poi di natura da non poter essere manifestata da un giovane. O se una parte ragguardevole di essa fosse presa di seconda mano, da raccolte, poniamo, sul genere del *Compendium Moralium Notabilium* di Geremia da Montagnone? E la medicina potrebbe esser stata causa di indurre il Mayneri a pensare dei rapporti sessuali diversamente da quel che non avesse fatto prima (4), tanto da render concepibile una successione di idee che fosse l'inverso di quella che saremmo portati a supporre. Ma se per questi rispetti non sarebbe vietato di vedere nel *Contemptus* un lavoro giovanile, ci è vietato di vedercelo da un apprezzamento complessivo, che ce

(1) Vedi X, 109-110.
(2) Vedi IV, 340 sgg.
(3) Vedi X, 73.
(4) Vedi p. 48.

lo dimostra frutto di una mente matura, ammaestrata da lunga e vasta esperienza. E la spiegazione dovrà allora chiedersi alla natura stessa del libro, quale s'ebbe a riconoscer più addietro (1). Insieme poi, agli studî del Mayneri, ch'era bensì medico e astrologo, ma tutt'altro che semplice medico e astrologo. La prima cosa che noi si trovi scritta da lui, è, si rammenti, un trattato logico. Egli è pei suoi tempi un uomo enciclopedico. E un sapere enciclopedico ben digerito dà luogo tra le varie sue parti a una specie di equilibrio, che permette a chi lo possiede di non manifestarsi altro se non ciò che gli torni opportuno di essere per lo scopo presente.

Non posso staccarmi da questo intralciato problema senza render conto di due curiosi elementi che ad esso si riferiscono, pur non essendo di natura da poter essere adoperati fruttuosamente a risolverlo. E richiamo anzitutto l'attenzione sul cap. 105 del *Contemptus* « De lepore iurista », uno tra i più curiosi che s'abbian nel libro. Un lepre se ne va a Parigi a studiare, e vi diventa dottissimo in diritto. Allora viene al leone, e dicendogli com'abbia speso negli studî tutto il fatto suo, gli domanda d'essere accolto nella corte e stipendiato. Il leone vuole anzitutto mettere alla prova la sua scienza, e gli dice d'andare con lui. Vanno in una selva, e vedono un cacciatore che tira d'arco contro una volpe e un orso. La volpe, astuta, si scansa, e fugge; il lupo, fidando nelle sue forze, si precipita verso l'uomo, ed è steso morto con una freccia. Il leone invita il lepre a fare sopra di ciò un proverbio; e quegli scrive nel libro « Valet plus ad « ictum mortis Esse sapiens quam fortis », conseguendone gran lode. — Si rientra in città, e s'offre agli sguardi un padrone che rimprovera dei servi. Uno di costoro ascolta pazientemente: un altro risponde con insolenza, guadagnandosi d'esser battuto ben bene e cacciato, mentre il compagno è ritenuto e messo in maggior grado. Anche intorno a ciò il lepre scrive: « Multum me-

(1) Vedi p. 52.

« lius est tacere Quam male respondere ». Lodato anche stavolta il lepre, il leone lo mena in villa, dove un contadino, conducendo un par di buoi ad arare, dava a ciascuno un piccolo fascio di fieno. Uno di essi porta tacitamente il suo; l'altro brontola che il fieno è poco, e lo lascia. Ma dopo aver arato fino alla sera, il bue che ha di che mangiare si ristora; l'altro muor di fame. E allora il lepre: « Melius est quicquam possidere, Quam nihil « habere ». E stavolta in rima anche il leone: « Recte, fili, stu- « duisti, Nec tuum tempus perdidisti ». E lo stipendia dicendo: « Qui vult esse sublimatus Prudens fiat et sensatus ».

O non si direbbe che in quel lepre lo scrittore abbia in certo modo raffigurato sè medesimo? La fabbricazione dei proverbi rimati per bocca del lepre risponde a quella che si vien qui facendo di capitolo in capitolo. E che l'autore sia come il lepre un familiare delle corti, è cosa che già vien fatto di dedurre dal libro (1), e che, affermataci, se non altro, posto ch'egli fosse il Bergamino, ampiamente risulta s'egli è invece il Mayneri.

Ma se così è, ferma l'attenzione quella circostanza dello studiare a Parigi; e la ferma specialmente per via di una tal quale contradizione di termini. Per studiare diritto non c'era davvero motivo di andarsene colà. Si consideri allora che, date le intenzioni, o piuttosto le spinte autobiografiche, la professione di giurista per l'autore, lungi dall'essere confermata, viene ad essere esclusa. Della vita sua egli non poteva ritenere che certi aspetti. Se essendo giurista avesse nella rappresentazione simbolica mantenuto il carattere di giurista, sarebbe caduto smaccatamente in quella colpa dell'esaltazione propria ch'egli vien flagellando. Così ci rimane il tratto dello studio a Parigi, che una qualche ragione vuol bene averla, e che la troverebbe chiarissima nella vita del Mayneri.

Qui dunque s'avrebbe un indizio per il Mayneri quale autore. Invece non ci sarebbe necessità di ritenerlo più che amplifica-

---

(1) Vedi IV, 360.

tore per rendersi conto di una coincidenza abbastanza singolare, che può del resto essere meramente fortuita. Si ricorderanno forse i due medici milanesi che avevano con altri curato il Petrarca in una grave malattia, e di cui egli fa il ritratto ad un altro medico, a Guglielmo di Ravenna, nella lettera 8ª del l. III delle *Senili* (1). Io non dissi allora punto, in quale dei due, se mai, credessi da riconoscere il Mayneri. Avrei preferito ravvisarlo nel primo: in quello pieno di discrezione, che tastava il polso, disponeva, incoraggiva il malato, e se ne andava. Un dato per ritrovarcelo mi poteva fornire l'età; dacchè il Petrarca, riconoscente, vedeva in lui come un padre, e noi sappiamo che il nostro medico gli era maggiore di un buon numero d'anni (2). E anche quanto al carattere, è desso che par convenirsi meglio coll'astrologo della lettera al Boccaccio, non adulatoria di sicuro. Ma non è neppur chiuso l'adito a pensare che il Mayneri fosse invece colui che infastidiva il malato con chiacchiere; e non è da temere che a lui ne venga troppo disonore, una volta che il Petrarca lo chiama « amicum sano » (3), e solo lo aveva a noia in quelle speciali condizioni. Ad entrar per quest'adito vorrebbe eccitarci una frase: il medico, sedutosi accanto al letto, « miros « et inextricabiles texebat apologos ». Il Fracassetti traduce, « lunghi, lambiccati ed inconcludenti discorsi »; ma certo è più probabile, in grazia anche del « miros », che sia da interpretare alla lettera, e che si tratti di favole vere e proprie, colle

---

(1) Vedi X, 108.

(2) Non si pensi che se l'identificazione stesse, non fosse più sufficiente la differenza da 10 a 15 anni che s'è messa tra il Petrarca e il Mayneri. La frase « ut patrem intuebar » non implicherebbe punto che il Mayneri dovesse proprio poter esser padre al Petrarca. Ad inspirarci verso qualcuno una riverenza filiale contribuisce il carattere non meno che l'età. E anche s'aggiunga che l'esser malati restituisce sempre tanto o quanto le disposizioni d'animo della fanciullezza.

(3) Colle parole « amicum sano licet, eger oderam, exclusurus nisi fame « sue parcerem », si confronti l' « ego et sibi amicus et fame sue » a proposito dell'astrologo visconteo. Vedi X, 104. Naturalmente è un accordo a cui non va dato più valore che non abbia.

quali il medico immaginasse di svagare l'infermo. E avrebbero ad essere precisamente le favole del nostro *Contemptus*, per le quali, in quanto spettino al Mayneri, ci troveremmo così ad avere acquistato un ottimo dato cronologico. Mayno dovrebb'essere stato intento a comporre o ad accrescere l'opera nostra nel settembre del 1355; chè par bene che il suo racconto voglia verosimilmente riferirsi alla malattia da lui patita allora (1).

Tanto dispendio di tempo e tanta fatica per conchiudere in parte con dubbiezze, non sarebbero forse giustificati abbastanza dal valore intrinseco del libro che ha dato occasione alle indagini. Cotal valore io mi guarderò bene dal volerlo grandissimo. Certo è quanto mai notevole il fatto di una così lunga serie di apologhi tutti inventati. Dove si trova mai nel medio evo qualcosa di consimile? Ed è fuor di dubbio che le idee ingegnose, sorte o trasformate nella mente dell'autore, non scarseggian qui dentro. Per dirne qualcuna, le stelle che costrette a girar senza posa, inducono con intimazioni e preghiere la stella polare, ferma sempre al suo posto, a dover abbandonare il governo (cap. 3), non sono una cattiva variante dell'apologo di Menenio Agrippa, del Contrasto dei Mesi, e d'altra roba consimile. Profondo il pensiero delle gemme di andarsi a nascondere in luoghi riposti, perchè, se gli uomini le avessero a piacer loro, senza dispendio e fatica, non ne farebbero nessun conto (cap. 13). Filosofica la difesa che fa contro l'argento il ferro, accusato perchè serve a fabbricare le armi, col mostrare come l'accusatore sia lui la causa di ogni delitto (cap. 21). E così si dica di altre cose moltissime, che non istò a passare in rassegna, dacchè un esame del libro in sè stesso non è del proposito mio.

Ma se i pregi non mancano, abbondano altresì i difetti. Varî argomenti son ritrattati più volte. L'invenzione è poverissima spesso spesso, e talora affatto nulla. Alle qualità naturali degli

---

(1) Si veda la nota del Fracassetti alla lettera 16ª del libro IX delle « Familiari » volgarizzate: *Lettere di Francesco Petrarca*, II, 442.

esseri si è ben lontani dall'aver sempre riguardo. Cosa ha a fare il re di un'upupa in gabbia (cap. 59)? O perchè del cervo si fa un architetto (cap. 101), del bufalo un calzolaio (cap. 102), del giovenco un cuoco (cap. 103)? Curiosi l'onagro e il cinghiale trattati come animali domestici, subito dopo aver detto che l'uno è un « asinus silvaticus », l'altro un « porcus silvester » (cap. 115)! Nessuna meraviglia pertanto che il gufo rappresenti in un luogo la parte del superbo e tracotante (cap. 82), e in un altro quella della vittima, umile e fidente in Dio, della tracotanza altrui (cap. 110); nè che in capitoli quasi contigui (85 e 87) il grifone ci sia raffigurato, prima come un savio, poi come uno stolto. E anche la logica del racconto lascia abbastanza frequentemente a desiderare (1); e ci sono inoltre narrazioni a cui si dànno interpretazioni morali affatto inaspettate e inaspettabili, come quando, detto di un carbonchio non volutosi accompagnare con uno specchio di vetro perchè di natura tanto da meno della sua, si soggiunge: « Sic enim christianus, qui est de nobiliori genere « scilicet de Christo — cum a Christo dicatur christianus — « non debet attendere nec audire diabolum, cum vilissimus sit « omnium creaturarum, sed eum vitare debet, nec sibi ad aliquam « societatem consentire » (cap. 17). E il nesso logico manca spesso anche nell'infilata di autori, di esempî, di riflessioni che tengon dietro poi, i quali si uniscono molte volte l'uno coll'altro per via di mera associazione ideale, e nulla più.

Sennonchè, difettoso quanto si vuole, il libro piacque a' tempi suoi, e continuò a piacere anche più tardi. Il numero dei codici che ce ne son pervenuti, il numero di quelli che siam costretti a supporre dalla natura dei rapporti tra le varie lezioni, cominciano ad essercene prova evidente. E *Pulcra, pulcherrima*

---

(1) Lascia a desiderare talora, per una irriflessione inescusabile, anche in racconti non inventati, ma riferiti. Nella storia, che dirò di « Perrette » (La Fontaine, VII, 10) o non si fa che il latte non appartenga punto alla sognatrice? « Unde cum quedam domina dedisset ancille sue lac ut ven- « deret » ecc. (cap. 100).

exempla si legge in quattro dei nostri manoscritti (1); *Fabule pulcherrime* dice l' indicazione dell' inventario visconteo-sforzesco (2). Inventata poi la stampa, l'opera vide succedersi rapidamente edizione ad edizione, traduzione a traduzione. Del testo si citano dodici edizioni dal 1480 al 1510 (3); e subito si tradusse in olandese, in francese, in inglese. Che non paia essersi mai stampato in Italia, dipenderà bene da ciò, che per l'Italia il medio evo era finito, quando per le altre nazioni esso durava ancora.

Però un valore relativo assai considerevole il *Contemptus* lo ha di sicuro. Non è tuttavia ad esso soltanto ch' io domando la giustificazione di questo mio lungo studio. La chiedo altresì alle molte cose che si fu condotti a osservare incidentalmente per istrada, e all'interesse che una figura qual'è quella dell'uomo su cui specialmente ci siamo fermati, merita bene di suscitare, così per sè stessa, come per ciò che viene a dirci del mondo che la circonda.

PIO RAJNA.

---

(1) Cremonense e Parigino 8507, Toledano e Torinese.

(2) Vedi p. 64, n. 2.

(3) Talune, uscite a troppo breve distanza dalla stessa tipografia, saranno semplici rinfrescamenti; ma è ben probabile che non tutte quelle che si fecero siano note al Grässe, dal quale prendo le indicazioni (p. 306-307). Da segnalare che il libro nostro è il primo che fosse stampato a Stoccolma.

ALCUNE LETTERE E POESIE

DI

COSTANZA MONTI PERTICARI

La bellezza e le sventure della figlia di Vincenzo Monti sono anche più note dopo il recente studio del signor Ernesto Masi (1): ma quanto resta tuttavolta ignoto di quel dramma tremendo che angustiò per tanto tempo l'anima della superba Costanza! La sua vita è un romanzo di cui peraltro rimangono ascose molte pagine che solamente la fortuna del ricercatore o del critico potrà restituirci. Spesso parrà indiscreto il sollevare veli che si desiderarono intangibili; ma quando può venirne fuori una discolpa del misero colpito dalla mano ferrea del fato, è carità e dovere di studiosi e di uomini. S'aggiunga che la moglie del Perticari fu così legata al nome e alle vicende degli uomini più illustri della prima metà del nostro secolo, ed esercitò così grande prestigio e tale influenza sullo spirito di quegli amici letterati che costituiscono la così detta *Scuola pesarese*, o meglio, come altri disse (2), *marchigiana* e *romagnuola*, che non può rimanerne in disparte.

Un'accusa terribile pende su quel capo di Giunone. Quando morì il povero Giulio uno scritto anonimo gittò sulla moglie gran parte di responsabilità di quella morte. I capricci, i dispiaceri infiniti cagionatigli da lei, si disse, sono stati la causa prima del male che lo condusse al sepolcro. La calunnia si divulgò a un tratto e fu creduta verità, in quanto erano gli amici più intimi della

(1) E. Masi, *Parrucche e Sanculotti*, Bologna, Zanichelli, 1886, pp. 239-67, con il ritratto della Monti-Perticari.

(2) G. Mestica, *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono*, vol. II, parte II, Firenze, Barbèra, 1887, p. 646, ove si parla appunto di Costanza.

famiglia quelli che si prendevano cura di propalarla. Nulla giovò che il Monti stesso coll'autorità del suo nome, colla potenza della sua arte, colla terribilità della sua penna, cercasse consacrare al disprezzo di tutto il mondo gli accusatori, difendere la diletta figliuola, orgoglio suo. Ciò anzi danneggiò non poco la causa di Costanza, perchè ai nemici di lei si aggiunsero i tanti invidiosi della gloria del padre: in modo che le accuse, allargandosi, aumentarono di numero e di entità. L'animo altero di lei non poteva abbassarsi alla difesa pubblica e preferì tacere e disprezzare, ma si versò nelle lettere confidenziali.

Per questo la sua corrispondenza coi parenti più stretti e coi pochi amici fidati è prezioso documento di arte e di storia. Le lettere che io ebbi la ventura di rinvenire autografe fra le carte di un ammiratore e illustratore di Costanza, il fanese Filippo Luigi Polidori (1), sono appunto di tal genere. Pur pubblicandole intere giova rilevarne le parti più salienti.

Una è l'intonazione di tutte che pur comprendono lo spazio di sei anni (2): il dolore della morte del Perticari e l'ira contro i vili calunniatori.

Il cominciamento e il corso della malattia di Giulio è narrato per minuto, perchè costituisce anche la discolpa di lei. « Io non « cesserò mai, ella dice, fino all'ultimo respiro di maledire quel « fatal viaggio a Roma » attribuendo a quel tempo l'origine del male che per più di due anni tormentò il marito. Ora esso avvenne intorno al 1818, avendosi lettere di questa data scritte da Giulio in Roma (3): e convien notare che fu fatto più per aderire al desiderio di Costanza che per altro: « per saziare la lunga « mia sete della vostra compagnia, scriveva al Biondi nel 1817, « e per acchetare una moglie, che dì e notte mi stanca con questa « preghiera » (4). Vi passarono, a quanto pare, due anni, e solo

(1) Nella Biblioteca comunale di Fano. Ms. del Polidori, n° 62.

(2) Dal 1823 al 1829. L'ultima è veramente del 1833, ma è d'altro argomento.

(3) *Alcune lettere di uomini illustri*, pubbl. da G. Ghinassi, Faenza, 1859.

(4) *Tre lettere di Giulio Perticari*, Faenza, 1863.

gli affari della famiglia li richiamarono a malincuore in Pesaro. Ma per verità Giulio vi ritornò cangiato. « Fino dall'epoca della « nostra partenza da Roma, dice la moglie, la naturale giovialità « di Giulio aveva dato luogo a una quieta malinconia ». « Ri- « tornati in Pesaro, niuno tacque del cangiamento notabile che « leggevasi in volto ». « E a sfogo di tanta melanconia si poneva « a finestre chiuse negli angoli più remoti di casa a piangere « amaramente ». « Nè il pianto *della moglie* nè le *sue* più te- « nere e pressanti preghiere *avevano* forza a trargli di bocca il « motivo di sì profonda tristezza ». Egli giurava che non ne aveva alcuna, ma diceva di « sentirsi un gran bisogno di piangere ed « una gran debolezza » e di questa dava egli « colpa a' medici « che gli avevano fatto cacciar sangue nella sua malattia; i quali « però ad onta delle sue querele seguitavano a protestare non « essere quella sola sanguigna sufficiente a ristabilirlo ». Ma la moglie comprendeva che doveva esservi una forte ragione che lo tenesse a quello stato: « Giulio aveva, comechè le tacesse, « altre ragioni di dispiacere ». Quali erano esse? Costanza non lasciò « intentata alcuna via per conoscer*le,* onde poi porvi quel « rimedio migliore, che per *lei* si potesse, o almeno (se altro non « poteva) dividere le sue pene, e aiutarlo coll'amor *suo* a soste- « nerle ». Ma non potè cavarne molto. « Le *sue* lagrime lo in- « tenerirono: *la* confortò, *l'*abbracciò, pianse *seco;* ma il suo cuore « *le* rimase chiuso ». Alcuni misteriosi avvisi, com'ei diceva, venutigli da Roma per opera d'imprudenti amici; un avvenimento non chiarito dalle lettere, ma forse riferentesi all'ufficio suo in Pesaro; i dissesti finanziarî verificatisi specialmente dopo la partenza per Roma, potevano sì angustiarlo, ma non a quel punto. Vi dovevano essere altre cagioni, e Costanza più d'una volta, senza dire molto, fa comprendere assai. « Se io seguito a tacere « la storia verace delle mie sventure la mia infamia è certa, ed « eterna, quanto il nome chiarissimo del mio buon Giulio..... Dal- « l'altro canto a qual prezzo, gran Dio, dovrei io comperare la « mia giustificazione! » dice in un luogo. E altrove osserva che il silenzio le costa la perdita dell'onore. Ed in altro luogo pro-

testa di « non entrare in nessuno di quei particolari che potreb-
« bero purgar*la* dalle infernali accuse » mossele. Non vogliamo perderci in congetture che potrebbero tornare odiose: forse posti così sulla traccia non sarà impossibile ritrovare documenti inconcussi che ne appianino la via. Intanto contentiamoci di aggiungere che nelle lettere di Costanza apparisce come uno sforzo per dimostrare che Giulio non diede mai segno d'essere irato contro lei. E in vero, se nelle sue lettere non si possono trovare frasi neanco di freddezza per la moglie, può ritenersi bene che, come Costanza afferma le riferisse il Cassi, pronunziasse parole d'amore per Lei « sino al penultimo giorno del suo vivere ».

Qual dolore cagionasse la morte del Perticari a Costanza sono prova ardenti espressioni che ricorrono più volte nelle lettere, che parrebbero financo retorica, se non si pensasse all'andazzo della scuola cui ella pure era fedele. « Sono sette mesi oramai « che i miei occhi versano lacrime di sangue: io ne ho perduta « la vista e per quanto i fisici mi dicono, ciò non ha rimedio » scriveva nel gennaio del 1823. Si diceva « in preda a disperato « interminabile dolore » « un dolore cui non è altro rimedio che « il sepolcro » e però « solo desiderosa di raggiungere *quell'An-* « *gelo* ». Diceva l'anima sua « sciolta da ogni legame sin da quel « punto in che il cielo le tolse tutto ciò che rendea*le* cara la « vita ». Era risoluta a ritirarsi in un convento « ma il padre « vi *si oppose* di tutta forza e *non potè* ricusare alle sue lagrime « di rimanere seco lui ».

Sei anni dopo la morte del Perticari ell'era sempre afflitta allo stesso modo, quando la morte del padre aggiunse esca al dolore. Allora l'affetto di figlia e quello di moglie si fusero in un solo e il pianto per l'uno si mescolò alle lagrime per l'altro. « I due « più saldi, i due più teneri legami del *suo* cuore *erano* spez- « zati: la natura non *aveva* più un seno solo aperto alla espan- « sione del *suo* ardente sentire ». La religione soltanto le arrecava qualche conforto e la ratteneva da fieri propositi. « Tu che « mi conosci, scriveva all'amico e fidato cugino Giovanni nel '28, « immagina che sarebbe di me se la religione non istendesse sul « mio capo la misericordiosa sua destra ».

E in vero la condizione sua, quale risulta da queste ed altre lettere, era orrenda! Uscita dalla famiglia Perticari senza aver percepito nulla, neanco della sua dote « senz'altro portar *seco* « che la camicia », avendo rinunziato anche all'anno vedovile, aveva perduto perfino i doni di suo marito. E tuttociò perchè « per sola *sua* opposizione Giulio *era* morto intestato » preferendo sacrificar tutto « alla pace domestica dell'ottima *sua* suo- « cera, e alla speranza che almeno si sarebbe usato più riguardo « alla memoria di quel divino ». Così visse in sulle prime « a « carico del padre » e poi coi piccoli proventi della sua dote amministrata alla peggio; perchè tutti congiuravano contro di lei, i parenti del marito e i parenti del padre, i quali, scrivendo al fedele Giovanni, chiamava di lui *snaturati fratelli.* — Morto il gran Vincenzo, che pur senza volerlo « condotto già da lungo « tempo da una mano invisibile che gli *aveva* chiusi gli occhi » e « dalla malafede delle persone che *l'*assistevano nell'accomoda- « mento degli interessi » di lei, aveva contribuito a rovinarla, era « ridotta a stentar la giornata ». Il pane giornaliero non le mancava, « ma oltre il pane sono mille le spese che abbisognano « in una casa, e la casa stessa non *era* già *sua* e *conveniva* pa- « garla ». S'era ridotta a dire che non aveva più un cane che la soccorresse.

Alcuno potrà osservare: « Non vi era forse la madre? » Teresa Pickler, cui il gran Vincenzo lasciò tutto il suo, visse insino al 19 maggio 1834, ma non sempre in buone relazioni colla figlia. Già nel '24 Costanza scriveva queste terribili parole: « Mia madre!... « Da due anni a questa parte quella donna mi ha fatto soffrire « ciò che raccontato non sarebbe credibile! Medea era almeno « accecata da un impeto di gelosia: ma piantare a sangue freddo « raddoppiati pugnali nel cuore de' proprî figli, questo era un « mostruoso prodigio riserbato all'età nostra, ed a me riserbato, « come quella che debbo essere segno di non più udite sventure ».

Si direbbe che ella pure si fosse aggiunta alle perfidie degli amici. I quali, fatte le debite eccezioni, furono quelli che più l'angustiarono. E primo fra essi figura il conte Cristoforo Ferri di

Fano, autore dell'infame scritto che circolò dopo la morte del Perticari e che si diffuse tosto per tutta Italia. Costanza mostra la *fine ipocrisia* di lui che « sotto la maschera di una bugiarda « compassione » riuscì a carpirle perfino « lo sfogo de' suoi di- « spiaceri domestici ».

Ma forse più brutta appare in queste lettere la figura del conte Cassi, il traduttore della *Farsaglia*, l'amico più intimo, e sotto ogni apparenza, più fedele del Perticari che gli morì fra le braccia. Costanza lo riteneva « l'anima principale della guerra « che *la* perseguita*va* » come quegli che doveva aver veduto lo scritto del Ferri e non lo aveva non dico distrutto, ma nemmeno occultato; anzi aveva contribuito a diffonderlo e appoggiarlo colle sue lettere. E su lui fa cadere in gran parte la colpa della trascuranza della malattia di Giulio. Eppure egli ebbe l'ardire di far pratiche di riconciliarsi col Monti, e ne fu fatta arbitra la stessa Costanza! È ammirabile come una tal donna, così lacerata nel sentimento e nell'onore, con uno sforzo supremo, per non addolorare la vecchiaia paterna con aprirgli la verità, consenta di patrocinare una causa tanto odiosa. La lettera che scrive al Betti su questo rapporto è la più bella prova della sincerità e grandezza dell'animo suo. La lotta tra la riverenza paterna e la passione dev'essere stata veramente titanica: e si comprende come, completamente dominatasi, possa in fondo giungere a dire che ormai ell'era divenuta cadavere e non era « più in potere « degli uomini il farle del bene o del male ». Si comprende come un animo simile possa dire che « tutta la rabbia della fortuna e « degli uomini non sarà mai potente a farle commettere una « viltà » ed erompa con sicurezza: « seguitino essi a persegui- « tarmi, io seguiterò a tacere e a disprezzarli ». — Questa superiorità di spirito la condusse a quello scetticismo che traspare evidente in alcune lettere, e la condusse a giudicare degli uomini con un pessimismo da non disgradare il poeta recanatese che con la famiglia Cassi ebbe pure attinenze. « La sventura è (certa- « mente) gran maestra ed i miseri hanno un tatto infallibile per « distinguere i più riposti sentimenti nell'altrui cuore »!

Queste lettere a me pare ci mostrino Costanza sotto un punto di veduta assai più elevato, degno della cultura e della mente della figlia di Vincenzo Monti. Il dramma psicologico che vi si agita è dei più alti e tremendi: non è maraviglia che producesse anche nel fisico non lieve squilibrio. Ne contrasse una malattia di nervi che la debilitò e la ridusse, giusta l'immagine del dottor Scarpa, simile *ad una macchina di vetro che può rompersi fra le mani nel maneggiarla*. E la perseguitò tutta la vita.

Nondimeno, per abitudine contratta e per distrazione propria, continuò ad attendere, come quando era vivo il marito, ai prediletti studî. Salvo che allora era regina e donna di quanti, per qualsivoglia fine, la circondavano e aspettavano il suo sorriso di approvazione, ed ora si stava chiusa in sè medesima come fuori del mondo.

Certo è di quel primo bel tempo l'ode a Carolina di Galles che riproduco da una pubblicazione di soli 50 esemplari. Nel ritiro della sua casa di Milano, dopo la morte di Giulio, Costanza dovette scrivere le altre poesie che vengono appresso. La canzone a Torquato Tasso ricorda l'educazione avuta dal padre e varie poesie di lui potrebbero darne prova: le altre dimostrano lo studio ch'ella aveva fatto della lingua latina. Insieme a quelle pubblicate già dal Polidori esse formano un mazzolino di fiori poetici a cui aggiunge pregio la sventura.

G. S. Scipioni.

LETTERE

I.

A Giovanni Monti.

Milano, 18 del 1823.

Se mi scolpassi con te del mio lungo silenzio farei torto alla bontà del tuo cuore, il quale solo che si dipinga il doloroso mio stato, non che scusarmi dovrà compiangermi profondamente. Io dunque non te ne parlerò per

non amareggiarti: e solo ti ringrazierò della memoria che seguiti a tenere di un'infelice, la quale per dura esperienza sa quanto di rado l'amicizia si allega colla sventura. L'ingratitudine, l'ingiustizia, la calunnia (orrenda fratellanza), ecco le consolazioni con che i così detti amici soccorrono al misero cui la fortuna volse le spalle: e l'invidia è quella che spalanca le porte dell'inferno a così nera coorte. Ma questa volta dessa mosse a inveire contro a un cadavere: chè già l'anima mia era sciolta da ogni legame sin da quel punto in che il cielo le tolse tutto ciò che rendeale cara la vita. Non è più dunque in potere degli uomini il farmi del bene o del male: e non so s'io mi disprezzi maggiormente il loro favore, o la lor guerra.

Non credere però che la mia giusta misantropia mi sciolga da ogni sentimento di amicizia e di gratitudine. Imperocchè qualunque sieno le mie irrevocabili risoluzioni per l'avvenire, mi è dolce il pensare, che la memoria di quei pochi onesti, che mi rimasero al fianco nel momento della mia terribile sciagura, sarà l'unico vincolo che ancora legherammi alla Società. E dissi *di que' pochi* che appunto mi soccorsero nel momento della sventura; poichè coloro che o per apparenza, o per leggerezza, strascinati da false prevenzioni, o dall'autorità de' miei nemici mi abbandonarono in allora, e poscia di sotterfugio ripresero il posto dal mio lato, non li ho in nessun conto. Siffatti Nicodemi che a guisa di gufi e di civette non osano mostrarsi che di notte tempo, deturpano il sacrosanto nome d'amico; nè meritano manco di essere numerati fra i vivi. A proposito di che mi è caro il ringraziarti della pietosa lettera che mi scrivesti appunto in que' giorni di dolore: e se non ti risposi me ne scusi l'eccesso della mia sciagura. Egualmente ti sono grata per le cure che ti prendi intorno li miei piccoli affari di costà: e arrossisco un poco in confessarti che fino l'anno venturo io dubito potermi teco sdebitare. Non so se tu sappia che per mia sola opposizione Giulio è morto intestato. Non ignoro che anche quel mio atto di sincero disinteresse ha servito di presa ai miei nemici per oltraggiarmi con infami accuse. Ma dopo le intenzioni manifestate da quell'angelo in mio favore alcuni giorni avanti l'ultima sua partita (allorchè mi si taceva con inganni orribili a raccontarsi l'estremo pericolo in cui era, e allorchè forse meglio illuminata avrei potuto salvarlo col soccorso di Tommasini) dopo, dissi, la conoscenza di quelle sue intenzioni, io non potea senza riuscire odiosa e spregevole a me med.ª tormentare quell'infelice per solo mio utile negli estremi momenti di sua vita. Ben so che se la mia condotta fosse stata meno generosa, i miei nemici non avrebbero alzata sì altera la testa: ma quando anche in quel terribile punto avessi potuto imaginare tutta la loro perfidia, non sarei stata meno irremovibile, nell'impedire quell'atto. Bensì

stimai opportuno fargli ripetere alcune disposizioni intorno pochi individui, opinando che ciò bastasse a renderle sacre. L'accaduto ha dimostrato ch'io m'ingannava: ma se l'ultime voci di Giulio non suonano all'*orecchio de' suoi* ingordi e scellerati *fratelli*, ben fortemente suonano nel mio cuore..... e ciò per ora basta. Intanto però sono stata io pure spogliata di molte cose ch'erano di mia santa ragione, non che di tutti i doni di mio marito.

Ho sagrificato tutto di buon grado alla pace domestica dell'ottima mia suocera, e alla speranza che almeno si userebbe più riguardo alla memoria di quel divino. Vana lusinga! Si calpesta ogni più sacro dovere: gli scritti di quel chiaro ingegno sono sagrificati senza scelta, senza pudore alle più basse mire d'interesse: e purchè io giacia (*sic*) non si pensa a salvare nella mia rovina la fama letteraria del più gran scrittore del nostro secolo. Passo rapidamente su questo punto del mio racconto perchè l'anima mi si spezza quando vi penso. Sono sette mesi ormai che i miei occhi versano lacrime di sangue: io ne ho perduta la vista e per quanto i fisici mi dicono, ciò non ha rimedio: ma Dio sel sa che non ho ancora versata una lacrima su me medesima. Ah se per tormenti si potesse cangiare i decreti dell'inesorabile destino, Giulio, Giulio mio, tu saresti reso da gran tempo: e meraviglieresti forse in vedere come la lunga serie de' miei mali non abbiano rapito alla tua santa memoria pur un sospiro! Oime! sopra quale altra sciagura posso io più piangere quando t'ho perduto! quando i tuoi più cari (infelice! e tu li amavi sì teneramente) adoperano ogni arte per coprire d'oblio le ultime tue parole e per oscurare la tua gloria? Oh Giulio! mio Giulio! dal luogo del tuo riposo invoca vendetta e giustizia non per me, che di me misera più non curo dacchè mi fosti tolto, ma per te stesso e pel tuo gran nome divenuto gioco di novelli demoni cui l'inferno stesso niegherebbe asilo.

Il pianto mi vieta di proseguire: lascia che mi riposi.

Ti diceva che temo di non potermi teco sdebitare fino l'anno venturo: ed eccone la ragione. Fra i molti sacrificî fatti al quieto vivere di mia suocera, quello pur v'è dell'anno vedovile al quale la legge mi autorizzava pretendere. In conseguenza finchè questo non si compia io sono a carico di mio padre. Vero è che spero un giorno compensarlo di questo carico momentaneo: ma ciò non mi verrà fatto che dopo aver proveduto il mio povero tugurio di quanto abbisogna per una famiglia: giacchè sono partita dalla casa Perticari senz'altro portar meco che la sola camicia... Anco i frutti di una parte della mia dote per qualche tempo saranno scarsi perchè ho lasciato a mio cognato tutto l'agio e i favori ch'egli ha richiesto, col patto che le ultime disposizioni di Giulio, rispetto ad altri individui fossero soddisfatte: ma tutto invece è riuscito a maggior mio carico senza profitto al-

cuno. *Post factum nullum consilium:* ora m'è forza piegare alle cose già stabilite; e molto ancora mi resta, se mi resta l'ultima certezza di aver adempito al di là del mio dovere. Era mia ferma risoluzione il ritirarmi in un monastero: ma mio padre vi si è opposto di tutta forza, e non ho potuto ricusare alle sue lacrime di rimanermi seco lui. Finchè avrò la speranza di essergli colla mia compagnia di qualche consolazione, io non lo abbandonerò. Ben veggo però che la mia tristezza lo turba fino a renderlo meco ingiusto: nè io so se potrò a lungo durare nello stato di violenza in che qui sono costretta a vivere... ma dell'avvenire deciderà l'avvenire. Ritorniamo a noi. I miei assegni non cominciando che col finire dell'anno vedovile, io ti chieggo respiro fino a quell'epoca. Se poi questo ti riesce di soverchio aggravio fa che io l'intenda, chè ad ogni modo troverò mezzo di soddisfarti. Nella nuova mia situazione però molte cose mi riescono inutili delle quali vorrei disfarmi: e fra queste conto le stampe del Rossini. Se tu trovassi costà chi volesse farne acquisto, ti rimanderei quelle che tengo presso di me, per occasione pronta e sicura. Scrivemene. Intorno a mia Cugina io seguiterò a adempire l'obbligo assuntomi tosto che tocchi il primo denaro della mia dote. Tu mi dici che io scriva a sua madre qualche parola di conforto per l'altra figlia che pure si chiude. Mia zia è ingiusta verso il cielo. Ringrazi ella piuttosto la sorte che condusse ambodue codeste giovani in luogo sicuro da ogni scossa di fortuna. Esamini ella il mio stato e dica: se coll'anima sua così tenera ne' patimenti altrui ella sceglierebbe di avermi a figlia nella mia circostanza. Nulladimeno ti accludo per lei due righe e la tua voce farà più che le mie parole.

Addio mio caro Cugino. Tieni per fermo che malgrado l'ira del mio destino io non cesserò mai di amarti, e di desiderare provarti per qualche degna maniera il mio affetto. E in questo desiderio ti abbraccio. Addio.

La tua COSTANZA.

(fuori) *All'Ornatissimo Signore*
Sig^r Giovanni Monti Ferrarese
Roma.

II.

A SALVATORE BETTI

.....1823

La mia cattiva salute, che in questi giorni passati era caduta in peggiore stato che mai, mi ha impedito di rispondere prima alla vostra amorosa lettera. Oggi per altra di Antaldo odo che avete scritto al Conte Cassi che mio Padre ed io siamo tuttavia persuasi della sua lega col Cte Ferri. Voi

siete in errore, mio buon Salvatore, per rapporto a mio Padre. Egli, credetemi, non si sarebbe indotto giammai ad ascoltare parole di pace, se non fosse interamente persuaso che Cassi è innocente di quella colpa. E ciò che io posso sapere e credere nel segreto del mio cuore che importa al Cte Cassi? A lui deve bastare, e basta sicuramente che questo cuor lacerato non apra le profonde sue piaghe allo sguardo paterno: che io consumi nel silenzio e nel dolore il mio sacrifizio e che non faccia uso di quel potere, che l'amor di figlia, le mie sventure e le mie ragioni mi concedono contro di lui. Cassi dunque scriva e Cassi sarà assoluto da ogni colpa. Questo stesso vi aveva promesso nell'altra mia lettera; ma io mi accorgo con amarezza, che voi pure mal conoscete il mio cuore, poichè diffidate di abbandonarvi a lui e l'accusate di un odio e di uno spirito di vendetta, che meglio si confarebbe allo stesso Cassi, che a colei che ha sin ora con tanto calore perorato la sua causa. E sappiate che se io fossi capace di basso sentimento, ben altre offese che quella fatta a me sola il destarebbero! Oh se ognuno avesse il coraggio di porsi la mano al petto, sentirebbero i miei stessi accusatori le percosse della propria coscienza, e sarebbero meno pronti a scatenarsi sopra una vittima più tradita che colpevole, più infelice che meritevole di esserlo; più segno della invidia e dell'ingiustizia degli uomini, che della giustizia del Cielo. Ma si è giurato di gravare me sola degli errori di tutti: me sola della stessa ira della fortuna; e purchè io soccomba, che importa che i fatti mi rendano ragione e facciano le mie discolpe? Questi fatti non sono conosciuti che da pochi; a' lontani è agevole cosa l'imporre colla menzogna: e se io seguito a tacere la storia verace delle mie sventure la mia infamia è certa, ed eterna, quanto il nome chiarissimo del mio buon Giulio: ed ecco per tal modo pieno lo scopo de' miei nemici. Dall'altro canto a qual prezzo, gran Dio, dovrei io comprare la mia giustificazione? Ah se non piacque al Cielo di accogliere l'offerta della mia vita per la salvezza di colui che solo poteva rendermela cara, mi resta a pagare alla sua memoria un tributo mille volte più della vita prezioso: quello di un silenzio che mi costa la perdita dell'onore. Voi dite, che non sono a rammentarsi più que' giorni dolorosi che mi hanno precipitata in tanta miseria: ma posso io non rammentarli: e non rammentarli sempre? Le mie sventure però hanno una più lontana origine. Fino dall'epoca della nostra partenza da Roma la naturale giovialità di Giulio aveva dato luogo ad una quieta malinconia. Dopo la breve ma non lieve malattia che egli ebbe costà nell'estate cattivissimo che vi passammo, le cento volte io l'ho trovato a finestre chiuse negli angoli più remoti di casa a piangere amaramente. Nè il pianto mio stesso, nè le mie più tenere e pressanti preghiere, ebbero mai

forza a trargli di bocca il motivo di sì profonda tristezza. Egli mi giurava, che non ne aveva alcuna, ma diceva *sentirsi un gran bisogno* di piangere ed una gran debolezza, e di questa dava egli colpa a' Medici, che gli avevano fatto cacciar sangue nella sua malattia; i quali però ad onta delle sue querele seguitavano a protestare non essere quella sola sanguigna sufficiente a ristabilirlo. Ma Giulio aveva, comechè le tacesse, altre ragioni di dispiacere..... ed io non cesserò fino all'ultimo mio respiro di maledire quel fatal viaggio di Roma... Ritornati in Pesaro, niuno tacque del cangiamento notabile che leggevasi in volto del povero mio marito. Nella primavera penultima del suo vivere, egli per distrarsi, e per vincere la malinconia, fece una gita a S. Marino. Colà si fermò una sera tutto in sudore all'aperto in un Caffè: e ne trasse una tosse secca, e convulsa, che di e notte lo tormentò per più mesi. D'allora la sua pelle prese un color giallastro, cominciò a dimagrare sensibilmente, diventò taciturno, e non meno mostravasi abbattuto nel morale che nel fisico. Non mi parve quindi più tempo di dissimulargli le mie inquietudini. Sospettando che una qualche segreta cura gli mordesse l'anima, non lasciai intentata alcuna via per conoscerla, onde poi porvi quel rimedio migliore, che per me si potesse; o almeno (se altro non poteva) dividere le sue pene e aiutarlo coll'amor mio a sostenerle. Le mie lagrime lo intenerirono: mi confortò, mi abbracciò, pianse meco; ma il suo cuore mi rimase chiuso. Solo mi confessò che alcuni misteriosi avvisi venutigli da Roma per opera di un imprudente amico (e questo era vero) lo tenevano giorno e notte in una crudele agitazione. Ancora mi disse essere cagione della sua raddoppiata tristezza un avvenimento di che ora è buono tacere: e lo stesso replicò al Cte Roverella nel suo ritorno da Milano. Ma tutto che l'amor patrio di quel santo petto mi fosse ben conosciuto, non potei acquietarmi a quelle proteste: tanto più che m'era noto com'egli trovavasi in angustie per alcuni sconcerti non lievi d'interesse, ne' quali la sua mal cauta bontà lo aveva precipitato; nè io poteva contribuire a rimediarli, se prima non otteneva un'intera confidenza da mio Marito. In tanta incertezza stimai buon consiglio l'aprire al Cte Cassi i miei affanni domestici: e nol feci senza molto pianto. Ah se Cassi avesse allora unite le cure della sua amicizia alle tenere cure dell'amor mio, qualunque si fosse stata la vera cagione della malattia di Giulio, eravamo forse ancora in tempo a salvare i preziosi suoi giorni! E Cassi molto promise alle mie calde preghiere; ma Cassi tradì la sua promessa e la mia fiducia. Dopo qualche tempo egli mi assicurò, che la malinconia di Giulio proveniva dal *credere* di star male: *ma che in realtà quel suo male era d'immaginazione.* E mi biasimò di mostrarmene allarmata, dicendo che *ciò accresceva l'apprensione di Giulio.*

Nè poco contribuì a velarmi la mente le assicurazioni del Dottor Fusignani in tutto conformi a quelle di Cassi; di Fusignani il quale solo negli ultimi giorni di quell'infelice, confessò che all'epoca che parlo, *Giulio era intaccato da grave e forse non più rimediabile malattia.* Oh mi si dice: *egli non volle mai curarsi:* è vero: egli non volle mai curarsi; ma niuno vi fu che seriamente gli mostrasse la necessità di quella cura. Io stessa cessai d'insistere dacchè da ogni lato udiva ripetere che *tutto il suo male era nella fantasia.* Oh vi fosse allora stata una mano amica che mi avesse tolta dagl'occhi la benda! Io lo avrei accompagnato a Milano: e qui dove ogni giorno mi si additano persone che intaccate dalla stessa infermità, anco invecchiata, hanno, mediante una cura semplicissima ricuperata intera, e florida salute, qui avrei incontrato l'Angelo tutelare, che m'avrebbe salvata quell'adorata vita. Mentre invece la sua, anzi la mia perfida stella lo ha ricondotto fra ignoranti assassini che l'hanno ucciso. Sì, ucciso. L'infelice ripugnava a' medicamenti micidiali che gli venivano somministrati: ed oh si fosse ascoltata la voce della natura? e quando io volli fare istanza per altri rimedi che la stessa opinione Medica trovò buoni, che l'ammalato chiedeva istantemente, e che non di meno si trascurò sempre di porre in uso, tranne (ahi troppo tardi) all'arrivo di Tommasini, Cassi mi si avventò contro coll'ira di una furia, rinfacciandomi, *che gli pareva di fare abbastanza.....* Oh non è questo il linguaggio della vera appassionata amicizia! A niuno che ben ami sembra di far mai abbastanza per la salvezza di una cara vita! Nè è a stupirsi che dopo sì fieri rimbrotti, io non avessi più coraggio d'insistere: imperocchè non conobbi che tardi la necessità di opporre una forza disperata allo sdegno di Cassi. E con quanta crudeltà si seguitasse ad accecarmi sullo stato deplorabile del povero mio marito non è a dirsi. Ad ogni mia questione vedeva apparire una imperturbabile calma sul volto degli assistenti: non si cessava di trattare per fantastica quella malattia, e si rideva (sciaurati) di tutto ciò che era, oimè! pur troppo indizio del prossimo fine di quell'Angelo. Quante volte la fina ipocrisia del Cte Ferri non mi ha costretta a ricusarmi agli amorosi inviti dell'amato infermo, che ad ogni istante mi apriva le sue braccia! quante volte non mi ha egli strappata da quelle sotto colore che la commozione con che mi stringeva al suo cuore poteva riuscirgli fatale! e si giunse persino a proibirmi di corrispondere alle sue parole d'amore, di dimostrargli il mio affetto colle mie tenere cure.

Non posso proseguire, le lagrime mi soffocano.

Tiro un velo su quella scena di dolore. Ogni circostanza m'è così terribile, che il rammentarla soltanto (e quando non ci penso?) è peggio che morte.

Ma raccogliendo nella mente la condotta tenuta da Cassi in que' giorni d'Inferno, m'è chiaro com'egli fino d'allora avesse fermo di perdermi. Cassi, voi dite, si trovava circondato dai miei nemici, che non potevano consigliarlo che al male. Ah Cassi era capo egli stesso de' miei nemici! e l'odio suo non metteva allora solo profonde radici..... Delle persone che lasciai in S. Costanzo non ne so che una interessata per sua discolpa a rovesciare in me il biasimo universale. Ma io ho di lui tal lettera che dovrebbe coprirlo di vergogna se il proprio interesse lo avesse indotto a tradire la verità..... Un'altra ve n'era stata testimonio di ciò che Giulio pochi giorni avanti, avevami detto intorno le sue disposizioni testamentarie..... discorso che m'affrettai fin d'allora di troncare (ed era dovere). Questi medesimo dopo l'orribile catastrofe mi promise spontaneamente di far raccolta di tutte le parole d'amore che a lui stesso Giulio aveva detto *di me sino al penultimo giorno del suo vivere.* Ma egli poscia ha stimato miglior consiglio lo scrivere sotto la dettatura di Cassi tal relazione di quel fatto funesto, che deve avere inspirato a chiunque non ne fu testimonio altissimo sdegno contro di me. Il Giornale Arcadico l'ha pubblicata ed io chino il capo. So ancora che debbo alla vostra pietà, ed amicizia che l'odio accanito di Cassi non procedesse più innanzi almeno per quella via. Lasciai pure in S. Costanzo il Cte Ferri che coll'arte della più fina ipocrisia adoprò meco fino all'ultimo le dimostrazioni dell'amicizia la più devota. Il Conte Ferri che non ebbe rossore di essere da me regalato nell'atto istesso che macchinava piantarmi nel cuore il coltello dell'infamia. Il Cte Ferri che pochi mesi avanti sotto la maschera di una bugiarda compassione m'aveva carpito lo sfogo dei miei dispiaceri domestici; e che invece di porvi argine con dei saggi consigli, invece di mostrarmi, come il cambiamento morale del mio dolce marito era conseguenza dello sconcerto fisico, e come io era la più ingiusta delle donne accusandolo di poco amore, si fece un piacere crudele d'aiutarmi a trovare dei torti immaginari nell'animo il più giusto, il più amoroso, che mai uscisse dalla mano eterna. Così ridestando il puntiglio, e la discordia, pose silenzio all'amore sempre vivo di due cuori che allora solo cessarono d'intendersi, quando per l'arte infernale e l'invidia di alcuni scellerati furono impediti d'interrogarsi. Ma sia fine a questo doloroso esame. Quand'anche ciò che voi dite fosse vero, quand'anche Cassi non fosse l'anima principale della guerra che mi perseguita, quand'anche egli non avesse consentito alla diramazione dell'infernale scritto di Ferri, può egli negare che quello non sia stato composto sotto i suoi occhi? E non doveva egli impedirlo, se un solo sentimento di umanità gli avesse battuto al petto? Che dico? Chi, se non egli, colle lettere di suo pugno sparse per Roma e per Lombardia ha

dato l'esempio di calpestare il capo dell'infelice? E si fosse almeno contentato di esporre la verità de' fatti; che anche nelle persecuzioni ove è morta la pietà e la giustizia bello è pure fuggir la calunnia e l'attenersi alle sole armi del vero: ma il crudele presentiva che ciò avrebbemi meritato compassione e non infamia: nè per lui era spettacolo abbastanza miserando il vedere la vedova, e la figlia sventurata de' suoi più cari amici in preda a sterminato inesprimibile dolore, se al colmo de' suoi mali non aggiungeva il peggiore di tutti, il disonore. Degna impresa veramente di anima *illibata* e gentile! Opera santa veramente e meritevole che Giulio dall'eterno suo riposo gliene gridi mercè: e che mio Padre gli apra le braccia e lo stringa sopra quel cuore che egli ha sì indegnamente lacerato! ..... Di me non parlo. So che il Cielo non è sempre sordo al voto di vendetta dell'infelice oppresso, ma io non ne formerò giammai alcuno in danno di chicchessia. Possa la memoria de' raddoppiati miei mali non funestare giammai in nessun tempo la pace di Cassi; anzi possa egli così pienamente dimenticarli pel riposo della sua coscienza, come io sinceramente glieli perdono: e possano gli uomini e la fortuna essere a lui altrettanto benigni, quanto a me furono ingiusti e crudeli. Io ho depositato nel vostro seno l'estremo sfogo di un'anima orribilmente offesa: e forse ho abusato della vostra sofferenza. Ma voi pietoso e gentile qual siete me lo perdonerete. D'ora in poi mi sforzerò d'imporre silenzio anche alle querele: e così nulla mancherà al penoso mio sacrifizio. Nè chieggo nemmeno che l'amicizia me ne tenga conto, perchè in questa generosa condotta seguo i precetti e l'esempio di quell'Angelo, che ardo di raggiungere. Pure se vi pare, che il doloroso mio stato meriti qualche pietoso riguardo promettetemi di adoperare ogni vostra cura in rendere ogn'ora più conosciuto il nome del mio Giulio. E voi il potete: voi cui la natura fu sì larga di peregrino ingegno, e di anima gentile.

Intorno al mezzo che mi chiedete per mandar qui il Giornale Arcadico non so che rispondervi, perchè io non ho relazione con alcuno, nè veggo a chi rivolgermi. Mio Padre ha detto che ne parlerà con qualche suo amico. Ma intanto non potreste voi trovar modo di farne giungere almeno il vostro componimento e quello di Biondi? Io ardo di possederli e vi scongiuro che contentiate la giusta mia brama.

Datemi ancora, se non vi grava, notizie della vostra salute che vorrei udire pienamente rifiorita. Della mia non so che dirvi. Scarpa che ho consultato per compiacere al povero mio Padre, ed ai fisici che qui mi assistono, non dispera di ristabilirla; ma egli l'ha confrontata *ad una macchina di vetro che può rompersi fra le mani nel maneggiarla.* Ah che pur troppo i miei mali non avranno sì pronto termine! L'età, la forza della mia

complessione, e il fato terribile che m'incalza ancora legano l'anima mia con saldi nodi ad una misera vita; e quando, quando sarà che ella se ne sciolga!

Addio caro amico compiangete

La vostra amica aff.ma
COSTANZA.

III.

ALLO STESSO

.....1823.....

Prima di rispondere al penultimo articolo della vostra lettera m'è forza avvertirvi che mio Padre s'è ostinato a rimettere in me sola la conclusione della sua pace col Conte Cassi. Non spaventate, caro Amico, ed ascoltatemi. Senza entrare in nessuno di quei particolari che potrebbero purgarmi delle infernali accuse che mi vengono date e che per ora un sacro dovere mi chiude in petto, vi dirò solo; che nel punto stesso che il Cte Cassi e il Cte Ferri meditavano ed eseguivano l'opera della viltà e della perfidia, quella cioè d'inveire contro il misero già in ira alla Fortuna e caduto nella più nera insidia per opera di più fina scelleragine; io colla preghiera del pianto non che con quella delle parole, implorava pel Conte Cassi perdono da mio Padre; e sola faceva fronte all'impeto del suo sdegno che minacciava tale scoppio da non lasciar più via di scampo ad accomodamento alcuno per li miei fieri persecutori. E pareva, che fosse nata una non più intesa gara fra questi e il povero mio cuore; poichè i mali trattamenti che mi erano usati non avevano misura, siccome non l'avevano la mia pazienza ed i miei sacrifici. Ma quelli io tollerava senza lagnarmi, e questi adempiva con allegra condiscendenza sperando, che e gli uni e gli altri giovassero finalmente a riunire gli animi sopra il solo oggetto che, dopo la terribile mia sciagura, io anteponeva alla vita, alla pace, al mio ben essere, e all'onor mio stesso. Vi sarà facile indovinare ch'io parlo della gloria letteraria del mio povero marito, il maggiore o minor lustro della quale tutto dipendeva dalle mani in che sarebbero caduti i suoi manoscritti.

Qual frutto io abbia colto dalla mia tacita e lunga sofferenza il dicano le raddoppiate sventure e lo strazio indegno che s'è fatto di un nome cui tanta parte è avvinta della gloria Italiana: mentre chi più era in potere ed in dovere d'impedirlo, s'è trattenuto per basso impulso di odio privato, e di privata vendetta. Dio e quell'anima santa di Giulio perdonino (se il potranno) al Cte Cassi la rotta fede ch'egli aveva giurata alla desolata vedova del suo amico e cugino intorno sì tenero affare: ed egli dimentichi (se la

sua coscienza gliel concede) che per quella fede promessa fui indotta a commettere l'imprudente passo della mia prima partenza da Pesaro; passo che poscia ha così bene servito alle mire di lui, del Conte Ferri e di quanti hanno giurata la mia totale ruina. Ma non è ora a parlare di me, nè degl'inganni orribili ne' quali sono stata avviluppata, nè delle infernali calunnie che essi mi hanno partorito. Perdonate, se senza avvedermene mi allontanava dal principale argomento di questa lettera. Ripeto dunque e protesto, che non ho mai cessato di pregare mio Padre alle vie del perdono: e vi è in Pesaro, vi è in Cesena, vi è in Bologna ed in Milano chi potrebbe rendere di ciò testimonianza. Non mi reca quindi meraviglia, che, giudicando egli della generosità de' miei sentimenti dalla fermezza, e dal calore delle mie istanze creda ora farmi cosa gradita nominandomi sola regolatrice della sua riconciliazione col Ce Cassi. Ma egli dimentica che anco la virtù ha un limite al di là del quale domina il vizio. E che nel caso mio si può bene spingere la generosità fino al perdono sincero delle ingiurie, e all'adoperarsi ancora perchè con noi le perdoni un padre, il di cui sdegno basterebbe per sè solo a vendicarne; ma che non si può, nè si deve consentire a riconciliazione alcuna fra lui e il nemico della nostra fama, quando l'offesa ebbe per testimonio il pubblico; e molto meno poi additare e regolare i mezzi di una pace sì strana: pace che l'onore offeso vieta; e cui la ragione ripugna.

Allorchè mio Padre m'incaricò di scrivervi m'astenni dall'affacciargli queste mie giuste considerazioni, temendo, che la minima obbiezione per mia parte nol rimovesse dalla promessa indulgenza. Ma è mio debito parlare a voi con maggiore sincerità; nè dubiterò di aggiungervi: che l'ufficio che mi era imposto dalla più difficile delle virtù terminò nel punto che ottenni da mio Padre l'assicurazione del suo perdono pel mio nemico; e che a compiere anche al di là di questo ufficio basterà d'ora in poi che io non mi opponga a quanto verrà operato per restituire la grazia del Padre all'assassino della figlia. Siccome poi credo che a questo solo miri il Ce Cassi è inutile che per di più io impegni la mia tacita cooperazione: perchè assolutamente protesto che non potrei approvare fra queste due persone l'antica intrinsechezza senza rendermi colpevole dinnanzi il pubblico, e ciò che più importa dinnanzi a me stessa, di una bassa e vergognosa condiscendenza. Che se il Cassi ambiva a mia onta un'intera vittoria sull'animo di mio Padre, non doveva costringermi mediante la sua infernale persecuzione a tenermi ancora legata ad una società dalla quale mi avevano già sciolta la grandezza della mia sventura e l'irrevocabile voto del mio cuore. Doveva attendere che questo voto fosse adempito acciocchè io non fossi più in istato

di chiamare a testimonio della mia condotta quel pubblico stesso presso il quale egli ha tentato di perdermi. Non già che io curi per mia propria soddisfazione de' suoi giudicii; imperocchè una dura esperienza mi ha convinto che basta ogni minimo accidente di fortuna per corromperne l'integrità: e che quindi è stoltezza il fondare in essi il premio della virtù, e la punizione del vizio: ma prima di rompere l'ultimo anello che mi lega a questa immensa *turba d'ingannati e d'ingannatori* (come soleva chiamarli il mio buon Giulio) *che si appella genere umano*, stimo mio obbligo il mostrare che l'anima mia non è (siccome gridano i miei nemici) indegna di quella generosa assistenza che non pochi onesti gli hanno prestata, e gli prestano nei giorni dell'infortunio. Imperocchè non per tutti l'aspetto dell'infelice è cosa ributtante e paurosa e non tutti volgono ad esso le spalle colla fortuna.

Io doveva, mio buon Salvatore, rendervi ragione di quel silenzio che imporrò a me stessa nell'avvenire intorno la meditata riconciliazione, acciocchè egli non venga tribuito a malignità o a bassa voglia di vendetta. Che se vi piacerà considerare imparzialmente quanto vi ho detto, non dubito, che invece non veggiate in esso una prova sicura di quel desiderio che sempre tengo d'ubbidirvi. E assicuratevi ancora, che non esiterei ad allargare la mia promessa se l'onore e la ragione mel consentissero. Ma lo ripeto: voi siete libero di agire; nè la mia voce vi farà contrasto presso mio Padre, perchè troppo mi affido nella vostra giustizia.

Termino la noia che deve avervi cagionato questa lettera, col ringraziarvi della tenera cura che dimostrate a mio Padre per la mia situazione. Le vostre dolci parole fanno chiara testimonianza della gentilezza dell'animo vostro: e desse, caro amico, avrebbero avuto forza di recarmi qualche conforto, se di conforto fosse suscettibile un dolore cui non è altro rimedio che il sepolcro.

Addio mio buon amico. Vi sia raccomandato il nome e la gloria dell'Angelo che abbiamo perduto.

La vostra amica aff.ma
COSTANZA MONTI PERTICARI

IV.

A GIOVANNI MONTI.

Mio caro Giovanni,

Ottobre 1824.

Pur troppo i miei tristi presentimenti sono stati veraci. La buona mia suocera non è più, e la sua perdita ha riaperte le più dolorose piaghe del

mio cuore. Non mi fa meraviglia che quantunque questa nuova disgrazia fosse recentissima quando ti scriveva Odoardo..... egli non te ne abbia parlato. Quell'uomo si muove egli forse per nulla al mondo? Tu non lo conosci, Giovanni, ed ecco perchè lo chiami tuo amico. Imagina quindi se io permetterei mai che tu gli parlassi in mio favore! La sorte può bene precipitarmi ognora in nuovi baratri di sciagure, e sono due e più anni che vi gemo; ma quantunque io avrei potuto evitarne molte, solo che mi fossi piegata a dissimulare, io ho preferito sempre l'essere infelice e perseguitata, piuttosto che avvilita innanzi ai miei propri occhi. Nè, io non inchinerò se non dinnanzi le persone che stimo; e tutta la rabbia della fortuna e degli uomini non sarà mai potente a farmi commettere una viltà. Credi tu che i miei stessi più accaniti nemici non sarebbero già meco riconciliati, se avessi loro opposto meno indomabile natura? Le sole mie immutabili proteste hanno loro precisa ogni via d'accomodamento: e dessi ben sanno che non odio, non rancore ma il solo disprezzo è la degna mercede con che pago le loro opere infernali. Se avvenisse mai (ed oh fosse!) che abbisognassero dell'opera mia, allora soltanto sentirei gli stimoli di una vendetta degna di me; ma fin che ciò non accada, amo meglio i cocenti dolori delle mie sventure, che gettare un solo sguardo sul fango delle loro vilissime perfidie. Seguitino dunque dessi a perseguitarmi; io proseguirò a tacere e disprezzarli. — Tu forse mi chiederai che ha che fare questa lunga protesta con Odoardo..... Null'altro, caro amico, che l'avvertirti che desso è uno di quelli appunto che la meritano. Un tempo fu nel quale io tentai di ricondurre sulla strada della giustizia chi forse a lui premeva che non vi s'inoltrasse tanto..... ed un simile delitto non m'è stato mai più perdonato. Ciò doveva ben essere; e il povero Giulio stesso mel previde; ma io adempiva il mio dovere, e non mi rattenni per rispetti umani. Oh santa amicizia! perchè non ti ho io sperimentata negli altri altrettanto verace e pura, quanto in me stessa per altrui? — Triste condizione, che inasprisce tutte le mie ferite e che ogni dì rende vieppiù irrimediabile la nera mia misantropia. Qual mostro orribile è l'uomo! e come mai la natura nel crearlo non ebbe orrore della stessa sua opera, e non si lasciò cadere di mano la vile argilla che doveva formarlo? Ma lasciamo queste tristi imagini poichè desse sono argomento anche più amaro delle stesse mie sventure. Prima però conviene che ti risponda anche per rapporto a..... Io avrei meno difficoltà d'impetrare l'opera di questi, giacchè non lo voglio mettere a livello dell'altro. Nondimeno per la conoscenza che ho del suo carattere e de' suoi principi, conosco che le mie preghiere sarebbero buttate al vento. Vi sono degli uomini che non si ponno dire veramente *cattivi*, perchè non cercano l'occasione di fare del

male: ma nemmeno si ponno chiamar *buoni*, non abbracciando dessi quella di fare del bene, se non quando questo *bene* non costa loro nessun incomodo: o se loro costa, maggiore però ne è a loro occhi l'utile che ne ritraggono che quello che ne apportano. Altri vi sono che sono buoni solo perchè cercano di essere tenuti per tali. Altri che hanno la mania di volere essere amati e riveriti da tutto il mondo; quindi non direbbero sul viso a un assassino: *tu sei un ladro;* nemmeno se lo vedessero con una mano alla gola, e con l'altra alla borsa del povero viandante. Altri vi sono che pongono ogni lor cura, anzi ogni lor gloria nell'ottenere il plauso della moltitudine a costo di menzognere adulazioni, e che stendono bensì una qualche volta la mano all'infelice in atto di sollevarlo solo perchè si dica: *guardate che buon galantuomo!* ma che tosto la ritirano se il meschinello mostra di volerla afferrare. Altri infine che non sarebbero veramente schivi di adoperarsi in servizio di chi merita, ma nol fanno perchè temono di perdere l'amicizia di chi nol merita, o di perdere l'amicizia del tristo dichiarandosi apertamente in favore del giusto. M'intendi tu? Accozza insieme questi brevi tratti: fanne una sola imagine e tosto la riconoscerai. Caro Giovanni, guardati da questi sciaurati amici di tutto l'universo. In fondo non meritano odio, perchè dessi non sono tali per tristizia, o per cattive mire: ma neppure meritano fiducia: e l'infelice che non abbia perduto colla prosperità anche il senno, non accatterà mai soccorso da costoro. Io per me non so che farmi, anzi mi sdegno di un compianto che non sia accompagnato dal sincero desiderio di giovarmi; e più mi tocca di gratitudine questo semplice quantunque inefficace desiderio, che un beneficio reale compartito senza una fervida volontà.

La sventura è gran maestra ed i miseri hanno un tatto infallibile per distinguere i più riposti sentimenti nell'altrui cuore. Così fossi io creduta, e non sarei ora vittima dei perfidi raggiri di Gordiano e della malafede delle persone che assistevano mio Padre nell'accomodamento de' miei interessi! Puoi bene imaginare che questi per la morte dell'adorata mia suocera non hanno che peggiorato! e il crederai? mio padre e mia madre contribuiscono con ogni loro forza a spogliarmi. Compatisco mio Padre! egli è condotto da una mano invisibile che già da lungo tempo gli ha chiusi gli occhi, nè io come figlia posso, nè debbo, nè voglio aprirglieli: ma mia madre!..... Da due anni a questa parte quella donna mi ha fatto soffrire ciò che raccontato non sarebbe credibile! Medea era almeno accecata da un impeto di gelosia: ma piantare a sangue freddo raddoppiati pugnali nel cuore de' propri figli, questo era un mostruoso prodigio riserbato all'età nostra, ed a me riserbato, come quella che debbo essere segno di non più

udite sventure. Tiriamo un velo sopra questo triste quadro: egli mi spezza l'anima, ed il parlarne non giova.

La tua Costanza.

V.

Allo stesso.

20 giugno 1825.

Ebbi il libro di che ti ringrazio infinitamente, ed ebbi la tua lettera che l'accompagnava. Oltre il servizio, ti ringrazio pur anco della sollecitudine: e Dio volesse che alcuna scintilla della tua delicatezza, e della tua amicizia passasse nel petto di tanti che non ti somigliano !!! Ma non parliamo di essi, poichè se dirne se ne dovesse poco, non basterebbe; e il dirne quanto meritano, risveglia sentimenti di troppo alto sdegno, quantunque giusto. Tu mi preghi ch'io non lasci te pure senza mie lettere, ed io ti prometto che finchè non si spezzi l'ultimo anello che mi lega alla società, io non lascerò mai di darti il peso delle mie lettere: che se più frequenti esse non sono accusane i molti fastidi della misera mia vita. Ad altri non iscrivo (e forse dovrei scrivere): ma ti confesso che se non mi trovo in *assoluta necessità* di prendere la penna, amo meglio non rammentarmi ad alcuno. La mia intenzione, nol niego si è di condurmi al punto di non avere più nessuna corrispondenza letteraria, siccome non ne ho più alcuna di conversazione famigliare. Spero di ottenere il mio scopo *un poco alla volta:* ma a te prometto, che finchè o un sasso o quattro mura non mi chiudano, a te, dico, scriverò sempre. Scriverò anche qualche *rara* volta ad altri; ma per solo obbligo di gratitudine e per sola necessità. Se tutti mi leggessero in cuore, niuno certo mi chiederebbe più lettere. Nè penso poi che assolutamente abbisogni il testimonio della penna per far mostra di gratitudine. Dico questo perchè so esservi chi mi chiama ingrata perchè non iscrivo. Ma oltrechè potrei rispondere, e provare esservi certa sorte di benefici che sono più figli della compassione che della vera amicizia e che quindi si pagano con se medesimi, chieggo io, che debbo scrivere? La storia forse delle mie sventure per sentirmi replicare le scipite consolazioni del bel mondo? abbastanza mi pesano le mie disgrazie senza che a questo peso vi aggiunga quello delle altrui sentenze. E d'altronde ov'è l'uomo, ov'è l'amico che meriti l'espressione sincera di un cuore addolorato? Proteste belle e fatti brutti: ecco ciò che ho tratto dagli uomini. Tutti *vorrebbero* aiutarmi ma non possono. L'amico vero però non dice *vorrei*, ma *voglio*, e alla volontà risoluta non può non seguire il potere. Oh quanti che se *volessero* veramente *potrebbero!* Ma gl'*incomodi* le *brighe* disagiano, e in oggi niuno vuole di-

sagiarsi. Ecco dunque a che si riduce l'amicizia migliore: *a non farvi peggio che avete.* Ma per restare nello stato in che sono, cioè miserissimo, non ho duopo d'alcuno: e quando non abbia a ricavare altro dagli amici che un *poveretta!* un *vi compiango!* un *vorrei!* non voglio certo perdere tempo, fatica e pazienza in descrizioni del mio stato. Mi lascino e dove e come sono: e se un beneficio alto, grandissimo mi vogliono pur rendere, mi dimentichino: ecco ciò che loro meriterà tutta la mia gratitudine. — Ma io senza avvedermene sono entrata in una via affatto strana. Ciò che scrivo a te, resti in te; nè dire manco ad alcuno che ti abbia scritto. Altrimenti ciò mi meriterebbe nuovi rimproveri perchè non iscrivo.

Ti prego di portarti alla Minerva e far ricerca di certo P. M. Cipoletti il quale ti consegnerà un involto che passerai nelle mani di Málvica. Scusa l'incomodo. Dovrei dirti altre cose, ma ho la testa stordita, e l'ora è tarda. Riprenderò dunque la penna quando mi avrai risposto. Non voglio però nè potrei chiudere questa lettera senza ringraziarti delle stampe che mi prometti. Oh quanto volentieri avrei scritto intorno a cotesto lavoro del Rinelli! Ma, nulla mi deve accadere a seconda! Poichè così vuoi a te seguiterò a dirne il mio sincero sentimento qualunque esso siasi; ma se pure (e per caso) in alcuna cosa è giusto usane con prudenza, poichè non amo di far la saccente, e meno poi di essere tenuta per tale contro il vero. Addio caro Cugino, amami e credimi con vera e tenera amicizia.

La sempre tua Costanza.

Lugo 20 giugno.

VI.

A Giuseppe Monti.

Quantunque fino dal giorno stesso della nostra disgrazia io pregassi il consigliere Zaiotti di scriverti, io non posso incominciare la presente senza toccare questa recente profondissima ferita. Sono le tue lacrime, o mio Giuseppe, ch'io chieggo; e qual altra consolazione a tanto dolore che le lacrime d'un amico? Ah entrambi troppa cagione abbiamo di spargerne! Tu perdesti in amore un secondo padre, ed io povera infelice tutto ho perduto!..... che mi rimane oramai qui in terra? I due più saldi, i due più teneri legami del mio cuore sono spezzati: la natura non ha più un seno solo aperto alla espansione del mio ardente sentire. Gli affetti tutti potevano concentrarsi in quelli di figlia ma mancato anche questo segno dell'amor mio, quale altro sentimento mai potrebbe equivalere a quello di figlia e di moglie?

Ah compiangimi, amico mio; non sia che in tanto abbandono mi manchi la tua amicizia: io ho affidata ad essa gran parte del mio riposo avvenire,

e so che non tradirai la mia fiducia. Ma ahimè, nè la stessa tua amicizia, nè essere alcuno in questa terra saprebbe rendermi quanto ho perduto. Oh mio Giulio! oh mio padre! Oh come l'una sciagura aggrava l'altra! Non mai tanto piansi, quanto nel punto dolorosissimo di questo secondo distacco. Tu che mi conosci immagina che sarebbe di me se la religione non istendesse sul mio capo la misericordiosa sua destra. Grazie eterne però alla pietà divina poichè anche questa seconda perdita mi fu alleggerita da tutto ciò che la religione ha di più consolante. Negli ultimi suoi giorni specialmente l'ottimo vecchio era già tutto staccato dalla terra. La sua rassegnazione, i suoi discorsi infondevano nell'anima di chi l'ascoltava ammirazione e tenerezza. Egli ha sofferto molto; ma almeno l'ultima sua agonia fu dolcissima. Il vidi io sola l'ultimo suo sospiro, io sola l'accolsi, e tanto fu dolce, che l'occhio e il cuor d'una figlia soltanto avrebbe potuto avvisarlo. Ah io non lo dimenticherò mai, mai! La memoria di quell'istante terribile ha per me un misto di amaro e di dolce inesprimibile. Me misera cui ancora sovrastano le incerte e dolorose vicende di questo esilio!

Milano...., ottobre 1828.

La tua Costanza.

VII.

A Giovanni Monti.

Milano, 17 giugno 1829.

La tua lettera mi giunse poche ore prima che il pacco consegnato al Cameriere dell'Arcivescovo. Appena inteso il tuo desiderio circa il ritratto del povero papà mi diedi cura di trovare chi potesse e sapesse farne copia con quella diligenza che si richiede a simili imprese. Non conoscendo il giovane Arienti che tu nomini, feci capo ad un certo Fidenza romano, il quale qui gode nome di buon artista, e specialmente appunto in genere di copie e di restauri. Egli è anzi il restauratore dei quadri in Brera, e lavora pur anche d'invenzione con lode. Alle corte: gli feci parlare, riserbandomi però il diritto di stringere il contratto soltanto dietro il tuo consenso. Egli richiede venti zecchini, promette di farlo con quella maggiore sollecitudine che si potrà non lavorando a strapazzo, ma anzi con amore ed impegno. A me pare un'inchiesta limitata abbastanza, volendo una cosa ben fatta; e devi por mente che il quadro è poco meno grande del mio dipinto dall'Agricola, e che esso pure è dipinto a mezza figura, e con in vista ambo le mani. Di più bisogna che tu consideri questo; che io non mi contenterei di affidare in casa d'altri l'originale, dico d'altri pittori, perocchè, se m'induco ad affidarlo a Fidenza, il faccio per essere egli alloggiato nella casa stessa

d'una famiglia che mi è amica presso la quale sarebbe ben raccomandato. Nè in casa mia potrei far eseguire un così lungo lavoro, sì perchè non ho camere adattate, sì perchè soffro molto di nervi, e il puzzo di vernice e di oglio (sic) mi dà fastidio. Ora tu ne decidi a tuo senno e sappimi dire il sì o il no. Assai mi ha addolorata la nuova disgrazia della povera zia alla quale scrivo le qui accluse poche righe di consolazione, anzi di condoglianza, perchè i veri e forti dolori non ammettono le consolazioni di questa terra. Ti prego portargliele. Nel tempo stesso ti ringrazio della cura che seguiti a prenderti della pensione. Non dubitare, nè temere di riuscirne colla perdita di un baiocco, ma per ora, e finchè non abbia io stessa afferrato il maneggio de' miei poveri affari di romagna non veggo il modo di soddisfarti. Tu sai che dovetti l'anno scorso partire con precipizio, stante il nuovo attacco di apoplesia del povero papà. Era allora in lite con Gagliardi il mio affittuario il quale aveva fatto citare. Dovetti abbandonar tutto in iscompiglio, e poichè in ventiquattro ore di tempo non vi era tempo a far nessuna provisione, nè il dolore d'altronde me lo avrebbe concesso, restò ogni cosa in mano e sotto il governo di Giuseppe. Per farla corta in oggi mi trovo senza rimesse di sorta senza fondamento nè pel presente nè per l'avvenire; e niuno risponde alle mie lettere. Volevo condurmi io stessa in romagna ma con quali mezzi? sono ridotta a stentar la giornata, e se non avessi qui al monte almeno tanto da provvedere al pane giornaliero sarei disperata. Però oltre il pane sono mille le spese che abbisognano in una casa, e la casa stessa non è già mia e mi convien pagarla. Imagina quindi il mio stato! Ah! che pur troppo sta scritto che io più non abbia un'ora di bene! pur troppo non ho più un cane che mi soccorra! tutti si sono svaniti tutti ha fugati la disgrazia: tutti calpestano l'infelice! — Ma perchè prorompo in lamenti? Non è questo quello che volevo dirti. Solo volevo dimostrarti che se finora non fosti pagato ciò non fu per mia colpa. Ma lo sarai; nè vorrei tu credessi ch'io facessi la dimentica. Intanto abbi pazienza. giacchè tanta ne ho io, e pensa che il principale motivo de' miei dissesti d'interessi fu sempre tuo fratello. Il quale se in oggi non ha più che fare con me su queste materie per ciò che spetta a lui, è però indirettamente anche in oggi cagione dell'angustia in che mi trovo, o per noncuranza o per indolenza nel trattar gli affari che fui costretta ad abbandonare alle sue mani, o per qualche cosa di peggio che non ardisco pensare per non pensare alla mia ultima rovina. Ma intanto poichè Fedele è costà ti prego fargli leggere le poche righe che gli scrivo nell'altra facciata della presente. S'egli ti paga la somma de' suoi cinque scudi scaduti fin dall'anno scorso li terrai a conto, se no, bisognerà che abbi pazienza anche per questi. — Tu

mi chiedi della Feroniade, ma ti sei rivolto male. Io non ne so nulla. Credo che mia madre, poichè non ha potuto fare il numero degli associati che voleva, vada ora ruminando fra se al modo di vendere tutti i manoscritti. Dei libri già n'è sparita una buona porzione inclusivi quelli postillati da papà. Io non ci posso nulla sicchè è inutile parlarmene. — Addio caro Giovanni: amami e credimi con vera amicizia

La tua aff.ma Amica e cugina
COSTANZA.

(Si omette il PS. perchè tutto d'affari privati che non portano nessuna luce alla vita di Costanza).

VIII.

ALLO STESSO.

Lugo..... luglio 1833.

Comincio dal rallegrarmi teco della nascita della tua bambina e ti auguro ch'ella possa un giorno recarti ogni più cara consolazione. Qui acclusa troverai la lettera per tuo figlio del quale non posso abbastanza raccomandarti di educare il cuore, e di avvezzarlo ad occuparsi sempre e poi sempre, giacchè pur troppo la radice delle odierne perversità ne' giovani è l'ozio e l'ignoranza. Lo stesso dico per le femmine essendo bestiale pregiudizio quello che le allontana da ogni coltura dello spirito; ed aggiungo anzi che l'immaginazione essendo generalmente più viva nelle donne, fa duopo maggiormente di fermare questa nostra troppa fervidezza in cose di severa applicazione, perchè i lavori manuali non bastano a tenere occupato lo spirito.

Addio, caro cugino amami e credimi sempre

Tua aff.ma Cugina ed Amica
COSTANZA.

POESIE ORIGINALI

I.

A CAROLINA DI GALLES (1).

Ode.

Sante Muse, non più fra i duci e l'armi,
E il tumulto di guerra
Andrete or per la terra
Temprando a suon di tromba i feri carmi,
Sotto quest'ombre chiuse
Dite carmi di pace, o sante Muse.
D' Accio sul colle, a le vostr' opre amico (2)
Donna regal vi appella,
Ond' or si rinnovella
La gloria e il lume del buon tempo antico,
Quando ai lor serti d' oro
Onor cresceano i re col vostro alloro.
Costei d' Esperia le felici arene
Per voi già vide, e i sacri
Boschi d' Ilio, e i lavacri
Del verde Pindo, e la divina Atene,
Dove ora errar vi duole
Senza ghirlanda desolate e sole.

---

(1) Quest' ode è tratta da una raccolta di cinque odi recitate alla mensa di S. A. R. Carolina di Galles il dì del suo nome nel 1817. Gli altri autori sono: il conte Francesco Cassi, il prof. Paolo Costa, il conte Giulio Perticari e Tommaso Fracassi-Poggi. L' edizione fu eseguita in Pesaro pel Gavelli, in foglio, di soli 50 esemplari, e però divenuta oggi rarissima. Qui si pubblica su copia dello stesso Luigi Polidori.

(2) Il colle ove abitava S. A. R. fu ne' tempi di Roma chiamato del nome Accio, perchè ivi erano le terre e le ville di L. Accio pesarese, poeta tragico.

Costei fu vosco d' Hippocrene all' onda
Nel dì che il Musagete
Le feo le chiome liete
Dello splendor della Parrasia fronda,
E di ciò che ciascuna
Di voi fa Diva, s' adornò quest' una.
Tu primiera spirasti alla sua mente
Dolcissima Talia,
Onde si move e cria
Quel suonar che nell' anima si sente;
Ed or giocondo, or grave
Empie i cor d' un pensier alto e soave.
Te, o Melpomene, par quand' Ella finge
I lunghi ed aspri affanni
De' purpurei tiranni,
E i duri petti di dolor costringe;
Te vede chi lei guata
D' ira, di ferro e di pietade armata.
Se col rapido piè trascorre e vola
Quando le regie stanze
Ridon d' allegre danze,
O Tersicore dea, non se' più sola;
E voi, Cariti suore,
Fide le siete intorno a farle onore.
Virtù, senno, fortuna e cortesia,
Ciò che giova e diletta,
In quest' anima eletta
Han posto albergo in dolce compagnia:
Ond' Ella in mortal velo
Tanta mostra quaggiù parte di cielo.
A Lei libiamo i calici spumanti,
E cingiam le festose
Fronti di fresche rose:
A Lei, cui Febo de' suoi dolci canti
Tutte le fonti schiuse
Dite carmi di pace, o sante Muse.

II.

ALLA TOMBA DEL TASSO

Canzone (1).

Spesso quel generoso italo Ingegno,
Che dove splende il bel raggio diurno
Coll' arpa ausonia il suo grido diffuse,
E primiero calzò greco coturno,
E del meonio canto osò più degno
Nudrir sull' Adda le toscane Muse,
Già un tempo al sen si chiuse
La Figlia pargoletta, in cui crescea
Veloce accorgimento, e a Lei volgea,
Qual nobil alma suole,
In tal sentenza libere parole:
Sola degli occhi miei speranza cara,
Se giovanil vaghezza o tuo periglio
Ti sospinga a salir gli ascrei sentieri;
Benchè diverso io ti darei consiglio
In questa terra ai sacri ingegni avara,
Pasci la mente de' celesti Veri
Onde il sommo Alighieri
Gli alti volumi ornò severo, e grave,
E il cor, cui Sorga onora,
Ma sol del gran Torquato t'innamora!
Poichè nel suo Goffredo ordin divino
Splende sì, che il latino, e il carme argivo
Suonò minor nella futura etate;
E antico senno, e caldi affetti, e divo
Sermon meraviglioso, e peregrino,

---

(1) Dal primo volume della edizione economico-portatile delle *Poesie edite ed inedite* pubblicate in Faenza per Montanari e Marabini, 1833, pp. 17-20. Ivi è attribuita alla Costanza Monti-Perticari, sebbene il contenuto possa farne dubitare. A ogni modo il renderla nota può tornare di utilità al biografo del Monti e della figlia. La visita al sepolcro del Tasso dovette accadere nel 1818 o '19, epoca nella quale Costanza si recò in Roma. — Gli altri autori di cui si pubblicano poesie nei due volumi che compongono la raccolta, sono: Pietrucci, Giani, Benedetti-Forestieri, Lamberti, Maccolini, Ambrosini, Corilla Olimpica, Tognetti, Cocchi, De Santis, Marchetti, Baldi, Monti V., Missiroli, Pepoli, Tanari, Parini, Cassiani, Bragaldi, Negri, Del Mistro, Ferrucci, Gargallo, Bindocchi, Devoti.

E magnanimi spirti, e onestate,
E tal fede, e pietate,
Che dagli Angiol cred' io cantar si senta,
Oltre il Pastor, che sì dolce lamenta,
E il purgato, e sublime
Suo sciolto eloquio, e le leggiadre rime.
Indi in più fero suon sdegnosamente
Di vindice furor le luci incese,
E mormorando sul passato danno,
Narrò come al buon vate amor s' apprese;
E qual per colpa dell' eccelsa mente
Ebbe dal mondo ingrato onta, ed affanno;
E come . . . . . .
In duro premio ch' Ei rendealo eterno,
Fece di sua virtù crudo governo.....
Qui tacque il Padre, e intanto
Baciò la Figlia, e l' irrigò di pianto!
Onde anzi tempo poi fregiò la chioma
Di molto lauro, e crebbe alta ed umana:
Ed ora aggiunta in dolce nodo a Tale,
Che ha mente in alti sensi umìle e piana,
E che restaura il bel tosco idioma
Con gran lavoro altissimo, e immortale;
Mosse al Tebro regale,
Lo cui nome pur tanto anco rimbomba:
E quivi innanzi all' onorata tomba
Bagnò la rosea gota
Di sante stille, e si prostrò devota.
Poscia come colei, che piange, e dice,
Membrando i casi ragionati un giorno
Disciolse un inno in rime elette, e pure:
Rasserenossi allor l'errante intorno
Ombra del vate, e s' estimò felice,
Chè que' pianti valean le sue sventure!
E giù per l' aure oscure,
Ove il flebil concento entro si pose,
Scosse tremâr le afflitte ossa famose,
E parver che frementi
Desser segni di vita in questi accenti.....

Ma ohimè, Canzon, che tenti?
Tu suoni troppo umile,
Perchè del gran Poeta
Gli intelletti narrar ti si convegna:
Fa che quella gentile
Al mondo li ripeta,
Che dessa sola di renderli è degna!

VERSIONI DAL LATINO

Dalla *Panopea* di Luigi Crisostomo Ferrucci.

I.

Al cav. PIETRO ERCOLE VISCONTI

per Ennio Quirino Visconti.

Dell'ispirazione (1).

Qui nella patria antica, in sen giacendo
Della Francia ospitale il cener chiuso,
Dotto Ennio, te di vuoto monumento
Onoriamo e di duplice corona,
Con tardo omaggio di dovute lodi.
Poichè quanto di nome antico e d'arte
Mandò la terra a riveder la luce;
Quanto d'oscuro nelle dotte carte
Il secolo incontrò, meravigliando
Inutilmente, per tua gran mercede
Meglio appianato ricevette; e gode
Di novelle bellezze peregrine.
Così mostri che lega un sottil filo
Tutti gli studj, progredendo insieme:
E insegni che dell' alma antichitade
I venerandi resti son la norma

---

(1) Questa e le seguenti traduzioni ho ricavato dal volume delle poesie latine di Luigi Crisostomo Ferrucci, stampate a Firenze a spese dell' autore nella tipografia granducale, 1851. Altri volgarizzatori sono l'Arcangeli, il Farini, il Missirini, il Reali, il Santucci, il Vaccolini.

De' maestri, alla guisa che de' medici
Le notomie, da cui gli atteggiamenti,
E le misure, e tutto si desuma,
Fuorchè l' ispirazion cui Dio comparte
A senno suo, perchè gli umani ingegni
Splendan quaggiù, come le stelle in cielo.
Oh fortunato per sua buona sorte
Quei che alla prima aurora della vita
E' prediligge! svolgesi costui
Conscio a se stesso della nobil palma,
E senza tema antecedendo, ignora
Che sia fatica ad ottener trionfo.
Altri sia grande ad incontrar perigli,
E fabbricarsi colossal fortuna,
Schivando i colpi dell' avverso fato,
E aspirando a mutarne anco le leggi.
Però non è felice; essendo questo
Un don che vien da Dio, che d' un sorriso
D' amiche stelle vuol degnar taluno,
Parziale a lui liberamente, e largo
Fuor dell' ordin comune delle cose,
Per allegrar la terra dell' imago
Del vivifico Spirto, onde dall' imo
Del caos confuso fece uscire il mondo.
L' uom che di grande ha nome e stato oscuro
Vorrà sfuggir, potrà domare i mostri
Perseverando nella pugna; il volgo
Squarcierà come vel d' opposte nubi,
E qualche stilla arriverà, per forza,
Di rumorosa fama: ma poi tutto
Dovrà cedere al tempo, allorchè un altro
Ad egual sorte salirà tra vivi.
Ma l' uomo di felice inspirazione
Giunge d' un tratto a posseder le stelle;
Nè s' abbassa a distendere in parole
De' voli suoi ragione alla vil turba.
Chi, se stolto non è, vorrà dar biasmo
Alla bellezza che da sè risplende,
Perchè non la fiancheggi ombra di merto?

Come se alcuno schivisi de' fiori,
Perchè non ebber parte meritoria
Alla forma del calice, alla varia
Acconciatura delle belle foglie,
O all' odoroso onor delle lor teste.
Goda costui senza cercar perchè,
Felicitando, se lo può, se stesso
Nella vita di lei: chè dolce cosa
Fu sempre a tutti vagheggiando i suoi
Pregi, dimenticar la via penosa
Della mortalità. Certo che niente
Spese con Dio; per esser da lui fatta
D' ogni parte compiuta e armonïosa:
E noi niente le diam, perchè ne faccia
Forse beati del suo lieto aspetto.
Dispari in grado confessiam, che tutti
Serviam del pari al Creator superno
D' uomini e cose, che adottò per figlia
La natura, e nostr' arte ha per nipote.

II.

Al Figliuolo GIUSEPPE LEONARDO.

Sull' obbedienza.

O Leonardo, mio primier rampollo,
Come sta che il buon nonno che sì t' ama,
E le zie collo zio dicon che sei
D' indole schietta, ed a pietà disposta,
Non senza ingegno: e amici e conoscenti
Stupiscono del tuo moto perpetuo,
Come d' un pulledrin di primo slancio.
Ma poi concordemente ognun ripete
Che ad obbedir tu se' restio, talvolta
Facendo disperar chi ti diè vita.
Bertoldo, Bertoldino e Cacassenno
Sbardellato sapiente, van d' accordo
A dir che non v' ha cosa che stia peggio

In un ragazzo del non obbedire
A chi comanda. Hai pur letta la Bibbia,
Dove sta scritto che per tal peccato
Tutta la stirpe umana trovò morte,
Quando, contro il divieto, i primi padri
Vollero goder dell' infelice pomo.
Sai che bel premio ebbe l' antico Abramo
Di volontà sì risoluta, e Isacco
Rassegnato a morir: lieti amendue
Del benedetto seme, che le stelle,
E le arene del mar che ne ricinge,
Sopravanzò. Sai quanto bene ancora
Un voler pronto agli altrui cenni ottenne,
Quando Tobia, dell' Angelo compagno
Dietro i comandi, premuroso estrasse
Dai vortici del Tigri il grosso pesce;
E il fiel ne riportò per medicina
Degli occhi al genitor che cieco, e infermo
Da lung' anni giacea per trista sorte.
Ma orsù! perchè tu rimuova alfine
Da quest' abito reo, senti, figliuolo,
Che sogno spaventoso ebbi una notte
Di quelle lunghe colla brina in terra.
Andava il nonno passeggiando il margine
D' un alta riva, e al basso un limaccioso
Torrentel trascorrea rapidamente.
Ma tu dappria, secondochè mi parve,
Uscivi al fianco suo: poscia correndo
Senza ritegno, ti spingesti avanti
Di lungo tratto; anzi col piè tentando
Della riva il pendío, tanto facesti
Che il terreno franò. Qui lasso il nonno
A gridare, e chiamar te già rapito
Dal fil della corrente; infinchè un' onda
T' avvolse ne' suoi vortici col nome
Del nonno indarno ripetuto in bocca.
Io pel dolor restai di sasso, e al vero
Di quel sogno fatal temendo corsi
Coll' immaginativa, che mi turba

Ancor coll' apparenze infauste ed atre.
Perchè dunque non abbia ad avverarsi
Qualche caso sinistro alcuna fiata,
Deh! fátti specchio delle tue sorelle
Laura e Sofia che son l' amor di tutti
Per la docilità, per tal desío
Di far quanto per altri si richiede,
Che l' obbedir se già fosse, lor tarda.

III.

A GIORGIO ANTONIO MORINI

RÉTORE NEL SEMINARIO DI FAENZA.

Della vera educazione.

Chi baccare mi dà, che io difenda
Dall' invidia mordace, o buon Morini,
Severo, e coscienzioso osservatore
De' modi a liberale insegnamento
Dicevoli? Sbucata è una plebaglia
Di maestruzzi prezzolati, e ovunque
Hanno introdotto il vil rilasciamento
De' metodi imperfetti; e di promesse
Seco e cogli altri largheggiando, i chiusi
Tesori del saper han posti a vista
Di tutti, e proclamando insanamente
Che guadagnarsi un nome è affar di nulla.
Questa ripullulante in ogni tempo
Peste d' uomini e cose indarno strinse
Con sue saette l' uom da Samosata.
Ma tu però non cessi a viva voce
Di prevenire i rei, nè lor consenti
Piantare il campo. Non son molti i tuoi
Proseliti, ma pur sono abbastanza
Per ridonar, quando passato sia
Il turbine fatal, le norme antiche
Alla buona coltura degl' ingegni.

Voi non curate del favor del volgo
Tristo, nè vi lasciate accalappiare
Incautamente a quel solenne inganno
Di dottrina e di vita, onde taluno
Installato a maestro si dà vanto
D' insegnar tutto a tutti, e in poco d' ora
Far d' oche cigni, e d' asini cavalli.
Ma voi sapete ben che il precettore
Altro già far non può che altrui mostrare
La via lunga e scoscesa del Parnaso:
Per cui chi ha gamba va speditamente,
Ma chi non l' abbia, intorpidito giace:
Nè per mille punture, anzi per fuoco,
Mai si riscuoterà dal suo letargo.
Sempre tornò in ruina de' migliori
Il mal consiglio di levar di terra
Gli uomin del volgo sì che paian grandi,
Se paragonan sè col gregge inerte.
Son palloni gonfiati, che per aria
Sospinti, inuzzoliscono se stessi
Del plauso, e dei favori che l' arena
Esultando comparte al destro atleta,
Chi giuocar seppe di braccial dentato.
Stuol di meschini, via dal casto asilo
Della Filosofia! qui non si vende,
Qui non si dà ad usura. Alle taverne,
Alle piazze cercate il vostro pane,
Fuor de' confin che Arpocrate sedendo
A bocca chiusa custodisce, e intima
Silenzio. Qui la Dea raccoglie pochi,
E contenta di picciola brigata,
Odia la moltitudine insolente.
Se v' abbia alcun che sentasi tentato
Nel cuor profano di sforzar l' ingresso
Con tracotanza pari alla stoltezza;
Colla tua gravità, Morini illustre,
Mandalo ad un mestier, che senza ticchio
Di rinomanza, lo sostenti in vita.

VARIETÀ

UN CODICE ANTICO DI FLAGELLANTI

NELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI CORTONA

I.

Nel percorrere il catalogo dei *Manoscritti della libreria del comune e dell'accademia etrusca di Cortona,* compilato con discernimento e cura da Girolamo Mancini (1), colpì vivamente la mia attenzione il cod. 91, del quale il descrittore scrive in questo modo: « Cod. di 0,225 × 0,165, con f.i 172 anneriti ed im-« brattati dalle mani dei Laudesi, che voltavano le carte. Fino « al f.° 135 è scritto nella prima metà del sec. XIII con lettera « quasi corale e il rimanente con carattere più minuto pochi « anni dopo » (2).

Un ms. di laudi della prima metà del dugento sarebbe stato, come ognuno bene intende, prezioso oltre ogni dire, onde mi venne curiosità di vederlo. Recatomi a Cortona, ebbi tra mano il ms., lo studiai e mi convinsi che non può essere anteriore ai primi decennî del sec. XIV. L'unico argomento infatti di qualche valore che il Mancini adopera per far rimontare il codice ad

(1) Cortona, Stamperia Bimbi, 1884.
(2) Cfr. *Miscellanea francescana*, II, 71 e questo *Giornale*, V, 301.

una antichità così remota è il seguente: « Osservando, egli dice, « che manca la laude di s. Margherita morta nel 1297 e subito « venerata come santa, e tenendo conto dello straordinario os- « sequio de' Cortonesi per lei, troveremo nella mancanza della « sua laude un sicuro indizio che il cod. è anteriore al 1297 ». Certamente; ma l'egr. Mancini non vide bene. Una laude infatti in onore di S. Margherita v'è nel nostro ms., a c. 140 *r*, ed è quella che principia: *Allegramente e de buon core* (1). Essa, più di ogni altra, porta le traccie dell'uso, tanto da essere quasi incomprensibile in certi luoghi, fatto che si spiega agevolmente con quello *straordinario ossequio* che i Cortonesi ebbero per la santa loro concittadina. Caduto pertanto questo argomento, non credo sia da tener conto dell'altro che il Mancini adduce, dell'essere cioè onorati in queste laudi certi santi che morirono nella prima metà del sec. XIII, giacchè è ben noto quanto il culto dei santi si perpetuasse e propagasse tra i laudesi, specie trattandosi di santi solenni, come S. Francesco d'Assisi e S. Antonio da Padova.

Se peraltro il ms. di Cortona non è addirittura della prima metà del dugento, resta tuttavia certo che è un codice antico e pregevole e che dobbiamo essere grati al Mancini l'averlo tratto fuori da un sottoscala, ove giaceva abbandonato. Scritto in membrana, con le note musicali che accompagnano (sino a c. 133) la prima strofe di ogni componimento, esso è senza dubbio uno di quei mss. che servirono ai battuti: e che questi lo abbiano molto usato, lo si discerne dalle traccie che vi lasciarono, particolarmente nella seconda parte. Il cod. infatti si divide in due parti. Nella prima, che si chiude con l'indice delle laudi a c. 135, i fogli membranacei sono di dimensione alcun poco maggiore che nella seconda e la lettera è più grossa. Qualche differenza di età vi è certo tra la prima e la seconda parte, ma non grande (2). Io aggiudicherei entrambe al principio del sec. XIV, ma non nego che la prima parte possa essere della fine del XIII. L'uso frequente del *k* = *ch*, che vi si trova, occorre infatti più specialmente nei mss. volgari di quel secolo.

---

(1) Nella mia Tavola, nº 51.

(2) Osserviamo la ripetizione di due laudi, che furono evidentemente trascritte nella seconda parte senza avvertire che v'erano già nella prima. Vedi nⁱ 5 e 50; 47 e 49.

II.

È cosa ormai notissima che le prime compagnie di disciplinati ebbero principio nell'Umbria, d'onde si propagarono nel resto della penisola (1). Trovandosi Cortona alle porte dell'Umbria, è ben naturale che presto si formassero anche colà quelle compagnie ascetiche, presso le quali la laude sacra, lirica e drammatica, fiorì di fioritura spontanea, schiettamente popolare. Quindi alle raccolte di laudi umbre si doveva prima di tutto rivolgere la mia attenzione.

Con mia meraviglia peraltro non vi trovai quanto cercava. Il riscontro delle laudi cortonesi coi codici umbri a me noti non diede che piccoli risultati. Le stesse laudi di Jacopone, così care di solito ai flagellanti, trovano scarso riscontro nel cod. di Cortona. I n.i 35 (*Ome lasso e freddo lo mio core*) e 45 (*Amor dolçe sença pare*) si leggono bensì a pp. 894 e 822 della edizione Tresatti (2), e fors'anco vi è il n.° 58 (*Laudiam Iesu lo figliuol de Maria*) a p. 367 (3); ma ognuno sa con quanto poca critica sia compilata quella edizione (4). Ormai è convincimento generale che valgano assai più le antiche stampe, specialmente la principe (5), e che sia necessario rifarsi ai mss. E nei mss. ja-

---

(1) Cfr. Monaci, *Appunti per la storia del teatro italiano*, in *Riv. di fil. rom.*, I, 249; D'Ancona, *Origini del teatro*, Firenze, 1877, I, 104 sgg.; Mazzatinti, *I disciplinati di Gubbio*, in *Giorn. di fil. rom.*, III, 6°, pp. 91 sgg.

(2) *Le poesie spirituali del B. Jacopone*, Venezia, 1617.

(3) Dico *forse* perchè ora della maggior parte delle laudi cortonesi mi sta innanzi il solo capoverso, la cui coincidenza può ingannare; la laude 58ª nella ediz. jacoponiana comincia: *Jesù laudiam figliuol di Maria.*

(4) Cfr. ciò che ne scrisse il D'Ancona, *Jacopone da Todi*, in *Studî sulla letterat. ital. de' primi secoli*, Ancona, 1884, p. 88.

(5) Firenze, 1490; rist. Roma, 1558 e Napoli, 1615. Un'altra serie, assai meno autorevole, è costituita dalla ediz. Brescia, 1495, rist. Venezia, 1514 e 1556. Questa serie di edizioni rimonta, secondo il Tenneroni (*Lo Stabat Mater e la Donna del Paradiso*, Todi, 1887, p. 25) a quel gruppo di codici di cui fanno parte i due testi parigini 559 e 607. Cfr. Zambrini, *Op. volg. a st.*, IV ediz., col. 508 sgg.; Tenneroni, *Saggio bibliograf. dei cantici del B. Jacopone*, in *Miscell. francesc.*, I, 169 sgg.; Pèrcopo, *Due studî su le laudi di Jacop. da Todi*, Bologna, 1886, p. 2.

coponici a me noti trovo solo il n° 33 (*Troppo perde 'l tempo*), che è assegnato al Tudertino da un cod. privato di Adamo Rossi, dal Casanatense C. VI. 17, dal Barberiniano XLIV. 9, dal tardo Corsiniano Col. 43, A. 22, dal cod. A. 56 *bis* della Comunale di Perugia, dal cod. 8521 della bibl. dell'Arsenale di Parigi (1). E trovo poi in tutte le stampe antiche ed in un numero grandissimo di testi a penna la laude n.° 52 (*Quando t'allegri omo d'altura*) (2), che per la natura ed efficacia sua ebbe e meritò

---

(1) Vedi Mazzatinti, *Alcuni codici delle rime di Jacop. da Todi*, in *Miscell. francesc.*, I, 39, n° 103. La laude è pure nella edizione Tresatti, p. 844.

(2) Parecchi testi a penna ed a stampa di questo componimento furono additati dal Pèrcopo, *Due studî* cit., p. 94-96. I codici a me noti che lo contengono sarebbero: il Vallicelliano e il Perugino, di cui diede la tavola il Monaci (*Op. cit.*, in *Riv. di fil. rom.*, I, 262 sgg., a n^{i} 151 e 110); il cod. Eugubino studiato dal Mazzatinti (*Poesie relig. del sec. XIV*, Bologna, 1881, pp. III-IV); il Canoniciano 240 illustrato dal Boehmer (*Rom. Stud.*, I, 152 sgg.); il ms. romano del Tobler (*Ztschr. für rom. Phil.*, III, 178 sgg., a n° 29); il cod. privato appartenuto al Sorio (*Opusc. di Modena*, Serie I, vol. VI, p. 64 sgg.); il Parigino it. 1037 (cfr. Mazzatinti, *Mss. ital. delle bibl. di Francia*, II, 179); il Napolet. XIV. C. 38 studiato dal Pèrcopo (*Due studî*, p. 96 sgg.); il Napolet. V, H. 386 (Miola, in *Propugnat.*, XII, II, 381 e Pèrcopo, *Op. cit.*, p. 210 sgg.); il cod. Hamilton 348 illustrato dal Biadene (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, IX, 198); l'Ambrosiano N. 95 sup. additato dallo stesso Biadene (*Ibidem*); il cod. 76, S. Pantaleo 30, della Vittorio Emanuele di Roma; il Laur. Ashburnhamiano 1072; il cod. A. 56 *bis* della Comunale di Perugia (cfr. Pèrcopo, *Op. cit.*, p. 280); il cod. 8521 della bibl. dell'Arsenale di Parigi, tutti indicati dal Mazzatinti (*Miscell. francesc.*, I, 38 a n° 64); i Riccardiani 2762, 2894, 2959, 1700 descritti dal Tenneroni (*Miscell. francesc.*, I, 117, 119, 120, 157); il cod. Venturi utilizzato dal Bini (*Rime e prose del buon sec. della lingua*, Lucca, 1852, p. 76); i Palatini di Firenze 60, 118, 168 (*I codd. Palat. di Firenze*, Roma, 1886, I, 66, 109, 152); i Panciatichiani 22 e 23 (*I codd. Panciatich. di Firenze*, Roma, 1887, I, 25 e 31); i Magliabechiani VII. II. 4 e II. I. 212 (Bartoli, *Mss. Mgl.*, I, 192). Questa lista potrà essere di molto aumentata con un esame esteso e diretto dei codici. Notisi frattanto che della popolarità del componimento, oltrechè nel gran numero dei testi antichi che lo recano, è indizio nelle varie elaborazioni che esso ebbe a subire. Mentre infatti la versione più comune suol essere di 23 strofe con la ripresa, altre redazioni lo recano molto più lungo. Anzi tre dei codd. citati, S. Pantaleo, Riccard. 2959 e Panciatich. 23 avvertono: « Queste tre stançe seguenti o tro-« vate in alcuno libro, ma perchè elleno non mi paiono dell'autore della « lauda di sopra, ma piutosto agiunte da altri, però l'o poste qui appresso

una immensa diffusione (1). Delle laudi cortonesi quest'ultima sola può, nel presente stato degli studî jacoponici, considerarsi con assoluta sicurezza opera del beato da Todi.

Ben diverso risultato mi diede quel poco che mi fu dato investigare intorno alle laudi preferite dai battuti di Toscana. Il prezioso cod. Magliabechiano II. I. 122, del sec. XIV, appartenuto alla compagnia fiorentina dello Spirito Santo, contiene le seguenti laudi del cod. di Cortona (2):

30 = *Mss. Mgl.* I, 141, n. 1
31 = » I, 141, n. 2
32 = » I, 141, n. 3
54 = » I, 141, n. 4

« separate ». Trenta strofe ha nella redazione pubblicata dal Bartoli (*Mss. Mgl.*, I, 192); trentacinque senza la ripresa nel Palat. 60; trentasette nel cod. Napoletano d'onde lo trassero il Miola e in parte il Pèrcopo. Due elaborazioni diverse se ne trovano in un cod. Ferrarese pubbl. dal Ferraro (*Raccolta di poesie fatta da Giovanni Pellegrini nel 1446*, Bologna, 1877, pp. 31 e 52). Tutte le stampe antiche riferiscono questa poesia, a cominciare dalla principe (cfr. Faloci-Pulignani, *La prima ediz. delle laudi del B. Jacopone*, in *Miscell. francesc.*, I, 24) ed a terminare con quella del Tresatti (p. 409). Delle stampe più recenti del Bini, Sorio, Miola-Pèrcopo, Bartoli, Vigo e chissà quante altre non mi occupo, essendo riproduzioni di mss. da me già menzionati.

(1) È infatti un contrasto tra un vivo ed un morto, motivo ascetico carissimo a tutto il medioevo, e nella tetraggine sua perfettamente consono alle tendenze religiose dei flagellanti (cfr. Vigo, *Le danze macabre in Italia*, Livorno, 1878, p. 86 sgg.). Molto per tempo si stamparono in Italia componimenti su questo tema (cfr. Batines, *Bibliogr. delle antiche rappresentaz. ital.*, Firenze, 1852, p. 79 e D'Ancona, *Origini*, II, 28) e andarono non di rado uniti all'altro contrasto macabro celeberrimo, e anch'esso trattato da Jacopone, quello fra l'anima e il corpo, cioè l'antica *Visio Fulberti* (cfr. Du Méril, *Poésies popul. latines ant. au douzième siècle*, Paris, 1843, pp. 217 sgg. e Roediger in *Riv. crit. d. lett. it.*, V, col. 12-17). Da un cod. napoletano ne trasse un nuovo testo il Miola (*Propug.*, XVI, I, 265) e un altro ne mise in luce il Pèrcopo nelle *Laudi aquilane* (*Giorn. stor.*, VIII, 209 sgg.). Un contrasto tra un giovane ed un morto, in ottave, preceduto da una leggenda prosaica che ne spiega l'origine, è nel cod. Palatino 13 (*Mss. palat.*, I, 14) e non so se abbia relazione con quello fra un giovane e la morte, che vidi, già è molto tempo, nel cod. Marucelliano C. 265, a c. 119. Dopo ciò non so capire come il mio ottimo Pèrcopo possa qualificare « quasi moderna nel pensiero » (*Due studî*, p. 210) la poesia di Jacopone di cui mi sono occupato, la quale è invece così caratteristica per la schietta medievalità che ne traspira.

(2) Il primo numero si riferisce alla mia Tavola; la citazione al catalogo dei *Mss. Mgl.* pubblicato sotto la direzione del Bartoli.

20 = *Mss. Mgl.* I, 141, n. 6
23 = » I, 142, n. 11
26 = » I, 144, n. 15
48 = » I, 146, n. 19
28 = » I, 147, n. 24
7 = » I, 147, n. 27
5-50 = » I, 148, n. 28
8 = » I, 148, n. 29
3 = » I, 148, n. 33
11 = » I, 149, n. 39
44 = » I, 154, n. 80
38 = » I, 156, n. 85
18 = » I, 157, n. 88
17 = » I, 157, n. 91
42 = » I, 157, n. 94
36 = » I, 157, n. 95 (1).

Nel Magliabechiano II. I. 202, posseduto verosimilmente da una confraternita di Prato, rinvenni queste laudi del codice cortonese:

7 = *Mss. Mgl.* I, 171, n. 1
47-49 = » I, 171, n. 4.

Il Magliabechiano II. I. 212, del sec. XIV, usato dalla compagnia che si radunava nella cappella di S. Egidio in Firenze, reca del cod. nostro:

19 = *Mss. Mgl.* I, 173, n. 2
27 = » I, 173, n. 6
30 = » I, 173, n. 8
32 = » I, 174, n. 10
21 = » I, 174, n. 11
48 = » I, 174, n. 15
7 = » I, 182, n. 36

---

(1) Mi sarebbe piaciuto assai di poter esaminare le *Laudi di una compagnia fiorentina del sec. XIV* pubbl. per nozze da Eugenio Cecconi (Firenze, 1870), giacchè dai titoli che ne dà lo Zambrini (*Op. v. a st.*, IV ediz., col. 552) mi sembra che parecchie di esse coincidano con quelle di Cortona, quantunque nei *Mss. Mgl.*, I, 158 sia notato (non so con quanta esattezza) che le somiglianze che hanno con le laudi del Mgl. II. I. 122 sono unicamente nei capoversi. Tale pubblicazione peraltro non potei vedere. Nè mi furono accessibili le sette laudi che Aless. Mortara pubblicò come opera di Jacopone (Lucca, 1819) e che invece, secondo il Tenneroni (*Miscell. francesc.*, I, 170), apparterrebbero « alla sua scuola laudese toscana ».

3	=	*Mss. Mgl.*	I, 182, n. 37
8	=	»	I, 182, n. 41
4	=	»	I, 182, n. 43
44	=	»	I, 185, n. 61
38	=	»	I, 187, n. 82
39	=	»	I, 188, n. 85
18	=	»	I, 188, n. 88
17	=	»	I, 188, n. 91
36	=	»	I, 191, n. 99
54	=	»	I, 192, n. 100
52	=	»	I, 192, n. 101
42	=	»	I, 195, n. 102
58	=	»	I, 196, n. 106.

Come si vede, adunque, le laudi del codicetto cortonese si hanno a reputare di provenienza toscana anzichè umbra, quantunque la lingua vi abbia preso una colorazione che si accosta a quella dei dialetti dell'Umbria.

Nonostante la rozzezza della lingua e della grafia, il codice è bastantemente corretto. Vi si osserva un fenomeno che è comune alle poesie musicali cantate popolarmente; la metrica spesse volte si altera per effetto delle cadenze musicali, le quali tengono talora il luogo di sillabe, e la rima per assonanza prende spesso il posto della rima perfetta.

Dal cod. di Cortona fu pubblicata una sola laude, la 62ª, dal Mancini (1). È in onore del beato Guido Vagnottelli, morto verso la metà del secolo XIII. Io do qui la tavola del ms. e poi ne produco intere sei laudi, avvertendo che la n° 36 (*Chi vole lo mondo desprezzare*), bellissima, venne già di sul cod. Mgl. II. I. 122 stampata dal Bartoli (2). Nella laude n° 7 (*Da ciel venne messo*

---

(1) *Cat. cit.*, p. 51.

(2) *Mss. Mgl.*, I, 157. È questa la laude che nel cod. Mgl. viene illustrata con una importantissima miniatura della leggenda di S. Macario, o dei tre vivi e tre morti, che il Bart. riprodusse con la fotografia. Il cod. cortonese coincide col Mgl. sino all'ultima quartina, la quale invece trovasi nel Mgl. II, I, 212 (cfr. *Mss. Mgl.*, I, 191). Notevole è il vederla riprodotta in un codice di flagellanti trentini, dal quale la stampò A. Panizza (*Di alcune laudi dei battuti di Rendena nel sec. XIV*, in *Arch. trentino*, II, 81); più notevole trovarne alcuni versi nella scritta di una danza macabra di Pinzolo recentemente illustrata. Vedi D. Largajolli, *Una danza dei morti del sec. XVI nell'alto Trentino*, Trento, 1886, pp. 13 e 75-76.

novello), che tratta della annunciazione, trovansi nella salutazione angelica (come del resto portano i sacri testi (1)), varie frasi dell'*Ave Maria*, la quale forse è parafrasata intera nella laude 5-50. Sarebbe questa da aggiungere alle molte parafrasi della bella preghiera alla Vergine, di cui va ricca la letteratura sacra dei primi secoli (2) e particolarmente quella dei laudesi, i quali tennero sempre in altissimo onore il culto mariano. Tali parafrasi del resto si trovano anche dipoi nella poesia nostra, sino ai tempi recentissimi in cui Arrigo Boito ne introdusse una in un libretto d'opera e Giuseppe Verdi la colorì con le sue note, facendone uno dei pezzi musicali più soavi dell'ultimo atto del suo *Otello*.

III.

TAVOLA

1° — c. 1 *r*. Venite alaudare. per amore cantare. lamorosa uergene maria.
2° — c. 3 *c*. Laude nouella sia cantata. alalta donna encoronata.
3° — c. 5 *v*. Ave donna santissima. regina potentissima.
4° — c. 8 *v*. Madonna santa maria merçe.

---

(1) Cfr. *Evang. di S. Luca*, I, 28.

(2) Ne saranno, credo, registrate parecchie nella voluminosa opera, ch'io non vidi, *Laudi Mariane de' più insigni poeti di tutti i secoli*, Napoli, Martello, 1851. Per citare qui solo quelle che mi vengono a mente, senza fare speciali ricerche, vedasi Ferraro, *Poesie pop. religiose del sec. XIV*, Bologna, 1877, p. 73; la chiusa del cosiddetto *Credo di Dante* in Rigoli, *Saggio di rime di diversi buoni autori*, Firenze, 1825, p. 11 (cfr. *Canzoniere di D.*, ediz. Fraticelli, Firenze, 1856, p. 410); D'Ancona in *Serto di olezzanti fiori* compilato dallo Zambrini, Imola, 1882, p. 221; Bini, *Rime e prose del buon secolo della lingua*, Lucca, 1852, p. 24 e 37; *Laudi spirituali del Bianco da Siena*, ed. Bini, Lucca, 1851, p. 131; Pèrcopo, *Un'Ave Maria in versi*, nell'opuscolo pubblic. per commemorare la morte di Angelina De Angelis, Napoli, 1886, p. 7 sgg.; Zambrini, *Una fiorita di orazioni e di laude antiche in rima*, Imola, 1884, p. 20 e 23; Bartoli, *Mss. Mgl.*, I, 137 e 138 (cfr. III, 53). Cfr. inoltre il cod. 6 fra i mss. Campori (*Catal. dei mss. Campori*, P. I, Modena, 1875, p. 11); il Palat. di Firenze, n° 13 (*Mss. palat.*, I, 14); i Riccard. 1155, 1764, 2760, 2198, 1246, 1939 ecc.

5° — c. 10 *r*. Aue maria gratia plena.
6° — c. 12 *v*. Aue regina gloriosa. plena dogne consolança.
7° — c. 14 *v*. Da ciel uenne messo nouello. ciofo langel gabriello.
8° — c. 16 *r*. Altissima luce col grande splendore.
9° — c. 18 *v*. Fami cantar lamor dila beata.
10° — c. 22 *r*. O Maria. domelia. se fontana.
11° — c. 24 *r*. Regina sourana. de gram pietade.
12° — c. 25 *v*. Aue dei genitrix. fontana dalegrança.
13° — c. 27 *r*. O Maria dei cella. sia a noi luce sempiterna.
14° — c. 29 *r*. Aue uergene gaudente. madre de lonnipotente.
15° — c. 32 *v*. O diuina uirgo flore. aulorita dogne aulore.
16° — c. 34 *v*. Salue salue uirgo pia. gema splendida maria.
17° — c. 36 *v*. Vergene donçella da dio amata. katarina martire beata.
18° — c. 38 *v*. Peccatrice nominata. madalena dadio amata.
19° — c. 39 *v*. Christo e nato. et humanato.
20° — c. 42 *v*. Gloriancielo e pace interra. natel nostro saluatore.
21° — c. 45 *r*. Stella nuouanfralagente. kaparuisti nouamente.
22° — c. 46 *v*. Plangiamo quel crudel basciar. ke fe per noi deo cruciar.
23° — c. 47 *v*. Ben e crudele espietoso. ki non si moue a gran dolore. de la pena del saluatore. che di noi fo si amoroso.
24° — c. 51 *r*. De la crudel morte de christo. onhom pianga amaramente.
25° — c. 53 *r*. Dami conforto dio. et alegrança.
26° — c. 55 *r*. Omne homo ad alta voce. laudi la verace croce.
27° — c. 57 *v*. Jesu christo glorioso.
28° — c. 60 *r*. Laudamo la resurrectione.
29° — c. 63 *r*. Spiritu sancto dolçe amore. tu se nostro guidatore.
30° — c. 64 *v*. Spirito sancto glorioso sourano.
31° — c. 68 *r*. Spirto sancto da seruire.
32° — c. 70 *r*. Alta trinita beata. da noi sempre siadorata.
33° — c. 72 *r*. Troppo perdel tempo. ki ben non tama dolçamor. iesu sovrognamore.
34° — c. 82 *v*. Stomme allegro et latioso. questo mondo delectando. mal iudicio rimembrando. sto dolente et pauroso.
35° — c. 85 *v*. Ome lasso e freddo lo mio core.
36° — c. 88 *v*. Chi vole lo mondo despreççare.
37° — c. 90 *v*. Laudar uollio per amore. lo primer frate minore.
38° — c. 93 *r*. Sia laudato sanfrancesco.
39° — c. 96 *r*. Ciascun ke fede sente. uegna laudar souente. lalto santantonio beato.

Le citazioni dei codd. Riccard. tolsi da Novati, *Il Pater noster dei Lombardi*, in *Giorn. di fil. rom.*, II, 124 *n*. Per le parafrasi straniere vedi Rustebuef, *Gedichte*, ed. Kressner, Wolfenbüttel, 1885, p. 196 e Wolf, *Ueber die Lais* ecc., Heidelberg, 1841, p. 435 e nota relativa. Cfr. anche *Bulletin de la société des anciens textes français*, 1875, fasc. 3-4, p. 80; *Romania*, I, 207 e XV, 492 e H. Suchier, *Mariengebete, französisch, portugiesisich, provenzalisch*, Halle, 1877.

40° — c. 100 *v*. Magdalena degna dalaudare. sempre degge dio per noi pregare.
41° — c. 110 *v*. Lalto prençe archangelo lucente. sancto michel laudi ciascun scente.
42° — c. 112 *v*. Facciamo laude a tanti (l. *tucti*) sancti. colla uergene maggiore.
43° — c. 114 *v*. San iouanni al mondo nato.
44° — c. 116 *r*. Ognom canti nouel canto. a san iouanni aulente fiore.
45° — c. 117 *v*. Amor dolçe sença pare. iesu cristo per amore.
46° — c. 123 *r*. Benedicti ellaudati. sempre siate atutte lore. sancti apostoli beati. serui del nostro signore.
47° — c. 131 *v*. Salutiam diuotamente. lalta uergene beata. et diciamo aue maria. sempre sia da nui laudata.
[A c. 133-135 vi è l'indice della prima parte].
48° — c. 136 *r*. Aleluia aleluia. alto re di gloria.
49° — c. 138 *r*. Salutiamo deuotamente. lalta uergine beata.
50° — c. 139 *r*. Aue maria gratia plena. pace sempre frauo sia.
51° — c. 140 *r*. Allegramente e de buon core.
52° — c. 142 *r*. Quando talegri homo daltura. ua pone mente ala sepoltura.
53° — 143 *r*. Innante che uenga la morte si scura. a christo torniamo peccatori a uia pura.
54° — c. 144 *r*. A uoi gente faciam prego. che stiate inpenitença.
55° — c. 145 *r*. Gente pietosa amirate amaria.
56° — c. 145 *v*. Salue regina di gratia cortesia.
57° — c. 147 *r*. Un piangere amoroso lamentando.
58° — c. 161 *r*. Laudi[am] iesu lo figliuol de maria.
59° — c. 162 *r*. Chi uole chel suo amore.
60° — c. 164 *r*. A tucte lore sia laudato. sancto michel angelo beato.
61° — c. 165 *r*. Ciascuno canti nouello canto. al dolcissimo signore.
62° — c. 165 *v*. Buono canto sia cantà.
63° — c. 166 *v*. Omne homo laudi. con amore et con coraggio.
64° — c. 167 *v*. Tucti del buono core. salutiamo la raina. la uergene maria.
65° — c. 168 *v*. Vergene donçella. sete de christo nouella sposa.
66° — c. 171 *v*. Ben uolglio laudare tucta la mia uita. sancta lucia che luce chiarita.

IV.

Saggio di alcune di queste laudi.

a) n° 2.

Laude nouella sia cantata. alalta donna encoronata
Fresca uergene donçella. primo fior rosa nouella. tuttolmondo ate sapella. nella bonor fosti nata

Fonte se daqqua sorgente. madre de dio uiuente. tu se luce de la gente. soura liangeli exaltata.
Tu se uerga tu se fiore. tu se luna de splendore. uolunta auemo e core. de uenire a te ornata.
Tu se rosa tu se gillio. tu portasti el dolce fillio. pero donna si menpillio. de laudar te honorata.
Archa se dumilitade. uaso dogne sanctitade. ente uenne deitade. dangel foste salutata.
De le uergin se uerdore. de le spose se honore. atutta genta portamore. tanto se ingratiata.
Nulla lingua po contare. come tu se da laudare. lo tuo nome fa tremare. sathanas amille fiata.
Pregot auocata mia. ke ne metti en bona uia. questa nostra compania. siate sempre commendata.
Commendamte questa terra. che la guardi dogne guerra. ben senganna e troperra. ki tafende (*sic*) o beata.

---

b) nº 6.

Aue regina gloriosa. plena dogne consolança.
Aue pulcra margarita. splendida luce clarita. fresca rosa et aulorita. nostro gaudio et alegreça.
Aue regina adorata. uergine e madre beata. poi ke fosti salutata. madre se de gran pietança.
Aue scala per la quale. descese la deitade. et prese in te umanitade. per dare segurança.
Aue relucente stella. uirgene madre donçella. alor che ti chiamasti ancilla. fece in te dio riposança.
Aue uirgo imperiale. madre se de gran pietade. tu se quella per la quale. noi semo for di dubitança.
Aue paradisi porta. di la quale luce e orta. kiennil tuo nome si conforta. ben saprende abuona amança.
Aue flore cun bello odore. fructe cun dolçe sauore. stella cun grande splendore. madre de nostra saluança.
Aue uirgo pretiosa. piu di nulla amorosa. tutta iocunda et gioiosa. madre de gran delectança.
Aue madre incoronata. sourai cieli exaltata. da tutti li sancti uenerata. dei peccatori se sperança.
Aue porto de salute. ki ben tama tu laiute. guardane di far cadute. traici for di dubitança.
Aue dicelli tuoi amanti. quando ti stanno dauanti. laude cun dulçi bei canti. cantan cun gran iubilança.
Aue uirga di radice. di jesu dolce nutrice. ki le tue laude dice. dalli de te consolança.

---

c) nº 7.

Da ciel uenne messo nouello. ciofo langel gabriello.
Nella cita di galilea. la uera la gente iudea. fauellauano in lengua ebrea. in cita et in castello.
Che chiamata naçareth. la u la uergene naque et stette. sponsata era a iosephe. secondo la legge collanello.
Langelo fo messo da dio. ben commençò et ben finio. sauiamente sença rio. anuntiolo suo libello.
Aue maria gratia plena. dio ti salui stella serena. dio e con teco che ti mena. ennel paradiso bello.
Fra le femene se benedecta. piu ke nullaltra ke sia decta. spirtu sancto si ta electa. per la melio sença ribello.
Del tuo uentre uscira tal fructo. ke saluira lo mondo tutto. undel diauolo auira corocto. si parra grandel flagello.
La donna fo tutta turbata. la raina incoronata. et diei si gran mirata. di quel ke disse gabriello.
Come fie quel che tu ai decto. nol credo atorto ne adritto. et ben ne posso far disdetto. non cognosco hom uechio ne fancello.
Langelo disse non temere. tu se a dio si apiacere. altra madre non uole auere. se non uoi con kio fauello.
Filiol di laltissimo sie chiamato. iesu christo in oni lato. per lui fil mondo saluato. et tracto de le man del fello.
Tu se regina et elli creie. uirgo maria crede ameie. non aura fine il dico ateie. lo so regno altissimo e bello.
Elysabeth tua cognata. insua uechieça engrauidata. non e impossibile cosa nata. fare al re manuello.
Respose la kiara stella. io son qui ke so su ancella. sia secundo la tua fauella. cusi mi chiamo et apello.
Questa donna intercedente. agia merçe de lagente. pregil padre omnipotente. ke possiamo essare conello.

---

d) nº 19.

Christo e nato. et humanato. per saluar lagente kera. perduta e descaduta. nel primer parente.
Nato e christo. per fare aquisto. de noi peccatori keram partiti. e dispartiti. dai suoi seruidori. perke fallenti. e non fruenti. ma dei seruidori eramo facti. da cului tracti. ke tutor fallente.
Lofresco gillio. bianco e uermeglo. natenquesto mondo. per dar conseglo. de fugir pillio. dequel edescaduta. nel primer parente.
Nato e christo. per fare aquisto. de noi peccatori. kauia portato christo. en core lo suo amore.

Molti messi aue mandati. ladiuina maestade. elegente predecate. come dicon le scripture.
Intra quali non fo trouato. nullo priuilegiato. darme noue corredato. caualieri atantonore.
Alauerna monte santo. cun gram pianto. turnoncanto. lo serapyn consolatore.
Quando fo da dio mandato. san francisco lo beato. lo mondo kerantenebrato. receuette gran splendore.
Per diuino spiramento. folli dato entendimento. da saluar de perdemento. molti keran peccatori.
Alaude de la trinitate. lordine tre da lui plantate. per lo mondo dilatate. fanno fructo cun aulore.
Li poueri frati minore. de christo seguitatore. de le gente son doctori. predecando sençerrore.
Laltre son le pretiose. margarite gratiose. uergene donne renchiuse. per amor del criatore.
[E] li frati penitenti. coniugati continenti. standal mondo santamente. per seruiral saluatore.

---

e) nº 36.

Chi uole lo mondo desprecçare. sempre la morte dea pensare.
La morte e fera e dura e forte. runpe mure e passa porte. ellaene si comune sorte. ke neuno ne po campare.
Tutta gente cun tremore. uiue sempre cun gran tremore. enpercio ke son securi. di passar per questo mare.
Papa collonperadori. cardinali egran signori. iusti et sancti et peccatori. fa la morte ragualliare.
La morte uiene com furore. spogla lomo come ladrone. satolli et freschi fa degiuni. e la pelle remutare.
Non riceue donamente. la richeça a per niente. amici non uole ne parenti. quando uiene al separare.
Contra liei non uale fortecça. sapiença ne bellecça. turre ne palacço ne grandecça. tutte le fa abandonare.
Alomo ke ricco e bene asciato. alusurieri ke mal fo nato. molto e amaro questo dectato. ki non se uole emendare.

---

f) nº 37.

Laudar uollio per amore. lo primer frate minore.
San francisco amor dilecto. christo ta nel suo cospecto. perho ke fosti ben perfecto. e suo diricto seruidore.
Tutto el mondo abandonasti. nouellordine plantasti. pace in terra annuntiasti. como fece el saluatore.

In tutte cose lo seguisti. uita dapostoli facesti. multa gente comitisti. a ludare el suo gran nome.
Tre ordine plantasti. li minori in prima uocasti. e puoi li donni reserasti. li continenti a perfectione.
Si fosti pieno de caritade. ke insignaui alanimali. come douessero laudare. lo suo dolçe creatore.
Tanto fosti amico adeo. ke le bestie tubidieno. lucielli in mano a te uenieno. audire lo tuo sermone.
Per lo mondo gisti predicando. et sempre pace anuntiando. fede de christo confirmando. et confondendo omni errore.
En saracinia tu passasti. sença timore ci predicasti. lo martirio desiderasti. feruentemente per ardore.
Martirio essofa (*sic*) per desiderio. tanto mortificasti adeo. nullo male te sapea reo. de patire per lo suo nome.
Del suo amore staui iocundo. dispreçaui tuttolmondo. die nocte andaui atorno. per trouare lo tuo segnore.
Per le selue el gia carendo. adalta uoce uia dicendo. osire si ate marendo. kio languesco del tuo amore.
Del suo amore tanto languisti. encroce ellari louedesti. culli suoi signi remanisti. tanto el portaui in core.
El prendesti christo alamo. le piaghe ente si renouaro. ello tuo corpo si trouaro. si commo lebbe el saluatore.
Enuita tua santificasti. molti miraculi mostrasti. quando del mondo trapasasti. e in cielo naparue grande splendore.
Celi e troni se ne mutaro. per lalti segni ke in te trouaro. tutta la corte aparechiaro. per te receuar adonore.
Christo culli angeli tutti quanti. et la sua madre colli sancti. uenaro per te con dolçi canti. menartene cun grande honore.
Facesti la corte ralegrare. dolcissimi uersi cantare. dauante lalta maiestade. reddendo laude cun amore.

V.

Ed ora in fine, per comodo degli studiosi, voglio disporre queste laudi per ordine alfabetico, con allato il numero che hanno nel ms. e il rinvio agli altri codici e stampe, già menzionati. Quelle segnate con asterisco sono qui pubblicate da me.

Allegramente e de buon core (nº 51).
Alleluia alleluia (nº 48) [Mgl. II. I. 122 e II. I. 212].
Alta trinità beata (nº 32) [Mgl. II. I. 122 e II. I. 212].
Altissima luce col grande splendore (nº 8) [Mgl. II. I. 122 e II. I. 212].
Amor dolce senza pare (nº 45) [Tresatti].

A tutte l'ore sia laudato (nº 60).
Ave dei genitrix (nº 12).
Ave donna santissima (nº 3) [Mgl. II. I. 122 e II. I. 212].
Ave Maria gratia plena (nº 5. Vedi nº 50) [Mgl. II. I. 122].
Ave Maria gratia plena (nº 50. Vedi nº 5).
* *Ave regina gloriosa* (nº 6).
Ave vergene gaudente (nº 14).
A voi gente facciam prego (nº 54) [Mgl. II. I. 122 e II. I. 212].
Ben è crudele e spietoso (nº 23) [Mgl. II. I. 122].
Benedetti e laudati (nº 46).
Ben voglio laudare tutta la mia vita (nº 66).
Buono canto sia cantà (nº 62) [Mancini].
Chi vole che 'l suo amore (nº 59).
* *Chi vol lo mondo disprezzare* (nº 36) [Mgl. II. I. 122. Bartoli. Panizza]
Ciascun canti novel canto (nº 61).
Ciascun che fede sente (nº 39) [Mgl. II. I. 212].
* *Cristo è nato* (nº 19) [Mgl. II. I. 212].
* *Da ciel venne messo novello* (nº 7) [Mgl. II. I. 122; II. I. 202; II. I. 212].
Dammi conforto Dio (nº 25).
Della crudel morte de Cristo (nº 24).
Facciam laude a tutti i santi (nº 42) [Mgl. II. I. 122 e II. I. 212].
Fammi cantar l'amor della beata (nº 9).
Gente pietosa ammirate Maria (nº 55).
Gloria in cielo e pace in terra (nº 20) [Mgl. II. I. 122].
Iesù Cristo glorioso (nº 27) [Mgl. II. I. 212].
Innante che venga la morte sì scura (nº 53).
L'alto prence arcangelo lucente (nº 41).
* *Laudar voglio per amore* (nº 37).
* *Laude novella sia cantata* (nº 2).
Laudiam Iesù lo figliuol di Maria (nº 58) [Mgl. II. I. 212].
Laudiamo la risurrezione (nº 28) [Mgl. II. I. 122].
Maddalena degna de laudare (nº 40).
Madonna santa Maria mercè (nº 4) [Mgl. II. I. 212].
O divina virgo flore (nº 15).
Ogni omo ad alta voce (nº 26) [Mgl. II. I. 122].
Ogni omo laudi (nº 63).
Ogni omo canti novel canto (nº 44) [Mgl. II. I. 122 e II. I. 212].
O Maria dei ancella (nº 13).
O Maria d'omelia (nº 10).
O me lasso è freddo lo mio core (nº 35) [Tresatti].
Peccatrice nominata (nº 18) [Mgl. II. I. 122 e II. I. 212].
Piangiamo quel crudel baciare (nº 22).
Quando t'allegri omo d'altura (nº 52) [Mgl. II. I. 212. Cfr. nota di sopra].
Regina sovrana (nº 11) [Mgl. II. I. 122].
Salutiam divotamente (nº 47. Cfr. nº 49) [Mgl. II. I. 202].
Salutiam divotamente (nº 49. Cfr. nº 47).
Salve regina di grazia cortisia (nº 56).

Salve salve virgo pia (nº 16).
San Giovanni al mondo nato (nº 43).
Sia laudato San Francesco (nº 38) [Mgl. II. I. 122 e II. I. 212].
Spirito santo glorioso sovrano (nº 30) [Mgl. II. I. 122 e II. I. 212].
Spirto santo da servire (nº 31) [Mgl. II. I. 122].
Spirto santo dolce amore (nº 29).
Stella nuova infra la gente (nº 21) [Mgl. II. I. 212].
Stomme allegro e lazioso (nº 34).
Troppo perde 'l tempo (nº 33) [Tresatti; Mazzatinti in *Miscell.*].
Tutti del buono core (nº 64).
Un piangere amoroso lamentando (nº 57).
Venite a laudare (nº 1) (1).
Vergine donzella da dio amata (nº 17) [Mgl. II. I. 122 e II. I. 212].
Vergine donzella (nº 65).

RODOLFO RENIER.

---

(1) Molta somiglianza col principio delle laudi che sono nel Mgl. II. I. 122 a c. 59 *v* e nel Mgl. II. I. 212 a c. 32 *v*.

NOTIZIE BIOGRAFICHE DI RIMATORI ITALIANI

dei secoli XIII e XIV.

IV.

RANIERI SAMARITANI.

Intorno al Samaritani l'Archivio di Stato di Bologna ci offre due documenti che qui pubblichiamo integralmente. Il primo è estratto dai Memoriali di Boniacopo di Ugolino Guizardini (1272) c. 22*r;* il secondo proviene dagli Atti dell'Archivio di S. Francesco (6 maggio 1283 — 31 agosto 1284).

1.

Die veneris octavo exeunte septembris MCCLXXII.

d. Raynerius Bornius et Bonifacius fratres filii domini Lanbertini de Samaritanis emancipati iure proprio vendiderunt dicto eorum patri petiam unam terre aratam, positam in curia Varegnane, s. quilibet per dimidium in loco qui dicitur Cunariculus iuxta vias publicas, pro pretio in summa centum viginti libr. bon., ex instrumento Guidonis Saraphini notarii facto hodie in curia de Samaritanis, presentibus Phino Benevenuti notario, Palmerio Gerardi et Henrico de Puçicalvuli testibus.

dictus d. Raynerius vendidit iure proprio domino Lambertino suo patri medietatem unius petie terre arate et vineate, positam in dicta curia Varegnane, in loco qui dicitur Pagania juxta vias publicas, pro pretio in summa centum libr. bon., ex instrumento dicti notarii, die predicta, coram dictis testibus.

d. Lambertinus condam d. Mathey de Samaritanis } in solidum jure pro
d. Raynerius Bornius eius filius emancipatus } prio vendiderunt Bonavinture condam Petri Schaçolini petiam unam terre vineate positam in guardia civitatis Bononie, in loco qui dicitur pons maior, decem tornaturis salvo plus, vel minus, juxta vias publicas a duobus lateribus et juxta d. Spa

gnolum abbatem, pro pretio in summa ducentarum sexaginta libr.; bon. cui venditioni consensit domina Mathilda uxor dicti domini Lanbertini et filia condam d. Castellani. Et promiserunt dicti venditores se facturos quod domina Johanna uxor dicti d. Raynerij consentiret dicte venditioni et omni suo jure hinc ad octo dies, ex instrumento Benevenuti notarii, facto hodie Bononie in curia dictorum venditorum, presentibus d. Henrico, Ugolino Açonis de Puçicalouli, Ugolino Andree, Bençevenne, Ubaldino condam Brexani, Petro condam Receputi qui fuit de Pistorio, Guidone Saraphini notario testibus.

2.

In Christi nomine amen. Anno ejusdem millesimo ducentesimo octuagesimo quarto. Indictione duodecima, die vigesimo quinto februarii frater Rainerius, filius condam domini Lambertini de Samaritanis, de ordine fratrum minorum Novitius, sanus per Ihesu Christi gratiam mente ac corpore, nolens decedere intestatus, dispositionem omnium suorum bonorum per presens nuncupativum testamentum in hunc modum facere procuravit. In primis quidem reliquid pro anima sua de bonis suis centum libr. bon. de quibus emantur sibi libri quorum usum habet in vita sua. Et post mortem suam obveniant Conventui fratrum minorum de Bononia; vel, si libris non indigeret, possint expendi in aliis ubi melius et utilius visum fuerit sibi et infrascriptis suis commissariis. Item voluit et mandavit quod testamentum condam domini Lambertini predicti sui patris et quicquid continetur in eo, quantum est pro sua parte effectui, demandetur sive in debitis, sive in legatis, sive in aliis relictis pro anima et male ablatis in omnibus et per omnia. Item reliquid domine Diane filie domini Ubaldini de Ubaldinis quintam partem septingentarum libr. bon., pro quibus obligati sunt precibus domini Lambertini predicti sui patris dominus Yvanus de Batagluciis et dominus Jacobinus de Bertalia cum sociis domino Bitucio de Aposa. Si dicta domina Diana procuraverit et fecerit taliter quod predicti dominus Yvanus et socii secum obligati a dicto debito liberentur. Et dicti dominus Yvanus cum predictis sociis obligatis remiserunt infrascriptis suis heredibus omnem actionem et omne jus quod habent vel habere possent, quantum est pro dicta sua quinta parte dicti debiti in quibusdam possessionibus eis venditis per dictum dominum Lambertinum eius patrem et dominum Guidonem fratrem ipsius domini Lambertini, eo quod eorum precibus se ad dictas VIJ libr. bon. se obligaverit. Item reliquid quod Molendinum de monte Armato, quod habuit indebite ab hominibus dicte terre montis Armati, restituatur et detur et relaxetur eis libere, videlicet eis personis quibus erat. Item reliquid septuaginta tres libr. bon. vel parum plus, vel parum minus, vel circa illam quantitatem Comuni Riosti, in quibus dictum comune dampnificatum fuit per eum occasione cuiusdam promissionis dicto comuni facte pro quodam bannito capto in terra predicta per ipsum comune. Item voluit, jussit et mandavit quod si apparerent aliqui, quibus in aliquo teneretur ex quacumque occasione, vel causa et hoc possint legittime ostendere illis, integre satisfiat. Insuper reliquid omnibus supradictis et cuilibet eorum de bonis suis totum id et omne id

quod jurare voluerint quod fecerint, vel expenderint causa recuperandi predicta ab heredibus suis. Ad predicta omnia et singula fatienda et exercenda et effectui in totum demandanda, fecit et constituit suos commissarios Ministrum provintie bonon. Custodem et Guardianum, qui nunc sunt, vel pro tempore erunt et quemlibet eorum in solidum. Et si de dicta commissione nollent se immiscere, vel intromittere, vel non possent, dedit eis et cuilibet eorum in sollidum licentiam et liberam potestatem constituendi seu nominandi unum, vel plures semel, vel pluries et tociens et quotiens eis videbitur alios commissarios; quibus suis commissariis et cuilibet eorum in solidum et constitutis et nominatis ab eis, vel a quolibet eorum in solidum ex nunc, prout ex tunc, dedit licentiam et liberam potestatem, absque condictione heredis vel judicis, alienandi, vendendi, vel obligandi de bonis suis iiij quod valeant supradictas quantitates relictas ab eo, remittendo eis et cuilibet eorum quod non teneantur reddere rationem de eo quod alienaverunt, vel obligaverint, vel quod fecerint de eo, constituens se ex nunc, prout ex tunc, omnia sua bona precario nomine possidere nomine dictorum commissariorum suorum et constituendorum seu nominandorum et cujuslibet eorum in solidum quousque predicta legata et restitutiones et omnia supradicta fuerint solum restituta et adimpleta per eos, vel quemlibet eorum. Item reliquid Clare filie domini Bonifatii sui fratris ducentas libras bononinorum de parte III c. libr. bon., que pervenerunt ad eum ratione dotis filie domini Ubaldini de Pilla sibi desponsate. Item reliquid, jure Institutionis et legati d. Matelde sue matris de bonis suis decem libr. bon. Item voluit et mandavit quartum pro parte sua, quod solvantur et reddantur omnia debita dicti sui patris, volens et mandans quod infrascripti sui heredes et quilibet eorum in solidum et quilibet ex eis possit et debeat predicta executioni mandare cum effectu infrà sex menses a die professionis ipsius testatoris et quod non possint de jure, vel de facto aliquis predictorum suorum heredum ex testamento vel ab intestato impedire vel molestare aliquem de supradictis suis commissariis, vel constitutis, seu nominatis ab eis, vel a quolibet eorum quo minus predicta executioni mandentur infra terminum supradictum. Et si predicti sui heredes non facerent, vel curarent, vel non adimplerent, vel impedirent de jure, vel de facto aliqui de predictis suis commissariis vel constitutis, seu nominatis ab eis, vel ab aliquo eorum privat eos et quemlibet eorum ab infrascripta sua hereditate. Et in eo casu instituit sibi suos heredes fratres ordinis de templo. Et si dicti fratres predicta effectui non mandarent, quod jussit et voluit fieri per eos infra sex menses postquam hereditas ipsius testatoris pervenitur ad eos, in eo casu instituit sibi heredes fratres Sancti Johannis de ultramare, qui sunt vel pro tempore fuerint in civitate Bononie et per eos voluit adimpleri ut supra per alios heredes suos jussit adimpleri. In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actoribus ad eundem spectantibus, dominum Bonifatium, Franciscum et Johannem suos fratres sibi pro equali portione heredes instituit. Et hanc asseruit esse suam ultimam voluntatem quam valere voluit jure testamenti, quod si jure testamenti non valet, vel valebit; saltem valeat jure codicillorum, vel alterius cujusquam ultime voluntatis quam melius valere potest.

Actum Bononie in loco fratrum minorum in Cappella infirmorum, presente

fratre Bertholomeo magistro et professo in theologia, fratre Gerardino Gualingho, fratre Bonavintura de Burgo, fratre Pellegrino de Pollicino, fratre Johannino de Portanova, fratre Johanne de Burgondia, fratre Bonavintura de Savignano et fratre Jacopino de Corvo de dicto ordine fratrum minorum testes rogati et vocati ab ipso testatore et asservent omnes agnoscere testatorem.

Eodem anno et millesimo die ac Indictione et testibus presentibus et loco idem frater Rainerius testator fecit, constituit et ordinavit fratrem Pellegrinum de Pollicio predictum suum procuratorem actorum ad ponendum et poni fatiendum predictum testamentum in sacristia fratrum minorum de Bononia et generaliter ad omnia et singula fatienda, que cura predicta duxerit fatiendum sub obligatione omnium suorum bonorum.

Ego Martinus condam Johannis Gerardi auctoritate Imperiali notarius de mandato dicti testatoris predicta scripsi et in publica forma redegi.

V.

FABRUZZO LAMBERTAZZI.

Negli Spogli mss. dell'Archivio criminale di Ottavio Mazzoni-Toselli, ora presso la Biblioteca Comunale di Bologna, si legge il seguente documento, che ci fa conoscere il nome della moglie di Fabruzzo Lambertazzi, la quale non seguì il marito nell' esiglio, ma nel 1286 trovavasi ancora a Bologna.

die xxv octobris MCCLXXXVI.

Notificatio inventa et extracta de Cassa Palatii Com. Bon. die xxv oct. cujus talis tenor est.

Notificatur vobis domino Capitanio, quod in domo dominorum Galvani (1),

---

(1) Galvano di Bonifacio Marzalogli fece testamento, per rogito di Martino di Nicola, il 18 luglio 1312, lasciando a Ghisella sua figlia, moglie di Benno di Pietro Bonizzi, lire 200 di bolognini datile in dote e lire 100 per legato. Gli altri eredi furono Catelina, Margherita, Lisabetta, Filippa, Francesca ed Agnese sue figlie, monache nel monastero di Ravone. Altri atti notarili, relativi al medesimo Galvano, del 3 sett. 1299 e 10 dic. 1363, si trovano col detto testamento nell'Archivio della chiesa di s. Francesco, ora presso l'Archivio di Stato.

Tomasii (1) et Nascimbenis (2) fratrum et filiorum quondam Domini Bonifatii de Marzaloliis de Burgo Pradelli habitat et habitavit continue, jam est diu, domina Bartolomea soror eorum et uxor domini Fabrutii de Lambertaciis banniti Comunis Bononie pro parte Lambertatiorum. Quare supplicatur vobis quod puniatur secundum formam statutorum.

VI.

PAOLO ZOPPO DA CASTELLO.

I due documenti che seguono, relativi a Paolo Zoppo da Castello, furono già indicati e in parte editi dal Fantuzzi (3), che troppo spesso supplì con degli *etc.* ai luoghi di più difficile lettura.

Il primo è tratto dai Memoriali del notaio Isnardo di Bongiovanni Piçolpili (4) dell'anno 1268 presso l'Archivio di Stato di Bologna, l'altro dai Memoriali di Nicolò di Rolando Benvignoni (5) presso il medesimo Archivio.

1.

die IV intrante Madio MCCLXVIII.

d. Paolus, condam Rainerii de Castello de Alberis, vendidit Picardino et Thomaxino fratribus, filiis condam Petriçoli, unam domum positam in Castello, in cappella sancte Lucie, juxta d. Caudaleonem d. Jacobi de Alberis, pro pretio C lib. bon., ex instrumento Atardi de Musonibus, facto heri Bononie, presentibus d. Bonbologna Benzevenne Abbatis, Johanne de Angelellis, Jacobino d. Saxolini.

---

(1) Tommaso Marzalogli fu dottore di legge canonica e leggeva come straordinario nel 1297 (Ghirardacci, I, 345). Nel 1307 fu dal Consiglio eletto lettore nello Studio a petizione degli scolari (Ghirardacci, I, 504).

(2) Nascimbene di Bonifacio Marzalogli fece testamento per rogito di Bonaventura di Matteo Benintendi il 25 maggio 1306, ordinando di essere sepolto nella chiesa di s. Francesco, cui lasciava alcuni legati. Nominò suo erede il figlio Tommaso, detto Ugolino; al quale, in caso di morte, doveva sostituirsi Jacopa sua figlia. Il suo testamento trovasi nell'Arch. di s. Francesco, presso l'Arch. di Stato di Bologna.

(3) *Notizie degli scrittori bolognesi,* VIII, 308.

(4) A car. 104 *r*.

(5) A car. XXXIJ *r*, secondo la numeraz. antica del volume; a car. 94 *r*, secondo la numeraz. moderna.

2.

die veneris XI intrante Augusto MCCLXXIII.

Venerabilis Pater dominus Aço abbas Monasterii sancti Proculi bon., de consensu et voluntate duarum partium et ultra Monachorum ejus Monasterii, videlicet domini Petroboni, domini Uberti, domini Lanbertini, domini Oddoni, domini Johannis, domini Bulgarini ad capitulum specialiter aggregatorum et ipsi fecerunt, constituerunt et ordinaverunt dominum Federicum Monacum dicti Monasterii, mandatum suscipientem eorum et dicti Monasterii sindicum actorum et procuratorem ad faciendam fieri remissionem, pacem atque concordiam ob osculo pacis, interveniente d. Ricardino, condam Petriçoli Armantium et Thomaxino suo fratre, procuratoribus d. Pauli Çoppi de Castello de morte et vulneribus domini Pellegrini, seu Pighini, monacis ejusdem Monasterii et de omnibus injuriis et molestiis et offensionibus allatis eodem monasterio, aut allio ejusdem Monasterii ab ipso domino Paulo, ex instrumento Bonaventure d. Ardiçonis de Savignano, facto hodie in capitulo dicti Monasterii, presentibus domino Albertino monaco de Cançadicia Ordinis Camaldulensis, Bartholomeo d. Gerardi de Mariscottis, me Jacobino d. Rolandi Benvignonis et Bonjacobo, condam Paxitti, de Ferraria notario testibus.

(*Continua*).

LUDOVICO FRATI.

UN VERO AMORE DEL SANNAZARO

Vitantur venti, pluviae vitantur et aestus,
Non vitatur amor: mecum tumultetur oportet.
SANN., Egl. III, 71-2.

Sono state di recente pubblicate dal signor E. Nunziante, di su un codice del British Museum, quaranta lettere, ch'ei crede in gran parte autografe, del Sannazaro (1). Son tutte scritte fra il 1517 e il 1518, nell'età più che matura del poeta, nel tempo propriamente ch'egli attendeva a limare e riforbire il poema *De partu Virginis*. E chi di questo poema voglia occuparsi (ed io spero di poterlo fra breve) troverà qui molti elementi di fatto. Il Sannazaro vi si mostra correttore scrupolosissimo e diligentissimo. Non una parola sola ha scritta in quel suo poema, della quale non sappia dar ragione: una ragione beninteso che quasi sempre è un luogo classico. Nè quelli eran tempi da permetter nulla di diverso. Ad Antonio Tebaldeo, per esempio, che con molto garbo gli avea fatte anche lui alcune osservazioni, il Sannazaro rispondeva: « Son più di trentaocto annj che non fo altro « se non questa manera di indagine, nè credo aver fatto cosa « che non l'habbia observata in buoni autori, per quanto bastò « lo ingegno mio. È ben vero che con volere qualche volta con- « ciare ho guastato il buono, se cosa bona pò essere in me, et « di molte cose fatte con exempli mi son dimenticato donde lo « pigliai, come accade » (2). Appunto perchè così preoccupati dal non voler porre il piede in terra se prima non ci vedessero

(1) E. NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X, da XL lettere inedite di Jacopo Sannazaro*, Roma, Pasqualucci, 1887.
(2) Pag. 173.

l'orma d'un classico, quegli eruditi poeti non riuscivano che a metter sù poemi che non hanno altro merito se non di musaici: di musaici s'intende fatti con maggiore o minore abilità e buongusto, con più o meno elegante fusione di tinte e d'immagini, con armonie e ritmi più o meno felici, con chiaroscuri più o meno sfumati. Nè essi desideravano in verità di riuscir a niente di meglio: erano intarsiatori e ci tenevano ad esser tenuti per tali. Non conoscevano l'ambizione del creare: amanti passionati del mondo antico, ad essi premeva soprattutto di mostrare quanto profondo fosse cotesto loro amore; ambivano non di parer signori in casa propria ma piuttosto di sembrar intimi della altrui. E codesta « manera d'indagine » che in queste lettere il poeta ci afferma d'aver seguita pel poema latino, per l'*Arcadia* la scorgiamo noi; salvo che nell'opera volgare son messi a contribuzione anche gli scrittori volgari, il Boccaccio specialmente e il Petrarca. Sicchè quando, dopo una faticosa ricerca di fonti, ci facciamo innanzi mostrando, con un certo orgoglio di studiosi, quel romanzo pastorale tutto tempestato di note e di postille, così da farlo parere un mantello non già rattoppato ma la cui vera stoffa non è che una serie di ritagli cuciti alla meglio insieme, il Sannazaro, « se vivo fosse », più che addolorarsene, non saprebbe che sorridere di compiacenza nel vederla intesa nel senso appunto ch' egli desiderò.

Queste lettere giovano ancora a lumeggiar, meglio che non facessero finora le sole opere latine e italiane e le poche lettere che pubblicarono i Volpi per l'edizione Comino, il carattere dell'uomo. Mi sono altrove provato a tratteggiare quella sua fiera e generosa natura. In lui l'azione e il pensiero prendevano impulso dal cuore. Guerriero e poeta, combattette, fino a che fu possibile farlo, per la causa dei re Aragonesi, unica salute, come a lui parve, di quest'umile Italia. E quando la fortuna « ch'agli animosi fatti mal s' accorda » si mostrò così avversa agli ultimi di quei reali da non permettere che si potesse concepire neanche la più lontana speranza in un avvenire migliore, il deluso poeta mise e la vita e gli averi nelle mani del re vinto e lo seguì nell'esilio, dove ne raccolse l'ultimo respiro. Tanta potenza di amore, poichè fu così crudamente frustrata, gli si trasformò nell'anima in acredine e disdegno, che irrompevano violenti ogni volta ch'ei scorgesse un sopruso; e quanto più dall'alto codesto sopruso venisse, tanto più ei si sentiva ribollire il sangue. La seconda parte della sua vita, dopo il rimpatrio, la spese quasi tutta nel difen-

dere presso la Corte romana i diritti conculcati d'una infelice donna, la Cassandra Marchese.

Chi ha pratica delle opere latine ed italiane del Sannazaro non ignora codesto nome. A lei, che è, come con bisticcio quasi ciceroniano la dice il poeta, « delle belle eruditissima, delle erudite bellissima », è dedicato il Canzoniere; a lei due epigrammi e la quinta delle *Piscatorie*, ed a lei quell'elegia latina dov'egli racconta la sua vita. Ma se ogni studioso del Sannazaro sapeva ciò, a nessuno una tal notizia poteva bastare; tanto più che in qualcuna delle poche lettere pubblicate dai Volpi si toccava con non so che mistero di una lite di divorzio della Cassandra, e già si vedeva che il Sannazaro doveva avervi preso una parte assai viva. Or s'una tal lite appunto gettano specialmente luce le lettere testè pubblicate dal Nunziante. Il quale le ha acconciamente e accuratamente illustrate nell' Introduzione al volume; e, più recentemente, in altro scritto ha messo fuori un nuovo importante documento riguardante la lite (1).

Pare che nei primi mesi del 1499, Alfonso Castriota marchese d'Atripalda sposasse Cassandra Marchese; ma in un modo abbastanza clandestino, se ci fu bisogno di ratificare quel contratto nuziale con un istrumento notarile del 17 agosto dello stesso anno. È un atto curioso codesto. In una certa casa fuori le mura della città, nelle vicinanze di Sant'Erasmo e propriamente in un podere della signora Luigia Cossa madre della Cassandra, alla presenza di alcuni parenti di questa e di quattro testimoni, intervennero, innanzi allo stesso notaio che aveva già prima redatto il contratto nuziale, il Castriota e la sua donna; e, dice il notaio, « sponte « asseruerunt pariter coram nobis hijs diebus nuper elapsis fuisse « et esse contractum matrimonium inter predictum don Alfonsum « ex una et prefatam dominam Cassandram tunc presentem et « intervenientem cum consensu quo supra ex altera, ex mutuo « consensu partium predictarum per verba de presenti vis et volo « data fide hinc inde osculo pariter atque pace, presentibus te- « stibus in numero oportuno, interveniente sacerdotali benedi- « ctione venerabilis dopni Jesumini Galatula de terra Procide, « cum anuli aurey subbarractione ceterisque iuris et facti solle- « pnitatibus observatis que in contrahendis matrimonijs requi-

(1) *Un nuovo documento sul matrimonio di Cassandra Marchese con Alfonso Castriota*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, anno XII, fasc. 3, 1887.

« runtur a iure, iuxta usum morem consuetudinem et observantiam « sacrosante romane matris ecclesie in talibus observatam et obser- « vari solitam et consuetam ». E fatte queste dichiarazioni, continua il notaio, i coniugi, volendo « se ipsos ad invicem cautos « tutosque reddere pariter et securos per publicum instrumentum », son tornati alla nostra presenza a convalidare quel loro matrimonio; ed anzi « quatenus opus est coram nobis de novo con- « traxerunt per verba de presenti vis et volo data fide hinc inde « osculo pariter atque pace anuleyque aurey subbarractione « alijsque sollepnitatibus necessarijs et oportunis et in eorum « veros caros coniuges cupierunt acceptaverunt, promittensque « prefatus dominus Alfonsus sollemni stipulatione legitime inter- « veniente..... matrimonium predictum ut supra contractum ex « nunc semper omni futuro tempore et in perpetuum habere te- « nere et observare ratum conratum et firmum et contra non « facere dicere opponere allegare vel venire aliqua ratione sine « causa aut in aliquo opponere allegare contra venire vel ipsum « interrumpere ». Ed il Castriota promise ancora « dictam do- « minam Cassandram eius uxorem ad eius domum cum debitis « sollepnitatibus transducere in similibus requisitis per totum « mensem aprelis primo futury anni tertie indictionis in pace et « sine dilatione et cavillatione quacumque, omni iuris et facti « exceptione remotis ».

In verità, in codesto matrimonio non ci si vede tutto chiaro. Un contratto nuziale che ha bisogno d'una ratifica notarile è cosa abbastanza strana. Nè è senza curiosità osservare la grande smania di concludere e legalizzare che mostrano Cassandra e i parenti di lei, e la svogliatezza con che a quei contratti ed a quelle ratifiche si presta il Castriota. E si badi che questo nuovo istrumento, che poi dopo gli avvocati del Castriota impugnarono, fu stipulato fuori le porte della città in una villa della madre della sposa, alla presenza di soli amici e parenti di lei. Da quanto il Sannazaro afferma — e bisogna credergli — quel Castriota era un fior di canaglia: a codesta « maledetta natione albanese » (1) — egli dice — « io non me lj dissimulo inimico et per tale mi tengono et io voglio che sia così » (2). Il matrimonio, accerta lo stesso Sannazaro più volte, era stato « consumato per carnis copulam » (3);

(1) Pag. 119.
(2) Pag. 142.
(3) Pag. 126. Parlando di Leon X, dice un'altra volta: « Noi allegamo il

ma quel mariuolo del Catriota non voleva sottostare alle conseguenze legali! (1). Noi non sappiamo se, come aveva promesso col secondo istrumento, nell'aprile del 1500 si conducesse davvero in casa quella povera donna; ad ogni modo, ve l'avesse pure condotta — il che non par probabile —, certo è che pontificando ancora Alessandro VI, prima cioè dell'anno 1503 in cui quel papa morì, egli domandò che la Corte romana dichiarasse nullo quel matrimonio e lui libero di contrarne un secondo. La donna sostenne i suoi diritti; e papa Alessandro « non volse — dice il Sannazaro — consentire a tanta bruttezza » (2). La lite fu ripresa innanzi al successore, Giulio II; ma neanche questi volle pronunziar la sentenza. E la lite passò in eredità, insieme con la tiara, a Leon X. Presso questo papa umanista il Sannazaro dispiegò tutto il suo ardore di difensore dell'oppressa. Al pontefice egli era benaccetto per la fama di elegantissimo poeta latino e volgare; e poi, ai fianchi di Leone c'era il Bembo, amico ed ammiratore di Azio Sincero. Il quale però non lasciò mai di temere che sul cuore del papa potessero, più che i suoi esametri virgiliani e i buoni uffici del Bembo, le lusinghe d' oro sonante dei Castriota. Nè, purtroppo, s'ingannava. Al soave tintinnio, Leone, dopo un lungo resistere e titubare, s'indusse finalmente ad emettere un ambiguo decreto, col quale dichiarava nullo il matrimonio, a condizione però che le cose dai Castriota esposte fossero vere. Non ci voleva un gran talento a comprendere che di una simile arma gli albanesi avrebbero saputo far subito buon uso. Quando la cosa pervenne agli orecchi del Sannazaro, poco mancò

« matrimonio consumato, et lo provaremo di certo... La Santità del Papa, « in questo caso, ha le mani ligate. Mi faria pensare altro che bene quando « questo vedesse [*cioè:* quand' io vedessi ciò. *Il N. scrive erroneamente* « quanto], et saria casu da risvegliarsi il mondo ad conoscere il pericolo in « che stamo tutti: così poria anchora dissolvere il matrimonio de li patri et « matre nostre, et noi remanermo tutti bastardi, et non essere più religione « al mondo ». Pag. 119.

(1) Una frase del Crispo, non presa finora in quella considerazione che merita, getta la luce su cotesto ch' è sembrato, anche al recente biografo, un garbuglio quasi inestricabile: « Imperocchè, avendo il marchese della « Tripalda, D. Alfonso Castriota, in quel medesimo tempo amata la stessa « Cassandra, e, *per desiderio di ottenere la grazia di lei*, *promessole di* « *prenderla per mogliera*, *essendosi poi pentito il Marchese della pro-* « *messa*, cominciossi a piatire nella Corte di Roma ».

(2) Lettera, in *Opere volgari* del Sannazaro, ediz. Comino, p. 193.

che l'ira non lo soffocasse; e scrisse lettere in cui par di sentir fremere la collera di Dante (1). In una di esse diretta ad Antonio Seripando, l'11 settembre 1518, diceva:

« Questa volta mi pesa di essere stato propheta, benchè la pro-
« phetia mia non nascea da molto bona opinione ch'io tenesse di
« questa santa Corte, la quale, se 'l corpo di Christo trovasse ad
« vendere, non dubito punto che da matino ad sera alcuni di
« questi otri incapellati stariano ad setacciare farina. Dio li possa
« presto disperdere et suffundare come la loro patria Sodoma et
« Gomorra. Pesami del danno di questa povera donna, che per
« essersi fidata a le fraudulente promesse di chi dicea tenere
« obligatione ad sua casa, si trove sforzata et privata di sua
« iusticia; che non dico in tempo del santo Julio, ma de Alexandro
« et di Valentinoys (2), per molto favore che havesse lo aversario,
« non lj fu mai denegata, nè questa dishonestà fu fatta mai, perchè
« se 'l papa era cattivo, era pur magnanimo, et non si governava
« per un usuraro falluto. Forse intenderanno ala giornata qualche
« novella, che, per grandi che siano, non li piacerà. La ragione
« di questa donna è nota per tutto, et così la ribaldaria, et chi
« la ha commessa, et con che mezo, et per che prezzo è stata
« commessa; guardeno ben lj denari, che per Dio non so se ce
« ne saran tanti che non possan comparare *agrum ficulj*, come
« di quellj di Juda, chè non meno è stato denegato Christo in

---

(1) È di quel tempo certamente il famoso epigramma (l. II, 57):

Sumere maternis titulos cum posset ab Ursis,
Caeculus hic noster maluit esse Leo.
Quid tibi cum magno commune est, Talpa, Leone?
Non cadit in turpes nobilis ira feras.
Ipse licet cupias animos simulare Leonis:
Non lupus hoc genitor, non sinit ursa parens.
Ergo aliud tibi prorsus habendum est, Caecule, nomen;
Nam cuncta ut possis, non potes esse Leo.

Nè a quel papa pusillanime e dalle mani bucate perdonò poi mai. E quando seppe ch' era morto senza che gli si fossero potuto amministrare i sacramenti, un nuovo ruggito gli venne su dall'anima (l. III, 8):

Sacra sub extrema, si forte requiritis, hora
Cur Leo non potuit sumere: vendiderat.

Si dice però che quella voce, che Leone morisse senza i conforti religiosi, non fosse vera. Cfr. GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VIII, 326.

(2) Cesare Borgia, duca di Valentinois.

« questa donna che fu alhora in sua persona; et le lacrime che « si buttano in quella casa passaranno le nubbe, et arrivaranno « ale orecchie di quel S.r in chi loro di certo non credeno; chè, « se ci credesseno, teneriano altri modi. Talvolta si rideriano di « me, se sapesseno ch'io son di questa opinione. Ridano ad posta « loro, ch'io voglio morire christiano, benchè lj Gentili anchora « non discrepavano da questo credere, se le historie non ci in- « gannano, et così lj poeti, che dicono *deos memores fandi* « *atque nefandi* » (1).

Il papa, che seppe od immaginò l'ira del Sannazaro, gli fece sapere ch'ei desiderava vederlo per parlargli a voce della malaugurata faccenda. E il Sannazaro rispose al Bembo: « se [il « papa] volesse aspettare di parlarmi, per poi in mia presenza « espedire pure il Breve, saria un mal favore. Se volesse par- « larmi per non espedirlo, e perch'io le ne baciassi li piedi, così « infermo e peggio ch'io non sto mi metterò in una barca non « potendo venire a cavallo. Ma per ricevere scorno in questa età, « mi perdoni la Santità Sua, s'io fossi in ponte di Santo Angelo « mi volteria indietro, chè certo sono stato più giovane e di tali « parti non fui mai usato, meno mi porriano piacere adesso ». E finisce: « mille nè due milia ducati nè tutto il mondo di oro « basteranno a giungerli un dì di vita [al Pontefice], e facendo « quel che deve ed è tenuto di fare, lo farà accetto a Dio ed « eterno al mondo. In questo suo papato li sono accadute di « molte cose sinistre e morti di persone carissime, di che mi « doglio insino all'anima, chè ci ho io ancora perduto la parte « mia. Guardisi che le giuste lagrime di questa oppressa donna « e di sua madre e di tante altre non muovano la ira di Dio: « chè se Sua Santità è sopra di noi, Dio è sopra di tutti » (2).

Al Castriota ora premeva più che mai di essere sciolto dal legame con la Cassandra, perchè non gli mancava che quella sentenza di nullità per concluder nuove nozze con Camilla Gonzaga dei signori di Sabbioneta e Bozzolo (3). E i Gonzaga, in ispecie la

---

(1) Pagg. 137-8.

(2) Da Pozzuoli, 18 aprile 1518; nell'ediz. Comino delle *Opere volgari*.

(3) Il Nunziante (pp. 57-9) confonde questa Camilla Gonzaga di Gazuolo con la Camilla Gonzaga da Porto, amata dal Bembo e dal Molza. E non si accorge della figura alquanto tapina che farebbe il Bembo corteggiando quella donna contro le cui nozze s'era tanto dato da fare per compiacere l'amico Jacobo; e mentre questi era ancor vivo! La Camilla, che divenne

madre della Camilla, si davano un gran da fare perchè cotesto matrimonio avvenisse. Il Sannazaro, a furia di gridare, riuscì a

---

moglie del Castriota, era figliuola di Gianfrancesco e di Antonia del Balzo e sorella di Federico e di Pirro che fu poi cardinale; l'altra invece, l'amante del Molza, era figliuola di Gioanpietro e sorella della Isabella che sposò il conte Camillo Pepoli, e sorella pure di Annibale e di quell'Alessandro conte di Nuvolara noto nella storia politica del tempo (cfr. Cian, *Un decennio della vita del Bembo*, pp. 27 sgg.). L'una restò a Gazuolo finacchè non sposò il Castriota; l'altra abitualmente visse a Bologna, dov'era visitata dai suoi adoratori. Di quest'ultima il Bembo scriveva al Venier, oratore veneto: « Veramente è donna da onorare e da amare, ed io per me vi priego che « siate contento di ciò fare un poco più vivamente che da voi non faceste, « ancora per amor mio » (Di Padova, 12 ott. 1526; Bembo, *Lett.*, vol. II, p. 139, Verona, 1743). Ma una vera tenerezza per lei il Bembo non l'ebbe o la soffocò per riguardo al Molza. Alle istanze ch' ella gli faceva per ottener versi dalla sua musa, non sa rispondere che con un magrissimo sonetto al Molza, di cui a lui stesso non piaceva se non il primo terzetto (cfr. *Lett.*, vol. III, p. 366): *Molza che fa la donna tua che tanto.* E dalle lettere del Bembo traspare verso quella donna, che in fondo accordava le sue migliori grazie al Molza, una non si sa ben dire se stizzetta gelosa o rassegnazione alla preferenza da lei concessa all'amico. Una volta egli si scusa col Molza del non mandare i versi tante volte richiestigli dalla Camilla e dalla sorella, dicendo con una certa ironia di cui oggi sarebbe difficile determinare se amara fosse o dolce: « Così adunque farete loro intendere, « tante volte all'una e all'altra raccomandandomi quante di me vi sovverrà « in loro presenza, che certo non fien molte; conciossia cosa che in quel « tempo arete occupato in tanti piaceri ed in tante vostre gioie l'animo che « non lo potrete mandar così lungi » (*Lett.*, III, 75). E un'altra volta: « Pia- « cemi che siate stato in Bologna per lo continuo, poscia che io veduto non « v'ho...; per la qual cosa priego mad. Cammilla e la sig. Contessa che « non vi lascino di Bologna partire, se pure voleste ciò fare » (*Ib.*, 76). E altrove, facendo quasi un fascio delle due Gonzaga e della cortigiana Beatrice pei cui capelli il Molza aveva poco prima composta una famosa elegia: « Ed alle sig. mad. Isabella e mad. Cammilla venendo, a nome delle quali « mi salutate, vi priego a render loro in mia vece tante grazie quanti fu- « rono i capelli che si tagliarono alla sig. Beatrice, di che ne nacque la « vostra così bella Elegia e così leggiadra ». E forse, tanto per seccare un po' l'amante prediletto, conchiude: « Ma come che sia, sarete contento di « pregarla che quando pure ella stimasse che io avessi errato, ella mi per- « doni, e di baciarle la mano per me, direi ancor la bocca se i costumi « francesi fossero in Italia così come ci è il Re » (*Ib.*, III, 77-8). Codeste lettere del Bembo sono scritte fra il 1524 e il '27. — L'altra Camilla, quella che usurpò il posto della Cassandra nel talamo del Castriota, non conobbe forse mai da vicino il Bembo e tanto meno il Molza; ma di uomini di let-

strappare dal papa un'inibitoria al Castriota di contrarre nuove nozze finchè la lite non fosse decisa; e desiderò ancora che il papa medesimo inibisse « ad vescovi notari vicarii etc. in Mantua « et in quelli lochi..... che finchè si vedesse la verità non si « procedesse più avante ». — « Doverialo fare Sua S.tà » — aggiungeva il Sannazaro al Seripando — « per ogni respetto, « perchè è di ragione et si sole fare, maxime per li scandali

---

tere ne dovette conoscere anch' essa. Forse fu parente di quello Scipione Gonzaga, fiorito poco dopo, che il Tasso celebra nel *Rinaldo* (c. VIII, 10 e 11):

> Scipïon da Gazuol, fido ricetto
> D'ogni virtù, d'ogni gentil costume,

e a cui scrisse poi tante delle sue lettere. Ma che fosse celebrata da poeti, non so. Delle testimonianze letterarie addotte dal Nunziante, una sola si riferisce veramente a lei; ed è la dedica che il Bandello le fa della sua settima novella. Era già sposa allora, e nel regno di Napoli. « Egli è bene — comincia il Bandello — ormai tempo che io devessi ricever da voi una « sola risposta a le mie tre lettere che v' ho scritte dopo che voi sete par- « tita di Lombardia et andata nel Regno di Napoli. E vi prometto, per « quella riverenza che sempre v'ho portato, che io tra me stesso deliberato « aveva di por fine al mio scrivere, e non vi mandar più lettere mie, non « già chè io sia fatto gran maestro e salito in superbia, o che io più non « vi stimi come prima stimava, e che io non conosca le divine doti che « sono in voi, ma mi era in questa deliberazione messo per non noiarvi e « non vi venire a fastidio. E che altro poteva io immaginarmi, sapendo voi « aver avuto le lettere mie e non veder in tanti giorni una cedula vostra? « Sovvengavi che quando eravate a Casalmaggiore con madama vostra madre « et io in Cremona, che ogni settimana due fiate per lo meno mi scrive- « vate.... Per tanto, se con madama vostra madre, con il signor Federico « e signor Pirro miei signori e vostri fratelli mi son lamentato di voi, io « me ne rendo di core in colpa, non de l'essermi doluto con esso loro, che « aveva ragion di farlo, ma d'esser stato tanto tardi a farlo..... Ma io non « voglio ora risponder a parte per parte a la dolcissima vostra lettera, ri- « serbandomi a la venuta di Gabriele villano, che il signor Pirro fra otto « o dieci giorni manderà a Napoli. Solamente rispondo a quella parte, ove « mi dite che io vi mandi alcune de le mie Novelle. Onde essendo stato qui « a Gazuolo il nostro m. Giacomo Cappo, ove già dieci giorni sono che io « venni, et avendo narrato una Novella che io subito scrissi, quella ho tra- « scritta, e per il presente staffiero ve la mando, non avendo per ora No- « velle nè Rime meco. So bene che non accade che io vi dica che la pren- « diate allegramente et abbiate cara, sapendo che tutte le ciancie mie sempre « vi sono state carissime. Ricordatevi ciò che circa questa materia diceste « (essendo a diporto) a madama illustrissima di Mantova ».

« grandi che son per sequire da quella benedetta dispensa, che « tutto questo Regno ne sta pessimamente contento, sì per lo ho- « nore di Madamma Cassandra la quale sanno che è vera mogliera, « come di Madama Camilla che con tutte le dispense del mondo « non ponno negare che non fosse svergognatissima concubina, « facendosi il secondo matrimonio con lei et stando il primo, il « quale provaremo certissimo » (1). Ma venne invece un nuovo decreto papale che par finalmente permettesse al Castriota il nuovo matrimonio. Ai tre settembre del 1518 la madre della Camilla, Antonia del Balzo, scriveva da Gazuolo alla Marchesa di Mantova invitandola a quelle nozze: « Anchora che le nozze « de la Ill.ma Camilla mia figliola et serva de V. Ill. S. se siano « principiate et che a comune satisfactione ella stia col suo « sposo continuamente, nondimeno dovendosi dominica proxima « che vien cellebrar ditta nozza, per lo giorno principale ad me « seria de singolar gratia quando V. E. gli potesse intervenire « per dare condimento ad questa mia consolatione » (2).

Così, dopo diciannove anni di vivissima lotta e di agitazioni, tutto era perduto. Al Sannazaro però rimase la cordiale e vivissima e riconoscente amicizia della Cassandra. In casa di lei egli visse gran parte dei suoi ultimi anni e lì anzi morì. La donna gli sopravvisse non poco; ma, perduto l'amico, andò a rinchiudersi nel monastero della Sapienza, ove finì, quasi nonagenaria, nel 1569.

Or quel tanto di romanzesco che ha codesta storia, scusa ed anzi giustifica in certo modo la nostra indiscrezione di voler appurare se fu proprio solamente amicizia quella che il Sannazaro, poeta amoroso, celibe e guerriero per giunta, sentì per Cassandra, giovane, intelligente, bellissima, e per di più circonfusa dall'aureola della sventura.

Il più antico dei biografi del Sannazaro, il Crispo, racconta che il poeta « ritrovandosi in Napoli, come uomo avvezzo nelle Corti « reali, corteggiò la Reina Giovanna (3); e fra quella regale con- « versazione eravi una gentildonna di molta bellezza, chiamata « Cassandra Marchese, donna molto cara alla Reina. E per la « bellezza e per lo ingegno pronto, di essa fortemente innamo-

---

(1) Pag. 122.

(2) Pagg. 197-8.

(3) Il Nunziante (pp. 29-30) ha già notato che qui *corteggiò* vuol dire semplicemente « frequentò la Corte ».

« rossi il Sannazaro; ma fu però l'amore, come dir si suole, « platonico, non lasciando di servirla ed onorarla occasione ve- « runa, anzi fe' quello che di raro suole avvenire a' rivali amanti », cioè « si sforzò... d'impedire che il papa non concedesse dispensa « a sciogliere il matrimonio » col Castriota. Or il Nunziante nega e che il poeta l'abbia conosciuta nella Corte della regina Giovanna moglie di Ferdinando II d'Aragona, e che abbia sentito per lei un vero amore.

Cominciamo dalla prima negazione. « Se questo che dice il « Crispo fosse vero — osserva il Nunziante — il Sannazaro avrebbe « conosciuto la Cassandra non prima del 1506: difatti Giovanna III « se ne andò in Ispagna, come dice il Passaro, il primo di set- « tembre 1499, conducendo con sè la figliuola, e, curiosa a dirsi, « non ritornò a Napoli che quando la monarchia Aragonese era « caduta, nel 1506, col Re Cattolico, che veniva a fare atto giu- « ridico di presenza nel regno » (1); e non « par credibile » che due persone oneste come la Cassandra e il suo poeta « avessero potuto frequentare quella mala compagnia » che corteggiò la regina dopo il 1506, tanto più che fra quella mala compagnia i più intimi della famiglia reale erano i Castriota appunto. La lor madre era stata nutrice della principessa Giovanna IV; e la vecchia regina li amava come figliuoli propri, e nel suo testamento fu con essi molto larga, anzi ve li nominò esecutori della sua ultima volontà, raccomandandoli vivamente alla figliuola (2). E nella stessa questione del divorzio, la regina e la figlia parteggiarono poi abbastanza risolutamente pel Castriota, tanto che il Sannazaro scrive al Seripando: « Deveria la regina pur pen- « sare che ha due figlie ad maritare, et non andare guastando « li matrimonij che quel bon re suo marito favorio sì arditamente, « senza curar de la Regina vecchia nè de' loro favori; et questo « lo dico io, che non stetti nè a la cucina nè a la stalla. Deveria « pensare che favorisce quelle persone che suo marito havea più « in odio, tanto che foro bona parte ad farlo uscire da questo « Regno, con le suggestioni che ogni dì faceano ad quella ma- « ligna anima de lor patrona; defensa quelli che la fanno stare « come sta, et diffavorisce quelli che li sono più servitori » (3).

---

(1) Pagg. 30-1.

(2) In appendice al suo volume, il Nunziante pubblica questa parte del testamento che riguarda i Castriota.

(3) Pagg. 128-9.

— In verità, cotesti son tutti fatti posteriori al 1506, e si potrebbe sempre dire che il Sannazaro e la Cassandra s' incontrassero nella Corte della reduce regina, nel pochissimo tempo ch'essi potettero averla frequentata dopo quell'anno finacchè non ebbero ragione di disgustarsene. Sennonchè il Nunziante stesso tira fuori un sonetto, ch'è nella prima parte delle *Rime*, il quale « ci fornisce saldo argomento per sostenere che il Sannazaro si « fosse invaghito della Cassandra già per fama, e che così gli « fosse nato nel cuore il desiderio di conoscerla » (1). Il sonetto fu evidentemente scritto in esilio; vuol dire, ne deduce il Nunziante, che il poeta dovè voler conoscere la donna subito dopo il rimpatrio — che però avvenne, non già nel 1503, com' esso Nunziante dice, ma nel settembre del 1504. E a buon conto la famiglia Marchese non poteva essere sconosciuta al Sannazaro; anzi il padre della Cassandra, Paulo, « fu giureconsulto famoso al « suo tempo, e Ferdinando I lo creò suo consigliere particolare, « con facoltà di patrocinare alcune cause speciali ». Il Sannazaro dunque, conclude il nuovo biografo, conobbe la Cassandra subito dopo il rimpatrio, non aspettò il 1506 per conoscerla in Corte della regina Giovanna: l'antico biografo ha errato.

E può ben essere: non io certo posso esser sospettato di troppa cieca fede nella infallibilità del Crispo! Però, se gli argomenti del Nunziante mi par che abbiano un solido valore contro la tardiva conoscenza, posteriore al 1506, e in Corte della regina rimpatriata, non mi pare che valgan ugualmente a dissipare ogni dubbio che quella conoscenza sia potuta avvenire già prima del settembre 1499, nella Corte appunto dei re Aragonesi. Alla fin fine il Crispo non dice espressamente, come il Nunziante interpreta, che l'incontro del poeta con la Cassandra avvenisse nella Corte della Regina, « dopo il suo ritorno nel regno », dice solamente « ritrovandosi in Napoli ». È bensì vero che, poco prima di parlar della Cassandra, accenna al ritorno in patria del Sannazaro; ma le due cose possono non essere in relazione cronologica fra loro. Essendo in via col discorso sull'*Arcadia*, il biografo era venuto anche a spiegare le allusioni storiche della parte che a quel romanzo pastorale il poeta aggiunse dopo il rimpatrio. Chiarito ciò, passa a darci quelle altre notizie biografiche che ha saputo raccogliere, e fra esse la relazione con la Cassandra. Riferir per forza quest'in-

(1) Pagg. 37-8.

contro al tempo che succedette al 1504, è forse supporre nel discorso sempre un po' sgangherato del povero biografo cinquecentista un ordine rigoroso, a cui egli può bene esser venuto meno. L'unico vero ostacolo, e non di poco momento, alla ipotesi che il poeta e la donna si conoscessero già prima del settembre 1499, è il sonetto a cui ho poco fa accennato, ch'è questo:

Se *fama* al mondo mai sonora e bella
Novo desire in gentil core accese;
O se dal cielo *Amor* mai qui discese,
Per far d'*alta virtute* anima ancella;
Cassandra, oggi il prov' io; chè da mia stella
Tirar ver te mi sento *al bel paese.*
Or, se *ciò fan le lodi a pena intese,*
Che farà 'l volto, i gesti e la favella?
E se non che 'l mio cor sol d'una piaga
Si cotenta languir poi ch'al ciel piacque,
E del suo primo error l'alma s'appaga,
Mi vedresti al tuo nido in mezzo l'acque
Arder, non già per forza d'arte maga,
Ma del desio ch'in me *per fama* nacque.

Bisogna convenirne, a chi legge questo sonetto senza preoccupazioni, par subito d'intendere che il Sannazaro si sia innamorato per fama d'una donna napoletana ch'egli prima non conoscesse e delle cui virtù ora nell'esilio gli giungessero per la prima volta le lodi. Nè io certo vorrò tormentarlo per fargli dire qualcosa di diverso, in omaggio alla testimonianza del Crispo. Pure, qualche osservazione non sarà inutile farla, per vagliar meglio quanto ci sia di prettamente storico.

In cotesto innamoramento per fama ci potrebbe a buon conto essere una certa esagerazione: non bisogna dimenticare che qui si ha che fare con un petrarchista a cui naturalmente ribollono frasi e sentimenti del suo autore. Il « Se non come per fama uom s'innamora » del Petrarca può bene aver suggerita l'intonazione di questo sonetto, senza che perciò si debba escludere ogni qualunque conoscenza personale anteriore. La quale non sarebbe poi inverosimile. La famiglia Marchese era fra le più nobili del regno; e il padre stesso della Cassandra, come abbiamo visto, era consigliere particolare di Ferdinando I d'Aragona. Vero è però che probabilmente già nel 1499 non viveva più. Di lui non si fa mai cenno nella malaugurata faccenda del matrimonio; e forse l'esser egli morto dette più facile maniera al Castriota di compiere impune-

mente e le nozze clandestine e il posteriore divorzio. Nel secondo contratto che ratificava il primo, alla Cassandra è dato il cognome della madre: « *magnifica domina Cassandra Cossa* », senza che del padre si faccia alcun cenno; e ciò par che confermi ch'egli fosse già morto. Ma ad ogni modo i Marchese erano imparentati con le più cospicue famiglie dell'aristocrazia napoletana: « pochi gentiluomini » — diceva il Sannazaro al Seripando — « sono in la vostra Capuana et in Nido, che non lj siano parenti » (1). E con ogni probabilità parente della Cassandra era pure quel Francesco Elio Marchese, anch'esso dell'Accademia del Pontano ed amico e biografo del nostro poeta (2). D'altra parte, la famiglia Cossa, a cui Maria, la madre di Cassandra, apparteneva, non era men nobile dei Marchese. Meno d'un secolo prima, Baldassare Cossa cardinale di Sant'Eustachio era stato assunto al trono papale, e v'avea pontificato col nome di Giovanni XXIII dal 1410 al 1415. Anzi, quando la malaugurata lite di divorzio fu portata innanzi a Leon X, questi, racconta il Sannazaro, « si tenea a grazia che Dio offe-
« risse questa comodità al suo pontificato, di potere mostrare
« gratitudine alli discendenti di papa Giovanni XXIII, il quale
« era stato tanto amico di sua casa » (3).

Or a chi pensi che il Sannazaro fin dalla fine del secolo XV era un poeta famoso, fors'anche più dello stesso Pontano che non discese mai dal suo piedistallo catulliano per poetare nella nuova lingua d'Italia; a chi pensi ch'egli era familiare nella corte Aragonese, anzi uno dei più intimi del buon Federico; non parrà, dico, inverosimile ch' ei conoscesse già prima d' andar in esilio codesta nobile giovanetta che s'apparecchiava, se non altro, a divenir eruditissima. Beninteso che, se mai, fu una conoscenza che in quel principio restò senza intimità; altrimenti il sonetto

---

(1) Nunziante, p. 129.

(2) Scrisse un libro *De neapolitanis familiis*, di cui la parte che riguarda la famiglia Sannazaro fu ripubblicata innanzi ai *Poemata* di Jacobo nella ediz. di Pietro Vlamingio. Dice del Sannazaro: « Actius Syncerus noster, ut
« scis, homo et summae modestiae et sinceritatis, Caroli III literas mihi
« ostendit... *ecc.*... Nicolaus... M. Antonium et Syncerum filios aluit,
« qui *hodie* inter aulicos Federici regis ea gratia pollet, ut nulli dubium sit
« eum inter magnates relatum iri a Rege benevolentissimo, nisi fortuna,
« parum officiosis ac magnis viris amica, aut illi vitam aut Regi potestatem
« benefaciendi abstulerit ».

(3) Lett. al Bembo, del 18 aprile 1518, nell'ediz. Comino.

non si riuscirebbe più a spiegarselo in niun modo. Lei non contava forse più di vent'anni, se nell'agosto del 1499 stipulava il secondo contratto di matrimonio, e il Sannazaro quarantuno, quando potettero essersi incontrati nella Corte. E il già provetto poeta può aver allora sentito per la bella figliuola d'un amico, forse morto da poco, un benevolo affetto paterno; il quale poi avrà accennato a divenir amore quando, nell'esilio, la sentì vittima del vile inganno dell'albanese malvagio. Per quella viva corrente di simpatia che affratella gli sventurati, alla sua fantasia di esule si saranno allora ripresentati iridescenti que' gesti, quel volto, quella favella, e gli avranno destato nel cuore quel desir novo d'amore, fra cavalleresco e paterno, che gli fece sospirare ancor più la patria lontana.

Certo, al Sannazaro, anche prima che partisse per la Francia, qualcosa di que' due matrimoni clandestini doveva esser pur pervenuta. Così il primo come il secondo contratto furono stipulati nel 1499, e il poeta non partì che negli ultimi giorni del 1501. Per quanto si fossero tenuti segreti, quei fatti dovettero pur finalmente destare un certo pettegolezzo, per lo meno fra la classe patrizia della città; tanto più se si pensi alla vita un po' angusta che si doveva allora menare dentro della sua cerchia antica. E il Sannazaro per giunta era anche amico di uno dei testimoni del secondo contratto, di Girolamo Carbone (1). Probabilmente anzi le lodi di lei, che gli giunsero fino in Francia, furono appunto per la maniera dignitosa con che quell'infelice giovanetta aveva affrontata la sua sventura, quando — si ricordi, prima del 1503 — lo sposo sleale le avea intentata la lite di divorzio. Allora l'esule avrà scritto il sonetto dell' innamoramento per fama; chè in verità non si saprebbe dire quali altre lodi potevan tanto commuoverlo per una donna che di poco avea oltrepassata la ventina, e di cui a noi non riesce sapere se non che commosse appunto il cuore del poeta esiliato.

In conclusione, sempre ammettendo che un vero affetto non

---

(1) In una lettera, il Sannazaro dice: « Lo s.r Hieronymo Carbone nostro, « ricercato da tutti questi s.ri come persona che era intravenuta ad quello « infelice matrimonio primo, scrisse una lettera ad quelli s.ri di là, et le- « gendosi detta lettera, il calabrese nepote di Loysi toschano, nomine Joan- « paulo, subito oblatrò ch'el s.r Hieronymo era consobrino di Madama Cas- « sandra, senza curarsi deli gentilhomini del Duca che lo intendevano » (p. 128).

cominciasse a nascere che in esilio, si potrebbe forse anche ritener non inesatta l'affermazione del Crispo che i due s' incontrassero una prima volta e si conoscessero, nient' altro che si conoscessero, nella corte Aragonese, in quella beninteso che durò fino al 1499. Ma questa conoscenza anteriore al sonetto per noi non ha in fondo che un'importanza tutta secondaria; quel che a noi preme è che i due finirono con l'amarsi. Il sonetto stesso mostra che il poeta era già sulla buona via. — Io correrei a te — egli dice alla donna — al nostro bel paese, per bruciar d'amore in mezzo alle acque del nostro mare, se non fosse che il mio cuore si contenta di languire sol d'una fiamma e che l'alma s'appaga del suo primo errore. — Ma quando, composto nel sepolcro il suo povero re Federico, egli non seppe più resistere al forte desiderio di riveder Mergellina e il suo mare, qui, fra tanti malinconici ricordi d'un tempo svanito per sempre e di tante speranze deluse, il volto soave della sventurata e ancor giovane Cassandra gli suscitò nell'anima un incendio, che fece impallidire e spegnere la fiammella che prima il poeta dicea v'ardesse.

Qual fosse cotesto primo errore del Sannazaro, non vorremo star troppo lungamente a indagarlo. I biografi vecchi e nuovi additano una Carmosina Bonifacio, che, secondo essi, è poi tutta una cosa con la « fanciulla d'alto sangue » dell'*Arcadia*. Per conto mio, l'ho già detto altra volta, non trovo inverosimile che il Sannazaro si sia potuto innamorare di una donna di casa Bonifacio (1) o di una figlia del Pontano: dico solo che bisogna acconciarsi a giurare unicamente sulle parole del Crispo o del De Luna, chè quanto a volerne una conferma dalle opere stesse del poeta l' impresa è disperata (2). Senza dubbio, in quaratun anni di vita, e' deve pure aver amato una qualche donna, può fin aver pensato a sposarla; ma a noi non importa se non di quegli amori che abbiano avuto efficacia sull'opera poetica di lui. — Or è assai difficile accertare se con un proprio amore reale stia in diretta connessione la prima terzina del sonetto che esaminiamo. Senza dubbio, si può anche amare davvero e servirsi per esprimere i propri sentimenti delle frasi di Ovidio o del Petrarca;

---

(1) Ultimamente il dr. E. Pèrcopo accennava, su questo stesso *Giornale* (vol. X, p. 206), alle relazioni di amicizia abbastanza intime fra la famiglia Bonifacio ed il Sannazaro.

(2) Vedi la mia *Introduzione* all'*Arcadia*, Torino, Loescher, 1888, p. LXIV.

ma non è difficile poi, non essendo innamorati, costruir a freddo elegie e sonetti amatorii con quelle frasi già fatte. E il Sannazaro, prima che conoscesse la Cassandra, era di quelli appunto che par che amino principalmente per finzione poetica. Mutava di amanti col mutar genere di poesia. Se scriveva canzoni e sonetti, la sua donna assumeva le fattezze di Laura; se narrava in prosa volgare la storia dei propri amori, il suo sentimento si modellava sui racconti amorosi di Dante o del Boccaccio, e la sua donna si trasfigurava in una Beatrice ad otto anni o in una Biancofiore giovinetta; se invece preferiva cantare in un'elegia classica le sue smanie erotiche, la Laura e la Beatrice si trasformavano in una catulliana Nina dal petto turgido e da' mille baci lascivi.

Il sonetto a Cassandra è nella prima parte del Canzoniere, fra parecchi altri che non sono se non pure esercitazioni petrarchesche. In uno di questi si dice che

> Una nova angioletta ai giorni nostri
> Nel viver basso apparve altera e schiva...

In un altro, che

> L'alma mia fiamma, oltre le belle bella,
> Nell'età sua più verde e più fiorita...

E in un terzo:

> Tra freddi monti e luoghi alpestri e feri
> Ov' a pena mai caldo il sol pervenne,
> Mi giunse Amor non con l'usate penne,
> Per colmarmi d'affanni e di pensieri...

E in una canzone:

> Da quel dì in qua, per selve e per campagne,
> Magro e pallido in vista,
> Son gito morte e libertà bramando...

Che maraviglia se ora, nel sonetto a Cassandra, dopo d'avere sparse tante voci dei suoi sospiri in rima, il Sannazaro ripensi ancora, da buon petrarchista, a cotesta sua Laura, più o meno immaginaria che fosse; ora appunto che confessa di sentirsi tirar da un nuovo desire verso un'altra donna in carne ed ossa? Non può questo essere stato più che altro un artificio poetico petrar-

chesco? Come a buon conto un artificio poetico da umanista era stato, poco tempo prima, ricordarsi, in fine dell'epica elegia ad Alfonso duca di Calabria, dell'*asper amor* che gli vietava, a voler credere alle sue parole, « *dulces contemnere curas, Cogit et inviso subdere colla iugo* » (1).

Comunque, un vero e proprio amore, non certo una semplice finzione poetica, fu questo per la Cassandra Marchese. A lei, com'è risaputo, è dedicato il Canzoniere, con questa lettera:

« *Alla onestissima e nobilissima donna Cassandra Marchesa,*
« *Jacobo Sannazaro.*

« Non altrimenti che dopo grave tempesta pallido e travagliato « nocchiero, da lunge scoprendo la terra, a quella con ogni studio « per suo scampo si sforza di venire, e come miglior può i fram- « menti raccogliere del rotto legno; ho pensato io, o rara e sopra « le altre valorosa Donna, dopo tante fortune (mercè del cielo) « passate, a te, come a porto desideratissimo, le tavole indirizzare « del mio naufragio, stimando in niun loco potere più comoda- « mente salvarle che nel tuo castissimo grembo, nel quale d'ogni « tempo le sacre Muse con la dotta Pallade felicemente e con « diletto dimorano. Tu dunque una al nostro secolo (se io non « m'inganno) delle belle eruditissima, delle erudite bellissima, e, « quel che sempre appo me fu di maggior prezzo, di senile pru- « denzia, di maturo giudizio, di umanissimi e d'ornatissimi co- « stumi dotata, prenderai benignamente queste mie vane e gio- « venili fatiche, per diversi casi dalla fortuna menate e finalmente « in picciolo fascio raccolte: quelle con la tua giusta bilancia esa- « minando, le mediocri (che buona non credo ve ne sia veruna) « porrai da parte; all'altre che a questo grado forse non attin- « geranno, porrai silenzio; a tutte egualmente darai pietosa venia; « acciocchè da tal principio le studiose Donne assicurate, non si « sdegnino leggere quelle che accettate saranno dalla ingegniosa « e gran Cassandra ».

Par di risentire anche qui, come nella conclusione dell'*Arcadia*, il commiato elegiaco del romanziere di Certaldo al libro di Florio e Biancofiore. « O piacevole mio libretto — aveva detto il Boccaccio — a me più anni stato graziosa fatica, il tuo legno, sospinto da

(1) Cfr. la mia *Introduzione*, pp. XX e XXI.

« graziosi venti, tocca i liti con affanno cercati, e già il vento, « richiamato da Eolo, manca alle tue vele, e sopra essi contento « ti lascia. Fèrmati adunque ricogliendo quelle, e a' remi stimo- « latori delle salate acque concedi riposo, e agli scogli, dell'un- « cinate ancore, de' solcati mari e della lunga via le meritate « ghirlande aspetta. Le quali la tua bellissima e valorosissima « donna, il cui nome tu porti scritto nella tua fronte, graziosa- « mente ti porgerà, prendendoti nelle sue delicate mani, dicendo « con soave voce: ben sia venuto; e forse con la dolce bocca ti « porgerà alcun bacio..... A te è assai solamente piacere alla tua « donna, a cui è lecito darti alto e basso luogo, secondochè le « piace; dalla quale, per mio consiglio, non ti partirai. E ove sa- « resti tu meglio che nel suo grembo ricevuto? ». — E forse questa dedica sannazariana non fu senza efficacia su quella della *Gerusalemme* al « magnanimo Alfonso »; come del resto sulle opere del poeta di Sorrento non furon senza efficacia neanche le altre opere del poeta di Mergellina.

Nel primo sonetto delle *Rime*, il Sannazaro dice ch'egli sarebbe divenuto famoso,

Se quel soave stil, che da' prim' anni
Infuse Apollo alle mie rime nove,
Non fusse per dolor rivolto altrove
A parlar di sospir sempre e d'affanni.

Nel secondo sonetto, racconta che « il dì che Amor tessendo il bel lavoro Si stava *seco* sotto un verde alloro », egli così cominciò a dire alle Muse:

I' benedico il primo alto desio
Ch' a cercar mi costrinse 'l vostro coro;
E benedico il dì che gemme ed oro
Ed ogni vil pensier posi in oblio.

E nel terzo:

Mentre ch' Amor con dilettoso inganno
Nudria il mio cor nelle speranze prime,
La mente con pietose e dolci rime
Mostrar cercava al mondo il nostro affanno.

Ma poichè il duolo crebbe d'anno in anno e caddero i fiori dalle alte cime, la mente stessa « Si diede a contemplare il proprio danno ».

Indi in lungo silenzio, in notte oscura,
Passa questo suo breve e mortal corso,
Nè di fama le cal nè d'altro ha cura.
Dunque, Madonna, cerchi altro soccorso
Il vostr' ingegno, e guida più sicura:
Che il mio, per quel ch'io veggio, in tutto è scorso.

Il quarto sonetto è quello a Cassandra, dell'innamoramento per fama. Succedono alcuni sonetti di vario argomento, e qua e là quelle rime più strettamente petrarcheggianti di cui ho detto un po' più sopra. Ma nella seconda parte del Canzoniere, molto più ampia della prima, si riprende e si sviluppa meglio il motivo accennato nelle due terzine del sonetto dell'innamoramento. La sestina, che fa da proemio a cotesta parte seconda, incomincia:

Spente eran del mio cor l'antiche fiamme,
Ed a sì lunga e sì continua guerra
Dal mio nemico omai sperava pace;
Quando all'uscir delle dilette selve,
Mi sentii ritener da un forte laccio,
Per cui cangiar conviemmi e vita e stile.

Ora sì il poeta rimpiange il tempo vanamente speso in ciaramellare di finti amori pastorali. Quanto sarebbe invece stato meglio che avesse cercato di amar sul serio!

Del tempo andato, o pastoral mia Musa,
E del tuo rozzo stil so che ti duole;
Che se 'l ciel ti scopriva un sì bel Sole,
Non saresti or di fama in tutto esclusa.
Ma grazie a lui, ch'a *questa età più ferma*
Ti riserbò, per farti in più felice
E più bel foco empir *gli ultimi giorni.*

Eran quelli forse i tempi in che quel vecchio ma non penitente cantore delle voluttà de' Bagni di Baia gli dirigeva, nel procace endecasillabo catulliano, l'invito di metter da parte la sampogna di Teocrito, per venir anche lui alle classiche acque a scherzarvi con le facili *puellae.*

Quid cantus siculae iuvant avenae?
Quid cantor Melisaeus? aut amanti
Prosunt partheniae tibi myricae?
Aut quid capreoli? decemve mala?

Albo capreoli liti colore,
Aureo mala, tibi quid, o quid, Acti,
Prosunt? aut gemitus tibi columbae?
Aut quid sibila murmurantis austri?
Quare o Maenalium nemus relinque,
Atque istas Amaryllidas, Tevennae (1)
Cultrices gelidae, aridi et Tanagri,
Et Baias cole, myrteumque littus,
Et littus cole, myrteasque Baias.
Hic fas est iuveni, hic licet puellae
Certatim teneros inire lusus,
Hic et basia morsiunculasque
Surreptim dare, mutuos fovere
Amplexus licet, et licet iocari
Impune ad cyathos, choros, lucernas.
Baianae hoc statuunt lavationes,
Hic seni liceat mihi duella,
Et rixas iuvenum et puellarum
Ad pacem lepidam et iocum vocare,
Miscere et lacrymis iocos, iocisque
Rursum lacrymulas. Queretur Agnes
Demorsam sibi lingulam. Licebit
Agneti tenerum proci labellum
Insignisse nota. Dolebit Aulus
Negatum sibi basium. Licebit
Triplex basiolum dedisse amicae.
Irata est quoties Lyco Lycella,
Possum compositas ligare leges,
Possum foederibus ligare amanteis,
Ut coenent pariter, laventur una,
Atque uno simul ut toro quiescant,
Coniuncto et simul ore suavientur,
Et somnos agitent quiete ut una.
Has et delitias et hos lepores
Praestarint tibi balneae salubres;
Baiani dederint tibi recessus,
Ut dicas: siculae valete avenae,
Umbroso valeat Tevenna monte,
Me ne balneolae beent beatae,
Nam Baias homines colunt Deique (2).

---

(1) Si ricordi che il Sannazaro, nella tardiva elegia a Cassandra (l. III, 2), racconta di aver concepita l' idea della sua *Arcadia* nella valle di Gifuni, dove « *sacrae respondent saxa Tebennae* ». Cfr. la mia *Introd.*, p. XLII.

(2) PONTAN. *Hendecasyllab.*, l. I, « Ad Actium Syncerum ». Aldus, 1505.

Ed ora che l'ispirazione può dirsi quasi sempre sincera, ora che il nostro poeta anch'egli nota quando Amore spira, la sua lirica, pur sempre petrarcheggiante, piglia qua e là un certo nuovo vigore. In codesta seconda parte delle *Rime*, di tratto in tratto si riesce a sorprendere degli accenti veri del cuore commosso; i quali però anch'essi finiscono per adagiarsi nel verso e nella cadenza modellati su' prototipi petrarcheschi.

Nè è da dubitare che qui possa non trattarsi della Cassandra. Si ricordi che proprio a lei è dedicato il volume delle *Rime;* ch'è proprio scritto a lei, che v'è chiamata per nome, il sonetto dell'innamoramento per fama che nel Canzoniere occupa il quarto posto; a lei sono indirizzate un'egloga piscatoria, una elegia e due epigrammi; si ricordi che in casa di lei il poeta visse non poco tempo e morì; che il Crispo parlò già di quell'amore; che le *Rime* non furono pubblicate se non nel 1530, quando già da molti anni i due convivevano, quasi, insieme; che nella seconda parte di esse non si fa in gran parte che svolgere il motivo contenuto nelle terzine del sonetto scritto in esilio. Sarebbe strano che il Sannazaro, convivendo nella più intima cordialità con la Cassandra, pensasse a poetare e a cantare di un'altra donna e di un altro amore, e pretendesse anzi che Cassandra accettasse di buon grado la dedica di quegli sfoghi amorosi. E si ripensi che la Cassandra aveva tutte le qualità per piacere al Sannazaro: bellezza, erudizione e maturità di giudizio. Nell'epigramma « *ad Cassandram Marchesiam* » (l. III, 2) le dice:

Quarta Charis, decima es mihi Pieris, altera Cypris,
Cassandra, una choris addita diva tribus.

E si ripensi ancora che, qualunque fosse stato quel primo amore del poeta, tuttavia alla fama delle virtù di Cassandra, se non pure al ricordo delle sue fattezze, quando era in su' quarant'anni ed in esilio, si sentì come una smania di spezzare quella prima rete amorosa e correre a Napoli a bruciarvi d'amore per questa bellissima fra le erudite ed eruditissima fra le belle. E infine si rilegga l'altro epigramma « *de Cassandra Marchesia* » (l. II, 64), ch'è una dichiarazione quale non si potrebbe desiderar più netta ed esplicita:

Desine formosae dotes numerare puellae,
Desine iam extinctas sollicitare faces;

Nam dum saepe comas, frontemque, humerosque, manusque
Commemoras, proprios extruis ipse rogos;
Dumque oculis Cassandra, animo Cassandra recursat,
Cassandra heu mentis ius habet omne tuae.
Blandus amor tacitis subrepsit in ossa venenis:
Sic sibi vel fatum quilibet esse potest.

Nè si stia a sofisticare se sia da dirsi amicizia piuttosto che amore quello che il poeta sentì per Cassandra. Pretendere di segnare nettamente il confine fra le due passioni, ne' rapporti di un uomo e una donna cosiffatti e ormai liberi entrambi, mi pare in verità che non si possa. Non fu un amore volgare, certo. Fu un affetto che a momenti assumeva le forme di amor paterno, a momenti quello di amor coniugale, a momenti quello di amicizia: un affetto vario, complesso insomma. Piuttosto si potrebbe far questione dei limiti in che la Cassandra sapesse contenere l'amore del Sannazaro; ma io non avrei prove per risolverla, chè non mi pare che possan essere scambiate per tali quelle convenzionali accuse di durezza e di crudeltà ch'ei fa nelle *Rime* alla sua dolce nemica e guerriera. Giova però ricordare che quando, avvenuto irreparabilmente il divorzio col Castriota, la donna restò libera ed il Sannazaro cessò di averla a difendere paternamente, questi aveva ben sessant'anni, e ben settanta ne aveva quando presero ad abitare insieme.

Ma quali che fossero i limiti del ricambio che Cassandra vi diede, cotesto amore tardivo riempì di sè tutta l'anima del Sannazaro. Il Giovio, che dovette conoscerlo in quegli anni appunto, durante cioè il pontificato di Leon X, ci fa sapere che il povero messer Giacopo fu « fieramente innamorato »; « e stimando » — egli aggiunge — « che ciò gli fosse onore, con allegare il « Boccaccio che lodò Guido Cavalcanti, Dante e m. Cino da Pi« stoia, sempre innamorati sino all' estrema vecchiezza, stette « sempre in aspettazione d'essere ricompensato in amore, come « gli avvenne, e portò per impresa un'urna piena di pietruzze « nere, con una sola bianca, con un motto che diceva: AEQUABIT « NIGRAS CANDIDA SOLA DIES, volendo intendere che quel giorno « che sarebbe fatto degno dell' amor della sua donna, avrebbe « contrappesato a quegli che in vita sua aveva sempre negri e « disavventurati. E questo alludeva all' usanza degli antichi, i « quali solevano segnare ognuno il successo delle giornate loro « buone e cattive con le pietruzze nere e bianche, che al fine

« dell'anno, annoverandole, facevano il conto, secondo quelle che « gli avanzavano, se l'anno gli era stato prospero o infelice » (1).

Quando l'amor di patria, cui egli aveva consacrata la sua gioventù e gran parte della virilità, fu crudelmente deluso, Jacobo trovò in cotesta sua passione un balsamo alle ferite non mai rimarginate del suo cuore generoso. Rasserenandosi in quel nuovo affetto, potette come astrarsi dal mondo ch'ormai gli era uggioso, e ridarsi tutto a quegli studi umanistici che gli avevan dato fama, a riforbire ancora, all'ombra della fiorente villa di Mergellina, gli esametri delle *Piscatorie* e del poema sacro. Allorchè, nel 1527, a Napoli scoppiò la peste, la Cassandra si rifugiò, o s'era rifugiata già prima, a Somma sulle falde del Vesuvio, e il Sannazzaro nel vicino villaggio di Sant'Anastasia; donde, dice il Crispo, « ancorchè fosse oppresso e in là degli anni settanta di « sua vita, ma verde nell'amore, ogni giorno la visitava, con me- « raviglia di tutti que' nobili, essendo Somma divisa in più casali, « e perciò era l'abitanza del Sannazaro da quella del Duca di « Somma, ove ella faceva stanza, lontana più d'un miglio ». Ma cotesto idillio a settant'anni fu turbato dall'appressarsi dell'esercito francese condotto dal Lautrec. La Cassandra tornò in Napoli nella sua casa a Reginacoeli; e con lei il Sannazaro. Il quale, sentendosi oramai vecchio, volle affidare le memorie della sua vita all'amica degli ultimi trent'anni, e le diresse la lunga elegia autobiografica. Il più vivo desiderio del povero vecchio è che al suo nome giovi l'aver serbato santo il culto per l'amicizia ed inconcussa la fede ai suoi re:

Prosit, amicitiae sanctum per saecula nomen
Servasse, et firmam regibus usque fidem.

Ma a questo desiderio se ne innesta un altro più tenero e malinconico:

Tu quoque vel fessae testis, Cassandra, senectae,
  Quam manet arbitrium funeris omne mei,
Compositos tumulo cineres atque ossa piato,
  Neu pigeat vati solvere justa tuo.
Parce tamen scisso seu me, mea vita, capillo,
  Sive... sed heu prohibet dicere plura dolor.

---

(1) *Ragionamento sulle imprese di monsignor* Paolo Giovio, Milano, Daelli, 1863, pp. 63-4. Cfr. la mia *Introduzione*, pp. CCLXXIX-CCLXXX.

Cotesto voto per lo meno non restò deluso. Fu la Cassandra appunto che gli chiuse gli occhi; e, dopo ch'ei fu morto, fu lei ch' ebbe cura che il poema *De partu Virginis*, il lavoro prediletto degli ultimi anni dell'illustre amico, vedesse la luce (1).

E quella gentile forse non lenì del nostro Jacobo solamente i mali morali. Ogni tanto, in questo manipolo di lettere che abbiamo sott'occhi, il povero poeta parla di sputi di sangue; anzi parecchie di esse sono scritte da Pozzuoli, dov' egli era andato per salute, e dove, due secoli dopo, moriva di tisi il Pergolesi. « Mercoridì ad sera ... » — scriveva il 23 marzo del 1521 — « mi sopravenne tanta abundantia di sangue per bocca et con « tanta furia, che insino al jovidì non hebbi gratia di legerla « [la lettera] » (2). È vero che non vi si parla mai di assistenza fattagli dalla Cassandra, nè ancora abitavano insieme; ma dopo, quando l'ebbe con sè, la donna, giova supporlo, avrà saputo apprestare al vecchio poeta, che così paternamente l'amava, affettuose cure filiali. E per tutto codesto, noi ci sentiamo tirare ver lei da un vivo senso di gratitudine; ed anche noi sentiamo le nostre anime farsi ancelle di quella sua alta virtù, la cui fama valse a destare nel cuore al magnanimo esule un nuovo e potente desio d'amore.

MICHELE SCHERILLO.

---

(1) Lo afferma PIETRO GRAVINA nella prefazione al poema, Venezia, 1570.
(2) NUNZIANTE, p. 160.

SONETTI POLITICI VERNACOLI

Nel cod. LXVI, classe XI della Marciana, noto agli studiosi frequentatori di quella biblioteca, ricco di componimenti poetici d'ogni fatta e in diverse lingue, ho trovato alcuni sonetti in dialetto bergamasco, che si riferiscono alla cattura di Lodovico il Moro e di suo fratello il cardinale Ascanio. Tali sonetti, scritti contemporaneamente ai fatti che ricordano, oltre alla loro importanza come documenti dialettali, hanno di certo un interesse storico e meritano di esser conosciuti. Tant'è vero che uno di essi fu di già pubblicato da C. Cantù (1), ed è quello che incomincia:

O vét, o vét, o vét o Lodovich.

Ma per sfortuna egli non ebbe la mano felice, togliendolo da un manoscritto del mendace Zilioli (2), il quale falsamente l'attribuisce a Lancino Curti, e quindi da bergamasco ch'è il sonetto, lo fa diventare milanese, e per di più lo dà così spropositato, che qualche verso non ha più senso alcuno. È anche necessario, quindi, ritornare tale sonetto alla sua vera lezione, e unirlo a' suoi fratelli, da me ora rinvenuti.

Il sonetto tanto tartassato dal Zilioli, si trova a c. 334 *v* del cod. Marc. in questa forma:

---

(1) Vedi *Scorsa di un Lombardo negli Archivi di Venezia*, Milano, Civelli, 1856. Fu poi ripubblicato da G. De Castro nel suo lavoro *La storia nella poesia popolare mil.*, inserita da prima nell' *Arch. stor. lomb.*, 1877, poi pubblicata a parte, Milano, 1879; ma egli non fa che ripetere ciò che in proposito dice il Cantù.

(2) Vedi *Op. cit.* del Cantù, p. 141.

O vét, o vét, o vét o Lodovich,
no l'è za quest la via d'andà a Milà;
oh diavol, hu, mo t'sét lagat ligà?
e no stemavi tōt ol mond ü fich.
L'è 'l diavol havè de per so inimich (1):
mo volevet fa tōrch tōó i christià,
e mandà a pià dol pès i venezià?
cerchest miór pa' d'formét, to' mò d'panich (2).
La roba la se 'n va come la vé:
Ti masest to nevôt per tō 'l riam (3)
e mo insem co' la vita ol perderé.
De ca rabiùs no g' fü ma' tròp gran sam (4):
chi spüda in sō, la spüda turna in sé (5)
e spès amaza l'hom la tròp gran fam.
Sét chi fè fuz Adam
fò dol bel paravis (6)? ol trop morbez;
chi nó cognòs ol be, spes trova 'l pèz.

Che questa sia l'originaria lezione n'abbiam anche una riprova nel fatto che nel cod. Maglb. VII, 1030, già strozziano, il sonetto stesso, come me ne accerta l'egr. dr. Vittorio Rossi, incomincia:

O vét, o vét, o vét o Lodovich,

e non come è riportato dal Cantù:

Dove vet, dove vet, o Lodovigh.

È poi facile osservare che il dialetto milanese non ha le terminazioni come in *Milà*, *Venezià*, bensì ha *Milàn*, *Venezià̀n*. Il Zilioli attribuendo un tal sonetto a Lancino Curti gli fece un

---

(1) Questo verso è certamente oscuro; io intendo: aver Dio per proprio nemico vale esser diavolo, cioè è cosa da demonio, e tu volendo far turchi tutti i cristiani facevi opera demoniaca. Il Cantù e il De Castro riportano questo verso così: *Ti el diavol aver dè per nemigh*, che sconvolge interamente il significato, poichè *aver per nemico il diavolo* è cosa da onest'uomo.

(2) Anche questo verso nell' edizione del Cantù non ha senso: *cerchest mèi de formét, t'ha mo panich;* mentre dice chiaramente: cercavi miglior pane di frumento, accontentati ora del panico, pane di gran turco, il pane de' prigionieri.

(3) Ammazzasti tuo nipote per usurpare il reame.

(4) I cani arrabbiati non vanno a sciami, a frotte.

(5) Chi sputa verso il cielo, si sputa in seno.

(6) Nell'ediz. del Cantù: *Sét chi fè scappà Adam? il fu del bel panich*!!

assai tristo regalo, perchè essendo egli appartenuto alla corte di Lodovico, lo fece logicamente passare per un ingrato e ribaldo, che schernisce il suo principe caduto, dopo averlo adulato durante la sua fortuna. È vero che di tali ribaldi non ci è stata mai penuria; ma non è una buona ragione per accrescerne il numero, quando manchi la certezza. L'autore di quel sonetto doveva esser invece un cittadino veneto, di parte nemica agli Sforza. E in fatti nel cod. Marc. in testa al sonetto c'è questa indicazione: *Andrea Marro Bresciano: In captione Lodovici Sfor.* — L'autore dunque dev'essere Andrea Marone, il nome del quale sta al principio di altri due sonetti contenuti nello stesso cod., uno ancora sullo stesso argomento, ma in dialogo, l'altro sulla cattura del cardinal Ascanio.

Di Andrea Marone, celebrato improvvisatore di versi latini alla corte di Leone X, che nelle pubbliche cene di questo Pontefice vinse in gara più volte il Querno, *archipoeta*, e il celebre Brandolini, soprannominato il *Lippo*, dà sufficiente notizia il cardinal Querini (1), dal quale tolse quasi tutto ciò che dice di lui il Tiraboschi (2). Quest'ultimo però aggiunge che il Marone scrisse due sonetti nel dialetto della sua patria, i quali si conservano in un codice di Apostolo Zeno. Ma il cod. XI. 66 della Marciana appartenne indubbiamente allo Zeno; quindi sulla paternità di tali sonetti non può cadere più dubbio alcuno, nè importa molto, credo, che il Tiraboschi dica *due sonetti,* mentre son tre. Che poi il milanese Lancino Curti non abbia che far con essi, è reso evidente anche da certe espressioni che indicano nell'autore sudditanza veneta, come: *Ol nost Sai Marc, i nost Signùr* ed altre.

Io poi dico bergamaschi questi sonetti non solo perchè son tali veramente, ma anche per l'intenzione dell'autore, che li ha scritti alla *facchinesca*, com'è indicato nel cod. Maglb., cioè imitando il vernacolo rustico della valle Brembana; ciò che il Marone ha potuto fare egregiamente essendo egli bresciano, e non passando tra i dialetti delle due finitime provincie, che lievi differenze più di pronuncia, che di vocabolario.

Il sonetto riportato, pieno di scherno, è rivolto a Lodovico quando, dopo essere stato assediato e vinto a Novara, è condotto

---

(1) *De Brix. Liter.*, Joan. Rizzardi, 1793, P. II, pp. 309 sgg.
(2) *St. della lett.*, t. VII, P. III, p. 187 sgg.

prigione in Francia. L'accusa che il Moro volesse far turchi tutti i cristiani, trova la spiegazione nel fatto ch'egli sollecitò Bajazet II a muover guerra alla Repubblica veneziana, facendogli credere ch'essa non avesse soltanto in mira l'Italia, ma ancora gli stabilimenti musulmani in Europa. Da una lettera del cardinal Ascanio apparisce ch'egli pure favoriva, anzi fomentava le pratiche coll'imperatore de' Turchi (1). Bajazet nel 1499 assaltò infatti per mare con potente armata i luoghi che in Grecia tenevano i Veneziani, e mandò per terra seimila cavalli a predare la regione del Friuli, che fu corso, predato e arso fino a Liquenza facendo una quantità di prigionieri (2).

Egualmente importante è il sonetto intitolato: *Per Aschanio capto*, ch'è a c. 334 *r.* e porta ancora il nome di A. Marone. È noto come il cardinale Ascanio, il quale aveva spedito al Ticino in soccorso del fratello un grosso corpo d'esercito, uditane la cattura, sollecitamente abbandonasse Milano e accompagnato da alcuni gentiluomini andasse a pernottare a Rivolta, nel Castello di giurisdizione di Corrado Lando, suo amico e congiunto. Il Guicciardini dà taccia al Lando di aver tradito Ascanio consegnandolo in mano a Carlo Orsino e Sonzino Benzoni, soldati della Repubblica veneziana (3). Il Rosmini tenta di difenderlo da questa accusa dicendo che l'Orsino, avvisato, assaltò con 500 cavalli leggeri il Castello, che mancando di mezzi dovette arrendersi;

---

(1) Rosmini, *Storia di Milano*, vol. III, p. 237.

(2) Guicciardini, *Storia d' Italia*, l. IV, c. V, p. 297. Anche la canzone *Del Signor Lodovicho da Milano*, ch'è nel cod. Maglb. VII, 1030, pubblicato poi dal Trucchi, fa la stessa accusa al Moro dicendo:

Chiama mo' per tuo governo
Turco, turco in sempiterno;
Chiama il diavol de l'inferno
Che t'ajuti a simil passo.

Intorno alla venuta de' Turchi in Italia nel 1499, ha un bellissimo sonetto il Pistoia, pieno di carità di patria, nel quale esorta i Principi italiani a riunirsi tutti contro il nemico comune. Comincia:

Italia, il turco vien; tien gli occhi aperti:
Marco, demetti l'odio; o Lodovico
fa pace seco a guerra del nemico
chè tuoi giardin non ritornin deserti.

(Vedi Renier, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, son. 373).

(3) Id., *ibid.*, l. IV, c. V, p. 304.

così chè il cardinale colla maggior parte di quelli che l'avean seguitato, fu condotto prigioniero a Venezia.

Comunque sia andata la cosa (1), la notizia della cattura di Ascanio deve aver destato una gran gioia ne' Veneziani, poichè il nostro poeta incomincia il suo sonetto facendo suonar le campane:

Din don, din don ch'a l'è cazut ol Scagn (2)
zos a gamb[e] levać in t'ol zapèl,
ov'è bluscat ac l'oter so fradel (3)
con plu d'vió oter sò fidat compagn.
Domnedè l'è be pegher, m'ol dà stagn (4)
quand se n'impaza, tat ch'ol róp la pel.
Scagn, che cercàvet? de sgrandì 'l capel? (5)
La mosca ha volà tat ch' la pià ol ragn.
To pader no v' lassè 'l per testamêt (6)
cha no dovesset spizegà 'l Liô
ch' l'a longhe le onge e aguz ol dêt?
Ma la ingordisia d' sgraffignà ol bastô (7)
ef cazè ol dió dol pader fò d' la mêt
tant che de Gradenal se' fat presô (8).
E xi entrave ai babiô (9);
che qual la porca va fò dol so üs
o la se perd o 'l lüf la bèca süs.

---

(1) Il Machiavelli credeva pure al tradimento, poichè nel suo 1° decennale dice:

Ascanio . . . . . -di bocca ai cani
Sendo scampato, per maggior oltraggio
La lealtà provò de' Veneziani.

(2) Allegri, ch'è caduto Ascanio nella callaja; alludendo forse all' aguato in cui cadde.

(3) Ov'è cascato anche il fratello con altri vecchi fidati compagni.

(4) Dominedio è pigro, è lento nel punire, ma quando se n'impaccia le dà sode, tanto da rompere la pelle.

(5) Forse qui accenna ad una aspirazione di Ascanio al Pontificato. Qual fosse il suo potere come cardinale si dice in un sonetto del Pistoia (Renier. *Op. cit.*, son. 273).

Or oltre, ecco che 'l papa è incoronato,
io lo pronosticai e non son santo,
chè Ascanio dar pò e tor a Pietro il manto
sebbene il fusse in vincula legato.
Ben sapea lui di chi seria il papato
che aveva in man la mitria e il sceptro accanto ecc.

(6) Non vi lasciò egli per testamento di non pizzicare il leone? *Lió* — pron. *Liù*.

(7) L' ingordigia del potere vi fece cader dalla mente i consigli paterni.

(8) Cosichè di cardinale sei fatto prigioniero.

(9) E così avviene ai babbioni, agli sciocchi.

Di minore importanza è il terzo sonetto del Marone, ch'è a c. 335 *r.* in forma di dialogo tra *Guielmi* e *Bertaz*, ancora sulla cattura di Lodovico:

Gui. — Oh là mo ti, no sé ch' è pris ol Mor?
Bert. — Ol Mor? quel ixi savi, quel ixi fort?
Gui. — mo be, e i ga be insegnat la via de l'ort;
i ol mena (1) in Franza e senza bucentor.
Bert. — Oh diavol, hu, mo quest val be tat or;
ma chom sal ma' lagat redũ a sto port?
Gui. — No sêt che 'l chaz le braghe a l'hom trop scort?
e quand De võl ol savi par ũ tor (2).
Bert. — E i dis be ol ver, no l'è or tõt quel che lüs,
chi arav crezut che xi rapat bolpô (3)
s'aves lagat pià fin in dol so büs?
Gui. — No sét quel che se dis per tõt, minciô,
che i porz per trop rüga stomiga ol müs (4),
e che s' pià plus bolp ch'asegn, ch'è xi bô?
Bert. — L'era l'osèl Griphô,
ma pur ol gal col bras del nos Sai March
ga trat fò i pèni, e tolt fò dol so barch (5).

Nello stesso cod., uniti a quelli di A. Marone, vi sono altri tre sonetti che si riferiscono allo stesso argomento, ma portano

---

(1) Essi lo conducono.

(2) Non sai che cascano le brache anche al sapiente, e che quando Dio vuole, anche il savio pare un toro, una bestia. Deus quem vult perdere dementat.

(3) Chi avrebbe creduto che un così vecchio (grinzoso) volpone si sarebbe lasciato prendere nella sua tana? — Berg. odier. *volpù.*

(4) *Porz* = *porzei*, porcelli, col troppo frugare s'insozzano il muso.

(5) Gli ha strappato le penne e tolto fuori dal suo parco. La vana presunzione di Lodovico di esser il più astuto tra i principi italiani e di poter colla sua industria aggirar ciascuno, è fieramente schernita in questo sonetto. I poeti e gli oratori della Corte sforzesca non rifinivano di celebrare la sapienza ammirabile del Moro; anche il Cammelli esalta il suo nome fino a dire:

Tu sol sai, Signor mio,
Chè chi sa più di te sa quanto quanto Iddio.

Il nostro poeta vernacolo fa giustizia di tutte queste adulazioni dicendo: Era un volpone, ma si pigliano più volpi che asini che son così buoni; era l'uccello Grifone, ma pure il gallo aiutato dal leone gli strappò le penne e lo levò dal suo stato.

il nome di Pier Ant. Brix. — Chi sia quest'altro bresciano, che gareggiava col Marone nello scagliar poesie vernacole contro gli Sforza, non seppi rintracciare. Forse un amico di lui, che seguendo il suo esempio, metteva in rima i discorsi del popolo sui fatti meravigliosi del giorno. L'intonazione de' sonetti è simile a quella dei già riportati; anche in alcune frasi s'incontrano, ma contengono qualche nuova e importante circostanza. Tutti e tre sono in dialogo; l'uno tra *Pedröl* e *Zambù*, l'altro tra *Peder* e *Zani:* altra prova che realmente sono imitazioni di dialetto bergamasco, poichè è noto che Zanni e Zambù rappresentavano facchini o servi discesi dalla valle Brembana; il terzo tra *Salvalai* e *Traversa*, certo soprannomi popolari di soldati; quello di Salvalaglio fin dal secolo XIV si dava ai gradassi o a uomini d'arme arrischiati e fortissimi (1).

Dialogo: Pedröl e Zambù.

Za. — O là, o là, tasì un po' zó; scolté:
al va par semper d'ès in sima ai brich (2);
havif intís? l'è stat pris Lodovich,
a voi ch'em caci fõc fina 'n dol fé (3).
O preé o fra', soné soné molt bé
ch'al corp de Crist em va po' dà di mich (4);
e voi che fasem tõé, fõs be ach no rich (5),
ol nost doér; dol cert havrom dol bé.
Pe. — De dim ol ver, che n' set ti, ol me Zambô?
Za. — No l'ho mi vist menà su la mulèta
da be sich cent arcér fó da Liô (6)?
L'era ed ach sech a pé, de la soa sèta
per sò stafér Fracàs e i sò barô (7);
o pensa mo s'ol re vonter l'aspeta.
A i ha in có singiet brèta
de colur zalt, che e' par taé be zudie (8)
e van cridando miserere mie.

---

(1) Vedi la comunicazione del Renier nel presente fascicolo del *Giornale*.

(2) In cima ai monti, sulle rupi.

(3) E per la gioia voglio che cacciamo il fuoco fin nel fienile, per fare un gran falò.

(4) O preti, o frati, sonate le campane che vi faremo poi offerte di pane.

(5) Quantunque non ricchi.

(6) Non l' ho visto io condurre sulla mula da più di cinque cento arcieri là vicino a Lione?

(7) Insieme con lui, a piedi, quasi fossero suoi staffieri, erano il Fracassa (Gasparo Sanseverino) e i suoi baroni. Il re era a Lione.

(8) Avevano in testa una berretta gialla e parevano tanti giudei. Si sa che

Dialogo: Peder e Zani.

Za. — No par mo, peder, domnedé be giöst,
ch'al fa tompestà 'l pa' fina 'n dol furen (1)
ai so nemis; di mo ch'al vadi a turen
cazét ol sang, ol Mor ch'era roböst (2)!
So me ch'al de' havì pers ancuma ol göst
da che 'l sa ve' ligat e i spadi a turen;
di' mo che 'l ciami i törch che 'n Friul côren (3)
o ver i sguiser cum lecette e i föst!

Pe. — Mai de si, l'è tri agn ch'ol fa da mort (4);
guarda mo se 'l podia gna sta plü vif:
no sét cha l'era ü gain (5) al nost Sai March?

Za. — Chi tira trop la corda no sét ch'al se rôp l'arch? (6)
e ai preg de chi nos pêt domnede è schif (7),
e plu spes caz colü ch'as té plü scort.

Pe. — No sét che zo a quel port
dol véé Carù negù tiran eg và
che mort, strazàt, o tosegat nô sià?

Dialogo: Salvalaj e Traversa.

Sal. — E t' par mo, ista, che be pò 'l ver disès
quel che mo stat menat ligat a liô,
ch'al iva in ma' la pas e la chustiô (8)
e i nost signôr mandaraf a pià 'l pès?

---

il Moro e i suoi baroni tentarono l'uscita da Novara travestiti da fantaccini e mescolati cogli Svizzeri; ma scoperti, o meglio traditi, furon fatti prigioni. Lo spettacolo miserabile, che commosse gli stessi nemici dello Sforza, è toccato con verità ed efficacia in questo sonetto; la triste impressione dell'avvenimento pietoso è quasi rinnovata.

(1) Non ti par giusto Domeneddio che a' suoi nemici fa rovinar dalla grandine il pane, anche quando è nel forno?

(2) Di' mo che il Moro, ch' era sì forte, vada attorno ora che ha gelato il sangue nelle vene!

(3) Di' mo che richiami i Turchi a predare il Friuli, o gli Svizzeri..... *Lecette* in bergamasco vorrebbe dire *piccoli letti;* ma qui forse sta per *lancette*, brevi lancie.

(4) Che fa da morto. Il Moro fu catturato nell'aprile del 500, quindi questo sonetto dev'essere del 1503.

(5) Un traditore.

(6) La vera forma di questo verso dev' esser la seguente:

chi tira trop la corda al se rop l'arch.

(7) Alle preghiere di chi non si pente Domeneddio è ritroso, schivo.

(8) Ch'aveva in mano la pace e la guerra. Nel *Pianto e lamento dell'Il-*

Tr. — E crez che Biatrix gol indichès (1):
l'è stat po' 'l co d' la guerra e ol fì è dac fó (2).
Sal. — N'ha be pescat ol nost soci Benzô
ch'ha piàt Ascagn e i oter con Hermès (3).
Tr. — No t' par mo, ista, ch'el Mor fös be strolich (4)?
Sal. — Mo be; vedrem be mo com' al farà
lü e i seguas ch'è pris e ch'è be pris.
El ghe ac di bolp ch'es fenzia ès amis (5)

---

lustr. Sig.or Lod. Sforza .... per un suo fidele cangilero, homo valentissimo (Rosmini, *Op. cit.*, P. III, 252), si fa dire al Moro:

Io diceva che un sol Dio
Era in cielo e un Moro in terra;
E secondo il mio disio
Io faceva e pace e guerra.

Questo motto intorno al Moro era allora fatto proverbiale. Nei *Sonetti del Pistoia* ricorre sovente; nell' ediz. delle sue *Rime* fatta da A. Cappelli e S. Ferrari, il primo dei sonetti politici si chiude così:

Quel Moro in chi se fida?
— Su due man che tien chiuse. — E che vi serra?
— Pace nell'una e nell'altra guerra.

Il sonetto 334 dell'ediz. Renier, comincia:

Pur tornò Italia al Duca di Milano;
chi negarà ch'el non sia un Dio in terra?
chi farà senza lui più pace o guerra?
chi dirà ch'el non abbi il mondo in mano?

Vedi anche il principio del sonetto 112 e le chiuse dei sonetti 280 e 370 (ediz. Renier). — Il Guicciardini ne fa pur cenno dicendo che per ciascuno si celebrava la sapienza di Lodovico Sforza, dalla quale *dependeva la pace e la guerra d'Italia.*

(1) E credo che Beatrice predicesse allo sposo una triste fine se non avesse usato ogni prudenza.

(2) Fu la causa prima della guerra, chiamando Carlo VIII in Italia, ed ecco il bel fine ch'è dato fuori, che n'è uscito.

(3) Il nostro socio Benzoni ha fatto una bella retata pigliando Ascanio, Hermez Sforza e gli altri gentiluomini.

(4) Non ti pare che il Moro fosse ben indovino? Detto ironicamente, s'intende; la parola *ista*, usata due volte in questo sonetto, a me pare una esclamazione, come *isto* per *Cristo*, che si dice anche oggi. Sarò grato a chi mi darà miglior spiegazione.

(5) Vi sono anche delle volpi che si fingono amici de' Veneziani e dei Francesi, che non fuggiranno come già fece il Moro su dal Duca d'Austria. *Strolich* è certo una metatesi di *Storlich*, cioè *Osterlich, Ostericch* (Di verno

dol Liô e dol Gal, che fos be no fuzrà,
com fè 'l Mor prima su dal dux d'strolich.
Cri (1) impo' a mi che te 'l dich:
che ghe d' quei a chi splür ol cermisô
che g' srà gratàt coi ongi dol Liô.

ELIA ZERBINI.

---

la Danoia in Austericch, *Inf.*, XXXII, 26). Debbo tale interpretazione alla gentilezza del prof. Novati.

(1) Credi un po' a me.

IL Rinaldo DEL TASSO

ED IL Pastor Fido DEL GUARINI

Chi ha letto il *Pastor Fido* ricorderà la scena 1ª dell'atto II in cui Mirtillo con molto luccichìo di antitesi racconta ad Ergasto la storia del suo amore per Amarilli. Egli ne innamorò appena la vide ai giuochi Olimpici, ai quali era stata condotta dalla madre:

Ond'io che fin allor fiamma amorosa
non avea più sentita,
oimè! non così tosto
mirato ebbi quel volto,
che di subito n'arsi.

La sorella sua era per caso in quei giorni assidua compagna d'Amarilli, ed egli, svelatole il suo amore, ne ottenne abiti donneschi, vestitosi dei quali, fu condotto in una riunione di graziose donzelle, tra cui era Amarilli:

Ella delle sue gonne femminili
vagamente m' adorna,
e d'innestato crin cinge le tempie;
poi le 'ntreccia e le 'nfiora:
e l'arco e la faretra
al fianco mi sospende:
e m'insegna a mentir parole e sguardi
e sembianti nel volto, *in cui non era*
di lanugine ancora
pur un vestigio solo.

Una tra quelle donzelle, che erano tutte di Megara e parenti di Amarilli, propone allora la gara dei baci:

Bacianne e si contenda
tra noi di baci; e quella che d'ogni altra
baciatrice più scaltra
gli saprà dar più saporiti e scaltri,
n'avrà per sua vittoria
questa bella ghirlanda.

Giudice della gara è naturalmente Amarilli, come quella che ha più bella la bocca. Mirtillo così, sconosciuto, bacia per la prima volta Amarilli, che dichiara i baci di lui i più saporiti e colle proprie mani gli cinge la ghirlanda, premio della gara gentile. La fortuna di lui però dura poco. Amarilli ritorna donde era venuta; egli vuole seguirla, ma, riconosciuto da lei nell'abito virile,

al *suo* primo apparir subito sdegno
lampeggiò nel bel viso;
poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.

Qual'è la fonte *diretta* di quest'episodio? Per quanto faccia riscontro a quello della scena 2ª, atto I dell'*Aminta*, con cui in molti luoghi tenta gareggiare il *Pastor Fido* (1), tuttavia non ne deriva. Il Guarini lasciò credere che l'episodio gli fosse stato inspirato da alcuni versi dell'Idillio XII di Teocrito, in cui si dice, che i garzoncelli Megaresi (κοῦροι), tutti raccolti (ἀολλέες) intorno alla tomba di Diocle, gareggiano nella gara dei baci (ἐριδμαίνουσι φιλήματος ἄκρα φέρεσθαι), e chi più dolcemente preme le labbra sulle labbra, ritorna carico di corone alla madre sua. I biografi ed i critici del Guarini ripeterono, senza controllarla, la sua asserzione; anzi per il Casella (2) la derivazione teocritea di questo episodio è una delle tante prove, che il Guarini si sia studiato di dare al suo poema un fondamento fermo di verità storica. — A dire il vero, l'episodio del Guarini è derivazione di derivazione, o più chiaramente deriva da un simile episodio che a Torquato Tasso nel canto V del *Rinaldo* suggerì la musa Teocritea. La prima edizione del *Rinaldo* è del 1562 (3); quindi il poema non poteva essere sconosciuto all'autore del *Pastor Fido*, quando si mise a comporre il suo dramma verso la fine del 1580 od il principio del 1581 (4).

---

(1) Vedi Rossi, *Battista Guarini ed il Pastor fido*, pp. 199 sgg.
(2) Vedi pp. LXVI e LXVII della sua prefazione al *P. F.*, ed. Barbèra, 1866.
(3) Francesco Senese, Venezia.
(4) Vedi Rossi, *Op. cit.*, p. 55.

Rinaldo — racconta il Tasso — va in traccia di Clarice rapitagli per via d'incantamenti da Malagigi, e cammin facendo trova « un vago e bellissimo garzone », che disteso sotto un pino si lamenta. Era un pastore:

involto in pastoral candida pelle,
sparsa di nere macchie, egli si stava,
e le chiome qual ôr lucide e belle
mirto et allor in un gli circondava:
i ben formati piè, le gambe snelle
sino al ginocchio ricoprendo ornava
di cuoio azzurro, e quel con aurei nodi
era da poi legato in mille modi.
Tal forse Endimione a Cintia parve
qualor dal primo giro ella discese,
di sogni cinta e di notturne larve,
e seco l'ore dolcemente spese;
tal fuor de l'Ocean sovente apparve
d'un candido splendor le gote accese
la stella cara a l'amorosa diva
che 'l giorno estinto innanzi tempo avviva.

Amore è al solito la causa dei lamenti di Florindo — tal è il nome del pastore —, il quale alle vive preghiere di Rinaldo, che vuol consolarlo, acconsente infine a narrare la storia dei suoi dolori. Numanzia è la sua patria, divenuta allora stanza di pastori (1), ed il padre suo è il più ricco uomo che in quelle parti sia. In Numanzia sorge un tempio a Venere,

dove *sempre di maggio* il primo giorno
vengono cavalier, vengon pastori,
donne e donzelle dal vicin contorno
a porgere a la dea solenni onori.
. . . . . .
... premi son posti a qual più dotta
gagliarda mano il pal di ferro tira,
a chi il nemico al giuoco della lotta
con maggior forza et arte alza e raggira,
. . . . . .
a chi con ratto piè gli altri precorre,
a chi la lancia più leggiadro corre.

(1) Là dove già l'alta Numanzia sorse
. . . . . .
dove or per abitar usan raccorse
solo i pastor del territorio ispano (st. 25, c. 5).

Anche le donne gareggiano: quelle di basso stato nella danza; le altre di stirpe nobile e chiara

si baciano a vicenda; e chi più grato
il bacio porge, in ciò più dolce e cara,
a giudicio comun, rapporta il pregio
ch'orna la sua beltà di nuovo fregio.

A queste feste, due anni prima del racconto di Florindo (1), il primo di maggio capitò Olinda, la figlia del re del paese. Il pastore, appena gli mette gli occhi addosso, al solito ne innamora:

..... non prima in lei gli occhi affissai,
che per l'ossa un tremor freddo mi scorse:
pallido et agghiacciato io diventai
allora e fui de la mia vita in forse;
quasi in un tratto ancor poi m'infiammai,
e contro il gel l'ardore il cor soccorse.

Cerca quindi farsi notare dalla vaga donzella, e venuta l'ora dei giochi, è dichiarato vincitore nelle gare del palo e del corso; anzi di quest'ultima riceve il premio dalle mani della stessa Olinda. A costei il luogo piace per il clima, per le amene selvette ed i be' colli, e sopratutto

perchè di cacce (a cui dach'ella nacque
ebbe il cor volto) è copioso e pieno.

Pensa quindi, a feste finite, di porvi dimora, in un castel che signoreggia intorno tutto il paese. Florindo è uno dei suoi più assidui compagni di caccia, essendo uno dei più esperti cacciatori del luogo.

Essa usciva a caccia con l'aura mattutina

cinta da cavalier, da cacciatori
e da schiera di dame pellegrina;
et or seguiva lepri e i cervi snelli,
or tendea le reti ai semplicetti augelli.

---

(1) Avvenne, et or passato è il secondo anno
. . . . . .
ch'al tempio venne per mio eterno danno (st. 30)
la vaga Olinda il dì primo di maggio.

Ritorna intanto col nuovo maggio il tempo dei giochi e delle gare. Florindo pensa cavarne profitto col vestire abiti muliebri e così, confuso tra le donzelle, pigliar parte alla gara dei baci, tanto più che in lui non parea

..... del fiorir del pelo....
pur segno alcun, ma netto e bianco il mento
avea qual terso avorio o puro argento.

Ecco come il Tasso fa raccontare a Florindo il fatto:

Deliberai, feminil vesta presa,
tra le donzelle anch'io meschiarmi, quando
vengono insieme a placida contesa,
l'una soavi baci a l'altra dando,
per poter poscia (oh temeraria impresa,
cagion ch'io sia d'ogni mio bene in bando!)
congiunger con la mia la rosea bocca
onde Amor mille strali avventa e scocca.
E mi pensava ben poter ciò fare
sicuramente, perchè 'l pelo ancora
che suol più ferma età seco apportare
non mi spuntava dalle guance fuora:
vesti trovai d'oro pregiate e care,
e molti altri ornamenti in poco d'ora,
e solo il tutto ad un compagno dissi,
con cui d'estremo amor congiunto vissi.
Così al tempio ne venni ove si fea
l'amoroso duello, e già col volto
in un candido vel (quanto potea
senza sospetto dar) chiuso et involto:
de le donne lo stuol, che concorrea
insieme al dolce giuoco, era sì fatto
che non fu chi 'l mio nome a me chiedesse,
o in conoscermi pur cura prendesse.
Onde tra lor sicuro io mi meschiai,
donna creduto da le donne anch'io;
molte abbracciai di lor, molte baciai
con poca gioia e con minor desio,
sin ch'ad Olinda alfin pur arrivai,
stabile oggetto d'ogni pensier mio,
cui com'edera tronco il collo cinsi,
indi le labbra disiose spinsi.

Però l'ardente amore lo tradisce, giacchè egli dà baci così fre-

quenti e « con voglia così ingorda, e affettuosa », ch'Olinda stupita e sospettosa lo prende a guardar attentamente negli occhi; Florindo impallidisce allora e ciò accresce vieppiù i sospetti della donzella, che alfine lo riconosce e lo scaccia dal suo regno:

sgombra or su via di qua, togliti ratto
da questo regno e più non t'accostarli.

Il lettore facilmente s'accorgerà, come il Guarini più che a Teocrito s'accosti al Tasso. Quello di Teocrito è un magro accenno ad un'usanza, non è un *episodio*, la cui materia doveva quindi il poeta ritrovare; nel Tasso invece abbiamo un vero episodio, completo in tutte le sue parti. Inoltre Teocrito parla di giovincelli (κοῦροι) gareggianti nella gara dei baci, mentre il Tasso ed il Guarini di fanciulle (1). La gara è fatta avvenire dai due poeti italiani quasi nella medesima stagione (2) ed in tempo di giochi, sebbene nel *Rinaldo* a questi si leghi strettamente e ne sia parte integrale, e nel *Pastor Fido* vi si aggiunga così per caso (3).

---

(1) Questa stanza del *Rinaldo* è quasi il *trait-d'union* tra l'accenno di Teocrito e l'episodio del Tasso:

Soleano già, quando concesso ei n'era
da secoli miglior più libertate,
i *giovinetti* ch'a la Primavera
erano giunti di lor verde etate,
anch'essi entrar confusamente in schiera,
con le vaghe donzelle innamorate,
e insieme gareggiar nel dolce gioco;
ma ciò l'uso corresse a poco a poco (st. 29, c. V).

È qui il medesimo rimpianto dell'*età dell'oro*, dei *secoli miglior* di maggior libertà, che largamente e soavemente s'effonde nel coro dell'atto I dell'*Aminta:* « O bella età de l'oro ».

(2)

Nella bella stagion che 'l dì s'avanza
sovra la notte (or compie l'anno appunto)
questa leggiadra pellegrina . . . . .
. . . . . .
venne a far di sua vista,
quasi d'un'altra *primavera*, adorno
il mio solo . . . . . (st. 1, atto II, *P. F.*).

Il Tasso mette l'episodio in maggio.

(3)

Levossi una donzella
di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempi di giochi
e di palme sì chiare e sì famose,
starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
armi da far tra noi finte contese
così ben come gli uomini? . . . . (*P. F.*, atto II, sc. 1).

Tanto Mirtillo quanto Florindo s'innamorano, l'uno d'Amarilli e l'altro d'Olinda, appena le veggono, ed entrambe le donzelle vengono per la prima volta nel luogo dei giochi. I due amanti ricorrono al medesimo stratagemma per raggiungere il loro scopo, ed ambedue sono scoperti, sebbene in modi diversi.

Mirtillo e Florindo sono pastori, ma finiscono per ottenere l'oggetto dei loro sospiri, dopo che si scopre la loro illustre prosapia. Mirtillo infatti è di sangue divino, e Florindo di sangue reale:

> E tu, Florindo, segui l'arme ancora,
> ch'esse ti condurranno al fin bramato,
> perchè (sebben no 'l sai nè 'l conosci ora)
> sei di sangue reale al mondo nato:

così gli predice l'Oracolo, ch'egli insieme a Rinaldo va a consultare sur i propri casi (1). Le differenze tra i due episodi sono lievissime, tutte di particolari, e mi pare a vantaggio del Tasso. Sono delle sfumature, ma di quelle che accrescono pregio all'opera d'arte. Per es., l'inganno amoroso del pastore è scoperto dall'Olinda del *Rinaldo* in modo assai più verisimile, non solo ingegnoso, che non dall'Amarilli del *Pastor Fido*, la quale si mostra più ingenua di quel che sia lecito ad una pastorella. Florindo inoltre, vestito da donna, cerca coprirsi, per quanto può, il viso con un velo bianco e va al tempio quasi con una certa ansia, mentre Mirtillo al luogo di ritrovo delle donzelle con sicurezza poco naturale.

È inutile poi osservare che il Tasso racconta l'episodio in modo più semplice e commovente del Guarini, il quale guasta l'effetto del suo con lo sfoggio dei concettini e delle antitesi.

In una cosa sola s'avvantaggia il Guarini sul Tasso. Questi nel *Rinaldo*, come anche non di rado nella *Gerusalemme liberata*, mescola stranamente gli elementi bucolico-classici con i tradizionali della poesia cavalleresca. I giuochi, descritti da Florindo, per un verso ricordano i greco-latini, cioè in quanto si gareggia al corso, al disco, ecc.; per l'altro, in quanto si corre la lancia, ricordano le giostre medievali. Olinda, che è cinta da un corteo di cavalieri, e dalle cui mani i vincitori ricevono il premio, è una delle tante eroine di poemi romanzeschi; Olinda invece che di sangue reale non isdegna accompagnarsi ad un

---

(1) St. 68, c. V, *Rinaldo*, ediz. Sansoni a cura di Guido Mazzoni.

pastorello, e che per i boschi tende le reti agli uccelli, potrebbe stare in compagnia delle bucoliche Amarilli, Galatee, Dafni, ecc. E questo contrasto di elementi opposti spicca più vivamente nel canto VI in cui Florindo, che è un pastore, vien da Carlomagno fatto cavaliere, ed Orlando gli fa quasi da padrino, cingendogli il brando. Il sentimentalismo amoroso, introdotto sopratutto dal Bojardo nel ciclo carolingio, divenne sempre più *morbido*, cioè sempre più mollemente tenero e lezioso, di modo che insensibilmente diede il posto al sentimentalismo pastorale, quando questo più dilagava nella poesia.

Nel Guarini il contrasto di elementi, che è nel Tasso, sparisce, giacchè egli restituisce i proprî personaggi nell'ambiente bucolico-classico, da cui li aveva forzatamente tolti il Tasso.

Tale procedimento il Guarini seguì in un altro episodio del *Pastor Fido*, ch'egli probabilmente attinse anche al *Rinaldo*. L'episodio è quello di Dorinda ferita in iscambio dal suo Silvio (atto IV, sc. 9ª). Essa per seguir a miglior agio il suo amato aveva indossati gli abiti del servo Lupino, che le davano l'apparenza di un lupo, dimodochè Silvio, credutala una fiera, la colpì con una freccia (atto IV, sc. 2ª).

Il Tasso racconta che Rinaldo andando con Florindo per una selva vide piangere accanto ad un sepolcro molti cavalieri:

> ... si squarciano i crin, battonsi i petti,
> quasi grave gl'ingombri acerba cura;
> e fan con novo et angoscioso pianto
> tutt'intorno sonar la selva intanto.

Dentro il sepolcro, di sasso trasparente come il vetro, giaceva una donna, che il Tasso così mirabilmente descrive:

> Ella era morta e così morta ancora
> arder parea d'amor la Terra e 'l Cielo,
> e dal bel petto, per la spalla fuora,
> gli uscia pungente e sanguinoso telo:
> sembrava il volto suo neve ch'allora
> scuota Giunon da l'agghiacciato velo;
> gli occhi avea chiusi, e ben che chiusi, in loro
> si scopriva d'amor tutto il tesoro.

Il sepolcro era opera d'incantamento, come anche il dirotto pianto che facevano i cavalieri, giacchè derivava da un'acqua

incantata, la quale stagnava presso il sepolcro della donna, e che bevuta destava in cuore « novo acerbo martire » e una voglia di star lì a piangere.

Mentre Rinaldo e Florindo erano tutti intenti al nuovo spettacolo, dalla schiera dei cavalieri si staccò uno che venne ad intimar loro o di bere di quell'acqua o di scender seco a singolar tenzone. La scelta non poteva esser dubbia, e Rinaldo infatti preferì la battaglia; e in essa ferì mortalmente l'avversario, il quale prima di morire gli raccontò la sua dolorosa istoria.

Egli aveva una bellissima moglie a nome Clizia, dalla quale era amato pazzamente. Aveva l'abitudine di andare a caccia per quella selva, dove anche si riposava, quando era maggiore il caldo:

> ... quando il sol feria con più cocente
> raggio qui mi schermia dal caldo giorno.

Disgraziatamente soleva accompagnarglisi Ermilla, ninfa a cui piaceva più il cacciar le fiere che il maneggiar la conocchia e l'ago. Vi fu quindi chi malignamente descrisse a Clizia come disonesta la pratica del marito con Ermilla, ed allora

> gelosia venne, e in forme strane e false
> di Clizia..... il petto assalse.

Clizia volle però certificarsi con i proprii occhi della cosa, e, avviatasi prima del marito verso la selva dove egli soleva cacciare, vi si nascose. Ma il marito, venuto nella selva, sentendo del rumore in un cespuglio, credette esservi appiattata qualche fiera, e lanciò una freccia, la quale invece ferì mortalmente la moglie. Al grido di dolore da lei mandato accorse e vide l'orribile spettacolo. Ecco le stanze del Tasso:

> Clizia brama veder di ciò l'effetto,
> pria che meco ne muova altre parole;
> e perchè sa che sempre il mio ricetto
> questo luogh'era al più cocente sole,
> molto prima vi viene, e nel più stretto
> bosco s'asconde, ov'aspettar mi vuole:
> vi vengo io poscia e già sudato e stanco
> ne l'erboso terren distendo il fianco.
> Quinci non molto poi moversi io sento
> un non so che, dove s'allaga l'onda;
> allor, meschino! acuto dardo avvento,
> perchè penso che fera ivi s'asconda;

il dardo se 'n va ratto e violento,
e tiene il suo cammin tra fronda e fronda
sì che a Clizia nel petto alfin si mise,
e lei piagando ogni mio bene uccise.
Cadde ella, ahi lassa! a la percossa atroce,
solo un languido oimè mandando fuora;
mi penetra nel cor l'amata voce,
non già però ch'io la conosca allora.
Là donde uscito è il suon corro veloce,
e veggio (ahi vista amara a l'alma ancora!)
la bella donna mia che debil langue
versando insieme con la vita il sangue.

Il marito avrebbe voluto ammazzarsi:

Deh! non mi lasciar solo in sì gran fretta
empio et odioso a me per la tua morte:
mirami almen, mira la tua vendetta
ch'io far voglio in me stesso e giusto e forte.

La moglie però lo fece desistere dal fiero proponimento, e dopo averne avuta la promessa, che non avrebbe sposata Ermilla, spirò lieta.

Le simiglianze di questo episodio (c. VII, *Rinaldo*) con quello del *Pastor Fido* sono evidenti, di modo che è inutile fermarvisi.

Noterò solo che anche Silvio, come il marito di Clizia, non riconosce subito la sua vittima:

At. IV, sc. 8. ... Oimè! che veggio?
oimè! Silvio infelice!
oimè! che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
d'un lupo. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Ma eccolo! infelice!
Di te però men infelice assai.
At. IV, sc. 9. Silvio.... (oimè! Dorinda?
son morto).

Anche Silvio vorrebbe ammazzarsi:

E se mia (Dorinda) non sarai con la tua vita,
sarai con la mia morte:
. . . . . .
con quest'armi t'ancisi
e tu con queste ancor m'anciderai.

Si potrebbe confrontare utilmente il dialogo tra Clizia morente ed il marito con quello tra Dorinda ferita e Silvio, che ne è l'equivalente, salve le necessarie differenze.

Però mentre il Tasso dà una triste fine al suo episodio, il Guarini invece ne dà una lieta (1); e v'aggiunge inoltre il particolare del travestimento di Dorinda in abito contadinesco dalla forma lupina. Di questo particolare Vitt. Rossi giustamente propende a creder fonte il romanzo *Gli amori di Dafni e Cloe* di Longo Sofista, laddove esso racconta, che Dorcone, coperto da una pelle di lupo, mentre stava in agguato presso un fonte per sorprendere l'amata Cloe, mancò poco che venisse sbranato dai cani della pastorella. Però il Rossi esita (2) nell'affermare questa derivazione, pensando che l'edizione principe del testo greco uscì solo nel 1598; tuttavia non crede impossibile che il Guarini ne conoscesse qualche copia manoscritta. Ma ogni esitanza deve cessare, quando si consideri, che il Guarini poteva aver conosciuta la traduzione in versi latini che del romanzo greco aveva pubblicata nel 1569 il Gambara, e quella francese in prosa dell'Amyot venuta fuori nel 1559 (3), tutte anteriori quindi al tempo in cui si cominciò a comporre il *Pastor Fido*. Bisogna tuttavia confessare che da Longo Sofista ben poco prese il Guarini nell'orditura dell'episodio sù menzionato, il quale invece per larga parte gli fu inspirato dal Tasso.

Del resto è curioso osservare come il Guarini, mentre rivaleggiava col Tasso, si servisse proprio delle armi di questo.

BRUNO COTRONEI.

---

(1) Qui il Guarini s'avvicina più all'*Aminta*.

(2) *Op. cit.*, p. 268.

(3) Vedi CANELLO, *Storia della letteratura ital. nel cinquecento*, p. 165. Il Guarini poteva aver conosciuto la traduzione del Caro, che sebbene pubblicata per la prima volta nel 1786 (Parma, Bodoni), pur tuttavia correva manoscritta dal 1530.

COMMEDIE CLASSICHE IN FERRARA

NEL 1499

Il D'Ancona, in quel suo magistrale capitolo delle *Origini del teatro* che narra il risorgere delle forme classiche nella drammatica profana, ha enumerato le rappresentazioni che ebbero luogo in Ferrara ai tempi del duca Ercole I (1), gran mecenate di comici e falsamente creduto egli medesimo traduttore di una commedia plautina (2). Seguendo il prezioso *Diario ferrarese* (3), egli notò

(1) Cfr. II, 236 sgg.

(2) Vedi Zeno, *Lett.*, V, 362 e Tiraboschi, *Storia*, ed. Anton., VI, 1187-88. Se anche non propriamente tradusse, chiaro appare come Ercole prendesse vivo e diretto interesse alle traduzioni e riduzioni, che del teatro plautino faceva fare, da quella lett. del Guarino a lui, che il Tiraboschi cita inesattamente, in cui appunto il dotto umanista discute col suo principe alcune particolarità della propria versione. Stimiamo utile produrre intera questa lettera autografa, quale si trova nel cod. 834 della Bibl. Estense: « Illmo et Exmo « mio Signore. Dopo la debita racoman. Missere Augustino mi disse come « la V. Ex. non voria che io me despartisse da la sententia di Plauto et « questo perchè in la Aulularia dicevase che io haveva posto de molte cose « che non erano in Plauto. Ad che io rispondo che non credo essere per « niente lontanato dal sentimento di Plauto nè anchora da li vocabuli. Et « se ho posto moschio et zibetti el gi è però in lo testo venditori de odori « da ongerse per sapere da buon. Ma parevami molto melgiore translatione « nominare li ditti odori et ridure la cosa ad la moderna, che volendo espri- « mere de parolla in parolla fare una translatione obscura et puocho sapo- « rita. Io dissi anche di passatempi et mongili et veste assetate et pecti di « seta, le qual cose tutte sono in Plauto, *se li vocabuli saranno bene exposti* « *ad la V. S.*, perochè quella parolla la quale dice *patagiarij* se expone da « li auctori nostri quelli che fanno veste le quali se metteno sopra le altre « veste. Non è questo ad dire passatempi et mongili? Et *strophiarij* non è

(3) Vedi pag. seguente.

la rappresentazione dei *Menecmi* (1) avvenuta il 25 gen. 1486;

« altro ad dire se non fassia la quale constrenge le mamelle; non è questo « ad dire un pecto volendolo ben tradure et specialmente ad la usanza del « dì de hoggi? Molti altri vocabuli sonno in quello luogo li quali signi- « ficano et colori de tintura et generatione di scarpette et habiti, le quale « mi parse di convertire ad la consuetudine nostra per fare lo sermone più « delectevole perchè in vero ad volere seguire de parolla in parolla se faria, « secondo lo mio iudicio, cosa goffa et che harebbe puocho del piacevole et « bisogna alcune fiate adiungere et minuire et ridure in forma de lo usitato « parlare quelle cose antiche. Niente di meno in questa facenda non è altro « lo mio designo se non di compiacere ad la V. Ex., di lo resto non ne « facio una cura al mondo. Sichè et in quella fabula et in le altre dica « pure la V. S. quello la vuole che se facia. Tuttavia non mi partirò dal « dire di Plauto sicome anche per lo passato credo haver fatto et cossì tro- « varà la V. Ex. *se la farà exponere li vocabuli da chi intende.* Ricoman- « domi humilmente ad essa V. D. S.ª.

« Fer., XVIII febr. 1479.

« Fideliss. et Devotiss. Servulus
« BAPTISTA GUARINUS ».

E una settimana dopo il Guarino mandava ad Ercole un' altra commedia tradotta, di nuovo assicurandolo che egli riproduceva il testo fedelmente. Lo si rileva da un brano di certa sua lettera che è nel R. Arch. di Stato in Modena: « Adesso mando la qui alligata fabula chiamata Curculio et se « ad la V. Ex. parerà che la non sia cossì piacevole come lei desiderarebbe, « sarà da imputare ad lo auctore et non ad mi. Io mi forcio andare dietro « ad le parolle dil testo, benchè in certi luogi mi pare melgio pilgiare lo « tenore et formargli un buono soprano. Niente di meno starò sempre ad « obedienza perchè questa cosa se fa per la V. Ill.ma S. et non per altri: « ad la quale humilmente me ricomando.

« Fer., XXVI febr. 1479.

« Fideliss. ac Devotiss. Servulus
« BAPTISTA GUARINUS ».

Noto è, del resto, con quanto amore il duca di Ferrara ordinasse e sorvegliasse personalmente quelli spettacoli, della cui magnificenza andava altero. Onde Beatrice Sforza, in una lettera affettuosa del 23 febbr. 1491 ad Isabella Gonzaga, in cui risponde alla sorella che le aveva descritto le feste ferraresi per le nozze di Alfonso con Anna, esce ad osservare: « Et sono « certissima che quelli apparati et trionphi siano facti cum quello magisterio « et galanteria che me scrive la Ex. V., perchè essendo stati pensati et or- « dinati da lo Ill.mo S. nostro patre, non è dubio alcuno che 'l tutto sarà « stato mensurato cum summa sapientia et perfectione, essendo così costume « de la Ex. sua » (Arch. Gonz.). Ambedue le sorelle ereditarono dal genitore il gusto per gli spettacoli scenici e furono sue degne discepole.

(3) In MURATORI, *R. I. S.*, vol. XXIV, coll. 278, 279, 282, 283, 361, 393, 402.

(1) O *Menechino.* Così pure si scrisse, pronunciando la parola con l' ac-

quelle dell'*Anfitrione*, che ebbero luogo il 26 gen. 1487 e il 12 febbraio 1491; l'altra dei *Menecmi* del 25 maggio 1493 (1), e finalmente le belle rappresentazioni del 1499 e quelle bellissime del 1502, allorchè Lucrezia Borgia andò a Ferrara seconda moglie di Alfonso.

Le rappresentazioni andavano di volta in volta aumentando di lusso e di grandiosità. Prodotte dapprima all'aria aperta, in un cortile o in un giardino, si cominciò già prima del '99 a tenerle nella maggior sala del palazzo (2), in una di quelle celebri sale ferraresi, cui fra breve le arti tutte gareggeranno a rendere magnifiche (3). Ma anche allora il pubblico non ne fu escluso, anzi abbiamo argomenti per ritenere che vi intervenisse abbastanza numeroso, dando luogo talvolta ad alcuni inconvenienti. Ma di ciò diremo altrove più e meglio; accontentandoci qui di citare a riprova delle nostre parole il brano di lettera del Pencaro del 1500, che citiamo in nota più avanti (p. 180, *n.* 3).

---

cento sull'*i*, come si ricava da alcuni versi addotti nel *Giornale di erudizione* di Firenze, I, 79. Il voler richiamare questa forma al nome del *Meneghino* milanese, per così constatare l'antichità di questa maschera (Burckhardt, *Civiltà*, II, 63), ci sembra niente più che una bizzarria. Cfr. del resto anche D'Ancona, in questo *Giornale*, V, 5 *n.*

(1) La vigilia di questa rappresentazione dei *Menecmi* il *Diario ferrarese* dice che « si fece una bella festa in lo giardino » per dare spasso a Ludovico Sforza ed a Beatrice sua moglie, venuti in Ferrara. Una lettera di Bernardino de' Prosperi ad Isabella Gonzaga dà in proposito una notizia curiosa. La lettera è del 24 maggio 1493, ed eccone il brano che ci interessa: « Tornati a casa a hore xx, se fece la comedia nel zardino de mezo de « Madama, dove el Signore ha facto digno apparato de tribunali, la quale « fu facta a casa de m. Tito (*Strozzi*); che in vero passoe con grandissimo « piacere de le brigate per esser cosa faceta in sè et per el bello ornamento « de li introdutti che haveva facto il Signore et la zentileza che usarono « in recitarla. Ma a dirla cum la S. V. a multi pareva che quasi la materia « fosse contro il Signore Ludovico et che più presto se doveva lassare de « farla: tutavia lui ne fo causa de farla far, perchè vedendola notata gli « piacque et disse volerla vedere » (Arch. Gonzaga).

(2) A questo mutamento di luogo contribuirono forse spiacevoli contrattempi, come quello che avvenne durante la prima recita dell'*Anfitrione*, interrotta dalla pioggia.

(3) Cfr. Cittadella, *Il castello di Ferrara*, Ferrara, 1875, pp. 42 sgg. La sala delle rappresentazioni quale era nel 1502 fu descritta da Isabella Gonzaga al marito in una lettera del 29 gen. 1502 che il D'Arco pubblicò nelle *Notizie di Isabella Estense* a p. 98 dell'estratto, e il D'Ancona, *Origini*, II, 240, riferì in parte.

Le commedie rappresentate nel 1499 furono tre, l'*Eunuco*, il *Trinummo*, il *Penulo;* poi si replicò l'*Eunuco* con altri intermezzi. Incompiuta è la notizia che ce ne dà il *Diario ferrarese* (1); magra quella di Pietro Bembo, che assisteva a tali rappresentazioni (2). Non inopportuno quindi ci sembrò lo estrarre dal materiale che abbiamo raccolto su Isabella d'Este Gonzaga alcune lettere che Jano Pencaro scrisse a lei da Ferrara, dal 9 al 13 febbraio del 1499, dandole minutissime notizie di quelle feste cortigiane. In queste lettere il Pencaro ci appare un vero cronista teatrale diligentissimo; un cronista cioè che a rappresentazione appena finita si mette a scrivere le sue note, che riguardano tutto quanto ha veduto, sala, spettatori, rappresentazione, vestiti, messa in scena. La sola differenza è che tale sua cronaca non la destina già al pubblico frettoloso e noncurante, ma alla dama colta e gentile, che innamorata di simili feste voleva esserne informata subito e trovava in lui il più pronto e intelligente esecutore dei suoi desiderî (3).

---

(1) Col. 361.

(2) D'Ancona, *Origini*, II, 239 e *Teatro mantovano*, in questo *Giornale*, V, 26 *n*.

(3) Abbiamo infatti certezza che il Pencaro anche dopo il '99 continuò a mandar lettere alla marchesa intorno agli spettacoli ferraresi. Alcune di queste lettere infatti egli medesimo deplorava perdute, il 16 marzo 1500, massime una, « in la quale si contineva la representata comoedia de l'*Asi-* « *naria* nella ducal sala ne l'ordine e sito che V. S. ha già cum l'occhio visto. « Eranvi annotati gli tramezi suoi per ordine; et come uno di essi tramezi « fu presentato nel fine e doppo il fine di essa comoedia, acciò che fusse « freno a ritenere il popullo che cum tanto tumulto non sorgiesse a disor- « dinato rumore come suole. Di questa lettera più che dell' altre mi duole « che persa sia, perchè io la scripsi doppo le sei hore di nocte cum gran- « dissimo somno d'ochij ». Da buon cronista, egli lottava col sonno, pur di stendere subito le sue osservazioni, acciò che il tempo non le cancellasse! — Questo Giovanni Pencaro, parmigiano, fu addetto alla corte di Ercole, ove conobbe Isabella ancor prima del matrimonio. Nel Registro dei mandati dell'Archivio modenese è una sua supplica al Duca così concepita: « Humil- « mente supplica il fidel servitore et cameriero vostro Zoanne Pencaro, cum « sit che 'l se ritrovi debitore a la camera vostra circa duc. vinti d'oro per « feudi non pagati de la hostaria de le Papole che gli concesse V. S. fin « da l'anno 1484..... che gli faci cancellare dicto debito ». Poco dopo che la giovane marchesa venne sposa a Mantova, un suo fratello, Alessandro, passava al servizio di lei, da quello del marito. Jano glielo raccomandava vivamente l' 8 marzo 1490. E nel maggio 1500 troviamo Alessandro Pencaro

Queste descrizioni del Pencaro erano tali da far venire l'acquolina in bocca; e perciò quando il padre ed il fratello proposero a Isabella di ripresentarle in privato le tre commedie e poi riprodurre in pubblico quella che più le piacesse, la marchesana non seppe resistere alla tentazione e si recò a Ferrara. V'andò il 19 febbraio ed il 3 marzo tornò a Mantova (1). Il 21 scriveva di suo pugno al marito, comunicandogli una notizia politica importante e poi soggiungendo: « Eri sera fu recitata la « comedia del *Trinumo*, la qual fu bella, ma qual più o quella « de la S. V. o questa me riserbo a dire a bocha in secreto. « Stasera se farà lo *Eunucho*, domane el *Penulo*, da poi qual « più me piacerà se farà dominica in publico » (2). La commedia prescelta fu l'*Eunuco*, ed essa veniva recitata in pubblico la domenica seguente, come si ha dal racconto che ne fece Isabella medesima (3). Chiaro apparisce da ciò perchè il diarista sincrono registri questa recita pubblica (4) e non le private, che la precedettero.

Il giorno dopo della rappresentazione pubblica dell'*Eunuco*, il 25 febbraio, Isabella accommiatavasi dalle dame e dai cavalieri di Ferrara con un ballo, che in tempo di quaresima fu di qualche scandalo alle anime timorate (5).

LUZIO-RENIER.

---

inviato al duca di Ferrara per recargli il fausto annunzio del primogenito, Federico, allora nato ad Isabella. Nel maggio 1506 va, pure con un incarico della sua signora, a Margherita Cantelma.

(1) *Diario ferrarese*, coll. 361-62.

(2) Arch. Gonzaga, da cui sono naturalmente tratte anche le lettere del Pencaro.

(3) Pubblicato dal D'ANCONA, *Teatro Mantovano*, in *Giorn.*, V, 27.

(4) *Diario ferrarese*, col. 361. — 24 febbr.: « Il duca Hercole fece bal« lare in la sala grande de la sua corte insino a le XXIV hore et poi fu « principiata ad essere fatta là *una de le comedie fatta etiam questo car« nevale* con moresche, che durò infino a le cinque hore di notte ».

(5) Ne è un riflesso nel cit. *Diario ferrarese*, col. menz.: « La marchesana « di Mantua, alloggiata in corte dal duca suo padre, tenne balli publice « quanto se non fusse stato di Quaresima ».

I.

Iesus Spes mea.

Parmi, Ill.ma mia signora et patrona, esser mio debito, essendo gionto hoggi nella patria nostra dare adviso a V. S. de casi in epsa occorsi, et maxime circa le Comoedie; et tanto più che essendo a dì passati in Mantoa, et reffe-rendo al conspecto d'alcuni huomini da bene della spesa quale faceva questo Ill.mo Duca, non solo non mi fu creduto, ma quasi fui stimato mendace, alleggando montare dicta spesa circa duomillia ducati. Onde essendo in Ferrara cum la prima informatione dico che passa quanto io dissi; et per pingere a V. S. come sta, bisogna che quella alquanto ponga in exercicio la imaginativa, e considri la sala grande di corte come stava per l'altre Comoedie. La sena de comici è, come suole, longo le fenestre, dal capo di sopre della sala è il tribunale, non come suole imperò che el primo grado è alto quatro pedi da terra dove era uno solo pede, poi camina per nove gradi alto. El tribunale, quale camina per longo della sala facto sopra modioni come scià V. S. è tanto magiore del solito, quanto che li modioni erano quatro pedi necti fuora del muro et adesso sono octo, poi camina per nove gradi alto quasi fino al solaro con le sue sbarre e colonelli, tucti coperte a bussi et verdure cum le arme et divise ducali, che è bellissimo a vedere. Tucti li tribunali sono coperti de panni rossi, bianchi et verdi, il resto de la sala parata a modo vecchio: da l'altro capo verso la credenza è formato el tribunale come da l'altro capo con simile ordine et parato.

Sopra a dicti tribunali condicionato el popullo, al suo opposito si cominciò zobia proxima passata la comoedia di lo *Eunucho*, di la qual più oltre non è da parlare perchè nel proprio auctore ognun la vede; ma lo apparato suo fu tale che merita qualche adviso, imperò che primo longo el tribunale passeggioro tucti quelli che havevano a representar tucte le comoedie, che furono centotrentatre, vestiti tucti di vesti nove facte a posta, chi di raso, chi zambelotto, chi cendado, chi panni et chi subtilissime tele, habiti formati a diversi costumi, chi greci schiavi, chi servi, chi patroni, chi mercanti et chi femine secondo e' casi. Appresso a questi comparseno quelli da li tramezi, che furono centoquarantaquatro, vestiti similmente cum habbiti tucti novi, chi villani, chi paggi, chi nimphe, chi buffoni et chi parasiti, et benchè in qualche acto sia comparso uno più che una volta, non è però comparso habbito alcuno più che una volta; tale che a voler sumare serano habiti tucto ducento octantasepte, tucti novi habiti per la più parte venerabili et gravi et di gran spesa.

Nel primo tramezo comparse una compagnia di deci vilani quali per sei exercicij cavorono fructo della loro ben cultivata terra, imperò che primamente in un subito saltati fuora in acto di moresca cum zappe comincioro zappare la terra, sempre ogni acto, moto et misura serbarsi col tempo alla proporcione dil suono, che pareva che tanti huomini se movessero cum uno spirito solo concordati al tempo del sonatore. Così usciti e zappata la terra, di semente d'oro la riempirono cum quella misura e tempo ch'io ho sopra-

detto, tal che ogni mover di pede, pieghare di mano, volgere di faccia sempre era col suono concordato. Nasciuta la seminata biada comincioro con il medesimo modo e misura a tagliarla, tal che uno menar di segetto, un racoglier de biada, un ligare di manipulo era tucto tempo et misura: poi cum supraditti tempi la batterono, poi aventorono cum le pale, poi insachata prepararono per ultimo refrigerio uno bello convito con canti, balli e danze et cum zoia e canto dierono loco al secondo acto.

Nel secondo tramezo comparsero guidati da uno buffone dodexe vestiti de vesti leggiadre di zendado cum tagliamento calze a nove divise, sonagli oro e tremola assai, quali doppo la chiaranzana sonata ferono una moresca gagliarda et bellissima.

Nel terzo tramezo uscirono sei nimphe guidate da uno sonatore, tucte alegre et libere, et apresso loro alcuni gioveni dogliosi cantando cum suave armonia lamentevoli cancioni, dolendosi di sua perversa sorte che servi fussero di donne, a cui nulla del suo male premeva, cum catene a guisa di servi.

Nel quarto tramezo comparirono dodici vestiti ad habiti varij con nove divise et ciascun di loro cum occello selvaggio in mano, chi fasciano, chi perdice, chi lepore o paone etc. E facta la volta per la sena cum una nova misura, nel mezo si fermoro a condire dicte carne per farne convito, et sempre ogni minimo acto cum solemne concordancia al suono; mentre al pelare e scorticare se faticavano si scoperse uno orso, quale tanto aptamente fece l'officio che a molti parve esser naturale. Gionto l'orso nel drappello de convivanti, tucti furono sbaragliati, sparsi chi quà e chi là, excepto uno che per sua sorte non puotè fuggire, et qui da l'orso occiso rimase freddo in terra. Rivolto l' orso a più suave preda, li occelli et ogni altra carne mangioe che qui lassata fusse. Pasciuta la feroce bestia se misse grave a rodere l'ongie; e' fuggiti convivanti assicuratisi ritornorono, et sagacemente tolta in mezo la orribil bestia la incatenorono, ogni minima partita sempre facendo a tempo e misura. Ligata la indomita fiera andoroño al morto, et qui de membro in membro rivolgendolo trovaronlo morto, che non altrimenti che senza spirto con tanta sagacitade seppe accozare el falso al vero; et levatolo suso se stessi passerono de le vivande cum acti exteriori pieni de alegreza. Seguitoe el quinto acto, e fecessi fine, ogni huomo o donna a casa sua.

Questo è quanto così in pressia ho puotuto racogliere per il primo dì: perdonimi V. S. se così bene non gli satisfaccio, spero meglio satisfare a l'altre, perchè gli seroe presente, et anco a questa facta, perchè la Ex. del S. la vuole refare marti che serae el dì de carnovale. Domenica et luni se farano l'altre due, sì che io spero dare adviso a V. S. de cose chiare; purchè habbia messi che presti siano, imperò che li advisi sono alla qualità del latte che non dura più che uno dì: chi presto non dà lo adviso resta deriso...

Io non ho ancor parlato alla Ex. del S. però che io ho ateso a scrivere, ma spero di dolceza farlo lacrimare, raccontandogli le cose che io ho viste cum tanto amore tra la S. V. et il S. marchese, che ognhora che me lo ricordo me se intenerisse el core...

Qui è Mª Bianca da la Mirandola et m. Nicolò da Correggio. Altro non c'è se non che a pedi de V. S. me racomando.

Ex Ferraria 9 febr. 1499

Schiavo

JANO PENCHARO.

II (1).

Jesus Spes mea.

...Questa matina alla presentia dello Illmo S. Duca, nella ducale camera, presente la cerimonial corte, si è maritata una figliuola de Hieronymo Barbalonga a Hieronymo figliuolo che fu di Galeazo Trotto. Ad hore 20 la Ex. del S. et successivamente la corte, la nobiltà del popullo et apresso la plebbe andò in sala grande, dove ivi a poco gionsero le donne cum tanti e tali apparati che tutte matrone essere parevano et forsi esser credevano. Et ciertamente, Illma mia Signora, è cosa sumptuosissima lo appararsi delle donne in questa patria, tal che hormai el vestire veludo e brocadi è nulla, se non è uno sopra l'altro tagliato, straciato, listato, et traversato et per ogni modo e forma trassinato; et poi roboni de martori, lupi, dossi et armelini infodrati cum li zebelini al muso. Fra l'altre gli era la moglie de Alexandro Farufino, quale havea una vesta di damasco carmesino tucta a cordoni d'oro e d'argento et cum veludo negro ricamata, cum le manege franzese fino a terra di veludo negro cum medesimi recami a gruppi et fogliami compassati cum bellissimo disegno: questa la puote havere veduta V. S. imperò che fu della felice memoria della Illma Madonna Anna. Cum tali habiti se comincioe una bassa danza, capo di ballo erano Santore et la Zoanna Taruffa: seguitoe de mano in mano la festa fino ad hore 23: poi tolte tucte le donne, conductole nella camera grande del S. sotto la guarda per più securtade et auctoritade del S. m. Sigismondo, S. m. Alberto et Monsignor de Adri. Quivi preparati vini, aque fresche, confecti per qualitade e quantitade notabili et fructi assai, et preparati dui mastelli in uno camarino, fu data commoditate alle donne renfrescarsi et a un tracto alleggierirsi. Poi tornate in sala, quale già era piena di popullo, montarono e' catafalchi al loro loco preparato: io mi era posto non longi al loro intrare, per modo che tucte mi passavano presso a li pedi, alhora ad una ad una che altramente passare non puotevano le numerai, et bene ogni loro habito e foggia considerai, e ciascuna considerando notai. Erano di numero le donne centoseptantadue, fra quale gli erano decesepte portanti zebelini al muso. Quivi facto silentio da frati observanti dettesi principio ad hore 23 a la Comoedia del *Trinumo* nella apparata sala che per un'altra mia detti adviso a V. S. Ma de più gli fu questo che in uno tracto furono accese

(1) Come appare anche dal contesto, questa e le seguenti due lettere furono scritte dal Pencaro di seguito sopra due grandi fogli uniti e recapitate contemporaneamente alla marchesa. Ciò per la mancanza di opportuna staffetta.

torze assaissime e tirati cierti razi nanti alle finestre et quelle facte obscure, tal che vera nocte dimostrava.

Compito el primo acto, uscite el tramezo nel quale primo comparse un tamburino e uno folle dietro due damigielle leggiadramente adorne, danzando fino a mezo la scena, dove se posero a sedere suso una banchetta apresso una casa: et in quello istante gli sopragionsero dui vecchij inamorati ben petinati cum brette alla borsescha, zornioni dalle frappe et calze aperte cum camise pendenti, et uno poco di verdura ne' bretoni facti a bataglie; et cum acti amatorij et cum summessa riverentia acareciando le donne nulla gli valse. Sopragionti deci giovani leggiadramente vestiti, le donne levate cum lieta cera, tolte da li gioveni in mezo, danzando erano iocundamente festeggiate, ma esse ad ognuno dando passo et speranza li pascevano di vento pur cum loro danzando. Tornati e' vecchij per altra via, come e' maghi, comincioro ad intrare in danza e dando alle donne dinari assai cum loro le condussero in uno ballo da gioveni separate: quando le donne cum loro danzato uno poco nel viso riguardandoli e rivoltate a' lassati gioveni giettorono gli receputi dinari per terra, e lassati e' vecchij amanti lietamente ne' gioveni saltate cum loro disparsero. E' vecchij dolorosi rimasti se ripartiron dolenti et forsi biastemando.

Nel secondo tramezo uscite un tamburino da campo facendo una sonata alla sguizera e dietro a lui dexe vestiti a bianco cum camisotti alla ongaresca ad oro ricamente lavorati et cum fogge in capo belle a vedere, et cum questo suono cinti insaccati ballorono tucta la scena, poi uscirono, quando da l'altro capo uscite uno a cavallo de uno asino copertato vestito allongo cum uno turbante in capo, dui tampani sonando a l'ongaresca et firmossi ad uno cantone de una casa sonando, et uscirono e' primi vestiti a bianco cum li gonfiaturi da ballo grandi et ballando alla misura e tempo del dicto suono dierono la volta et cominciossi a stringiere la misura, e questi cominciorono a percuotersi l'uno l'altro a tempo dil suono che certo risuonava buono facendo rumore assai e poco danno. Stringiendo di novo la misura moltiplicava el battersi et era più bello a l'occhio e più grato a l'orecchio, quando el pazo anch'ei saltato fra loro cominciò a batterli da matto, e così furiosamente battendosi sottosopra usciron del tribunale cum gran favore dil popullo non perdendo però mai misura imperò che il suono anch'ei fece quel medesimo.

Compito el terzo acto si scoperse uno tamburino e dietro ad esso deci gioveni aptamente vestiti cum foggie che serìa longo il raccontarle, però breve passo; ma questo basti a V. S. che tucti li habiti da huomo o donna, da patrone o schiavo, erano facti novi e quello che una volta comparse alla scena più non fu visto, se bene li huomini più d'una volta gli tornasseno. Havevano costoro torze in mano longe quatro braza et grosse a proporcione accese ad ambi e' capi et cum mirabil misura procedendo in moresca al secondo tempo si voltoe el primo, uscito già el secondo fuor de l'uscio, per questo voltato lo tolse col doppieri in croce, rivoltato a l'altro secondo tempo el secondo vide el terzo uscente et col predecto tempo lo incontroe, et cum questo ordine tempo et misura uscirono tucti: usciti che furono se strinse la misura quale sin qui fu molto larga, presero e' doppieri e volteg-

giatili a guisa d'arme da lanciare comincioro a ferirse ma nel bello el tamburino mancoe, ni puotè compirse. Marti credo se rifarae.

Nel quarto acto fuori uscirono cinque huomini et cinque donne cantando uno strambotto et una barzeletta, le quali mandaroe a V. S. col canto inseme. Le donne sempre in acto fuggiendo et li huomini seguendo, così volteggiato el tribunale se ne andorono, et fu fine. A pedi di V. S. mi raccomando.

Ferr. 10 febr. 1499.

III.

Non havendo messo che porti questa lettera così in pressia come io questa nocte la scrissi, per voler ogni giornata dare aviso a V. S. delle nostre feste, ho deliberato in questa medesima lettera scrivere a V. S. di questa altra comoedia quale si rapresentoe questa sira più per tempo che non fu quella de heri qual se finitte ad hore quatro. Et acciò che anco questa giornata non passi senza sapore di matrimonio V. S. intenderae come ..... el S. Hercule da Camarino questa nocte passata si accompagnò cum sua moglie et dettegli quatro paghe, così è la fama, testimonio non vi fu, ma pur sono pochi dinari per sì buono soldato. La sposa stassi alegra, non manco il patre et ha ragione...

A hore 19 montoe tucta la corte a cavallo et andamo a levare la figliuola di m. Scipione e volteggiata la terra la conducemo a corte. Quivi al capo della scala fu raccolta da m^a Bianca della Mirandola cum molte gientil donne e conducta in sala dove se cominciò a ballare fino ad hore 21. Poi a l'ordine predicto rinfrescate et alleggierite le donne montorono in tribunali. El numero delle donne nell'altra giornata fu per me scripto, ma hoggi vedendo tanto popullo cominciai a chieder varij iudicij quanti huomini esser puotevano: li quali variamente rispondendo, chi sei, chi septe, chi octomillia huomini vi extimava; onde io vedendo tale extima essere a caso et senza fundamental iudicio facto mi accostai cum Zoanne de Jasone; el quale cum molte ragioni me costrinse a credere che passassero nove millia huomini. Io non sciò quanti fussero, ma conoscendo costui uno altro Archimede overo Euclide gli prestai indubbitata fede, tuctavia io lasso ad ogni huomo la sua parte del credere. Questo ben vidi io, el popullo tanto strecto che apena si puoteva uno mettersi la mano al naso se già le braccia non teneva sopra le spalle al suo vicino.

Cominciossi la comoedia de giorno, facta nocte cum chiuse finestre et accesi lumi. Finito el primo acto uscite una fortuna alla quale ognuno stava attento, quetato el popullo costei cum octo versi pronuncioe chi lei fusse e gli effecti suoi; poi da uno canto saltoe fuori uno pazo folleggiando, indi a poco un tamburino sonando uno dordoglione. El pazo vicino facto alla fortuna per pigliarla, questa hor quà hor là scappando lo fuggiva; quando uscirono deci gioveni gagliardi cum vesti leggiadre e riche, cum la mesura del suono si accostarno a dicta fortuna, ma lei hora a questo et hora a quello pareva in mano et sempre da tucti libera fuggiva. El pazzo fra co-

storo non puotendo intrare andava da largo uccellando, quando e' gioveni pur tolta in mezzo la fortuna di loro li fecero cerchio, subito mutato suono cominciossi a sonare uno brando gagliardo et alegro, et imperò alcuno fra tanta alegreza la fortuna non pigliava: el pazo picolino per disperacione facto gagliardo entroe nel cerchio, et presa costei pel crine che in fronte havea la trassinoe in una casa. La gioventù dolorosa disperata e furiosa si partite.

Già compito el secondo acto uscite uno tamburino sonando una moresca e dietro a lui uno cum una pignata in mano, nell'altra mano una caza de legno, et al secondo tempo appiciossi foco in dicta pignata tal che avampata ardea. Così di tempo in tempo uscirono fino a deci huomini sempre ballando cum tali fochi in mano, et se bene in ogni caso non dico a V. S. cum tempo e misura quella pensi che una volta dicta basti per tucte; quella conosce bene la Ex. del S. suo patre quanto è intelliggiente e quanto vuole ordine e misura nelle cose sue. Data la volta introrono in una casa cum le pignate smorze et per un'altra uscirono cum fochi ardenti in testa et rivolteggiata la scena in moresca isparirono.

Seguitato il representare di la comoedia et finito el terzo acto, uscite uno folle in acto di moresca e ballato fino al mezzo della scena tornò a l'uscio et battete, et subito mutato el suono cominciò uno brando gagliardo, et uscirono sei coppie huomini e donne, le donne havendo in mano archi ad ogni tempo saectando ferivano li huomini, essi troppo intenti alle loro bellezze non curavano por rimedio alle loro ferite: quando le donne al loro modo li hebbero saectati, giettati li archi per terra scopersero catene d'oro che ascoste tenevano e li huomini pel collo incatenorono et cum poca pietà li trassinavano. In questo uscite uno vecchio canuto et veduto l'acto inhumano sdegnato prese le catene, tucte le spezoe e dette loro amaestramento che mai più non dovessero stare nanti a li archi delle belle donne quando saectano. Ma cierto io non sciò vedere come da gioveni possa esser tenuto questo vecchio consiglio, che chiunque puote non volere una bella donna o non volere esser per lei ferito, overo che costui è morto o che è saxo o è più de huomo. Gietati adonque li archi a terra e rotte le catene subito li huomini saltorono a li archi delle donne, in loro vendecta saectando tucte le impiagharono, poi prese le rotte catene et pe' colli ligate le donne a quel medesimo suono se le conducevano dietro, ma cum più pietade et magiore caritade che da esse prima facte non erano, et così ballato cum triompho de sì gloriosa preda cessoe el ballo et il suono, et cominciorono le donne a cantare in acto di lamento alcune parole dolce, dolendosi di la persa non solo victoria ma libertade, et consigliando ogniuno per lo exemplo suo cautizarse; che assai ad ogni iudicio piaquero. Partitesse, entroro gli huomini cum le donne incatenate in una casa, et forsi se donne state fussero cum qualche piena vendecta si serìa compita la festa. Fu questa alegra rapresentatione et grato spectaculo.

Al fine dil quarto acto uscirono musici sei, li quali altretante donne seco conducevano cum passeggiare venusto et in acto de continuo attente al canto alle parole agli acti et così senza lite diero la volta armonizando et poi uscirono. Gli habiti particularmente de tucti non scrivo a V. S. perchè

seria longo et forsi tedioso, ma questo basti che ogni cosa rispondea cum buona consonantia così a l'occhio come a l'orecchio. La festa fu compita ad hore due...

Cum la Ex. del S. vostro patre ho debitamente facte le recomandationi de V. S. alla quale se sono state grate non luo puote sapere chi non è patre di tal figlia. Basta questo che di V. S. parlando cum lui lo vidi per tenereza lacrymare, tale che io subdito indegno et non patre di alcun figliuolo no puotî retenere le lacryme. Domane seguiroe in questi fogli la loro giornata: sciò bene che lo adviso mio non serae el primo, ma fia per penuria di messi e non di fede.

Ferr. XI febr. 1499.

IV.

Questa nocte passata per esser la ultima sera dil carnevale non scripsi cosa alcuna, ma hora per questa satisfaroe al spectaculo de heri, quale doppo l'hore 20 hebbe principio, et cominciossi a ballare e duroe la festa del ballare fino passate hore 23. Poi al predicto modo sotto l'ombra del S. m. Sigismondo et S. m. Alberto conducte le donne nella sua camara se refocilliorono cum l'uno et l'altro antedicto remedio, poi tornorono in sala. Oltre la spesa ordinaria per dicte feste per allegata vi è questa delle collationi che passa quatrocento livre. Assettate le donne a li loro lochi se cominciò la seconda volta a representare la Comoedia dello *Eunuco*, el quale ciertamente, Illma mia patrona, passò cum grande ordine. Fenito el primo acto, dietro ad uno tamburino uscite una dama vagha amorosamente danzando et cum gran bellezza et honestade facendo di sè mostra al popullo, indi a poco uscirono octo gioveni leggiadri et bene ad amor proporcionati e ciascuno de essi haveva in mano uno squadro quale è necessaria misura al fabricare, sopra vi erano scripte lettere quali dicevano *Amor non vuole*. Seguitando adonque la donna tucti costoro in danza, al primo che incontroe essa toltoli lo squadro di mano lo gittoe fuori al popullo, et seguendo de mano in mano ad uno ad uno incontrati gli tolse e' loro squadri et gietogli per terra et sopra a catafalchi ad huomini e donne inordinatamente. E' gioveni vedendosi de loro disegni spogliati introro in una casa et per un'altra subito saltorono in danza cum dardi in mano et cominciorono aptamente a volere ferire costei, la quale tuctavia giva danzando, ma lei a colpi mostrato alquanto spavento seguitava el volere da loro partirse, quando si scoperse Amore et tra costoro, che già la donna havevano tolta in mezzo dardeggiando, cominciò lui a saectare cum l'arco, et questo e hor quello ferendo a terra li giettoe tucti infine, et presa la liberata donna prononcioe al popullo haver preservata quella da cui cum forza et cum misura la voleva pigliare; perchè, disse Amore, non voglio nel stato mio altro che ingegno e fede, et poi lietamente danzando se n'andoe.

Rapresentato lo acto secondo introe in scena uno tamburino cum uno pazzo inanti. Ma qui noti V. S. che benchè spesso se dica uno tamburino et uno pazzo intrare in scena, non è però quel che l'altre volte, nè quelli

acti, nè quel suono, ma sempre mutando inventiva, habiti et suono: ma a voler representare cose humane bisogna gli intravengono huomini e donne. Hor seguitando el tamburino e 'l pazzo uscirono sei huomini da sei donne cum disusati habiti menati in catena cum dolce et suave melodia cantando le loro amorose passioni: così volteggiata la scena sparirono cum loro dame.

Finito el terzo acto uscite la compagnia de doppieri quale cum tanta vagheza et ordine et misura passoe, che io non credo mai che per tramezo alcuno megliorare se possi, imperò che quello incrociare de lumi rapresentando stelle et altre figure rendeva di nocte vaghezza et braura assai, et facte le loro volte fiammeggiavano d'ognintorno; mutato tempo e suono presero e' doppieri hor sotto mano hor sopra, et cum essi a guisa de dardi ferendo dierono un'altra volta, che fu bellissimo. Presero poi e' doppieri l'uno l'altro a guisa di catena, andorono danzando fino a l'altro capo, dove facto uno pergolato cum dicti lumi accesi se ne uscirono et cominciossi el quarto acto.

Finito el quarto acto uscirono sei nymphe in habito di cacciatrice cum archi e turchassi, et altritanti huomini cum dardi e corni, et errando et attorniando alcuni boscetti cum strepito e suono de corni smachiorno d'alcuni boschetti orsi, leoni, pantera et una simia. Li cacciatori sempre servando l'ordine e misura ferono la caccia sua gratiatamente; alfine presi leone, orso et pantera li incatenorono et danzando cum loro data la piena volta usciron si; quando in quello istanti si scoperse uno cacciatore, quale parlando todesco faceva dello ebrio, et cum corno e dardo cercando e' boschetti smachioe la simia che reinselvata se era et quella dopo molti acti prese et riprese et partisse.

Cominciossi l'acto quinto de dicta comoedia quale fu bellissimo e duroe fino ad hore quatro, poi data licentia al popullo ogniuno andoe a casa sua, o a casa d'altri a starsi consolatamente chi lo puotè fare.

Hora, Illma mia patrona, sono finite le nostre feste delle quali ho dato adviso a V. S., ma se errore vi serae come esser puotria, quella imputi a me et alla ignorantia mia che bene non habbi saputo notarle, o notate racontarle. Questa conclusione pigli V. S. che sono state bellissime.

Di novo in tucta questa quatragesima non ho sentito cosa che degna sij de adviso, però non ni do altra noticia a V. S., a pedi della quale de continuo me raccomando.

Ex Ferraria 13 febr. 1499.

Eternus servitor

JANUS PENCHARUS.

LAUDE DI JACOPO DA MONTEPULCIANO

Fra le composizioni poetiche di Jacopo di messer Bertoldo da Montepulciano, o Jacopo del Pecora, autore della *Fimerodia*, v'hanno le laude:

1. *Riuolgiam con humil core*
2. *Con humil core la croce adoriamo*
3. *Leuiam alto sermone*
4. *Or si rallegri l'umana natura*

le quali stampansi qui per la prima volta, conforme la lezione del laurenziano-ashburnhamiano 423. Le prime tre vi sono a lui ascritte; la quarta, anonima. Per notizia tratta dal Chigiano, L. VII, 266, che gli attribuisce cinque laude (1), conoscevansi di già i capoversi primo, secondo e quarto. Sull'opera letteraria, sulla vita infelice di Jacopo esiliato nel 1387, e dannato nel 1390, per tentativo di corruzione politica, a perpetuo carcere nelle Stinche, ove gemeva ancora nel 1405, ragionò assai perspicuamente il ch. prof. Renier (2), che diedegli il battesimo della pubblicità: molto opportunamente distinguendolo da altri Jacopi, e tutti della stessa famiglia del Pecora, e tutti vissuti nel sec. XIV. Ne pubblicò quindi, cavati dal cod. Parmense 1081 (Vitali), cinque sonetti in questo *Giornale* (I, 441); ove pure il d.r Gentile fe' conoscere (III, 222) alcune rime di Jacopo e d'altri a lui, traendole da un lacerto di un codice del sec. XV incipiente. Secondo

(1)
1. *Misericordia, o redenptore.*
2. *Or si rallegri l'umana natura.*
3. *Riuolgiam con umil core.*
4. *Con humil core la croce adoriamo.*
5. *Aue, uergine santa, al mondo date.*

(2) *Un poema sconosciuto degli ultimi anni del sec. XIV*, Bologna, 1882, Estr. dal *Propugnatore*, vol. XV. Intorno al processo di Jacopo ed alle sue cause si promettono ora nuove indicazioni. Vedi *Riv. crit. d. lett. it.*, IV, 168 *n.*

la rubrica del Chigiano, la lauda *Misericordia, o redenplore* fu da lui composta *nell'anno MCCCC, all'andata de' bianchi;* ossia quand'era prigione e le sofferenze adducevangli più spesso la mente a Dio: così pure a un tal tempo molto probabilmente riferisconsi le altre sue laude, quantunque non se ne abbia conferma per allusioni in esse alla sua misera sorte. Come e quanto queste laude ricongiungansi o si discostino alla lauda jacoponica, lo studioso, cui talentasse, potrà facilmente osservare da sè. E lasciando pure stare quanto vi è parafrasato da sequenze, da epistole e vangelj, notiamo soltanto che il verso è artistico, e non vi forma quel senso a sè, che ha in tutte le laude del dugento e del trecento. Ciò premesso eziandio, non restami che il còmpito di far precedere alle laude la descrizione del ms. che le contiene.

Cartac., miscell., sec. XV, m. 0,225 × 0,140; di carte 214 num. antic., aventi generalmente linee 23, scritte in calligrafia angolare monacale: manca delle prime 14 cc., delle 112, 134, 135, 147, 150, 151, 174, 182, 205, nonchè delle ultime. Le iniziali de' capoversi, le didascalie, da principio latine e poi italiane, come pure molte delle note marginali esterne ed interlineari vi sono in minio. Le lettere da espungere vi si indicano col punto sotto. Restaurato e legato di recente in asse con dorso di pelle, su cui è scritto: *B. Jacopone, Laudi ec.*

Proviene dalla libreria Pucci (catal. ms. laurenziano, n° 49). In questo, e nell'Ashburnham-Libri, nonchè nel suo corrispondente catalogo ministeriale italiano, è detto erroneamente del sec. XIV.

Nel presente stato di mutilazione il codice non comprende che 172 laude; delle quali 58 ascritte a Jacopone (1), 5 al Cavalca (2),

---

(1) Vi si avverte che non gli appartengono:

1. *Jesù, Jesù, Jesù, trai la mia mente su.*
2. *Lamentomi piango et suspiro.*
3. *Udite in cortesia dicieraggioni uia.*

Fra le riferite adespote v' hanno alcune indubbiamente jacoponiche; come potrà vedersi dalla pubblicazione, che farò quando che sia, della tavola di questo importante *laudario.*

(2)
1. *Po' che se' facto frate o caro amico.*
2. *A dio electa et consecrata sposa.*
3. *Poi ch'al mondo seruir ti se' rimasa.*
4. *O Christiano che tti uince l'ira.*
5. *Chi uuol imprender d'auer patientia.*

3 a Jacopo da Montepulciano, una a un *fra cristofano del pera* (1), le rimanenti 105, adespote. Nel margine esterno, ove le note vennero in più punti intaccate dal taglio, è spesso ricordato il capoverso, sul cui tono solevasi cantare la lauda.

ANNIBALE TENNERONI.

I.

Lauda della passione di xpo, tracta dell' uficio della croce, composto pel papa Johanni XXII (2), *all'ore canoniche. Compuose questa lauda Jacopo di messer bertoldo da montepulciano.*

1.

Riuolgiam[o] con [h]umil core
gli occhi al nostro saluatore
ch'è per noi morto e[t] piagato.

2.

Adoriam xpo con uoce
isdurando il cuor feroce:
che per la sua san[c]ta croce
el mondo à ricomperato.

3.

La sapientia diuina
che dall'ora mattutina
stette in sino alla mattina
tra flagelli tormentato.

4.

A[d] prima xpo menaro
a[d] pilato e accusaro,
dopo ogni tormento amaro,
come ladro lui legato.

5.

Alla terça ognun gridando
crucifigge, e[t] lui ornando
d'una porpore, et andando
fu di spine incoronato.

6.

Alla sexta in croce quello
posto fu l'umile agnello,
et fra ladri come fello
fu schernito e[t] diputato.

7.

Alla nona egli spiroe,
con gran uoce accomandoe
l'alma al padre, et poi uersoe
sangue e[t] acqua dal costato.

8.

In nell'ora uespertina
fu sconficta la diuina
força, che fu medicina
d'ogni nostro gran peccato.

8.

A[d] compieta con gran cura
xpo è posto in sepultura:
diecci speme di futura
uita, e[t] loco a noi beato.

---

(1) *Narra la storia del uangel sacrato.* Serventese di 25 terzine sull'apparizione di Cristo *a due ch'erano in uia.*

(2) Il cod. legge, per errore, *IIIJ°*.

Oratione.

9.

O factor di redenptione,
creator d'ogni cagione,
poni tua sancta passione
fra te e 'l nostro peccato.

10.

Saluator potente et forte,
fa che l[l]a tua san[c]ta morte
ci apra l'uscio alla tua corte,
come apristi il san[c]to lato.

11.

La tua gratia fa benigna
che nostra anima sia degna
ch'ella a[d] te pura ne uegna
quando ognun sarà chiamato.

12.

Maestà sancta et eterna,
dona pace sempiterna
alli morti e[t] fa lucerna
loro, il sangue ch' ài uersato.

13.

De*h* perdonaci ogni offesa
dona pace a[d] sancta chiesa,
poni alla sua gran difesa
quell amor che ci ài mostrato.

14.

Le canoniche sancte [h]ore
che cantiam per lo tuo amore,
lauin noi d'ogni lang*u*ore
che c[c]i desse ognj peccato.

15.

Fa, signor, misericordia
uerso noi e[t] fa concordia,
della tua giusta discordia,
po' ch'el sangue tuo ci ài dato.

16.

Sommo Re del ciel uerace,
fra noi manda tanta pace,
quanto al tuo uoler più piace
che tu sia sempre lodato.

17.

De*h* disponi tua mente pia
a mostrarci ognj tua uia:
e la uergine maria
guidi noi in ogni stato.

18.

Sì che noi possiam uedere
il tuo loco colle uere
luci, sancte et loro schiere
nel tuo regno alto e[t] beato (1).

II.

In [h]onore della san[c]ta croce, facta dal detto Jacopo.
(Cantasi come) *Fiorito è xpo...*

1.

Con [h]umil core la croce adoriamo
che l[l]a salute da l[l]ei noi abbiamo.

---

(1) Per alcune conformità ritmiche e concettuali di questa lauda colla jacoponica *Donna del paradiso*, vedi il mio studio *Jacopone da Todi*, *Lo Stabat Mater e il Compianto della Vergine*, Todi, F. Franchi, 1887.

2.

Croce fedele tu se' nostra luce
niuna selua tal legno produce:
Tu se' la naue che ciascun conduce
al dolce porto che desideriamo.

3.

Tanta allegreça ci dà questo legno
ch'el peccatore di gratia fa degno:
Pel dolce peso che su ui fè segno
sicome a' chioui sostener ueggiamo.

4.

Canta la lingua con [h]umile uoce
la gran uictoria che ci diè la croce:
et liberocci dal luogo feroce
doue ci pose nostro padre adamo.

5.

In questo legno fu sacrificato
l'umile agnello ch' è inmaculato:
da morte eterna che c[c]i à liberato
per questo legno uita ci trouiamo.

6.

L'et[t]erna uoglia per nostra cagione
trouò la croce per la redenptione:
perch'el nimico dell'umana ragione
con questo segno da noi discacciamo.

7.

Questo è quel le[n]gno in el qual [pendette
quella salute che dio padre dette:
per la qual siamo creature electe
et però sempre nel core la portiamo.

III.

Della resurrectione di xpo e[t] com' apparue alla sua madre uergine Maria. E[t] come apparì alla madalena nell' orto. e[t] altra buona doctrina. facta per Jacopo da Montepulciano.

Cantasi in su quella *Tucti laudiam cantando.*

1.

Leuiam alto sermone,
cantando uer del ciel c' ognun è [certo
che quel c'è or da dio pietoso a- [perto,
per sua resurressione.

2.

Niente era 'l uenire,
nostra carne uestire,
sança la morte sancta e[t] gloriosa,
uita al nostro morire,
che con tanto martire
pena sofferse cruda e[t] angosciosa;
Ma sopr'ogni altra cosa
el suo resuscitar ci fece certi
che tucti i cieli a noi saranno aperti.
Quest'è l'alta cagione.

3.

In carne suscitato,
tucto glorificato,
alla sua dolce madre sè offerse.
Qual fosse quel costato
di raggi illuminato,
onde la lancia entrò che lui aperse,
pensi quel che sofferse
solo per nostra colpa del peccare,
e[t] qual poi della madre ill' allegrare
e[t] la consolatione.

4.

Risuscitiam col core
dall'odio al grande amore,
uccidiam el peccare che c[c]i auea [morti:
e[t] come dal dolore

tornò in gran dolzore
il pianto di maria, così a' porti
del ciel, con gran conforti,
uedrem la nostra carne suscitata,
pura, necta d'error, tucta mondata
salir a tal magione.

5.

O quanto in graue duolo,
staua del suo figliuolo
maria piena di lacrime e[t] di pianto:
l'animo uiuea solo
pensando a quello stuolo,
che fu d'error sì furïoso tanto.
Mentre il suo cor affranto
era per quella morte acerba e[t] dura,
uenne xpo giocondo in carne pura,
con l'alto gonfalone.

6.

E[t] quella madre afflicta
ch'era sì derelicta,
alluminò colla sua santa luce:
ella ch'era c[h]onficta
e[t] nel pensar traficta
d'aspectar el suo sommo figlio e[t] [duce.
La stella che riluce
corse alla madre lieto ad abracciarla
per leuar lei da pena e[t] consolarla
leuò di ginocchione.

7.

Apparue a magdalena,
ch'era in gran duol e[t] pena,
cercando xpo suo dolce maestro:
Quella stella serena
puose a quel pianto lena
e[t] diè letitia al duol aspro et sil- [uestro:
A' discepoli destro
corse, e[t] mostrossi il dì tucto palese
e[t] degli suo' tormenti et sue offese
la uera redemptione.

8.

Noi sarem uisitati,
se d'ogni error mondati
farem la mente piena di nequitia:
e[t] da dio suscitati
da l[l]ui accompagnati
e[t] d'ogni gran dolore aurem le- [titia:
con l'et[t]erna militia
uedrem la carne nostra pura e[t] [necta
chiamati a quella uita alta e[t] di- [lecta,
di dio san[c]ta magione.

9.

Risuscitiam l'acerba
uita cruda e[t] superba
alla gioconda e[t] san[c]ta humi- [litate.
Torniamo a chi ci serba
loco che non si snerba
dal ben che uien dalla somma bon- [tate.
Abbiam di noi pietate,
sì come xpo l'ebbe a tucta gente
ch'essendo dio fessi [h]omo obbe- [dente
a tanta passïone.

10.

Rallegranci con canto
di tenereça e[t] pianto,
leuando quel che fuor del ciel ci [suia.
L'auaritia che tanto
priua del loco sancto
chi ne' suoi doni spera o lei disia.
Pigliam per nostra uia
la carità con calda et gran largheça,
con questa conperiam l'alta riccheça
dell'eterna magione.

11.

L'anima nostra uola
al ciel, quando da gola
in dio resuscitiamo; allor ci tira
la gratia di dio sola
e[t] da pena c'inbola,
mandandoci d'accidia e[t] colpa dira.
Driçiam la nostra mira

uer della contenença e[t] tempe-
[rança
qui pognam con fermeça la sperança,
fugendo ambitïone.

12.

Noi siam certi che dio
del tucto a noi fu pio,
po' che degnò pigliar humanitate.
Su, su con gran disio
leuiam l'acerbo e[t] rio
peccato della carne: e[t] poi pie-
[tate,
con calda uoluntate,
li domandiam che di sè fece offerte
in sulla croce colle braccia aperte,
per nostra saluatione.

13.

Resuscitiam da quello
peccato acerbo e[t] fello
che c[c]i tempesta con tanta insidia,
e[t] fuor del nostro [h]ostello
c[h]acciato sia, e[t] bello
si faccia e[t] necto di maluagia in-
[uidia.
Questa crudel perfidia
muoia in noi, suscitando nel pensiero
disio del ben altrui col cor sincero,
necto sança offensione.

14.

Sia la nostra sperança
tener ferma certança
del sommo ben è dio quiui e[t] di-
[lecto.
Quel che sempre ci auança
con sua somma possança
ci mostra 'l mondo uoto d'ogni ef-
[fecto,
uano reo imperfecto,
nudo di pace e[t] mar sança riposo,
cieco d'errore, dilecto pauroso,
pien d'ogni lesione.

15.

Resuscitiam con xpo
dal peccato, e[t] con xpo,
siam sempre e[t] trouer[r]em la no-
[stra pace.
L'anima che in xpo,
uede per ies[h]u xpo
ch'el mondo in ogni suo dono è fal-
[lace.
De*h* raccendiam la face,
che l[l]o spirito sancto in noi s'an-
[nidi,
sì che lauati e[t] necti al ciel ci guidi
la sua resurrectione.

IV.

1.

Or si rallegri l'umana natura
da poi che dio à preso in lei figura.

2.

Volendo dio con noi participare,
la sua diuinità san[c]ta congiunse
con la natura nostra per lauare
da noi il peccato che eua ci agiunse:
Tanto che per sua gratia ognun as-
[sunse
a suo arbitrio auer uita sicura.

3.

E[t] questa carne che di noi qui prese,
tucta l'offerse per nostra salute
al padre suo che c[c]i mostrò palese
uolerci fare dii per sua uirtute,
acciò ch'en uita eterna riempiute
fosson le sedie d'ogni anima pura.

4.

E[t] fece meço in reconciliatione
lo suo figliuol che ci à ricomperati,
tra la natura et lui per saluatione
di noi, che siam dal suo sangue la-
[uati,
e[t] d'ogni seruitù necti e[t] mon-
[dati
ci ritrouiamo da questa ostia pura.

5.

Non fu giamai conuito pretïoso,
quanto è questo cibo dolce e[t] pio;
non sacrificio mai sì glorïoso
doue nel pan si mangia il uero dio:
E[t] la natura umana partorìo
il creatore che fè lei creatura.

6.

Che cosa fu giamai più excellente
di questo pretïoso sacramento
però ch'el pane el uin[o] sustantial-
[mente
in dio sì s[si] conuerte in lauamento
dell'anima ch'andaua a perdimento,
se non ch'el sacro cibo l'assicura?

7.

E[t] questo sacramento in sè riciso
in ogni particella si contiene:
lo corpo e 'l sangue intero e non di-
[uiso
in ciascheduna tucto si mantiene:
come ogni gratia che da l[l]ui ci
[uiene
non perde in lui per darne a[d] crea-
[tura.

8.

I' sono il uero pane che ui do uita,
dixe, in memoria di mia passione
poi che da uoi, fratelli, io fo partita
farete questo in commemoratione:
e[t] sempre per mia gratia [h]abi-
[terone
in chi me mangerà con mente pura.
Amen.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. P[ADRIN]. — *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati, necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex cod. veneto nunc primum edita* (Nozze GIUSTI-GIUSTINIANI). — Padova, tip. del Seminario, 1887 (8°, pp. XIV-84).

Dal cod. marciano L. XIV. 223, già segnalato dal Morelli (1), e dopo di lui, dal Valentinelli (2), il prof. L. Padrin ha recentemente pubblicato una serie di componimenti assai importanti per la nuova luce che da essi si riflette sugli amichevoli rapporti e la corrispondenza che tennero fra loro varî poeti ed eruditi padovani, membri di quel cenacolo letterario, che sui primi del sec. XIV ebbe a capo riconosciuto Albertino Mussato. Appaiono infatti qui per la prima volta stampate, oltre che poesie del Mussato, altre ancora di Lovato, e di Giambono d'Andrea, intorno ai quali, come a qualche altro letterato della « gioiosa » Marca, fiorito in quel tempo, l'Editore presenta molte notizie, raccolte con diligenza, ed alle quali null'altro si potrebbe rimproverare, se non forse la prolissità soverchia, poichè ai particolari ignoti se ne mescolano non pochi, già assai bene conosciuti. Ma, sorpassando a questo leggero difetto, gli studiosi si compiaceranno certamente di trovare dal Padrin additati alcuni documenti, molto ragguardevoli per la questione della pretesa illegittimità del Mussato, uniti ad altri, che spettano al fratello suo Gualpertino ed al giudice Lovato; e sgombrata dalle tenebre, in cui a gara l'avevano sommersa vecchi e nuovissimi critici, la biografia di Giambono d'Andrea Favafoschi. Nè si dovrà negare poi al solerte Editore la lode di avere ricondotti a corretta lezione i componimenti, che nel cod. marciano si offrivano guasti per gli errori dell'amanuense. Na-

---

(1) *Operette*, vol. II, pp. 285-312.

(2) *Codd. mss. d'opere di F. Petrarca* ecc., Venezia, 1874, pp. 18-9 e 51-2 (Estr. da *Petrarca e Venezia*).

turalmente egli non ha potuto sanare tutte le piaghe; ma nella più parte dei casi le emendazioni proposte sono ingegnose e probabili. Solo ci spiace ch'egli non abbia pensato a risparmiare ai lettori la fatica di ricorrere ad ogni istante alle note, mettendo in fronte ai componimenti i nomi dei rispettivi autori, e dato loro un ordinamento più logico, non già numerandoli uno ad uno progressivamente, come se fossero gli uni indipendenti dagli altri, ma formando separati gruppi di quanti devono essere complessivamente considerati. Giacchè i più notevoli fra gli esercizî poetici qui pubblicati son appunto quelli che costituiscono delle vere tenzoni, dei contrasti, si potrebbe dire, se invece di essere scritti in latino, lo fossero in italiano.

Tali infatti sono i primi cinque numeri, che riuniti offrono una tenzone fra Albertino e Lovato. Costui interroga l'amico, *cui rite datum lenti cognomen Aselli Non fuit, astutam portanti pectore vulpem*, intorno ad un problema, che preoccupò molto così gli scrittori antichi, come i medievali; se sia cioè meglio avere figli o mancarne (1). Il Mussato risponde evasivamente:

Progenies, si laeta venit, ditissima res est (2);

ma l'altro non se ne appaga. Questa risposta *nubila non solvit dubii* (3), egli dice, perchè la figliuolanza può essere cattiva, ed allora? Albertino torna a replicare che, essendo incerta la riuscita de' figliuoli, è pur sempre meglio averne colla speranza che sian buoni, che non averne affatto (4). Non si acqueta neppur questa volta l'oppositore, e così procede la questione fino a che, veggendo di non potersi accordare, i due combattenti risolvono di chiamare un arbitro. E l'arbitro in una sua epistola (XI), riassunta la causa, dà ragione a Lovato, e condanna Albertino a rifondere le spese della scherzosa lite, pagando da cena al vincitore e, s'intende, anche al giudice (5). Ma il Mussato si ribella alla sentenza, ed ecco l'arbitro, costretto a mandare i documenti della contesa, cioè le epistole dei due amici, a Benvenuto de' Campesani, perchè

victus
Ad tua rostra, ratus se laesum, appellat Asellus (6).

Non risulta se il Vicentino decidesse la controversia.

Or chi è quest'arbitro, dalla penna del quale son usciti i carmi XI e XII, due composizioncelle davvero graziose? Il Padrin scrive ch'egli è quel Bovetino de' Bovetini, mantovano e professore di diritto canonico nello studio di Padova, sul conto del quale si fecero già parecchie congetture (7), ed ha quindi posto il di lui nome accanto a quelli di Albertino, di Lovato, del

(1) Cfr. per es. Franco Sacchetti, nov. CXXXII.
(2) II, 9.
(3) III, 2.
(4) IV, 7 e sgg.
(5) XI, 57-61.
(6) XII, 11-12.
(7) Cfr. *Giorn.*, VI, p. 196.

Favafoschi, in fronte al suo elegante opuscolo. Noi vediamo assai bene le ragioni che hanno indotto il Padrin in codesta credenza; ma ci è impossibile accoglierla, ed egli stesso non avrà difficoltà a convenirne, quando rifletta a quanto ora esporremo. Lovato nel carme VII, proponendo ad Albertino di rimettersi ad un giudice, scrive:

Si placet, ambiguae discusso robore causae,
Qui tuus et meus est animaeque capacior altae,
Hanc satus Andrea decidat carmine litem (1).

Risponde, approvando, il Mussato:

Iudicio Andreadae consentio et approbo legem (2).

Il giudice scelto è adunque un tale, figliuolo d'Andrea. Or volgiamoci ad esaminare il carme XII, che, come si è detto, contiene le lagnanze di questo giudice, perchè il Mussato recalcitra ad accettare la sua sentenza. A Benvenuto de' Campesani egli afferma che, secondo le promesse già fatte, nel giudicare non s'era dipartito dalla più serena imparzialità:

Arbiter assumor, pugilum communis amicus,
Integer Astraeae, quae nondum tota reliquit
Dardanii loca sacra fori, causamque revolvo,
Victoremque Lupum pando libramine iusto,
Hac diva monstrante viam. Timor ullus ab illa,
Spes, amor aut odium cor non flexere Ioannis,
Non soliti non esse Boni; mihi testis adesto
Antegrados quaecumque colit, quaecumque senatum
Gastaldosque fides terrae firmissima nostrae,
Et quae iam vestris satis in praetoribus albet (3).

L'arbitro si chiama adunque Giovanni Bono, ed è figlio d'Andrea. Come si fa, domando io, a non riconoscere in lui Giambono d'Andrea Favafoschi? Che se a queste due prove irrefragabili altre se ne volessero aggiungere, sarà facile avvertire che il poeta chiama Padova *terra nostra*, e che si duole di non poter attendere agli studi, come farebbe, se al pari di Benvenuto, la natura

Me quoque natorum vano privasset honore (4).

Non certo il mantovano Bovatino, canonico della Cattedrale di Padova, quindi arciprete, avrebbe potuto lagnarsi che i figli gli vietassero di coltivare le muse!

Ben vediamo però, già lo abbiamo detto, le cause che hanno fatto forza

(1) VII, 4-6.
(2) VIII, 5.
(3) XII, 27-36.
(4) XII, 69.

all'egregio Editore ed impeditogli di riconoscere nell'arbitro, scelto da Lovato e da Albertino, il Favafoschi. Egli si è lasciato innanzi tutto ingannare dal fatto che il Favafoschi chiama sè stesso *bove* in ambedue i componimenti. Dacchè Lovato si intitola sempre *Lupus*, *Lycaon*, scherzando sopra il proprio nome, ed il Mussato a sua volta si chiama, e si fa chiamare, *Muxus*, *Asellus*, *Mulus*, parrebbe naturale che colui, il quale si asconde sotto l'epiteto di *Bos*, si fosse realmente chiamato in guisa da giustificare questo titolo. Parrebbe, ma non è. Un'altra ragione deve avere persuaso il Favafoschi a mascherarsi così, e probabilmente la semplicissima riflessione, che a risolvere una contesa, che si fingeva insorta fra animali, non poteva entrare di mezzo se non un giudice metamorfosato nella stessa maniera. Non è colpa nostra se ci tocca esprimerci così; sono i poeti stessi che si piacciono rinnovare con un'insistenza che finisce per divenire tediosa, i beati tempi d'Esopo! Benvenuto de' Campesani, il cui nome non si adattava a codeste « ferine » metamorfosi, diviene però nel linguaggio simbolico de' suoi troppo ingegnosi amici, il possessore di un *campo*, *quem... cognatae musae coluere latinae*, *Perpetuos fructus omni sub sole ferentem* (1). Costretto ei pure a deporre le umane spoglie, il Favafoschi ha pensato che fra un lupo ed un asino non gli restava di meglio a fare che tramutarsi in bue. Mi si vuol far credere che oggi ancora certi rivistai conservino questa abitudine.

A rafforzare l'equivoco ha in secondo luogo contribuito anche la testimonianza di Secco Polentone. Scrive costui infatti: *Habuit namque diebus unis Padua civitas Lovatum*, *Bovatinum et Mussatum*, *qui delectarentur metris et amice versibus concertarent* (2). Già il cancelliere padovano si sarebbe adunque lasciato ingannare dal nome di *Bove*, assunto dal Favafoschi? Può darsi, ma nulla impedisce però di credere che egli alludesse con queste parole ad un'altra controversia, nella quale avesse realmente preso parte anche Bovetino. Comunque sia, il nome di costui è qui fuori di luogo.

Dopo di che diviene molto naturale il domandarci se davvero di questo dibattito sui vantaggi o sui danni della prole abbia voluto parlare Michele Savonarola in quel notevole passo del *De Laudibus Patavii*, sul quale chi scrive ebbe a intrattenersi in questo *Giornale* (3). Il prof. A. Medin crede che sì, ed assai recisamente mi appone di avere fraintese le parole dell'umanista padovano, congetturando che alle « giocose » dispute di Lovato e d'Albertino avessero dato materia i casi in Padova ben noti del lupo e dell'asino, quali li narra la leggenda di *Renart* (4). Ma, a nostro avviso, egli si è affrettato un po' troppo. Dice infatti il Savonarola: *Scripsitque unus alteri* [*Lovatus et Mussatus*] *erantque de asino et lupo metrice contendentes*. Ora delle due l'una. O anche il Savonarola ha preso un grosso granchio, affermando che i due trattassero *de lupo et asino*, mentre discu-

---

(1) XII, 62. Cfr. l'epigramma del Ferreto su di lui.
(2) Cfr. *Giorn.*, VI, p. 195.
(3) VI, 195.
(4) *Riv. Crit. della Lett. It.*, anno IV, nº 4, p. 118.

tevano invece sull'utilità di avere figliuoli, o egli parla di una tenzone diversa da quella edita dal Padrin, forse perduta, in cui era veramente questione degli animali tanto cari a Lovato ed all'amico suo. Certo è che quelle del presente contrasto mal si possono dire « *verba fabulosa et jocosa* ». Ma, qualunque sentenza si voglia abbracciare, non mi pare d'aver preso equivoco di sorta.

Segue alla tenzone un'epistola del Mussato (XIII) assai elegantemente condotta, anzi calcata in parte sulla prima elegia ovidiana del I *Tristium* (1); diretta ad un amico per lagnarsi della venalità della curia padovana. L'ipotesi dell'Editore (2) che essa sia stata mandata al Campesani, come protesta contro il giudizio proferito dal Favafoschi nella disputa suaccennata, non ci sembra delle più felici. Il Mussato qui parla sul serio; ora la sua contesa col giudice era stata scherzosa, e scherzosa la protesta. Come ammettere che la sua condanna a convitare gli amici, lo facesse uscire dal seminato al punto da indurlo a scrivere:

Exulat hinc virtus et sancti fulgor honesti
Et nitor Astraeae virginis omnis abest;
Sub pede calcatis florent mendacia veris,
Fas iacet, exultat per fora nostra nefas? (3).

È adunque partito più prudente riconoscere che si ignora la cagione, che diede argomento a questa fiera invettiva di Albertino contro il foro padovano.

Col componimento XIV comincia una nuova tenzone fra Lovato ed il Mussato, che abbraccia anche il XV e XVI. Il primo chiede a costui di insegnargli

Quis vere sit amare potens, quis dignus amari (4).

Il Mussato risponde di ignorarlo, ed a sua volta fa preghiera all'amico che gli esponga,

quid amicitia est et si genus istud in ullas
Dividitur species et quae sunt, quaeve legenda
Sit potius (5).

---

(1) Si cfr. i primi due distici dell'epistola d'Albertino:

I mea mille precor per nuncia charta salùtis,
Sicut es incultis excipienda comis.
Non te qualis eas pudeat; si inculta, quod ad te,
Dum bene pro domino suscipiare tuo? etc.;

con quelli d'Ovidio:

Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in Urbem,
Hei mihi, quo domino non licet ire tuo!
Vade, sed incultus, qualem decet exsulis esse etc.

(2) Pag. 43.
(3) XIII, 11-14.
(4) XIV, 8.
(5) XV, 18-20.

Lovato accetta l'incarico e distingue coll' aiuto dell' Etica nicomachea tre sorta d'amicizia; ma quand'è al momento di decidere quale fra le tre debbasi preferire rifiuta di pronunziarsi, perchè nè egli ha dottrina sufficiente a farlo, *nec bene pierio res est bene commoda plectro* (1). Meno male che se n'accorge! Ma qui il componimento è bruscamente troncato, perchè del v. 51 non rimane se non un emistichio. Il prof. Padrin non manifesta a questo riguardo il suo avviso. Sarà il componimento rimasto interrotto per capriccio dell'autore, o devesi credere mutilato per colpa d'un amanuense, o per casuale perdita di fogli in quel ms., da cui deriva il marciano? O è lacunoso il marciano stesso?

I n. XVII-XXIV formano un solo componimento, del quale l'autore non è indicato: ci par però probabile che sia Albertino. Questi mette in scena sè stesso, Catone e Scipione e chiede ad ambedue una spiegazione sul loro odio reciproco. Catone fa un lungo ragionamento, dal quale si deduce che la causa fu quella cui i latini solevano alludere col proverbio: *una arbor non alit duos psyttacos.* Il Padrin vede in questo dialogo molto vivace una esercitazione giovanile dell'autore; noi non saremmo del suo avviso (2). Esso ci pare notevole perchè mostra come certi problemi storici suscitassero già in codesti studiosi una curiosità non meno viva di quella che dovevano eccitare un secolo dopo le controversie sul valore di Alessandro, di Scipione e di Cesare ed altri congeneri problemi negli umanisti.

I carmi XXV-XXVI sono importanti per il rispetto storico. Albertino chiede a Lovato che pensi sulla discesa di Carlo *senza terra* in Italia e sulle conseguenze che la sua vittoria in Toscana potrebbe avere per Padova. L'altro risponde molto giustamente che egli ha paura di tutte le novità, e che preferirebbe *nulli dare carbasa vento* (3). E di questioni sopra gli avvenimenti politici del giorno trattano d'ora in poi parecchie altre di codeste epistole metriche, e poesie fuggitive dei due letterati. Così i carmi XXVIII, XXIX (che è una controrisposta al precedente, fatta colle stesse parole) (4), XXX, XXXI alludono alla guerra per le saline, che scoppiò nel 1303 fra i Padovani e la Repubblica di Venezia; il XLI allude all'acquisto di Rovigo (1308) fatto da Padova; i n. XLII-XLIX formano un contrasto posteriore al 1314 fra un padovano, che difende la libertà della patria, ed un vicentino (?), soggetto a Can della Scala. Il n. L è un epigramma del Favafoschi sopra l'incostanza de'Padovani, al quale risponde col LII o il Mussato o Lovato. Infine i n. LIII-LIV sono costituiti da un'epistola scritta da Giambono, esule in Venezia, probabilmente nel 1314, al Mussato per lagnarsi della sua sorte ed invocare la pace e dalla risposta di Albertino; questi lo consola e gli fa balenare speranze che dovevano essere fallaci, poichè il povero Giambono

---

(1) XVI, 48.

(2) Pag. 61. E confessiamo pure di non capire che cosa voglia dire l'E., aggiungendo: « e reminiscenze dei *catones*, potrebbero essere, a mio avviso, questi versi ». Ma nei distici dello pseudo Catone non v'è, nè vi può essere, nulla che giustifichi una cosiffatta congettura.

(3) XXVI, 33.

(4) Ci par molto probabile che il copista del cod. marciano abbia, trascrivendo il n. XXIX, omessi i due versi corrispondenti ai vv. 3 e 4 del precedente.

morì l'anno dopo senza aver riveduto la patria. Tutti questi componimenti, molto notevoli, come quelli che ci mostrano quanto interesse il Mussato prendesse ai fatti quotidiani de' quali era solito fare argomento de' suoi versi, sono stati illustrati assai bene dall'Editore, che ha però abbondato in congetture, a volte un po' ardite, sulle quali ci manca il tempo di intrattenerci.

Diciamo invece poche parole sopra qualcun altro dei carmi qui pubblicati. I numeri XXVII e LV sono due brevi componimenti, nei quali Lovato ha dato libero varco a quella sua curiosa tenerezza per i bisticci, e le assonanze leonine, di cui offrivano già eloquenti saggi gli epitafi da lui composti per la propria tomba (1). Il primo consta di diciotto versi, i quali formano una serie monoritmica in *-ebe*, ed è diretto al Mussato, di cui si fanno le lodi insieme a quelle di Padova. Sia per le rime bizzarre, sia per la corruzione del cod., è molto oscuro; anche in esso però si fa allusione alle saline di Calcinara. Nel secondo, che consta di dieci versi, l'autore si è piaciuto appaiare delle sentenze morali; biasimando in un verso un vizio, nell'altro lodando la virtù che gli è contraria. Così si hanno de' distici che rimano a bocca baciata; e le rime son formate di vocaboli che hanno la finale in *-x*, preceduta da una vocale, che varia in ogni verso, mantenendo nel mutamento l'ordine solito delle vocali; donde cinque rime in *ax*, *ex*, *ix*, *ox*, *ux*. Mi sono indugiato in questi particolari, onde mostrare di quali puerili trastulli si dilettasse il buon Lovato. Del resto egli non aveva tutti i torti di compiacersene, giacchè i contemporanei dividevano i suoi gusti. Infatti questo suo capolavoro ci è stato conservato, oltrechè dal marciano, anche da un secondo manoscritto, il cod. Ashburnham 388 (ol. 272), messo insieme nel quattrocento da un veneto, forse da un veronese (2).

Notiamo infine come non tutte le poesie edite dal Padrin siano roba de'suoi antichi concittadini. L'epigramma sui dodici venti, che porta il n. XXXVIII, contava già molti e molti secoli di vita quando Albertino venne al mondo; esso si legge in un numero infinito di mss.; ha avute attribuzioni svariatissime (3), ed è di que' *versus magistrales* che nel medio evo tutti sapevano a memoria. Anche il verso retrogrado che segue a questo nel codice marciano (XXXIX) è di gran lunga anteriore al sec. XIV, come lo sono i versi che il Padrin ha prudentemente relegati nelle note. I due primi son forse stati scritti fuori d'Italia (4); ma in ogni modo anche se composti fra noi colla metrica italiana non avrebbero proprio nulla a che vedere.

FRANCESCO NOVATI.

---

(1) Vedili riportati in questo volume, p. 40.

(2) F. 76 r, *Lonatus* (sic) *patauinus*. La lezione del cod. marciano è più corretta.

(3) In un cod. della Nazionale di Parigi (sec. XI) è detto *Tranquilli physici*, ed il Ritschl lo credette di Svetonio Tranquillo; in altro di Bruxelles (s. XII) è invece attribuito a *Tranquillinus physicus* (vedi SCHEPSS, *Zu Suetons fortleben in Mittelalter*, in *Blätter für das Bayerische Gymnasialwesen*, XXIII, 2-3. Un cod. della Laurenziana, l' Aed. 168, lo attribuisce a F. Petrarca (vedi BANDINI, *Cat. Bibl. Med. Laur.*, S., t. I, 476).

(4) Il primo che com.: *Quid melius auro?* è stato messo alla luce in WRIGHT-HALLIWELL, *Rel. Ant.*, I, 91; cfr. anche NOVATI, *L' Anticerberus di fra Bongiov. da Cavriana*, in *Riv. Stor. Mantov.*, I, p. 160.

JOANNE SABADINO DE LI ARIENTI. — *Gynevera de le clare donne*, a cura di C. Ricci e A. Bacchi Della Lega. — (Disp. 223ª della *Scelta di curiosità letterarie*). — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1888 (8°, pp. LX-408).

Ginevra Bentivoglio, figlia di Alessandro Sforza signore di Pesaro, vide il massimo splendore e la massima ruina della casa principesca cui appartenne. Andata moglie a Sante nel 1454, le si fecero feste così esagerate, che il legato card. Bessarione interdisse agli sposi l'ingresso nel tempio di S. Petronio, per il troppo lusso che essi e il corteo sfoggiavano. Pochi anni dopo, nel 1460, Sante poneva la prima pietra di quel suntuoso palazzo, cui per 40 anni lavorarono eletti artisti e che divenuto uno dei più maestosi d'Italia, dovea essere sottoposto così presto alle ire sfrenate della plebaglia ladra e feroce (1). Ma Sante non lo vide compiuto. Egli moriva nel 1463, e Ginevra, rimasta vedova poco più che ventenne, andava sposa, dopo soli 7 mesi di vedovanza, a Giovanni II. Questi assunse ben presto un posto ragguardevole tra i signori d'Italia, egli ricco, egli liberale, egli mecenate di letterati e di artisti, egli accorto politico, egli imparentato con le famiglie più illustri della penisola, gli Este, i Pii, i Manfredi, i Gonzaga, gli Sforza. Con lui, cui regalò 16 figliuoli, visse Ginevra i giorni più lieti, in mezzo al fasto ed alla opulenza. Ma essa fu il suo cattivo genio. Superba e crudele, Ginevra aizzò il marito contro i Malvezzi e fu causa della loro carneficina (2) e poscia fu specialmente per colpa sua che Giovanni cadde nell'ira di Giulio II (3). Quest'ira fu la rovina dei Bentivoglio, i quali stretti da esercito poderoso, dovettero lasciare Bologna per non tornarvi stabilmente mai più, come signori. Alla insaputa del marito, indusse Ginevra i figli, nel 1507, a tentare il ritorno; ma il tentativo fu sventato, ed ebbe per sua unica e funesta conseguenza la distruzione del palazzo Bentivoglio, compiuta a furore di plebe, eccitanti due nemici accaniti della sega, Ercole Marescotti e Camillo Gozzadini (4). Ginevra seppe il fatto a Busseto e ne morì di dolore; la sua

---

(1) Su questo palazzo e sulle sue vicende vedi Gozzadini, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna, 1839, pp. 233-39.

(2) Gozzadini, *Op. cit.*, p. 75.

(3) Gozzadini, *Op. cit.*, pp. 152 sgg. Ginevra infatti era a parte di tutti i disegni politici del marito, come attesta anche Pandolfo Collenuccio in una sua lettera da Bologna a Lorenzo il Magnifico del 13 marzo 1491 recentemente pubblicata. Pandolfo dice che « mad. Genevra, con la « quale ogni cosa se comunica et è el refugio e il refrigerio de tucta questa terra » ha « sempre « parole savie e prudenti, e ricorda le sententie de mes. Sancte et adduce ragione valide da ma- « ravigliarsi ». Vedi Scipioni, *Due lett. a Lor. il Magnif. di Pandolfo Collenuccio* (nozze Castellani-Masicci), Faenza, 1888, p. 25.

(4) Nuovi documenti provano che a quest'atto di vandalismo ebbe parte non piccola Giulio II. Il re di Francia infatti cercò di impedire la distruzione del celebre edificio ed il legato Ferrerio la fece sospendere; ma papa Giulio ordinò la si proseguisse fino alla totale ruina. Cfr. Gozzadini, *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511*, Bologna, 1886, pp. 20-26.

memoria fu vilipesa e maledetta, le sue spoglie mortali non furono deposte in luogo sacro.

Tale era la dama, cui Giovanni Sabadino degli Arienti dedicava, intitolandolo dal suo nome, il libro delle chiare donne. Libro non bello sicuramente per lo stile, che ha del pedantesco nel continuo latineggiare, libro di apologie più che di vite, ma non pertanto notevole dal punto di vista storico, perchè l'Arienti vi parla quasi sempre, non già di quelle antiche celebri donne, che avevano trovato più d'un illustratore, ma delle moderne, alcune delle quali a lui contemporanee. E nel darne notizia chiaro si discerne ch'egli mette della cura per essere veritiero. Così parlando di Pezola de' Pietesi osserva: « il nome del padre, nè del marito non habiamo potuto « sapere per essere molte scripture combuste per le civile battaglie già de « la cità nostra » (p. 17); e discorrendo della contessa Matilde nota che le sue vicende furono « da varî scriptori diversamente scripte », sicchè gli fu non lieve fatica lo sceglierne il vero (p. 25); e a proposito di Francesca da Polenta nei Galluzzi avverte di essersi attenuto agli « annali et ricordi de « fedeli ingegni » (p. 66); e ai « codici de digni scriptori » si riferisce, occupandosi di Elisa Sforza da S. Severino (p. 322). I ricordi suoi personali e quelli de' suoi congiunti ed amici devono avergli servito in parecchi casi, come nel parlare di Giovanna Bentivoglio, che armò il padre di Sabadino (p. 121), di S. Caterina de' Vigri, morta nel 1463 (p. 204 sgg.), della moglie Francesca Bruni, cui con gentile pensiero volle lasciare un posto in questo libro (p. 361 sgg.) e *de quella che al presente el bel nome se tace*, unica viva tra le donne biografate (p. 371 sgg.) (1). Nè certo d'altronde che dalla tradizione orale potè Sab. trarre il principio del canto politico sulle sciagure di Isabella di Napoli, che cita a p. 98; e l'elenco minuto di coloro che assistettero alle esequie di Battista Sforza duchessa d'Urbino, † 1470, deve essere stato desunto da una larga notizia privata (p. 304-310); e da racconti parimenti privati sono presi i molti particolari sulle caccie di Diana Bentivoglio (p. 332-33); e probabilmente coi propri occhi vide le accoglienze avute in Bologna da Ippolita Sforza (p. 337-39) (2). Da tutto ciò si intende, come storicamente prezioso sia il libro di Sab., per quanto le intenzioni apologetiche abbiano spesso preso la mano al suo autore. Talora anche fanno capolino qui le tendenze di novellatore che l'Arienti ebbe, specie nella vita di Giovanna d'Arco (p. 100 sgg.), forse la migliore fra tutte per vivacità di narrazione. Ma il fondo de' fatti è vero, e lo scrittore, facendo sfoggio spesse volte di non peregrina erudizione coi paragoni antichi, mitologici e

(1) La ipotesi del Fantuzzi che di questa donna l'Arienti fosse innamorato è respinta con buone ragioni dagli editori odierni della *Gynevera* (pp. XXVII-XXIX). Tuttavia la eccezione, che ha fatto per lei, mentre nell'ultimo capitolo cita ad onore molte donne vive, delle quali dice di non voler parlare per non essere « iudicato adulatore, peccato nephandissimo, et sì perchè non « se può, se non al termine de la vita, chiamare l'huomo beato » (p. 405), questa eccezione, ripeto, deve aver avuto un motivo non lieve. E anche quelle parole: « basti, che sinceramente « ho scripto, *et che lei me intenda* » (p. 406), potrebbero essere molto significanti.

(2) In questa vita vi sono molti tratti, che solo dalla realtà veduta si possono ricavare. Cfr. specialmente p. 347.

classici, che trae in mezzo, si serve di queste vite per moralizzare e dare ammaestramento alle donne volgari, cui rimprovera la vanità, la fiacchezza e la lascivia (1).

Encomio incondizionato merita pertanto l'idea della presente pubblicazione, che soddisfa ad un desiderio degli studiosi.

Alquanto sbrigativa è la prefazione che le mandarono innanzi gli editori; ma di ciò non va loro mosso rimprovero perchè essendo il libro già esteso per sè, ne avrebbero, con più diffuse notizie, soverchiamente ingrossata la mole. Della vita e delle opere di Sabadino essi non discorrono affatto, onde trovandomi io ad avere qualche notizia nuova in proposito, non istimo disutile il dirne qui brevemente, tanto più che gli storici delle lettere nostre appena ne fanno motto (2).

Verso la metà del XV secolo nacque in Bologna Giovanni Sabadino degli Arienti da padre barbiere, il quale entrato ai servigi de' Bentivogli (3), ottenne nel 1441 la cittadinanza bolognese, e nel 1459 fu del magistrato dei tribuni della plebe. Il povero barbiere così nobilitato volle dare una educazione al figliuolo, il quale fu immatricolato notaio nel 1471 (4). Ma come molti de' suoi compagni di ufficio, non pare che avesse pel notariato troppa simpatia (5), sì bene era fortemente inclinato alle lettere. Manfredo Valturio, riminese, che lesse grammatica nello studio di Bologna, fu suo maestro (6). Nel 1473 prese in moglie Francesca Bruni da cui ebbe otto figli (7). Di questi forse l'unico maschio che giungesse a matura età fu il primogenito Ercole, che ebbe il nome dal duca Ercole d'Este, il quale lo fece levare al fonte (8). Ben si vede da ciò che le relazioni di Sabadino con gli Estensi rimontano alquanto più in su di quanto il Campori ebbe a supporre. Parlando della madre del duca Ercole, Ricciarda, l'Arienti nota: « Questa donna « a me parse de molta honestate, sentimento et boni costumi, quando al

---

(1) Di questa tendenza sermonatrice vedi esempi a pp. 82, 96-97, 138, 144, 151, 177, 193, 209, 316, 330.

(2) Quadrio, *St. e rag.*, II, 207 e VI, 355; Tiraboschi, *St.*, ed. Antonelli, VI, 1168; Ginguené, *Hist. litt. d'It.*, VIII, Milano, 1821, pp. 380-81.

(3) Cfr. *Gynevera*, p. 121.

(4) Fantuzzi, *Notizie degli scrittori Bolognesi*, IX, 25.

(5) In diverse novelle delle *Porretane* egli pone in ridicolo giudici e notai, e così fa cominciare la nov. VI ad uno dei suoi interlocutori: « A me pare che li accidenti giudiciali hoggi mai a « giudici et notari lasciar debbiamo, et che abbiamo ad entrar in materia più lieta et tranquilla, « perchè non voglio dire ch'el parlar de' giudici et notari a me sia mai piaciuto, ma pur a veder « quelli, o pensare di loro, pare che tutto me sia stomachato » Ediz. Verona, 1540, f. 13 *r*. Tre novelle riguardano barbieri, XIV, XV, XVI.

(6) Fantuzzi, *Op. cit.*, IX, 25 e Tonini, *Coll. in Rimini*, I, 124.

(7) *Gynevera*, p. 367.

(8) È una notizia sfuggita a tutti, che rilevo dalle *Porretane*. Sembra che a nome del duca tenesse al fonte il figlio di Sabadino Giovanni Musotto de' Malvezzi, giacchè l'Arienti lo dice « per heredità paterna mio intimo amico et benefattore et compadre divenuto, quando la tua ducal « eccellentia, signor mio caro [*Ercole*], per la devota et perpetua servitute in lei, si degnò levare « del sacro fonte il mio primogenito, dal tuo invittissimo nome instituito » (f. 97 *v*). Nella notizia di Francesca Bruni, Sabad. narra solo di un figlio affetto di mania religiosa, che gli morì in tenera età (*Gyn.*, pp. 367-68) e della sua prima figliuola, Angelica, che forse divenne monaca (p. 369).

« duca Hercule, suo prefato primogenito, in nome de la illustre nostra re-
« publica, essendomi imposto da li prestantissimi oratori de quella, conte
« Andrea Bentivoglio et Albertho Cathaneo doctore et cavaliero, presentai
« cum mia breve oratione, nel tempo de le triumphante nuptie de la serena
« Elyonora antedecta, tri belissimi vasi de fin cristallo, ornati de auro et
« de argento, et cum effigiati adamanti et fiori de margarita, divisa di quel
« principe, et insegne de la nostra comunitate, posti egregiamente cum richi
« smalti; che la prefata donna, doppo lo rengratiamento del felicissimo fi-
« gliuolo per lo receputo presente, a quello cum discreta laude rendette
« honore, recordando cum prestante maniera et savie parole in honore de
« la nostra citate, il presente che a le sue proprie nuptie fu facto per la
« nostra republica, che a mi fu iocundo audire » (1). Dunque Sabadino era presente alla solenne entrata di Eleonora d'Aragona in Ferrara, nel luglio 1473 (2), e facea parte del seguito di Andrea Bentivoglio. Di questo Andrea egli fu segretario per circa vent'anni, durante i quali è da ritenere che più di una volta ei si recasse in Ferrara e avesse occasione di far valere i suoi servigi appo gli Estensi (3). Morto infatti nel 1491 Andrea Bentivoglio, fu agli Estensi che l'Arienti si diresse, ed Ercole questa volta lo prese al suo servizio, proprio in quel medesimo anno 1491, in cui Anna Sforza venne a Ferrara sposa di Alfonso d'Este (4). Dal fatto peraltro che pel secondo matrimonio di Alfonso, quello con Lucrezia Borgia, scrisse Sabadino il *Colloquium*, non devesi congetturare, come il Fantuzzi fa (5), che il nostro autore si fermasse in Ferrara sino al 1502 e forse vi morisse. Ciò è ormai mostrato falso dai documenti che abbiamo. Se non già nel settembre 1491, come il Campori inclinerebbe a credere (6), certo dal 1492 in poi, Sabadino era tornato a Bologna, e di là non si mosse fino alla sua morte. Questo rilevo dalla serie delle lettere inedite di Sabadino ad Isabella

---

(1) *Gynevera*, pp. 358-59.

(2) *Diario ferrarese*, in Muratori, *R. I. S.*, XXIV, 248-49.

(3) Lo si deduce dalla dedica delle *Porretane* ad Ercole, e dalle parole con cui Sabad. accomiata quel libro, pubblic. la prima volta nel 1483. In questo commiato trovansi citati parecchi personaggi della corte estense, Battista Guarino, il Carbone, il Cornazano, Paulo Antonio Trotti (f. 199 *r* e *v*). Oltracciò abbiamo due lettere, da cui risulta che Sabad., non troppo contento forse di Andrea, cercava uffici altrove, e in questa ricerca poneva in moto le alte influenze del duca e della duchessa di Ferrara. Il 13 ott. 1482 Eleonora gli mandava una commendatizia pel cardin. Francesco Gonzaga, da cui l'Arienti bramava un ufficio, e il 9 luglio 1483 Ercole gli scriveva di averne parlato al cardinale, ma senza profitto « perchè 'l dice bisogna che quelli ad chi sono « prima promissi li officii, prima li habiano ». Cfr. G. Campori, *Giovanni Sabadino degli Arienti e gli Estensi*, in *Atti e mem. della R. Dep. st. p. per l'Emilia*, nuova serie, vol. IV, P. II, pp. 221-22.

(4) Fu impiegato come *cameriero segondo*. Vedi un brano della *Vita di Anna Sforza* di Sabadino, rammentato dal Fantuzzi, *Op. cit.*, I, 287.

(5) *Op. cit.*, I, 288.

(6) *Op. e loc. cit.*, p. 211. Il Campori si basa sulla lett. 26 sett. 1491 dell'Arienti a Tebaldo de' Tebaldi (già pubblicata dal Fantuzzi), in cui Giovanni raccomanda agli Estensi Ercole suo figlio, da Bologna. Ma questa assenza da Ferrara potrebbe essere solo temporanea. E d'altronde si deve pur rammentare che nella *Vita di Anna Sforza* Sabad. dice di avere praticato *molti anni* questa principessa. Che con ciò alluda a una permanenza consecutiva di parecchi anni a Ferrara, non credo.

Gonzaga, combinate con quelle edite di Ercole d'Este. Le lettere ad Isabella, che fanno parte di quel carteggio ch'io mi propongo di pubblicare e illustrare col Luzio, cominciano col 1492. Probabilissimo che l'Arienti imparasse a conoscere la giovinetta figlia di Ercole prima del suo matrimonio; ma una conoscenza più stretta si stabilì tra loro sicuramente nel 1491, quando Giovanni era a Ferrara, e Isabella, già moglie di Francesco Gonzaga, vi si recò (1). L'Arienti amava le arti (2), di cui la marchesa di Mantova era cultrice così intelligente e passionata; quindi egli avea frequenti motivi di corrispondenza con lei, informandola di quanto avveniva di notevole in Bologna (3). Nè solo in Bologna. Nell'Archivio Gonzaga v'è una sua lettera importantissima, nella quale premurosamente descrive alla marchesana, trascrivendole una corrispondenza da Roma, la nuova scoperta fatta nelle terme di Tito del Laocoonte. Chiunque sappia quale eminente importanza artistica abbia il celebre gruppo del Belvedere Vaticano, apprezzerà convenientemente la lettera che qui pubblico (4).

Ill. ac Ex.ma Dna mea obs.ma felicitatem. Questo dì per lo ducal cavalcato ex Roma ho receputo una littera de uno mio honorando Amico, adoperato assai per il suo Rev.mo patrone Car.le Scti Georgij, in la qual receputa lettera gli è questo infrascripto capitulo de verbo ad verbum. Il quale a mi è piaciuto scrivere a la V. Ex.tia existimando quella ne haverà piacere per essere vaga de la pictura et statuaria vetuste.

« Per questa intenderete, Joannes mi, che uno Romano questi dì, in una sua vigna in Roma in loco dicto le Capoçe appresso la chiesa de S. piero ad vincula non longe ab Amphitheatro, ha trovato tre figure ex lapide pario in una Camera antiquissima subterranea bellissima pavimentata et incrustata mirifice et haveva murato lo usso. Le figure son queste: Laocoon Sacerdos Neptuni cum duobus liberis amplexus a serpentibus duobus: Ipse

---

(1) Nel 1491 Isabella fu tre volte a Ferrara, nell'inverno per le nozze del fratello Alfonso con Anna, nel maggio e nel settembre.

(2) Vedi il fiero modo con cui nella *Gynevera* (pp. 63-64) egli si lamenta dei soprastanti di Bologna perchè lasciarono andare a male l'affresco, che era nella chiesa di S. Francesco, rappresentante la battaglia tra i Bolognesi capitanati da Carlo Malatesta e i Milanesi guidati da Bernabò Visconti.

(3) Una lett. di Sabad. a Isabella, in cui descrive una festa fattasi in Bologna nel carnevale 1506, poco prima della cacciata dei Bentivoglio, pubblicai io nel *Gaspare Visconti*, Milano, 1886, pp. 104-105.

(4) Si veda quanto sulla grande scoperta scrisse il Gregorovius, *St. di Roma*, trad. it., VIII, 163-167, che riferisce come prima descrizione conosciuta quella di un ambasciatore veneto fatta 17 anni dopo. Non inutile è il notare come questa scoperta abbia tentato la musa di parecchi poeti eruditi, e, fra i primi, di Angelo Colocci, i cui versi dettati per questa occasione leggonsi nel cod. Vatic. 3351 (cfr. De Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 254). Quando il giovinetto Federico Gonzaga era ostaggio a Roma, avrebbe voluto mandare quel gruppo alla madre, che sapea tanto ghiotta di cose antiche. Lo dice Stazio Gadio, in una lettera alla marchesa del 27 agosto 1510: « Sua Sria [Federico] augura et desydera spesso a V. Ex. il Lao-« conte qua e voria poterglilo mandare, che 'l sa lo istimeria et serialo charo come cosa excel-« lentissima et opra divina.... per il gran iudicio che V. Ex. ha » (Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, Roma, 1887, p. 10). Ma se non l'originale, certo una copia in piccole proporzioni Isabella ne possedette, come appare nell'inventario degli oggetti d'arte contenuti nella sua *grotta*, ove notasi « un Laochoonte moderno ». Vedi D'Arco, *Notizie di Isabella Estense*, Firenze, 1845, p. 123.

et liberi: de quibus apud Virgilium in secundo Aeneidos: primus ibi ante omnes magna comitante caterva. Laocoon ardens summa decurrit ab arce etc. Dele quale figure ne parla Plinio libro XXXVI° naturalis hystoriae Cap° quinto in haec verba. Nec plures pariter nuncupari possunt: sicuti in Laocoonte: qui est in Titi imperatoris Domo: opus omnibus: et picturae: et statuariae artis preponendum: Ex uno lapide: Eum: et liberos: Draconumque mirabiles nexus de consilii sententia fecere summi artifices: Agesandes: et polidorus: et Athenodorus Rhodii. Che queste siano quelle figure, che tempore Plinii erano in domo Titi imperatoris est clarissimum signum, perchè sono de mirabile excellentia et praeseferunt maximam vetustatem et dignitatem. Et quel loco vulgariter se chiama la Casa de Tito imperatore: et quelle Capoze, che sono sale subterranee cum molte porte de prospectiva, erant Therme Titi imperatoris. Queste figure sono fragmentate, che al patre mancha uno braço in quo habebat telum: ad uno deli figliuoli mancha uno braço similiter: del resto sono assai integre et sane. Se extima che qualche volta in eversione urbis a Barbaris passe fuerint ruinam. Et che qualche homo dabene per paura de qualche altra furia barbarica, quia istud sepe eveniebat, non le murasse in quella Camera subterranea, ne totum perierit. El Cardinale San piero ad vincula glie ne ha voluto dare mille ducati. M.re nostro le voleva: il papa gli ha decto che non ne faccia contracto alchuno: che lui le vole. Tutta Roma die noctuque concorre a quella Casa che lì pare el jubileo. La magior parte dei Cardinali sono iti ad vedere. Lui le tene in la sua Camera appresso lo lecto ben guardate, nec plura. Bene valete. Romae etc.».

Ill.ma Madonna, questo non altro havendo advisare ala Vra Ex.tia, ala cui benignità me et la mia fede ex corde raccomando. Et valeat ad vota. Bononiae, ultimo Januarii, a Natali Christiano, 1506.

E. v. Ex.tiae servitor perpetuus JOANNES SABADINUS DE ARIENTIS.

Tornando alla vita di Sabadino, qualche ragione si ha per ritenere che nella sua seconda dimora in Bologna non trovasse presso i Bentivoglio quella costante protezione che ebbe nella prima. Infatti Ercole d'Este, in data 14 dic. 1497, intercedeva per lui presso Giovanni Bentivoglio affinchè riavesse certa provvisione recentemente sospesagli, la quale provvisione era prima stata costituita a suo padre ed a lui per i meriti acquistati verso i Bentivoglio. Ercole prega Giovanni vivamente, accennando all'amore ch'egli porta all'Arienti « per le sue virtude et bone parte, et perchè sapemo che « la gravezza de la famiglia sua lo fa non poco necessitoso » (1). E nel 1504, anno di carestia in Bologna, l'Arienti trovavasi costretto a supplicare Isabella di concedergli « per le grate offerte a mi facte per sue lettere, *et factome a bocha* », sei sacchi di frumento, per seminare il suo poderetto, avvertendo che desiderava grano e non denari « perchè cum li denari non trovaria formento ». Non avendo Isabella risposto a quella prima lettera del 16 luglio, Sabadino la supplica di nuovo il 23 dello stesso mese, dicendo che se non lo soccorre « a noi fia opportuno cum la mia famigliola venire « ad nutrirmi a le cadente miche de la vostra exuberante mensa ». E poi di nuovo insiste, in italiano e in latino, il 1°, il 16, il 28 agosto, finchè la Gonzaga gli manda il frumento; e allora proteste di riconoscenza eterna, encomi sperticati della generosa gentildonna, la cui fama promette di « far

(1) Docum. pubbl. dal CAMPORI, *Op. e loc. cit.*, pp. 222-23.

« andare al cielo » (1). Tuttociò non si concilia con un trattamento munifico da parte dei Bentivoglio. E per vero, poco dopo, quando Giovanni Bentivoglio coi suoi figli e parenti uscì da Bologna e gli amici fidati della famiglia andarono con lui, sicchè i fuorusciti ammontarono a 500 (2), l'Arienti non fu di questo numero. Non solo, ma allorchè papa Giulio II, compiacendosi dell'impresa di Bologna, fece porre sulla facciata di S. Petronio quella statua colossale in cui Michelangelo Buonarroti lo aveva effigiato, l'Arienti così ne scriveva a Isabella (24 febbr. 1508): « La vigilia « festivitatis S.ti Petri in cathedra, hora XXIII, ingeniosamente se pose su « la façata alta Templi divi Petroni sopra la piaça ne l'ordinato loco la « statua de bronzo vota del Papa sedenter come in cathedra, alta 9 pedi et « meço et ponderis librarum quatuordecim millia... Questa statua ha assai « sembianza de la S.ta del N. S., et il statuario che l'ha facta se chiama « Michaelangnolo florentino. È opera tanto magna et excelsa per chi intende, « che se Phydias statuarius vixisset non creditur hac statua nobiliorem fa- « cere potuisse... Hoc opus tam mirandum et excelsum est, ut quidem po- « pulus videndo et contemplando oculos saturare non possit » (3). Non una sola parola che indichi rimpianto, al cospetto di quella statua, affermante la ruina bentivogliesca!

Il 1° giugno 1510 Giovanni Sabadino facea testamento, lasciando erede di quel poco che possedeva il figliuolo Ercole (4), al quale neppure sembra fossero sgraditi gli studî letterarî (5). Il testamento dovette essere fatto *in extremis*, come si rileva dalla seguente lettera inedita di Ercole Arienti alla Gonzàga:

Ill.ma ecc. Cum lachryme et suspiri ad scriver la presente hora mi movo, perchè il spargere in carte il duolo et dispiacere è uno renovar l'affanno. Essendo stato il clariss.o et prestante patre mio m. Joanni Sabadino cosa molto de V. Ex. et tanto affectionato de core quanto dir se possa, et essendo di questa vita mortal passato cum gran mio danno et displicentia, a me è parso debito darne qualche adviso a epsa V. Ex. Pertanto li significo come il pto mio Patre domenica matina prox. ne moritte per una infirmità grave

(1) Tutte queste lettere furono edite dal Campori, a pp. 214-218 del vol. cit.

(2) Gozzadini, *Giovanni II*, pp. 163-66 *n*.

(3) Le vicende di questa statua del Buonarroti son note. Essa non rimase neppure quattro anni esposta alla comune ammirazione. Alla fine di dicembre 1511, nel momentaneo e poco duraturo ritorno dei Bentivoglio, la plebe la fece in pezzi. Il Frizzi (*Mem. per la st. di Ferr*², IV, 258) attesta che del capo, rimasto incolume, Alfonso d'Este, che comprò quei rimasugli, tenne gran conto; il rimanente del bronzo servì a costruire nel 1512 la famosa colubrina ferrarese chiamata *Giulia*. Cfr. Gozzadini, *Giovanni II*, pp. 228-29 e *Alcuni avvenimenti*, pp. 11-13 e 92; più specialmente poi lo spoglio di cronache e documenti pubbl. da B. Podestà, *Intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II*, in *Atti di Romagna*, VII, pp. 107 sgg. Giulio II considerò come un affronto il trattamento che Alfonso fece della sua statua, sicchè gli fu sempre contro irritato fino alla morte, nè valse la mediazione del march. di Mantova, nè le dichiarazioni del duca, nè la sua medesima andata a Roma per calmarlo. Vedi Campori, *Michelangelo Buonarroti e Alfonso I d'Este*, Modena, 1881, pp. 3-6.

(4) Fantuzzi, *Op. cit.*, IX, 29.

(5) In data 11 marzo 1500 il duca di Ferrara ringrazia Sabadino per l'invio di « quello sonetto « composto per vostro figliolo ». Campori, p. 224.

de ardentiss.a febre et cruciato de aspre doglie per la persona, che per 17 giorni crudelmente l'hanno oppresso. Et la sera fu sepulto honorifice cum optime laude li sono state date da tutto il populo per il suo bon nome che ha di sè lassato, et dogliença universale per essersi cum epso persa gran virtute et dote che erano ornamento a la citate, benchè l'opre et monumenti che ni restano in scripto farano che sua virtute non serà al tutto extincta. Credo questa morte sença dubio dispiacerà forse a V. Ill.ma S. per esserli mancato uno fido optimo et honorato servo et che de soi preconij et laude era una resonante tuba; ma adviso V. Ex. che se 'l patre gli è mancato, el figliolo glie resta, quale ha ad essere una imagine paterna, se non de la virtù et sufficientia sua, che invero non gli è, almeno de fede et observantia verso epsa V. Ill.ma S. che era il patre. Et perhò pregho quella voglij esser contenta de farmi hereditare l'amore et affectione ne portava al p.to mio patre. Io potendo cosa alcuna operare che sia grata a quella, po' far concepto de havermi sempre ad comandare come a un suo optimo servo et come a m. Jo. Sabadino. Cussì a la p.ta Ex. V. me dono et recomando sempre. Quae bene valeat. Bononiae, die IIII Junii MDX.

Qui incluso serà uno Epytaphio vulgare facto per mio patre, quale mando a V. Ill.ma S. che se degni tenirlo per sua memoria, benchè alquanti altri ne siano stati facti et se ne facino et vulgari et latini.

E. Ill.ma D. V.

Servus perpetuus
HERCULES SABADINUS DE ARIENTIS.

Una sola delle opere di Sabadino ebbe l'onore di essere stampata e ristampata intera fin dai tempi antichi, la sua raccolta di novelle intitolata *Porretane*, dal bagno della Porretta, ove erasi recato l'Arienti nel 1475 col suo signore, Andrea Bentivoglio, e ove finse che una nobile brigata si intrattenesse con piacevoli racconti. L'opera fu dedicata ad Ercole d'Este e pubblicata la prima volta in Bologna nel 1483 (1). Questa prima stampa ebbe in poco più di cinquant'anni sette riproduzioni, alcune materiali, altre corrette da Sebastiano Manilio (2). All'infuori di qualche novella riprodotta in florilegi (3), le *Porretane* non ebbero alcuna ristampa dal 1540 in poi, e non è bene, giacchè esse segnano sicuramente il miglior periodo dell'arte di Sabadino ed hanno interesse storico non mediocre. Furono dette imitazione pedissequa del *Decameron* e non lo sono fuorchè nell'ordinamento esteriore; furono dette licenziose al pari di quelle del Boccaccio (4), e non è vero. Lo scarso interesse che hanno rispetto alla novellistica comparata (5) dipende

---

(1) Il cod. di dedica è fra i mss. palatini della Nazionale di Firenze. Cfr. MOLINI, *Mss. palat.*, Firenze, 1833, p. 85.

(2) Venezia, 1484, 1504, 1510, 1515, 1525, 1531, Verona, 1540. Cfr. BORROMEO, *Notizie di novell. ital. possed. dal conte A. M. Borromeo*, Bassano, 1794, p. 2; GAMBA, *Novelle italiane in prosa*, Venezia, 1833, pp. 39-41, le cui indicazioni sono ripetute senza rilevanti aggiunte dal PASSANO; BRUNET, *Manuel*, s. v. *Sabadino*, riprod. dal GRAESSE. L'ediz. veronese del 1540, unica ch'io potei consultare, è piena zeppa di errori.

(3) GAMBA, *Op. cit.*, pp. 204 e 211, e CAMPORI, *Op. e loc. cit.*, p. 210. La nov. XVII venne ristampata da A. CAPPELLI, nel 1882, per nozze Papanti-Pistelli.

(4) GINGUENÉ, *Hist. litt.*, ediz. cit., VIII, 380.

(5) Il DUNLOP ne analizzò due e d'una terza indicò la fonte. Cfr. DUNLOP-LIEBRECHT, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlin, 1851, pp. 271-72, e anche LANDAU, *Beiträge zur Gesch. der ital. Novelle*, Wien, 1875, p. 57.

dal fatto che in generale narrano dei fatterelli contemporanei. Queste narrazioni sono di gran lunga meno scandalose di quelle del novelliere sincrono Masuccio Salernitano. Vi si parla bensì talvolta di casi osceni (1), ma non mai con compiacenza o con ricchezza troppo grande di particolari. Come narratori vi compaiono varî personaggi storici eminenti, alcuni dei quali assai noti nella letteratura di quel tempo, come Giambattista Refrigerio (f. 167 *r* sgg.), di cui è riferito un sonetto (f. 172 *v*); Filippo Beroaldo (f. 177 *r*); Vincenzo Paleotto (f. 180 *r* sgg.), tutti protetti dai Bentivoglio (2), e intorno alla loro vita si dànno talora particolari non insignificanti. Due novelle riguardano quel curioso tipo che fu Feliciano da Verona, detto l'*Antiquario*, per la passione ch'egli aveva per le cose antiche (f. 8 *v* sgg. e f. 35 *v* sgg.); una è messa in bocca al carmelitano Battista Spagnoli, sui meriti del quale l'Arienti si trattiene (f. 191 *r* e *v*) (3). Parecchie notizie interessanti possono essere spigolate da questo volume, che Sabadino dice scritto in un tempo di massima afflizione, mentre ritirato in campagna per sfuggire la peste, che infieriva a Bologna, gli giungeva novella della morte del nipote amatissimo, Antonio Argenteo (ch'egli teneva come figliuolo ed era ai suoi « studii giucundissimo presidio »), il quale ventidue giorni prima avea seppellito la Taddea sua consorte (f. 198 *v*).

---

(1) Per es. di sodomia nelle nov. XII e XIII. Al qual proposito l'A. cita un motto fiorentino, che dice vivo a' tempi suoi: « quando vôi prehender trastullo, usa spesso col fanciullo » (f. 34 *v*). I Fiorentini della comitiva si sdegnano per ciò; ma Sabadino fa loro rispondere: « vogliati soffrire che questa novella vada per quella del Boccaccio da Certaldo vostro poeta illustre, quando « nel suo Decamerone con dolce et singulare facondia inquinò l'onesta fama del nostro muliebre « sesso, dicendo che la dolcezza del Bolognese sangue non fu mai de pianti nè de suspiri vaga » (f. 35 *v*).

(2) Su di essi cfr. Fantuzzi, *Scritt. bol.*, VII, 176; II, 114; VI, 261 e Gozzadini, *Giovanni II*, pp. 172-191. Può vedersi anche passim il bel libro di C. Malagola, *Antonio Urceo detto Codro*, Bologna, 1878 e pel Refrigerio Lud. Frati in *Giornale Ligustico*, XV, 75-77.

(3) Questo frate, detto da Sabad. « il divino secundo mantuano poeta », intitolò anche una elegia ad Isabella Gonzaga, e Sabad. ne dava avviso alla marchesa il 13 maggio 1504. Vedi Campori, *Op. e loc. cit.*, p. 213. La elegia era in morte dell'amico e scolaro di Battista, Pietro da Novellara, vicario generale dei Carmelitani, predicatore facondo (cfr. Pensa, *Teatro degli uomini illustri della famiglia Carmelitana di Mantova*, Mantova, 1618, p. 75 sgg.), corrispondente artistico, quando si trovava in Firenze, della marchesa Isabella (cfr. Luzio, *I precettori d'Isabella d'Este* (nozze Renier-Campostrini), Ancona, 1887, p. 32 e anche *Archivio storico dell'arte*, I, 45-46). Ch. Yriarte in certo suo articolo recentissimo sulle relazioni di Isabella con Leonardo da Vinci, amenamente osserva che Pietro « peut-être était Mantouan » (*Gazzette des beaux arts*, 1888, disp. 368, p. 123). Il profondo critico non si accorse che Pietro Nuvolario vuol dire da Novellara e che un cittadino di Novellara è probabile abbia per patria Novellara. Il cognome di Pietro era Gavaseto (vedi Volta, *Compendio della storia di Mantova*, II, 274). Battista Spagnoli, detto il Carmelita mantovano, che lo elogiò morto, ebbe fama ben maggiore di lui, e il paragone con Virgilio, di cui troviamo un'eco nelle parole di Sabad., sembrava ai suoi contemporanei per lo meno tanto giusto e ovvio, quanto a noi appare stupefacente. Tuttavia il Giovio (*Elogia virorum literis illustrium*, Basilea, 1577, p. 118) chiamava ridicolo il paragone, cui il medico Fiera avea dato sanzione solenne ponendo il busto di Battista su di un arco presso a quello di Virgilio. Il che non toglie che il Giovio stesso non chiedesse all'Equicola il ritratto dello Spagnoli per ornarne il suo museo (Luzio, *Lettere inedite di Paolo Giovio* (nozze Asdrubali-Giraldi), Mantova, 1885, p. 18). Quanto pesasse ai concittadini del Carmelita la disapprovazione del Giovio può vedersi dalle insolenze che gli indirizza il Pensa nel *Teatro cit.*, pp. 44-46, ove è dello Spagnoli un panegirico secentisticamente roboante. Cfr. anche Volta, *Op. cit.*, II, pp. 299-300.

Dopo le *Porretane*, nelle quali Sabadino usò anche uno stile spigliato, assai diverso da quello latineggiante degli altri suoi scritti, l'opera più ragguardevole del nostro è la *Gynevera*, che diede occasione al presente articolo. Di essa ho già parlato alquanto. Aggiungerò solo che l'opera intera era inedita sino ad oggi. Se ne conoscevano per le stampe solamente alcuni capitoli, che i nuovi editori della *Gynevera* enumerano (pp. XXXV-XXXIX), ma erano così poco accessibili ai più degli studiosi, che potevano considerarsi quasi come non pubblicati. A non tener calcolo di una copia del sec. scorso, due codici autografi si conoscono della *Gynevera*, ed erano già stati segnalati dal Fantuzzi (1); l'uno è nell'Archivio di Stato in Bologna, l'altro nella bibl. Palatina di Parma. Di ambedue dànno minute descrizioni gli editori (p. XL-XLVI e XLVI-LIII). Ma di una terza copia autografa ho notizia, la quale partiva da Bologna alla volta di Mantova, raccomandata con la seguente lettera di Sabadino a Isabella Gonzaga:

Ill. ac pudiciss. domina, domina mea obser.ª comendationem. Havendo, fanno dui anni, compilato in laude dela gloriosa m.ª Ginevera sphorza di Bentivogli nostra una opera de Claris mulieribus, et intendendo la V. Ill. S. essere de grandissimo fructo et religione in quello Marchionale Stato, come vera figliuola del mio feliciss.º compatre Duca Hercule, ho preso piacere scrivere senza indusia de mia propria manu una copia dela compilata opera, aciò la V. Ill. S. veda le virtute de molte matrone, che sono cum grande excellentia visse. La V. Ill. S. dunque, per solita sua benignità, l'acepti volontieri in dono (benche exiguo) per il presente aportatore. Ch'el fia la secunda copia, che anchora se sia data fuori, chè m.ª Ginevera è stata la prima per essere a lei intitulata. Suplico a la V. Ill. S. se digni scrivermi nel numero de suoi affectionati servi. Pregola per speciale gratia me recomandi al alto valore del suo Invictiss.º Signor Consorte: per che certo li sono molto dedicato, come aparirà a la posterità del tempo, se 'l fructo del mio exile ingegno haverà alcuna diucturnità, per havere io delle sue glorie facto memoria, quando venne quivi ale Nuptie Bentivoglie, havendo S. Cel.ne reportato el triumpho dela giostra, et deli suoi ornamenti et trophei militari, che anchora questo bolognese populo ne parla. Che volesse Dio me fusse trovato ala Magnificentissima pompa dela gloriosa mostra ha facto ali passati giorni, che tanto ad sua laude et gloria ne parla el mondo. Ala V. Ex. devotiss. me offero, et recomando. Que feliciss. valeat. Bononiae, XXVIIII Iuni, MCCCCLXXXXII.

E. V.re Ex.tiae Servus perpetuus JOANNES SABADINUS DE ARIENTIS (2).

La copia fatta da Sabadino per Isabella non sembra si possa identificare con una delle due note, perchè entrambi, di mano sincrona, recano insegne bentivogliesche (3). Che peraltro la marchesa di Mantova ricevesse il cod., è indu-

(1) *Scritt.*, I, 284-85.

(2) Quando già il presente articolo era consegnato in stamperia, il sig. U. DALLARI pubblicò la prima parte di questa lettera nel *Bibliofilo* del gennaio 1888 (IX, 9). Dalla *Rivista storica italiana*, IV, 766, apprendo che il medesimo sig. Dallari ha letto una memoria *Sulla vita e gli scritti di Giov. Sabadino degli Arienti* nella tornata 24 aprile 1887 della R. Deputazione di storia patria per le Romagne.

(3) Sul S. Giorgio peraltro, che gli editori con strano abbaglio credettero vedere nel cod. dell'Archivio di Bologna, vedi la giusta osservazione del DALLARI al *l. cit.*

bitato, giacchè rispose all'autore ringraziando il 3 luglio del 1492 (1). Sarà questo, come tanti altri mss. di Isabella, andato disperso; il che forse successe assai presto, perchè non ne troviamo traccia nell'inventario dei libri posseduti dalla marchesa alla sua morte.

Se non che un altro particolare merita tutta la nostra attenzione. Il cod. autografo dello Archivio di Bologna ha ripetutamente la data 1483, in fondo alla dedica (p. 9) e in fine dell'opera (p. 406). Questa riputarono gli editori fosse la data certa del libro (p. XXV e LVII), e così avea creduto anche il Fantuzzi. Ma una curiosa questione suscita la lettera di Sabadino a Isabella. Egli vi dice esplicitamente, il 29 giugno 1492, che la *Gynevera* era stata compilata « fanno dui anni », e infatti sarebbe curioso che avesse aspettato nove anni per scriverne la seconda copia. Dunque noi abbiamo la attestazione sicura di Sabadino, il quale ci dice che l'opera fu composta verso il giugno del 1490. Nè mancano altri indizî interni. Vi è una parte della dedicatoria, nella quale l'Arienti enumera i figli di Ginevra. Quivi cita Annibale che « matrimonialmente se congiunse » con Lucrezia, figliuola naturale di Ercole d'Este. Come poteva scriver questo Sabadino nel 1483, se il matrimonio avvenne, proprio « cum molta gloria et triumpho », nel 1487? (2). È ben vero che già nelle *Porretane*, che pure sono indiscutibilmente anteriori al 1483, Sabadino parla della *affinità* contratta da Ercole coi Bentivoglio (f. 2 *v*) e altrove chiama Annibale « sposo di madonna Lucretia tua « (*di Ercole*) illustre, bellissima figliuola » (f. 177 *r*). Ma queste espressioni hanno ben altra portata. Già alla fine del 1471 Giovanni Bentivoglio, per rendere più durevole la pace con gli Estensi, avea combinato le nozze di Annibale con Lucrezia, ambedue bambini tenerissimi (3), e nel 1478 si recava a Ferrara per conoscere la fanciulletta e presentarle un dono prezioso (4). A questo legame alludesi nelle *Porretane* parlando di *affinità* e di *sposo*. Ma altro è dir questo, altro è indicare il *congiungimento matrimoniale*, come nella *Gynevera*. Oltracciò il Fantuzzi ha pubblicato una lettera di Sabadino, nella quale egli dice di aver inviato ad Eleonora d'Este la vita della regina madre di lei (5). La vita di Isabella d'Aragona, madre di Eleonora, è nella *Gynevera* (p. 245 sgg.); la lettera è del 26 sett. 1491. Come mai l'Arienti avrebbe aspettato otto interi anni prima di comunicare alla sua protettrice quella parte della *Gynevera*, che più direttamente la interessava? Ma non basta ancora. Nella *Gynevera*, come vedemmo, Sabadino piange la moglie sua morta nel XXXIII anno di età (p. 368). Egli la aveva sposata diciottenne (p. 363) nel 1473 (6). Stettero dunque insieme 15 anni e Francesca Bruni non potè morire prima del 1488. Tali argomenti interni, ed altri che certo vi saranno nella *Gynevera*, non dovevano sfuggire ai recenti

---

(1) Arch. Gonzaga. *Copialett. d'Isab.*, L. II.

(2) *Diario ferr. cit.*, col. 279; NADI, *Diario bolognese*, Bologna, 1886, pp. 119 e 120-124; GOZZADINI, *Giov. II*, pp. 44-47; LITTA, *D'Este*, Tav. XII e *Bentivoglio*, Tav. IV.

(3) GOZZADINI, *Giov. II*, p. 20.

(4) GOZZADINI, *Giov. II*, p. 26.

(5) *Scritt.*, I, 288-89.

(6) Come si rileva dalla *Vacchetta Gozzadini dei parentadi nobili* cit. dal FANTUZZI, IX, 25.

editori del libro. Congiunti alla asserzione di Sabadino nella lettera a Isabella, rendono per me indubitato che la *Gynevera* venne scritta solo nel 1490. Non più tardi, giacchè nella enumerazione dei figli di Ginevra è nominata Laura come nubile (p. 6), mentre nel giugno 1491 essa veniva disposata a Giovanni Gonzaga, che raggiungeva a Mantova nel gennaio 1494 (1). E dopo ciò come si spiega la data 1483 del cod. autografo bolognese, che non ricompare nel parmense? Sarà una aggiunta posteriore, sarà tutto quello che vorrà essere; ma è falsa.

Discorso così delle opere maggiori dell'Arienti, seguirò possibilmente l'ordine cronologico nel toccare delle minori.

Il Ghirardacci ed il Montalbani citano vagamente un'opera storica di Sabadino, che l'Orlandi (2), con ipotesi insensata, credette fosse la *Historia di Piramo e Tisbe*. Molto più oculato il Fantuzzi, si limitò dapprima a riferire la citazione altrui, e poi gli fu dato ravvisare quest'opera storica nella *Civica salute*, libro giovanile dell'Arienti, in cui egli narra la vita di Ludovico di Carlo Bentivoglio, inserendo nella narrazione molti fatti di quella famiglia e della città (3). — Accennando a quelle nozze di Alfonso Bentivoglio con Lucrezia di Ercole d'Este, delle quali abbiamo toccato, Sabad. dice nella *Gynevera* (p. 5), di averne « difusamente scripto ne l'opera de lo Hymeneo ». Il Fantuzzi identificò quest'opera, che dovette essere dettata nel 1487, con una raccolta ms. di versi e prose compilata dall'Arienti in quella occasione, raccolta che trovavasi nella biblioteca dei Carmelitani di Parma (4). A me non è riuscito rintracciarla (5), e lo deploro perchè questo è l'unico scritto di Sabad. in cui compaiano suoi versi da unire al sonetto che egli accoda ad una delle sue novelle (6). — Dopo la morte del suo signore, Andrea Bentivoglio, stese Sabad. la vita di lui, che dedicò ad Oliviero Caraffa, cardinale di Napoli; e non molto di poi compose un trattato di consolazione diretto ad Egano Lambertini, nel quale mostrò di nuovo di voler imitare il Boccaccio (*Lettera a Pino de' Rossi*), come avea fatto nella impostatura delle *Porretane* e nella *Gynevera* (7). — Alla fine di novembre del 1497 morì Anna Sforza, per le cui nozze con Alfonso d'Este Sabad. si era recato a Ferrara. Egli dettò poco dopo, nel 1500, la *Vita e morte di mad. Anna*

---

(1) Nadi, *Diario bol.*, pp. 161 e 177.

(2) *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1714, p. 171.

(3) Cfr. Fantuzzi, *Scritt.*, I, 286 e IX, 25-29. Nella prefaz. a quest'opera, di cui il Fant. dà i sommarî de' 24 capitoli, Sabadino si professa grato al suo maestro Manfredo Valturio. Di lui si leggono in fine varî sonetti in lode di Ludovico Bentivoglio. Il cod. dal Fant. esaminato conservavasi allora nell'archivio della casa Bentivoglio.

(4) Fantuzzi, I, 284.

(5) L'autografo della *Gynevera* era pure nella bibliot. de' Carmelitani e passò nella Palatina di Parma. Ma non così sembra, quest'ultimo ms. di Sabadino, che l'amico dr. Emilio Costa ricercò senza frutto per me in quella libreria.

(6) *Porretane*, ediz. cit., f. 89 *v*. Come poeta saluta il nostro Cesare Nappi, in un sonetto, di cui il Fantuzzi riferisce il principio (I, 288).

(7) Cfr. Fantuzzi, I, 284 e 285-86. La vita del Bentivoglio è in due codici bolognesi; la consolatoria in uno della Estense. Un'altra consolatoria di lui, sconosciuta a quanto pare, è nel codice 34 della Comunale di Treviso. Cfr. *Giornale*, IV, 28.

Sforza estense, dedicata alle monache di S. Vito, che fu recentemente pubblicata (1). — Alle relazioni dell'autore con gli Estensi si riferiscono altre due opere, la *Historia di Piramo e Tisbe* ed il *Colloquium*. Nella *Historia di Piramo e Tisbe* è narrata in prosa volgare quella leggenda che Ovidio rese celebre nel L. IV delle *Metamorfosi* e di cui ben presto si impossessarono i cantastorie italiani per riporla nel loro repertorio (2). Scritta in un bel codice membranaceo miniato, fu dedicata ad Ercole d'Este. L'Orlandi (3), nel 1714, dice che questo cod. esisteva fra quelli del Baruffaldi; il Fantuzzi (4), nel 1781, non ve lo trovò più e lo credette smarrito. Smarrito rimase, ma perduto non era. Nel 1840 fu segnalato nella Prinzliche Secundogeniturbibliothek di Dresda (5). Minori notizie posso dare del *Colloquium ad Ferrariensem plebem pro conjugio Lucretiae Borgiae*. Fu scritto sicuramente nel 1502, poichè nel febbraio di quell'anno Lucrezia entrava in Ferrara. Il Fantuzzi cita dietro la autorità del Montfaucon un codice, che ora dovrebbe essere nella Nazionale di Parigi. — Non di molto anteriore al *Colloquium* è la *Descrizione del giardino della Viola*, che nel codice che esisteva nella biblioteca degli Eremitani di Padova ha la data 13 maggio 1501 (6), e fu spedito ad Isabella Gonzaga il 10 giugno di quell'anno (7). Sul cadere del XV sec. Annibale Bentivoglio edificò il casino della Viola. Architetto se ne volle quel Gaspare Nadi, che ormai è provato non essere stato che un semplice capomastro (8). Il bello edificio, circondato da un delizioso giardino, fu fatto dipingere dagli allievi del Francia; ma di queste pitture, tre sole, di Innocenzo Francucci da Imola, si sono conservate (9). In quel luogo amenissimo giova credere che Sabad. spesso si recasse a conversare con Annibale e con Lucrezia (10); quindi l'idea di descriverlo e di mandare la sua descrizione a Isabella (11). — Finalmente

---

(1) Ferrara, Taddei, 1874. Deduco la notizia dalla prefazione alla *Gynevera*, p. XL, ma io non potei consultare direttamente questo libro. Intorno al cod. vedi FANTUZZI, I, 287.

(2) Cfr. PASSANO, *Novell. ital. in verso*, Bologna, 1838, pp. 102-105 e MILCHSACK-D'ANCONA, nella disp. 187 della *Scelta di cur. lett.*, pp. 193-196.

(3) *Scritt. cit.*, p. 171.

(4) *Scritt. cit.*, I, 287.

(5) Diligente descrizione del ms. fu data da GIULIO PETZHOLDT nel *Serapeum* del 1840, nº 3, pp. 39 sgg. È questo certamente il testo appartenuto a Girolamo Baruffaldi, perchè il suo nome si legge ancora sulla prima pagina.

(6) Notizia data dal FANTUZZI, I, 286-87. Questo cod. passò nella raccolta Capitanio e di là nella Comunale di Treviso, ove oggi fa parte del miscellaneo nº 43. Cfr. CIAN, in questo *Giornale*, IV, 28-29.

(7) Docum. dell'Arch. Gonzaga.

(8) Cfr. la prefaz. RICCI-BACCHI DELLA LEGA al cit. *Diario bolognese* di Gaspare Nadi.

(9) Le descrisse PIETRO GIORDANI. Vedi le sue *Opere*, Italia, 1821, VI, 11 sgg. Cfr. anche GOZZADINI, *Giov. II*, p. 146 *n.* e VASARI, ed. G. Milanesi, V, 187.

(10) Nella cit. lett. dell'ult. agosto 1504, in cui Sabad. ringrazia la Gonzaga dei sacchi di grano concessigli, è detto: « Questo fia dono, ill.ma et munificentissima et liberalissima mia Madonna, « da non obliare mai et cum vostra sublime laude, cum ho detto a la ill.ma M. Lucretia vostra « sorella, la quale ne ha preso singular piacere et contento ». CAMPORI, *Op. e loc. cit.*, p. 218.

(11) Il GIORDANI (VI, 13) dice di averne veduto l'autografo: « Io ebbi la ventura di leggere di « quella descrizione l'esemplare elegante, che di propria mano copiò il Sabadino pel suo compare

un'opera di Sabadino, della quale non posso, con gli elementi che ho, determinare la cronologia è la *Isabella, trattato in lode della pudicizia, ad Isabella di Castiglia regina di Spagna.* È questo un lungo panegirico di Isabella moglie di Ferdinando il cattolico e si trova ora ms. nella biblioteca pubblica di Dresda (1).

Altre notizie potranno dare di Sabadino e della sua attività letteraria non mediocre quelli che avranno agio di consultarne direttamente i testi a penna ed a stampa, disseminati qua e là. Io ho fatto quello che ho potuto.

RODOLFO RENIER.

ENRICO CIAVARELLI. — *Cariteo e le sue « Opere Volgari ».* Studio. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1887 (8°, pp. 117). [Estr. dal *Propugnatore*, XIX, I, pp. 289-323, II, pp. 359-91; XX, I, pp. 251-77, 371-94].

Diciamolo subito: questo lavoro — che l'autore si compiace di chiamare col titolo un po' pretenzioso di *studio* — non aggiunge neppur una sillaba di nuovo a quanto sin' ora era stato scritto su questo gentile poeta spagnuolo, vissuto alla corte degli ultimi Aragonesi, napolitano per adozione, uno dei più belli ed originali ingegni artistici nella nostra storia letteraria del quattrocento, ed il migliore senza dubbio, dopo il Sannazaro, che in Napoli scrivesse rime nel volgare toscano, tra gli ultimi tre decennî del secolo decimoquinto ed i primi due del cinquecento.

Il C. ha creduto di avere, a bastanza scrupolosamente, adempiuto i suoi obblighi, e di aver risposto sufficientemente al tema propostosi, col fare un compendio o un saccheggio di una parte di quei pochi contributi, comparsi dalla fine del secolo scorso sino ad oggi, sulla vita e le poesie del Chariteo. E finché il C., avendo avuto sotto gli occhi tutte quante queste pubblicazioni, e avendole studiate attentamente e ordinatamente, ce ne avesse dato un bel riassunto svelto, breve, esatto, se mai con qualche osservazione e con un certo esame critico di tutto ciò ch'era stato detto dai suoi predecessori sul suo autore: meno male. Ma il C. s'è messo a scrivere a casaccio, senza aver ordinata e disposta la materia ch'aveva fra le mani, senza darci una sola volta un'osservazione sua propria, senza un esame accurato di quello che esponeva, contraddicendosi, anzi, qualche volta; e, quel che è

« Annibale Bentivoglio ». Non so se questo cod. sia il padovano (ora trevisano) cit. dal FANTUZZI, o un altro, giacchè non potei vedere la edizione che della *Descrizione del giardino della viola in Bologna per mess. Giovanni Sabadino degli Arienti* fece GAETANO GIORDANI, per nozze Hercolani-Angelelli, nel 1836.

(1) Descritto dal PETZHOLDT nel cit. num. del *Serapeum*. Il Petz. credette affatto ignota quest'opera dell'Arienti, ma non lo era, quantunque sfuggisse al FANTUZZI. Ne cita un cod. A. ZENO, *Lettere* [2], I, 234.

peggio, trascurando così di leggere due delle più importanti pubblicazioni sul Chariteo, come di avere sott'occhio, per lo studio dell'arte del poeta, la prima stampa delle sue rime; e poiché questa era rarissima, almeno le sue rappresentanti venete che non sono veramente né poche, né grandemente rare (1).

Chi è solo menomamente informato degli studî fatti finora sul quattrocento napolitano, può comprendere se è mai possibile tentare un qualsiasi lavoro di storia letteraria di quel periodo, senza ricorrere alla davvero *miniera* di documenti, estratti dall'Archivio di Stato e da antiche stampe dal compianto Minieri-Riccio. E il C. ha trascurato appunto le sue *Biografie degli Accademici Alfonsini detti poi Pontaniani dal 1442 al 1543*, cominciatesi a pubblicare in appendice ad un foglio politico, e riunite solo in parte nel volume di cui demmo ora il titolo (2). E, insieme a queste, ha creduto bene di non ricercare — ché, se si fosse dato un po' di fastidio, le avrebbe di certo ritrovate in una pubblica biblioteca, — le interessantissime *Ricerche critiche appartenenti all'Accademia del Pontano*, che l'abate don Raimondo Diosdado Caballero dedicò, quasi tutte, al suo concittadino, stampate in Roma dopo il 1796 (3). Ancora, come dicemmo, il C. non ha creduto di darsi la pena di studiare la prima stampa, o le sue rappresentanti, delle rime del Chariteo, ove si trovano unicamente alcune poesie giovanili, imitate dal Sannazaro, ed i trentadue strambotti, i soli che ci rimangano del Chariteo; dei quali naturalmente il C. non fa se non un fuggevole cenno, di seconda mano, a pag. 41 (4). Ora, se a tutte queste deficienze, si aggiunga il modo molto comodo di lavorare del C., che consiste nel trascrivere *ad literam* i migliori brani ed i più interessanti dei suoi predecessori, come mostreremo più avanti; la mancanza di ordine e di metodo, e la soverchia prolissità dell'esposizione, si avrà, presso a poco, un'idea approssimativa del suo *studio*.

Non metterebbe conto veramente passare in esame tutte le cento e più pagine di questo lavoro per notarne le inesattezze e le ruberie. Pur tuttavia, perché né gli studiosi né l'autore istesso sono obbligati a credere alle nostre affermazioni, ne rechiamo qui sotto solamente alcune prove.

Dicemmo che il C. saccheggia, senza l'opportuna citazione, due delle più importanti pubblicazioni sul Chariteo. Ognuno avrà di già capito di quali intendiamo parlare: le *Notizie intorno alla vita di Gabriele Altilio* di Michele Tafuri (5), nelle quali si accenna ripetutamente, sì nel testo che

---

(1) Cfr. *Giorn.*, X, pp. 267 sgg.

(2) Uscirono nell' *Italia Reale* dal 1880 (luglio) in poi. A pubblicazione già abbastanza inoltrata, si cominciò a farne degli estratti, non più di venti copie. Di modo che nel volume, assai raro, non son comprese che una parte di queste biografie.

(3) Una copia di quest'opera del Caballero si trova nella biblioteca dei Gerolamini di Napoli, con postille autografe di Agostino Gervasio, suo antico possessore. Come è noto, i libri di questo dotto andaron tutti, per testamento, in dono a quella biblioteca.

(4) Veramente riferisce uno strambotto, ma è quello stesso dato dal D'Ancona nel suo studio sul *Secentismo nella poesia cortig. del sec. XV*, in *Studj sulla lett. ital. dei primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, p. 190.

(5) Precedono l' *Epitalamio di Gabriele Altilio ristampato con la traduzione di Gian Battista Carminati in occasione delle faustissime nozze di sua eccellenza la signora D. Eleonora Serra*

nelle note, al Chariteo, con documenti e deduzioni nuove; e la memoria notissima del Capasso *Sul vero cognome del Cariteo antico Pontaniano* (1). Ecco ora alcuni brani di queste due opere nella loro più recente riduzione:

TAFURI, *Op. cit.*, p. XVIII *n.* 9:

L' Abate D. Raimondo Diosdado Caballero nelle sue *Ricerche critiche appartenenti all'Accademia del Pontano*, *pag.* 13, si fa meraviglia come del Cariteo, che era *Togato*, non abbia fatta menzione alcuna il Toppi nell' opera *de Origine Tribunalium*; ma ivi questo nostro storico letterario parla de' Togati de' Tribunali della Vicaria, della Camera, e del Consiglio; non già de' Segretarii e Consiglieri di Stato, come fu il Cariteo.

CIAVARELLI, p. 7:

L'Abate D. Raimondo Diosdado Caballero si maraviglia come il Toppi nell'opera: « *de origine Tribunalium* » non abbia fatto menzione del Cariteo, che era Togato. Ma non è così; giacchè in quell' opera si parla di Togati dei Tribunali e del Consiglio, e non dei Segretarii e Consiglieri di Stato.

TAFURI, *Op. cit.*, pp. XVI-XVIII:

... Ed è ciò tanto vero, quanto che lo stesso Cariteo loda distintamente l'Altilio, il Musefilo, ed altri così:

Altilio, *e Galateo fisico raro,*
E Summontio d'ingegno, e di virtute
Ornato, ed agli Amici dolce, e caro.
E Musefilo, *e Majo, anime argute:*
Ciascuno Quintiliano al secol nostro:
Moderator dell'aspra gioventute (2).

Lo stesso pur rilevasi dalla Vita di Serafino Aquilano scritta dal Calmeta, ove dopo essere stati prima nominati l' un dopo l' altro *Altilio Musefilo Cariteo* (da quì ho forte sospetto di esser nato l'errore di farne di tre un solo nome Arcadico; e tanto più, che in quelle antiche edizioni non sono distinti co' virgole, e leggesi pure *Attilio* come tutti lo han detto), in seguito poi si fa distinta menzione del solo Cariteo, che è un segno evidente di non doversi quei tre nomi confondere; e maggiormente che si sa di essere stati tre diversi autori; nè fu intendimento del Calmeta di scrivere i nomi Accademici, poichè avrebbe detto Jacobo Sannazaro *Azzio Sincero* ..... [*Ed a* pp. XIII-IV *n.* 5:] Con sorpresa ho osservato, che anche i dottissimi Autori del catalogo della Biblioteca Casanattense (*sic*) sieno incorsi nell' errore medesimo. Ivi all' articolo

CIAVARELLI, pp. 10-11:

.... Ed è ciò tanto vero, quanto che lo stesso Cariteo loda distintamente l'Altilio, il Musefilo ed altri così:

Altilio e Galateo fisico raro,
E Summontio d'ingegno e di virtute
Ornato, ed agli amici dolce e caro,
E Musefilo e Majo, anime argute,
Ciascun Quintiliano al secol nostro,
Moderator dell'aspra gioventute.

E l' errore è dovuto nascere da questo, che nella Vita di Serafino Aquilano, scritta dal Calmeta, sono nominati i tre poeti così: Altilio Musefilo Cariteo, senza distinzione di virgole, come suol trovarsi in quelle antiche edizioni. Però in seguito si nomina il solo Cariteo, il che è un segno evidente a chi legge per non confondere: e d' altra parte, non fu intendimento del Calmeta di scrivere i nomi Accademici, perchè avrebbe pur detto: Jacobo Azzio Sincero Sannazaro (3). È poi notevole vedere che anche i dottissimi Autori del Catalogo della Biblioteca Casanattense (*sic*) sieno incorsi nel medesimo errore. Essi all' articolo « Cariteo » scrivono: *Barcinone natus*, *sed Neapoli educatus*, *ubi et florebat circa annum* 1840 (*sic*). E nella nota *b* poi soggiungono: *Florebat Neapoli eo tempore cel. Pontani Academia, in quam Auctor*

---

de' duchi di Cassano con sua eccellenza il signor principe Barberini Colonna di Sciarra, Napoli, MDCCCIII, nella tipografia Simoniana.

(1) In *Rendiconto delle tornate dell'accademia pontaniana* ecc., anno V, Napoli, 1857, pp. 37-52.

(2) Il brano che segue forma, nell'opera del Tafuri, una nota ai vv. riferiti del Chariteo.

(3) Il C. non ha capito quel che dice il Tafuri; eppure il dotto uomo, supponendo appunto d'essere frainteso, aveva messo in corsivo l'*Azzio Sincero*!

Cariteo scrivono: *Barcinone natus, sed Neapoli educatus ubi & florebat circa annum* 1480. E nella nota (*b*) soggiungono. *Florebat Neapoli eo tempore celeb. Pontani Academia, in quam Auctor adscriptus fuerat sub nomine* d'Attilio Musefilo Cariteo; *ex quo intelligitur verum ejus familiae nomen adhuc incompertum esse.* Nelle quali parole sono più errori; poichè il Cariteo non mai si disse *Attilio Musefilo Cariteo:* ma costantemente appellossi col solo cognome di Cariteo ecc. ecc.

adscriptus fuerat sub nomine Altilio Musefilo Cariteo (1); *ex quo intelligitur verum eius familiae nomen adhuc incompertum esse.* Ora il Cariteo non mai si disse Altilio Musefilo Cariteo, ma costantemente si appellò col solo nome di Cariteo ecc. ecc.

Capasso, *Op. cit.*, p. 46:

... onde il Pontano si maravigliava perchè il Guarino Veronese, tutto che dotto uomo si fosse, avesse voluto in ciò accomunarsi col volgo, e chiamarsi *Guarino* e non Varino, come, secondo lui, l'origine romana di quel nome avrebbe richiesto, ed il Galateo si lagnava col Summonte perchè avesse voluto ritener questo nome, e non adottar quello di *Simoenzio,* che avrebbe ricordato le sacre onde del Simoi, il fiume della Troade negli antichi miti celebrato.

Ciavarelli, p. 10:

..... tanto che il Pontano si maravigliava come il Guarino Veronese non si scrivesse (!!) piuttosto Varino, e il Galateo si lagnava col Sumonte (*sic*), perchè non si scriveva (!!) Simoenzio, che ricordava le sacre onde del Simoi (2).

Capasso, *Op. cit.*, p. 48:

..... Che se per ultimo mancandoci i dati positivi all'uopo, volesse prendersi analogo argomento da altri fatti di simil natura, potrebbe non senza ragione supporsi che *Graziano* fosse il vero nome del Cariteo, esprimendo quello nelle lingue volgari ciò che questo in greco significa. Così il Fortiguerra allora si cangiava in *Carteromaco*, il Buonaccorsi in *Callimaco*, il Riccio in *Crinito*, e Pietro si dicea *Petreio*, Marino *Glauco*, Giovanni *Giano*, Domenico *Domizio*, nomi tutti che in altro più nobile linguaggio avevano un medesimo o somigliante significato.

Ciavarelli, p. 13:

..... E possiamo supporre pure che allo stesso modo, con cui il Fortiguerra si tradusse (!!) in Carteromaco, il Buonacorsi (*sic*) in Callimaco, il Riccio in Crinito, e come Pietro in Petrejo, Giovanni in Giano, Domenico in Domizio, Marino in Glauco, così, traducendo in senso opposto, Cariteo sarebbe potuto venire da Graziano.

Accennammo alla soverchia prolissità dell'esposizione e alle continue ripetizioni nel lavoro del C. Ecco, a tal proposito, alcuni appunti, presi nello scorrere lo scritto.

---

(1) Qui il C. fa sgrammaticare i dottissimi compilatori del Catalogo. Secondo ha copiato lui questi tre nomi andrebbero in genitivo. Invece nel testo originale c'è una *d'*, sfuggita al C., che precede i tre nomi in italiano, non in latino.

(2) [Platina, *Vita Pauli II.* Giovio, *Elogium Pomponii Letii* (sic)...]. Così il C. copiando per sbaglio un'altra nota del Capasso, *Op. cit.*, l. cit. Se non che a questo periodo il Capasso poneva questa citazione: « Galateo, *Descriptio Urbis Gallipolis*, nell'*Op. cit.* [*Opere de' Tafuri, ristampate da* Michele Tafuri, Napoli, 1851, t. II], p. 107. » La nota riferita dal C. era stata apposta, con l'aggiunta di quest'altra citazione: « Ariosto, Satira VI a Pietro Bembo », dal Capasso a queste sue parole: « Era questo in somma il costume generale del secolo, costume per altro « che per allora non mancò nè di pericoli, nè di satire. » E così a p. 43 *n.* il Capasso citando

Pagg. 1-3. Son dedicate a dimostrare che il Chariteo nacque a Barcellona. Secondo noi, son troppe. Dopo quello ch'era stato scritto dal Caballero (1), dal Tafuri (2), dal Capasso (3), dal Minieri-Riccio (4) e dal D'Ancona (5), bastava accennarvi semplicemente e rimandare alle opere su nominate. Né gli può essere buona scusa il dire che il Tiraboschi, il Napoli-Signorelli e tanti altri credano napolitano il Chariteo. Bastava osservar queste due cose: che tanto il Tiraboschi, quanto il Napoli-Signorelli scrissero prima che uscisse l'opera del Caballero (6); e che, anzi, il Caballero scrisse appunto le sue *Ricerche* ecc. per correggere le affermazioni erronee del Tiraboschi; il quale, — sia detto col dovuto rispetto verso il padre della nostra storia letteraria, — non aprì mai il canzoniere del Chariteo (7).

Nelle pagg. 9-15 si discorre lungamente del cognome del Chariteo, che, come si sa, e sin dal 1857, per le ricerche del Gervasio e del Capasso, è, sotto la forma latina, *Garrecta* o *Garectus*. Tutte queste pagg. sono una letterale ripetizione di ciò che scrisse il Capasso, senza nulla di nuovo. Anche qui bastava, secondo noi, dare le conchiusioni, e citare la notissima memoria.

E così, spogliando le citate pubblicazioni senza nessuno esame critico e niun criterio, e raccogliendo, inoltre, da moderne pubblicazioni qualche altra notizia riguardante il suo poeta, ma senza discuterla e rilevarne l'interesse, il C. continua di questo passo sino a p. 35, ove incomincia a studiarne le opere, secondo crede e dice lui; ma in verità, secondo noi, non fa altro che trascrivere quasi mezzo canzoniere, compendiando le parti non riferite, e commentandolo a modo suo senza arrecare né schiarimenti storici né letterarî. Come ognun sa, il Chariteo fu in relazione coi più celebri letterati ed uomini politici del suo tempo, quale segretario di Ferdinando II d'Aragona:

---

i due versi del Pistoja contro il Cosmico, il Caracciolo ed il Chariteo, aggiunge: « ma bisogna « notare che costui, al quale forse il nostro poeta puranche allude nella sua risposta contro li « malevoli, era nella satira un emulo dell'Aretino e del Franco. » E il C. a p. 98 *n.* ripete: « Il « Pistoja fu nella satira emulo dell' Aretino e del Franco, e forse anche a lui allude il nostro « Cariteo. » Ma ciò che poteva ben dire il Capasso nel 1857, quando il Pistoja era tuttora *un oscuro poeta*, si può ripetere impunemente nel 1887, dopoché a quel simpatico precursore del Berni dedicaron le loro fatiche tanti valentuomini?

(1) *Op. cit.*, pp. 7 sgg.

(2) *Op. cit.*, pp. XIV *n.*

(3) *Op. cit.*, p. 38.

(4) *Op. cit.*, pp. 318-19.

(5) *Op. cit.*, p. 175.

(6) Mi si potrebbe osservare che l'opera del NAPOLI-SIGNORELLI ha avuto una seconda edizione: *Vicende della coltura nelle due Sicilie* ecc., Napoli, 1810; ma si confrontino bene il vol. III, pp. 316-17, della prima edizione (In Napoli, MDCCLXXXIV), e l'istesso volume della seconda (pp. 461-62); e si vedrà che l'autore in quest' ultima lasciò correre tutto ciò ch' aveva scritto nella prima, e specialmente quelle parole: « Se poi egli [il Chariteo] nacque in Barcellona, come « asseriscono il Crescimbeni ed il Quadrio, essi doveano addurne qualche testimonianza ». Dalle quali si rileva ch'egli né lesse mai il canzoniere del Chariteo, né ebbe notizia dell'opera del Caballero, uscita dopo il 1796.

(7) Per accertarsene basta leggere le poche righe che gli dedica nella *Storia della lett. ital.*, Milano, 1824, t. VI, pp. 1261-62.

di modo che una gran parte dei suoi sonetti formano come una galleria di personaggi celebri, che bisognava illustrare alla meglio. Questo, e non altro scopo, dovrebbe avere un commento a codesto gruzzolo di rime; ma il C. ci avverte che la cosa non riguarda punto lui, e che il far codesto commento storico sarebbe « cosa utilissima e indispensabile a chi imprendesse una ristampa delle poesie del Cariteo ». Sciocchi noi che avevam creduto sinora, che in uno studio sur un poeta o un artista qualunque si dovessero disegnare ed illustrare, per far risaltar bene la figura del poeta, l'ambiente e le persone fra cui egli visse! Se non che, il C. potrebbe risponderci ch'egli non ha inteso di fare uno studio biografico e letterario sul Chariteo, ma semplicemente un *excursus* nei lavori altrui, o, meglio, una cicalata, come dicevano i nostri buoni nonni accademici.

Né in questa seconda parte del suo lavoro, il C. abbandona punto il suo metodo. Pare quasi ch'egli non abbia altro scopo che quello di accrescere di mole il suo *studio*. Eccone un esempio, fra gli altri. A p. 40, enumerando le opere del suo poeta a stampa, cita il sonetto *Colotio di virtù vero cultore* del Chariteo al Colocci, che l'Allacci riportò nella prefazione ai suoi *Poeti antichi* (1), credendolo inedito: ma che invece si trova nell'edizione del 1509. Il C. non si spaventa per ciò: riporta imperterrito, come se fosse inedito, tutto il sonetto, con l'avvertenza dell'Allacci; e poi, un po' tardi veramente, annota: *Esso trovasi però nell'ediz. del 1509*!!

Nelle pp. 58-64 prende ad esaminare le relazioni tra la poesia del Chariteo e quella dei trovatori. È noto che il Chariteo conosceva certamente e forse traduceva per suo uso *i poeti Limosini*. Questo è ciò che sappiamo da una lettera del Summonte al Colocci. Ora il C. non fa alcuna distinzione fra l'avere il Chariteo studiate e forse tradotte le poesie provenzali, e l'averle imitate o innestate, per dir così, nelle sue rime. Nell'istessa maniera egli potrebbe affermare, per esempio, che il Chariteo ha imitato Giovenale e Persio, appunto perché ci resta un endecasillabo di lui al Sannazaro, in cui lo ringrazia del dono delle satire di questi due autori. Ma veniamo a quelle ch'egli crede prove di questa imitazione. « Così, — dice il C. — per esempio, « sono luoghi comuni nella poesia dei trovatori questi: la bella è di nobile « lingnaggio (*sic*), ebbene, l'amore dovrebbe eguagliare la nascita — la bella « è crudele e l'amore dovrebbe toccarla — la donna amata è tanto bella « che mette conto il cantar di lei — per servire la donna amata si rinun- « zierebbe a tutto il mondo — il poeta lontano dalla bella si propone di « mostrare l'animo suo, ma vicino a lei perde ogni coraggio — ..... e molti « altri. Or questi riferiti sono riprodotti dal Cariteo (e prima anche dal Pe- « trarca)..... ». — *Or*, gli rispondiamo noi, una volta che il C. ammette che tutti i riferiti da lui sien *motivi* petrarcheschi, come fa a sapere che il Chariteo li prendesse dai provenzali, piuttosto che dal Petrarca? Per affermar così recisamente e ripetutamente che modelli del Chariteo furon certo i primi,

---

(1) *Poeti antichi raccolti da codici mss. della biblioteca Vaticana Barberina* ecc., Napoli, Alecci, 1661, p. 62.

bisognavan delle prove di un qualche peso; ed il C. invece non arreca che dei... — come dire? — *luoghi comuni*. Il Chariteo, per esempio, scrive:

Or ne le braccia io tengo il corpo adorno
D'ogni valore; or son con la mia dea,

ed il C. crede che abbia copiato Arnaldo di Maroill in quei versi:

en sospiran van endormitz;
adoncs s'en vai mos esperitz
tot dreitamen, domna, vas vos
de cui vezer es cobeitos.
tot enaissi com eu dezir
la noit el jorn, can m'o consir,
a son talan ab vos domneja,
embrass' e baiza e maneja.
ab que dures aissi mos soms,
no volri' esser reis ni coms.
mai volria jauzens dormir
que velhan deziran languir (1).

Ognun vede che seria relazione vi sia fra i due versi italiani e i dodici provenzali. Ma ecco un'altra prova. Il Chariteo comincia così il suo cantico *De dispregio del mondo* (2):

Soave cosa, è riguardar di terra,
Per gran vento del mar l'onde turbate,
Dare a li naviganti horribil guerra.
Soave anchor per campi squadre armate
Ferirsi strenuamente in Marte eguale,
Mirar d'una turrita alta cittate.
Non che gioir mai debia alcun mortale,
Del danno altrui, ma sol, per ch'è diletto
Vedersi huom fuor d'un aspro horrendo male.
Ma più soave anchor, più dolce affetto,
Senton color che 'n la divina altezza
Tengon drizzato il chiaro, almo intelletto.

Bisogna non aver mai fatti gli studî liceali per non riconoscere in questi versi una pallida traduzione dell'immortale principio del libro secondo del *De rerum natura* di Tito Lucrezio Caro (3):

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
e terra magnum alterius spectare laborem;
non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est:
suave etiam belli certamina magna tueri
per campos instructa, tua sine parte pericli,
sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
edita doctrina sapientum templa serena....

(1) Bartsch, *Chrestomathie provençale* etc., Elberfeld, Friderichs, 1880, col. 97.
(2) Seguo l'edizione del Summonte fatta *In Napoli per Maestro Sigismundo Mayr*, nel 1509.
(3) Secondo l'ediz. di Lipsia, curata dal Bernays, nel 1879.

Ma il C., riferendo il primo verso della prima terzina e tutta la seconda, vi trova invece una imitazione del principio d'una canzone di Guglielmo di Saint-Gregori:

Bem platz lo gais temps de pascor
que fai foillas e flors venir,
. . . . . .
e ai gran alegratge
quand vei per campaigna rengatz
cavalliers e cavals armatz (1).

Dei quali versi, i primi due non so che riscontro possano avere nelle terzine riferite del Chariteo; e gli altri tre potrebbero per avventura vedersi lontanamente rispecchiati nella seconda terzina. Ma ognun vede se c'è di bisogno davvero di ricorrere al trovatore provenzale!

Nè le prove son finite con codesta così luminosa! Nei versi del Chariteo:

Ma tu dell'uomo e Dio ministra fida,
Madre, figlia, consorte, humana e dea,

il C. vede riflesso, « quantunque *sian* nella Chiesa (leggi *negli inni della C.*),... l'inno alla Vergine di Pietro da Corbiac »; e più particolarmente questi versi ch'egli riporta in nota:

Domna, espoza filh' e maire
mandal filh e pregal paire.

Ma poi concede che quei versi possan anche ricordare « l'ultimo Capitolo (!) della Divina Commedia, dove dell'inno del Corbiac si trova fatta una stupenda imitazione ». Sono poi dovuti certamente, come dice lui, a quell'inno questi altri versi del Chariteo:

Porta chiusa per cui Dio solo intrando
Passò qual per cristallo sol radiante
Serrata e dopo ed ante
All'entrare, all'uscir (2);

ma in nota concede, riferendosi al secondo dei vv. riferiti, che « questa si-

(1) Bartsch, *Op. cit.*, col. 163.

(2) I versi del Corbiac, in cui il C. vede delle relazioni con quelli del Chariteo, sono questi (Bartsch, *Op. cit.*, col. 213):

Domna, verges pura e fina,
ans que fos l'enfantamens,
et apres tot eissamens,
receup en vos carn humana
Jhesu Crist nostre salvaire,
si com ses trencamen faire
intral bels rais quan solelha
per la fenestra veirina.

militudine del resto era della teologia medioevale ». Confronti un po' il C. una nota del D'Ancona al suo *Jacopone da Todi*, nella quale son raccolti molti passi consimili dell'innologia cristiana (1), e poi rilegga e il Chariteo ed il Corbiac. Vedrà che il Chariteo non aveva presente scrivendo quei versi che questi o altri simili degl'inni della Chiesa: *Porta clausa pertransitur* | *Neque patens invenitur* ecc., *Castellum vitreum* ecc., *O Maria, clausa porta,* | *Quem nemo aperuit;* | *Princeps ille qui transivit* | *Deus et homo fuit* | *Nec egressus violavit clausulam* ecc.

Né tutte queste prove bastano al C. Egli ora ne cava fuori una che diraderà in noi ogni dubbio, se per avventura ve ne fosse sorto qualcuno intorno all'imitazione che il Chariteo fece dei modelli provenzali; una prova superlativa. Ecco le sue parole: « E quel *geloso*, che era bersaglio alle « maledizioni di tutti gli amanti di Provenza, noi lo troviamo anche nel « Cariteo. Questo fatto, oltre alla lettera del Summonte, parmi una prova « abbastanza chiara per mostrare che il Cariteo imitò direttamente dai « trovatori... » (2). Se non che il C. confonde il *geloso*, il marito, con la *gelosia* dell'amante-poeta; e di mariti non se ne trovano nelle rime del Chariteo. Che cosa resta ora di tutte queste pretese imitazioni provenzali? Veramente a noi sembra che il C. faccia anche qui una burletta al lettore per far mostra della sua cultura nel provenzale; ma scelse male l'occasione.

Le pp. 67-79 sono anche dedicate ad alcune imitazioni del Chariteo dal Petrarca e dai latini. Quanto alle prime, il C. si limita a trascrivere cinque sonetti del Chariteo, e ad assicurarci che essi sono certamente imitati dal Petrarca. Quali sieno poi specificatamente questi modelli, e se veramente vi sieno, egli non si preoccupa di ricercare: tanto, perché prendersi la fatica di rileggere tutti i sonetti in vita di madonna Laura? Per le imitazioni da' poeti latini il C. si mostra veramente meno pigro. Egli ha notato che la canzone *Già si dissolve omai la bianca neve* è pura traduzione della celebre ode di Orazio: *Solvitur acris hyems vice veris et favoni;* che il sonetto *Sincero l'uom de vita integro e sano* è imitazione dell'ode *Integer vitae scelerisque purus;* e che infine i versi *Non sempre mai dal ciel procella cade* ecc., e gli altri *Quantunque imprender vuol di somigliare* ecc. son traduzione degli oraziani *Non semper imbres nubibus hispidos* etc., e *Pindarum quisquis studet aemulari.* Il principio d'una canzone: *Quando ritorna alla memoria ardente* | *L'imagin di quel giorno oscuro e rio*, si deve, secondo il C., ad Ovidio: *Cum subit illius tristissima noctis imago* etc.

---

(1) In *Studj sulla lett. ital.* cit., p. 90 *n.*

(2) È inutile avvertire, ché il lettore se ne sarà già accorto da sé, che tutta l'erudizione provenzale del C. deriva dal libro del Canello, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle, Niemeyer, 1883. Egli giunge a trascriverne le stesse frasi. Dopo le parole riferite nel testo, per esempio, il C. aggiunge: « . . . giacchè in tutta la nostra lirica antica del dugento non si « trova fatto accenno al *geloso*, che finisce col cristallizzarsi nel Petrarca. » E il Canello aveva scritto (*Op. cit.*, p. 14): « Checchè sia di ciò, questo tratto caratteristico delle poesie d'Arnaldo « era da rilevare, poichè esso, che in Provenza è eccezionale, si riflette e ripete in tutta la nostra « lirica aulica del dugento e finisce col cristallizzarsi nel Petrarca. » Anche nel far la storia della sestina (pp. 64-65) trascrive sovente dal libro del Canello (pp. 70, 279 ecc.).

Come si vede, l'impresa non era molto ardua; ché il Chariteo traduce letteralmente da componimenti oraziani e ovidiani notissimi! Pur tuttavia neanche questo piccolo merito possiamo concedere al C.! Egli anche ora si serve delle ricerche altrui senza citarne la fonte. Tutte queste imitazioni erano già state indicate dal Meola, come può vedersi a pp. 114, 116, 117 dello scritto che esaminiamo! Il C. nella fretta dimenticò di distruggere gl'indizî della sua colpa!

Nelle pagine successive (74-81) il C. s'affatica a dimostrare che la *Luna* cantata dal suo poeta, piuttosto che la giovinetta della nobile famiglia Sanchez-De Luna, come propose il Caballero (1), o Giovanna d'Aragona, seconda moglie di re Ferdinando I, come sostenne il Minieri Riccio (2), sia, invece, personificazione della *gloria*. Certamente è il vento che spira favorevole a siffatte personificazioni delle donne amate da' poeti trecentisti, che ha indotto il C. a darcene anche lui una. Fermarci qui a mostrargli come non regga la sua ipotesi, sarebbe troppo lungo. Gli faremo solamente notare che non sapremmo come spiegare la maggior parte dei sonetti amorosi del Chariteo, se essi si riferissero davvero, come il C. pensa, alla *gloria*. E prima di tutto, che cosa avrebbe voluto dire il Chariteo, scrivendo che la *Luna* è partita per la Spagna, lasciando Napoli addolorata e deserta (sonetti CXLIV-VI), se per essa *Luna* intendiamo la *gloria?* Che cosa avrebbe voluto dire il poeta, nel son. CXLII, quando immagina che il dolce vento Favonio spirante dalla parte della Spagna non sia altro che l'alito della sua *Luna*, e quando prega esso vento che, mutatosi in Euro e di ritorno in Ispagna, riporti alla sua cara i suoi sospiri? È mai possibile intenderli, se la *Luna* fosse veramente la *gloria?* Ma è inutile insistere di più su questo argomento, ché il C. anche ora si è voluto quasi burlare del lettore. Dopo di aver spese non poche pagine intorno a questa sua ipotesi, esce su col dire che può stare benissimo che « il Cariteo *sia* stato in origine ispirato « da una donna reale, che egli poi chiama Luna »; ma che, « mancata « quella, egli *abbia* trasformato il suo affetto per lei in un desiderio di « gloria..... ».

Le pagine che seguono, potremo svolgerle rapidamente senza timore di trasandar cosa che possa interessarci: contengono unicamente brani delle rime del Chariteo con i soliti commenti derivati dal corpo stesso delle poesie non riferite per intero. A p. 96, veramente, apparisce un'affermazione di una certa importanza; ma non è che una illusione! Il C. asserisce che il Chariteo, nel suo poemetto *Della Pascha*, abbia imitato il *De partu virginis* del Sannazaro. Ognuno si aspetterebbe qui delle prove. Niente di tutto questo! Anche ora il C. non è originale. Egli non ha fatto altro che ripetere un'affermazione del Meola che si trova riferita, come dicemmo, insieme ad altre postille di quest'erudito sul canzoniere del Chariteo, a p. 96. Il C. non si è voluto prendere la briga di scorrere il *De partu virginis*, e accertarsi di questa non indifferente asserzione del Meola; s'è invece contentato di

(1) *Op. cit.*, p. 16.
(2) *Op. cit.*, pp. 330 sgg.

fare da semplice pappagallo. E di questo passo si giunge sino all'ultima pagina di questa compilazione e cicalata: estratti di rime, cioè, e commenti insignificanti, a tutto pasto.

E qui vorremmo far punto; se non che ci piace di andar notando, per mostrare sempre di più il metodo e la fretta con cui è stato compilato questo lavoro, altre inesattezze ed errori che ci son sfuggiti nell'esame generale.

A p. 3 si lascia sfuggire che « il primo, che avvertì la vera patria del nostro poeta, fu Michele Tafuri, dal sonetto, sopra citato:

Augustin mio, non creder che soggetto... »;

dimenticando che poco prima aveva detto che il Quadrio e il Crescimbeni « affermano esser di Barcellona ». E poi il Caballero, e prima di lui, i compilatori del catalogo della biblioteca Casanatense, non precedettero il Tafuri?

A p. 7: « Queste le cariche che Cariteo coprì; ed esse, e il grande affetto « e devozione verso gli Aragonesi potrebbero far supporre che il poeta fosse « stato da quelli condotto a Napoli ». Che cosa vuol dire il C.? La dinastia aragonese era già da molti anni in Italia, quando Alfonso il Magnanimo giunse ad occupare il trono di Napoli nel 1442. Essi non vennero a Napoli verso il 1474 quando, secondo le conchiusioni del C., o meglio del Tafuri, del Capasso ecc., vi dovette venire il Chariteo. Come mai, dunque, gli Aragonesi potevano condurre con loro il Chariteo?

All'istessa pagina cita le *Storie in forma di Giornali* di Giuliano Passero così: *Historie di Girolamo Passaro*!

A p. 9 esce a dire: « Ma chi è questo Cariteo? è tale il suo nome? e il « nome di famiglia? Ci fermeremo un po' per rispondere a queste dimande, « giacchè tutti gli scrittori mostrano di ignorarne il vero nome ». Come!, dopo che il Gervasio, il Capasso, il Minieri Riccio, il D'Ancona hanno detto e ripetuto che il cognome del Chariteo è *Garetto* o *Garretta*, il C. viene ad affermare che *tutti gli scrittori mostrano di ignorarne il vero nome*?

A p. 11 in nota, ci fa sapere che « il Majo era dotto maestro di grammatica »!! Proprio nient'altro?

A p. 17 commentando quel passo dell'*Arcadia* del Sannazaro, che si riferisce al Chariteo, dà una spiegazione che può fare il paio con quella, abbastanza ridicola, data dal Sansovino. Il Sannazaro racconta che egli per incitare Montano, pastore, al canto, gli offrisse « un bastone di nodoroso « myrto, le cui extremità son tutte ornate de forbito piombo et nela sua « cima è intagliata per man di Chariteo bifolco, venuto dala fructifera Hispania, « una testa de ariete con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, « pastore oltra agli altri richissimo, mi volle per quello dare un cane ani- « moso strangulatore de lupi; nè, per lusinghe o pacti che mi offerisse, il « poteo egli da me giamai impetrare » (1). Il Sansovino, come quasi tutti i

(1) Cito dalla edizione, dovuta al mio amico Michele Scherillo, e uscita in questi giorni: *Arcadia di Jacobo Sannazaro secondo i manoscritti e le prime stampe con note ed introduzione*, Torino, Loescher, 1888, p. 22.

nostri vecchi commentatori, che hanno sempre l'aria di dar delle notizie ricavate chi sa di dove, e poi non fanno altro che parafrasare l'istesso testo, che hanno davanti, battezza il Chariteo « un orefice di molta eccellenza; « il quale venuto a Napoli di Spagna, fu molto amico del Sannazaro ». E il C., non accorgendosi della cantonata presa dal Sansovino, vi ricama sú non so che fantasie; ed il povero poeta, da orefice si trasforma in un dilettante intagliatore in legno: « E quel bastone di noderoso *mirto* non « potrebbe esser pel Cariteo una lode simile a quella fattagli dal Pontano? « Così è: e ammesso un vero bastone intagliato dal Cariteo, non po- « trebbe esser che il nostro poeta chiuso nella sua casa, lontano dai ru- « mori, si dilettasse nelle ore d'ozio di fare qualche lavoro simile, per uso « proprio o per gli amici? Ce ne son tanti di questi esempi, specie nei « nostri piccoli paesi! ». Ma, secondo il nostro povero parere, il Sannazaro allude al genere di poesia più coltivato dal suo Chariteo, la lirica amorosa! È noto che il mirto, presso gli antichi, era consacrato a Venere.

A pp. 28-29 afferma che Pietro Jacobo de Jennaro indirizzasse un sonetto al Chariteo (1). Ma niente affatto: è il Chariteo che ci ha lasciato un sonetto al De Jennaro! È il CCVIII dell'edizione del 1509, ed incomincia:

Pastore, agricultore, e 'n pugna armato.

A p. 40 asserisce che nel vol. XII del *Parnaso Italiano*, pubblicato a Venezia dall'Antonelli, nel 1851, tutte le poesie del Chariteo sono riprodotte. Invece a quella ristampa, di cui si fece anche una tiratura in-8° piccolo (2), mancano il madrigale I, i sonetti XXI-XXIII, LXXXIII, CXXI-CXXII, CLXXI-CLXXII, CLXXXIV, CCX-CCXIII, la canzone XIX, il *Libro de la Methamorphosi* in quattro cantici, la *Resposta contra li malivoli*, ed il *Libro intitulato Pascha*!!

A p. 41 rimprovera, quasi quasi, il Crescimbeni di non aver conosciute alcune pubblicazioni recentissime, e propriamente quelle del Mandalari e del Torraca su i rimatori napolitani del sec. XV (3). Ecco le sue precise parole: « Il Crescimbeni dice, che se il Cariteo non fu il primo a trovar « la nuova maniera di poetare volgarmente, al certo non fu il terzo. Questo « giudizio evidentemente deve riferirsi a quella specie di componimento, che « è lo strambotto... Ma neppure inteso così il giudizio è molto esatto; « giacchè si hanno almeno ventidue rimatori in volgare prima del Sanna- « zaro e del Cariteo e si hanno ed (*sic*) anche strambotti ».

All'istessa pagina. Non è esatto il dire: « Disgraziatamente gli strambotti del « Cariteo saranno andati perduti, giacchè i trentadue, che sono nell'Edizione « di Manfrin Bon, non possono esser i soli che componesse un poeta che

(1) Il C. cita il *Canzoniere di* P. J. DE JENNARO, ediz. BARONE, Napoli, Morano, 1883; ma il B. a p. 44 della sua prefazione non fa che riferire il citato sonetto del Chariteo. Anche qui il C. lesse troppo in fretta!

(2) È il tomo CXLVI del *Parnaso classico italiano*, Venezia, Antonelli, 1846.

(3) *Rimatori napoletani del quattrocento con prefazione e note di* M. MANDALARI, Caserta, 1885; *Rimatori napolitani del quattrocento* (Dall'*Annuario del R. Istituto tecnico di Roma*, 1884).

« ne aveva tanta fama per tutta Italia ». Prima d'ogni altro, se ce ne rimangono trentadue, come si fa a dire che gli *strambotti del Cariteo saranno andati perduti*? In secondo luogo, essi strambotti non sono nella sola edizione del Manfrin Bon, ma in tutte le stampe venete. In terzo luogo, poiché tutte queste edizioni sono ristampe della napolitana del 1506, fatta dal Chariteo, se ne può dedurre che solo XXXII strambotti egli componesse, e non più. Altrimenti non si capisce, perché, avendo curata lui quella stampa, ne dovesse lasciar fuori una parte. In ogni modo trentadue strambotti sono anche troppi per mostrare la valentía del Chariteo in questo genere di componimenti. Le parole del C. su riferite sono una magra scappatoja, e non lo scusano affatto di aver trascurato di studiare questa parte di non poca importanza della poesia del Chariteo.

A p. 42 asserisce che nell'edizione del 1509 « non compariscono strambotti « salvo tre o quattro ». Ahimé, nessuno! Il C. ha scambiati i tre madrigali, che sono in quella stampa, per tre strambotti!!

A p. 54 facciamo osservare la goffaggine di questa espressione: « Ed è notevole la presenza del Marchese nella storia amorosa del poeta »!!

Ed ora basta. Se siamo stati alquanto severi nell'esaminare un primo lavoro di un giovane certamente non privo e di buoni studî, e di attitudine a far meglio, ci sia di scusa che, più che il presente lavoro, avemmo di mira il numero a bastanza considerevole di simiglianti compilazioni, che vanno mano mano uscendo alla luce tra di noi. La scienza ha bisogno di lavoratori diligenti, coscienziosi, assidui, che, movendo dal punto estremo conquistato dalle fatiche degli altri, procedano cautamente innanzi per la via del vero!

ERASMO PÈRCOPO.

PIERRE DE NOLHAC. — *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contribution à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Rénaissance.* — Paris, Vieweg, 1887, fasc. 74° della *Biblioth. de l'École des hautes Études* (8°, pp. XII-489).

Con vero piacere salutiamo oggi la comparsa di questo volume lungamente desiderato e aspettato: e con tanto maggior piacere, in quanto che il desiderio, reso più vivo dall'involontario ritardo, e l'aspettazione destata dai saggi precedenti (1) dell'infaticabile A., ricevono ora piena ed intera giu-

---

(1) A vantaggio specialmente degli studiosi italiani crediamo utile raccogliere qui i titoli dei principali fra codesti lavori di preparazione, che l'A. è venuto pubblicando sparsamente da qualche anno:

Lettres inédites de Paul Manuce, nei *Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'École franç. de Rome*, vol. III, 1883, pp. 1-67.

Les Collections d'antiquité de F. Orsini, nei *Mélanges* cit., vol. IV, 1884, pp. 139-231.

Les peintures des Manuscrits de Virgile, *Ibid.*, vol. IV, 1884, pp. 305-33.

stificazione. Chè, senza timore d'esagerare, in pochi libri di tal genere, come in questo che l'A. volle giustamente intitolato a Leopoldo Delisle, abbiamo visto accoppiarsi ad una grande chiarezza e genialità di forma e acume di critica un'applicazione così rigorosa e costante del metodo ed una conoscenza così larga, non pure della storia dell'arte e di letteratura e filologia classica, ma, malgrado le dichiarazioni modeste dell'A., anche di cose letterarie italiane. E come gli argomenti infiniti toccati per tutto il volume, anche quando non si riferiscono strettamente alla storia delle lettere nostre, c'interessano quasi ad ogni pagina, e come d'altra parte in quella varietà e molteplicità di fatti e di accenni, atteso il carattere eminentemente analitico del libro, frutto d'indagini bibliografiche e critiche pazienti e minute, riesce affatto impossibile il toccare soltanto d'ogni cosa o, men che meno, l'entrare in discussioni speciali, pensiamo sia meglio riassumere più brevemente che ci sarà dato i risultati principali e più nuovi, e non son pochi davvero, ai quali l'A. ha saputo arrivare, svolgendo talora per conto nostro qualche punto che potrà presentare maggiore interesse per noi.

Il concepimento e la struttura del libro, che, specie in lavori siffatti, hanno una importanza capitale, sono semplici e logici ad un tempo.

L'opera assai opportunamente si apre con un saggio biografico (l'A. lo chiama *Esquisse biographique*) sull'Orsini, che costituisce il I Capitolo. Opportunamente: perchè in tal modo, non solo abbiamo nuovi dati intorno alla vita dell'Orsini, ma vengono poste in luce le molte e svariate relazioni letterarie ed artistiche ch'egli ebbe, e la tendenza che fin dalla giovinezza dimostrò per gli studî in genere e specialmente per l'archeologia e le raccolte (1). E riesce simpatica questa figura di erudito del tardo 500, che con tanta industria e sì fini accorgimenti, con una passione così

Une galerie de peinture au XVIe siècle, nella *Gazette des Beaux-Arts*, S. 2a, t. XXIX, 1884, pp. 427-36.

Lettere ined. del Card. de Granvelle a F. Orsini e al Card. Sirleto, negli *Studi e docum. di Storia e diritto*, A. V, fasc. 3°, 1884, pp. 247-76.

Notes sur Pirro Ligorio, in *Mélanges Renier*, Paris, Vieweg, 1886, pp. 319-28.

Recherche sur un compagnon de Pomponius Laetus. Estr. dai *Mélanges d'archéol.*, cit. vol. VI, 1886.

Le Canzoniere autographe de Pétrarque, Paris, Klinksieck, 1886.

Fac-similés de l'écriture de Pétrarque, ecc. Estr. dai *Mélanges* cit., t. VII, Roma, 1887.

Il De Nolhac annunzia poi i seguenti lavori, alcuni dei quali di prossima pubblicazione:

Les Correspondants d'Alde Manuce, che usciranno in Roma negli *Studi e docum.* cit.

Correspondance entre Claude Dupuy et Gianv. Pinelli.

Correspondance inéd. de Pier Vettori et de Carlo Sigonio avec F. Orsini.

G. Lorenzi, ami de Politien et bibliothécaire d'Innocent VIII.

Les scholies inédites de Pétrarque sur Homère.

(1) « Ho sopra tutto hauto genio alla antichità romana, et fatigato non poco nel raccoglierla, « così di marmi come di bronzi, ma spetialmente ho hauto amore alli libri, delli quali posso dire « hauer conseguito quello che da molti curiosi et in molto tempo era stato ragunato, et princi- « palmente dallo Studio del Cardinale Bembo..... et altri huomini principali nelle lettere et altre « notizie notevoli ». Così scriveva il 4 di luglio 1587 l'Orsini stesso in una importante lettera autobiografica indirizzata a Baccio Valori, che fu messa in luce dal Morpurgo (*Riv. crit. d. letter. ital.*, a. III, 1886, col. 178, cfr. qui pp. 165 sg.) e che non troviamo qui ricordata dall'A.

operosa e tenace seppe mettere insieme e utilizzare i frutti di studî e di ricerche infinite, e tesori d'arte e di libri dovuti alle gloriose generazioni che l'avevano preceduto. Nato nel 1529, figlio naturale d'un Orsini del ramo di Mugnano, il cui nome non è ben sicuro, ma è forse Maerbale, eletto canonico probabilmente il 24 dicembre 1554, Fulvio potè attendere fin dapprincipio ai suoi studî prediletti. Mancatogli nel 1559 il principale sostegno in Gentile Delfini, dotto e liberale prelato romano, e passato al servizio di casa Farnese, si mostrò degno bibliotecario e indefesso collaboratore di quella illustre famiglia, la quale in sul mezzo del secolo XVI seppe crearsi d'intorno un caldo ambiente artistico e letterario e farsi iniziatrice d'un mecenatismo che, salvo le mutate condizioni dei tempi, ricordava i begli anni di Giulio II e di Leone X (1). Fino dal 1557 trovavasi in relazione e corrispondenza col Caro, con Pier Vettori, col Pinelli; e fra gli illustri prelati del suo tempo coltivò specialmente l'amicizia dei Cardinali Granvelle e Sirleto, in grazia dei quali e del Cardinal Farnese, egli fu nominato nel luglio 1581 correttore greco della Libreria Vaticana (p. 29). Il 21 gennaio del 1600 il buon canonico faceva il suo testamento, lungo e importante e già noto da molto tempo, e il 18 di maggio di quell'anno medesimo chiudeva una vita operosissima, tutta consacrata allo studio e all'accrescimento delle sue celebri (2) collezioni letterarie, artistiche ed archeologiche, delle quali lasciava una minuta descrizione nel suo prezioso *Inventario* (pp. 30-6).

---

(1) Ci sembra peraltro che l'A. esageri l'importanza e il valore dei letterati ed artisti che frequentavano la Corte dei Farnese a Caprarola, allorquando scrive (p. 15) che di essi « plusieurs « sont restés illustres et... pas un ne fut un médiocre esprit ». Anzi crediamo che appunto la mediocrità sia il carattere che distingue gli ingegni e le opere di questo ultimo periodo del Rinascimento cadente.

(2) E non le sole collezioni erano celebri, ma più ancora il loro fortunato e degno possessore. L'A. ci mostra abbastanza quanto fosse diffusa, anche presso gli stranieri, la fama dell' Orsini e quanto autorevole fosse tenuto il suo giudizio specialmente in fatto d'archeologia e d'arte. Noi aggiungeremo, a conferma di ciò, che il buon canonico romano era diventato come un mediatore e consigliere necessario dei principi nostri, ogniqualvolta si trattava l'acquisto o la vendita di qualche opera d'arte o d'antichità. Così Grazioso Graziosi, ambasciatore del Duca d'Urbino in Roma, scriveva al suo signore in data del 7 marzo 1584. « ..... Il S.re Fulvio Orsino, per giuditio « suo et d'un altro nostro amico intendentissimo di questa materia et informato assai delle cose « del Muti, m'ha risoluto finalmente in questo modo: Che quelle (*statue*), che V. Alt.za vedrà « segnate con stella, non può essere in conto alcuno, che siano vere, perchè non se ne trova, et « Principi che stanno in questa pratica molto tempo fa non l'hanno mai trovate; l'altre che sono « segnate con croce, se fossero quelle che già haveva Mons.re Garimberto, et che 'l Muti fa « professione d'haverle haute lui, sarebbono bonissime. Tutte l'altre o sono baje, o quando ben « fossero cose vere, et buone, sono di pochissima estimatione... ecc. » (Arch. di Stato Fiorentino. Urbino, Cl. I, D. G. Fa. 144. Di queste stesse statue di m. Orazio Muti, che erano in Venezia, è parola anche in alcune lettere del Duca Francesco Maria al Graziosi (dal 22 febbraio al 22 marzo 1584) le quali si trovano nell'Archivio medesimo, F.a 163). E di lì a dieci giorni: « ..... Il S.re Fulvio Orsino m'ha fatto sapere che 'l Marchese di Grottola (il quale è travagliato « adesso quanto V. Alt.za deve sapere) sta risoluto di voler vendere molte galantarie d'un suo « studio messe insieme di trent'anni in qui con molta diligentia, et che vi sono le Teste anno- « tate in questo foglio tutte bonissime, et degne dello studio di V. Alt.za. Però che quando lei « vi volesse attendere me lo facessi sapere, ch'esso S.re Fulvio haveva bonissima comodità di « farne trattare senza scoprire per chi ecc. » (Ibid.).

Il Capitolo II intorno alle operè e le amicizie dell'Orsini si riattacca strettamente col primo. In esso è lodevole sovratutto il senso costante della misura e della opportunità mostrato dall'A. nel trattare dei molti e svariati lavori dell'Orsini solo in quanto questi avessero un valore biografico o un interesse generale, evitando le analisi e le digressioni eccessive. Fin dapprincipio è giustamente rilevato il carattere comune che contrassegna tutte le opere dell'Orsini, vale a dire un fondo sicuro d'erudizione storica ed archeologica attinta direttamente alle fonti, ai manoscritti, cioè, alle antichità, alle iscrizioni. Così l'A. tratteggia rapidamente la storia, e non l'esterna soltanto, dei lavori dovuti all'Orsini: e fra questi, per ricordare i principali, notiamo le *Imagines* (1570, pp. 40-2) nelle quali son come gettati i fondamenti della iconografia antica, e le *Familiae romanae* (1) grande opera numismatica (1577), oltre a molte edizioni e commenti di antichi scrittori. Era veramente mirabile l'attività del canonico lateranense, che non soltanto trovava il tempo di attendere all'ordinamento e all'accrescimento delle collezioni sue e dei Farnese, allo studio e alla illustrazione di antichi scrittori profani (pp. 44-8), ma prendeva anche parte vivissima ai lavori di erudizione ecclesiastica (pp. 49-51) che, sebbene tardi di fronte all'esempio venuto di Germania, ricevettero presso di noi un forte impulso in quel tempo, specialmente per opera del cardinale Sirleto. Anche l'Orsini recò il tributo della sua operosità e della sua erudizione a quei grandi lavori collettivi, che richiedevano studî faticosi ed ingrati e davano così scarsi compensi. Ed è bello vedere l'erudito romano, anche in mezzo a quei lavori, ritornare con piacere ai suoi studî prediletti d'antichità classica, e farsene anzi propugnatore e difensore presso un papa come Sisto V, in quegli anni nei quali gli studî sacri minacciavano di soffocare del tutto i profani (p. 53).

Quindi l'A. raggruppa abilmente (pp. 57-70) una serie d'utili notizie intese ad illustrare le principali relazioni che l'Orsini ebbe con gli eruditi stranieri, i quali vengono schierati secondo le diverse regioni. Nei Paesi Bassi vediamo Carlo Lang, Lievin von der Becke e Cristoforo Plantin, il celebre tipografo, nella Spagna il Granvelle, Arias Montano ed Antonio Agustini, nella Germania Gaspard Scioppius, Giov. Sambucus e Sylbuy. Anche nella Francia, malgrado un curioso sentimento di diffidenza e d'antipatia per quanto era francese, l'Orsini ebbe relazioni anche personali con Claude Dupuy, Germain Audebert, Jacques Gillot, ecc.

---

(1) Notiamo che, poco dopo uscito questo libro dell'Orsini, il 23 dicembre 1578, Vincenzio Borghini ne scriveva a lungo all'amico Baccio Valori, dicendo, fra l'altro, che l'opera « invero ha « del buono non poco, ma come di persona eccellente vi è più di male che non converrebbe: non « che ogni uomo non possa errare, ma di certa sorte errori in certi non arebbono acadere così « agevolmente... » e di codesti errori egli dava qualche saggio (vedi *Raccolta di Prose fiorentine*, Venezia, Stamp. Remondini, MDCCLI, P. IV, vol. IV, Lett. 68). L'A. accenna (pp. 54 sg.) a certe accuse di plagio che furono mosse all'Orsini: di esse troviamo come un'eco in questo brano di lettera che Gio. Batt. Bandini da Castiglione scriveva di Roma il 23 febbraio 1591 al Valori; « ..... L'appendice di Fulvio Orsino al libro del *Triclinio* fu presa tutta da un volume che c'è « di Gulielmo Stuckio, intitolato, Antichità Conviviali; et tutto era per prima raccolto più ri- « strettamente dal Gesnero nel tomo de' Quadrupedi ecc. » (Bibliot. Nazion. Centr. di Firenze, Rinucciniana, Carteggio Valori, Busta 21, nº 34).

Più utili e interessanti per noi riescono le pagine (70-8) che l'A. consacra a studiare le relazioni che l'Orsini ebbe coi letterati italiani, e specialmente col Vettori (1), col Sigonio e col Pinelli, le quali pagine, insieme con le precedenti, gettano luce copiosa circa i rapporti letterarî dell'Italia coi diversi paesi e circa il movimento intellettuale italiano nella seconda metà del Cinquecento.

Nel Capitolo III l'A. espone con ricchezza di notizie e di particolari, spesso nuovi e curiosi, la storia dei principali acquisti di manoscritti fatti dall'Orsini, che seppe così far sue in gran parte alcune delle più preziose collezioni private, come quella del Colocci (2), del Carteromaco e del Bembo. Interessanti sovra tutte sono le pagine (91-109) che riguardano questo passaggio dei migliori tesori manoscritti, che un tempo avevano formato l'orgoglio di Bernardo e di Pietro Bembo e che poscia un bastardo degenere, Torquato, violando apertamente la volontà paterna, cedeva all'Orsini, dopo una serie interminabile di trattative corse dal 1574 al 1584 fra lui e l'astuto canonico romano, cui s'era aggiunto il Pinelli.

Nel Capitolo IV è trattato in modo largo e compiuto dello stato presente della biblioteca Orsini alla Vaticana, e giustamente l'A. comincia dal toccare

---

(1) Va ricordato che la lettera citata dall'A. (p. 70 e n. 3) scritta dal Vettori il 16 marzo 1559, era stata già prima pubblicata di sullo stesso codice vaticano da G. Ghinassi (*Lettere di Piero Vettori per la prima volta pubblicate*, Bologna, Romagnoli, 1870, *Scelta di cur. letter.*, pp. 40-2), e che delle dieci lettere del Vettori all'Orsini che sono comprese in questa raccolta, alcune hanno uno speciale interesse per noi. Ad esempio, il 15 marzo 1566 il V. scriveva: « Io ho cerco de'duo « grammatici, i quali la V. S. desiderava intendere se si trovavano in S. Lorenzo..... Messer A. Po- « liziano aveva in quei tempi col favore de' padroni molto gran commodità di avere buoni libri « d'ogni luogo, et era assai diligente in riscontrare i suoi stampati con i libri antichi; ma alla « morte sua eglino andarono in mille mani, e chi n'ebbe uno e chi un'altro, de' quali se ne « rivende qualcuno alcuna volta a questi librai, et a me ne è venuto alle mani tre o quattro, « come dire Quintiliano, il Terenzio rivisto con quello di Monsig. Bembo, il Svetonio et non so « che altri » (*Op. cit.*, pp. 43 sg.). L'A. (p. 72) dice che l'Orsini al tempo dei suoi grandi acquisti di autografi petrarcheschi chiedeva al Vettori se in Toscana esistevano altri di siffatti mss., e che il Vettori rassicurava l'amico (lett. 22 aprile 1581) intorno all'estrema rarità di essi. Ma fino dal 2 dicembre del 1570 il Vettori gli aveva scritto a proposito di Epistole di Cicerone: « Nel mio libro in penna, molto fedele, quel luogo del XII ad Attico sta in quel modo che la « S. V. dice averlo trovato in un altro esemplare, e perchè ella sappia il tutto, questo mio libro « è scritto di mano di Messer Francesco Petrarca » (*Op. cit.*, pp. 67 sg., cfr. *Cl. Italor. et Germanor. Epistolae ad P. Victorium* ecc., ed. dal Bandini, Florentiae, 1758, I, pp. lxiv sg.). A pp. 77 sg. il Ghinassi pubblica come del Vettori e indirizzata al Colocci, una lettera nella quale si legge fra l'altro: « Mando con questa alla S. V. il *processo contro a Cecco d'Ascoli*, « ch'ella mi mandò a chiedere, copiato per mano d'una persona diligente. » La lettera reca la data di Firenze, 4 agosto MDXLXXXVIII, nella quale è errore evidente. Ma, anche supponendo con l'editore, l'intrusione d'un X, non si può leggere 1588, perchè il Vettori era già morto da tre anni, e solo leggendo 1548 la si può credere indirizzata, come fa l'editore, al Colocci, che morì l'anno seguente, e di Cecco d'Ascoli raccolse notizie (cfr. Castelli, *Appunti sulla vita e sulle opere di Cecco d'Ascoli*, Ascoli, tip. Cesari, 1887, che non abbiamo potuto vedere).

(2) Di lui l'A. scrive (p. 5): « Célèbre au XVIe siècle et fort oublié aujourd'hui » il che, a vero dire, ci sembra alquanto eccessivo ed ingiusto, dacchè ormai non c'è libro o sul Rinascimento o sugli studî neolatini nel sec. XVI, che non ricordi il letterato jesino. Tutt'al più si poteva affermare (cfr. p. 312, n. 1) che il Colocci merita uno studio speciale, studio che si desidera ancora e pel quale i materiali certo non mancano.

dei veri motivi che avevano spinto l'Orsini a disfarsi di tesori con tanta cura e spesa raccolti, e del modo con cui essi, dopo aver corso pericolo di passare a Madrid (p. 115), finirono coll'entrare, nel gennaio 1602, nella Vaticana. Il merito di questo fatto importantissimo va attribuito ai cardinali Sirleto, Caraffa e Granvelle, nonchè al pontefice Gregorio XIII.

L'A. passa quindi a discorrere del famoso *Inventario* originale dei mss. Orsini, contenuto nel Codice Vaticano 7205, che gli offre occasione di mettere a riscontro in alcune tavole le numerazioni antiche dei vari codd. con le attuali e di fare acute osservazioni circa i criterî paleografici che avevano guidato l'Orsini (1). L'*Inventario* è diviso in sei parti e l'A. ne assegna circa al principio del 1582 la compilazione, che probabilmente fu fatta da un copista ignorante di su alcune bozze di mano dell'Orsini medesimo.

Dopo averci dato una piccola ma importante lista di alcuni codici Orsini che erano stati, e talvolta a torto, notati come mancanti nel riscontro fatto nel 1602 da Domenico Rinaldi, e dopo accennato alla seconda biblioteca che l'Orsini s'era venuto formando di poi e della quale anche sussiste l'inventario, il De Nolhac, superando molte difficoltà di ricerca, estende i suoi studî a certe stampe orsiniane di classici, molte delle quali furono postillate da letterati famosi. Al quale riguardo peraltro ci sembra che l'A., trascinato dall'argomento, esageri alquanto l'importanza e il valore effettivo, che per la moderna filologia classica possono avere certi codici e vecchie edizioni di classici annotate con varianti dai nostri umanisti dei sec. XV e XVI.

I Capitoli che seguono sono consacrati ad un esame eminentemente analitico di ognuna delle 6 parti o sezioni nelle quali è divisa, come abbiamo visto, la biblioteca Orsini. E anzitutto ci si presenta, nel Capitolo V, il fondo greco, dove troviamo codici appartenuti (per ricordare i più noti) a Ciriaco d'Ancona, al Crisolora, a Teodoro Gaza, al Musuro e ai due Lascaris (pp. 151-9), intorno a ciascuno dei quali non mancano qua e là notizie importanti e accenni curiosi (2).

Passando poi ai codici greci appartenuti ad umanisti del sec. XVI, ci vediamo sfilare dinanzi una schiera numerosa di grecisti minori e di copisti greci, alcuni dei quali poco o nulla conosciuti finora; e dopo di essi comparire i nomi più noti di Leonico Tomeo, del Carteromaco (pp. 178-82) e del Bembo (pp. 183-6), intorno ai cui manoscritti greci abbiamo qui nuove e preziose notizie. Dalle quali e da altri fatti e considerazioni che qui non è il luogo di mettere innanzi, non apparisce in tutto accettabile il giudizio che l'A. pronunzia intorno al Bembo, dicendolo: « peu porté d'ordinaire aux « études grecques » (p. 186).

---

(1) L'A. rileva giustamente due caratteri notevoli della biblioteca Orsini, l'assenza quasi completa di opere ecclesiastiche e, più importante ancora, il tentativo, da parte del raccoglitore, di riunire insieme i codici e le carte dei principali umanisti delle età precedenti.

(2) Interessanti per la storia (tuttora da farsi, anche dopo, se non specialmente dopo, i lavori del Didot e del Legrand) dell'ellenismo in Italia, è una raccolta assai copiosa, anzi la più copiosa di quante si conoscano finora, di lettere greche di Michele Apostolios, contenute nel Cod. Vatic. 1395 e indirizzate ai principali umanisti greci del sec. XV.

Capitolo VI. Nel fondo latino e precisamente in quella sezione di esso che proveniva da biblioteche anteriori al sec. XVI, l'Orsini possedeva, fra altri, tre codici scritti da Poggio Bracciolini e appartenuti già, prima che al figlio cardinale, a Bernardo Bembo, al quale Poggio medesimo ne aveva fatto regalo (pp. 193 sg.): e possedeva altri codici non meno pregevoli che un tempo avevano confortato e aiutato gli studî del Filelfo, di Niccolò Perotti, di Giovanni Tortelli e di Pomponio Leto (pp. 198 sg.). La biblioteca di quest'ultimo, che va divisa in tre serie distinte, conferma, come l'A. fa giustamente notare, la tendenza ed il gusto che in lui furono abbastanza spiccati verso lo studio esclusivo della latinità, e l'incuria assoluta della grecità. Cotesta trattazione dei libri posseduti e in gran parte scritti di sua mano dal celebre umanista (pp. 198-208), è una delle più interessanti del volume, che pure d'interesse ribocca quasi ad ogni pagina. Infatti per essa noi abbiamo particolari nuovi e curiosi circa il metodo tenuto dal Leto nel leggere e commentare ai suoi discepoli i classici latini con varietà mirabile e copia straordinaria di erudizione, nella quale l'archeologia aveva naturalmente una parte cospicua. — Nè meno c'interessano le pagine (208-16) riguardanti quella parte dei manoscritti del Poliziano che passarono all'Orsini (1), fra i quali notiamo il cod. Vatic. greco 1373 contenente una raccolta autografa di epigrammi greci messa insieme dal Poliziano in diversi periodi della sua vita. La maggior parte di essi sono antichi, altri composti dagli amici dello scrittore e dallo scrittore medesimo: e quest'ultimi sfuggirono alle ricerche di Isidoro Del Lungo, il benemerito editore dei componimenti latini e greci dell'Ambrogini. Un codice ancor più prezioso, ma pur troppo rimasto irreperibile, è quello che l'Orsini aveva acquistato dal Bembo e registrato nel suo *Inventario* sotto il n° 155 e col titolo: *Politiani varia poemata di mano suo in papiro in 4° foglio et coperto di cremisino*; il quale l'A. non potè identificare col Vat. 3617 contenente la versione del libro III e V dell'*Iliade* di mano del Poliziano (p. 209). Così il codice, che non si sa sia entrato nella Vaticana insieme cogli altri, nel 1602, parrebbe perduto: sebbene crediamo che l'identificazione di esso col 3617 non sia poi da respingersi così risolutamente come l'A. vorrebbe e presenti minori difficoltà che a prima vista non paia (2). Sempre a proposito del Poliziano

(1) Intorno alle vicende subìte dai libri del Poliziano, alle notizie fornite dall'A. (p. 208, n.1) è da aggiungere quella che il Vettori porgeva all'Orsini nella lettera da noi testè citata, la quale evidentemente aveva relazione con l'acquisto che l'Orsini si proponeva di fare di alcuni manoscritti del Poliziano.

(2) La rilegatura diversa non ci pare costituisca per sè stessa una difficoltà insormontabile, giacchè sappiamo che in molti dei libri Orsiniani la vecchia legatura venne sostituita con altra più recente. Quanto poi all'ostacolo proveniente dal titolo di *Poemata* ecc. dato al Codice dallo stesso Orsini, esso non sarebbe tale da meravigliarci gran fatto: anzi a noi parrebbe ancor più difficile lo spiegare come mai l'Orsini potesse omettere nel suo *Inventario* (o nei suoi *Inventarî*) un codice come il 3617, autografo del Poliziano. E probabile che nella fretta con cui l'*Inventario* fu compilato (e di essa e di molte indeterminatezze e scorrezioni esso serba traccie frequenti) venisse attribuito al cod. 1559 quel titolo, non del tutto conforme al suo contenuto, forse per analogia col cod. gr. 1373 da noi ricordato, che contiene realmente *varia Poemata* e del Poliziano e di altri. Ad un acquisto posteriore alla compilazione del primo *Inventario* non è neppure il caso di pensare.

soggiungeremo che l'A. (pp. 210 sgg.) riuscì a riconoscere in un prezioso incunabolo appartenuto già alla Vaticana ed ora esistente nella Nazionale di Parigi, quel famoso Virgilio con gli scolî di Filargirio e con copiose annotazioni autografe del Poliziano, che l'Orsini, dandone in luce gli scolî, aveva chiamato impropriamente con l'appellativo di *codex*. E appunto questa erronea indicazione contribuì a sviare e rendere vane le lunghe ricerche che ne furono fatte in questi ultimi anni. Su di che l'A. giustamente conclude: « Cette annotation si étendue et si variée est un beau témoignage « de l'amour de Politian pour Virgile et un monument, important à plus « d'un tître, des études virgiliennes, au XVe siècle (p. 212) ». Notevoli le pagine che trattano l'importante questione del *Festus* del Poliziano, della quale l'A. stesso aveva già prima e più largamente trattato nella *Revue de Philologie* (1886, vol. X).

Dopo il Poliziano il Beccadelli: della cui biblioteca e dei cui mss. abbiamo qui nuove e interessanti notizie, le quali, sfuggite anche ai più recenti studiosi dell'umanista palermitano, ci mostrano una volta di più quanta fosse l'attività sua e come trascrittore e come traduttore e conoscitore dei classici. Ben a ragione l'A. richiama l'attenzione dei lettori specialmente sopra due codici autografi del Panormita, uno dei quali (Vat. 3371) contiene le sue lettere latine, probabilmente preparate per la stampa, l'altro (Vat. 3372) racchiude una serie copiosa di lettere di diversi a lui.

Intorno al famoso Virgilio Vaticano (cod. 3225), del quale l'A. s'era altrove occupato (1) e sul quale ora s'annunzia un lavoro compiuto, indarno abbiamo sperato di trovar qui nuove notizie, che accrescessero e confermassero quel poco ch'era già prima risaputo della sua storia: però rimane sempre probabilissima, anzi presso che certa, la tradizione circa il passaggio di esso dal Pontano al Bembo (2).

Fra gli umanisti minori del sec. XV troviamo fatta menzione e data qualche nuova notizia di Galeotto Marzio da Narni (p. 227), che sostenne una polemica col Filelfo, di Giovanni Lorenzi veneziano, al quale l'A. consacra uno studio speciale in rapporto col Poliziano (p. 228); di Giovanni di Andrea de Bossi di Vigevano, vescovo di Aleria in Corsica, che fu il primo bibliotecario della Vaticana dopo il riordinamento datole da Sisto IV (pp. 228 sgg.).

---

(1) *Les peintures des mss. de Virgile*, nei *Mélanges d'arch. et d'hist.*, a. IV, fasc. V, pp. 305-33.

(2) L'A. dice che l'unica testimonianza che possediamo per credere che il Codice sia provenuto da Napoli, anzi dal Pontano, è contenuta in alcune parole dell'Orsini, che si leggono nelle sue *Notae ad Catonem*, 1587. Quivi egli parla del codice: « quem ex Academia Pontani.... « habuisse Bembum dicunt ». Questo *dicunt* accenna chiaramente alla esistenza, nella seconda metà del sec. XVI, cioè a pochi anni di distanza dalla morte del Bembo, d'una tradizione, che l'Orsini aveva probabilmente raccolta dalla bocca dei letterati romani già famigliari del cardinal veneziano, se non dallo stesso Torquato o dal Pinelli. Secondo questa tradizione dunque il codice sarebbe appartenuto dapprima al Pontano, oppure anche ad uno degli accademici pontaniani. Se l'Orsini avesse affermato recisamente la cosa, si potrebbe sospettare non si trattasse che d'una opinione tutta personale e gratuita suggeritagli dal suo desiderio e dall'amor proprio di bibliofilo e di possessore: ma non nel caso presente. Del resto è un fatto che niuno dei contemporanei, ch'io sappia, smentì o rettificò comunque le parole che l'Orsini dava alla pubblicità fino dal 1587.

Nel Capitolo VII si tratta ancora del fondo latino, ma di quello proveniente da biblioteche del sec. XVI. E anzitutto l'A. fa giustamente notare come nella formazione della biblioteca Bembo, la più preziosa fra quelle non poche nè poco preziose, che contribuirono ad arricchire l'orsiniana, un merito grandissimo spetti certamente a Bernardo Bembo, padre del cardinale (1). A dimostrare questo il De Nolhac annovera con l'abituale esattezza i codici, alcuni dei quali meritamente famosi, che provenivano certamente dall'onesto e studioso patrizio veneziano: quali il Terenzio, noto col nome di *Bembinus* (Vat. 3226) del quale egli cerca di ricostruire la storia a partire dal sec. XV, e il Vatic. 3252, contenente i così detti *Ludi* di Virgilio. Quindi discorre dei non molti manoscritti latini dei quali Pietro Bembo accrebbe la biblioteca paterna (2); e a mostrare (pp. 243-5) come anche la biblioteca di Aldo Manuzio abbia contribuito, sebbene in piccola parte, ad arricchire la collezione orsiniana, cita, fra l'altro, una stampa senz'anno delle *Metamorfosi* d'Ovidio esistente fra gli incunaboli della Vaticana (3).

Più copiosi, se non altrettanto notevoli, sono i nuovi ragguagli che troviamo qui messi insieme (pp. 245-58) intorno alle biblioteche di Scipione Carteromaco, di Paolo Bombasio, di Papa Marcello II (Cervini) (4) e di An-

---

(1) L'A. (p. 236, n. 2) ricorda la copia del *De fortuna* del Pontano eseguita da P. Bembo, che un tempo faceva parte della biblioteca Pignoria di Padova. Noi aggiungeremo che il codice, passato per virtù di testamento, insieme con altri, in possesso del senator veneziano Domenico Molin, e da questo poi, per un noto legato, alla Marciana di Venezia, trovasi appunto in questa biblioteca dove porta il n. 233, cl. VI dei latini. Di altri codici appartenuti a Bernardo Bembo avremo occasione di parlare altrove.

(2) Non del tutto accettabile è il giudizio che il De Nolhac pronunzia intorno al cod. 3364 contenente le epistole autografe del Bembo, scritte a nome di Leone X. Esse non ci rappresentano certo le minute che egli veniva facendo di giorno in giorno, preparate poi e racconcie per la stampa, con intendimenti umanistici. Quali fossero veramente le minute originali, le bozze primitive di quei brevi, si può vedere in alcuni volumi dell'Archivio segreto Vaticano.

(3) Riteniamo anche assai probabile ciò che l'A. scrive a p. 244, n. 2, cioè che un esemplare aldino (1502) delle *Metamorfosi*, riveduto e corretto per mano di Gianjacopo Calandra, segretario della Isabella Gonzaga Marchesa di Mantova, abbia realmente servito agli studi di lei. E a proposito della illustre Marchesa e dei suoi studi e della sua passione alta e operosa per la coltura classica, stimo di dover dare notizia d'una lettera che molti anni sono il buon bibliotecario Jacopo Morelli trascrisse, ma in parte soltanto, da un codice della Collezione Soranzo, che egli dice cartaceo, in 8° e del sec. XVI. È la dedicatoria che l'Equicola faceva alla sua nobil signora d'una versione autografa delle *Icone* di Filostrato, eseguita da Demetrio Mosco: « Alla Ill.ma « Sig.ra Isabella da Este Marchesa di Mantova Mario Equicola, Rengratio li cieli, che me hanno « servo destinato a ti ecc. (la loda per varî titoli, e poi): Et ora per pubblica utilità di far in- « terpretar le cose greche procuri: come di Luciano hai già fatto, e delli Morali di Plutarco si « fa. Eccoti mo di Philostrato le icone, quali per la loro nobilità, e per esser di propria mano « dell'interprete Misser Demetrio Mosco scritte, ti deveno esser carissime, digne della tua aurea « grotta ». L'opera comincia « Chi non ama la pictura offende la verità, offende ancora tutta « questa sapientia ».

(4) La notizia registrata dall'A. a p. 248, n. 3, riguardo alla passione che il Cervini, come il Colocci, aveva per la poesia latina moderna, e riguardo ad un codice Marciano, era già stata data dal Cicogna (*Inscriz. venez.*, Venezia, 1827, II, 309), il quale, parlando di Carlo Zancaruolo, annoverò fra le opere di lui la seguente: « Lettera di C. Zancaruolo in data di Venezia 30 giugno 1548 « diretta al Card. Santa Croce Marcello Cervini, nella quale gli manda una raccolta di epigrammi, « elegie, ed eroici latini di Benedetto Accolti, Fracastoro, Lod. Ariosto, Carlo Gualteruzzi ecc.

gelo Colocci, della cui raccolta preziosa di manoscritti, dopo la grave jattura subìta nel Sacco del 1527, pur troppo solo una piccola parte, sebbene importante, è passata all'Orsini (1).

Nè l'A. trascura di darci notizia dei molti codici di poeti latini moderni, che appartennero al Colocci, dei quali peraltro (Vatic. 3351, 3352, 3353, 33888 ecc.), contenenti in gran parte il solito bagaglio di epigrammi e di elegie latine del 500, pare a noi sia qui alquanto esagerato il valore: come pure ci pare eccessiva l'affermazione che l'A. fa più innanzi (p. 260, n. 1) a proposito dei letterati amici dell'Orsini o a lui anteriori del gruppo romano, dicendo che ciascuno di essi meriterebbe una monografia. Uno studio largo ed accurato sulla società letteraria romana del secolo XVI nei suoi diversi periodi, il quale importerebbe naturalmente una preparazione intorno ai singoli suoi rappresentanti, sarebbe più che sufficiente: ben pochi fra quelli, il Colocci ad esempio (2), sarebbero veramente degni d'uno studio speciale.

« Sta in copia in un cod. Miscellaneo del sec. XVIII contenente varie lettere di uomini illustri « copiate o fatte copiare dal Fontanini, codice donato il 13 aprile 1787 da Giulio Bernardino « Tomitano al Mandelli Camaldolese, e ora esistente alla Marciana ». (*Lat.* XI, 96).

(1) Fra i mss. Colocci (p. 251 e n. 5) esiste anche l'inventario dei libri di Pico della Mirandola, il quale, come osserva bene l'A., meriterebbe d'essere pubblicato, tanto più, aggiungiamo, che esso formerebbe un'utile appendice agli altri documenti fatti conoscere dal Milanesi (*Testamento olografo e codicillo e Regesto delle Carte Mirandolane che si conservano nell'Archivio diplomatico di Firenze*, nel *Giornale Stor. degli Archivi toscani*, I, 1857, pp. 85-100, 227 sgg.).

(2) Diamo qui, *arrepta occasione*, qualche notizia maggiore, che l'A. (p. 255 e n. 6) non abbia potuto, intorno al cod. Vat. 3450, che non incliniamo ad identificare con quel codice di cui parla l'Orsini in una sua lettera del 24 luglio 1574: « Ho buscato de quà un epigrammatario de « versi latini et poeti moderni, la maggior parte non mai stampati, fu ordinato da Angelo Co- « lotio, et evvi qualche cosa di buono ». Infatti l'Orsini, che nel suo Inventario, sotto il nº 291, registrava il cod. 3450 col titolo di « Facetie raccolte dal Colotio in varie carte messe insieme « di mano sua », difficilmente l'avrebbe designato a quell'altro modo scrivendone al Pinelli. Questo curioso ms. è costituito in gran parte, come osserva anche l'A., di piccoli foglietti o schede incollate sulle carte, dove si leggono, quando si riesce a leggere, dei motti, delle facezie frammentarie e appena abbozzate, degli appunti varî gittati alla rinfusa e spesso interrotti, scritti tutti dalla mano nervosa e rapida del letterato jesino, che, com'è noto, ha sollevato con la sua cachigrafia tante discussioni paleografiche. A dare un'idea di questo codice curioso e dei gusti e delle tendenze del buon Colocci, pensiamo di offrirne qualche saggio.

L'Ubaldini (*Vita Angeli Colotii* ecc., Romae, Typis Michaelis Herculis, MDCLXXIII, p. 75) c'informa che il Colocci aveva nientemeno che la velleità di emulare il Poggio con le sue facezie, le quali gli valsero le lodi dell'amico e collega Pontano (cfr. Lancellotti, *Poesie ital. e lat. di Mons. A. Colocci* ecc., Jesi, Bonelli, MDCCLXXII, p. 43). Peccato che delle sue facezie il codice nostro ci conservi solo scarsi frammenti. Una delle più estese e curiose e delle poche compiute è la seguente:

« (Un) nobilissimo chaualieri dette al prete parochial di lusignano di boni scudi, accioche vo- « lesse pregar dio che li desse bono viaggio in francia et felice ritorno alli sui et così promise « far il prete et fe celebrando la messa al prefato monsignor comincio alzar la mano addio pre- « gandolo che in tutto quel viaggio in sino a casa sempre li mandasse tempeste, tuoni, fulmini, « ghiacci, neui, grandine 14 (?) species procellarum et altre execrationi più terribili lo ha audito « el bon chaualieri subito exclamando disse par ma foi (?) questo non era quello che io aspectaua « da uoi così ben da me premiato de tante imprecationi che uoi fate contra di me. Ora mo.r mio « disse il prete io ui conforto che ui lassate governar da me perche io non cerco altro ch el vostro « bene et comodo. Io son stato 40 anni prete parochiano in questo luocho ho infinite uolte pregato

Fra le molte e svariate notizie che l'A. (pp. 254-8) ha occasione di porgere intorno ai diversi codici di poesie latine moderne, ci è sembrata particolarmente degna di attenzione quella riguardante le tre egloghe di Pietro Corsi, noto per la sua polemica con Erasmo ed uno degli Accademici Colocciani (1). Esse, mentre dimostrano ancora una volta il grande favore che a quel tempo godeva l'egloga anche latina e realmente rappresentata sulle scene, confermano quello che il Luzio (2) ha più felicemente degli altri provato, cioè la tendenza ed il gusto spiccato, anzi la passione di Giulio II e della sua corte per gli spettacoli teatrali (3).

« dio per me et per altri et di cose che ueramente io ne doueuo esser audito, et nientidimeno tucti « i miei prieghi sono stati vani, et mal intesi da dio anzi piutosto mi e sempre advenuto tutto « il contrario di quello che io son andato pregando. Sicche mon.r mio stiate securo che ad uoi « aduerra piu felice camino che si possa addimandare. Piacque al nobil chaualieri le buone ragioni « del prete et donatoli altretanti scudi si messe in uia et con felice exito fece ritorno alli suoi « laudando sempre dio et le buone preghiere del prete di lusignano. Da quello adunque exempio « el nro m. Angelo (*Colocci*) ha ordinato le sue petitioni addio che essendo stato tanti anni in « questa corte senza offender huomo niuno, e sempre pregando dio per li suoi affanni di continuo « il contrario del suo... » (qui la narrazione rimane interrotta, ma non è difficile compierne il senso). La conchiusione melanconica di questa facezia trova riscontro nelle parole d'una lettera, che il Colocci scriveva nel 1536 a Giovanni Benedetto Santi: « Io sono stato trenta anni molto « felice in questa Corte: da la morte di Lion (X) in qua sempre infelice... » (Vedi LANCELLOTTI, *Op. cit.*, p. 30).

A questa facezia in volgare tien dietro nella carta seguente un'altra latina, che evidentemente servì al Colocci per isvolgere e comporre la sua. È intitolata *de presbitero lucignani* e com.: « Inter facetias suas Io. bapt. Caccialupi m. (*antuanus ?*) dicere solebat quod presbiter quidam, « et nomen rettulit, in oppido lucignano senensium... ».

Un'altra di queste facezie offre maggiore interesse per noi, giacchè si riferisce al Boiardo:

« Conte di Scandiano Matteo Maria boiardo homo grande Amo... (*e qui uno spazio lasciato in « bianco*) in Reggio et per lei fece assai sonetti fu compagno del duca hercule quando era uiuo « borso in Reggio et facto duca hercule fu gouernatore in quelli paesi: et dicea el duca che non hebbe « mai miglior compagno. Nel suo gouerno uno bapte (*battè*) un altro et ne andaua la mano el conte « non uoleva ueder sangue et però era amato dal duca hercule lamentandosi el baptuto li disse « hor suso (?) dalline tu un altro bottetto alluj et sarete pagati et io mi uoltaro in un canto « et così fecie el baptuto percosse quello, quale exclamando disse el conte hor suso pace vada « luno per laltro ne a te ne allui sara tronca la mano ».

(1) Almeno lo annovera fra gli Accademici Colocciani il LANCELLOTTI, *Op. cit.*, p. 19, il quale aveva già narrato (pp. 32 sg.) il fatto che anche l'A. (p. 256, n. 2) ricorda, riguardante il Corsi medesimo. Solo non abbiamo potuto capire su che si appoggiasse il benemerito biografo per attribuire quasi con certezza al Molza gli epigrammi latini usciti contro il Corsi, del quale troviamo alcuni epigrammi nel libro I della *Coryciana* (In fine Impressum Romae apud Ludouicum Vicentinum Et Lautitium Perusinum, MDXXIII), dove è anche nominato dall'Arsilli subito dopo il Querno, cioè negli ultimi versi del suo *de Poetis Urbanis ad Paulum Iovium Libellus*.

(2) *Federigo Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II*, Roma, 1887. Estr. dall'*Arch. d. Soc. romana di Storia patria*, vol. IX, pp. 16 sg., 21, 38 sg. ecc.

(3) Di queste tre egloghe, e specialmente della prima, contenute nel cod. 3441 crediamo opportuno trarre qui dai nostri appunti qualche maggiore ragguaglio. La prima fu recitata il giorno dell'Assunzione del 1509 nella Chiesa di S. Maria Maggiore da sei giovinetti nipoti del papa e dalla sorella loro, figli di Bartolommeo della Rovere. In fine dell'egloga, dopo le parole: « Petrus « Cursius Carpinetanus Can.cus Tarracin. opinione Peripateticus », leggiamo: « Acta Ludis As- « sumptae in caelum Virginis in Esquiliis ad divae Mariae coram Iulio II Pont. et quatuor car- « dinalibus spectantibus puerisque sex germanis, ac sorore septima recitantibus, eiusdem summi « Pontificis nepotibus. Auctore et actore Cursio carpinetano ». Il componimento è sparso di can-

In parte era già noto dapprima che, appena morto il Tebaldeo, i suoi

---

cellature, e nel coro ed altrove (come dopo la didascalia qui riferita) incontriamo le note musicali, che agli intendenti porgerebbero un'idea originale e sicura di quella musica drammatica o teatrale che fu tanto in voga nel 500 e della quale tanti e tanti documenti ci fanno parola. In testa all'egloga troviamo, probabilmente a modo di titolo, il nome di *Angelus*, quasi di certo il Colocci, al cui onore forse essa era così intitolata; se pure questo nome non si riferisce semplicemente al solito nunzio, qui forse sotto le forme d'un angelo, al quale toccava annunziare agli spettatori l'argomento della rappresentazione. L'egloga nostra si apre con questa notevole avvertenza: « Spectatores advertite, obsecro, rem novam Et in hoc usque tempus intentatum « scribendi genus Heic nunc hodie non egloga non comoedia Non tragoedia sunt et non tra- « gicomoedia Sed eglocomedia aget(*ur*). Valete ». Segue l' *Argumentum:* « Corydon amantis « Deliae fastus inter deserta Deflet nemora: quaque potiri nequit, Vitam praecipitio finire statuit: « occurrit Mopsus ejus amantissimus: impeditque Quominus id agat: huius hortatu Assumptae « *ludos* in caelum Virginis spectat, Et inter saltantes choreas ex amatore fit theologus. Valete ». E il *Prologus* comincia a questo modo: « Spectatores optimi salvete atque favete Sic caeli iubet « claviger et regum rector Qui vos mirari non vult, si Cursius eglogam Quae de silvis agat, et in « desertis agi locis Fingatur, in frequentissimo hoc edat atrio. Res nulla minus est mira, facit « ut poetae (Quod sibi nomen non arrogat) faciunt caeteri, Qui quod nusquam est fictum neque « pictum, neque scriptum Ubi sibi libitum est esse autumant. Numen mutatis locis sylvas heic « erigi vult In nemoribus urbes, oppida et atria. Mutatio est nomine (*sic*) se ex Cursio facit Co- « rydonem » — e finisce col verso: Reside iam: Egloga in scenam venit ».

I personaggi, com'è detto nell'Argomento, son due, Corydon e Mopsus; e la patetica tirata del primo, che incontriamo fin dapprincipio, se non riesce propriamente a commuovere, rivela nella intonazione e nella forma classica quel gusto e quell'attitudine mirabile all'assimilazione dell'antico che i nostri letterati del sec. XVI possedevano in alto grado. Essa racchiude come una specie d'invito alla zampogna a cantare il suo amore infelice: « Interea mecum mea fistula flebis amores », il qual verso ricorre, a guisa di ritornello, per ben cinque volte in questo discorso. Ma come in un'egloga recitata alla presenza di Giulio II non potevano mancare le lodi al suo indirizzo, così proprio in fine leggiamo: « Iulius io revocat melioris saecla metalli, Dicite io Iustus nova saecla « fecit Iulus ».

Della seconda egloga è detto: Acta coram Iulo II, kal. novembribus 1509, cioè il dì d'Ognissanti dell'anno medesimo. I personaggi sono tre: Tityrus, Camillus e Mopsus, oltre il coro dopo il quale vengono in fine due righe di musica seguite da pochi versi. Essa si apre con questo avvertimento: « Spectatores, quae hic hodie recitabitur Aegloga (*sic*) Non ad impudicos mores non « ad iocos Non ad inania hominum studia facta est, Sed ad rem sacram et utriusque iovis laudes. « Duo namque diversa fortuna pastores rem Faciunt divinam: atque in mediis sacris Alter alte- « rius, alterius alter Iovis quaedam (*è cancellato*) In homines benefacta alternis canunt. Huius- « modi nullas aut paucas poetae Aeglogas faciunt ubi mali boni: Boni meliores fiant: sed quid « moror? Pastor dormiens expergiscitur: favete ». Anche qui troviamo, poste in bocca di Titiro, in una variante introdotta di poi dal poeta cortigiano, le lodi di papa Giulio: « Altius haec olim. « si quando gratior aura Mitiget hos aestus animi sub tegmine quercus numine Iuli; Esuriunt « pecudes, repetunt iam pascua, eundum est », coi quali versi la parte drammatica del componimento finisce.

La terza egloga, che si rileva esser stata recitata il giorno di S. Pietro del seguente anno 1510 (l'anno è scritto in principio, mentre in fine, dopo il componimento, leggesi una « Ode Dicolos « tetrastrophos ad Divum Petrum » ha due personaggi soltanto, Alcione e Melibeo. Mancano interamente insieme con le parole del coro le notazioni musicali, non mancano però le solite adulazioni all'indirizzo del papa roveresco, al quale appunto si riferiscono i primi versi del prologo: « Beati alumni ter beati Iuli Cantando pastores duo huc qui prodeunt Cantatum amores « neuter et curas leves Huc prodeunt ecc. ».

Concludendo, qui abbiamo un esempio notevole di egloghe latine, scritte da un accademico colocciano e rappresentate al cospetto di Giulio II e di Cardinali, una almeno, in una chiesa e da giovani nipoti del papa; notevole anche perchè in esse è un miscuglio curioso di intendimenti religiosi e di forma e di contenuto pagano.

amici di Roma e specialmente il Bembo, suo vecchio protettore, e il Colocci s'erano presi la briga di mettere insieme e riordinare le sue poesie variamente disperse, di farne una scelta accurata sottoponendole ad una diligente revisione, in modo che riuscissero più degne che fosse possibile della stampa. Ora è interessante sapere (p. 257) che il Colocci aveva fatto eseguire due copie della redazione di esse, corrette da lui e dagli amici, sovratutto dal Bembo, che curò specialmente la revisione delle poesie volgari: sebbene poi il fratello del Tebaldeo, che doveva attendere alla nuova edizione in Venezia, sembra non seguisse in tutto i desiderî dei due illustri ordinatori e correttori. Interessante è insieme l'apprendere che il codice autografo con le correzioni di mano del Tebaldeo stesso e del Colocci, è il Vatic. 3389 (1).

---

(1) Attesa l'indole di questo *Giornale*, stimiamo degne d'esser qui riferite per intero due lettere importanti che l'A. dovette accontentarsi di accennare e che avevano fermato da qualche tempo la nostra attenzione. Ambedue si trovano nel cod. 4104, la prima a c. 59, l'altra a c. 85. Il Colocci scriveva senza data (ma certo fra il 1537, anno in cui morì il Tebaldeo, e il 1547, in cui morì il Bembo) ad un messer Endimio: « Honorato Mr Endimio. Voi savete quanto amore et « affectione mi portaua M. Antonio Thebaldeo et uersa mi quanto io uerso di lui che in uita et « in morte non l'ho mai abandonato. Anzi hauendo lui le sue compositioni latine in mille car- « tucce sparse, io con alcuni litterati amici soi con opera mia feci radunar quelle fatiche, et due « uolte ricopiare. poi essendo ricercate da nepote et fratello, io trouai Mr Bembo R.mo amico del « già m^o^ Antonio, et mio, et dissi a sua S. ch'io non uoleua mandarle fuora col mio iuditio, ma « che pregaua Sua S. R.ma che notasse tutte quelle che erano da dar fuora et quelle che no; et « così doppo molti mesi fu interposto il iuditio del Bembo, et mandato in Venetia al fratello del « Thebaldeo.

« Et poi Mr Bembo ebbe le cose uolgari et pur le mandò al fratello. Hora hauendo inteso che « detto fratello non hauea molta cura de l'honore, ma che l'utile vole, farà stampare ogni pol- « troneria et uituperare quella bona memoria ».

Probabilmente a non grande distanza da questa lettera, il 4 aprile 1547, Hieronimo Giacomo de Thebaldi, cugino del defunto Tebaldeo, scriveva da Venezia al Colocci:

« Reuerendo Signore mio osser.mo Sono più giorni ch'ebbi lettere de V. Signoria, alle quali « tardi respondo, perchè sono stato più d'un mese indisposto. Hora che alquanto me sono reualso, « le dico che non accadea che la S. V. mi scriuesse quanto è stato amico del già M. Antonio « Thebaldeo mio primo cugino et frate, perchè da lui medesimo più uolte in uari propositi, auea « inteso tutto quello che p.ta S. V. me scriue, et de puoi dall'olim Mr Girolamo Zipponaro mio « nepote, et da Pietro Pais a boccha sepi lo medesimo, et lo fare transcriuere li uersi latini del « p.to Thebaldeo, che la S. V. fece, di tutto fece uero testimonio. et ch'epso sicome l'amò in « uita amaua l'ossa soa, officio et debito del perfetto amico.

« Ben me graua et grandemente duole che quando la b.(*ona*) m.(*emoria*) del R.mo S.re Bembo « me mandò li sopradetti uersi trouai manchare de' quelli quinterni più de cinquanta carte, perchè « epsi erano infilzati insema, et li fogli segnati 1, 2, 3, 4 et 5, et detto in lo 4 trouai man- « chare l'antidetto numero de' fogli. me ne dolsi con la R.ma S.ria la quale me respose non sa- « pere doue fosse processo, Dio N. S. et padrone (*s*) a chi l'ha rubato.

« La S. V. me scriue desiderare sapere de la casata d'epso Thebaldeo, per scriuere la so uita, « cosa che m'acresce l'obligatione con quello, alla quale me conosce (*sic*) obligat.mo per dette « cause.

« Sono più de dosent'ani, che uene de Franza uno de nome Thebaldeo, et questo se fermò nel « castello de l'Abbatia (*Badia*), nel polesene de Rouigo, et iui fece fabrichare una casa de muro, « d'altro non c'era et v'acquistò beni assai come per instromenti se uede, che sono presso me, così « ue fosse la roba. Sono più de cent'ani ch'uno de li descendenti de quello Thebaldo se condusse al « seruitio de l'Ill.ma et E.ma casa d'Este, et questo morto li so descendenti sono continuati nel « seruitio della detta felicissima casa estense et Iosè Thebaldo mio figliuolo, che siamo l'ultimi di « questa casa de' Thebaldi da Ferrara continuamo nella medesima seruitute. Epso Thebaldo fo fi-

Seguono (pp. 263-5) ricche notizie sopra la raccolta di autografi e di disegni originali di Pirro Ligorio, intorno a una parte dei manoscritti di Achille Estaco, intorno a qualche codice proveniente da biblioteche francesi (pp. 265-7) ed ai manoscritti autografi od a libri anche semplicemente annotati dall'Orsini (pp. 269-71). Abbiamo inoltre ora per la prima volta una storia sicura e più compiuta delle molte e varie vicende corse dal celebre codice detto *Mediceus* di Virgilio (pp. 272 sg.), il quale era stato fatto oggetto di studî e ricerche. Prima di arrivare alla Laurenziana il prezioso cimelio aveva appartenuto, sino al 1461 almeno, alla famosa Abbazia di Bobbio, dalla quale passò nelle mani di Pomponio Leto, quindi in quelle del Colocci, del card. Antonio del Monte, di papa Giulio III, del card. Innocenzo del Monte (card. da Carpi) e del granduca Francesco I di Toscana. Il capitolo si chiude con alcune notizie intorno ad un piccolo gruppo di codici di scrittura longobarda, parte dei quali era venuta all'Orsini dall'Abbazia di Montecassino (pp. 274 sg.), ed intorno ad alcuni altri anteriori al sec. XII.

L'ultimo Capitolo (VIII), che tratta in generale dei codici in lingue moderne posseduti dall'Orsini, offre a noi anche maggior interesse dei precedenti, ma appunto per questo minore possibilità di farne un degno riassunto.

Ci si presenta anzitutto un argomento del quale, com'è noto, l'A. erasi occupato già altrove in modo speciale, quello cioè degli autografi vaticani del Petrarca. Fra questi il primo posto, e il posto d'onore, spetta indubbiamente al Canzoniere contenuto nel cod. 3195, del quale viene qui (pp. 280-1) discorsa rapidamente, ma compiutamente, la storia. E bello ed istruttivo pare a noi oggi il ripensare il lungo e difficile cammino, pieno di regressi

---

« gliuolo de una Malatesta, imparò lettere dal quondam m. Lucha Ripa che fu ecc.mo gramaticho.

« Stette al seruitio della f. m. dell'Ill.ma et Ex.ma S.ra Mad.ma Lucretia Borgia Duchessa di « Ferrara, et col Ill.mo et Ex.mo S. Francesco da Gonzaga de bo: me: Marchese de Mantoa. De « puoi uen' a Roma come la S. V. scia meglio de me medesimo.

« Ch'el Iouio habia scripto a caricho del Thebaldeo di puoi morto, ha fatto acto da tristo, come « la S. V. me scriue: in uita non l'haueria comesso per timore, morto se serà detto Iouio, altri « forse farano la uendetta del Thebaldeo, ch'io già non la farò, anchor che sia molto bene infor- « mato del uiuere detestabile depso medesimo Iouio.

« Alla S. V. baso la mano et me le raccomando

« A. V. S. Hier. Giacomo de' Thebaldi ».

È noto che il Giovio nei suoi *Elogia virorum literis illustrium* (ed. Basilea, 1577, p. 174) intese a sminuire di molto la fama del Tebaldeo specialmente come poeta volgare, dicendola eclissata dagli astri luminosi del Bembo e del Sannazaro: « ... factus grandaevus senex, ridente urbe « Roma carminum suorum Etruscorum exequiis interfuit », di che egli, secondo il Giovio, si rifece componendo epigrammi latini, « multo latino sale leporeque conspersa ». Ma il Giovio non faceva che esprimere un giudizio che era comune a molti suoi contemporanei, e che fu espresso quasi con le stesse parole, per es., dal Dolce nel *Dialogo dei colori* (Cfr. D'Ancona, *Del secentismo* ecc. in *Studî sulla lett. ital. dei primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884, p. 194, n. 3). Due mesi dopo la morte del Tebaldeo, cioè il 4 di gennaio 1538 il Bembo scriveva a Girolamo Negro deplorando che il defunto amico non avesse scritto gli *Epigrammi e Sonetti ultimamente composti* (*Lettere* ed. Classici, vol. III, lib. VI, n. 17); segno evidente che a quel tempo il Bembo non conosceva ancora l'esistenza di quegli autografi, che solo più tardi furono sottoposti al suo giudizio e alla sua revisione.

e di giri viziosi, che la critica ha dovuto percorrere prima di giungere alla conoscenza piena ed intera dei fatti (1). Appunto per questo qualche nuovo particolare che a questa storia si riconnetta, per quanto modesto, potremo aggiungerlo qui utilmente. Si sa che, dopo uscita (1501) l'edizione aldina del *Canzoniere*, procurata dal Bembo, l'autografia del codice da cui essa si diceva emanata, fu messa in dubbio nel 500 specialmente dal Muzio e dal Vellutello. A costoro deve unirsi anche un letterato veneziano, famigerato per la sua attività molteplice, ciarlatanesca, irrequieta, Lodovico Dolce, il quale, benchè ammiratore del Bembo suo concittadino ed amico, manifestò a questo riguardo il suo scetticismo dovuto puramente ad un equivoco, e giunse perfino ad accusare temerariamente di falsità il povero Aldo (2). Autografi del Petrarca furono invece conosciuti o riconosciuti da Vincenzio Borghini, uno dei più benemeriti e sapienti letterati che nel 500 abbiano scritto intorno alla nostra lingua (3).

È noto che il Bembo, promosso nel principio del 1539 cardinale, e recatosi in quell'anno medesimo a Roma, lasciò in Padova la famiglia e lo studio prediletto, affidandoli alle cure intelligenti di Cola Bruno, suo segretario ed amico affettuoso. A costui appunto egli scriveva di Roma il 10 dicembre 1540: « Guarderete in quelli fogli scritti di mano del Petrarca, che « sono nella cassetta di cipresso, dove vi sono alcuni pezzi delli Capitoli « de' Trionfi, se v'è quello della Divinità, e se vi sono quelli due versi, che « dicono:

Vedrassi quanto in vàn cura si pone
E quanto indarno s'affatica e suda.

« Vederete come questi due versi sono scritti; e mandatemene uno esempio di « vostra mano » (4).

---

(1) Le ricerche e le discussioni recenti intorno alla storia esterna e alla costituzione degli autografi petrarcheschi hanno già cominciato a produrre un nuovo risveglio critico nello studio del *Canzoniere*: di che è ottimo inizio il lavoro utile e serio del Pakscher, *Die Chronologie der Gedichte Petrarcas*, Berlin, Weidmann, 1887 (Vedasi specialmente al nostro proposito il Capitolo I, pp. 5-19, intitolato *Die vaticanischen Autographen*).

(2) Il 17 giugno del 1553 il Dolce, scrivendo al Varchi intorno agli articoli *il*, *lo* e alla particella *in la* ed all'uso che ne avevano fatto il Petrarca ed il Bembo, soggiungeva fra altro: « V. S. « mi dirà, che 'l Bembo legge quei dui primi versi (*del Petrarca*) altrimenti, e che io ho scritto, « che ne' *sonetti di mano del Petrarca* istanno bene e gastigati. Ben sapete Sr Varchi, che Aldo « nel primo Pet.(*rarca*) che stampò (che fu dell'I) disse di hauer presa la copia dallo esemplare « di mano del Poe.(*ta*) hauuto dal Bembo: ma sapete ancora, che lo stesso non haueua altro di « sua mano, fuor che certi pochi squarci. Aldo dunque per fuggir rimprensione (*sic*) di temerità « dagl'ignoranti, si valse d'una bugia a benefizio di tutti...». Vedi Carteggio del Varchi, cass. n. 1, nella Nazionale di Firenze. Evidentemente il Dolce nel 1553 non conosceva che i frammenti che costituiscono l'attuale Cod. Vat. 3196, e ignorava del tutto l'esistenza del 3195.

(3) Il Borghini in una lettera del 1562 a Filippo Giunti, parlandogli della ortografia imperfetta (che spesso non era in fondo se non paleografia) dei nostri antichi scrittori e dei modi da tenersi nel pubblicare i vecchi manoscritti volgari, osservava fra altro: « Quanto agli errori che vi sono « (*in un testo che si stava allora stampando*), mancamento di punti e di lettere ecc., e' mo- « strano di essere poco pratichi di libri scritti a mano di quella età, che sono tutti a un modo « scorrettissimi, *insino a' proprj di mano del Petrarca...*». Vedi *Raccolta di Prose fiorent.*, ed. cit., P. IV, vol. IV, pp. 80 sg.

(4) Da un brano di lettera inedita trascritto già dal Morelli di sur un codice di lettere di

Dopo il 3195, l'A. passa a trattare (pp. 281 sg.) del 3196, contenente, com'è noto, i frammenti autografi del Canzoniere, dei quali un'edizione assai mediocre diede l'Ubaldini nel 1642, e si desidera la riproduzione in fototipia promessa dal prof. Monaci. Accogliendo in parte le giuste conclusioni del Pakscher, egli s'intrattiene a discorrere con molta acutezza della scrittura del Petrarca e delle trasformazioni che essa dovette necessariamente subire col trascorrere degli anni e col temperamento mobile, nervoso e impressionabile del poeta.

Assai importante, anzi, come fu già più volte notato, per la ricostituzione critica del testo, più importante che gli autografi del *Canzoniere*, è l'autografo del *Bucolicum Carmen*, contenuto nel cod. 3358, del quale l'A. (pp. 285-9) discorre abbastanza minutamente, dando anche, a titolo di saggio, le aggiunte introdotte dal Petrarca stesso nel testo dell'Egloga X, e da un accenno lasciatoci dal poeta in una sua lettera deducendo giustamente che codesta revisione delle Bucoliche dev'esser stata eseguita a Venezia l'anno 1364 (p. 288). Noi ci uniamo ben volentieri all'A. nell'esprimere il desiderio che l'edizione critica delle egloghe petrarchesche non si faccia attendere più a lungo, ora che il lavoro è di tanto agevolato per opera dello stesso poeta.

Egualmente autografo, se non altrettanto importante, è il cod. 3359 contenente il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, la cui autografia fu posta in dubbio, sebben tutto c'induca a credere che questo trattato, composto già prima e scritto dal Petrarca nel 1367 in Pavia, fu trascritto un'altra volta dal poeta in Arquà e finito il 25 giugno 1370 (pp. 289 sg.). L'uno e l'altro dei due preziosi autografi petrarcheschi in latino erano pervenuti all'Orsini dalla libreria Bembo (il *Bucolicum* era stato acquistato certamente da Bernardo, p. 291), della quale un tempo faceva parte anche il cod. 3357, costi-

---

diversi del secolo XVI, che un tempo faceva parte della Libreria Soranzo. Queste parole del Bembo farebbero credere che egli possedesse nel 1540, oltre che i fogli autografi contenuti nel Vat. 3196, altri foglietti egualmente autografi e frammentarî dei *Trionfi*, i quali forse vanno identificati con quelli che il Beccadelli scriveva d'aver veduto verso il 1540 in Roma, in mano di Mons. Baldassare da Pescia, « chierico di camera, che gli avea avuti non so donde, per man- « dargli a Francesco re di Francia, come fece » (Cfr. *Fac-similés* ecc., pp. 10 sg. e PAKSCHER, *Die Chronologie* ecc., pp. 24-5). Diciamo *forse*, perchè se non è impossibile, non è provato che il Bembo si privasse di cosa tanto preziosa perchè ne fosse fatto e da altri un regalo al re di Francia; nel qual caso converrebbe ammettere che le parole del Beccadelli si riferiscano ad un tempo alquanto posteriore al 1540.

Probabilmente a questo vivo interessamento nel Bembo di conoscere la lezione precisa dei due versi petrarcheschi, a questo suo studio minuto di varianti (come oggi si direbbe) sul testo del Petrarca deve ravvicinarsi l'accenno, contenuto nel secondo Inventario dell'Orsini, ad un codice, petrarchesco oggi irreperibile, « *de poesie con varie lettione nelle margine* » (Vedi pp. 284 sg. Saremmo tentati anche noi a credere che questo codice possa identificarsi con quello posseduto e forse in parte scritto dal Bembo, del quale è parola in una lettera dell'Orsini al Pinelli: sebbene la cosa sia tutt'altro certa. Cfr. *Fac-similés* ecc. pp. 16 sg.).

A codesto medesimo studio del Bembo dobbiamo riferire il seguente passo inedito e notevole di una lettera che Carlo Gualteruzzi scriveva di Roma il 20 ottobre 1569 a Lodovico Beccadelli: « Ricer- « cando a questi dì tra le scritture di quella honorata memoria del Bembo mi venne alle mani « un foglio di suo pugno nel quale si contengono alcuni luoghi del Petrarca, che a suo giuditio « si sarebbono potuti migliorare, dei quali io ho voluto mandarle copia: che non gli avendo ve- « duti più, crederò che non sia per dispiacerle questa lettura » (Appunti del Morelli dal Cod. cit.).

tuito di due trattati distinti, il *De vita solitaria* e l'*Itinerarium Syriacum*. Nessuno di questi due pare interamente autografo, e l'uno è di mano diversa dall'altro. L'A. (p. 291 sg.), lasciando sospesa la questione, affaccia la possibilità che il primo, e fors'anche il secondo, sia stato scritto sotto gli occhi del Petrarca e da lui riveduto, e mostra (p. 293) come le varie annotazioni che si trovano sparse in questo volume appartengano non a Pietro, ma a Bernardo Bembo, il quale credeva autentica la scrittura d'ambedue i trattati.

Il nome del Petrarca offre occasione all'A. (pp. 295-301) di raccogliere alcune notizie interessanti intorno ad altri codici a lui appartenuti; notizie che, insieme con quelle fatte già conoscere altrove (1) dall'A., costituiscono un utile tentativo di ricostruire quella biblioteca del nostro poeta umanista, che ben a ragione può chiamarsi la prima vera biblioteca del Rinascimento. E anzitutto ci si fa innanzi (pp. 295-300) il famoso Virgilio dell'Ambrosiana, annotato certamente di mano del Petrarca, il codice che fu soggetto di tanti studî e discussioni e che contiene, oltre il Virgilio intero col commento di Servio, l'*Achilleide* di Stazio, le Odi di Orazio e il testo di Donato. L'A. (p. 297) crede che il prezioso cimelio sia entrato in possesso dei Duchi di Milano insieme con quella magnifica serie di libri del Petrarca che ora trovasi nella Nazionale di Parigi; e dimostra erronea la tradizione invalsa fino ad oggi, secondo la quale il codice prima di entrare all'Ambrosiana, avrebbe fatto parte della Collezione orsiniana. Ricordiamo che le ricerche fatte intorno a questo manoscritto condussero recentemente il Desrousseaux a scoprire nel cod. Vat. 2193 quell'Apulejo annotato di mano del Petrarca, che porse occasione all'A. d'un curioso lavoretto uscito in questo stesso *Giornale* (2). Invece non è punto da dubitare che dalla biblioteca Orsini sia provenuto il cod. 3203 (pp. 301 sg.) contenente il *Tresor* di Brunetto Latini, che nel 1472 fu acquistato in Borgogna da Bernardo Bembo, ma nei cui margini non possiamo ravvisare la mano del Petrarca, come nel suo desiderio di possessore aveva creduto e affermato l'Orsini.

Circa la questione tanto dibattuta del famoso cod. 3199 della *Divina Commedia*, l'A. (pp. 503-5) si trova perfettamente d'accordo col Pakscher (3) e insieme con lui viene alle conclusioni seguenti: essere questo l'esemplare di Dante che il Boccaccio offerse in dono al Petrarca, il quale rispose al dono con una celebre lettera; esser dubbio che la dedica in versi latini sia di mano del Boccaccio, in ogni caso l'insieme del manoscritto non essere un autografo suo. Solo qua e là nei margini possiamo riscontrare alcune poche annotazioni di mano del Petrarca, dei due Bembo e fors'anco del Boccaccio e di Gherardo Petrarca, è certa peraltro la provenienza del codice dalla biblioteca

---

(1) *Notes sur la bibliothèque de Pétrarque*, nei *Fac-similés* ecc., pp. 31-8.

(2) *Pétrarque et son jardin* in questo *Giorn.*, IX, pp. 404-14. L'A. (p. 300 e n. 6) avverte con un riserbo lodevole come non resti esclusa la possibilità che tutto intero il manoscritto (cioè anche la seconda parte contenente Frontino, Vegezio, Palladio e due orazioni di Cicerone) sia dovuto alla mano del Petrarca.

(3) *Aus einem Katalog des F. Orsini* in *Zeitschrift für rom. Philol.*, X, pp. 225-32.

Bembo. Alla quale dobbiamo anche il celebre cod. 3362 di Boezio, cui fino dal 1883 il Narducci aveva consacrato uno studio speciale. Il codice fu acquistato nel 1475 in Firenze da Bernardo Bembo, il quale dichiarava d'essersi convinto che esso era dovuto tutto alla mano del Boccaccio dopo il confronto da lui fatto con gli altri autografi boccacceschi allora esistenti nella biblioteca di S. Spirito (1). Quanto a quest'ultimo giudizio, che fu accettato e calorosamente sostenuto dal Narducci, l'A. si contenta prudentemente di dire che, se una certezza paleografica non si può avere per ora, non è però da rifiutarsi in modo assoluto la tradizione che il Bembo aveva raccolto in Firenze (pp. 305-7).

Il cod. 3197, cartaceo, è costituito di due parti distinte, una delle quali è la copia delle rime del Petrarca, l'altra la copia della *Divina Commedia*, ambedue di mano di Pietro Bembo, e riunite insieme soltanto dall'Orsini (pp. 307 sg.).

L'A. passa quindi in rapida rassegna il cod. 3210, autografo delle *Prose* del Bembo (p. 309), il notissimo 3214 contenente il *Novellino* ed una serie di rime antiche (p. 310), il 3213, altra raccolta di nostri antichi rimatori, che fu scritta sicuramente nel principio del secolo XVI (2), ma non certo (e ad escludere basterebbe una prima occhiata al manoscritto) di mano del Bembo.

Dal quale furono posseduti anche il cod. 3209 contenente un testo francese, l'episodio intitolato *Les Vœux du paon* (p. 311) e il codice già Vatic. 3204 ora Parig. Nazionale 12473 (pp. 313 sg.) che, com'è noto, racchiude una ricchissima serie di poesie trovadoriche e nei margini fu annotato dal Bembo, ma probabilmente non appartenne, come fu creduto e ripetuto, al Petrarca.

Altrove (3) noi, messi nella impossibilità di avviare ricerche definitive, esprimevamo l'opinione che specialmente alla Corte di Ferrara, dove non erano mancati codici preziosi di poesie provenzali, il Bembo, giovane allora, si fosse sentito spinto allo studio di quelle, e deploravamo di non essere in grado di confortare la nostra congettura con documenti decisivi. Ora siamo lieti di vedere che i documenti decisivi ci sono, e vengono indicati da tale giudice che non si può dubitare del loro valore. Paul Meyer, al quale l'A. erasi rivolto richiamando la sua attenzione sul fatto che le note del cod. Parig. 12473 erano di mano del Bembo, fu tratto mercè un esame comparativo a concludere (p. 315) che quella scrittura corrispondeva perfettamente a quella delle note marginali del famoso *Codice Estense*, e che quindi anche questo dovette essere, se non posseduto (il che non crederemmo punto probabile), certo studiato dal poeta veneziano.

Riguardo al codice, pur provenzale, Parig. 1749 l'A. (p. 317) si mostra

---

(1) Cfr. questo *Giornale*, IX, 456, e 298 sg.

(2) L'A. (p. 310) rileva l'inesattezza in cui è incorso il Casini, il quale dopo avere nelle sue *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII* assegnato giustamente la scrittura di questo codice ai primi anni del sec. XVI, affermò in questo *Giornale*, III, 162, che esso fu scritto nella seconda metà del sec. XVI.

(3) *Decennio della vita di m. Pietro Bembo*, pp. 66 sg.

piuttosto inclinato a negare che esso sia stato posseduto, o almeno annotato dal Bembo (1); il quale è costretto a cedere al suo amico Colocci l'onore d'aver posseduto il cod. già Vatic. 3794, ora Parig. 12474 (sec. XIV), che l'A. (p. 318) con assai probabilità e verosimiglianza vorrebbe identificare con un codice malamente descritto dal Bossi e da lui assegnato al sec. XV. Così, mercè le ricerche dell'A., siamo ora in grado di ravvisare nel codice ora parigino quel manoscritto prezioso di poesie provenzali che, posseduto un tempo dal Cariteo e alla morte di questo passato per mezzo del Summonte al vescovo di Nocera, eccitò perfino i desiderî della gentile Isabella marchesa di Mantova (2). Con l'aiuto del ricco carteggio dell'Orsini al Pinelli l'A. riesce anche a stabilire (pp. 321 sg.) che altri codici importanti, quale il Vat. 3207 (3) e probabilmente il 3206, provennero all'Orsini dalla biblioteca del Bembo.

Giustamente poi vien qui notata (p. 324) l'importanza che presenta il cod. 3208 per gli studî provenzali dell'Orsini, il quale così non ci apparisce più come un semplice e materiale raccoglitore di manoscritti occitanici, ma merita anzi per una parte d'essere aggiunto alla schiera onorata dei nostri provenzalisti del secolo XVI.

Dopo aver riassunto rapidamente i risultati da lui conseguiti intorno alla biblioteca del Bembo, della quale ci offre come un piccolo catalogo (pp. 325 sg.), tentativo felice d'una ricostruzione difficile e faticosa, l'A. ricorda alcuni altri manoscritti volgari pervenuti all'Orsini da varie parti: uno di poeti italiani già posseduto dal marchese Luigi III Gonzaga (pp. 326 sg.), il 3202 contenente l'autografo dell'*Arcadia* (4), il 3360, autografo del *De partu*

---

(1) Nel *Decennio* cit., p. 74, n. 1, fondandomi sulla edizione Venezia 1609 dei *Marmi*, che sola avevo allora dinanzi, affacciai il sospetto che il nome del Beccadelli, come del possessore d'un codice provenzale prima appartenuto al Bembo, non apparisse veramente nel testo dei *Marmi*. Il sospetto era ingiustificato; ma d'altra parte, per quanto sapessi che l'edizione secentistica dei *Marmi* avesse subìto qua e là delle castrature secondo certi intendimenti morali e religiosi (Cfr. la bibliografia del Bongi in seguito alla ediz. dei *Marmi* curata dal Fanfani, Firenze, 1863, II, p. 290), non avrei mai creduto che gli scrupoli e la pedanteria ridicola della revisione ecclesiastica arrivassero al punto da trovare pericoloso il seguente passo: « et è stato donato (*il codice*) « al reverendissimo monsignor Lodovico Beccadello legato del papa a Vinegia » e credere di doverlo semplificare nella forma: « et è stato donato ad un altro... »!

(2) Nelle annotazioni frequenti che il Colocci sparse nei margini del codice, abbondano i richiami e le citazioni d' una raccolta provenzale dell' Equicola, probabilmente quella medesima che il Colocci aveva avuto in prestito nel 1521. Una copia del cod. 12474 eseguita nella prima metà del sec. XVI e posseduta e annotata dal Colocci viene ravvisata dall'A. nel Cod. Vat. 3205. E a proposito del Colocci godiamo di vedere luminosamente comprovata dalle ricerche dell'A. (p. 321) un'altra nostra congettura, che del resto era troppo naturale perchè potesse lasciar luogo a dubitare; quella, cioè, che riguarda una reale ed efficace comunanza di studî provenzali fra il Bembo e il Colocci durante il loro soggiorno di Roma al tempo di Leone X. In una lettera che l'Orsini aveva posto in fine al cod. colocciano 12474 e che ora pur troppo è scomparso, il Bembo offriva all'amico una lunga lista di nomi « de tutti li poeti provenzali et li principii di ciascuna « cosa che si contiene nel detto libro » (12473), quello appunto che oggi si direbbe la *tavola* d'un codice.

(3) Dopo l'articolo del De Lollis (*Giornale*, IX, pp. 238 sgg.) crediamo che l'A. abbia modificato il suo giudizio intorno al lavoro del Pakscher sul Cod. 3207, lavoro ch'egli qui (p. 322, n. 1) dichiara « fort important ».

(4) Avvertiamo che lo Scherillo nella sua recentissima edizione dell' *Arcadia di Jacobo San-*

Virginis (pp. 328 sg.), e il 3211, che racchiude le minute originali di lettere e di sonetti di Michelangelo Buonarroti, la cui conoscenza avrebbe giovato non poco all'edizione, del resto accuratissima, che delle *Lettere* diede il Milanesi nel 1875 e delle *Rime* il Guasti nel 1863 (pp. 329-32). Notevoli le notizie e le considerazioni che l'A. ci offre anche a questo riguardo (1) e con le quali si chiude degnamente il testo del libro. Dopo di che l'A. ci dà un'edizione veramente definitiva del primo e maggiore *Inventario* (2) della biblioteca Orsiniana (pp. 334-96) e dell'altro, posteriore e più ristretto (pp. 397-402) che riguarda i manoscritti e le stampe di autori greci e latini, che non erano state comprese nel primo *Inventario* vaticano. Il volume finisce con una serie di appendici contenenti lettere copiose di varî scelte con giusta parsimonia a dichiarazione e conferma delle cose dette nel testo (3), con un indice accuratissimo dei nomi e dei principali argomenti trattati e con otto facsimili in fototipia della scrittura del Petrarca, del Poggio, di Pomponio Leto, di B. Bembo, del Poliziano, di Giovanni Lascaris, del Colocci e dell'Orsini.

Concludendo, crediamo che la lunga e minuta analisi che abbiamo fatto del libro del De Nolhac valga, meglio che qualsiasi elogio, a mostrarne il valore e l'importanza grandissima, e a mettere in luce il nuovo titolo di benemerenza che il dotto francese si è acquistato verso gli studî italiani.

VITTORIO CIAN.

---

nazaro secondo i manoscritti e le prime stampe, Torino, Loescher, 1888, pp. CCLX sgg., esclude quasi assolutamente che il codice Orsiniano sia veramente autografo, quantunque le sue ragioni non riescano forse a persuadere del tutto.

(1) Merita d'esser qui riferita per intero una lettera, inedita, crediamo, e sconosciuta, che Marcantonio Dovizi scriveva di Roma il 20 d'ottobre 1589 a Baccio Valori, bibliotecario di S. Lorenzo, nella quale è appunto parola di alcuni di questi autografi michelangioleschi: « ..... Il « Sig.re Fulvio Orsini, col quale spesso ho gratia di trovarmi passando diversi ragionamenti meco « con particolare honestissima mentione di lei, la quale egli ama, et stima molto, m'ha mostro « ultimamente a certo proposito molte rime dell'Ecc.mo fu già Michelangelo Buonaruoti, scritte la « maggior parte di mano propria del detto Michelagnolo, et parte di mano di m. Donato Gian- « notti, raccolte, et messe insieme con alcuni disegni ancora del medesimo in un volume in foglio « coperto di velluto verde, et m'ha detto appresso, che pensarebbe dovessino esser grate queste « opere, et per la memoria di quell'ecc.mo huomo, et per la bellezza loro a coteste Accademie, et « le donarebbe volentieri a qualchuna di loro, ma vorrebbe all'incontro qualche cosa di bello di « costà per adornarne il suo studio, però gl'è piaciuto di darmi carico preso da me cum gratia- « rum actione, di ricercar da V. S. et pregarla in suo nome, che le piaccia dirne il parer suo a « quale Accademia egli dovesse più tosto indirizzar detto volume, o a quella delle lettere, o a « quella del disegno, confidando del resto nell'autorità, et fauor suo, e nell'amor, ch'ella li porta, « che operarebbe in modo, et come da se, ch'egli hauesse qualche degna ricompensa di tal pre- « sente, che il tutto rimette in lei, alla quale di tutto cuore offerendosi, si raccomanda in « gratia... » (Biblioteca Nazionale di Firenze, Carteggio di Baccio Valori, Busta 27).

(2) Notiamo che il *Tractato de Jacopo de Monte Pulzano de principibus ferrarum*, contenuto nel cod. Vatic. 3216 (vedi p. 393) non è altro che il cap. 3° del lib. II della *Fimerodia*, come fu avvertito dal RENIER nel suo lavoro sopra *Un poema sconosciuto degli ultimi anni del sec. XV*, Bologna, 1882, Estr. dal *Propugn.*, p. 5.

(3) Le lettere, tutte importanti e distribuite in quattro Appendici (II-V) sommano a quaranta, e ne troviamo, fra l'altre, di Scipione Fortiguerra il giovane, del Pinelli, dell'Orsini, di Torquato Bembo e di letterati stranieri indirizzate all'Orsini: saggio piccolo, ma pregevole e giudizioso del ricchissimo carteggio orsiniano.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

UMBERTO MARCHESINI. — *Due studi biografici su Brunetto Latini.* — Estratto dagli *Atti del R. Istituto veneto.* — Venezia, Antonelli, 1887 (8°, pp. 66).

Il dr. Marchesini attende ad uno studio sul cosidetto maestro di Dante e ne pubblica qui due saggi. Essi dànno molto bene a sperare dell'opera intera, poichè rivelano ottima conoscenza del materiale, sano e ordinato discernimento critico, rigore di metodo. Per essere il tema studiatissimo, il futuro libro dell'M. non recherà forse gran che di nuovo nei fatti; ma potrà condurre a nuove e più solide interpretazioni di essi e ad un assetto definitivo della biografia di Brunetto e dello studio sulle opere sue, ciò che la monografia del Sundby non diede, nè poteva dare.

Il primo studio ha per titolo: *Quando nacque il Latini?* I biografi supposero 1230, seguendo il Manni, o 1220, secondo lo Zannoni, o 1210. Quest'ultima è ora l'opinione predominante, essendovisi accostati il Sundby ed il Gaspary. L'A. esclude uno degli argomenti addotti, l'essersi cioè Bianca, figlia di Brunetto, trovata già moglie nel 1248. Questo argomento riposa su di un equivoco del Biscioni, che lesse male nel *Libro di testamenti d'Or San Michele.* In quel documento (che il M. pubblica a pp. 22-23) Bianca di Brunetto, vedova, fa testamento il 28 giugno 1348. Come si vede, questo non è un dato che possa servir troppo, anzi, se nel primo caso esso serviva a portar la nascita del Lat. verso gli inizî del secolo, ora, rettificato, ce la fa ritardare. È ben vero che Filippo Villani chiama Brun. *quasi vecchio* allorchè andò in Francia e vi apprese il francese, nel 1260; il che vuol dire che secondo la partizione medievale egli dovea avere allora dai 45 ai 50 anni. Ma siccome nel 1280 il nostro notaio è chiamato a prestar malleveria per i Guelfi, ciò che per legge non potevasi oltre i 70 anni, è manifesto che più indietro del 1210 la nascita di Brun. non può esser portata. Il M. quindi viene a riaccostarsi all'ipotesi zannoniana; crede cioè che Brun. nascesse « qualche anno dopo il 1210, ma parecchi anni prima del 1230 », cioè verso il 1220.

Il secondo saggio riguarda *La posizione del Latini nel canto XV dell'Inferno dantesco.* Questo ci sembrò alquanto inferiore al precedente e sovra tutto troppo lungo. La confutazione delle spiegazioni date dai critici

poteva essere abbreviata d'assai, giacchè alcune di esse sono ridicole sino al grottesco.

L'A. espone anzitutto la congettura proposta ingegnosamente dal Merlo nella *Coltura*, per cui Brun. sarebbe condannato, non già per sodomia, ma per irreligione, e la confuta, a parer nostro, vittoriosamente. Ammesso dunque che veramente l'Alighieri ha collocato il Lat. tra i sodomiti, resta a vedere qual base di fatto tale condanna abbia. Il M. prende in esame quei pochi dati che si hanno, e furono sì di sovente recati in mezzo, il *mondano* di G. Villani, la confessione del *Tesoretto*, il *Pataffio* che non è punto del Latini, le attestazioni di Fil. Villani e dei biografi posteriori, che furono influenzate dalla riprovazione dantesca. Tuttociò non dà appiglio serio alla condanna, nè altrove si trova. Si cercò pertanto da alcuni di provare ingiusto Dante e innocente Brun.; e qui bizzarrie sopra bizzarrie. Il M. crede che invece Brun. fosse veramente colpevole del peccato che Dante gli attribuisce, giacchè altrimenti, come egli bene osserva, per discolpare gratuitamente il maestro, si viene ad incolpare gratuitamente il discepolo. Il non conoscersi nulla per altre fonti delle colpe di Brun., non è ragione per dare del bugiardo a Dante, che era in grado di saperne ben più di noi. E d'altronde il peccato di sodomia era ben diffuso nel medioevo, specialmente tra gli studiosi. Nè si deve battere troppo sull'accusa di irriverenza, giacchè il concetto dantesco della giustizia è superiore a quanto generalmente si pensa. Se anche Dante non riuscì giusto sempre, è certo che voleva esserlo. La rigorosa missione di giudicatore, che si era assunta, gli imponeva di giudicare gli uomini con la ragione, non col cuore. Una eccezione fatta per motivi di sentimento sarebbe stata ingiusta, e ne avrebbe trascinate seco delle altre. Ma, può dirsi e fu detto, non poteva tacere del Latini? No, perchè si era proposto di toccare in ciascuna sezione delle anime più note per fama, delle cime più alte (1), e Brun. era tra queste. Nominarlo doveva pel grande rispetto che sentiva per lui; assolverlo non poteva, perchè sarebbe stato ingiusto. Ricorse quindi allo spediente suo solito, che gli riuscì tanto bene nella Francesca, nell'Ugolino, nel Farinata; intessè intorno a lui uno di quelli stupendi episodî del poema, in cui le figure dei peccatori prendono rilievo, escono dal loro peccato, ci si fanno simpatiche, si depurano, a dir così, pel soave e grande magistero dell'arte. Nè certo Brun. ha a lamentarsene, chè se non era la inesorabile, ma pur pietosa, giustizia dell'amico suo, ben languida sarebbe a' tempi nostri la memoria di lui.

A. TOBLER. — *Das Spruchgedicht des Girard Pateg.* — Estr. dalle *Abhandlungen der koenigl. Preuss. Akad. der Wissensch. zu Berlin.* — Berlino, 1886 (4°, pp. 74).

Il poema del vecchio maestro, vissuto, se non nato, a Cremona (2), che il Tobler ha dato in luce, è tolto esso pure, come il Catone volgare, il libro

(1) *Parad.*, XVII, 133 sgg.

(2) È noto come Salimbene in un luogo della Cronaca (p. 414) lo dica del Monferrato. Potrebbe quindi

di Uguçon da Laodho, i misogini *Proverbia que dicuntur contra naturam feminarum*, dal noto codice Saibante-Hamiltoniano. Ma esso non era prima d'ora così intieramente ignoto come gli altri; giacchè, per tacer del Mussafia, parecchi anni fa il Teza ne aveva dato alle stampe il proemio che, insieme a pochi altri versi del primo capitolo « della lingua », si leggeva in uno de' codici canoniciani d'Oxford (1). Perchè codesto copista avesse interrotto, appena intrapreso, il suo lavoro, non risulta; ma se egli l'avesse fatto perchè gli parve che il poema di Gerardo non valeva la pena di essere trascritto, non saremmo davvero noi che gli grideremmo la croce addosso. Lo *Splanamento de li Proverbii de Salamone* non fa infatti troppo onore alle facoltà poetiche del maestro cremonese, delle quali, dietro quanto ne aveva detto fra Salimbene, che mostra d'averne apprezzati in singolar modo gli scritti, ci eravamo formato un concetto assai favorevole. Ci pareva che l'autore del *de Taediis*, colui che affermava giocondamente d'aver a noia « tuti quanti « de solazo no cura » (2), avrebbe dovuto portare anche nell'accompimento di un'opera grave, morale, un po' della sua vena arguta, e rallegrare gli austeri precetti del re ebraico con qualche quadretto di costumi, colto sul vero. Nulla invece di tutto ciò, povere speranze nostre! nello *Splanamento;* esso non è che un monotono sermone in versi, assai rozzamente scritto e poveramente immaginato; inferiore anche, a nostro avviso almeno, alle opere congeneri del Barsegapè e di Uguccione, dove di tratto in tratto sotto il rude involucro traspare qualche concetto fortemente sentito ed efficacemente espresso (3)

A mettere insieme « sto dir per tropo longo », il Pateg si è giovato, oltrechè de' *Proverbî* e dell' *Eccles.*, de' Distici di Catone, e probabilmente anche di molt'altra roba, accattata qua e là, che egli ha raggruppata in varie categorie. Quali queste siano è chiaramente detto sul principio dell'opera. L'autore tratterà:

De quili qe parla tropo, com sen debia mendar,
Con li irosi e li soperbii se possa omiliar,
Con li mati se uarde *et* enprenda sauer,
Com a le done couen boni costumi auer,
Com un amig e l'autro de andar dretamente,
E con pouri e riqi de star entre la çente (4).

---

non esser del tutto improbabile che il Pateg, venuto a Cremona come maestro di scuola, e qui stabilitosi definitivamente, fosse sempre stato detto e creduto cremonese. Certo, se « Pateg » è, come sembra, un cognome, questo è intieramente ignoto ai documenti cremonesi d'ogni età, compulsati non in scarso numero da chi scrive. D'altra parte, dalla lingua dello *Splanamento* non c'è da cavare verun argomento, nè pro nè contro, sia perchè non possediamo alcun testo volgare scritto in Cremona anteriore alla fine del trecento; sia anche perchè non è ancora stato chiarito « che « sorta di linguaggio ci rappresentino quei testi che per la patria degli autori in quanto sian « noti — « Uguçon, Girard Pateg » — ci riportano a territori lombardi »; come giustamente faceva testè notare il Rajna (*Zeitschr. für Rom. Phil.*, XI, p. 159).

(1) *Giorn. di Filol. Rom.*, I (1878), p. 233.

(2) Vedi Salimbene, *Chron.* (Parma, 1857), p. 402.

(3) Così lo chiama ei medesimo, v. 335.

(4) Vv. 6-12.

Ed infatti nel poema si tratta prima della lingua (21-112); poi della superbia, dell'ira, dell'umiltà (113-190); quindi « de mateça e de mati » (191-264); delle donne (265-334); d'amici e d'amicizia (335-404); di ricchezza e povertà (405-478). A queste rubriche ne segue però un'altra, l'ultima, della quale nel proemio non è fatta menzione; in essa « oimai se parla d'ogna cosa comunalmentre » (479-606). Di consimili divisioni dànno innumerevoli esempî le antologie proverbiali e sentenziose latine, delle quali abbondò l'età in cui il Pateg viveva; così, per citare il primo esempio che ne torna a mente, nel suo *Flos Florum* maestro Jacopo da Todi alle varie rubriche, nelle quali ha disposte le « autorità » intorno ai vizî, alle virtù, all'amicizia, alla fatica, ecc., ne fa seguire una *de carminibus que indifferenter ad diuersas causas et materias spectare noscuntur* (1).

Il poema è stato dal Tobler pubblicato con la consueta acutezza e diligenza, per le quali suona omai soverchia ogni parola d'encomio. Il dotto professore berlinese ha tanta cognizione della lingua e dello stile di codesti nostri vecchi poeti dell'Italia del nord, che agli errori e alle sbadataggini dei copisti, i quali ce ne hanno conservato gli scritti, sa applicar quasi sempre rimedî sicuri. Tuttavia rimangono nel poema varî luoghi che hanno resistito ad ogni tentativo di correzione (2). Il testo è preceduto da un minuzioso studio della fonetica e della flessione del poema; da alquante osservazioni sulla sintassi e la versificazione, e da un lessico che accoglie i vocaboli per una o per altra ragione degni di nota.

---

(1) Cfr. *Giorn.*, II, p. 130 *n.*

(2) Diamo qui luogo ad alcune osservazioncelle, che ci son venute fatte, mentre leggevamo lo *Splanamento.* — Vv. 80-81: *Con quel qe çeta fora l'a[igu] marça del bagno: Q' el'* apudora *tuti, e ilg blastema qil fir. Apudora* è correzione del T.; il cod. *qel pudor atuti.* Forse sarebbe più semplice leggere *qe l' è pudor a tuti;* « che a tutti ne viene il puzzo ». — Vv. 107-8: *Lo sauio tas e dise, quando q' el ie bisogna; Mal mat no guarda tem[po], sason noi tol uergoigna.* Il T. propone di leggere: *sason, onta o uergoigna.* Non sappiam vedere la necessità di modificare il testo; il poeta vuol dire che il pazzo non solo non bada al tempo, ma che se anche se ne curasse, non gli servirebbe a nulla, giacchè in qualunque stagione operi o parli, già non sarà tolta la sua vergogna. — V. 129: *Mat e soperbio par e da fel om semia*, il ms. Il T. ha corretto, seguendo il versetto dell' *Ecclesiastico*, volgarizzato dal Pateg, che dice: *Noli esse sicut leo in domo tua; ed a leon semeia.* Però si potrebbe difendere la lezione del ms. *et a fel om sem[e]ia*, quando si noti che è la superbia che, come si dice due versi dopo, *el tien adesso fello.* — Vv. 147-8: *Ne no se de irar s'el fides ad altrui Serui de qualqe causa meg che no fi a lui. Fides* non pare dia senso; sarebbe da sostituire *uides* = vedesse. — Vv. 367-68: *Per le dolce parole si s' acata i amisi, Mai qig va rampognando, si fai dig dreti bisi.* Il T. spiega « *bisi*, *schief, krumm* = tosk. biechi », e aggiunge (p. 45) che, se è così, l'etimologia di *bieco* proposta dal Diez non reggerebbe, perchè qui *bl* dovrebb' essere conservato. Ma *bisi* è realmente *biechi? Bis* vive tuttavia ne' dialetti lombardi nella forma *esser bis*, che vale « esser pieno di dispetto, di stizza »; ora *bis* si riconnette, mi pare, al verbo *bisà, bisià, besià*, già registrato dal Diez, che non si usa solo parlando degli insetti (*bisiel, bisiocc*), ma anche, in forma traslata, degli uomini, onde si dirà, ad esempio: *l'e stizzous ch'el bisia*, è furioso così che morde. — Vv. 409-11: *Qi tol le cose altrui per enriqir a freça Vsura couentada e co qe l'om coreça No e ric ne serà...* Il T. chiama inintelligibile il v. 410. Non si potrebbe sostituire al *couentada* del ms., realmente vuoto di senso, *couertada*, e intendere: « Usura coperta è ciò che corruccia l'uomo »?

ANTOINE THOMAS. — *Poésies complètes de Bertran de Born publiées dans le texte original avec une introduction, des notes, un glossaire et des extraits inédits du cartulaire de Dalon.* — Vol. I della *Bibliothèque méridionale publiée sous les auspices de la Faculté des lettres de Toulouse.* — Toulouse, Éd. Privat, 1888 (8°, pp. IV-212).

Colla presente edizione classica delle poesie di B. d. B. il Th. si propone di rendere più noto, che ora non sia, il più efficace cantore di guerra che vanti la letteratura provenzale. Conformemente a tale scopo, il Th. s'attiene per il testo all' edizione critica dello Stimming (*B. d. B., sein Leben und seine Werke*, Halle, 1879), introducendo però parecchie sue ingegnose congetture e arricchendo d'una strofa, già indicata dallo Chabaneau, la poesia che nell'ediz. Stimming porta il n° 28. Le poesie sono divise dal Th. in tre classi: I. Poesie politiche (in numero di 27); II. Poesie amorose (7); III. Poesie diverse (8), e disposte secondo il loro ordine cronologico. Il Th. tralascia pertanto quattro poesie apocrife (le n. 6, 22, 42 e 1 dell'ediz. St.); non però tra queste il notissimo canto di guerra *Bem platz lo gais temps,* di cui il Th. non ha voluto privare la sua ediz., benchè egli stesso, rilevando in nota al v. 53 un grossolano solecismo, si dica più propenso a metterlo in conto all'italiano Lanfranco Cigala, già designato da 2 mss. come autore della poesia, che non a B. d. B. Il Th. inoltre, basandosi sopra un argomento di qualche considerazione, inclinerebbe ad attribuire a B. d. B. figlio la poesia n. 18 dell'ediz. St. Opportune note e pregevoli confronti e rinvii a poesie provenzali ed a poemi epici provenzali e francesi rendono sovente meno difficile l'interpretazione del testo. — A nuove conclusioni sulla vita privata di B. d. B. il Th. è condotto da uno studio minuto del cartolario di Dalon, di cui pubblica in appendice gli estratti inediti che riguardano B. e la sua famiglia. Così B. sarebbe figlio di un altro B. d. B. e di Ermengarda, e nipote d'Itiero de Born; oltre a Costantino avrebbe avuto un secondo fratello, Itiero, e avrebbe stretto matrimonio con donna Raimonda e quindi, morta questa, con donna Filippa. Nel dare poi uno schizzo della vita pubblica di B. d. B. il Th. s'attiene principalmente alle conclusioni del Clédat (*Du rôle historique de B. d. B.*, Paris, 1879); dalle quali però, nel fissare la cronologia delle poesie, si scosta sovente, accettando quella del Diez e dello Stimming. È a notarsi infatti che a quelle poesie che lo richiedono e lo permettono, il Th. fa precedere un cenno cronologico e storico e quindi le rispettive *razos*. Dal che, a parer nostro, derivano due vantaggi: che più facilmente s'afferra il senso delle poesie, irte spesso d'allusioni storiche, e inoltre resta dimostrato il poco valore del commentario in lingua provenzale. — La presente ediz. racchiude pertanto gli elementi per raggiungere lo scopo di divulgamento prefissosi dal Th., divulgamento a cui contribuisce anche la modicità del prezzo. Noi aspettiamo che lo Chabaneau arricchisca la *Bibliot. meridionale*, che il Th. ha iniziato, colla promessa pubblicazione completa delle *Leys d'amors*.

ANNIBALE TENNERONI. — *Jacopone da Todi. Lo « Stabat mater » e « Donna del Paradiso ».* — Todi, F. Franchi, 1887 (16°, pp. 96).

Il Tenneroni ritiene che il celebre inno *Stabat mater dolorosa* sia veramente opera di Jacopone. Divenuto popolare fra i laudesi e per l'uso che ne venne fatto nelle cerimonie ecclesiastiche, subì variazioni ed accrescimenti, come avviene di solito. Cinque redazioni ne nota il T., che vanno dalle 20 alle 29 strofe; ma egli crede che il testo genuino sia il più breve e lo stampa col sussidio di sette mss. (pp. 28-32 e 33-36). Aggiunge la versione datane di Franco Sacchetti, che riproduce dall'autografo Ashburnhamiano (pp. 41-45).

Delle altre poesie latine attribuite al beato da Todi, il T. stima autentica solamente quella *Cur mundus militat cum vanagloria*, che stampa secondo la ediz. del Wadding raffrontata con quella del Benalio (pp. 57-59). Nonostante tale giudicio (cfr. pp. 25-28), pubblica anche l'inno *Stabat mater speciosa* (pp. 49-54), che qualifica una *parodia* di quello di Jacopone. Dà finalmente, col suffragio di buoni testi, quel bello e commovente dramma rudimentale che è il dialogo *Donna del paradiso* (pp. 71-80), alla edizione del quale fa seguire una rapida disamina delle interpolazioni e degli ampliamenti che esso ebbe in seguito (pp. 81 sgg.) (1).

È noto che il T. attende alla edizione critica di Jacopone, tanto desiderata dagli studiosi. Questo opuscolo ne è un saggio. Nè può dirsi che vi manchi cognizione larga del materiale: essa anzi si vede, o più esattamente si intravvede, in parecchi luoghi. Ma il metodo della trattazione non ci parve troppo encomiabile, perchè vi difetta quella perspicuità, che in siffatti lavori è pregio essenziale. Troppa estetica, troppe divagazioni, troppa retorica. Se ciò troviamo in così modesto opuscolo, che sarà nell'opera grande? E

---

(1) Tra questi è notevole quello che l'A. osserva (pp. 86-87) nel dramma ciclico della vita di Cristo che è in un cod. Laurenz. Ashburn. della fine del sec. XV. Il T. lo designa col nº 1264; il Roediger, che di recente ne parlò, col nº 580. La singolarità di questa lunga composizione inedita sta nell'essere composta probabilmente da un piemontese e certo recitata in Piemonte, a Revello, in quel di Saluzzo. Fu terminata il 14 luglio 1490 ed è modellata sulle rappresentazioni francesi. Ma la lingua, sebbene rozza, è italiana. L'anonimo verseggiatore si scolpa a c. 237 *v.* di questa sua rozzezza dicendo: *La Passione in tal lingua è fatta* | *Che da noy è pocco usitata;* | *Imperò nonn è da maraveglare,* | *Se non l'abiamo bene saputa fare.* Tuttavia questo componimento, del quale il Roediger (*Contrasti antichi*, Firenze, 1887, pp. 73 sgg.) ha dato dei saggi, merita la maggiore attenzione, sia per il tempo, sia pel luogo in che fu scritto. Ben più che il commento di Talice, ben più che le rime auliche del Del Carretto e di altri, attesta la diffusione della lingua italiana in Piemonte sin dal sec. XV il presente dramma enorme, alla cui rappresentazione dovevano prendere parte quasi duecento interlocutori (cfr. *Giorn.*, IV, 60 e VI, 232). Vedi quello che se ne dice nella prefazione alla seconda edizione del *Commento di Talice da Ricaldone*, Milano, 1888, I, LVII-LIX. L'intero codice verrà pubblicato entro il corrente anno da Vincenzo Promis.

quel che è peggio, il punto essenziale della trattazione è qui appena sfiorato. Si tratta di decidere se lo *Stabat* appartenga o no a Jacopone. Che fa il T.? Dimostra che non può essere di Innocenzo III, assevera che non si trova in mss. anteriori al XIV sec. (pp. 20-25) e basta. Ma se non è di papa Innocenzo e se non compare in codici anteriori al trecento, ne viene che debba essere di Jacopone? Per il T. pare di sì, giacchè egli nota solo, a riprova, tre codici che glielo attribuiscono (p. 14 *n.*), due del XIV e uno del XV sec., senza punto discuterne la autorità. Nè è argomento serio quello che Jacopone ha indubbiamente composto la *Donna del Paradiso*, in cui « sospira « lo stesso cuore ardentemente passionato che piange nella seguenza » (p. 63). Tutti sanno come fallace sia l'arguire la autenticità di un componimento da somiglianze di stile, o di intonazione, o peggio ancora di pensiero e di sentimento, con un altro.

Noi siamo ben lontani dal negare che lo *Stabat* vada attribuito a Jacopone. Sarà benissimo suo; ma la questione con l'opuscolo, per altro pregevole, del T. non ha fatto un passo. E a noi rincrescerebbe assai che questa maniera troppo disinvolta di trattare certi problemi venisse dal T. adottata nella sua edizione jacoponiana, per la quale avrà da risolverne tanti e tanto spinosi. Rincrescerebbe tanto più inquantochè il T. (come vedemmo non solo da questo opuscolo, ma eziandio da qualche sua comunicazione alla *Miscellanea francescana*) si è messo all'impresa con serietà e ha già veduto molto materiale, oltrechè è suo studio costante il richiamare il testo alla forma umbra, anzi più particolarmente todina (1), ciò che, per noi, deve essere la vera base di una edizione critica di Jacopone (2).

F. ROEDIGER. — *Contrasti antichi. Cristo e Satana.* — Firenze, alla Libreria Dante, 1887 (8°, pp. 121).

Fra i generi letterarî, che incontrarono maggior favore nel medioevo, il contrasto occupa, come si sa, un luogo notevolissimo, e lo dimostra, per tacere dei numerosi esempî che ne offre la poesia medievale volgare e dotta, anche il fatto che esso vive di vita ancora rigogliosa in tutte le letterature popolari dell'Europa. È adunque molto lodevole il pensiero del dr. Roediger di inaugurare una serie di pubblicazioni intorno ai più celebri fra gli antichi contrasti, dove siano riprodotti ed illustrati i documenti italiani, per lo più malnoti e trascurati dai dotti stranieri. E questo suo pensiero egli ha già felicemente tradotto in atto con il presente volumetto, nel quale son raccolti varî testi relativi ad uno de' contrasti più famosi, quello che mette in scena Domeneddio in persona, mentre contende e toglie al genio del male l'usur-

---

(1) A p. 67 *n.* di quest'opuscolo l'A. dà le particolarità caratteristiche del dialetto di Todi.
(2) Cfr. *Giorn.*, VIII, 431.

pato possesso del genere umano. Per dichiarare l'origine della singolare controversia, l'E. è risalito assai in alto ed ha opportunamente mostrato come il concetto di presentare in guerra il principio del bene contro quello del male per strappargli il dominio dell'umanità, risalga a tempi remotissimi, e già nel IV e nel V secolo alcune sètte cristiane sostenessero che Dio per salvare gli uomini dall'eterna dannazione aveva ricorso ad un inganno. E la bizzarra opinione passò anche negli scritti di alcuni padri della Chiesa, che se ne valsero per dar spiegazione dell'incarnazione del Redentore; e da essi, scendendo per altre scritture teologiche, giunse anche in mezzo ai volghi, fra i quali gettò salde radici. Di qui i piati fra Dio e Satana, che sono frequentissimi nella letteratura medievale ed hanno rivestite forme svariate. È noto infatti come in tre testi almeno, dei quali il più divulgato fu erroneamente attribuito a Bartolo, il contrasto fra la celeste e l'infernale potenza assuma l'aspetto di un vero processo, che si svolge con tutte le formalità giudiziarie, con le quali si eseguivano nei tribunali i dibattimenti legali. A quale scopo mirassero gli scrittori di codeste bizzarre composizioni non risulta; ove almeno non si supponga che essi fossero mossi da que' medesimi intendimenti didattici che suggerivano ai compilatori delle *Artes Dictaminis* di introdurre nei loro formularî lettere serie o burlesche di esseri immaginarî o grotteschi, quali sono quelle dell'Anima al Corpo, del Carnevale alla Quaresima, del Gallo alla Volpe, dell'Asino al Leone, ecc. (1).

Esaminati con molta competenza i testi già noti del contrasto, il R. ci intrattiene di altri fino a qui sconosciuti e che egli mette ora alla luce. Tale è il *Piato ch'ebbe Dio col Nemico*, che egli stima « il più antico do« cumento volgare di questo genere » che si conosca ed attribuisce al secolo XIII. In esso, scritto originariamente o in latino o in francese, il dibattimento legale è appena accennato; manca un presidente della causa, un arbitro; manca anche la sentenza; ma ciò non ostante quale esso era questo piato dovette godere di molto favore, perchè del volgarizzamento il R. ha rintracciato dieci manoscritti.

Tien dietro al Piato prosaico un contrasto rimato (in sestine) fra Satana e Cristo, che scende trionfante all'inferno e libera i padri dal limbo. Questo contrasto non è un componimento a sè, ma forma parte di un dramma sacro, composto forse nell'Umbria, che il D'Ancona aveva già fatto conoscere (2). Il R. indica con molta acutezza come l'origine di questo dibattito fra il Redentore che viola le porte d'inferno ed il demonio, debba farsi risalire al celebre vangelo apocrifo di Nicodemo, dove era raccontata a lungo la discesa di Cristo ai dolorosi regni.

Il terzo luogo è dato ad un altro contrasto, che è pur esso frammento di un mistero, scritto in età più recente, ma tuttavia assai notevole per la sua mole. Si tratta infatti di un'opera drammatica, che abbraccia tutta la passione di Cristo, e che ha proporzioni alle quali non si sarebbe prima d'ora

---

(1) Cfr. J. Zacher, *Reinhart Fuchs im Kanzleibriefsteller*, in *Zeitschr. für deutsche Philol.*, 1875, vol. VI, p. 3, e cfr. anche *Giorn.*, I, 71.

(2) *Origini del Teatro Ital.*, vol. I, p. 193, e II, pp. 9 e sg.

creduto che avessero potuto giungere i drammi del teatro sacro italiano. Vero è che codesto mistero non è se non in piccola parte roba nostra, giacchè l'autore che lo compose, nel 1490, come egli stesso attesta, per rallegrare i buoni abitanti di un borgo piemontese, Revello, deve avere fatto poco più che volgarizzare uno di que' misteri ciclici, de' quali abbondava la letteratura drammatica francese. Il dialogo di Gesù con Satana, che il R. ha cavato dal cod. ashburnhamiano, che contiene il mistero di Revello, è abbastanza curioso, sebbene scritto in versi zoppicanti, ed in un linguaggio, che mesce in modo assai poco felice forme piemontesi e francesi alle italiane.

La raccolta si chiude con la riproduzione d'un contrasto, che si riannoda strettamente coi precedenti, ad onta che il re del cielo e quello dell'inferno non entrino in scena, ma lascino il loro luogo a due ministri. È questo *il contrasto che fa l'Angelo de Dio contra el Demonio suo nimico* al letto del peccatore moribondo, di cui ambedue si disputano l'anima. Il contrasto in ottave vien riprodotto da una stampa fiorentina del 1556, collazionata accuratamente con altre edizioni senza data. Esso ha senza dubbio una importanza assai tenue; ma l'egregio E. non è egli stato forse troppo severo, sentenziando che « codeste ottave non hanno invero nessun merito letterario « e neanche il pregio dell'antichità? » (1). Se non il primo, almeno il secondo merito può esser loro concesso, quando si rifletta che questo contrasto si trova già in manoscritti appartenenti ai primi anni del sec. XV (2). Esso

---

(1) Pag. 98.

(2) Ad esempio nel ms. XLIX, 3, 36 della Comunale di Volterra, cod. cart. di fogli non num. 184, di mano del sec. XV in.; che contiene la nota *Passione di G. C.*, che com.: *O incriata maestà di Dio*, il poemetto che le viene in seguito sulla Risurrezione (*Volendo della resurretion santa*), la *Distruzione di Gerusalemme*, *Il Pianto della Vergine*, la *Storia di S. Margherita* ecc. Il contrasto, di cui discorriamo, com. a f. 159 t. e term. a f. 166 r. Ne riportiamo la prima ottava, che ad onta di molte varianti, risponde a quella della stampa:

[M]adre di X̊ vergine maria
Concedi grazia al mio pichol valore
Che dicha chosa di che di frutto frutto sia (*sic*)
A laude gratie dogni auditore;
Voi buona gente udite in cortesia
E affar ben ogniun fermi il suo cuore;
Dirovi chome el demonio conbatte forte
El peccatore al punto della morte.

L'ultima strofa è invece del tutto diversa:

O buona gente che avete ascholtato
El contasto del langelo che io uo detto
Siche io prego iddio glorifichato
E san michelangel benedetto
Che ci mandi pace e buono stato
Calla fine ci conducha con diletto
In paradiso in quella somma gloria.
A uostro honore e detta questa storia.
Amen finis.

è da attribuire quindi molto probabilmente alla fine del trecento, a quell'età cioè, alla quale spettano molti altri poemetti sacri, che dopo esser stati recitati « in banca » per lungo tempo, uscirono dall'oblio in cui cominciavano a cadere grazie all'invenzione della stampa, la quale procurò loro un ritorno di popolarità che si mantenne per un paio di secoli ed anche più. Al contrasto fra l'angelo ed il demonio il R. fa poi seguire il testo latino d'una leggenda famosa, che mostra il diavolo dinanzi il tribunale di Cristo in contesa colla Vergine che vuol strappargli l'anima di un peccatore. La leggenda, già celebre nel sec. XIV, si è conservata in onore fino ai dì nostri, grazie ai libri di devozione, ed è appunto in uno di questi, nel *Prato Fiorito*, che la lesse Carlo Porta, il quale non seppe resistere alla tentazione di mostrarci a sua volta

el diavol che grattand i corna
El dis robba de ciod
Adree all'Angiol custod,
E el tratta de giustizia bolgironna
La giustizia divina,
Concludend che per lu el n'aveva assee
De struziass e servill sera e mattina,
Quand dai moinn d'ona donna,
Sibben ch'el fus Gesù,
El se lassava menà a bev anch lu (1).

VITTORIO TURRI. — *Un poemetto allegorico-amoroso del secolo XIV tratto da un codice della Marciana.* — Roma, E. Loescher, 1888 (8°, pp. 58).

Il cod. Marc. it. IX, 175 contiene un poemetto polimetro dal titolo *Conciliato d'amore*. È in forma di dialogo, e risulta di 650 vv. distribuiti in canzoni e sonetti semplici, doppi e rinterzati. Tratta in forma allegorica dell'amore. Nella prima parte è rappresentata la ripugnanza che il giovane ha per l'amore nei primi suoi anni; nella seconda la graduale vittoria d'amore, con indicazione de' suoi requisiti. Tuttociò è sviluppato in forma allegorica, involuta, malsicura, con un linguaggio che talora rasenta la trivialità, talaltra cade nell'incomprensibile. — Alcune delle rime del *Conciliato* trovansi scorrettamente trascritte nel cod. Magliabechiano VII, 1023, d'onde le estrasse nel 1864 il Narducci, attribuendole erroneamente a Paolo dell'Abbaco (p. 10). Il poemetto della Marciana fu dapprima segnalato dal Mussafia nel *Jahrbuch für rom. und engl. Lit.* del 1867, poi riprodotto intero nei *Facsimili* del Monaci. Ora il dr. Turri, che da parecchio tempo se ne occupava, ne dà una edizione, con una avvertenza proemiale.

Quantunque destituito d'ogni valore dal punto di vista estetico, il *Conci-*

---

(1) *On miracol*, vv. 114 e sgg.

liato è degnissimo di considerazione sotto il riguardo storico. Noi abbiamo qui un altro componimento allegorico e didattico da unire all'*Intelligenza*, al *Tesoretto* e ad alcuni dei poemetti del cod. Hamilton-Saibante; abbiamo un altro esempio delle forme liriche concatenate in modo da formare un poema, come nei sonetti di Durante. E l'esempio è tanto più notevole inquantochè rimonta alla prima metà del sec. XIV. Nato sotto l'influenza ovidiana (1), che fu tanto potente e diffusa nel medioevo, il poemetto si informò ai concetti astratti e simbolici d'amore quali furono vagheggiati dalla scuola dello *stil nuovo* ed alla forma della corrispondenza per rima, in cui trovò il suo naturale riflesso la tenzone provenzale (2).

La lunga didascalia iniziale attribuisce questo componimento ad un *Treguano*. Ora il T. ha trovato che nel cod. Laur. XLII. 38 (3) è assegnata a *Tommaso di Giunta chiamato Treguano* la frottola con cui, nel 1336, fu risposto per le rime a Fazio degli Uberti. Essendo l'autore del poemetto sicuramente un toscano, egli non dubita pertanto di identificarlo con quel Tommaso di Giunta, del quale non sono note se non alcune epistole prosaiche pubblicate dal Doni (4) e pochi componimenti poetici messi in luce dal Renier (5). Nè noi diremo che la identificazione sia troppo arrischiata, quantunque le considerazioni che il T. fa sulla parola *treguano*, la quale nel trecento toscano sembra indicasse uno speciale ufficio di *conciliatori*, *pacificatori* (pp. 12-14), non contribuiscano certo ad assodarla. Se infatti *treguano* ebbe questo significato generico, non v'è grande difficoltà ad ammettere che due poeti lo portassero, tanto più che *treguano* potevasi chiamar di per sè, senza alcuna ragione di ufficio, il poeta del *Conciliato* o della *Conciliazione d'amore* (6), appunto perchè nel componimento egli esercita l'ufficio di conciliatore. Ma con ciò noi non vogliamo punto combattere la identificazione, che ci sorride; solo ci sembra che il T. avrebbe potuto fare il confronto tra il poemetto e le rime sicure di Tommaso con ampiezza e precisione maggiore che nella nota di p. 12.

Al T., del resto, noi dobbiamo esser grati per questa sua importante pubblicazione, se anche egli non dà intorno al testo pubblicato tutte le notizie che la critica avrebbe potuto desiderare. Il poemetto infatti si sarebbe prestato assai bene a molti raffronti con la poesia nostra delle origini, e da essi forse, assai meglio che dalle pagine della introduzione (pp. 28-30), si

---

(1) Cfr. pp. 35, 49, 53.

(2) Vedi Ercole, *Guido Cavalcanti*, Livorno, 1885, pp. 56 sgg.

(3) Non XIII. 38, come dice il T. (p. 11 *n.*). Questo è uno degli errori di stampa, troppo frequenti nel presente opuscolo. Ma errore di stampa non è certo il trasmutare il cod. Laur. in Magliab. che l'A. fa a p. 13 *n.*

(4) *Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Firenze, 1547. Le epistole sono nel cod. Laur. cit.

(5) *Fazio*, pp. 251 sgg. e pp. ccxci-ccxcii *n.*, e pubblicazione per nozze Scipioni-Ferri, Ancona, 1883, parimenti citata dal T. In quest'ultima pubblicazione, oltrechè dal cod. Laur. menzionato, i sonetti sono ricavati dal Mgl. VII, 624.

(6) Così a noi sembra vada inteso il titolo e non nella maniera a cui propende il T. (p. 13 *n.*). *Conciliato* corrisponderebbe ad un *Conciliatus* latino, che in senso di *Conciliatio* trovasi usato da Lucrezio.

sarebbero ricavati i rapporti intimi e costanti che il componimento ha con la maniera di considerare l'amore dei poeti del *nuovo stile*. Il T. si è limitato ad alcune magre noterelle, anch'esse talora incomplete. Per esempio a proposito dell'*odore della pantera*, menzionato dal Treguano (p. 45), l'A. non cita se non un passo di Inghilfredi siciliano ed uno di Mazzeo Ricco. Solo che avesse consultato il Gaspary (1), gli sarebbe stato agevole aggiungerne uno di Fredi da Lucca (2) ed uno del Guinizelli (3), ai quali va raffrontato un sonetto di Paolo Zoppo da Castello (4) e fors'anco uno attribuito a Dante da Majano, in cui la donna vien designata col nome di *nobile pantera* (5), probabilmente per quella forza attrattiva che in conseguenza del suo alito odoroso si stimava che questa fiera esercitasse sugli altri animali (6).

ANTONIO ZARDO. — *Il Petrarca e i Carraresi.* Studio. — Milano, U. Hoepli, 1887 (8°, pp. 322).

« Chi cerchi con amorosa cura può trovar sempre qualche nuova notizia « da aggiungere alle molte già conosciute intorno al grande Poeta; può, se « non altro, arrivare a scoprire e correggere taluna inesattezza, nella quale « fossero, per avventura, incorsi i suoi biografi e gli illustratori delle sue « opere. L'una e l'altra cosa io ho avuto in animo di fare ».

Con questa avvertenza l'egregio prof. A. Zardo presenta ai lettori il suo nuovo ed elegante volume; nè vi sarà certo alcuno fra di essi che sorgerà a rimproverargli di aver mancato di modestia nelle sue promesse. Il libro infatti contiene molto più di quello che e il titolo (non troppo felice, ci permetta il valente scrittore di dirlo) e la prefazione stessa concedano di credere. Piuttosto che le relazioni del Petrarca coi signori di Padova noi vi rinveniamo in realtà narrata la intiera vita del poeta dal 1349, anno nel quale per la prima volta esso si portò a Padova a visitare Jacopo di Carrara, fino a quel giorno del giugno 1374, che fu l'ultimo della sua esistenza. E diciamo l'intiera vita, perchè alle notizie sui viaggi e sulle varie vicende del Petrarca in questi venticinque anni, lo Z. trova modo di innestare copiosi ragguagli intorno agli amici del poeta, alle di lui opere, alle sorti che esse incontrarono morto l'autore, ecc. Condotto com'è sulla scorta de' più recenti studî petrarcheschi, di facile e piacevole lettura, il volume dello Zardo, se non arreca un contributo di documenti nuovi alla biografia del Petrarca, raggiunge però un duplice intento, non indegno davvero di lode;

---

(1) *Sc. poet. sicil.*, Livorno, 1882, p. 107.

(2) Secondo il Valeriani, II, 222. Il cod. Vatic. dà questa poesia anonima. Cfr. D'Ancona-Comparetti, I, 514.

(3) Casini, *Poeti bol.*, Bologna, 1881, p. 9.

(4) Casini, *Op. cit.*, p. 120.

(5) Valeriani, II, 462.

(6) Cfr. Latini, *Tesoro*, trad. Giamboni, I, 262.

quello cioè di offrire ai veri studiosi una raccolta diligente e larga di notizie e di indicazioni, sulla esattezza delle quali si può stare sicuri e giovarsene quindi senza sospetto e senza l'obbligo, a volte un po' troppo gravoso, di dover risalire per ogni minuzia alle fonti prime; e l'altro insieme di presentare alle persone colte, se non dotte, il mezzo di conoscere con precisione i risultati delle incessanti indagini, che si vanno facendo intorno a colui, che fu detto per tanti secoli il cantore di Laura, mentre può anche aspirare al titolo non meno glorioso di padre del rinnovamento classico. È insomma quella dello Zardo un'opera di divulgazione, una di quelle opere, delle quali la scarsezza è estrema in Italia, e che sarebbe invece tanto necessario uscissero in maggior numero alla luce, onde il cosidetto gran pubblico si avvezzasse anche fra noi, come al di là delle Alpi, ad accogliere premurosamente quanti libri gli dànno conto in forma attraente del movimento scientifico nazionale.

Del libro dello Zardo gioverà accennare i punti più salienti. I lettori troveranno nel quarto capitolo, per tacere dei tre primi, dove di nuovo c'è ben poco, alcune buone notizie sulle relazioni del Petrarca col celebre medico padovano Giovanni Dondi, del quale lo Z. pubblica anzi due lettere latine, dirette l'una al Petrarca, l'altra a Giovanni Dall'Aquila, fisico, per annunziargli la morte del poeta. E sebbene un po' di straforo, l'A. si è piaciuto qui di entrare in ricerche assai interessanti intorno a due altri amici e concittadini di messer Francesco, Tommaso del Garbo e Manno Donati, che vanta suoi padrini al sacro fonte in Padova Francesco di Bivigliano Alberti in certo suo sgangherato poemetto, conservato da un cod. riccardiano (1). Ma l'Alberti si dice nato nel 1371 e gli scrittori dànno come morti già nel '70 e il Donati e maestro Tommaso. Per trovar modo di conciliare queste date discordi il Z. ha fatte indagini negli archivî fiorentini, e da esse gli è derivata la quasi certezza che il celebre medico non sia morto nel '70, come si credeva fin qui sulla fede del Petrarca, ma tre anni dopo, cioè nel 1374 (2). A conclusioni consimili i documenti condurrebbero lo Z. anche rispetto al Donati, che non sarebbe morto il 30 agosto o il 1° settembre 1370, per le fatiche sofferte nella battaglia guadagnata a Reggio sulle truppe viscontee, come vogliono alcuni cronisti contemporanei ed afferma l'epitafio scolpito sulla sua tomba nella chiesa di S. Antonio in Padova (3); bensì due o tre anni dopo.

---

(1) Di questo poemetto, parte in sonetti, parte in terzine, rozzo ma curioso, lo Z. ha dato opportunamente conto in apposita Appendice, pp. 286 e sgg.

(2) Il Mazzuchelli, nelle note alle *Vite d' uomini illustri di Filippo Villani* (Firenze, 1826), illustrando la vita di m. Tommaso, non si appoggia ad altra autorità se non a quella di F. Sacchetti e lo dice quindi morto « pochi anni prima del 1375 ». Nè il Villani infatti, nè il suo volgarizzatore ci hanno conservato la data della morte di Tommaso; il secondo però aveva avuta l'intenzione di aggiungere l'indicazione dell'età a cui era arrivato il celebre maestro; ma o l' omise per dimenticanza (vedi Mazzuchelli, p. 31) o per lo meno essa manca nei codd., sui quali è fatta l'edizione, per colpa dei copisti.

(3) Codest'epitafio è stato riprodotto dal Z. nell'Append. IV, insieme ad un altro in morte di Zaccaria Donati, che il cod. Magl. XXXVII, 305 attribuisce al Petrarca; ma che è probabilmente di Pietro da Muglio, a cui lo dà invece il ms. Laur. Strozz. XCII. Così opina il Novati, *La giovinezza di C. Salutati*, Torino, 1888, p. 41.

Opinione che confermerebbe una testimonianza rimasta ignota allo Zardo, ma ben preziosa, quella del Gattari, che ricorda *messer Manno Donati da Fiorenza cavaliere* fra coloro che Francesco da Carrara chiamava nell' agosto 1372 a consiglio (1) per le contese che aveva coi Veneziani. Sebbene quest'asserto dello storico padovano sia di gran peso, è però prudente attendere da altri documenti la soluzione del bizzarro enigma.

Nel cap. V troviamo, a proposito del codice dei suoi versi italiani donato dal Petrarca al Malatesta, esposte con molta accuratezza le ultime ricerche fatte intorno agli autografi petrarcheschi e prudentemente messe in quarantena le notizie di certi meravigliosi rinvenimenti. E nel VI si vedrà assai ben trattata la questione del dono fatto dal Petrarca alla repubblica di Venezia de' suoi libri; questione sulla quale si ritorna anche nel decimo. A completare il cap. VIII, dove è discorso de' codici ciceroniani rintracciati e posseduti dal Petrarca, avrebbe giovato allo Zardo la conoscenza del recente e dotto lavoro di O. E. Schmidt, come per altra parte gli sarebbero state fornite importanti notizie sulle lettere del Petrarca dalla memoria di G. Voigt, *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venetianische Staatskanzler Benintendi* (München, 1882) che non vediamo citata da lui. Alla morte del poeta, alle circostanze che la accompagnarono ed alle vive dimostrazioni di lutto che la seguirono in tutta l'Italia è consacrato il capo IX, a cui sono aggiunti come appendici due sonetti di Franco Sacchetti, lo spoglio del cod. Laur. Gadd., pl. XC sup., 136 della *Pietosa fonte* di Zenone da Pistoia, nonchè la versione in versi latini fatta dal Salutati di due sonetti petrarcheschi, quale si legge, per verità assai scorretta, in un codice palatino, già illustrato dal Palermo (2).

FRIEDRICH v. WESTENHOLZ. — *Die Griseldis-Sage in der Literaturgeschichte.* — Heidelberg, K. Groos, 1888 (8°, pp. 178).

Diciamolo subito: il titolo promette più di quanto l'opuscolo mantenga e il sig. W. non avrebbe fatto male a maturar meglio le sue ricerche prima di farne parte al pubblico. Egli si è valso moltissimo delle due trattazioni del tema che ha date un maestro in simili studî, il Koehler (3). Ma, si vede, gli è mancato il sussidio di grandi e copiose biblioteche e ciò a discapito dell'opera sua, giacchè quando si vuol trattare di un tema come la leggenda di Griselda, bisogna per lo meno poter attingere direttamente a una delle più insigni elaborazioni di essa il *De obedientia et fide uxoria* del Petrarca, che l'A. ha dovuto analizzare sulla versione tedesca del 1472. Che diremo poi di chi, studiando un soggetto come questo, si accorge solo a opera finita,

---

(1) *Ist. di Pad.*, in *R. I. S.*, t. XVII, c. 96-97.

(2) *Cat. dei codd. della Pal.*, t. I, p. 348. Il cod., nel quale i due sonetti sono detti svolti in latino dal Salutati, è il Vatic. 2616. Essi si leggono del resto in altri mss.

(3) Nella enciclopedia Ersch e Grüber e nell'*Archiv für Literaturgeschichte.*

e lo nota in una appendice, che esistono *Die Quellen des Decameron* di Marco Landau (p. 174)?

La novella del Boccaccio e il rifacimento latino del Petrarca sono messi a base della trattazione. Mentre nell'una Griselda è solamente rassegnata, nell'altro essa attinge la sua costanza anche all'amore che ha pel marito. Dei libretti popolari che narrano le vicende di Griselda, i tedeschi riposano, secondo l'A., in gran parte sulla versione dell'operetta del Petrarca fatta nel sec. XV da Enrico Stenhöwel; i francesi hanno a fondamento due differenti versioni del racconto petrarchesco; gli inglesi sono tardi e basati sui francesi, e così pure uno d'Olanda, mentre il danese del 1592 è traduzione dal tedesco e lo svedese ha fonte danese. Maggior varietà è nelle saghe popolari, di cui il W. esamina la tedesca, la danese, la russa, la islandese. Qui sono inseriti nuovi episodi e i caratteri si modificano talvolta essenzialmente. Così nella saga di Danimarca la costanza paziente di Griselda non deriva da rassegnazione, nè da amore, ma da tenacia nel mantenere la parola data. In Russia la figura della virtuosa donna perde molto del suo significato e valore etico, giacchè il re (non più marchese) le fa giurare, prima di prenderla in moglie, perfetta soggezione ai suoi comandi, minacciando, se ella trasgredisse il giuramento, di farle mozzare la testa. Quindi qui la costanza di Griselda, più che da sentimenti suoi liberi, è persuasa dalla paura, e il suo carattere perde molta idealità.

La parte migliore del lavoro del sig. W. è quella in cui esamina i rifacimenti letterarî della novella, epici e drammatici. Egli studia principalmente il racconto del Chaucer nei *Canterbury Tales*, ove è seguìto assai dappresso il Petrarca (1), e il poemetto francese del Perrault, in cui nella materia interamente infranciosata alita uno spirito cortigiano, in cui si notano notevoli ampliamenti, in cui la costanza di Griselda è particolarmente sostenuta dalla sua religiosità (cfr. p. 70). — Dei drammi che questo soggetto eminentemente drammatico inspirò, l'A. esamina quello inglese del sec. XVII, *The pleasant comedy of patient Grissil*, quello spagnuolo di Lope de Vega, *El ejemplo de casadas y prueva de la paciencia*, e quello tedesco di Hans Sachs composto nel 1546, *Die gedultig und gehorsam Markgrefin Griselde* (2). Finalmente analizza largamente la *Griseldis* di Federico Halm, curioso dramma, nel quale l'azione viene portata a Caerlon, in pieno ciclo arturiano, e Griselda addiviene la moglie di Perceval; mentre Tristano, Lancilloto, Galvano, Ginevra e gli altri celebri personaggi brettoni dànno lo sfondo al quadro. L'azione quindi diventa tutta cavalleresca e la costanza di Griselda è messa alla prova per una scommessa del marito. Tuttavia questo poema drammatico, d'indole romantica, è il miglior lavoro teatrale che si abbia su Griselda.

È giusto dar lode al W. per la diligenza usata in questa parte del lavoro;

---

(1) L'A. congettura che il Chaucer conoscesse il Petrarca nella missione diplomatica che ebbe in Italia negli anni 1372-73.

(2) Anche qui mancarono troppi libri all'A. Stando in Germania, non gli furono accessibili gli altri due drammi del cinquecento che vi furono scritti su Griselda (p. 85), nè potè avere notizia diretta del dramma di Lope de Vega (p. 116).

ma ci spiace il dire che essa non compensa la trascuratezza delle altre. A noi sembra che l'A. sia affatto fuori di strada quando riattacca al Petrarca o al Boccaccio i componimenti d'indole popolare. Egli stesso ritiene che al Boccaccio pervenisse questo racconto, non già da modelli francesi (1), ma dalla tradizione orale (pp. 8-10) (2). Se dunque questa novella era nel popolo, è inutile discorrere di influenze letterarie, quando si tratti di saghe popolari e anche in parte di libretti popolari. È noto qual grande e meraviglioso cammino abbiano fatto tali novelle pel semplice tramite orale. Esse non ebbero bisogno nè della scrittura, nè della stampa; frutti della fantasia e del sentimento popolare, trovarono da sè medesime il modo di trasferirsi e germogliare nelle più lontane regioni. L'averle onorate della loro attenzione spiriti eletti come un Boccaccio e un Petrarca è fatto di grande importanza per noi e per gli artisti, è fatto che giovò sommamente alla diffusione presso la gente colta; ma il popolo non se ne incaricò più che tanto: per lui valse sempre più di tutto il libro della sua memoria. Troppo tardi il W. si è accorto (p. 176) che egli ha avuto a che fare con un tema di saga mondiale, con una forma della diffusissima leggenda della donna perseguitata, figlia in S. Uliva (3), moglie in Crescenzia, in Sibilla, in Genoveffa (4). Questo egli doveva porre a base della sua trattazione. Allora avrebbe collocato la leggenda nel suo vero luogo e avrebbe potuto trattar meglio la storia delle sue redazioni popolari. Allora avrebbe compreso la necessità di fare larghe ricerche nella novellistica popolare italiana, da lui quasi completamente trascurata, giacchè là unicamente è da rintracciare la vera fonte della novella decameroniana.

AUGUSTO CORRADI. — *Notizie sui professori di latinità nello studio di Bologna sin dalle prime memorie.* Parte I (fino a tutto il sec. XV). — Bologna, R. Tipografia, 1887 (8° gr., pp. 177).

A giudizio del dott. Corradi, una delle cose che si debbono deplorare come conseguenza del decadimento in Italia degli studî dell'antica latinità classica

---

(1) La dipendenza dal *lai du Fraisne* di Maria di Francia, troppo leggermente affermata da alcuni, fu recentemente anche negata dal Koehler nelle note alla ediz. Warnke dei *Lais der Marie de France*, Halle, 1885, p. lxii.

(2) Cfr. Bartoli, *I precursori del Boccaccio*, Firenze, 1876, pp. 56-57, e anche *Il Decamerone nelle sue attinenze con la novellistica europea*, in *N. Antologia* del 1879.

(3) Cfr. Wesselofsky, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, 1866, prefazione; D'Ancona, *Sacre rappresentazioni*, III, 236 sgg.

(4) Tra i molti lavori cfr. specialmente Mussafia, *Ueber eine ital. metrische Darstellung der Crescentiasage*, in *Atti Accad. Vienna*, LI, 589 sgg.; Wolf, *Ueber die beiden wiederaufgefundenen Volksbücher v. der Königin Sibille*, in *Mem. Accad. Vienna*, VIII, passim, e spec. p. 183, e *Leistungen der Franzosen* ecc., Wien, 1833; G. Paris, *Hist. poét. de Charlemagne*, Paris, 1865, pp. 388-94.

si è la dimenticanza, nella quale è stato posto il risorgimento di essa per opera dei nostri grammatici ed umanisti. È per rimediare in parte a questa dimenticanza (che non sappiamo, per verità, se si debba ritenere così profonda, nel momento in cui parliamo, come pare inclini a crederla il sig. C.), che egli ha pensato di dare in luce una serie di monografie « riguardanti le varie scuole di latino che sorsero volta per volta nelle nostre città ». Ed all'impresa dà principio con un volume intorno alle scuole bolognesi, perchè « se anche la parte contenuta nel presente fascicolo sia minima rispetto alla « totalità del lavoro ideato, è pur sufficiente, a parer *suo*, perchè il lettore « comprenda e l'estensione dell'opera, ed il modo col quale *intende* ch'essa « venga condotta ». E il modo è questo. Alla trattazione di ciascun secolo va premesso l'elenco dei lettori nello studio, o maestri di grammatica nei quartieri; poi quelle maggiori notizie che all'autore è riuscito di raccogliere, esaminare ed accertare sopra ciascuno di essi; infine delle considerazioni generali sull'indole della coltura nel secolo, di cui è questione.

L'idea del dott. Corradi è certamente buona; e, sebbene molto grandiosa e di esecuzione assai ardua, pure non dubitiamo che egli arrivi ad attuarla: non sarà invero la diligenza nè l'amore per l'impresa che gli faranno difetto; giacchè l'una e l'altro traspariscono largamente dal suo saggio. Ma appunto perchè quello che egli presenta al giudizio de' lettori non è che un saggio, così noi crediamo opportuno di mettere innanzi, senza troppe cerimonie, alcune riflessioni che la lettura del suo libro ci ha suggerite, e dalle quali egli caverà profitto, se sarà il caso, per l'avvenire.

E cominciamo dal manifestare una curiosa impressione che il suo libro fa sopra di noi, come probabilmente l'avrà esercitata su altri parecchi: piuttosto che opera di un contemporaneo esso pare, cioè, quella di uno studioso vissuto un buon pezzo fa. E se di questa impressione indagheremo le cause, non si stenterà molto a rinvenirle. Esse stanno fuori di dubbio in questo, che il C. mostra di possedere una larga e minuta cognizione delle più fra le opere di erudizione, storia letteraria, bibliografia, anche maggiormente dimenticate, che videro la luce in Italia e fuori nel secolo scorso; ma viceversa non avere tanta famigliarità con i nuovi lavori eruditi, e con gli studî più recenti. Talchè ne consegue che egli spenda talvolta parecchie pagine a cercare di provar cose da tempo provate; a porre innanzi problemi già sciolti da un pezzo; a dar notizie di erudizione monche od erronee, che già da tempo sono state o completate o mostrate false. Il sig. C. insomma, per dettare gli annali dell'insegnamento grammaticale e rettorico in Bologna dal sec. XII al XV sembra abbia creduto che press'a poco bastasse il ricorrere al Sarti, al Tiraboschi e ad altri dotti loro contemporanei. Ora è certo che il Sarti è un gran fondo di notizie; grandissimo il Tiraboschi; ma essi non bastano oggi all'ufficio, ed il libro del C. ne porge la prova.

Se volgiamo infatti un'occhiata ai primi capitoli, quelli ne'quali il C. dà luogo alle notizie sulle scuole bolognesi dal XII al XIV secolo, troveremo subito, ad ogni piè sospinto, le prove di quanto asseriamo. L'autore si crede in obbligo di parlarci di parecchie delle individualità più note di quei tempi; e fra gli altri di Goffredo da Vinsauf, di Boncompagno, di Guidotto da Bologna, di Arrigo da Settimello. Ma come? Sopra Goffredo (il monaco inglese,

che se passò da Bologna, anzi vi si trattenne, non è punto dimostrato vi insegnasse, e quindi poteva benissimo essere lasciato da parte) il C. non fa che ripetere i vecchi errori degli antichi bibliografi, che gli hanno assegnate opere che egli non ha probabilmente mai scritte (1), e si sono permessi di smembrare scritture che non possono esser separate (2). Di Boncompagno non troviamo ripetute se non le solite notizie fornite dal Sarti; e se il C. aggiunge questa volta il ricordo d'uno scritto moderno non è stato felice nella scelta, giacchè il Casini, della dissertazione del quale egli si è giovato (3), parlando del bizzarro professor fiorentino, ha mostrato d'ignorare completamente le ricerche, molto interessanti, del Thurot e del Rockinger (4). Anche su fra Guidotto sarebbe bastato che il C. conoscesse il libretto di A. Gazzani, stampato testè a Bologna (5), per trovarvi sul frate gaudente qualcosa di meglio di quello che egli ha spigolato dal Manni, dal Colombo, o dal Gamba. Di Bertoluccio dà notizie scarse e attribuisce a lui gli elogî fatti a suo fratello Guicciardo, assai più celebre, ma che egli lascia del tutto nell'ombra. Infine ci pare proprio fuori di luogo il ricordo di Enrico da Settimello, a proposito (si noti!) di professori bolognesi del sec. XIII. Il poeta fiorentino non insegnò mai a Bologna; nulla per lo meno concede di crederlo; e il voler giovarsi dell'allusione ch'ei fa allo studio felsineo nella sua

---

(1) Tale è l'avviso del Wright, il quale ha consacrato a Geoffrey de Vinsauf alcune pagine (pp. 398-402) della sua *Biographia Britann. Liter.* del periodo anglonormanno. Se il Casini, sulle orme del quale cammina il Corradi, avesse conosciuta quest' opera, si sarebbe risparmiato l' errore di dare a Goffredo la paternità di un componimento contro la curia romana, che offre caratteri intrinseci tali da dover essere attribuito alla metà del XIII sec., e di metter fuori come una novità la narrazioncella che sull' andata del poeta inglese a Roma offre certa glossa assai tarda, e quindi degna di poca fede (vedi in questo *Giorn.*, I, pp. 9 e sg., l'articolo intitol. *La Coltura Bologn. ne' sec. XIII e XIV*).

(2) Ciò è avvenuto de' tre epiloghi della *Poetria nova*, il primo diretto al papa, il secondo all'imperatore, il terzo a Guglielmo, arcivescovo d'Ely (vedi Wright, *Op. cit.*, p. 401), che sono stati creduti componimenti indipendenti, e come tali stampati; cosicchè in questo libro vediamo riprodotto da una vecchia raccolta il secondo (App. I, p. 141) come una epistola poetica; e una parte della *Poetria*, dove si deplora la morte di Riccardo I, come una *monodia in obitum regis Richardi* (App. II, p. 143), sulla scorta di non sappiamo quale pessimo testo, dove i versi del povero Goffredo sono stati orribilmente sconciati. Si cfr. il testo dato dal Wright, *Op. cit.*, p. 400. Ciò che il C. poi aggiunge sulla possibilità che le cosidette « Favole di Galfrido » possano esser state scritte dal De Vinsauf è assolutamente infondato (p. 17).

(3) Vedi *Giorn.*, I, pp. 12 e sgg.

(4) Thurot, *Notic. et Extr. de div. mss. lat. pour serv. à l'hist. des doctr. gramm. au moyen-âge*, Paris, 1868, pp. 36 e sg.; Rockinger, *Briefsteller und formelbuch. des eilft. bis vierzehnt. jarhund.*, München, 1864, vol. I, pp. 115 e sgg. Il Casini sogna, quando a proposito della *Rosa Veneris*, battezza Boncompagno come « romanzatore di cose amatorie »; se egli avesse qualche cognizione dell'arte epistolare medievale saprebbe che quasi ogni trattato di tal genere conteneva anche modelli di lettere amorose per utilità dei lettori. La *Rosa Veneris* non è altro che un *Segretario Galante*, del genere di quelli che si stampano anche oggi ad uso delle cameriere e dei soldati!

(5) A. Gazzani, *Frate Guidotto da Bologna*, Studio storico-critico con un testo di lingua ined. del sec. XIII, Bologna, Azzoguidi, 1885. Non arriviamo poi a comprendere come il C. abbia potuto lasciarsi sfuggir dalla penna un cosifatto ammasso di errori storici e cronologici quale è quello che si legge a p. 26: « Fra Guidotto in Bologna fu anche maestro di Pier delle Vigne, al quale « succedette nell'ufficio di cancelliere presso il suddetto re Manfredi »!

Elegia è cosa da lasciare ai vecchi ed immaginosi, troppo immaginosi, compilatori di storie letterarie (1).

Quel che abbiamo detto del capitolo primo, si può in parte ripetere del secondo, che abbraccia il sec. XIV. Anche qui non troviamo mai notizie nuove, frutto di ricerche personali, ma una minuziosa compilazione fatta non sempre con critica perspicace su vecchie fonti. Il C. così non dice nulla di notevole su Giovanni del Virgilio, nè sopra i suoi scritti che non siano le ecloghe; delle quali dà per inedita quella al Mussato, stampata già dal Bandini nel Catal. della Laurenziana (2). Di Giovanni Bonandrea egli cita il trattatello di *Ars dictaminis* sulla fede del Fantuzzi, che parlava sulla fede del Bandini; ma a che giovarsi di fonti mal sicure, dove i nomi son alterati, ed i testi spropositati, quando si può ricorrere alla stampa del Trattato stesso volgarizzato, fatta dallo Zambrini, e anche questa eseguita in Bologna? (3). Lo stesso si dica per ciò che spetta a Pietro da Moglio, del quale, per tacer d'altro, è erroneo affermare che aveva insegnato nello studio a Padova, e che si trova la prima volta lettore in Bologna nel 1377. Infine nemmeno sopra Benvenuto da Imola si leggono notizie esatte; e tra l'altre si continua ad attribuirgli il *Chronicon Bentii* ed il *Liber Mediolani*, regalati a lui senza una ragione al mondo da vecchi cataloghisti (4). Errori già distrutti, ma senza cessa rinascenti!

Avendo seguìti autori più recenti, e lavori più accurati nella trattazione del sec. XV, il C. ha potuto raccogliere una maggiore quantità di ragguagli e più sicuri. Non che manchino nemmen qui affermazioni inesatte; ma il campo era meno esplorato, e quindi più facile e più scusabile il cadere in errori. Noi porremo pertanto fine a questo breve esame, facendo all'autore viva raccomandazione perchè, ove intenda (come sarebbe oltremodo desiderabile) procedere in queste indagini, cerchi di allargare di più il campo delle sue letture, di ricorrere un po' più spesso alle fonti dirette (5), di vagliar meglio i dati che raccoglie, e lasciar da parte quel farraginoso strascico di polverosa erudizione, che egli si è un po' troppo piaciuto a trascinare per

---

(1) Il verso *Dic, ubi sunt quae te docuit Bononia quondam?*, che è posto in bocca alla Fortuna, non mostra, come aveva ben veduto il Manni (*Arrighetto*, p. VIII), se non che il poeta aveva fatto i suoi studî a Bologna. Cfr. anche Gaspary, *St. della Lett. Ital.*, trad. Zingarelli, p. 38. E si aggiunga che se Arrigo scrisse il suo poema verso il 1192 egli doveva essere assai avanti negli anni, talchè è per lo meno imprudente collocarlo fra i professori che insegnarono a Bologna nel sec. XIII.

(2) Cfr. *Giorn.*, VI, p. 200. Il C. dà Giovanni del Virgilio per bolognese; la cosa non è punto dimostrata però.

(3) Vedi Zambrini, *Op. volg. a st.*[4], c. 188. Il testo latino, che esiste nel cod. Laur. XC sup. 4, è citato anche dal Casini (*l. c.*, p. 18), che non sa però ch' esso appartiene al Bonandrea, e lo gabella come opera di « uno studente bolognese ».

(4) Vedi Rajna, *Il Teatro in Milano* ecc., in *Arch. Stor. Lomb.*, XIV, p. 20 *n*.

(5) Pare che il C. abbia poca pratica delle nostre biblioteche; giacchè altrimenti non parlerebbe della Marciana di Firenze, come di una biblioteca che è tuttora esistente (p. 149): i codd. di S. Marco sono, come è ben noto, passati parte alla Laurenziana, parte alla Magliabechiana; nè direbbe che la Riccardiana è ora « unita all'Accademia della Crusca » (p. 48), mentre è sempre stata autonoma.

tutte le pagine del suo libro (1). E così facendo, potrà darci un'opera veramente utile. Giacchè per esserlo un libro di questa natura deve offrire dati certi, e sopratutto recenti, offrire il fiore degli ultimi risultati, ai quali è pervenuta la scienza. Che se noi vi rinveniamo gli errori e le incertezze dei bibliografi e degli eruditi antichi, tanto fa che ricorriamo direttamente a loro. Essi, se non altro, hanno la loro scusa nel tempo in cui scrissero, e son sempre i nostri buoni, i nostri candidi vecchi.

VITTORIO CIAN. — *Un episodio della storia della censura in Italia nel sec. XVI. L'edizione spurgata del "Cortegiano".* — Milano, Bortolotti, 1887 (Estr. dall' *Arch. storico lomb.*, anno XIV, fasc. 4) (8°, pp. 69).

Quel movimento di reazione cattolica, le cui prime avvisaglie si notano già sotto i pontificati di Leone X e di Clemente VII, ma che non ebbe la sua sanzione solenne ed ufficiale che nel Concilio di Trento, fece potentemente sentire la sua influenza sulla letteratura della seconda metà del secolo XVI, nonchè dei secoli seguenti. Il fatto però desta più vivamente il nostro interesse, quando lo consideriamo in quel secolo, che, apertosi fra le manifestazioni libere e schiette dell'arte e della letteratura della rinascenza, finiva tra gli indici e le correzioni, che cercavano di frenarle. Qualche buon lavoro francese e tedesco ha già iniziato da alcun tempo quello studio scientifico e spregiudicato del fenomeno, che deve por fine alle vuote declamazioni rettoriche, cui finora per lo più diede argomento. Ma quei lavori, o perchè d'indole generale o perchè dovuti a stranieri, non avevano alla nostra storia letteraria speciale riguardo (2), sicchè spetta al Cian il merito di essersi messo per primo a considerarla sotto questo suo nuovo aspetto, portando a questo studio il contributo di ricerche larghe e coscienziose.

Un saggio di questi studî egli ci offre ora nel presente opuscolo, nel quale colla scorta specialmente di documenti dell'Archivio fiorentino tesse la storia delle vicende, cui andò soggetto il *Cortegiano* del Castiglione, uno dei libri che più vivamente ritraggono la società del periodo aureo del rinascimento e che doveva quindi più specialmente attirare sopra di sè l'occhio sospet-

---

(1) Ci pare per es. affatto superflua quella sua consuetudine di accodare al nome degli autori citati in nota l'indicazione del luogo e dell'anno in cui nacquero ed in cui morirono. Ciò può esser utile in alcuni casi; ma non è leggermente ameno il sentirci susurrare all'orecchio che, ad es., Erasmo è nato a Rotterdam nel 1467, morto a Basilea nel 1536, fu a Bologna intorno al 1506, ecc. ecc. (p. 89), perchè al grande erudito germanico scappò detto che il Filelfo nelle epistole aveva un sapor ciceroniano; o a proposito del Catalogo della Palatina di Vienna, che il Lambecio, che lo compilò, nacque ad Amburgo nel 1628, ecc.? Se si comincia così, dove si va poi a finire?

(2) Qualche pagina non priva d'importanza scrisse in proposito il Symonds, *Renaissance in Italy. The catholic Reaction*, Londra, 1886, P. I, pp. 171-245.

toso della Congregazione dell'Indice. Il geniale libro dell'elegante gentiluomo della corte urbinate non era di quelli, che si dovessero interamente proibire, sì bene di quelli che dovevano essere sottoposti ad una revisione per espungerne o correggerne i passi incriminabili. Questo processo di *expurgatio* gli si stava infatti applicando nel maggio del 1576, come risulta da una lettera di Bernardino Marliani a Scipione Gonzaga pubblicata già dall'Affò (pp. 14-5), la quale viene a confermare una notizia analoga fornitaci dal Fontanini (p. 10) (1). Questa revisione era stata principalmente promossa dal conte Camillo Castiglione, figlio di Baldassare, e si coordinava al disegno. che egli aveva concepito, di pubblicare una nuova edizione delle opere paterne, facendole precedere da una *Vita*, che, scritta dal Marliani, doveva forse avere per suo scopo precipuo lo scagionare l'autore del *Cortegiano* da certe accuse, cui era stata fatta segno la sua condotta politica (pp. 11-13). Se non che il nobile disegno del conte Camillo non ebbe per il momento esecuzione, probabilmente per le difficoltà e i temporeggiamenti frapposti dall'Inquisizione. Ma pochi anni più tardi il disegno veniva con più ardore ripreso e questa volta interponeva i suoi validi ufficî, perchè la cosa riuscisse a buon fine, un tardo discendente di quei principi, dei quali il Castiglione aveva così elegantemente rappresentata la splendida corte, Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino. Il Cian narra, fondandosi su documenti urbinati, la storia di quelle lunghe ed insistenti trattative, che, cominciate almeno nel maggio 1583, non finirono che negli ultimi d'agosto, quando il maestro del Sacro Palazzo concedeva il carico della correzione ad un tal Giacomo Ciccarelli da Foligno (pp. 16-22). Ed è bello il vedere con quanta ostinazione ed entusiasmo il duca d'Urbino ed il conte Camillo, coadiuvati da Scipione Gonzaga, l'amico di Torquato Tasso, lottassero contro i severi teologi dell'Indice per ottenere che il *Cortegiano* non uscisse dalle loro mani deformato ed irreconoscibile. Finalmente il 15 ottobre '83 la correzione era compiuta e dopo l'approvazione del Gonzaga e del conte Camillo si cominciava la stampa della nuova edizione. Le peripezie del povero *Cortegiano* non erano però ancora finite, poichè, mentre da una parte il Castiglione desiderava che la *Vita* scritta dal Marliani fosse premessa a quella, il Ciccarelli, interpretando forse il desiderio del duca, voleva non uscisse che colla successiva edizione. Non rimase inerte il conte Camillo, il quale, non appena seppe che la stampa del volume, che si veniva compiendo a Venezia presso il tipografo Bernardo Basa, era molto avanzata, mandò colà Antonio Beffa Negrini coll'incarico di imporre colle promesse e colle minaccie la stampa anche della *Vita* (pp. 23-6). Ed infatti, malgrado qualche altra opposizione del duca d'Urbino e del maestro del sacro Palazzo, la *Vita* vedeva la luce, insieme col *Cortegiano*, verso la fine del 1584 (pp. 26-7).

Nella seconda parte del suo lavoro il Cian mette in luce le relazioni individuali del Ciccarelli col duca d'Urbino e ne esamina le varie opere, dalla correzione delle prediche di Girolamo Seripando ai *Discorsi su T. Livio*. trattenendosi specialmente sulle caratteristiche *Vite dei Pontefici* (pp. 28-41).

---

(1) Non comprendiamo perchè il Cian non abbia ravvicinato le due notizie per accrescere autorità, colla testimonianza del documento, a quella data dal Fontanini.

Egli viene così a delineare la figura di uno tra i migliori rappresentanti di quella classe di persone, che si era andata formando specialmente in Roma dopo ammesso il principio della *expurgatio librorum:* « modesti, ma effi-« caci operai della reazione cattolica, alla quale essi contribuivano con l'in-« gegno mediocre, con una certa coltura tra sacra e profana e, se non con « molto entusiasmo e con ardore grande di fede, con uno spirito attivo ed « abilmente disciplinato » (p. 41).

La terza parte, intitolata *Il testo originale ed il testo riformato del « Cortegiano »*, è doppiamente interessante: poichè, se da un lato ci fa conoscere, coll'esame di un caso speciale, come venissero applicate le norme della correzione dalla Congregazione dell' Indice, dall' altro ci insegna quali criterii abbia seguìto il Castiglione stesso nel dare all'opera sua la forma definitiva. Il Cian infatti ha minutamente esaminato il manoscritto del *Cortegiano*, che dovette servire alla stampa della prima edizione e che reca copiose correzioni indubbiamente autografe (1). Queste riguardano per lo più solo la forma e sono una prova dell'incertezza, in cui il Castiglione, del pari che molti altri suoi contemporanei, si trovava nella questione della lingua. Talvolta egli corregge per accostarsi maggiormente alla forma latina, il che è consentaneo alla dichiarazione, che fa nella dedica, di voler preferire alle locuzioni schiettamente toscane quelle, che più alle latine si accostano; talvolta invece vediamo la forma propria dell'Italia superiore cedere il posto alla toscana, nella qual cosa non si può non notare la discordanza tra la teoria della lingua cortigiana-lombardeggiante propugnata dal Castiglione e la sua applicazione (pp. 42-7). Ma le correzioni non sono soltanto formali, chè anzi alcune riguardano il contenuto, ed anche di queste il Cian reca alcuni notevoli saggi (pp. 48-50). In fine viene a parlare della *expurgatio* compiuta dal Ciccarelli e recando ad esempio buon numero di passi opportunamente scelti, mostra quali criterii abbiano guidato il buon teologo nell' opera sua e come abbia saputo applicarli. In generale egli prende di mira quasi esclusivamente tutti i luoghi, dove è parola in forma men che devota di persone o cose sacre e quelli sopprime o modifica; della morale non si preoccupa gran fatto e lascia in tutta la lora integrità i racconti osceni sparsi dal Castiglione nel suo libro. Più che la soppressione, il Ciccarelli ama il ritocco, la sostituzione ed in questo lavoro fa prova di una certa perizia e di una discreta coltura: in realtà le modificazioni introdotte nel testo sono « meno gravi di quello che avremmo potuto ragione-« volmente aspettarci, conoscendo lo scempio, che era avvenuto d'altre « opere » (p. 52). Quelle modificazioni non intaccarono che la superficie del libro, la cui sostanza rimase quasi inalterata: « il *Cortegiano*, conchiude « giustamente il Cian, era rimasto pur sempre nel fondo un libro essenzial-« mente scettico ». Ciò spicca viemaggiormente quando si confronti il lavoro del Castiglione con i libri che intorno al medesimo argomento furono scritti nella seconda metà del 500 e nel 600, ai quali il Cian dedica una lunga nota finale.

---

(1) Questo codice, che il Libri sottrasse dalla Biblioteca di Carpentras, è ritornato recentemente in Italia colla collezione Ashburnham ed ha nella Laurenziana il n° 409.

PIERRE DE NOLHAC. — *Érasme en Italie.* Étude sur un épisode de la renaissance. — Paris, Klincksieck, 1888 (16°, pp. VIII-140).

La non lunga dimora che Erasmo di Rotterdam fece in Italia ha importanza grandissima per la storia di quello spirito acuto ed originale. Nel paese allora più colto d'Europa ed al contatto con uomini celeberrimi, il suo ingegno si affinò, si arricchì, accrebbe quella pieghevolezza e quella arguzia, che tanto distinguono l'illustre olandese da' suoi contemporanei.

In grazia di un esame diligente delle opere di Erasmo e segnatamente del suo epistolario, non che di alcuni documenti inediti, il De N. è riuscito a seguirlo passo passo nella sua dimora in Italia. Erasmo venne tra noi nell'estate del 1506 e il 4 settembre di quell'anno prendeva la laurea nell'università di Torino. Recatosi quindi a Bologna, ne fu cacciato dalla guerra che Giulio II moveva appunto allora ai Bentivoglio. Si rifuggì a Firenze, d'onde tornò a Bologna ben presto, e vi ammirò l'11 novembre 1506 l'entrata solenne di papa Giulio. Quantunque molestato dalle continue inquietudini di quella città, Erasmo si trattenne in Bologna 13 mesi, sempre lagnandosi del clima che poco gli conferiva. Durante questo tempo strinse relazione con Aldo Manuzio per la stampa di due tragedie di Euripide tradotte. Invitato da Aldo, Erasmo era nel 1508 a Venezia, ove trovava ospitalità in casa del celebre tipografo. Buona ospitalità certo di discorsi piacevoli ed eruditi; non buona pel nutrimento. Erasmo vi pativa la fame. Rimediato a tale non piccolo inconveniente, stampò con Aldo gli *Adagi*, e si trovò con lui nella Accademia Aldina, ove fece preziose conoscenze.

Essendogli stata affidata la educazione del figlio naturale di Giacomo IV re di Scozia, Erasmo si recò a Padova, ove approfondì particolarmente le sue cognizioni di greco per le lezioni e le conversazioni di Marco Musurus. Ma la guerra lo fece partire dal Veneto. Col suo allievo andò prima a Ferrara, ove ebbe festose accoglienze dai dotti di quella città, e di lì, per allontanarsi sempre più dai paesi guerreggiati, a Siena. Vi giunse nel dicembre 1508 e l'aria di quella città fu giovevole alla sua malferma salute. Da Siena fece una prima escursione a Roma alla fine di febbraio del 1509; poi vi andò col suo allievo, e si spinse anche a Napoli. Nel ritorno si separarono; l'allievo andò in Iscozia, Erasmo si trattenne in Roma una terza volta. Ivi conobbe molti eruditi, praticò le biblioteche, studiò i costumi e la vita. Ma in questo tempo un avvenimento notevole era succeduto a Londra. Il 22 aprile 1509 Enrico VIII era salito sul trono inglese. Erasmo comprese che il suo posto era in Inghilterra: nonostante le istanze che parecchi potenti, specie il card. Grimani, gli mossero perchè rimanesse, egli lasciò Roma e l'Italia e ai primi giorni di luglio (1509), per lo Spluga, era di ritorno nella Gran Brettagna.

Primo frutto del soggiorno in Italia, ideato nel viaggio di ritorno, steso in sette giorni, usciva poco appresso l'*Elogio della pazzia*.

Qui il De N. si ferma. Avendo egli voluto restringersi ad illustrare la dimora di Erasmo in Italia, usciva dal suo tema lo esaminare le ulteriori relazioni sue con la penisola, quando ne era lontano. A queste relazioni peraltro appartengono quasi tutte le lettere, che egli pubblica in appendice al volumetto. Sono dirette da Erasmo ad Aldo Manuzio, a Francesco d'Asola, a Jacopo Sadoleto, a Pietro Bembo, che Erasmo non conobbe di persona (p. 69). Specialmente rilevante è una lettera di Erasmo ad un prelato romano, del 1523, in cui egli afferma e dichiara le sue idee religiose (pp. 114-118) (1).

Il lavoro è condotto, come tutti quelli del De N., con esemplare diligenza e con ottimo discernimento critico.

J. ULRICH. — *Pietro Fortini. — Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Novelle* (in *Festschrift der Universität Zürich zur Begrüssung der 39 Versammlung deutscher Philologen und Schulmänner*). — Zürich, Furrer, 1887.

Le novelle di Pietro Fortini, senese, non furono mai pubblicate per intero, e di esse un solo manoscritto si conosce, posseduto già dall'abate Giuseppe Cialderi, e da lui donato alla Biblioteca Comunale di Siena, dove tuttavia si conserva. Fece pertanto cosa utile il prof. Ulrich a darne notizia. Il libro del Fortini è diviso in otto giornate e sei notti: quelle formano la prima parte; queste la seconda. La prima parte contiene quarantanove novelle, distribuite in sette giornate; la giornata ottava è formata da un intermezzo lirico, e ogni giornata termina con un lirico componimento. Le prime cinque notti contengono poesie liriche, questioni amorose, alcune commedie, e solamente due novelle; la notte sesta si divide, assai stranamente, in tre giornate, e contiene trenta novelle e una commedia. Sarebbero così in tutto novelle ottantuna; ma è da notare che della novella 23ª della notte sesta non si ha che l'esordio. Le novelle sono poste in bocca a dieci narratori. La prima parte è intitolata *Le Giornate delle Novelle de' Novizi;* la seconda *Le piacevoli et amorose Notti dei Novizi.*

L'U. dà (pp. 65-72) la tavola di tutte le novelle, e discorre poi delle principali, mostrandone il carattere, e indicando, man mano che gliene viene il destro, paralleli e riscontri, senza per altro pretendere di riuscir completo in questa parte. Accenna alle edizioni parziali già fatte; ma l'elenco che egli ne porge a p. 72 non è compiuto. Conclude il suo scritto affermando, e con ragione, che al F. spetta un posto importante nella storia della novella italiana, ed esprimendo il desiderio che altri esamini le commedie e

---

(1) Queste lettere furono tratte dagli autografi del fondo Reg. Cristina nella Vaticana e da una serie di lettere ricevute dal Bembo, che è conservata nella bibl. Barberini.

diane conto. Ci duole che ciò non abbia voluto fare egli stesso: quanto alle novelle, bisognerebbe che alcuno pensasse a stamparle tutte (1). Le novelle tutte del Sercambi vedranno forse tra non molto la luce; quelle del Fortini non son degne di manco onore, e se sono oscenissime, non sono più oscene di altre infinite del secolo XVI.

ALESSANDRO PAZZI DE' MEDICI. — *Le tragedie metriche*, a cura di ANGELO SOLERTI. — Disp. 224 della *Scelta di curiosità letterarie.* — Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1887 [pubbl. nel marzo 1888] (8° picc., pp. 200).

Gli illustratori recenti dei codici Magliabechiani hanno dato conto (2) di un ms. di quella sezione della Nazionale di Firenze (cod. II. IV. 7) che contiene alcune tragedie di Alessandro Pazzi, scritte nel 1524 e '25. Tre di esse, l'*Ifigenia in Tauride*, il *Ciclope*, l'*Edipo re* sono tradotte, o meglio ridotte, da Euripide e da Sofocle; una, *Didone in Cartagine*, è composta originalmente, su base virgiliana, dal Pazzi. Questi componimenti non hanno solo importanza pel tempo in che vennero dettati; ma più e specialmente per la forma metrica che il P. vi usò. Ciò nonostante, la accurata descrizione data nel catalogo fiorentino passò quasi interamente inavvertita o trascurata; onde lodevole fu l'idea del Solerti, nel pubblicare in questo volumetto due delle tragedie pazziane, la *Didone* originale, e il *Ciclope* ridotto dal greco. La breve introduzione, che precede i testi, può dirsi in generale condotta con discreta cura e buon metodo, quantunque in più d' un luogo mostri le traccie di certa frettolosità giovanile; da cui godiamo constatare che il S. va ora correggendosi.

Alessandro Pazzi, un mingherlino dalla voce fessa, come lo dipinse il Giovio (p. 8), che lo stimava, pare, un bottone, fu uomo politico, nella teoria e nella pratica. Delle sue idee teoriche di governo diede conto ne' discorsi da lui scritti in quel breve periodo in cui Giulio de' Medici, prima di essere Clemente VII, governò la sua patria (p. 8-11); della sua pratica negli affari potè dar saggio quando fu residente per la repubblica fiorentina a Venezia, nel 1527 e '28 (pp. 16-17). Ma dalle faccende tornava spesso e volentieri alle lettere. Nel 1524 tradusse la poetica di Aristotile, e di questa traduzione, che ebbe diffatti parecchia fortuna (pp. 11-12), sembra si compiacesse non poco (cfr. pp. 142-143). Ritiratosi in villa per fuggire la peste, si mise a studiare Euripide (p. 45) e lo tradusse prima per esercizio in latino (p. 22), poi in volgare, ma usando di molta libertà (cfr. p. 142). Il S. ci dice di aver anche veduto di lui certe lettere e poesie autografe nel cod. Mgl. VII, 1039 (p. 19). In tanta scarsità di documenti del P., sarebbe stato utile che

---

(1) Si manifestò due anni sono il divisamento di farlo da uno dei compilatori della *Bibliotechina grassoccia* (disp. I, p. 69).

(2) III, 291 sgg.

egli desse maggiori notizie di tali componimenti. Il Negri lo fa autore di versi berneschi; ma tutti gli eruditi sanno quanto poca fede si debba prestare a quell'autore spropositato e bugiardo, al quale il S. sembra dare più autorità di quel che si meriti.

All'infuori delle parti liriche, le tragedie del P. sono in dodecasillabi, coi quali egli, quasi tre lustri prima che uscisse la *Nuova poesia* del Tolomei, tentò ridare i trimetri e i dimetri giambici. Ciò era stato chiaramente avvertito dai compilatori del catal. Mgl.: ora il S., sottoponendo a più minuta disamina le tragedie pazziane, potè stabilirne i principî metrici con maggior ampiezza e sicurezza (pp. 30-38). In questa parte, che è la meglio fatta della prefazione, il S. ha confrontato col testo greco i varî metri usati nelle tragedie. Avremmo desiderato che avesse esteso tale confronto anche alla parte virtuale di quei componimenti e avesse fatto vedere in che cosa consistono quelle modificazioni, che il P. medesimo confessa di avervi introdotte.

Scritte in versi che non sono versi, perchè mancano di ritmo e quindi riescono soltanto ad una accozzaglia simmetrica di sillabe, le tragedie del P. non sono certo una lettura divertente. Rispetto ad esse le filastrocche di endecasillabi sdruccioli usate in alcune commedie del cinquecento sono un giulebbe. Ma ciò non vuol dire che esse non siano assai curiose e interessanti. Il motto tanto abusato « ogni genere di letteratura è buono fuorchè « il noioso », se in arte, fatte certe restrizioni, può essere vero, in scienza, e quindi anche in storia letteraria, è una banale sciocchezza.

Chiudendo questo cenno ci sentiamo costretti a lamentare la scorrettezza tipografica continua e veramente deplorevole che offende il lettore del presente volumetto. Abbiamo buono in mano per ritenere che la colpa non ne debba essere data al S.; ma allo stampatore, che non eseguì debitamente le correzioni e sostituì sbadatamente nuovi spropositi agli errori corretti sulle bozze. Più o meno, da questa lebbra sono affetti quasi tutti i volumi della *Scelta di curiosità letterarie*. Ed è uno sconcio doppiamente deplorevole, anzitutto perchè la correzione tipografica deve essere specialmente curata in una biblioteca di testi, e in secondo luogo perchè chiunque paga gli esageratissimi prezzi di queste marginose rarità bibliografiche, ha diritto di avere qualcosa di meglio che i deturpamenti di compositori sbadati o ignoranti. Ci pensi chi deve.

EMIL VOGEL. — *Claudio Monteverdi. Leben, Wirken im Lichte der zeitgenössischen Kritik und Verzeichniss seiner im Druck erschienenen Werke.* — Estratto dalla *Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft.* — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1887 (8°, da p. 315 a 450 del fasc. III).

Le storie generali della musica hanno registrato il nome di Claudio Monteverdi tra quelli di coloro che massimamente contribuirono allo sviluppo della musica drammatica, sia dando maggior varietà ed espressione allo stile,

sia allargando l'orchestra in modo da render necessarie note speciali per ogni strumento, sia cercando combinazioni di accordi sino allora intentati e introducendo certe brusche dissonanze, che fecero gridare *crucifige* agli aristarchi del tempo (1). I ricercatori di notizie storiche particolari indagarono la vita del celebre maestro e in tempi relativamente recenti noi avemmo a stampa i risultati del Caffi (2) per la sua dimora in Venezia, e quelli del Canal (3) e più largamente dal Davari (4) per le sue relazioni con Mantova. Ma una monografia compiuta, che fosse biografia, bibliografia e critica, e in cui si seguisse di pari passo l'uomo e si apprezzasse con vera competenza il maestro, mancava ancora. Questa ci ha dato il dr. Vogel.

Emilio Vogel è certo tra gli odierni critici musicali tedeschi quello che dispone di un maggiore materiale per studiare la storia della nostra musica antica. Pochi anni sono quanti hanno consuetudine di recarsi nelle nostre maggiori biblioteche e nei più insigni depositi musicali lo hanno veduto con d'innanzi enormi fasci di libretti antichi, occupato a redigere tavole ed a copiare intavolature. Egli ha veduto e studiato moltissimo e se n'è tornato in Germania con una messe assai ricca di documenti e di note. E siccome alla cura paziente del ricercatore egli accoppia buon metodo critico e sode cognizioni musicali, possiamo sperar molto da lui in un ordine di studî in cui resta ancora moltissimo da fare. Questa vita del Monteverdi ne è saggio assai notevole, e poichè la storia della musica è intimamente legata alla storia della drammatica nostra, stimiamo non inopportuno il darne conto ai nostri lettori.

Molti fatti vengono accertati, molti altri rettificati nella nuova biografia del Monteverdi, a cominciare dall'anno della sua nascita, che è 1567 e non 1568, come tutti ripeterono dietro l'Arisi. Sotto la disciplina di Marcantonio Ingegneri, ben presto addimostrò il Mont. le sue straordinarie attitudini di compositore, giacchè sedicenne pubblicò a Brescia i *Madrigali spirituali*. Oltracciò egli si dilettava nel canto e fu egregio suonatore di viola; sembra anzi che quest'ultima abilità gli aprisse nel 1590 le porte della corte di Mantova. Quivi il maestro passò i più belli anni della sua vita, amato dal duca Vincenzo, sotto il quale le arti tutte, ma segnatamente la musica, ebbero in Mantova uno incremento pari a quello che aveano avuto nel principio del secolo. In Mantova egli si procurò una famiglia sposando Claudia Cattaneo, e la famiglia amò svisceratamente. In essa trovava conforti nelle lotte che l'invidia e la sua qualità di novatore ben presto gli suscitarono, lotte che ebbero a principale campione il canonico Artusi di Bologna, violento nella polemica quanto il Mont. era mite e dignitoso (pp. 327-338). Dopo essersi affermato col quinto libro dei *Madrigali*, che ebbe edizioni persino

---

(1) Cfr. Fr. Brendel, *Geschichte der Musik*, Leipzig, 1878, pp. 79-80.

(2) Nel I vol. della sua *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di S. Marco*, Venezia, 1854.

(3) *Della musica in Mantova* (estr. dal vol. XXI delle *Mem. dell' Ist. Ven.*), Venezia, 1881, pp. 98 sgg.

(4) *Notizie biografiche del distinto maestro di musica Claudio Monteverdi desunte dai documenti dell'Arch. stor. Gonzaga*, Mantova, 1885.

in Anversa ed in Copenaghen e fu spiritualizzato per i convitti, il Mont. compose nel 1607 la sua prima opera, *Orfeo*, sulle parole di Alessandro Striggio, la cui partitura fu stampata a Venezia nel 1609. Ma nuovi successi lo aspettavano l'anno 1608, quando si fecero in Mantova feste solenni per le nozze di Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia. Egli compose allora, su libretto di Ottavio Rinuccini, l'opera *Arianna*, che ottenne immenso successo, ma di cui il tempo ci invidiò la partitura. Ce n'è rimasto solo il *Lamento d'Arianna*, sulla cui melodia il Mont. condusse poscia un *Pianto della Madonna*, inserito nel 1641 nella *Selva morale e spirituale* (p. 403). Questo *Lamento* il V. riproduce dal cod. Mgl. XIX, 114, recandolo alla notazione moderna (pp. 443 sgg.). Nelle stesse feste mantovane del 1608 si rappresentò l'*Idropica* del Guarini con intermezzi del Chiabrera musicati dal Monteverdi e da altri (1). Ma non sembra che in questo tempo il Mont. si trovasse troppo contento dei signori di Mantova. Oppresso da malattia nervosa, egli si ritirò nella sua patria Cremona, d'onde per altro tornava ben presto, con stipendio accresciuto, presso i Gonzaga. Una breve escursione fu quella che egli fece nel 1610 a Roma, non tanto per presentare una messa al papa, quanto per allogare il figliuolo Francesco nel seminario romano. Tornato a Mantova, assistè ai trionfi di Adriana Basile. Ma questo nuovo splendore musicale mantovano durò poco, giacchè nel febbraio 1612 moriva il duca Vincenzo e con lui ogni vera fioritura artistica si spegneva. Nel luglio di quel medesimo anno il Mont. prese licenza da quella corte e il 19 agosto 1613 (non si sa precisamente se di stile veneto o di stile comune) entrò nell'ufficio di maestro di cappella a S. Marco di Venezia. Qui abbiamo un nuovo e non meno glorioso periodo di attività musicale del nostro maestro, che il V. segue con la scorta dei documenti veneziani. A Venezia egli prese parte nel 1621 alle esequie di Cosimo II di Toscana; nel 1624 diede il primo tentativo di *stile concitato* col *Combattimento di Tancredi e Clorinda* e poi nel 1627 mise in musica altri brani della *Gerusalemme liberata*. Compose anche un'opera, *Licori*, che andò perduta. Celebrandosi nel 1627 in Parma il matrimonio di Odoardo Farnese con Margherita de' Medici, il Mont. vi fu chiamato e arricchì quelle feste con varie sue produzioni, di cui il V. rende conto giovandosi di documenti inediti dell'Arch. parmense (pp. 385-390). Tra queste produzioni sono per noi particolarmente notevoli gli intermezzi dell'*Aminta*. La peste terribile del 1630, che menò tanta strage in Venezia, persuase forse il Mont. ad abbracciare lo stato ecclesiastico. Nel 1633 egli riprese la sua *Seconda pratica*, opera teoretica da molto tempo incominciata, che doveva contenere il suo *Credo* musicale. Il maestro peraltro non la compì mai: essa rimase ms. e andò perduta. Ciò non toglie che uno scritto a stampa ci conservi una parte almeno della nuova teoria monteverdiana, l'ottavo libro dei *Madrigali*, pubbl. nel 1638, ove è sviluppata la teoria di quello *stile*

---

(1) Cfr. V. Rossi, *Battista Guarini e il Pastor Fido*, Torino, 1886, pp. 153-55, e Neri, *Gabriello Chiabrera e la corte di Mantova*, in questo *Giornale*, VII, 320 sgg. Oltre la estesa descrizione delle feste del 1608 date da Federico Follino, sarebbe stato bene che il V. avesse utilizzata quella di Federico Zuccaro pubblic. nel 1608 a Bologna.

concitato, che il Mont. aveva tentato la prima volta, come vedemmo, quattordici anni innanzi. Questa maniera ebbe tosto grande fortuna. Enrico Schütz, che si recò a Venezia per studiare sotto il Mont., la introdusse in Germania; lodi unanimi ne vennero al maestro dalle Fiandre, antica culla di musicisti, e dalla Francia (pp. 395-400). Gli ultimi cinque anni della attività del Mont. furono spesi in nuove opere. Egli ne compose allora non meno di tre, l'*Adone*, il *Ritorno di Ulisse in patria*, l'*Incoronazione di Poppea*, che andarono tutte perdute (1). Vecchissimo abbandonò il suo ufficio il Mont. Rivide ancora Mantova e Cremona; poi il 29 nov. 1643 morì in Venezia.

In fondo alla sua memoria, oltre ad un bel manipolo di documenti, il V. pubblica una ricchissima bibliografia delle opere a stampa del Mont., indicando le biblioteche ove se ne trovano esemplari (2). Purtroppo peraltro queste stampe ci rappresentano solo in piccola parte la fecondità musicale del maestro, giacchè molte delle cose sue, e non certo le meno importanti, andarono perdute. Nel che forse ha avuto qualche influenza il celebre sacco di Mantova del 1630, che mandò a male tanta roba dei Gonzaga e certamente anche non poche composizioni musicali del Mont. che si dovevano serbare mss. nella loro biblioteca. — Alla bibliografia delle opere segue nell'opuscolo del V. un indice alfabetico per capoversi delle composizioni del Monteverdi.

Come si può discernere anche da questo breve cenno, lo scritto del V. è condotto con la massima accuratezza su di un materiale ricco e in parte nuovo. Quest'opuscolo nondimeno rappresenta solo la prima parte degli studî che il V. ha fatti intorno al Mont. La seconda (come ricaviamo da lettera privata dell'autore) comprenderà la critica delle opere del maestro; la terza poi, che sarà colossale, ridarà integralmente tutta la musica stampata di lui, ridotta a partitura moderna. Intorno a quest'ultima riduzione il V. consumò già più di due anni di fatica e noi ci auguriamo ch'egli possa presto produrla in pubblico ad onore suo e delle nostre tradizioni musicali.

ALFREDO SAVIOTTI. — *L'imitazione francese nel teatro tragico di Pier Iacopo Martelli.* — Bologna, Azzoguidi, 1887 (16° pp. 32).

Dalla decadenza precipitosa, sulla quale s'era messo nel secolo XVII il teatro italiano, particolarmente tragico, mentre e Francia e Spagna e Inghilterra grandeggiavano, fece tentativi di rattenerlo il bolognese Pier Iacopo

---

(1) L'Ambros (*Gesch. d. M.*, IV, 363) credette di ravvisare la partitura dell' *Ulisse* in un cod. della bibl. Imp. di Vienna, ma il V. dimostra che si è ingannato (p. 403).

(2) Tra le biblioteche italiane la più ricca di opere Monteverdiane appare quella del Liceo musicale di Bologna.

Martelli, fortunatissimo nel suo tempo. Ma egli non fu che imitatore dei francesi, non solo nel verso che da lui prese in Italia il nome, onore che il Casanova volle contrastargli; ma e negli argomenti e nel concetto finale dei suoi componimenti tragici. — Il S. percorre fuggevolmente questo campo, toccandone con certa franchezza e maestria i punti principali, ma offre piuttosto un disegno di studio sull'importante argomento, che non uno studio vero. Ciò che accenna vorrebb'essere svolto; ciò che asserisce vorrebb'essere analizzato. Lo faccia, e sarà importante contributo alla ricchissima storia delle relazioni letterarie tra Italia e Francia.

LEONE VICCHI. — *Quarto estratto dal libro intitolato Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830.* — Fusignano (Ravenna), presso E. Morandi, 1887 (8° gr., pp. 718).

Con questo volume l'egregio dr. Vicchi ha dato alla luce il IV estratto del suo libro sul Monti; ed ha compiuto il secondo periodo della vita del prediletto autore, suo conterraneo, ossia la seconda parte dell'opera colossale intrapresa (1). Le lodi che tutta la stampa ha tributate ai saggi precedenti, ci dispensano dall'aggiungerne di nostre. Ci pare che il *Gran Vincenzo* non potesse trovare più copioso biografo. Con questo non vuolsi però intendere che tutto sia perfetto. Confessiamo che per quanto possa parer giusto il risentimento contro giudizî o affrettati o forse troppo pungenti da parte di un sì benemerito illustratore, quale è il Vicchi, di quel periodo letterario e politico di transizione, che corre dal 1750 al 1830, la polemica non dovrebbe peraltro entrare in un'opera di questo genere. Invece carattere polemico e vivissimo ha tutta la parte riferentesi ai giudizî dello Zumbini sul *Prometeo*. Così, pur sapendo di ripetere una vecchia osservazione, non ci pare molto inerente al soggetto, nè tampoco molto utile al conoscimento dell'animo e dell'opera del Monti, il fermarsi, come fa l'autore, e presentarci minutamente la differenza che passa dalla Milano, non dico morale, che ciò va molto bene, ma sì materiale, topografica, del 1797 a quella dei nostri giorni. Ciò riguarda troppo a preferenza la storia municipale. Ma son nèi di contro alla ricchezza di particolari, alla precisione e novità di fatti, alla sagacia nell'uso di documenti che apparisce in tutta l'opera.

In questo volume, che comprende gli anni 1794 fino al 1799, assistiamo agli ultimi tempi del Monti a Roma, intricato nella politica svedese da prima, nella politica francese da poi. Lo vediamo, nel suo entusiasmo per Napoleone il liberatore, fuggire da Roma all'improvviso, di notte tempo, ri-

---

(1) Cfr. per le altre parti quanto è stato detto in questo *Giornale*, III, 440 sgg.; VI, 432 sgg.

covrarsi a Firenze, a Bologna, ove scrive le sue poesie repubblicane, poi a Milano, dove tra infinite difficoltà riesce a contare qualcosa nella Cisalpina, farsi inviare Commissario nelle Romagne, per poi tornare accusato nell'avvilimento fino a tanto che non riacquista un posto nel Direttorio. E caduta la Cisalpina lo accompagniamo fuggiasco un'altra volta per amore della libertà, a Torino prima e poi in Francia, sempre amorevole e benefico, sempre entusiasta del bello e pur sempre sventurato. Causa prima di tutti i suoi guai è la rivalità del Gianni, di cui l'autore ci dà con grande cura il carattere dell'ingegno e dell'animo (pp. 175-315) in più di *cento* pagine che costituiscono la più compiuta monografia sul gobbo improvvisatore.

Il volume è adorno della riproduzione di una medaglia e di un ritratto di Napoleone nel 1796, di tre altri ritratti del Gianni, dell'arciduca Ferdinando Carlo e del generale Suwaroff, colle rispettive firme autografe, e di quattro tavole rappresentanti le condizioni politiche dell'Italia nel 31 dicembre 1795, nel 15 ottobre 1797, nel 30 marzo 1799 e nel 31 dicembre 1799. Vi vengono riprodotti documenti e componimenti montiani fin qui o ignoti o mal noti, fra i quali importantissimi due discorsi, l'uno politico tenuto al Circolo costituzionale di Ravenna, il 29 dicembre 1797, e l'altro puramente letterario nella commemorazione di Dante fatta nella stessa Ravenna il 2 gennaio 1798, dianzi per le stampe assai monco.

Da ultimo è da segnalarsi il tentativo di una statistica letteraria della fine del sec. XVIII, sebbene tuttavia incompleta e però non molto attendibile. A ogni modo può riuscire di assai utilità il conoscere la diversa produttività tipografica delle diverse provincie, sebbene non possa arguirsene la produttività letteraria potendo esser varie le ragioni che inducono uno scrittore a stampare in un luogo a preferenza che in un altro. Ma l'esempio può essere seguìto con frutto.

ANTONIO PAGLICCI-BROZZI. — *Sul teatro giacobino ed antigiacobino in Italia, 1796-1805.* Studi e ricerche. — Milano, tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1887 (16°, pp. XVII-262).

Il P.-B. aveva già pubblicato nell'anno di grazia 1887 un disgraziatissimo volume sui *Teatri e spettacoli dei popoli orientali*, rivelando assoluta incompetenza a parlar di cose drammatiche; perchè ritentare la fortuna nel medesimo campo con un corredo di cognizioni in materia così imperfetto? Sul teatro Giacobino in Italia esisteva un buon saggio del Masi, ristampato con correzioni ed aggiunte di sulle colonne di un giornale domenicale nel volume *Parrucche e Sanculotti*. Se non aveva da aggiungervi nulla, non poteva il P.-B. lasciare a qualche altro il tema trattato dal Masi? Ma, sbaglio, al saggio del Masi — che fa suo, addirittura, nella tessitura e nello svolgimento, salvo qualche documento nuovo, e non cita mai, o di straforo, ricordando altri studî in *Parrucche e Sanculotti*, mai quello che lo interessa più da vicino — il P.-B. aggiunge una splendida fioritura di spropositi, per la

smania di parlar di tutto quello che può avere poco o molto relazione col tema, dimenticando spesso l'essenziale.

È un piacere a sentirlo! Non si può spiegare il teatro giacobino italiano se non se ne fanno risalire le origini, i motivi al teatro della rivoluzione: nessuno ne dubita. Ma per parlarne con cognizione di causa bisogna conoscere l'abbondante letteratura sull'argomento, non abborracciare quattro notizie stantie sul Chénier e sul Beaumarchais, seminando strafalcioni non pur di storia letteraria ma di storia politica notissima. « Cessato il governo « del Terrore e *sopravvenuto il regime militare del primo console* ed av- « viandosi la Francia verso il nuovo dispotismo napoleonico, il teatro venne « nuovamente infrenato (p. 14). Ben presto col sopravvenire del Bonaparte « coi suoi colpi di stato il teatro fu nuovamente infrenato e furono proibite « tutte quelle rappresentazioni furibonde che erano state create dall'odio e « per l'odio. E fu in quell'epoca (*sic*) che queste passarono tradotte ad agi- « tare i pubblici italiani dopo che erano state proibite nella loro patria me- « desima » (p. 24), ecc. Anche, il teatro giacobino ha più o meno diretta relazione — più o meno, intendiamoci — col « teatro del secolo XVIII »; quindi ammettiamo l'utilità di uno « sguardo retrospettivo » ma con lenti in buono stato, che non ci diano i giudizî e le peregrine notizie delle pp. 31, 33, 34, 38, 39-40 sul Parini, sul Gozzi, sul Federici, sull'Avelloni, sull'Alfieri. Il Gozzi « questo codino il quale nelle sue fiabe e ne' suoi scritti avea « spezzato più di una lancia contro la commedia lacrimosa di Francia, im- « mediata precorritrice del teatro giacobino e rivoluzionario, era stato egli « stesso in alcuni luoghi e specialmente in Napoli come stendardo della ri- « voluzione in teatro *e quindi* della rivoluzione politica in Italia. Che la « Dea Ragione lo perdoni a quelli ingenui sanculotti ». Il Federici « nato « *a Torino nel 1750* morì di mal sottile *prima della fine del secolo XVIII* « e fu appunto questa malattia che lo consumava che gli tolse di potere « restare più a lungo in quella breccia che aveva aperta quasi per il primo ». L'Avelloni « si cacciò all'impazzata sul teatro rivoluzionario scrivendo per « questo scopo (?) *qualche centinaio di commedie o di drammi improntati* « *al più puro giacobinismo* ». L'Alfieri « di carattere aspro, superbo, sde- « gnoso di ogni freno e d'ogni servitù, avrebbe dovuto tenersi alla sbrigliata « fantasia dello Shakspeare (*sic*), quando invece si attenne con scrupolo feroce « alle regole aristoteliche non solo ma ad altre ancora che da se stesso si « andava formando. Un odio implacabile verso i re da lui qualificati tutti « indistintamente colla parola tiranni, impronta aspramente ed esclusivamente « tutte le sue tragiche composizioni. Non amori gentili, non poesie di soavi « descrizioni, ma un dire secco, vigoroso, ecc. » e basti di questo barocco giudizio. Del Salfi il P.-B. avrebbe potuto anzi dovuto conoscere quel che dice lo Zumbini negli *Studî sulle poesie di Vincenzo Monti*, appendice seconda, non trascrivere quello che ci ha ammannito tante volte il Cantù nei molti lavori sul periodo rivoluzionario, in cui si ricopia senza mai correggere una riga.

Ma l'imparzialità non è certo la dote principale della scuola cui mostra di essersi ascritto il P.-B.: onde i giudizî strani che abbiamo riferiti ed altri molti che potremmo citare, se proprio proprio ad uno che, come il P.-B., ci-

tando i personaggi dell'*Alessandro VI* del Guidetti, i puri e semplici nomi, mi viene a dire: « non era altro, come si vede, che l'idea di Pietro Cossa, espressa *novant'anni* (*sic*) prima supponendo, ben inteso, che il poeta romano del secolo XIX avesse ignorato questo lavoro del suo antecessore modenese », non paresse più conveniente suggerire: Trascriva pure i documenti d'archivio (e qualche piccola cosa di nuovo anche nel *Teatro giacobino* ci reca), ma si contenti di trascriverli colla massima diligenza: la cura d'illustrarli e, diciamolo piano, di scrivere con grammatica e sintassi, la lasci a qualche persona più competente.

Lettere inedite di Giacomo Leopardi e di altri a' suoi parenti e a lui, per cura di EMILIO COSTA, CLEMENTE BENEDETTUCCI e CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. — Città di Castello, S. Lapi, 1888 (8°, pp. XIV-286).

Le lettere contenute in questo volume sono raccolte in sette gruppi distinti, varî per copia e per importanza; lettere di Giacomo Leopardi a Pietro Brighenti; dell'editore milanese Antonio Fortunato Stella al conte Monaldo e a Giacomo, e di entrambi a lui; di Pietro Brighenti e di Monaldo e di Giacomo; di Pietro Giordani; di Felice Lemonnier; di Antonio Gussalli; di varî.

Quelle del primo gruppo, di Giacomo al Brighenti, sono in tutto diciotto, e vanno dal 21 settembre 1818 al 5 giugno 1824. L'editore (Emilio Costa) narra (pp. XVII-XX) la storia dolorosa delle carte del Brighenti, tra le quali esse erano, e chiude con le seguenti parole il suo preambolo: « Quanto al« l'importanza di queste lettere, io non la dirò grandissima, ma pur non la « credo indifferente. Non foss'altro servono ad illustrare alcuni fatti d'un « periodo della vita di Giacomo, che ha ancora bisogno di studio, e in un « momento di tanto fervore degli studî leopardiani ho fede ch'esse non giun« geranno inopportune ». Giacomo scrive al modenese pregandolo di volere spacciare alcune copie delle sue due prime canzoni stampate in Roma, di mandargli libri ecc.

Curiose e importanti sono le venti lettere dello Stella (28 febbraio 1816 al 1° gennaio 1819; l'ultima è del 13 febbraio 1830 a Pier Francesco Leopardi) perchè c'introducono nella intimità della casa di Monaldo, recano le fatture dei libri ch'egli forniva a lui e ai figliuoli di lui, ci fanno assistere al primo apparire di Giacomo nella palestra letteraria, e ci mostrano come l'editore libraio sapesse conciliare l'ammirazione più viva e più efficace verso il giovane poeta con la più accorta tutela dei proprî interessi. « Dello « Stella deve... occuparsi non poco il biografo leopardiano che voglia a do« vere indagar le cose e porger materia a' lettori perchè possano *rerum* « *cognoscere causas* » (p. 29).

Molto importanti le lettere del Brighenti a Monaldo e Giacomo, intorno

alle quali non possiam far meglio che riferire le parole stesse di uno degli editori. « Il... carteggio è in verità di troppo breve tempo; chè tutto re-« stringesi ai soli tre mesi di marzo, aprile e maggio del 1820, quando sorse « nella relazione tra i due Leopardi, padre e figlio, quella nube della osteg-« giata ripublicazione delle due prime canzoni (all'*Italia* e a *Dante*) insieme « con tre altre affatto nuove. Questa nube (una delle più procellose dopo la « tentata fuga del 1818) fece sì che l'orizzonte di famiglia si rasserenasse « mai più interamente, almeno nell'animo dell'esasperato poeta. Quel car-« teggio nondimeno, quantunque breve, è molto importante, perchè fu scritto « dalla sola persona che trovavasi in mezzo a quella malaugurata rottura « degli animi, e che sola ricevè le lettere di entrambi e ad entrambi rispose « valendosi (come dice il Piergili), da uomo dabbene, della confidenza di « ambidue, per cercare da un lato di calmare il soverchio timore del padre, « dall'altro di recare il balsamo della consolazione all'animo esacerbato del « figlio » (p. 142). L'editore dice, e con ragione, che la leggenda di Monaldo, padre snaturato, tiranno inesorabile, *più non esiste se non come ricordo di vera calunnia* (p. 163, n. 8; cfr. p. 30); ma egli pende forse un po' troppo in favor suo, con pericolo di far sorgere una leggenda a quella contraria, e non troppo più giusta, la leggenda della assoluta permalosità e intrattabilità di Giacomo. Certo, con le idee che aveva, Monaldo doveva credere che molte cose fossero a lui, non lecite solamente, ma doverose; ciò non toglie che quelle medesime cose dovessero parere mostruose a Giacomo, farlo rodere e disperare. Un'accusa ci sembra che non si potrà torre interamente di dosso a Monaldo: egli non riuscì mai a intender bene il figliuolo, a conoscere la natura e la grandezza dello spirito di lui.

Delle altre lettere contenute nel volume, molto meno importanti del resto, non ci soffermiamo a discorrere. Le note che corredano così queste come quelle che le precedono, ne agevolano molto l'intendimento; non nascondiamo tuttavia che alcune ci paiono oziose. Così quando a un luogo di una lettera di Giacomo al Brighenti si nota (p. 188, n. 3): « L'aver sottolineata « la parola *illuminazione* a differenza delle altre, dà forse a credere ch'egli « abbia voluto riferirsi con parola a doppio senso, a ciò che è stata la setta « degli *illuminati;* » o quando dicendosi da Giacomo al Giordani: « Dell'amor « mio non devi dubitare, » la nota chiosa (p. 199, n. 12): « Si naviga in piena « poesia! »

Il volume tornerà molto accetto a quanti sono studiosi di Giacomo Leopardi.

PIO FERRIERI. — *Francesco De Sanctis e la critica letteraria.* — Milano, 1888 (8°, pp. 462).

Pochi mesi dopo la morte del De Sanctis il prof. Pio Ferrieri teneva intorno a lui due conferenze: l'una nell'Ateneo pavese, l'altra al Circolo filologico di Milano. Queste formarono, ce lo dice l'A. stesso (p. 11 *n.*), il noc-

ciolo del presente volume, che vede la luce in occasione delle nozze del F. con la signorina Rosina Magenta. Non abbiamo dinanzi un lavoro biografico particolareggiato sull'illustre critico napoletano (p. 10 *n.* e 376), anzi della vita di questo il F. narra solo quel tanto, che è necessario a mettere in evidenza l'opera del pensatore e del critico, alla quale specialmente sono rivolti i suoi studî. Perciò la massima parte del volume è dedicata all'esposizione delle condizioni della critica letteraria in Italia e fuori prima del De Sanctis ed all' esame degli scritti di lui. Non sappiamo se di quelle il F. riesca a dare un'idea a chi già non l'abbia, poichè la lunga sequela di nomi più o meno autorevoli e di apprezzamenti assai generali, di cui si intesse il capitolo terzo, non è forse sufficiente a quel fine. Migliori i capitoli quarto e quinto, nei quali l'A. indaga quali influssi sulla critica desanctissiana abbia esercitato la critica straniera e raccoglie in un sol corpo la teoria estetica del De Sanctis. Naturalmente egli deve andarla ricostruendo con frammenti spigolati qua e là, nei *Saggi* e nella *Storia*, ed è costretto a metter di suo quelle suture fra i criteri dell'autore, che sono necessarie a fare di questi una teoria logicamente organata. Il F. è proceduto in generale in questo lavoro con buon discernimento e ha procurato di intromettersi il meno possibile tra il De Sanctis e il lettore, riferendo quasi sempre le parole di quello; tuttavia non si può disconoscere, che certe osservazioni, se calzavano perfettamente fatte a proposito di una speciale opera d'arte, non si trovino un po' a disagio, enunciate come parti di una teoria generale. I capitoli VI-VIII parlano della vita e dell'attività letterarie del De S. negli anni tempestosi, che corsero tra il 1848 ed il '53, anni di persecuzioni politiche per i patrioti italiani. Nel triennio che precedette il '53 il critico napoletano, prigioniero nel forte dell'Ovo, tradusse dal tedesco, oltre la logica di Hegel, lo *Handbuch einer allgemeinen Geschichte der Poesie* del Rosenkranz, a proposito del quale il Ferrieri fa (pp. 168-73) una lunga digressione sul valore di questo hegeliano tedesco. Accennato quindi ai versi ispirati al De S. dalla *Prigione*, versi che non dànno troppo buon saggio della sua fantasia inventrice e delle sue facoltà poetiche, l'A. viene a trattare del periodo 1853-60, diviso fra Torino e Zurigo, fa un quadro delle condizioni politiche e intellettuali del Piemonte in quel tempo (cap. IX) ed enumera i critici letterarî allora più in voga e le tendenze che dominavano quando il De S. inaugurava colle conferenze dantesche e coi saggi pubblicati nei giornali torinesi il suo metodo di critica (cap. X). Di quelle e di questi parla nel capitolo XI, ne parla fugacemente, riservandosi di esaminarli con attenzione nei tre capitoli seguenti, ai quali dànno appunto argomento la raccolta postuma di *Scritti critici* e il primo volume dei *Saggi*. Il F. in generale espone le opinioni e i giudizii del suo autore limitandosi a qualche osservazione di non molto rilievo. Il medesimo sistema egli segue quando nell'ultimo capitolo (pp. 405-57) parla del *Saggio critico* sul Petrarca, dei *Nuovi Saggi*, delle *Conferenze*, della *Storia della letteratura italiana*, dello *Studio* postumo sul Leopardi. Se ora aggiungeremo che il penultimo capitolo (XV) studia il De S. come uomo politico nel periodo 1860-83, avremo dato sommariamente un' idea del contenuto del volume, che abbiamo dinanzi. Il quale si chiude con una tavola cronologica delle pubblicazioni del

De S., tavola che avremmo desiderata assai più particolareggiata, perchè così com'è riesce poco meno che inutile.

Non intendiamo di fare ora un esame minuto del libro, nè di esporre tutte quelle osservazioni, cui potrebbe dar luogo. Altri ebbe già a rimproverare al F. lo sfoggio soverchio, anzi l'ostentazione di erudizione e la monotonia uggiosa della forma (1): ed invero se la abbondanza delle citazioni e dei riscontri e le digressioni volute possono essere compatite, anzi accolte con piacere, quando rechino alla storia letteraria nuovo corredo di fatti e di notizie e servano come di accompagnamento in lavori di erudizione minuta, esse sono non solo inutili, ma dannose, quando vengano a ricantare cose arcinotissime, e siano anche molto incomplete, come appunto accade nel libro del prof. Ferrieri. D'altra parte non può non riuscire pesante e stucchevole il sentirsi ad ogni momento ripetere le stesse frasi a proposito di argomenti disparati (2), e decantare su tutti i toni i portenti della critica storica. Se della bontà di questa il F. si mostra convinto, egli non sa però limitare i suoi entusiasmi per la critica estetica in generale, quella critica, ed egli doveva notarlo, che trattata da un De Sanctis ha dato ottimi risultati, ma che è estremamente pericolosa nelle mani di chi abbia meno ingegno, meno acutezza, meno genialità dell'eminente napoletano.

Jahresberichte der Geschichtswissenschaft im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Berlin hg. von J. Hermann und J. Jastrow. — VI Jahrgang 1883 — Berlin, R. Gaertner (Hermann Heytelder), 1888 (un vol. in 3 parti di pp. xvi-134, 438, 324).

Le scienze, che si dicono positive, hanno i loro *Annuari* speciali, destinati a tener conto delle scoperte che di anno in anno vengono fatte in ciascuna di esse. Altrettanto si può e si deve fare anche nelle scienze morali.

La pubblicazione che qui si annuncia, principiata coll'annata 1878 giunge ora al suo sesto volume, rendendo conto delle pubblicazioni interessanti la storia, le quali videro la luce nel 1883. Nella prefazione gli editori annunciano che si è già cominciata la stampa dell'annata 1884, e che le annate successive stanno in maggiore o minore grado di preparazione. Alla direzione di questa pubblicazione stanno presentemente J. Hermann e J. Jastrow, avendola testè abbandonata il prof. Edmondo Meyer, il quale era stato uno dei fondatori. Nel volume presente si rende conto di oltre a 7000 opere o ar-

---

(1) Cfr. *Nuova Antologia* del 15 ottobre '87.

(2) Noi citeremo ad esempio la brutta frase *infuturare* o *infuturarsi nei secoli*, che ritorna almeno tre volte (pp. 185, 320, 430 *n.*).

ticoli, poichè anche gli articoli storici, che vedono la luce nelle riviste scientifiche, vengono diligentemente indicati. Di non tutti i libri e articoli si dà conto in egual misura; parecchi scritti sono solamente ricordati nelle annotazioni, accompagnandosi i titoli con brevissime indicazioni, le quali bastino a segnare la materia alla quale essi si riferiscono, con un cenno sul loro valore scientifico. Anche dei libri che più particolarmente vengono presi in esame, la relazione consiste in poche linee, tranne casi eccezionali. La ragione di tanta brevità, sta nella ristrettezza dello spazio, in paragone coll' ampiezza del materiale. Il qual materiale è tanto più grande, in quanto che sotto il nome di storia non s' intende esclusivamente la storia politica; i compilatori entrano anche nei campi affini, e non trascurano gli scritti di storia letteraria ed artistica, purchè appena di lontano interessino la storia politica.

L'ordine con cui si rende conto dei varî libri, è indicato dai loro argomenti. Altrettanti capitoli, quante sono le singole branche della scienza storica. La divisione fondamentale, è segnata dai tre grandi periodi della storia dell'umanità: Antichità, Medioevo, ed Evomoderno. Seguono due capitoli, che si possono riguardare l'uno come un preambolo e l'altro come un'appendice all'opera. Nel primo il prof. Hermann discorre di quanto può avere interesse generale, senza che spetti piuttosto a questa che a quella nazione; e perciò quel capitolo s'intitola « Allgemeines ». Coi medesimi intendimenti, ma con riguardo al Medioevo è scritto anche l'ultimo capitolo della parte medioevale, dovuto al Jastrow. L'ultimo capitolo dell'opera, al quale allusi testè, è in parte scritto dallo Hermann e tratta della storia letteraria e scientifica. Il dr. Haussmann vi discorre di medicina (1879-1882), e di fisica, matematica ed astronomia vi si occupa il dr. F. Poske. — Perchè il lettore si faccia un concetto adeguato dell'opera, trascrivo o compendio i titoli dei singoli capitoli: I. Antichità: 1. Egitto (per cura di L. Stern); 2. Assiria e Babilonia (G. Rösch); 3. Storia dei Giudei (W. Lotz, e M. Steinschneider); 4. India (A. Grünwedel); 5. Media e Persia (F. Spiegel); 6. Storia Greca (F. Cauer); 7. Roma e Italia (manca); 8. Storia della Chiesa (O. Zöckler); 9. Sguardo complessivo sulla storia in generale e sull'antichità (E. Meyer). — II. Medioevo: 1. Origini germaniche ecc. (P. Ladewig); 2. Regno Franco sotto i Merovingi (W. Schultze); 3. Età Carolingia (H. Hahn); 4. Corrado I e i Sassoni sino al 1002 (Fr. Ilwof); 5. Enrico II ed i Salii (H. Bresslau); 6. Lotario III e gli Staufen sino al 1208 (W. Schum e Fr. Kohlmann); 7. La Germania nel secolo XIII, 1208-1273 (W. Altmann); 8. L'impero germanico dal 1273 al 1400 (W. Friedensburg); 9. Storia germanica del sec. XV (E. Huckert); 10. Storia della costituzione germanica (pubblicazioni fatte negli anni 1883-6) (J. Jastrow); 11. Germania meridionale, Alsazia Lorena (A. Holläuder), Baden (K. Hartfelder) e Württemberg (G. Bossert); 12. Medio Reno (F. Otto); 13. Baviera (S. Göbl); 14. Basso Reno (la Redazione); 15. Bassa Germania (G. Winter); 16. Sassonia superiore, Turingia, Assia (W. Schum, M. Laue); 17. Paesi Austriaci (F. Krones); 18. Schleswig-Holstein ecc. (K. Krause); 19. Brandeburgo (E. Berner); 20. Slesia e Posen (C. Gerstenberg e A. Wagner); 21a. Ordine Teutonico e Prussia (A. Bertling); 21b. Livonia, Estonia e Curlandia (C. Mettig); 22. Svizzera (B. Hidber); 23. Gli Ansa (J. H. Hansen);

24. Papato e Chiesa (manca); 25. Storia Bizantina (F. Hirsch); 26. Islam (H. Hirschfeld); 27. Italia (C. Cipolla); 28. Francia (H. Stein e Ch. Kohlet: questo articolo è scritto in francese); 29. Svezia (manca); 30. Norvegia e Danimarca (H. Schjöth); 31. Boemia (manca); 32. Ungheria (H. J. Schwicker): 33. Spagna (manca); 34. Belgio (E. Hubert; anche questo articolo è in francese); 35. Paleografia (W. Wattenbach); 36. Diplomatica (H. Bresslau); 37. Cose d'interesse generale 1883-6 (J. Jasstrow). — III. Evo moderno: 1. Germania 1519-1618 (G. Winter); 2. Germania 1618-1713 (G. Fischer); 3. Germania 1713-1786 (R. Koser); 4. Germania 1786-1815 (brevissimo capitolo senza nome d'autore); 5. Storia recente, con speciale riguardo alla Germania dopo il 1815 (J. Hermann); 6. Prussia (E. Berner); 7. Brandeburgo (idem); 8[1]. Prussia orientale o occidentale (A. Bertling); 8[2]. Livonia, Estonia e Curlandia (C. Mettig); 9. Schleswig-Holstein ecc. (K. Krause); 10. Slesia (C. Gerstenberg); 11. Bassa Germania (G. Winter); 12. Basso Reno (senza nome di autore); 13. Sassonia superiore, Turingia, Assia (W. Schum e M. Laue): 14. Medio Reno (F. Otto); 15. Germania di S. E., Alsazia Lorena (A. Holländer); Baden (K. Hartfelder); Württemberg (G. Bossert); 16. Baviera (S. Göbl): 17. Austria-Ungheria (J. Loserth e J. H. Schwicker) (manca la Boemia): 18. Svizzera (C. Dändliker); 19. Francia (H. Desplanques e J. Hermann; l'articolo è parte in francese e parte in tedesco); 20. Inghilterra (manca): 21. Italia (B. Morsolin); 22. Spagna (K. Häbler); 23. Belgio (E. Hubert; l'articolo è in francese); 24. Scandinavia (manca); 25. Stati Uniti e America inglese (Kalckstein). Dei due ultimi capitoli, 26 e 27, si è già discorso; essi si intitolano: Generalità; Storia della letteratura e della scienza.

Ciascuna delle tre parti ha una propria numerazione di pagine. Il confronto delle pagine di ciascuna parte, mostra le proporzioni del lavoro. L'antichità abbraccia 133 pagine, e 247 servono per l'evo moderno; mentre il medioevo occupa 438 pagine. Quindi esso, da solo, abbraccia uno spazio molto maggiore che le due altre parti, insieme sommate. — Le pp. 248-324 della terza parte sono occupate dall'indice.

L'elenco dei capitoli mostra al lettore, che la Germania, in questa pubblicazione, tiene, com'è naturale, la parte principale. Il suo materiale storico vi è largamente diviso e suddiviso per epoche e per regioni: il numero dei collaboratori assicura una migliore esattezza e abbondanza di notizie. I due capitoli sull'Italia tengono le seguenti proporzioni: il medioevo italiano si estende sopra 58 pagine, che vuol dire quasi la settima parte della sezione medioevale, col ragguaglio di circa 560 opere od articoli. Nel capitolo sull'Italia nell'evo moderno, in 9 pagine, si annunciano o descrivono circa 70 lavori. Tranne i due collaboratori per l'Italia, il collaboratore belga, e uno o forse due dei relatori per la Francia, tutti gli altri scrittori sono tedeschi. Fa solo eccezione uno di Norvegia.

Le ultime pagine del libro spettano, come dicemmo, all'indice delle pubblicazioni qui citate. L'indice è per nome di autori, e sotto ciascun autore si registrano tutti gli scritti di cui è fatta parola. Questo registro, redatto colla massima diligenza, facilitando moltissimo l'uso del libro, ne raddoppia l'utilità.

Nozze Falciola-Nieri [*Lettera di Filippo Pananti*]. — Firenze, tip. Ferruccio, 1888 (8°, pp. 8 non num.).

Il libriccino, stampato con pessimi tipi e con parecchi spropositi, contiene una lettera molto interessante di Filippo Pananti. È scritta da *Soreze*, Dipartimento del Tarn, dove era professore; ed è indirizzata al cav. Luigi Angiolini. Il seguente brano, in cui parla di sè e delle sue disgrazie, merita d'essere trascritto: « Quanti avvenimenti sono passati dopo l'ultimo giorno « che ci siamo visti a Firenze! Ah erano di bei tempi quelli, e li rammen- « teremo sempre con una ricordanza dolce ed acerba. Delle circostanze dure « e difficili hanno strascinato molti dei toscani in fatti che gli hanno per- « duti, e piuttosto che della loro condotta essi son la vittima d'una politica « fredda, a cui non dovevano attendersi. Io non ho fatto la Rivoluzione, e « non vi ho nemmeno applaudito nei primi giorni. Non sono nemmeno stato « degli uomini *Marcanti*, e la sola mia operazione importante faceva onore « al mio cuore. Si trattava di riconciliarci con gli Aretini, e di sottrarre « quella città, in insurrezione, alle minacce di Reinhard, e alla vendetta « dell'armata, che veniva di Napoli. Una condotta falsa e imprudente per « parte di alcuni membri del governo fece mancare l'operazione, e io e i « miei colleghi che, senz'armi e senza scorta, fidati alla sola purità e fran- « chezza delle nostre intenzioni, eramo andati alla volta degli Aretini, dive- « nimmo loro sospetti e vivamente compromessi. Io m'opposi sempre a ogni « misura violenta; veruno può rimproverarmi il suo danno; ma, malgrado « tutto questo, prevedendo dopo la partenza dei Francesi una reazione o « dei tempi, o di furore, o di cecità, espatriai, con molti altri, e venni in « Francia. I miei beni furono confiscati, ma non si fece oltraggio alla mia « memoria; la mia famiglia non soffrì punto, e vidi che non si aveva alcun « risentimento particolare contro di me. Ho ricusato di tornare dopo il ri- « torno dei Francesi, e perchè temeva che i patriotti eserciterebbero delle « vendette, delle quali non volevo partecipare, e perchè non credetti mai « alla stabilità del governo repubblicano. Non so se questa mia condotta « posteriore mi avrà giovato nello spirito del nuovo governo. Questo mi « giova poco, perchè non penso di vivere più in Toscana, vedendo dalle « ultime operazioni, che s'agisce duramente contro i patriotti, prevedendo « che non vi sarebbe per tutti quelli che passano per essere di un certo « partito, che pericoli e oscurità, e pensando che un uomo, che ha l'anima « delicata e fiera, non deve vivere in un paese ove non può godere di sicu- « rezza e considerazione. Nondimeno mi converrà fare una corsa in Toscana « nell'autunno, per accomodare i miei interessi, per vendere il mio piccolo « patrimonio, se lo potrò, e per tornare poi qui, o per andare a vivere « lontan dagli affari in qualche città della Cisalpina o della Liguria. Qui, « ove sono professore, avrei dei mezzi d'esistenza sufficienti, dell'occupazione, « che è pur necessaria, e in fine potrei dire d'aver trovato un porto nel « naufragio; ma delle possenti cause morali e il clima del paese, freddo e

« incostante, mi fanno essere quasi sempre malato, e il mestiero mi annoia, « e la lontananza dall'Italia e dalle persone alle quali ero legato coi più « dolci nodi, mi riempie di una perpetua tristezza. Vedrò (secondo che sarà « la mia fortuna; e poco mi basta) di prendere un partito..... Io ho ben « sofferto da due anni in qua. Quanto dev'egli durare questo stato di pena? « L'infelicità, dice Bernardin St Pierre, rassomiglia alla montagna nera di « Beruber, ai confini del regno ardente di Lahor. Finchè s'ascende, non si « riscontrano che delle sterili rupi e delle grotte profonde; quando si è « giunti sopra la cima, si ha il cielo sereno sopra la testa, e ai piedi il bel « reame di Cachemir. Io credo ben d'esser giunto alla cima della montagna « di dolore, ma non ho sopra la testa che delle nuvole tempestose, e ai piedi « il regno di Toscana o degli Etruschi. Voi vedrete il nuovo Principe di « Toscana. Se ne dice del bene. Possa egli far felice la Toscana come lo « era sotto l'influenza di Manfredini e dei di lui amici ».

Chi era questo nuovo Principe? Gli editori, sigg. Bettino e Stefano Pilli, affermano, e con ragione, che era « Lodovico di Borbone, ex Duca di Parma, « eletto Re d'Etruria nel 1801 da Napoleone Console ». Veramente non era ex Duca di Parma, bensì figlio dell'ex Duca di Parma; ma questo poco preme. Quello che preme è di mettere in chiaro che la data de' 15 maggio 1801, assegnata dagli editori a questa lettera, è sbagliata. L'infante Don Lodovico di Borbone fu eletto Re d'Etruria in forza del trattato di Luneville, che venne stipulato il 9 febbraio 1801; prese solenne possesso della Toscana, per mezzo del conte Cesare Ventura, il 2 agosto dello stesso anno, ed entrò in Firenze dieci giorni dopo. Per conseguenza la lettera non fu scritta nel 1801, ma nel 1802. Anche su quanto gli editori dicono del cav. Luigi Angiolini, a cui è indirizzata, ci sarebbe da correggere più di un errore; ma trattandosi non già d'un letterato, ma di un uomo politico, la natura del nostro *Giornale* non permette di fermarcisi sopra. In una parola: questa lettera del Pananti non poteva essere nè peggio stampata, nè peggio illustrata.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

A PROPOSITO D'UN PRETESO AUTOGRAFO BOCCACCESCO. — Ho detto in questo *Giornale* (X, p. 424) che il Ciampi, per stabilire su più solide basi l'autenticità del Zibaldone boccaccesco da lui scoperto, gabellò « a dritto o a « torto » per apocrifi tutti gli altri manoscritti, che si volevano ai suoi giorni (adesso son cresciuti di numero!) vergati dalla penna dell'infaticabile Certaldese. Come egli procedesse nelle sue eliminazioni assai leggermente mi giova provarlo con un esempio.

Il Bandini, descrivendo il cod. laurenziano pl. LXXVI, 13 (*Cat. Codd. Lat. Bibl. Med. Laur.*, t. III, c. 93-94), aveva messa innanzi la congettura che esso contenesse delle postille di mano del Petrarca e del Boccaccio. Su quali argomenti egli si appoggiasse per riconoscere nel cod. la mano di messer Francesco, ora non occorre ripetere giacchè essi si confutano di per sè medesimi; ma non altrettanto si può dire di quelli da lui addotti per il Boccaccio, giacchè qui gli soccorreva una prova, che era (a giudizio suo, beninteso!) indiscutibile; parecchie delle postille, cioè, avevano come firma la sillaba *Io.*, abbreviazione, si capisce, di *Iohannes*. Ora di Giovanni che avessero potuto scarabocchiare nel sec. XIV i margini d'un codice del *de Officiis*, sembra che per il Bandini non potesse esisterne se non uno: il Boccaccio; e questa è tutta questione di modo di vedere!

Infatti il Ciampi, che voleva combattere il Bandini, non si è già adombrato del bel ragionamento fatto dal bibliotecario laurenziano, ma ha portato sopra un altro punto le sue macchine offensive: « Le ragioni, alle « quali si appoggia [il Bandini] », così scrive egli a p. 22 del suo opuscolo *Monumenti* ecc., — « sono semplici congetture, o dirò meglio sue pure sup« posizioni. Quella cui dà maggior peso noi l'abbiamo verificata nel riscontro « fattone sul codice in presenza di persona intendentissima di paleografia. « Egli afferma che alcuni di quelli scolj hanno accanto, o nel corpo la sil« laba *io*, che egli interpreta *Ioannes*, come se il Boccaccio avesse voluto « distinguere in quel modo le sue postille, dall'altre, dal Bandini credute « quali d'anonimo, quali del Petrarca, da cui suppone prestato il codice al « Boccaccio. Osservammo dunque che in molti luoghi presso gli scolj e par« ticolarmente sotto, o presso la solita mano accennante, è la sillaba *no*, o « la sola lettera *n.*, l'una e l'altra significante *nota*. La pretesa sillaba *io*,

« che vedemmo in un luogo soltanto sotto la mano d'accenno, ella non è « altro che la sillaba *no* con la prima asta della *n* svanita, o non condotta « dalla penna, restandovi solo un punto alla base, ed un'incurvatura alla « cima. Ecco dunque svanito il fondamento principale sopra cui era posata « l'opinione del Bandini, cioè, che in quel codice fossero alcune postille di « mano del Boccaccio ».

La dimostrazione del Ciampi parve inconfutabile; ed il Bandini passò, e passa tuttavia (ved. Hortis, *Studj sulle op. lat. del Boccaccio*, p. 339) per un paleografo così malpratico da aver letto *io*, dove era scritto *no!*

A me la cosa non era parsa mai molto chiara, ed ultimamente, essendomisi porta occasione di entrar in questo ginepraio de' codici boccacceschi, ho voluto rivedere il cod. laurenziano. Ed ecco, appena lo ebbi aperto, venirmi sott'occhi a f. 14t la seguente glossa marginale: *hic credo ego Io. quod uelit dicere quod preses quemquam liuore non ledat sub hac falsa* (1) *specie dicendi quod hoc sit uel faciat pro utilitate communis.* « Come fa- « rebbe il Ciampi a trovar qui la sigla di *nota?* » pensai io allora. È inutile aggiungere che dovunque il Bandini aveva creduto doversi leggere la firma *Io.*, si legge realmente così, e non *no* (f. 1 *r*, 5 *r*, ecc.). Il Ciampi o aveva le traveggole, quando esaminò il ms. (e, come lui, la « persona intendentissima di paleografia » che l'accompagnava), o ha detto una bugia tanto fatta, affermando il contrario.

Ma dall'aver provato che un Giovanni vissuto nel sec. decimoquarto appose de' commenti al cod. laurenziano, al far di lui una sola e medesima persona col Boccaccio ci corre; e se il Ciampi ha sbagliato, ha pur sempre avuto torto anche il Bandini. Io credo anzi che il ms. di cui parliamo non sia venuto in Toscana prima degli ultimi anni del trecento, o forse i primi del quattrocento, vale a dire quando già il Petrarca ed il Boccaccio eran passati nel numero dei più. Ed ecco perchè.

A f. 71r (dove termina il *de Officiis* nel cod. laurenziano, che, a mio giudizio deve essere uscito dalla penna di un copista d'oltremonte, e probabilmente francese, nel sec. XIII, ed è scritto con somma diligenza e bellissimi caratteri) si leggono a metà pagina in maiuscolette ed in inchiostro nero le seguenti parole: E FELICITER (*sic*) M. TULLII CICERONIS DE OFFICIIS LIBRI TRES EXPLICIUNT AM.; e sotto, pure in maiuscole, ma d'altra mano che ha voluto imitare poco felicemente quella dell' antico copista segue: EXCELLUNT LIBROS CONCTORUM PHOR (2). Quindi dopo un paio di linee bianche, il seguente *ex libris:*

Philippi ser Ugolini peruzij notarij flor.

Ora chi si ponga ad esaminare un po' più attentamente la pergamena, si

---

(1) Il cod., per trascorso di penna, *fasa*.

(2) Intendi: *Excellunt libros cunctorum philosophorum*. È questo, sebbene mal ridotto, il primo verso d'un distico leonino, che si legge spesso riferito dai copisti in fronte o in calce all'opera ciceroniana:

Excellunt cunctos hi libri philosophorum
Libri quos fecit tres Tullius officiorum.

avvedrà ch'essa ha sofferto più e più raschiature. Sotto alla prima linea dell'iscrizione antica in maiuscole appaiono infatti le vestigia di un'altra iscrizione in rosso, che si prolungava assai, che era forse essa pure in maiuscole, e comprendeva probabilmente de' dati intorno al trascrittore o al possessore primitivo del codice. Questa rubrica venne tolta via da un posteriore padrone per iscrivervi il proprio nome; e costui par vivesse nel trecento, giacchè a questo secolo ci richiamano i caratteri della sua iscrizione, della quale, benchè mi giovassi d'un reagente, non son riuscito a leggere se non l'ultima parola: *de Mondellis*. Al di sotto dell'aggiunta *Excellunt* ecc. v'era una seconda iscrizione, della quale, sempre con l'aiuto d'un reagente, son giunto a decifrare poche parole:

. . . est Bertramini (?) de Rinaldis,
. . . . . douaria.

Al di sotto infine della firma di ser Filippo d'Ugolino si scorgono le tracce di altri due *ex libris*. Del primo, ad onta de' miei sforzi, non ho potuto legger nulla. Del secondo, che era distribuito sopra due linee, e scritto da mano del sec. XIV inoltrato, ecco che cosa ho ricavato:

Iste liber est . . . . . sibi dono
datus p. Conradum de douaria de Cremona.

Quantunque questi frammenti non siano molto eloquenti, pure qualcosa ci dicono. I nomi Mondelli e Dovara ci permettono di riconoscere che il codice, venuto forse di Francia, dove era stato originariamente scritto, in Italia, era rimasto un pezzo in Lombardia, posseduto forse prima da un Mondelli (1); quindi da un membro della celebre famiglia cremonese de' Dovara, un Corrado, che l'aveva ricevuto forse da un Rinaldi (2). Intorno ai Dovara c'è poco da ricavare dagli scrittori cremonesi. L'Arisi non ricorda accanto al famoso Buoso, immortalato dall'Alighieri, se non persone vissute anteriormente a lui, o assai posteriori (3). Tuttavia frugando negli archivî qualcosa di più si può ritrovare. Ed infatti dai protocolli di un notaio cremonese, che esercitava il suo ufficio nei primi anni del sec. XIV, mi risulta che in quel tempo viveva a Cremona un Corrado di Dovara, che apparteneva anzi all'ordine de' frati Gaudenti (4). Ma non credo che costui sia la persona, di

---

(1) Probabilmente della cospicua famiglia comasca di tal nome.

(2) Altra prova del soggiorno del cod. laur. nell'alta Italia, oltrechè dai nomi dei possessori, ci viene offerta da alcune delle glosse, che sono numerosissime e di quattro mani diverse, se non più. Una di esse infatti, a f. 37 r., che si riferisce al luogo del *De Offic.* (L. II, c. 11), dov' è detto: *jamque in proverbii consuetudinem venit, largitionem fundum non habere;* suona: *Largeza non a fundo.* E siccome nel margine era stata soggiunta una sentenza di Seneca di egual significato: *Seneca prima epistola: Sera parsimonia in fundo est;* la stessa mano annotò: *Tardo sparagnir in del fondo.* Non mi par probabile che così abbia scritto un toscano.

(3) Arisi, *Cremona Litterata*, t. I, pp. 122, 309 ecc.

(4) Giovanni Corrigi, *Imbreviature dal 10 ottobr. 1305 al 4 marzo 1346*, in Arch. Notarile di Crem., C. VI, R. III, Quaderno 2, *Cart. fratris Coradi de douaria suo nomine et nomine ellimosine fratrum Gaudencium*, 19 dicembre 1306. Il Dovara è qualificato *minister Ellemosine fratrum gaudencium*, dei quali il notaio stesso era nel 1313 massaio, come risulta da certe note

cui andiamo in traccia. L'*ex-libris*, che porta il nome del Dovarese, è di mano più recente. Noi possiamo quindi rivolgerci con maggior fiducia ad un secondo Corrado, vissuto ei pure nel trecento, ma sul tramontare del secolo, e del quale possediamo qualche più precisa notizia. Accenna a lui infatti in una sua giocosa letteruzza ad un abbate di casa Dovara un Pietro Malvicino, che si professa di lui e di tutti i suoi, amico svisceratissimo (1); e di più abbiamo una lettera ad esso diretta fra quelle di Giovanni Manzini della Motta, pubblicate di su un codice, ora irreperibile, dal P. Lazzeri (2). La lettera porta la data del 1388, 8 ottobre (3), ed è stata scritta, se non m'inganno, da Cremona, dove il Manzini, tipo curioso di letterato vagante, e allora precettore del figliuolo di Pasquino de' Capelli, il celebre segretario di Giangaleazzo Visconti, aveva seguìto il suo padrone, che, al pari del principe, fuggiva Milano, desolata dalla pestilenza (4). Alla corte viscontea i cremonesi erano in auge di que' giorni; e attirati dalla presenza di Pasquino e di Andreolo Arisi, potenti ministri del Conte, i loro amici accorrevano numerosi, onde ottenere ufficî ed onori. È probabile quindi che il Dovara ed il Manzini si fossero conosciuti a corte; ma la lettera del secondo, sebbene per più rispetti importante, nulla contiene di preciso sui loro rapporti. Il Manzini però ringrazia caldamente il Dovara dei suoi buoni consigli, gli parla a cuore aperto delle cose sue, e finisce coll'affermazione che la loro amicizia, già stretta, sarebbe andata ogni dì più crescendo (5). Queste

---

registrate nella coperta del suo zibaldone. Intorno alla istituzione ed alle vicende de' frati Godenti in Cremona gli storici locali tacciono, o, se parlano, spropositano: cfr. Aporti, *Mem. di Stor. Eccles. Cremon.*, vol. II, pp. 126 e sg.

(1) La lettera del Malvicini è conservata in un ms. miscellaneo della fine del sec. XIV, che fa parte della biblioteca del duca G. Visconti di Modrone. Essa com. così (f. 26 r): *Abba michi me carior. Iam dudum uestre salubritatis indicia exardescens michi pectore sitibundo patula relatione referri, ecce calamum bibulamque papirum arripiens* etc. *Nouistisne me? Sum ille petrus, nomine maluicinus, qui uolutare coactus acta antiquissime nobilissimeque douariensium domus, uobiscum conuiuens hospitali talamo nunc die, nunc nocte, urbe mediolanensium scriptitabam, cum idem cum Behemorsili* (sic) *coram magni sceptri consilio litigabant. Meministisne? Meministis cum me etiam, quamquam inuictum* (l. *inuitum*), *quampluries hora planete frigidi coercuistis brachiludio, non ualentem uestris fraudipedo* (sic) *et actibus dolosis tibialibus preualere, tandem innexi brachiis Alamani, uobis in uiribus corporeis preualentis, terga flexistis ad yma? Fecistis me cui uox inest dissona etiam mellifluum cantare carmen*, s. *amor quanto più tardo* etc. . . . . *Memini etiam, dum tradebam membra fatigata quieti, ut reficerem lumina grauata sopore, uos conradusque, ocii mei corporis non amici, clamabatis locutione uuulgari* (sic): *su su su* . . . . . Term.: [*me*] *semper recomissum habere rogito, uti in uestra benignitate confido, paratum ad quelibet nobis grata, meque insuper conrado predicto, domino meo specialissimo, comend[et]is ipsumque mei parte saluere iubete. Altitonans, cuius nutu omnia reguntur, uos sospites conseruet et qui uos diligunt cordetenus, sicut ego.* Evidentemente quando compievano codeste monellerie i due Dovara dovevano essere giovinetti.

(2) *Claror. viror..... Io. Manzini de Motta Epist. ex codd. mss. Biblioth. Coll. Rom. S. J.*, in *Miscellan. ex mss. Libris* etc., t. I, Romae, MDCCLIV, pp. 173 e sgg.

(3) Ep. IX, p. 213, *Nobili viro Conrado de Dovaria Cremonensi.*

(4) Pag. 215.

(5) Pag. 219: *Demum perfectum et intimum dilectionis vinculum, quo michi copularis arctissime, jamdiu stabilitum habui persuasum; et nunc planius patuit* etc.

parole, anche spogliate da ogni esagerazione retorica, ci permettono di concludere che i due erano buoni amici; e ciò mi premeva stabilire, per aprirmi la via ad un'ultima congettura.

Il codice laurenziano è stato regalato da Corrado di Dovara ad un amico, e porta molte postille firmate da un Giovanni. Ora fra gli amici del Dovara noi ritroviamo per l'appunto un Giovanni: il Manzini. Perchè non identificheremo adunque l'autore delle postille con il letterato lunigianese? Le postille rivelano in chi le scrisse molta coltura e cognizione de' classici, tant'è che il Bandini le volle attribuire al Boccaccio; ma della dottrina del Manzini le prove abbondano; egli, che scriveva in versi ed in prosa e tentava perfino la tragedia (1), era ben capace di mettere insieme delle glosse storiche e filosofiche sul testo ciceroniano. Ove la ipotesi che io formulo trovasse accoglienza, essa gioverebbe anche a spiegare il passaggio del codice di Lombardia in Toscana.

Come venisse poi il ms. nelle mani di quel Ser Filippo, che ebbe tante virtù « che nè la eloquenza di Tullio, nè quella di Demostene sarebbono « sufficienti a poterle narrare » (2), non saprei dirlo. Ma è noto per la testimonianza di Vespasiano che quell'eccellente uomo aveva la passione dei libri, « e comperonne in ogni facultà, come si può vedere in Santo Marco infiniti volumi che vi sono, che furono sua » (3).

FRANCESCO NOVATI.

POSTILLE SU TRE POETI CIECHI: FRANCESCO DA FERRARA, GIOVANNI E FRANCESCO DA FIRENZE. — I. Nella introduzione alle nostre illustrazioni delle novelle del *Mambriano*, poema di Francesco Cieco da Ferrara (4), raccogliendo alcune notizie sulla vita di questo poeta, credemmo di poter affermare ch'egli aveva dedicato la sua massima opera ad uno di casa Gonzaga, ed anche che l'aveva composta alla corte di Mantova. Un nuovo documento ci pone in grado di rettificare questa supposizione. Il 26 novembre 1492, Gianfrancesco Gonzaga scriveva da Bozzolo ad Isabella Gonzaga: « Mando « a la S. V. *Francisco Orbo* acciò che anchora lei ne possa pigliar qualche « piacere nel suo cantare che ogni dì megliora, et prego quella quando gli « parrà non gli sia dispiacere de remandarlo, perchè qua ho poco altro « piacere se non de audirlo ». E prima con lettera del 12 novembre si era scusato di non mandarlo subito « che per questi tempi esso ha timore de « cadere » (5). Non sappiamo se questa pretesa paura del Cieco non fosse che un pretesto del buon protettore per ritenere presso di sè il suo poeta (6).

---

(1) *Op. cit.*, p. 130.

(2) V. DA BISTICCI, *Vita di ser Filippo di ser Ugolino*, in *Vite*, ed. BARTOLI, p. 382.

(3) BISTICCI, *ibid.*, p. 383; e cfr. MEHUS, *Vita A. Trav. Gen. Cam.*, p. XXII.

(4) *Novelle del « Mambriano » del Cieco da Ferrara*, Torino, Loescher, 1888.

(5) Dall'Archivio Gonzaga in Mantova.

(6) Vedasi presso il CANAL (*Della musica in Mantova*, in *Mem. del R. Ist. Ven. di sc., lett. ed arti*, vol. XXI (1882), P. III), quanto gelosamente i signori d'allora custodissero alle loro

Non fu pertanto alla corte principale di Mantova che il Cieco ebbe specialmente la sua dimora, sibbene in una delle corti secondarie, tenuta da Gianfrancesco Gonzaga. Questi, zio del marchese Francesco, alla morte del padre Lodovico, aveva ricevuto, insieme col fratello cardinale Francesco, la signoria di Viadana, Sabbioneta, Bozzolo, Gazzuolo e altre terre (1). Di lui dice il Litta (2) che tenne in buon conto le lettere, onde nel suo palazzo di Gazzuolo aveva raccolti molti oggetti di rarità. È probabile che dopo la morte del suo mecenate, avvenuta il 28 agosto 1496 (3), il Cieco si sia trasferito a Mantova, perchè l'ultimo canto del *Mambriano* comincia così: « Poscia che sotto il bel castello Manto | Il debil mio intelletto alberga e vive » —, e il canto precedente era stato composto nella primavera dello stesso anno 1496 (4). Questa supposizione troverebbe appoggio nel documento qui sopra trascritto, dal quale risulta come già altra volta, cioè nel 1492, il Cieco si fosse recato in questa città, richiesto e desiderato da Isabella Gonzaga.

II. Nella stessa nostra introduzione (p. 4) riportammo dal Frizzi un brano del Diario ms. dello Zambotti, ove sotto l'anno 1477, è detto che ad un convito imbandito dal duca Ercole di Ferrara allo Sforza, duca di Bari, e ad altri, « Giovanni e Francesco, ambi ciechi doctissimi, cantavano a vicenda « sùlla lira le lodi dei forestieri ». Il nome del primo di questi poeti si ritrova in altri documenti, dai quali egli ci apparisce come buon improvvisatore, che già nel 1468 rallegrava col suo canto la corte Estense, e ne riceveva in ricompensa alcuni donativi (5).

---

corti queste meraviglie di ciechi, e come difficilmente s'arrendessero a privarsene per preghiere d'altri signori.

(1) Così l'Equicola, *Comment. dell'istoria di Mantova*, Mantova, 1610, pp. 187-8, e il Campana, *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli in Mantova*, Mantova, 1590, p. 55.

(2) *Famiglie celebri; Gonzaga*, tav. XIV. Su queste corti secondarie dei signori di casa Gonzaga attendiamo che apporti maggior luce l'opera tanto desiderata del dr. Luzio e del prof. Renier su Isabella Gonzaga.

(3) Litta, *Op. e loc. cit.*

(4) Cfr. la nostra introduz. già cit., p. 14.

(5) Nel 1468 il cieco Giovanni diede saggio della sua valentia nel comporre all'improvviso innanzi a Sforza Maria Sforza, allora ospite in Ferrara del duca Ercole. Il Motta, *Musici alla corte degli Sforza*, in *Arch. stor. lomb.*, serie II, vol. XIV (1887, 30 giugno), p. 281, produce due lettere dello Sforza alla madre duchessa e al fratello duca Galeazzo Maria, nelle quali si loda questo poeta cieco per le « cose maravigliose de improviso » da lui dette ad un convito. (Queste liete accoglienze fatte dal duca Ercole agli Sforza negli anni 1468 e 1477 sono notate anche nel *Diarium Ferrariense*, in *R. I. S.*, t. XXIV, coll. 214 e 253). Ecco poi da altri documenti come il duca retribuiva le fatiche poetiche del Cieco. — R. Arch. di Stato di Modena, Registro *Debitori e Creditori...*, 1475, segn. L. L., a c. 111: « Un mantello longo di panno verde et un paro de « calce facte insino de zugno proximo passato per *zohane orbo* che dice in Rima che li dono lo « Ill.mo n. S. » — Registro *Libro spesa de lo offitio del Sp.le Marco de Galaoto*, segn. M. M., a c. 48: « *Zohane orbo* che dice in Rima e donato dal prefato n. S. uno vestito de pano verde « lungo a mezo Schineto che se fodra de agneli negri ». — Registro *Zornale de Usida*, segn. B. B. B., 1478, a c. 57: « Alo Ill.mo n. S. d. a spexa L. vintenove m. porto contanti putino « camerlengo in fiorini diexe in oro largi a s. 58 per fiorino per donarli a *Zohane cecho* m.o de « soneti: appare m.to de sp.li zenerali fatori in bona forma per comesione de sua Ex.a come in

III. Il secondo dei poeti nominati dallo Zambotti sarebbe stato per il Frizzi il Cieco ferrarese; parendogli troppo strano che in quello stesso tempo potessero essere a Ferrara due poeti dello stesso nome e colpiti dalla medesima sciagura. E noi ci accostammo a tale opinione, pure osservando in nota che « se non nella stessa città, certo nello stesso tempo vivevano due « poeti ciechi, che portavano lo stesso nome; l'uno, il nostro, Ferrarese; « l'altro, Fiorentino ». Ora da altri documenti che potemmo conoscere e che riproduciamo in nota (1) risulta chiaramente che verso quell'anno 1477 si trovava a Ferrara il Cieco fiorentino, e che anch'egli, come il Cieco Giovanni, frequentava quella corte in qualità di poeta improvviso, ricevendone compensi. Altre notizie sulle vicende di quest'ultimo poeta, che accresce la schiera dei poeti ciechi toscani (2), si possono ricavare dalle opere che ci pervennero di lui, quali il *Torneamento fatto in Bologna per ordine di Giovanni Bentivoglio l'anno 1470*, un poema, intitolato il *Persiano* e una *Laude di Venezia* (3). Così dal *Torneamento* (4) risulta che il Cieco fio-

---

« Registro de la camera a c. 42 ». — Non sapremmo se questo cieco Giovanni sia da identificarsi con quel Giovanni Cieco veneto di cui il Brunet, *Manuel*, registra un breve componimento poetico (*Proverbi e ammaestramenti novamente composti per Giovanne Cieco veneto*, stampato in Venezia per Agostino Bindoni, 1549).

(1) R. Arch. di Stato di Modena. Registro *Ricordi de la Salvaroba de Castello*, 1478, a c. 4*r*: « 2 de zugno. *A francesco orbo da firenze*, che dice in Rima Braza. 3. de domasco verde che « gli dona la Ex.a del n. S. per un zipon per luj ». — Registro *Intrà et Spexa*, segn. CCC. 1479, a c. 68: « *A francescho horbo da fiorenza* dono di duc. iiijo d'oro (17 febbr. 1479) ». — Registro *Spesa de lo offitio del Sp. Marco de Galaoto ducale m.o Camarlengo de lo año 1479*, segn. PP., a c. 56: « *A francesco orbo da fiorenza*, che dice in Rima alo Inproviso de lo pre- « fato n. S. uno vestito fodrato de agnellj uno zipon de seda et uno paro de calce... ». — Registro *Libro de Spenderia*, 1480, a c. 21: « A Nichollo matto hosto alanzollo (*all'angiolo*) L. tre « soldi otto adi primo de zenaro per una spexa per lui facta in sua hostaria a *francescho dantonio « da fiorenza horbo detto Inproviso* el quale remaxe alozatto In detta soa hostaria adi detto La « matina a piedj (*sic*) et e statto alozatto In detta soa hostaria per tutto dì 7 del detto la ma- « tina e dexenare. e poi partj. che avutto In detto tempo da detta hostaria pasti disasette a s. 4 « de m. el pasto monta L. III, s. viij ». — Id., a c. 22, è notato l'alloggio goduto dal Cieco presso altro locandiere. Anche in questa nota il poeta è detto *Francesco ziego da Firenze*. — Nel registro *Debitori e creditori*, 1475, a c. 104, è notato un regalo di « panno morello de « Grana... per farsi un mantello » ad un *Franc.o orbo che canta de festa in Rima*, senz'altra maggiore determinazione; cosicchè può sorgere un lieve dubbio se qui si alluda al Cieco da Firenze oppure a quello da Ferrara.

(2) Notissimo tra questi Francesco Cieco dei Landini, detto anche Francesco degli Organi, per la sua valentia nell'arte musicale. Fu laureato in Venezia dal re di Cipro. Di questo musico poeta parlarono parecchi: recentemente il sig. Giulio Roberti nelle sue *Due gare musicali a Venezia* (1364-1887), in *Riv. contemporanea*, 1888, 1o genn. Il suo nome, insieme a quello d'altri Landini, trovasi ricordato in una iscrizione del sec. XVII, pubblicata e illustrata dal Del Lungo, *Una memoria di Campaldino*, in *Fanfulla della Dom.*, 1888, 12 febbr.

(3) Del *Torneamento*, registrato nel *Catal. della libreria Capponi*, Roma, 1747, p. 120, discorsero il Ferrario, *Storia e analisi degli antichi romanzi di cavalleria e dei poemi romanzeschi d'Italia*, Milano, 1828, t. II, p. 115, e il Gozzadini, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna, 1839, pp. 11 sgg. Il Gozzadini ne vide un esemplare nella rarissima ediz. del 1471 nella bibl. Vaticana, segnato col nº 744; ma sotto questa segnatura esso non esiste più

(4) Vedi pag. seguente.

rentino nel 1470 si trovava a Cento, avendo per mecenate il Bentivoglio; e la sua *laude* ci fa supporre ch'egli si recasse a cantare anche a Venezia. Il *Persiano* invece, l'opera sua più voluminosa, ci è di poco giovamento in siffatte ricerche storiche; l'ultima sua ottava ci dice soltanto che il poema fu composto nel 1483 (1).

---

nella Vaticana. Il *Torneamento* consta di 412 ottave, nella penultima delle quali il poeta dichiara di chiamarsi *Francesco cieco da Firenze*. La stessa dichiarazione fa il Cieco in una delle ultime ottave del suo *Persiano*. Questo poema, che consta di 7 canti, di cui i primi tre lunghissimi (il I conta circa 600 ottave, il II 750 e il III più di 800) ci pervenne in parecchie edizioni, notate dal Melzi (*Bibliogr. dei romanzi e poemi cavallereschi italiani*, 2a ediz., p. 39); noi lo conosciamo nell'ediz. di Venezia, per Guglielmo de Fontaneto de Monferà, adì XII de setembrio MDXXII. Il *Persiano* tratta uno dei soliti temi di re pagani passati in Francia per vendicare offese ricevute da Carlo Magno o da' suoi paladini, ed è una lunga narrazione priva d'ogni valore artistico, cosicchè resta molto al disotto del *Mambriano*. Anzi, poichè la questione vuole qui essere accennata, il confronto fra i due poemi dissipa il dubbio che i due ciechi, il Ferrarese e il Fiorentino, siano da identificarsi nel Fiorentino, del quale si sarebbe perduto il ricordo della città nativa per una sua dimora in Ferrara, e che sarebbe perciò stato chiamato ingiustamente ferrarese. E invero, pure astraendo dal fatto che il Cieco stesso fiorentino tenne vivo il ricordo della sua patria da lui diligentemente notata nelle sue opere e registrata anche nei documenti che lo riguardano, nel *Mambriano*, posteriore al *Persiano*, non v'ha alcuna importante reminiscenza di questo primo poema, nessun rinvio ad esso. Così p. es. il Cieco da Ferrara in un passo del suo *Mambriano* (c. I, st. 15) nomina i diversi re pagani uccisi da Rinaldo nella sua vita avventurosa, quali Costantino, Gattamogliero, Feburo, Chiarello, Galinferno, Mambrino ed altri; ma in questa lista non ricorda il nome di quelli, che pur son molti, caduti per mano di Rinaldo nel *Persiano:* Olistante, Lionello, Fieramonte, Chiarione. Possiamo noi credere che un poeta, per quanto possedesse una ricca suppellettile di cognizioni, rinunziasse così facilmente ad una serie di fatti, ch'egli aveva precedentemente cantato? — La *Laude*, segnata nel *Catal. Capponi* (loc. cit.) ed ora posseduto dalla Vaticana (segnatura: Stampati Capponiani — Arm. LXXV — 188 (2)), sta in fine del *Lamēto de Italia*, stampato in Venezia, per Franc. Bindoni e Maffeo Pasini nel 1536, e porta precisamente il titolo: *Laude di Venetia, composta per Francesco Cieco a Nativitate Fiorētino*. Consta di 55 terzine e comincia:

Giusta mia possa una donna honorando
Satisfarò il desir di pensier miei:
Quest'è la mia motiva incominciando:

Finisce:

Dhe non si lassi el tempo invan fuggire;
Se gloriar si de cosa moderna,
Alci l'ingegno suo chiunque sa dire,
Ch'e ben fare di costei memoria eterna.

Oltre a queste tre opere è probabilissimo che il Cieco ne abbia composte altre. Egli stesso accenna ad un suo futuro poema in una delle ultime ottave del *Persiano*, allorchè, parlando del re pagano Lustbecco, vinto da Carlo Magno, dice: « ..... In uno altro libro se dirà tostano | Sì « come vene a far la sua vendetta | Più oltre non disse questa storia perfetta ». Secondo il Quadrio (*St. e rag. d'ogni poesia*, Milano, 1749, t. VI, p. 567) il Cieco fiorentino sarebbe l'autore della *Sala di Malagigi*, edita recentemente dal Rajna per le nozze D'Ancona (Imola, 1871); ma tale supposizione riposa unicamente sul fatto che la *Sala* si trova stampata di seguito al *Torneamento* in un'antica ediz. bolognese.

(4) Dalla penultima ottava: « ..... Io me chiamo Francesco poverello | Cieco nel mondo cum « gran ricadia | Nacqui in Firenze; hor riposo a quello | A Cento, sotto la gran signoria | « De' Bolognesi quel nobil castello | Per fama: per gloria: e per honore | Ho facta questa « istoria per suo amore || (ott. ultima) Del glorioso buon messer Giovanni, ecc. ».

(1) « Istralatata fu la bella historia | Nel mille quattrocento ottanta trene, ecc. » — (Più sopra l'autore aveva dichiarato che l'istoria era stata traslatata dal francese).

Ci è grato dar termine a queste postille col rendere pubbliche grazie ai sigg. Rodolfo Renier, Adolfo Venturi e Angelo Solerti alla cui cortesia dobbiamo rispettivamente la comunicazione dei documenti dell'Arch. mantovano e di quello modenese; ed al sig. avv. cav. Francesco Carta, bibliotecario dell'Alessandrina, che con rara gentilezza volle favorire le nostre indagini, premurosamente prestandosi a fare per noi opportune ricerche nella biblioteca Vaticana, e trascrivendoci, fra l'altro, intiera la *Laude di Venezia*. Sulla quale, se sarà il caso, si potrà ritornare altra volta.

GIUSEPPE RUA.

INTORNO AL ZIBALDONE BOCCACCESCO DELLA MAGLIABECHIANA. — Nel fascicolo 28-29 di questo *Giornale* il sig. Francesco Macrì-Leone si è studiato di dimostrare un'altra volta, che quel zibaldone è veramente del Boccaccio, fondandosi in parte sopra una memoria mia, pubblicata alcuni anni fa nelle *Sitzungsberichte der k. bayer. Akad. der Wiss. Philos.-philolog. u. histor. Classe*, 1881. Lieto della pubblicazione del signor Macrì, non lascerò tuttavia di rilevare due errori in cui egli è incorso a riguardo mio. Egli dice, che io, meno ancora dell'Hortis, poteva riuscire a risultati positivi, perchè confesso di non aver potuto studiar da vicino il *Zibaldone* e di non averlo, pur troppo, sin allora ricevuto per esaminarlo convenientemente. Ciò non è esatto. Non solo io potei esaminare il *Zibaldone* in Firenze, ma, a quanto veggo, fui il primo a far rilevare quelle parole importanti, che si trovano a c. 187t: *credo Philippum VII patrem fuisse Johannis Francorum regis hodierni 1356* (Vedi *Sitzungsber.*, p. 2). Non mi fu per altro possibile di avere il codice fiorentino per confrontarlo con quello della Palatina di Vienna, n. 60.

Quanto poi ai risultati *meno positivi*, mi sia permesso di riprodurre qui le parole finali della mia memoria: *nach alle dem muss ich die Autorschaft Boccaccio's für den Zibaldone* als so verbürgt wie nur möglich *halten, die dagegen bis jetzt vorgebrachten Bedenken aber* für nicht stichhaltig *erklären*, che suonano in italiano: *dopo tutto ciò devo dire, che al parer mio è, per quanto possibile, certo, che il Boccaccio è l'autore del* Zibaldone, *e devo dichiararè non fondati tutti i dubbî prodotti finora in contrario.*

Veramente non saprei come esprimere in un modo più preciso la mia opinione intorno al *Zibaldone* del Boccaccio, ciò che, spero, non sarà disaggradevole al sig. Macrì-Leone.

Monaco di Baviera, il 18 febbraio 1888.

ENRICO SIMONSFELD.

Codici dell'Arcadia. — M. Scherillo, proemiando alla sua recente edizione dell'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro (Torino, 1888), descrive quattro codici del testo da lui studiato, il Vatic. 3202 già Orsiniano, generalmente reputato autografo e che lo Sch. non crede tale (1), il Napolitano XIII. G. 37 della Nazionale, il Barberiniano XLV. 58 e l'Ambrosiano C. 112 *inf.* Nelle giunte, a p. cclxxxv, ne menziona un quinto, Vaticano anch'esso, e forse appartenente, se mal non interpreto la segnatura, al fondo Regina. Quest'ultimo codice egli non ebbe la opportunità di esaminare. — Altri manoscritti rimasero ignoti allo Sch., credo senza gran pregiudicio del testo, a base del quale stanno l'apografo Vaticano e l'edizione Summontiana. Ciò nonostante ne avrei dato notizia a quel mio buon amico, se mi fosse avvenuto di conoscerli prima d'ora; non avendo potuto farlo a tempo, mi decido ad accennarne qui, non tanto per la importanza loro, quanto per le considerazioni che uno di essi mi suggerisce.

1° Cod. Hamilton 591 della R. Biblioteca di Berlino, membranaceo del sec. XV, descritto dal Biadene in questo *Giornale*, X, 341-42.

2° Cod. Marciano it. IX. 72 indicatomi da Vitt. Rossi. Il catalogo lo fa del sec. XV. Oltre l'*Arcadia* contiene le satire del Vinciguerra; quindi probabilmente è ms. veneto.

3° Cod. N. V. 53 della Nazionale di Torino, non registrato nel pessimo catalogo a stampa del Pasini, ma nel supplemento manoscritto, quantunque a' tempi del Pasini il cod. certamente fosse già passato alla biblioteca torinese. È un bellissimo membranaceo della fine del sec. XV o del principio del XVI. Risulta di 86 fogli scritti, più cinque bianchi in fine. Il frontispizio è miniato con molta eleganza e finitezza. Già con esso comincia il testo, che è inquadrato da due vasi e fiorami, con sopra un vezzo di perle, smeraldi e rubini, e nello sfondo un genietto alato di azzurro e oro. Nel basso vi è un cassettone con ghirigori turcheschi e nel mezzo un medaglione con un grande uccello (airone?), che cammina su di un prato ed ha nel becco un anello con la lettera N. A distanza panorama di monti: il cielo eseguito finamente. Su questo frontispizio leggesi in caratteri capitali dorati: Libro. pastorale. nomi | nato. Archadio. de | Jacobo. Sanazaro. poe | ta. napolitano: prologo. La prima lettera (S) è d'oro su di un fondo miniato elegantissimo, che rappresenta la riva boscosa ed erbosa di un fiume. — Il cod. è molto bene scritto e corretto. Non dà precisamente la lezione di nessuno dei mss. utilizzati dallo Sch.; ma sembra accostarsi in molti luoghi al Napolitano. Ha il prologo. Termina con l'ecloga di Selvaggio e di Fronimo, come tutti i testi a penna più antichi.

Mi sono fermato su questo codice per una circostanza che lo rende di particolare interesse: dopo mature indagini sono venuto nella persuasione che esso possa essere la copia dell'*Arcadia* appartenuta a Isabella Gonzaga.

---

(1) Autografo lo ritenne anche l'ultimo e dotto studioso del fondo orsiniano, il De Nolhac nel libro *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 328.

Bernardino Peyron, in un suo lavoro pubblicato non sono molt'anni (1), ha dimostrato con sodi argomenti che parecchi codici e altri oggetti preziosi dei Gonzaga passarono a Torino, comperati da quel Carlo Emanuele I, sotto il quale fiorirono presso la belligera corte Sabauda le arti e le lettere. Si sa infatti che, successo nel 1627 a Vincenzo II Gonzaga Carlo di Nevers, questi si trovò subito ad aver bisogno di quattrini e ancor prima del miserando sacco del 1630, in cui si perdettero tante preziosità mantovane, alienò una parte dei mss. e degli oggetti dei Gonzaga per seicento mila scudi. Per questa guisa sarebbero venuti in Torino parecchi codici mantovani, la cui provenienza è per alcuni, come i sedici autografi del De Sommi illustrati dal Peyron, accertata da ragioni interne manifeste. Per quelli in cui tali ragioni interne mancano, la identificazione è più difficile; ma io spero con una indagine accurata di riuscire in seguito a qualche conclusione positiva. A ciò potrà certamente contribuire il nuovo catalogo dei codici italiani e francesi della Nazionale, che il Peyron ha omai condotto a fine e di cui è imminente la pubblicazione. Ivi saranno corretti gli innumerevoli errori del Pasini e verranno con critica sagace completate le notizie di quel catalogo a stampa frettoloso e maldestro, che è atto molto più a trarre in inganno gli studiosi di quello che a guidarli nelle ricerche (2).

Ma veniamo a dir qualche cosa del codice dell'*Arcadia*. È da notare che Vittorio Amedeo II, non avendo voluto dare alla biblioteca universitaria tutta la sua libreria manoscritta, che era agli Archivi di corte, ma soltanto la massima parte di essa, incaricò l'ab. Bencini di redigere un indice di tutti i codici, che dalla Ducale dovevano passare a far parte della biblioteca dell'Università. Quest'indice ms. del Bencini conservasi ora nel R. Archivio di Stato di Torino, ove sono pure rimasti alcuni codici di provenienza mantovana non dubbia (3). Come mi accerta il ch. comm. Peyron, alla cui gentilezza ricorsi con molto frutto, nel catalogo del Bencini è registrato il nostro codicetto dell'*Arcadia*, con la segnatura K. II. 40, che ancora osservasi, annullata, sul ms. della Nazionale. E quando anche questo non fosse, basterebbe ad assicurarne la provenienza la *nota di luogo*, che è conservata nell'interno della coperta. Resta dunque accertato che il ms. dell'*Arcadia* appartenne alla biblioteca ducale. Ora, a me è noto per parecchi documenti che un giorno vedranno la luce, come Isabella Gonzaga fosse in relazione col Sannazaro, il quale più di una volta le spedì suoi versi. E nell'inventario inedito dei libri lasciati da Isabella, compilato nel 1541, al 68° posto, è registrata: *L'Archadia di Sannazaro scritta a mano in foglio coperta di coramo negro fornita d'argento*. Questo codice compare anche fra i

---

(1) *Note di storia letteraria del sec. XVI tratte dai mss. della bibl. Nazionale di Torino*, in *Atti dell'Accad. delle scienze di Torino*, vol. XIX, 1883. Cfr. pp. 756-57.

(2) Cfr. Peyron, *Codices hebraici manu exarati regiae bibliothecae quae in Taurinensi Athenaeo asservatur*, Taurini, 1880, pp. xvi e xvii-xix.

(3) Non sembra ve ne siano nella biblioteca di S. M. il Re. Ivi è bensì il ms. delle lettere di S. Caterina, che ha traccie sicure d'esser passato dai Paleologi di Monferrato a Mantova; ma le vicende di questo codice non hanno nulla di comune con quelle degli altri mss. Gonzaga. Cfr. Ferrero, *Di un codice delle lettere di S. Caterina da Siena*, Torino, 1880, pp. 4 e 19-20.

Libri volgari in octavo del posteriore inventario, parimente inedito, dei libri di Federico, primo duca di Mantova. Il ms., come vedemmo, per la sua eleganza ha carattere principesco, nè si sa che intercedessero relazioni dirette fra i duchi di Savoia e il poeta napolitano. Da tutto ciò mi sembra risultare per lo meno assai probabile che quel codice fosse tra i comperati da Carlo Emanuele I nell'esproprio menzionato di Carlo di Nevers, nel qual caso non poteva essere che il ms. posseduto da Isabella.

Resta l'ostacolo della legatura. Il cod. Torinese non è legato in *corame nero;* ma in pelle rossa. Se non che, a giudizio anche del mio carissimo prof. Cipolla, i fregi dorati che ora lo adornano portano l'impronta della fine del sec. XVI o del seguente. Che la presente legatura sia stata sostituita ad una anteriore lo provano, oltracciò, tre fogli cartacei bianchi, che si trovano nel principio e la traccia di una incollatura precedente nei fogli bianchi membranacei, che sono in fine. Anche la doratura del taglio, che accenna a lieve smarginamento, è da reputarsi del tempo in cui il ms. fu legato per la seconda volta.

Tali osservazioni saranno, spero, confermate dall'esame degli altri codici di provenienza Gonzaga che passarono nella antica libreria ducale di Torino.

RODOLFO RENIER.

LAMENTO DI UN ISTRIANO PER LA CADUTA DI COSTANTINOPOLI. — Nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* (vol. III, pp. 281-90) il dr. Ludovico Frati pubblicò un saggio del Lamento di Michele della Vedova da Pola per la presa di Costantinopoli, il quale sarà inserito nella sua interezza nella raccolta di *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI,* che il Frati viene pubblicando insieme al Medin nella *Scelta di curiosità letterarie.* Del lungo componimento ternario non sono a lui noti che tre codici, nessuno dei quali lo dà completo, chè al padovano univers. 578 mancano gli ultimi cinquantatrè versi, al canoniciano bodleiano 263 i primi sessantanove ed il padovano semin. 403 non ne ha conservati che i primi dugento ed uno senza la lettera di dedica. Non sarà quindi, credo, inutile agli editori la conoscenza di altri due codici del *Lamento,* dei quali darò qui una breve notizia.

« Non so, dice il Frati (p. 283), quale dei due codici padovani sia quello « descritto nel catalogo della Biblioteca manoscritta Farsetti di Jacopo Mo- « relli (P. II, 180) al n° 210 ». Esso non è nè l'uno nè l'altro, sì bene il Marciano It. IX. 90, la cui identificazione col farsettiano non può essere messa in dubbio. Questo codicetto scritto nitidamente, ma non troppo correttamente, consta di 27 carte, di cui tre in principio ed una in fine bianche: la numerazione comprende solo le 23 carte scritte. In testa alla c. 1 *r* troviamo la data *Die 31 decenbrio 1509* ed appiedi della c. 23*r* questa didascalia *Questo libro e de mi Sebastian Querini de miser Carlo scrito manu propria. Del MCCCCC VIIIJ adi XI Zenero:* il codice fu dunque scritto fra il 31 dicembre 1509 e l'11 gennaio 1510 (st. com.; 1509 st. ven.).

A c. 1 *r* e *v* si legge la lettera di dedica pubblicata dal Frati con questa didascalia *Michaelis a uidua polensis de exidio alme florentisime & inclite urbis constantinopolitane ritimi ad sacram reginam* (sic) *maiestatem serenissimi & exelentissimi regis Aragonum.* A c. 2 *r* comincia il lamento coll'intestazione *Lamentatio Costantinopolitanum* (1). La parte pubblicata dal Frati finisce a c. 5 *v* e quindi il *Lamento* seguita senza nessuna divisione per quattrocento e ventiquattro versi e finisce

Le silue boschi ed ogni parte ombrava
Vale coleti monti al ciel sereno
Ogni siluestre fiera ripossaua
Quando dal mio pregar io ueni meno (c. 13 *v*).

A c. 13 *v*: *Infortunium constantinopolitanun urbis ad teuerrum* (2) *habitum die 29 magi 1453 ad Juliam Corneliam per Johannem ruspaldeli* (3) *delatum.* Questa didascalia sta innanzi ad una lettera di dedica, che com.: « Sforciata da linfausto dolgioxo & miserabil fortunio noue la- « menti (4) ale mie membra uenuto », e fin.: « fin tanto che li cieli laere « le stele ale nostre nouele uenute inrecuperabile ingiurie per le loro diuine « clementie il suo uitorioxo diuo aiutorio prosperoxamente ci concederano. « Valle ». Indi seguono quattro capitoli ternarii di cento versi ciascuno, intitolati rispettivamente *Funeralis conquistio Constantinopolitanum urbis* (cc. 15 *r* - 17 *r*), *Oratio per sacratissimam maiestatem gloriosissimi Constantini paleogo* (sic) *elene fili olim Trionfalis imperatoris Constantinopolitanum urbis. Ad beatam virginem recitata* (cc. 17 *r* - 19 *r*), *De belis antichorum grechorum et Teucrorum* (cc. 19 *r* - 20 *v*), *Capitulum ultimum di fortunam* (cc. 20 *v* - 22 *v*). Ecco ora il primo e l'ultimo verso di ciascuno di questi capitoli.

I. Com.: Il giorno che segui l'oribel morte.
Fin.: Prima che morte al suo grenbo tolgiese.
II. Com.: Verzene sacra in ciel Donna e Rezina.
Fin.: E pien sol di sospir mel tolse morte.
III. Com.: Possa ch'io ebbi perduto el sacro duce.
Fin.: Ma perchè inchontra el Ciel forçia non ualle.
IV. Com.: Cusì sempre mirar di giorno in giorno.
Fin.: Ma sempre piançere mentre ch'io uiuo.
Explicit infortunium Constantinopolitanum.

Dopo questi capitoli si leggono nel codice un'ottava (c. 22 *v*), che comincia:

Sai tu che chosa he il mondo si e una chaza,

ed un sonetto *Ad Iuliam Corneliam* (c. 23 *r*), che com.:

Alma gentil che in questa parte imperi;

e finisce:

---

(1) Crederei che si dovesse supplire *urbis* e prendere anche qui, come in molti altri luoghi del codice, *Costantinopolitanûm* per un genitivo plurale.

(2) Leggi *teucrum*: è errore che ricorre anche altrove nel codice.

(3) O *iuspaldeli*?

(4) Novellamente.

E sol dal lacrimar gemendo moro.
Lamentatio Constantinopolitanum
urbis et originem suam.
finis.

L'altro codice, cui alludeva in sul principio, è il Marciano It. IX. 169, già appartenente ai Somaschi della Salute in Venezia col n° 143. È un manoscritto cartaceo del secolo XV, il quale oltre ai *Trionfi* del Petrarca (1), alla *Deifira* dell'Alberti, alla novella di Tedaldino e Rosa, contiene (cc. 47 *r* - 57 *r*) la lettera di dedica pubblicata dal Frati e il *Lamento* del Vedova, composto di novecento venticinque versi senza nessuna divisione, la materia cioè che occupa le prime tredici carte del codice già farsettiano. Il codice It. IX. 169 non ha altre didascalie all'infuori delle parole *Constantinus* in principio, e *Michaelis de uidua pollensis* in fine al capitolo.

Già che sono a parlare del Vedova, non sarà inutile che avverta come in un codice ben noto agli studiosi, il Marciano It. IX. 105 (2) si trovi (c. 12 *v*) un serventese, che comincia: *Se mai d'amor chantai suaui uersi* e che reca in fronte la seguente didascalia: *Michaelis a uidua ad laudem L. Arimundo.*

Chiuderò questa comunicazione col far noto al dr. Frati che il *Lamento di Costantinopoli* in ottava rima registrato dal Cicogna (3) si trova nella miscellanea Marciana a stampa 1454. 11. È un opuscolo di sei carte senza numerazione, nè richiami, con segnature A_2 - Aiii, il quale misura mm. 205 × 143. Sul *recto* della prima carta non sono che le tre parole del titolo or ora riferite; il poemetto comincia sul *verso* ed è stampato in caratteri tondi a due colonne, ciascuna delle quali contiene quattro ottave, ad eccezione delle colonne dell'ultima carta, dove trovano posto diciassette stanze, una di più del numero normale: il *Lamento* consta dunque di ottantanove ottave. Appiè dell'ultima colonna si legge: *Finito il lamento di Constantino | poli in istanze Deo gratias:* la stampa è indubbiamente del secolo XV. Ecco infine l'ottava che apre il poemetto e quella che lo chiude:

Con lachrime piangendo a raccõtare
le dispietate morti & laspro fato
che fe aconstantinopoli per mare
quello gran turco cane rinegato

---

(1) Cfr. per questa parte del cod. Valentinelli, *Codd. mss. di opere di F. Petrarca od a lui riferentisi posseduti dalla bibliot. Marc.*, Venezia, 1874, pp. 29-30.

(2) È quello, da cui il Wiese trasse le *Einige Dichtungen Lionardo Giustiniani's*, inserite nella *Miscellanea Caix-Canello*, pp. 193-7; e quello, che si trova contrasegnato dal Biadene colla lettera M[1] nella *Bibliografia delle rime di J. Sanguinacci* in questo *Giornale*, IX, 212. Poichè mi è accaduto di citare questo lavoro, colgo questa occasione per notare che il codice magliabechiano Cl. XXIX, n° 129, di cui il Biadene diede incompiuta notizia nella *Cronaca* di questo stesso *Giornale*, IX, 467-8, come di codice contenente una canzone del Sanguinacci, si trova descritto in Bartoli, *I mss. ital. della Nazion. di Firenze*, IV, 29-33, sotto la segnatura Follini II. IV. 108, e che il codice della stessa biblioteca fiorentina spettante al fondo dei Conventi soppressi B. 7. 2889, che il sig. Lamma, *Di alcuni petrarchisti del sec. XV*, in *Propugnatore*, XX, P. II, p. 220 *n.*, avvertì, ma non seppe trovare, contiene del Sanguinacci le canzoni *Felice è chi mensura ogni suo passo*; *Non perch'io sia bastante a dichiararle.*

(3) *Saggio di bibliogr. veneziana*, Venezia, 1847, p. 268, n° 1888.

tucti quanti gli christiani no chiamare
che pianghin con meco in ogni lato
per fama dare a quegli che non crede
che morir per la sacra & sancta fede.
Et hora per saper chi fu elchristiano
cha facte queste rime per memoria
e chiamato da ciascun taliano
che uadino per hauer questa uictoria
chiamasi prete Maffeo pisano
alquale idio conceda eterna gloria
& a sua fine per quelche ha decto
& asuoi scolari che lhanno scripto.

VITTORIO ROSSI.

MAZZACROCCA. — Nel rimasuglio di uno di quei centoni di poesie popolari, di cui abbiamo ormai a stampa parecchi modelli, trovai il verso *Dammene un poco di quella mazzacrocca*, e dall'essere la *mazzacrocca* nominata anche nel centone bolognese illustrato da S. Ferrari nel *Propugnatore* (XIII, I, 445), congetturai che questa fosse una canzone popolare antica, di cui non tardai a ravvisare un frammento in un codicetto di poesie musicali del XVI sec., del quale detti notizia nella *Miscellanea filologica Caix-Canello* (cfr. p. 273, e nota relativa). Ora per i nuovi esempî che quasi contemporaneamente ne furono addotti da Vitt. Rossi, in una appendice alle *Lettere di m. A. Calmo*, Torino, 1888, p. 416, e da me nella ediz. dei *Sonetti del Pistoia*, Torino, 1888, p. 197, la *mazzacrocca* resta meglio dichiarata. Qualunque fosse il significato primo della parola (uccello? bastone?), che intorno a ciò sono pur sempre al buio, è indubitato che su di essa (sia che fosse intesa nel significato proprio o in un senso osceno) si foggiò una canzonetta celebre e sulla musica di questa si formò un non meno celebre ballo. Alcune delle allusioni citate altrove si riferiscono puramente al ballo, altre al ballo e alla canzone, non senza un sottosenso oscuro, probabilmente sucido, di cui avrà la chiave chi conoscerà il preciso significato del vocabolo. Agli esempî designanti il ballo, senz'altro, mi piace qui aggiungerne uno nuovo, che mi occorse studiando quel materiale dell'Archivio Gonzaga, di cui i lettori del *Giornale* hanno prova sensibile nel presente fascicolo che mi vado occupando abbastanza. In una lettera di Teofilo Collenuccio al marchese di Mantova, del 16 luglio 1494, trovo scritto: « Sto qui in ocio e solo un ristoro trovo in « tanti affanni, cioè la vostra figliolina illustrissima, che è tanto piacevole « e grata a ogni homo, ch'io li divento pazzo drieto. La vedo tre e quatro « volte el dì, advisandosi che io gli ho insegnato ballare la mazzachrocca e il « mattarello, onde la speranza che ella riuscirà una bona e gallante ballarina ». La bambina era la figliuola di Francesco e Isabella, nata l'ultimo giorno del 1493, a cui la madre volle imposto il nome Eleonora per ricordo della nonna (Eleonora d'Aragona, moglie ad Ercole d'Este), morta appunto in quell'anno. E i due balli, che scherzosamente menziona il Collenuccio, trovansi, non per caso, accostati anche nei versi del *Baldo* (ed. Port., I, 148), che furono riferiti dal Rossi e da me: *michi fac* MATARELLUM, | *Fac spin-*

gardoium, fac spagnam, MAZZAQUE CROCCAM. Dissi *non a caso*, perchè tanto il *mattarello* come la *mazzaccrocca*, come gli altri, ritengo fossero balli essenzialmente popolari, da distinguersi dalle complicate bassedanze e dagli altri balli aulici, di cui sono date le regole nel trattato di Guglielmo ebreo.

RODOLFO RENIER.

SALVALAGLIO. — Un documento nel quale mi imbattei poco fa rende forse non inopportuno un cenno su questa singolare denominazione, di cui già altri si sono occupati. — A c. 323 *r* del cod. Ambrosiano C. 35 sup. è una ballata, trascritta nell'ultimo quarto del sec. XV da Giovanni Scarlatti, in dispregio del Colleoni. Il Novati, che la pubblicò per nozze Bartolone-Giorgi, congetturò che fosse composta « a schernire i grandi apparati che il generale « della veneta repubblica aveva fatti per debellare Firenze e che finirono « poco onorevolmente per lui con la sconfitta inflittagli per opera di Federigo « di Urbino alla Molinella (23 luglio 1467) » (1). Nella quarta strofe di questa ballata è detto:

Salvalaglio è risuscitato,
tutto il mondo vuol far tremare,
questo capitan pregiato
a lui si vuole assomigliare.

Il Novati si chiede se questo *Salvalaglio* fosse un capitan Fracassa del sec. XV e accenna ad un sonetto che su di lui si legge nel medesimo codice Ambrosiano. Il sonetto fu poi pubblicato intero in questo *Giornale*, V, 327, e la cosa per il momento restò lì. — Or non è molto Jodoco Del Badia segnalava alla attenzione degli studiosi nella sua *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia* (I, 47) un armigero chiamato *Salvalaglio*, che era tra gli staffieri di Lorenzo de' Medici, come nota Giovanni Cambi. Una deliberazione dei Dieci di libertà e balìa del 1495 ci mostra che il suo vero nome era Giuliano di Iacopo de' Rossi, e un fatto narrato di lui dal Landucci (*Diario*, p. 91) rende non inverosimile che ad esso appunto accenni il citato sonetto del cod. Ambrosiano (2). Ma ciò non importa troppo. Più notevole è che dalla comunicazione del Del Badia guadagniamo la certezza che questo nome di *Salvalaglio* veniva dato ad una certa categoria di persone, che, come poi i *bravi*, si distinguevano per ardire e probabilmente anche per vanterie e violenze. Il Del Badia infatti tien conto di qualche altro *Salvalaglio*: ed è appunto ad uno di questi che si riferisce il mio documento.

Nel ms. di storia italiana n° 166 della biblioteca di S. M. il Re in Torino, leggesi, al n° 31, una *Instruttione della lite sopra il stato di Campagna ch'hora possiede il Sr Marco Antonio Colonna*. Il principio suona così: « Del anno 1528, morto il s.^r^ Vespasiano Colonna, la S.^ra^ Donna Isabella Prin-

---

(1) *Poesie politiche popolari dei sec. XV e XVI*, Ancona, 1885, pp. 11-12 e 23.

(2) Cfr. *Giornale*, VIII, 470-71. In questo caso peraltro il sonetto dovrebbe essere stato trascritto dallo Scarlatti nel cod. Ambr. alcuni anni più tardi che le rimanenti poesie.

« cipessa di Sulmona sua figluola et herede restò in possessione del ditto « stato, e perchè lei era assai putta, Papa Clemente VII, cognoscendo ch'il « S.r Ascanio Colonna li voleva usurpar detto stato, si perchè dal ditto S.r Ve- « spasiano nel suo testamento gli fu raccomandata et anco perchè così gli « conveniva come Principe superiore, pigliò in custodia detto stato per lei « e vi mandò un suo chiamato *Salvalaglio* con genti a guardarlo, che poco « dipoi per tradimento e subornatione per denari lo dette in potere del « s.r Ascanio, qual tutto in un tempo spogliò ditta S.ra Donna Isabella della « sua possessione e detto Papa Clemente e sede apostolica della predicta « custodia. Venuto poi il predicto *Salvalaglio* in man di Clemente, fu come « traditore in campo di fiore publicamente impiccato con li piedi in su ». È questo senza dubbio il capitano di Clemente VII, cui anche il Del Badia allude. E davvero, se tutti somigliassero a costui, potrebbe *Salvalaglio* designare non solo uno spavaldo, ma ben anche un briccone, mentre invece sembra che, almeno in tempi più antichi, la parola non avesse un significato così tristo, perchè in una chiosa del cod. Riccard. 1026 è chiamato *Salvalaglio* nientemeno che il veltro di Dante (1).

RODOLFO RENIER.

A PROPOSITO DEL COSMICO (2). — Vale la pena di accennare ad una piccola questione, alla quale dànno motivo le *Huit lettres inédites de Démétrius Chalcondyle* pubblicate recentemente dal Noiret nei *Mélanges d'archéol. et d'hist. publiés par l'École franç. de Rome* (t. VII, Rome, 1887, pp. 24, 31 dell' estratto). Nella V di queste lettere il celebre ellenista maestro del Poliziano, in data di Padova 1472 scriveva, fra l'altro, all'amico Giovanni Lorenzi, dotto ellenista anch'egli e futuro bibliotecario della Vaticana, che allora trovavasi già in Roma segretario del Cardinal di S. Marco: « Ὁ Κοσμικὸς εὖ ἔχει καὶ ἀσπάζεταί σε, κοινὰ τὰ παρ' ἐμοῦ πρὸς σὲ « γεγραμμένα ποιούμενος, πέμπει δέ σοι καὶ γράμματα τῆς βασιλίδος ἷοῖς « παροῦσι συνημμένα ». Appiè di pagina l'Editore annotava: « le Cosmicos, « parfaitement inconnu d'ailleurs, était à Rome au moment de la lettre 8e ».

E infatti nella lettera VIII, scritta di Firenze il 26 novembre 1489, il Calcondila inviava per mezzo del Lorenzi i suoi saluti al Cosmico, amico comune: « Cosmicum preterea nostrum plurima salute nomine meo impartito ».

Ora, questo Cosmico sarà davvero, come stimava il Noiret, uno sconosciuto qualunque, oppure potremo ravvisare in lui il nostro poeta e letterato padovano? La cronologia e le vicende della vita e il carattere di lui non

---

(1) *Miscell. fiorent.* cit. e prima *Giorn.*, V, 326. *Salvalaj* compare eziandio come interlocutore in un sonetto bergamasco del principio del sec. XVI pubblicato dallo ZERBINI nel presente fasc. del *Giornale* a pp. 162-63.

(2) Vedi RENIER, *Sonetti del Pistoia*, Torino, 1888, pp. XXXVI sgg.; CIAN, *Decennio*, pp. 231-32 e *Riv. st. it.*, V, 79 n.; VITT. ROSSI, nel presente fasc. del *Giornale*, pp. 12-14.

s'oppongono certamente a codesta identificazione, anzi, se non c'inganniamo, la rendono non poco probabile. Il Cosmico, padovano e famoso al suo tempo anche come poeta latino, potè facilmente stringere relazione, oltre che col Lorenzi veneziano, col dotto ateniese che, venuto nel 1447 in Italia, visse dal 1463 fino al cadere del 1472 almeno, in Padova, dove insegnò pubblicamente la lingua greca. Se l' identificazione proposta fosse vera, tre altre notizie si dovrebbero aggiungere alle poche che si posseggono intorno al poeta padovano: la sua relazione d'amicizia col Lorenzi e col Calcondila, l'uno e l'altro umanisti autorevoli; il suo soggiorno in Padova durante una parte almeno dell'anno 1472, e infine la sua andata a Roma nel novembre del 1489.

VITTORIO CIAN.

CRONACA

PERIODICI.

Nell'*Archivio storico italiano:* G. Sforza, *Episodi della storia di Roma nel sec. XVIII, brani inediti dei dispacci degli agenti Lucchesi presso la corte papale* (XX, 6). Interessano direttamente o indirettamente la storia letteraria le notizie riguardanti Benedetto XIV e altre poche. — C. Guasti, *Ricordanze di m. Gimignamo Inghirami concernenti la storia ecclesiastica e civile dal 1378 al 1452.*

L'*Archivio storico lombardo* (XIV, 4), reca, oltre l'articolo sul *Cortegiano* di Vitt. Cian, del quale si parla nel presente bollettino (p. 269), A. Medin, *Serventese, barzelletta e capitolo in morte del conte Jacopo Piccinino;* A. G. Spinelli, *Un codice milanese*, cioè il Sessoriano 413 della Vittorio Emanuele, particolarmente rilevante per la letteratura della fine del sec. XV, essendovi rime di Galeotto del Carretto, Baldass. Taccone, Antonio Carnazzano, Sannazaro, Tebaldeo, Benivieni, Cammelli, Poliziano ecc. ecc.; P. Ghinzoni, *Trionfi e rappresentazioni in Milano.*

Archivio della R. Società Romana di storia patria (X, 3-4): B. Fontana, *Nuovi documenti vaticani intorno a Vittoria Colonna;* C. Corvisieri, *Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona.*

Giornale araldico: L. Carnevali, *Alcuni documenti sulla congiura dei baroni nel regno di Napoli, a. 1486* (XV, 5); A. Pecci, *La famiglia del celebre archeologo Bartolomeo Borghesi oriundo da Verrucchio* (XV, 6).

Studî e documenti di storia e diritto (VIII, 3-4): P. De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce.* Pubblicazione di numerose lettere acconciamente illustrate. In continuazione.

Nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* (X, 1-2) leggesi il principio di un interessante articolo di A. G. Spinelli su *Anton Maria Borga*, letterato locarnese del sec. passato.

Giornale ligustico (XIV, 11-12): C. Desimoni, *L'agostaro nel contrasto di Ciullo d'Alcamo;* O. Varaldo, *Supplemento alla bibliografia Chiabreresca*, data nel medesimo periodico; L. T. Belgrano, *Usanze nuziali in Genova nel sec. XV*, ove si pubblica e illustra una epistola in versi di Jacopo Bracelli; (XV, 1-2), R. Renier, *Un nuovo documento di Uberto Foglietta*, lettera inedita del 6 febb. 1576 tratta dal Museo Civico di Torino; (XV, 3-4), F. Gabotto, *La storia genovese nelle poesie del Pistoia*, articolo notevole; S. Ferrari, *L'incatenatura del Bianchino.* È una appendice al noto scritto del F. inserito nel *Giorn. di fil. rom.* del 1880.

Gazzetta letteraria di Torino: A. Neri, *Poesie giovanili di Terenzio Mamiani* (XII, 2); G. S. Scipioni, *Un poeta burlesco nel quattrocento*, il Pistoia (XII, 8); A. Gabrielli, *Un episodio della Gerusalemme recato su la scena*, articoletto non privo di merito, ove peraltro impariamo che il « biografo più recente » di Giambatt. Guarini è Giacinto Casella! (XII, 10).

Il Bibliofilo: E. Motta, *Il privilegio del duca di Milano per la stampa delle prose del Bembo* (VIII, 11-12); Antonio Brizi, *Annali tipografici di*

Perugia dall'origine della stampa ad oggi (IX, 1); Carlo Massa, *Libri censurati a Venezia nel sec. XVIII* (IX, 2-3).

La Letteratura: F. Gabotto, *Nuovi studî sul Pistoia* (III, 1. Vedi la lettera del Renier sull'argomento nel n° 2); Pio Ferrieri, *Pier Vettori cognominato il dotto* (III, 1); Gabotto-Badini, *Atto di morte di Giorgio Merula* (III, 4); Pio Ferrieri, *L'epistolario di Pier Vettori il giovane* (III, 6). Nel n° 7 Pietro Merlo dà una sua congettura sul dantesco *tra Feltro e Feltro.*

Rivista critica della letteratura italiana: S. Bongi, *Documenti senesi su Tullia d'Aragona* e P. Vigo, *Un nuovo documento su maestro Francesco da Buti* (IV, 6); C. Mignini, *Carlo Magno a Gubbio* (V, 1).

Filotecnico: Felice Daneo, *Giacomo de Circhi stampatore piemontese del secolo XVI* (II, 7-10); D. Berti, *La Stael e Monti* (II, 11-12).

Segnaliamo nella *Nuova Antologia:* F. D'Ovidio, *Sulla canzone « Chiare, fresche e dolci acque »* (vol. 97); Luigi Morandi, *Lucrezia Romana in Arcadia* (vol. 97). Vi si tratta dello Zappi e di Faustina Maratti.

Negli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli* (vol. XX) L. Amabile pubblica un articolo, con molti documenti tratti dalla Vaticana, su *L'andata di fra Tommaso Campanella a Roma dopo la lunga prigionia di Napoli.*

Fanfulla della Domenica: Del Cerro, *Il successore d'Alfieri*, cioè il Fabre amante della contessa d'Albany (IX, 34); F. D'Ovidio, *Il vero tradimento del conte Ugolino* (IX, 40).

La Rivista Emiliana: Finzi, *Delle idee politiche di Dante Alighieri* (II, 22, 27, 31, 36, 37, 38).

L'illustrazione italiana: A. Neri, *Onoranze e critiche postume a Vittorio Alfieri* (XIV, 35).

Museo italiano di antichità classica: R. Sabbadini, *Codici latini posseduti, scoperti od illustrati da Guarino Veronese* (II, 2).

Rivista contemporanea: Giulio Roberti, *Due gare musicali a Venezia* (I, 1). Indicazioni intorno a Francesco Landini detto degli Organi. — Pasquale Papa, *Giuseppina Guacci-Nobile ed un suo carteggio inedito* (I, 3).

Nel *Bollettino ufficiale dell'istruzione*, vol. XIII, dic. 1887, G. Mazzatinti pubblica una relazione al ministro intorno la *Biblioteca Aragonese di Napoli*, di cui fa la storia, cercando rintracciarne i codici in varie biblioteche europee, ma segnatamente in quelle di Parigi. Questo studio completa quello che il M. stesso disse sull'argomento nella introduzione agli *Inventarî delle bibl. di Francia.* Cfr. *Giorn.*, X, 406-7.

Nel 3° fascicolo del *Bullettino dell'istituto storico italiano* il dr. Cesare De Lollis ha stampato una relazione intitolata *Ricerche Abruzzesi*, la quale dà conto di suoi studî fatti nell'archivio di Aquila per una ristampa della cronaca di Buccio di Ranallo. Specialmente importante è per noi la seconda appendice di queste *Ricerche*, nella quale il De L. largamente illustra un codice di prediche (con la data 1464), nel quale sono inseriti componimenti lirici sacri, e quel che più importa componimenti in forma dialogica o in forma ibrida di narrazione e di dialogo. È un nuovo contributo alla storia del nostro dramma sacro.

Nella nuova *Rivista delle biblioteche* (I, 1-2) troviamo i seguenti articoli che particolarmente ci interessano: B. Podestà, *Documenti inediti per la storia della libreria Laurenziana;* L. Gentile, *Il cod. Poggiali della Div. Commedia*; G. Fumagalli, *Di alcune edizioni sconosciute o rarissime dell'Indice dei libri proibiti.*

Esce in Firenze un giornalettuccio che si intitola *Zibaldone*, cioè *notizie, aneddoti, curiosità e documenti inediti o rari raccolti da una brigata di studiosi.* Nel 1° num. si dà conto di un raro opuscolo di Sere Stentato (Giulio

Landi) intitolato *Formaggiata*, che si finge stampato in Piacenza da ser Grassino formaggiaro nel 1542. L' editore di questa nota sembra creda che vi si tratti unicamente delle « delizie del formaggio piacentino », e non si è accorto del significato allegorico-furbesco di tutto il componimento. Nello stesso num. è un aneddoto di Antonfrancesco Doni, dedotto da una lettera del 4 dic. 1557 scritta da Gio. De Rossi a Lodovico Domenichi. Nel 3º num. notizie del poeta fiorentino Andrea di Bartolo Lori impiccato per ladro il 4 luglio 1579.

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria (III, 11-12): A. Saviotti, *Sonetti di Teofilo da Pesaro* (il figlio di Pandolfo Collenuccio); A. Vernarecci, *La biblioteca di Giovanni Sforza, signore di Pesaro.*

Degli *Studi di filologia romanza* è uscito il fasc. 6, che completa il II volume. Esso comprende uno studio esteso di F. Novati intitolato *Un nuovo ed un vecchio frammento del « Tristran » di Tommaso.*

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (VI, 3): G. Rondoni, *Appunti sopra alcune leggende medioevali di Pisa, della Lunigiana e di S. Miniato al Tedesco.*

Negli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* (T. V, disp. 10) leggesi una memoria del dott. P. G. Palazzi su *Le poesie inedite di Sordello.* Il P. ha in animo di dare una edizione critica delle rime di Sordello; ma essendo l'opera lunga e faticosa manda innanzi il presente saggio, il quale dà bene a sperare del rimanente. Le cose inedite di Sordello consistono in due liriche, che il P. pubblica dal cod. Estense, e in un *ensenhamens*, di cui già da lungo tempo si parla. Ne seppe Benvenuto da Imola; ma non lo vide. Ne parlò il Buti con molte amenità; meglio Buonamente Aliprando nella sua cronica mantovana in terzine. Scrittori venuti dopo ne dissero favoleggiando: il poemetto era generalmente chiamato *Tesoro* o *Tesoro dei Tesori.* Poi lo si credette perduto, sinchè la filologia recentissima non lo rintracciò nel cod. Ambrosiano R. 71 sup. Ivi ha il titolo di *Ensenhamens d'onor* e consta di 1326 versi. Non è punto una enciclopedia: è « un codice di buoni costumi per dame e cavalieri », senza i particolari caratteristici che si rinvengono in Garin lo bruns, Amanieu de Sescas, Arnaut de Marsan e nel *Breviari d'amor.* Tuttavia va data lode al P. per la coscienziosa pubblicazione. Alla quale seguì un altro lavoro su Sordello, per intento e metodo molto diverso, una lettura fatta all'Accademia Virgiliana da Sante Ferrari (Mantova, Mondovì, 1887).

Bellissima pubblicazione è l'*Archivio storico dell'arte*, di cui, sino al momento in cui scriviamo, sono usciti tre fascicoli. Esce in Roma sotto la direzione di Domenico Gnoli, col concorso di valentissimi cooperatori. L'Italia, così ricca di monumenti artistici, non aveva ancora un periodico che degnamente la rappresentasse in questo campo. Nobili tentativi non mancarono, come il *Giornale di erudizione artistica*, cessato, e il piccolo giornale *Arte e Storia.* Pur tributando a questi e ad altri tentativi il meritato encomio, si sentiva il bisogno di una rivista più ampia e completa, che rispondesse in qualche modo alle nostre gloriose tradizioni. Mentre in Francia occupano un sì bel posto in questo genere di ricerche la *Gazette des beaux arts* e *L'Art*, mentre la Germania e l'Inghilterra rivaleggiano nelle accurate e ricche pubblicazioni periodiche d'arte e a loro ormai tien dietro con onore l'America del nord, era vergogna che una rivista simile non potesse nascere e fiorire in Italia. Il nuovo *Archivio*, siamo lieti di constatarlo, per serietà e bontà di metodo, copia di materiale erudito, accuratezza di redazione non è inferiore alle migliori riviste straniere. Non giunge certamente ad agguagliarle tutte nel lusso e nella ricchezza delle riproduzioni figurate, le quali in una pubblicazione simile sono indispensabili; ma nutriamo fiducia che dove manchi il concorso del pubblico saprà rimediare a questo il nostro Governo, che non potrebbe spendere in più nobile impresa una parte dei fondi destinati ad incoraggiare le opere dell'ingegno.

Abbiamo veduto tre numeri del nuovo periodico *Le Moyen âge*, diretto dai signori Marignan, Platon e Wilmotte (Paris, Picard). Questo periodico ci sembra poco rispondente al titolo pomposo che porta e allo scopo che il suo programma si propone. Vorrebbe dar relazione di tutto il movimento scientifico relativo all'età di mezzo, pubblicando recensioni delle opere principali che la concernono e dando lo spoglio delle riviste. Ma ohimè, a prima giunta si vede come a questo scopo mal possa soddisfare una rivista di 26 pagine mensili, compresi gli annunzî. È ridicolo neppure il parlarne. Infatti in questi tre numeri, accanto ad alcune poche recensioni, talune delle quali veramente buone, ma non tali da rappresentare neppure in minima parte il movimento scientifico europeo intorno al medioevo, troviamo alcuni spogli incompletissimi. Nel 1° numero è uno spoglio di periodici italiani di storia e archeologia, che giunge, con progressione alfabetica, alla fine della lettera A. Quanti mesi ci vorranno sinchè si arrivi allo Z? E poi, che si sarà fatto? Unicamente lo spoglio dell'annata 1887, unicamente lo spoglio delle riviste italiane, unicamente lo spoglio degli articoli di storia e archeologia. Nel 2° num., piantata in asso l'Italia, si dà conto dei periodici d'Austria (storia e archeologia) e di quelli di Francia (diritto ed economia politica). Nel 3° num. si riferiscono per regioni gli articoli contenuti nelle pubblicazioni sociali e accademiche francesi, dividendole geograficamente, poi nelle riviste scandinave (storia e archeologia), finalmente in alcune francesi di numismatica. Da ciò si può vedere quanto irregolare e poco pratica e tardiva riesca questa pubblicazione, anche ammettendo che in fine si faccia un bell'indice analitico. A parer nostro, i direttori dovrebbero decidersi a dare al loro periodico un carattere di puro notiziario. Allora, sopprimendo tutte le bibliografie, triplicando la mole del periodico, cercando di offrire gli spogli dei giornali quanto più solleciti e completi fosse possibile, farebbero veramente cosa utile.

Troviamo nella *Romania* (XVI, 62-64) una breve nota di A. Thomas riguardante *Henri VII et Francesco da Barberino*. Si riferisce alla opinione del Novati, su che vedi *Giornale*, X, 458. In XVII, 65, v' è uno studio su *La composition de la chanson de Fierabras* di J. Bédier, che interessa anche gli studî italiani per il noto *Cantare di Fierabraccia*.

Nel *Neues Lausitzisches Magazin* (63, 2) è un articolo di Th. Paur, *Das früheste Verständniss von Dantes Commedia*.

Nel periodico *The Academy* del 7 genn. '88 è da osservarsi Paget Toynbee, *Alessandro in the Inferno*, contributo alla critica dantesca. Il medesimo scrittore esamina nel n° del 21 genn., *Dante's punishment of simoniacs*.

Nella *Deutsche Rundschau* (XIV, 6) Francesco Saverio Kraus esamina *Antonio Rosmini, sein Leben und seine Schriften*.

Osserviamo nella *Bibliothèque de l'école des chartes* (XLVIII, 6): H. Omont, *Deux registres de prêts de manuscrits à la bibliothèque de st. Marc de Venise, 1545-1559*.

Nel vol. LXXX, 1-2 e nel fascic. successivo dello *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen* leggiamo un esteso lavoro di Ludovico Fränkel su *Ludwig Uhland als Romanist*. È interessante così per la storia degli studî romanzi come per quella del romanticismo tedesco, che ha tanti rapporti ideali col nostro.

Nella *Zeitschrift für romanische Philologie* (XI, 3): Gust. Groeber, *Zu den Liederbüchern von Cortona*. L'A. ha trovato nella Nazionale di Parigi il libretto per tenore della raccolta di canzonette musicali in gran parte francesi, che il Renier illustrò nella *Miscellanea filologica Caix-Canello*, secondo due codicetti di Cortona, che recano le partiture per soprano e contralto. Egli pubblica il testo completato e dà molte indicazioni sulla raccolta e sui maestri che vi figurano. Nel medesimo fascic. K. v. Reinhardstöttner pubblica di sul cod. ital. 300 della bibl. Reale di Monaco alcune ottave in

dialetto siciliano di Giovanni Bonasera, che inneggiano alla *Vittoria di Christiani*, vale a dire all'avventurato successo di Lepanto. Il ms. ha la data 14 marzo 1572.

Gazette archéologique: E. Müntz, *Pétrarque et Simone Marini (Memmi) à propos du Virgile de l'Ambrosienne* (XIII, 5-6).

Col titolo di *Études sur les triomphes de Pétrarque* il duca di Rivoli ha inserito nella *Gazette des beaux arts* (XXXV, 358 e XXXVI, 361) un importante saggio sulle rappresentazioni artistiche dei *Trionfi*.

Revue archéologique (IX): L. De Laigue, *Un portrait inédit de Machiavel.* In terra cotta, appartenente al conte Bentivoglio.

Negli *Annales de l'école libre des sciences politiques* del 1887, H. Gaidoz ha pubblicato un lavoro su *Les vallées françaises de Piémont.* P. Meyer, facendone una giudiziosa critica nella *Romania* (XVI, 632-633), promette di trattare l'argomento in un libro speciale, che egli prepara, intorno alla storia della propagazione del francese.

Due articoletti di Pierre De Nolhac, al solito ricchi di notizie importanti, ci piace di indicare qui. L'uno è nella *Revue archéologique* del 1887 e riguarda *Nicolas Audebert archéologue orléanais.* Il De N. vi illustra il viaggio che egli fece in Italia negli anni che corrono dal 1574 al 1578, per mezzo della sua corrispondenza coi più dotti uomini italiani del tempo e della sua relazione di viaggio, che giace anonima nel British Museum e fu studiata a varie riprese dal Müntz. — L'altro articolo è nella *Revue de philologie*, parimenti del 1887, e concerne *Les scholies inédites de Pétrarque sur Homère.* Sono nel ms. lat. 7880 della Nazionale di Parigi, proveniente dalla Sforzesca del Castello di Pavia. Pubblicando questi scoli, il De N. riassume e completa molto bene la indagine intorno agli studî greci del Petrarca.

Troviamo annunciato un articolo di G. Heinrich su *Isotta Nogarola* nella *Ungarische Revue* (VII, 6-7). Decisamente la Nogarola fa fortuna in Ungheria, giacchè non è molto (1885) che E. Abel tenne su di lei una dotta lettura nella Accademia ungherese, che fu tradotta in tedesco nella *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance* (I, 3-4). Non avendo peraltro potuto direttamente esaminare l'articolo del H., non siamo in grado di assicurare che esso non sia forse un semplice riassunto di quello dell'Abel.

Nel vol. VIII dei *Mélanges d'archéologie et d'histoire publ. par l'école française de Rome* (Roma, 1888) è uno scritto rilevante di Pierre De Nolhac su *Giovanni Lorenzi bibliothécaire d'Innocent VIII.* Vi si pubblicano documenti inediti.

La *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte und Renaissance-Litteratur* (I, 1 e 2-3) reca un lavoro di Giovanni Bolte intitolato: *Zwei Humanisten Komödien aus Italien.* Sono entrambe in latino e furono composte da studenti tedeschi del sec. XV, l'una all'università di Padova, l'altra a quella di Bologna. La prima è di sole due scene e trovasi in due codici della biblioteca di Monaco scritti dall'umanista di Norimberga Hartmann Schedel. Era stata già pubblicata nei *Neue Jahrbücher für Philologie u. Päedagogik* del 1874. Il B. ritiene che rimonti alla metà del sec. XV. La seconda, più lunga e rudemente oscena, è la *Scornetta* di Ermanno Knuyt, composta e pubblicata in Bologna nel 1497. Gli esemplari ne sono rarissimi. Il B. si vale di quello della bibl. Universitaria di Lipsia.

---

* La molta abbondanza di materia ci ha sin qui impedito e ci impedisce pur troppo anche adesso di parlare un po' distesamente di tre pubblicazioni importanti. Vogliamo parlare dei *Cataloghi dei codici Palatini e Panciatichiani*, compilati da alcuni esperti lavoratori sotto la direzione di Adolfo Bartoli, e di quello dei mss. Ashburnhamiani condotto da Cesare Paoli. Al

prof. Bartoli, il quale da tanti anni ha assunto il difficile impegno di far conoscere tutti i codici volgari che accoglie la R. Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, ed ha proseguito sempre nell'impresa incominciata, se mal non ci apponiamo, nel 1879, con la stessa alacrità e lo stesso fervore, non riattiepiditi da molti e gravi ostacoli; al prof. Bartoli, diciamo, spetta per questa bell'opera la sincera e cordiale riconoscenza di tutti gli studiosi. È anche superfluo adunque il dire come nei primi cinque fascicoli del nuovo catalogo de' codd. Palatini vengano una ad una completate, rettificate, chiarite le illustrazioni che ne aveva date il Palermo; come le odierne descrizioni dei singoli mss. siano diligenti e minute sino allo scrupolo e corredate di dichiarazioni sobrie, intieramente aliene da quelle frondose dissertazioni, vero flagello degli antichi cataloghi, che stordiscono il ricercatore, mentre non servono se non a mettere in mostra (quando però ci riescono) la dottrina del compilatore. Ma più che ai fascicoli dedicati ai codici palatini propriamente detti, ne' quali non si descrivono per ora codici sconosciuti, l'attenzione dei lettori si rivolgerà al fascicolo che inizia la illustrazione del fondo panciatichiano. Questa collezione era sino ad oggi quasi inaccessibile agli studiosi per la mancanza di un catalogo; eppure essa contiene mss. di valore incontestabile. Noi crediamo quindi di farci interpreti di un desiderio comune a quanti prendono a cuore il progresso degli studî, esprimendo il voto che chi può provegga onde a questa parte del Catalogo siano consacrate cure maggiori, cosicchè si possa presto vederla per intiero donata alla luce. Del catalogo dei codd. Ashburnhamiani, il quale verrà a formare il volume ottavo di quella collezione ufficiale di *Indici e Cataloghi*, di cui i sopra citati costituiscono il quarto ed il settimo, non abbiamo per ora davanti che il primo fascicolo. Esso comprende la descrizione di cinquantatre codici, eseguita, come abbiamo detto, sotto la vigilanza del prof. C. Paoli, al quale la Commissione, nominata dal Ministero per attendere al lungo e arduo lavoro, ha rimesso interamente la cura della compilazione e della pubblicazione di esso. I cinquantatre codici qui descritti sono diversissimi sia per materia, sia per età, sia per provenienza; dai codici visigotici e francesi di testi classici e sacri del sec. VIII, del IX, del X noi passiamo alle miscellanee provenzali ed occitaniche del XIII e del XIV; talchè se essi offrono bella prova della grandissima varietà che regna nella insigne collezione di cui la Mediceo Laurenziana si è avventuratamente arricchita, mostrano in pari tempo come fosse impresa oltre ogni dire faticosa il farne una descrizione per ogni lato soddisfacente. Il Paoli ha portato in questo assunto la sua ben nota competenza paleografica, la sua copiosa dottrina e la sua scrupolosa diligenza; cosicchè dal saggio che ora ne presenta al pubblico è ben lecito arguire che il suo Catalogo riuscirà non solo conforme ai canoni della scienza bibliografica; ma scientifico insieme e pratico; un vero modello, che i futuri autori di lavori congeneri dovranno studiare amorosamente e dal quale ricaveranno non scarsi lumi e non poco profitto.

* Il quarto numero del *Bullettino* dell'Istituto Storico Italiano contiene una Relazione del prof. F. Novati intorno all'epistolario edito ed inedito di Coluccio Salutati, al quale l'Istituto Storico ha deliberato di dare luogo fra le *Fonti*, che si vengono pubblicando sotto i suoi auspicî. La Relazione del

Novati è divisa in due parti. La prima intende a dichiarare sommariamente la grande importanza che ha il carteggio tenuto dal Salutati nella sua virilità e nella sua vecchiezza, per quarant'anni cioè (1365-1406), con tutti i personaggi più insigni o per dignità o per ingegno che allora fiorissero. Il Novati mostra come la pubblicazione di codeste lettere giovi non meno alla storia letteraria di quello che alla civile di Firenze e d'Italia nella seconda metà del trecento. Come letterato infatti Coluccio ha tenuto il primato fra quanti scrittori vissero ai suoi giorni, morti il Petrarca ed il Boccaccio; e se il suo influsso si è esercitato soprattutto nel campo dell'antichità classica, se egli è stato uno dei più efficaci promotori del risorgimento, della ricerca degli autori e della critica de' testi, ciò non vuol dire che sia rimasto infecondo pur nel campo volgare. Come politico poi il Salutati, il quale per trent'anni resse il grave ufficio di cancelliere fiorentino, ebbe parte non scarsa ai grandi avvenimenti del tempo; partecipe de' più secreti consigli della sua repubblica, egli conosce ed espone le cause de' fatti, che rimasero ignote o dubbie alla più parte dei suoi contemporanei. Cosicchè sulle guerre di Firenze colla Chiesa, col Visconti, sullo scisma e sugli altri grandi eventi, di cui fu teatro l'Italia sul cadere del sec. XIV, le sue lettere arrecano nuova e preziosa luce ed una quantità di ignorati particolari. La seconda parte della Relazione è dedicata alla storia esterna dell'epistolario del Salutati. Il Novati fa notare come esso abbia attirato presto l'attenzione dei dotti; e come a mezzo il secolo scorso se ne fossero già meditate ed in parte condotte a compimento due edizioni, le quali riuscirono del tutto insufficienti, sia per la scarsezza dei materiali, sia per la poca diligenza che vi fu adoperata. Egli passa quindi a toccare delle vicende, alle quali era andato soggetto il carteggio dopo la morte dell'autore, che non volle mai raccoglierlo in un corpo; descrive i mss. che ne rimangono nelle più cospicue biblioteche italiane e straniere ed afferma che le trecento e più lettere che essi conservano non sono se non frammenti della silloge primitiva. Quindi tocca de' criterî, secondo i quali è condotta la sua edizione.

Seguono alla Relazione una tavola per ordine alfabetico delle 326 lettere del Salutati fin qui raccolte dall'editore ed un Indice dei nomi dei corrispondenti del Salutati. E costoro formano davvero la parte più eletta della società contemporanea: son papi, son principi italiani e stranieri, son nomi insigni in armi ed in pubblici maneggi. In quanto ai dotti del tempo, la lunga schiera è aperta dal Petrarca, dal Boccaccio, da Francesco Porani, da Lupo di Castiglionchio, ed è chiusa dal Poggio, da Leonardo d'Arezzo, dal Vergerio, dal Loschi.

Oltrechè a preparare la stampa dell'epistolario di Coluccio, il Novati attende pure da parecchi anni, come è noto, ad un vasto lavoro, nel quale egli si propone di descrivere la vita letteraria italiana sulla fine del trecento in tutte le sue manifestazioni. Del quadro deve essere principale figura il Salutati, ed a lui appunto è dedicato il volumetto testè dato in luce dal Novati in edizione fuori di commercio di soli cencinquanta esemplari (1).

---

(1) Torino, E. Loescher, 1888 (8°, pp. 121).

Il libro, intitolato *La giovinezza di Coluccio Salutati* (1331-1363), non è per esplicita attestazione dell'A. se non un saggio parziale e non definitivo e contiene tre capitoli, de' quali crediamo non inutile riferire i sommarî:

Capitolo primo. — Stignano, la patria di Coluccio — Un rapido sguardo alle vicende della Valdinievole dal sec. XII alle prime decadi del XIV — La cacciata de' Guelfi nel 1330 — La famiglia de' Salutati — Piero di Coluccio Salutati — Nascita di Livio Coluccio (16 febbraio 1331) — Non ancora compiuti due mesi è portato in esilio col resto della famiglia. — *Appendice:* La casa di Coluccio Salutati in Stignano.

Capitolo secondo. — Piero Salutati al servizio di Taddeo Pepoli, signore di Bologna — Sua morte (1341?) — I suoi figli allevati e protetti dai Pepoli — I primi studî di Coluccio — Il suo maestro, Pietro da Muglio — Notizie sopra la vita e gli scritti di questo celebre Retore — Coluccio, per consiglio del suo signore, si dà al notariato — Fioritura e decadenza del'*Ars notaria* in Bologna — Coluccio termina in tre anni i suoi studî (1350?) — Caduta dei Pepoli — Coluccio abbandona coi fratelli Bologna — Torna in Valdinievole — La presenza di lui, già notaio, in patria, attestata da un documento del 6 maggio 1353 — Da quest' anno fino al 1365 si perde ogni traccia del Salutati.

Capitolo terzo. — La professione abbracciata da Coluccio. Sua trasformazione in Italia durante il medio evo — La unione delle dottrine giuridiche alle grammaticali riputata indispensabile al buon notaio — Le *Summae Notariae* e le *Artes Dictaminis* — Il tipo del notaio letterato quale si vagheggia nel sec. XIII — Rolandino de' Passeggeri e Pier della Vigna — Che rimanga di questo tipo nel sec. XIV — I notai cancellieri nelle corti principesche e nei comuni — Quadro della loro esistenza travagliata ed errabonda — La *Birroverìa* schernita, vituperata — I letterati cancellieri — Contrasto fra la vita reale ed il loro ideale di studiosi.

* A cura dell'Accademia di Udine è comparso il secondo volume (Udine, Doretti, 1887) della *Bibliografia storica Friulana* di Giuseppe Occioni Bonaffons. Il primo volume, di cui ci occupammo in questo *Giornale*, III, 156, comprendeva le opere stampate dal 1861 al 1882. Questo secondo completa la bibliografia di quelli anni e aggiunge quella del 1883, '84, '85. L'opera è condotta anche in questa ultima parte con la esemplare diligenza, che già lodammo nella anteriore.

* Di Camillo Antona-Traversi è uscito un volume di *Studî su Giacomo Leopardi* (Napoli, E. Detken, 1887). Vi sono raccolti diversi articoli, che riguardano il poeta recanatese e la sua famiglia. Citiamo i titoli dei principali: *Giacomo Leopardi e A. Manzoni; Notizie e aneddoti sconosciuti intorno a G. Leopardi e alla sua famiglia; G. Leopardi fanciullo; G. Leopardi a Pisa; La salma di Leopardi.* Vi sono inoltre vari studî intorno a Monaldo e a Carlo Leopardi, e un *Saggio cronologico di una bibliografia del Leopardi e del Manzoni.*

* Da Manfredo Vanni ricevemmo un suo opuscolo (Arezzo, Pichi, 1888), *Delle poesie e de' poeti estemporanei.* È una lettura senza pretesa, ma garbata, ch'egli tenne all'accademia aretina.

* A 70 soli esemplari Adolfo Mabellini ha stampato *Due poesie inedite di Giovanni Boccacci* (ditta Paravia, 1888). È una ristampa. La prima volta furono pubblicate dal medesimo egr. professore nella *Gazzetta della Domenica* di Firenze. Riproducono le due parlate di Annibale e di Scipione, prima di venire alle mani, in conformità a Tito Livio. Per le rubriche e i capoversi vedi Zambrini, *Op. volg. a st.*[4], Append., col. 17. Ciascuna poesia consta di due quartine *abba* e di due versi finali a rima baciata. Quantun-

que il cod. Riccard. 1093, d'onde le trasse il M., le assegni al Boccaccio, crediamo quasi certamente che non siano opera sua.

* La casa editrice G. C. Sansoni di Firenze ha iniziato una pregevole *Biblioteca di bibliografia e paleografia*. Ne sono già pubblicate diverse dispense, specialmente rilevanti per chi deve custodire o dirigere biblioteche pubbliche o private. Tra queste pubblicazioni interessa particolarmente i nostri studî il volume delle *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca del De Batines*. Sono quattrocento e più articoli nuovi che si trovano aggiunti durante un decennio dal De Batines medesimo nello esemplare interfogliato della sua *Bibliografia*, che si trova nella bibl. Nazionale di Firenze. Curò la pubblicazione il dr. Guido Biagi.

* Con critica ingegnosa ci parve condotto un opuscolo di S. De Chiara, *La « pietra » di Dante e la « donna gentile »* (Caserta, S. Marino, 1888). Le conclusioni cui l'A. viene sono le seguenti: « 1° Che la donna gentile è « una donna reale, ed è la stessa che il poeta cantò così passionatamente « nelle canzoni pietrose; 2° Che le rime pietrose furono dalla *V. N.* tolte « via (onde la *lacuna*, di cui parla il Witte, e che tutti osservano tra il « cap. 40 e i successivi) e furon tolte quando l'Allighieri tornò su quel che « aveva già scritto, e corresse la *V. N.;* e, per fuggir infamia e non *inducer* « sospetti, variò e colorì in diversa guisa il già scritto, non volendo in « nessun modo a quell'operetta derogare; 3° Per le due ragioni anzi dette, « principalmente, e forse anche per altre, trasmutò nel *Convivio* in simbolo « la donna gentile, *contro il vero e diciamolo pure contro il verosimile;* « e cercò di togliere le contradizioni fra le due opere, ma non vi riuscì ». Da ultimo l'A. vorrebbe riconoscere in Matelda un terzo stadio di questa Pietra divenuta donna gentile, e quindi anche in lei sarebbero da ravvisarsi « tre gradi, che rappresentano lo svolgersi progressivo dell'ingegno di Dante ». — Lo scrittore di questo annuncio, pur ammirando la ingegnosità della trattazione, confessa di non aver avuto leggendola neppure un dubbio fuggevole che potesse rispondere al vero.

* Domenico Gaspari ha pubblicato in un bel volume (Ancona, Morelli, 1888) la *Vita di Terenzio Mamiani della Rovere*. L'opera è corredata da numerosi documenti e meritano lode così l'autore come l'editore, che la vollero dedicata al Municipio di Pesaro. Quantunque lo scopo del libro sia essenzialmente biografico e politico, l'autore non ha punto trascurato il Mamiani letterato e filosofo. Ad alcuni fra i nostri lettori tornerà forse utile il sapere che a pp. 252 sgg. è pubblicata per ordine cronologico una coscienziosa tavola bibliografica degli scritti messi in luce dal Mamiani, sia in volumi, sia in giornali e riviste, e che a pp. 317 sgg. si legge una bibliografia di articoli e studî riguardanti il Mamiani.

* G. Levantini-Pieroni ha pubblicato (Firenze, Le Monnier, 1888) uno studietto su *Lucrezia Tornabuoni donna di Piero di Cosimo de' Medici*. Lo studio è condotto su numerosi documenti, in parte ignoti, dell'Archivio fiorentino; ma poco aggiunge a quanto si sapeva della colta gentildonna. Alla esposizione elegante nuoce talora la retorica sentimentale-cavalleresca e l'abuso delle digressioni. In fine è data la distinta dei codici, che contengono le opere della Tornabuoni.

* A 70 esemplari numerati i signori Adolfo e Alessandro Spinelli hanno pubblicato (Bologna, Azzoguidi, 1888) per nozze Mazzacorati-Gaetani Dell'Aquila *La Danae commedia di Baldassare Tacconi*, rappresentata l'ultimo di gennaio 1496 in casa di Francesco Sanseverino conte di Caiazzo, alla presenza di Ludovico il Moro e con « grande concorso di principi et altri « spectatori », come dice la breve lettera dedicatoria con la quale il Taccone intitolava questo suo dramma a madonna Lucida Chiariella. La rappresentazione, che finì inneggiando a quell'astro destinato a tramontare così presto (*E viva el Moro triumphante e verde*), durò tre ore. Nè certo dovette riuscire poco spettacolosa. Due intermezzi poetici in terzine, l'uno recitato dopo il secondo atto e l'altro dopo il terzo, sono qui riferiti; gli altri si tacciono, o perchè non fossero del Taccone, o piuttosto perchè fossero di sola musica, come sembra indichino manifestamente le didascalie finali degli atti. Ma il dramma stesso avea in sè dello spettacoloso, giacchè nel 2° atto compare Giove in cielo e poi nel 3° egli si tramuta in pioggia d'oro e finalmente Danae è nel 4° conversa in stella; tutte cose non certo agevoli a prodursi sulla scena. Sia per la estensione, sia per le qualità sue, ma specialmente poi per il tempo in che fu scritto, questo componimento è notevolissimo, per quanto scarsi vi apppaiano i pregî poetici. I versi vi sono lambiccati e artificiosi, povero e monotono il concetto. Nè ciò farà meraviglia a quanti conoscono gli altri frutti dello ingegno di Baldassare Taccone, il poemetto cioè stampato nel 1493 per le nozze di Bianca Maria Sforza con l'imperatore Massimiliano, l'*Atteone* e le rime, che in edizione di cinquanta esemplari pubblicò anni sono il Bariola di sul cod. Mgl. II. II. 75 (cfr. *Giornale*, V, 234 sgg.). Questa *Danae* era sinora del tutto ignorata, e probabilmente sarebbe stata perduta per sempre se non veniva fuori nella bibl. Vittorio Emanuele di Roma quel cod. Sessoriano 413, di cui appunto A. G. Spinelli diede per primo incompiuta notizia nell'*Archivio storico lombardo* (XIV, 808 sgg.). In quel codice, oltre la *Danae*, parecchi altri componimenti vi sono del Taccone, o a lui diretti, o a lui relativi; ma non sono certo le cose più ghiotte che esso rechi. Nel presente opuscolo si danno di lui parecchie notizie ignorate, con la promessa di uno studio più largo. E insieme si pubblica, non sappiamo con quanta opportunità, un ternario di Giovanni Cavalletto pittore bolognese diretto ad Annibale Bentivoglio, ternario che non ha nulla a che fare nè con la *Danae* nè col Taccone, ma che solamente precede la prima nel cod. Sassoriano. È tuttavia anch'esso di qualche importanza perchè vi si contiene la allusione evidente e specificata ad uno di quei paesi della Cuccagna tanto amati dal nostro popolo, alla illustrazione dei quali contribuì recentemente Vittorio Rossi in una appendice alle *Lettere del Calmo*, pp. 398 sgg.

* Per nozze Tecchio-Guerrana le sorelle dello sposo hanno pubblicato una serie di diciassette documenti raccolti dal prof. D. Bortolan, bibliotecario della Comunale di Vicenza (Vicenza, tip. di S. Giuseppe, gennaio 1888, p. 72). I documenti, oltre che allo storico, interessano al glottologo, poichè essi sono scritti in *dialetto vicentino*, dal quale appunto s'intitola, non troppo propriamente, l'opuscolo, e spettano al tempo della dominazione scaligera, essendo compresi fra il 5 luglio 1368 ed il 13 ottobre 1387. Ai documenti

tengono dietro alcune *Illustrazioni* storiche e linguistiche: quest'ultime sono assai inferiori alle esigenze della scienza, ma sarebbe sconveniente e scortese muovere di ciò rimprovero al Bortolan, attesa la modestia, con la quale egli le ha presentate.

* In due magnifici volumi (Firenze, Bocca), quel benemerito erudito che è il comm. Carlo Negroni trasse di nuovo in luce, sullo scorcio dell'anno passato, le *Letture edite ed inedite di Giovan Batista Gelli sopra la Commedia di Dante*. Buona parte di queste letture, tenute d'innanzi alla Accademia fiorentina, fu stampata nel cinquecento dal Torrentino, in edizioni ormai divenute rarissime, di cui il Negroni rende conto nella sua prefazione. Due altre letture, appartenenti agli ultimi due anni della vita del Gelli (1562 e '63), erano inedite nel ms. autografo VIII, 49 della Magliabechiana, d'onde il N. le trasse per istamparle qui. — Le letture del Gelli riguardano i primi 26 canti dello *Inferno*, il XVI ed il XXVII del *Purgatorio*, il XXVI del *Paradiso*. Costituiscono pertanto un commento largo e sapiente ad una parte considerevole del poema dantesco, e oltracciò risplendono di pregi singolari per quanto riguarda la lingua e lo stile. Anche non dividendo la opinione espressa dal N. (I, XXXIV) che « le idee filosofiche del Gelli, *come « in generale le idee del sec. XVI*, sono ancora quelle del tempo di Dante », è da riconoscersi la importanza che hanno queste letture e saper grado a chi le ha di nuovo offerte agli studiosi del divino poema.

* Non molto prima che i successori Le Monnier mettessero in vendita il secondo volume della *Storia di Girolamo Savonarola* del Villari, il cui primo tomo fu ampiamente esaminato in questo *Giorn.* (X, 238 sgg.), Alessandro Gherardi pubblicava la seconda edizione dei *Nuovi documenti e studî intorno a Girolamo Savonarola* (Firenze, Sansoni). La raccolta di questi documenti, dovuta in gran parte al p. Bayonne ed a Nap. Cittadella, vide la luce dal 1876 al '78 nella *Rivista Universale*, d'onde fu estratta in soli 50 esemplari. Il bisogno di una ristampa si sentiva pertanto vivissimo. Ma questa procurata dal Gherardi non è una pura ristampa. Egli vi aggiunse nuovi interi paragrafi, non che varî documenti, e ordinò ed accrebbe la bibliografia Savonaroliana, che conta qui ben 212 numeri. Il volume è condotto con quella solita esemplare diligenza, che il Gherardi suol porre in tutte le cose sue, onde si raccomanda in doppio modo agli studiosi, pel materiale e per la lucida e retta interpretazione di esso.

* Mario Mandalari ha pubblicato *XV lettere di Francesco De Sanctis* (Caserta, Ianelli, 1888), opportunamente illustrandole. Alcune sono veramente interessanti; ma nulla recano di nuovo a quanto sull'illustre uomo si conosceva.

* In un volumetto, che ha il titolo troppo comprensivo *Le famiglie celebri medioevali dell'Italia superiore* (edit. Roux, 1887), Carlo Dionisotti ha raccolto una notevole messe di ricerche genealogiche, che riguardano i marchesi d'Ivrea, gli Ardoini, i marchesi di Romagnano e i conti di Biandrate, la casa di Savoia, gli Aleramici, i conti d'Asti, i Manfredi di Parma, i Gisalberti, i Sigifredi e gli Obertenghi, i conti di Lecco, di Seprio e di Staziona, il contado di Pombia.

* La casa editrice Sansoni ha intrapreso la pubblicazione delle *Consulte*

della repubblica fiorentina. Chi le pubblica è l'egregio Alessandro Gherardi, alla cui intelligente solerzia la storia fiorentina deve già tanto. Le *Consulte* usciranno in fascicoli bimestrali in-4° grande.

* In tre volumi è uscita una *Storia della letteratura italiana* (Torino, Roux, 1886-87) di G. C. Molineri. Come manuale, non è dei peggiori, quantunque in molte parti si riveli la inesperienza dell'autore e la sua poca conoscenza diretta delle opere di cui parla. Bisogna riconoscergli il merito di aver tenuto dietro bastantemente alli scritti critici principali, che in questi ultimi tempi si vennero pubblicando. Questa è la ragione per cui qui non si trovano quelle grossolane ed erronee opinioni, che in libri di simil genere soglionsi ripetere alla cieca. Il che non toglie che non vi manchino errori abbastanza madornali, anche senza tener conto delle molte inesattezze minori. Se il M. avesse letto il *Flamenca* ed il *Jaufre* non verrebbe a dirci: « La poesia provenzale, nata dalla cavalleria, assume la forma epica, come « nel romanzo di Flamenca e nel romanzo di Gioffrè, veri poemi cavalle- « reschi, il secondo in ispecie di molto valore e al quale attinsero, forse di « seconda mano, i nostri poeti cavallereschi » (I, 110), periodo ove non si sa veramente se siano più gli spropositi o le parole. Nè, se avesse fior di conoscenza degli studî romanzi, riferirebbe come pronunciati dal codice antico d'amore i noti precetti di Andrea Cappellano, parlando per di più con poca reverenza del Diez che non ci crede, la cui memoria dei *Beiträge* egli non ha certo letto (*ibid.*). Nè, se le *Origini* del Rajna gli fossero famigliari, affermerebbe con tanta sicurezza che le canzoni di gesta derivarono da « cantilene miste di epica e di lirica » (I, 116). Nè, se conoscesse più che di nome il massimo poeta del ciclo brettone, Chrestien de Troyes, direbbe che egli si distinse nel comporre *favolelli*, accoppiandolo, chi lo crederebbe? a Rutebeuf (I, 121). Nè, se avesse idee esatte di metrica, gli verrebbe in mente neppur di supporre che Onesto Bolognese fosse l'*inventore del decasillabo* (I, 186). Nè, se avesse letto tutti i libri che cita, direbbe ancora Fazio degli Uberti figliuolo di Lapo e tanto meno di Lapo Ugolino (II, 110). Nè, se di studî letterarî si fosse seriamente occupato, parlerebbe della Nina Siciliana come di poetessa autentica, riferendone il famigerato sonetto (I, 168). Bastano questi pochi accenni per accorgersi che il libro del M. è molto lungi dall'essere perfetto. Anche più degli errori spiacciono in esso le incertezze, le indeterminatezze, le continue inesattezze causate dal non avere all'opera una adeguata preparazione. E ciò è tanto più da deplorarsi inquantochè quando il M. parla di autori che ha veramente letti e studiati, ha osservazioni giuste e talora non prive di acutezza e novità. Ciò si nota particolarmente in quella parte dell'opera che tratta della letteratura moderna. Non è certo l'ingegno che mancò al M., e a noi è grato il dirlo per debito di giustizia, perchè questo suo libro non si confonda con altri di simil genere, fatti con le forbici, per solo scopo di guadagno.

* In una elegante edizioncina di 70 esemplari, il prof. G. S. Scipioni ha dato in luce (Faenza, Conti, 1888) per nozze Castellazzi-Masini *Due lettere a Lorenzo il Magnifico di Pandolfo Collenuccio da Pesaro*. Sono del 8 febbr. e 13 marzo 1491, tratte dall'Archivio di Firenze, e riguardano la missione che il Collenuccio ebbe dal Magnifico presso i Bentivoglio dopo

l'assassinio di Galeotto Manfredi. Nell'opuscolo è pure riprodotto con buona cromolitografia lo stemma dei Collenucci.

* Il prof. Carlo Verzone ha messo fuori, per nozze Bozino-Furno (Ancona, Morelli, 1888), alcune *Poesie musicali di Ottavio Rinuccini* tratte dai codici 249 e 250 della Palatina di Firenze. Sono importanti specialmente per la forma metrica e godèttero di certa popolarità, perchè si trovano anonime in raccolte musicali del tempo.

* Da un cod. Saibante passato nella Comunale di Verona Pietro Sgulmero estrasse per nozze Boschetti-Carteri (Verona, Franchini, 1888) una relazione statistico-politica, che reca il titolo: *Sommario de' affari d'Italia divisa in suoi dominii con l'entrate, spese, forze, aderenze con altri prencipi.* Il cod. è del sec. XVII, ma con ragioni storiche interne lo S. riesce a precisarne meglio la data nel 1653. L'autore della relazione era certamente veneto, forse veronese.

* Ci arriva dal dr. Federico Soldati un suo opuscolo intitolato *La Visione che trovasi in fine del Purgatorio considerata nel disegno generale della Divina Commedia* (Treviso, Turazza, 1887). Strano che questo nuovo interprete della celebre visione dantesca non abbia neppure conosciuto le più recenti e migliori trattazioni del suo argomento, quella dello Scartazzini nel *Jahrbuch der deutschen Dante Gesellschaft*, II, 99 sgg. e quella di G. Ghirardini nel *Propugnatore*, X, P. II e XI, P. I.

* La R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli ha stabilito un premio di L. 500 alla migliore memoria su *L'origine del secentismo nella letteratura italiana.* Il termine per la presentazione della memoria è fissato al 30 marzo 1889, ed il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. Chi desidera altri particolari si rivolga alla Segretaria della suddetta Accademia.

* Silvio Pellini ha ristampato con larghissimo apparato critico, varianti, raffronti, bibliografia, *Una novella del Decamerone* (Paravia, 1887). La novella è quella celebre di ser Ciappelletto. In fine al volumetto è stampata dalla ediz. Basilea 1570 la versione latina della novella boccaccesca fatta da Olimpia Morata.

* La casa editrice L. Roux e C. ha messo in commercio il libro di Enrico Salvagnini su *S. Antonio da Padova e i suoi tempi* (1195-1231). La specialità di questo periodico non ci permette di discorrerne a lungo; ma richiamiamo su di esso l'attenzione degli studiosi. L'ultima parte dell'opera riguarda gli scritti attribuiti a S. Antonio e la sua predicazione. Il capitolo su S. Francesco e i suoi precursori (pp. 67 sgg.) non presenta novità nè di fatti nè di vedute. Così pure nulla di nuovo e non sempre bene riepilogato il vecchio in quel che riguarda le eresie medievali (pp. 47 sgg.) e il gioachimismo (pp. 203 sgg.). La parte più specialmente storica speriamo abbia maggior valore, seppure vuol essere giustificato il premio Tommasoni, che a quest'opera fu concesso per concorso.

* Col consentimento di S. M. il Re, l'editore Ulrico Hoepli ha pubblicato (Milano, 1888) una seconda edizione della *Commedia di Dante* col commento di Stefano Talice. Della prima edizione, fuori commercio, di questo libro, condotta a spese del Re, parlammo nel *Giornale*, VIII, 432. La seconda

edizione non ha il formato principesco della prima, ma è più comoda e pure elegante. Risulta di tre tomi in carta a mano ed è adornata dal ritratto di Dante quale trovasi nel cod. Riccardiano 1040, ritratto che Gaet. Milanesi e Luigi Passerini reputarono il più autentico che si abbia dell'Alighieri. La cura della ristampa fu affidata agli stessi V. Promis e C. Negroni, che sovvenirono della loro assistenza la edizione principe. Essi mandarono innanzi alcuni nuovi *Prolegomeni* alla seconda impressione, nei quali, dopo aver tenuto parola dei ritratti di Dante, notano una variante del testo usato dal Talice (*Inf.*, V, 93), che sorride molto ad alcuni interpreti, dànno nuove notizie sul commentatore, raccolgono buono e peregrino materiale intorno alla coltura letteraria della marca Saluzzese nella seconda metà del sec. XV, d'onde si ricava che la lingua e l'arte d'Italia erano tutt'altro che estranee fin d'allora a quella regione. In fondo al III vol. sonvi due appendici, la prima *Del ritratto di Dante*, la seconda del canonico Giuseppe Carbone intorno alla variante del canto V sopra accennata. Si intitola: *Amore o male perverso?*

* Severino Ferrari ha pubblicato in edizione fuori di commercio (Faenza, Conti, 1888) uno studio bibliografico su *Gabriello Chiabrera e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate.* L'opuscolo è pieno di notizie utili, e completa e in parte corregge la bibliografia Chiabreriana pubblicata da Ottavio Varaldo nel *Giornale ligustico.* Ne riparleremo.

* Francesco Pasqualigo ha pubblicato (Lonigo, Gaspari, 1887) le *Egloghe di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri*, dandone una nuova versione poetica italiana e corredandole con le note dell'anonimo contemporaneo, del Dionisi, del Giuliani, nonchè con le proprie. È un bello ed utile libretto. La breve, ma succosa, prefazione dà la bibliografia delle ecloghe, completando i dati del Giuliani con quelli del Gaspary; combatte le obiezioni mosse alla autenticità di alcuno tra i quattro componimenti latini e fissa la loro cronologia. La traduzione ci parve assai ben fatta e certo migliore di tutte le precedenti. Tuttavia crediamo ben lungi da una soluzione soddisfacente la questione della autenticità delle ecloghe dantesche, che ci appaiono così poco soggettive e così simili a semplici esercitazioni umanistiche. Ai dubbî mossi dal Gaspary (*St.*, I, 462) (1) intorno alla seconda ecloga altri se ne potrebbero aggiungere riferentisi al carattere generale di quei componimenti, allo stile, alle allusioni alla *Commedia* non ancora pubblicata. Ma base a questa ricerca dovrebbe essere un accurato esame dei due mss. che ci conservano le ecloghe, il Laurenziano, descritto dal Bandini (non *Baldini*, come replicatamente scrive il Pasqualigo) e il Napolitano dei Girolomini, segnalato dal Giuliani. Noi crediamo che, come per le epistole, così anche per le ecloghe, non poca luce possa provenire alla ricerca sull'autenticità dal ritorno ai testi a penna, che non furono mai convenientemente studiati nei loro caratteri intrinseci ed estrinseci.

* È uscito il terzo volume (Torino, Loescher, 1888) delle *Lezioni di storia*

---

(1) Non già anche dal Witte, come crede il Pasqualigo (p. 11). Il Witte, *D. A. Lyr. Ged.*, II, 213 sgg., accetta senz'altro le ecloghe dantesche come autentiche.

della letteratura italiana di Giuseppe Finzi. È condotto col metodo degli altri due, ma gli supera per bontà di esecuzione. Qui infatti l'A. trovavasi veramente a casa propria, con gli scrittori cioè che ha più famigliari. Il suo libro, come manuale della storia letteraria del passato secolo, può dirsi veramente egregio. Noi questo diciamo tanto più volentieri inquantochè dovemmo essere abbastanza severi col primo volume (*Giorn.*, I, 126), modificando pur tuttavia il nostro apprezzamento sulla seconda edizione di esso, in cui il F. ne racconciò in gran parte le mende (cfr. *Giorn.*, III, 282). Il presente volume tratta della letteratura del sec. passato, in cui campeggiano figure come il Goldoni, il Parini, l'Alfieri, il Monti. L'indirizzo neoclassico vi è studiato sino al Foscolo. Il prossimo volume, che completerà l'opera, studierà più particolarmente il movimento romantico, la poesia vernacola e la poesia della rivoluzione. Così, quando avrà colorito interamente il suo disegno, il F. potrà compiacersi di aver pubblicato una delle migliori opere riassuntive di questo genere che abbia l'Italia; diremmo anzi la migliore senz'altro se in alcune parti, specialmente nella letteratura della rinascenza, non la cedesse al *Manuale* del Torraca.

* Il dotto bibliotecario Fermano march. Filippo Raffaelli ha pubblicato in 150 copie fuori commercio una accurata descrizione dell'*Esemplare dell'ancipite singolarissima edizione del Canzoniere di Francesco Petrarca esistente nella Comunale di Fermo* (Fermo, Becher, 1888). Questo esemplare è il quarto che si conosce di quel cimelio. Due se ne trovano nella Rossettiana di Trieste e uno nella Melziana di Milano. In fondo all'opuscolo il R. annuncia che pubblicherà prossimamente, in compagnia di C. Antona-Traversi, le note latine inedite del Fracassetti all'epistolario del Petrarca. A questo volume ne seguiranno due altri che conterranno l'epistolario del Fracassetti. « Di questo epistolario il I vol. conterrà lettere di argomento « Petrarchesco, preceduto da un inedito ragionamento, *Il Petrarca nelle « sue epistole e degli amici suoi principali* ..... Il secondo vol. poi pre- « senterà lettere di argomento Dantesco e vario ».

* È uscito un libro di Emanuele Rodocanachi intitolato *Cola di Rienzo, histoire de Rome du 1342 à 1354* (Paris, Lehure, 1888). Non è còmpito nostro lo addentrarci nel valore dell'opera rispetto alla storia civile; ma ce ne ha dato indizio ben cattivo il vedere con quanta disinvoltura il sig. R. se la cavi rispetto al quesito della canzone petrarchesca (p. 132 *n*).

* Il prof. Cam. Antona-Traversi, per le nozze della sorella sua Bice, pubblicò (Recanati, Simboli, 1888) alcuni *Versi della adolescenza di Ugo Foscolo.* Sono tratti dal ms. foscoliano posseduto dalla signora Galvani, pel quale si diceva che ella chiedesse ingente somma, mentre l'A. T. potè comperarlo per seicento lire. E a noi, a dir vero, sembra che fossero proprio troppe anche quelle!

* Il cav. A. G. Spinelli ha ultimato la *Cronologia delle lettere a stampa di L. A. Muratori*, che vedrà tra non molto la luce. Questo lavoro porrà le fondamenta al futuro epistolario completo dello storico illustre, che speriamo non si faccia ormai attendere troppo.

---

* Il sig. Willard Fiske pubblicò testè un nuovo opuscolo di bibliografia petrarchesca, concernente il *De remediis utrinque fortunae*. Eccone il titolo esatto: *Bibliographical notices, III, Francis Petrarch's treatise « de remediis utrinque fortunae », text and versions,* Firenze, 1888.

* La Società Dantesca americana pubblicò il suo sesto *Annual report*, Cambridge (Massachusetts, U. S.) 1887. L'Appendice I contiene la bibliografia dantesca pel 1886; l'Appendice II riproduce la circolare con cui fu annunziata la stampa in Firenze del commento di Benvenuto da Imola.

* Quel nobile cuore di Camillo Chabaneau, in cui la gentilezza del sentimento pareggia la dottrina, ha cominciato a pubblicare le *reliquiae* filologiche del compianto Anatole Boucherie, morto nel 1883. Il vol. ora uscito (Montpellier, 1888) contiene un romanzo di avventura in versi, scritto alla fine del XII o al principio del XIII sec., intitolato *Le roman de Galerent*. L'unico cod. che contiene questo testo, sinora sconosciuto, è il francese 24042 della Nazionale di Parigi. Il testo è dato diplomaticamente, con note. Nella breve prefazione il Boucherie segnala la singolare importanza di questo testo, dicendo che esso « est aux romans d'aventure du moyen âge ce qu'est « *Paul et Virginie* aux romans du XVIIIe siècle ».

* Importante è un libretto di Carlo Pearson, *Die Fronica, ein Beitrag zur Geschichte des Christusbildes im Mittelalter* (Strassburg, Trübner, 1887). Vi si tratta lo svolgimento della leggenda di Veronica e la fortuna che essa ebbe nel medioevo. Il volume è decorato da 19 belle tavole, che rappresentano il volto santo quale ci è recato da pitture, miniature e incisioni del medioevo.

* È uscito il terzo ed ultimo volume della *Allgemeine Geschichte der Literatur des Mittelalters im Abendlande* di Adolfo Ebert (Leipzig, Vogel, 1887). Questo vol. va dalla morte di Carlo il Calvo al principio del sec. XI.

* Annunciamo le seguenti pubblicazioni, riserbandoci di tornare su parecchie di esse:

Giuseppe Campori e Angelo Solerti. — *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este.* — Torino, Loescher, 1888.

Vittorio Rossi. — *Le lettere di mess. Andrea Calmo.* — Testo, annotazioni, appendici sui seguenti soggetti: 1° Di un motivo della poesia burlesca italiana nel sec. XVI (malfrancese); 2° Il paese di cuccagna nella letteratura italiana; 3° Balli e canzoni del sec. XVI. Contributo alla storia della poesia popolare o popolareggiante italiana; 4° Di alcuni libri di ventura. — Torino, Loescher, 1888.

Michele Scherillo. — *Arcadia di Iacobo Sannazaro.* — Testo riscontrato sui manoscritti e le prime stampe, annotazioni riguardanti le fonti, varianti, introduzione. — Torino, Loescher, 1888.

Le opere di Giovanni Rucellai per cura di Guido Mazzoni. — Bologna, Zanichelli, 1887.

Arturo Graf. — *Attraverso il Cinquecento.* — Contiene: 1° Petrarchismo ed antipetrarchismo; 2° Un processo a Pietro Aretino; 3° I pedanti; 4° Una cortigiana fra mille: Veronica Franco; 5° Un buffone di Leone X. — Torino, Loescher, 1888.

Giovanni de Castro. — *Milano nel settecento giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi.* — Milano, Dumolard, 1887.

Antonio Ugoletti. — *Studî sui sepolcri di Ugo Foscolo.* — Bologna, Zanichelli, 1888.

Alfredo Saviotti. — *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec. XV.* — Pisa, Nistri, 1888.

Alessandro Ademollo. — *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo.* — Roma, Pasqualucci, 1888.

Apollo Lumini. — *La Madonna nell'arte italiana da Dante Alighieri a Torquato Tasso.* — Città di Castello, Lapi, 1888.

Francesco Colagrosso. — *Altre questioni letterarie.* — Napoli, Casanova, 1888.

Corrado Ricci. — *I primordi dello studio di Bologna.* — Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1888.

Giorgio Voigt. — *Il risorgimento dell' antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanismo.* — Traduz. italiana di D. Valbusa, vol. I. — Firenze, G. C. Sansoni, 1888.

Adolf Gaspary. — *Geschichte der italienischen Litteratur*, vol. II. — *Renaissance.* — Berlin, Oppenheim, 1888.

Ferdinando Gabotto. — *Giason del Maino e gli scandali universitari nel quattrocento.* — Torino, La letteratura, 1888.

Luigi Chiappelli. — *Lo studio bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti con la scienza pre-irneriana.* — Pistoia, Frat. Bracali, 1888.

Giuseppe Pitrè. — *Fiabe e leggende popolari siciliane.* — Palermo, Pedone Lauriel, 1888.

Le poesie di Alessandro Manzoni, nuova ediz. curata da Giovanni Mestica, con la vita dell'autore e con note. — Firenze, G. Barbèra, 1888.

Giuseppe Finzi. — *Saggi Danteschi.* — Torino, Loescher, 1888.

Alessandro Luzio. — *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga.* — Torino, Loescher, 1888.

---

† Il 19 febbraio spirava a Heidelberg, dove era professore, Carlo Bartsch. Era nato in Slesia nel 1832. Fu uno dei più benemeriti romanisti tedeschi, e univa alla perfetta conoscenza delle lingue e letterature romanze una profonda cognizione delle germaniche. Innumerevoli sono le edizioni da lui curate e gli articoli di vario argomento pubblicati nelle riviste tedesche. Il campo in cui si esercitò con speciale predilezione fu il provenzale. Della letteratura nostra non si occupò di proposito, ma la conosceva assai bene, come ebbe a dimostrare parecchie volte. Si ha di lui una buona versione tedesca della *Commedia* di Dante. Nella falange operosa dei romanisti e germanisti egli era capitano provetto, rispettabile e rispettato.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

ALICHINO E AREDODESA

I.

Un'antica leggenda copta narra della figlia di Erode, la quale avendo ballato dinanzi al padre ne richiese in premio, ad istigazione della madre Erodiade, la testa di Giovanni Battista. « Allora il re mandò un satellite nella prigione, che tagliò il « capo al santo, lo pose sopra un bacile e lo diede alla giovane « figlia. Essa lo prese e lo portò alla madre sua. Erodiade si « rallegrò molto, poichè fu prevenuta nella sua domanda, e battè « delle mani. Esse volevano contemplare l'atleta e la lingua par- « lante la verità. Ma tosto gli occhi usciti dalle orbite le pen- « dettero sulle guancie, la terra si aperse sotto ai piedi della « perversa per inghiottirla. Un angelo del Signore discese dal « cielo tenendo nelle mani una spada sguainata con cui colpì il « collo della giovane figlia. Ed al luogo della testa santa si videro « gli occhi col capo della giovane figlia pendenti sul collo e scen- « denti sulle mammelle » (1). La testa del santo era sparita, come nel racconto del sinassario (2) copto essa s'invola dalle mani delle donne perverse, continuando dall'alto a rimproverare ad Erode il suo illecito connubio colla moglie del fratello.

---

(1) *Trascrizione di tre manoscritti copti del museo egizio di Torino*, con traduzione italiana di Francesco Rossi, Torino, 1885, p. 110.

(2) *Synaxarium, das ist Heiligenkalender der koptischen Christen*, aus dem Arabischen übersetzt von W. Wüstenfeld, Gotha, 1879, p. 7.

Nello scritto sui settanta discepoli di Cristo, attribuito a Dositeo di Tiro (1) il castigo della figlia di Erode è narrato alquanto diversamente: ἐπὶ ὑπατείας Γάλβου καὶ Σύλλα, ἐπὶ τούτῳ τῷ ὑπάτῳ ὑπὸ κρύους παγωθείσης τῆς λίμνης Γενησαρέτ, ἡ θυγάτηρ τῆς Ἡρωδιάδος κατὰ τέρψιν ἐπὶ τοῦ πάγους ἀπέβαινεν. Τοῦ δὲ πάγους διατρυβέντος, τὸ σῶμα αὐτῆς κατεπόθη ὑπὸ τοῦ πάγους ἄνωθεν ἐμφυέντος. Ἡ δὲ Ἡρωδιὰς ἐπὶ τῶν γονάτων αὐτῆς ἀποθεμένη τὴν κεφαλὴν τῆς θυγατρὸς, κλαίουσα, ὁμολόγει διὰ τοῦ αἰτήσασθαι αὐτὴν τὴν κεφαλὴν Ἰωάννου τοῦ Βαπτιστοῦ τοῦτο ὑπέμεινεν. Niceforo Callisto (2) aggiunge un nuovo tratto: il capo dell' infelice ragazza, essendo separato dal busto, balla sul ghiaccio, in memoria e in punizione di quell'altro ballo nefasto, che ella eseguì nel cospetto del padre, procacciando così la morte del Battista: ἐπί τινα τόπον ταύτῃ δεῆσαν ὥρᾳ χειμῶνος πορεύεσθαι καὶ ποταμὸν διαβαίνειν, ἐπείπερ ἐκεῖνος κεκρυστάλλωτο καὶ πεπηγὸς ἦν, ὑπὲρ νώτου αὕτη διήει πεζεύουσα. Περιῤῥαγέντος δὲ τοῦ κρυστάλλου, οὐκ ἀθεεὶ δὲ πάντως τὸ συμβὰν ἦν, κατερρύη μὲν εὐθὺς καὶ αὐτὴ ἄχρι δήπου καὶ κεφαλῆς· καὶ ὑπωρχεῖτο σπαργῶσα καὶ ὑγρῶς λιγυζομένη, οὐκ ἐν γῇ, ἀλλ' ἐν ὕδατι. Ἡ δὲ κεφαλὴ τῷ κρύει παγεῖσα, εἶτα καὶ διαθραυσθεῖσα, καὶ τοῦ λοιποῦ διαιρεθεῖσα σώματος, οὐ ξίφει, ἀλλὰ κρυστάλλῳ, ὑπὲρ τῶν πάγων ὠρχεῖτο καὶ αὕτη τὴν ἐπιθανάτιον ὄρχησιν· καὶ ὑπ' ὄψιν ἔκειτο πᾶσιν ἡ μιαρὰ κεφαλὴ εἰς ὑπόμνησιν ὧν ἔδρασε τοὺς θεωμένους ἀνάγουσα.

Una variante siriaca di questo racconto fu indicata da Pio Zingerle (3); alla versione di Niceforo risalgono probabilmente quelle forniteci dalle prediche medioevali e dalle leggende popolari, che altri ebbe a notare (4). La tradizione catalana (5) segue il racconto più semplice di Dositeo: un'altra, essa pure catalana, dice Erode e sua figlia esser stati dannati « á rodar pel mon, « sens consol ni conpanyia de ningú, fins á la fí del mon. Des « de llavors fan per la terra seguida e penosa caminada, sempre

---

(1) *Chronicon paschale*, ed. Dindorf, II, pp. 138-40.

(2) *Hist. Ecclesiastica*, lib. I, c. XX.

(3) *Zeitschrift für deutsche Mythologie*, I, 319.

(4) Schwartz, *Zur Herodias-Sage*, in *Ztsch. f. deutsches Alterthum*, XXV, 170-73; Laistner, *loc. cit.*, 244-5; R. Köhler, *loc. cit.*, XXVII, 96.

(5) Pitrè, *Archivio*, I, 136.

« de nits, sens guia y fugint de la llum del sol. De dias se están « encauhats; á l'hora en que la fosquedat regna, deixan son « redòs per altra volta caminar sens descans fins que 'l cant del « gall los nuncia la aribada del jorn ».

È facile vedere che la pena scontata da Erodiade — chè così si chiamò nella leggenda posteriore l'infelice figlia di Erode, assumendo il nome della madre — era originalmente conforme al di lei peccato: un ballo in eterno. Niceforo Callisto fa ballare la sua testa; un canto catalano così principia:

Las fillas del rey Herodes
Ballan que mes ballarán (1).

Da questa immaginazione ne derivò un'altra: mentre in alcune parti della Germania Erodiade-Herodina si trovò identificata col turbine (2), altri parlarono di un continuo errare di notte-tempo e senza tregua. Il Reinardus, I. 1139-1164, aggiunge altri particolari (3): è la testa di S. Giovanni che soffiando sulla fanciulla innamorata di lui fa sì che ella si muova continuamente. Si dice, che avendo risaputo dell'amore che sua figlia nutriva per Giovanni, Erode lo fece decapitare. Quando lo riseppe Erodiade,

postulat afferri sibi tristis, et affert
regius in disco tempora trunca cliens,
mollibus allatum stringens caput illa lacertis
perfundit lacrimis, osculaque addere avet;
oscula captantem caput aufugit atque resufflat,
illa per impluvium turbine flantis abit.
Ex illo nimium memor ira Johannis eandem
per vacuum cœli flabilis urget iter:

---

(1) Milà y Fontanals, *Observaciones sobre la poesia popular*, p. 95, *n.* 6; *Zeitschrift f. deutsche Mythologie*, IV, 191 (De la danza aérea á que estan condenadas las Herodiades por la muerte del bautista).

(2) *Ztsch. f. deutsche Mythologie*, I, 102; cfr. I. Grimm, *Deutsche Mythol.*, 4e Ausg., I, 256; Mannhardt, *Götterwelt*, pp. 98-99; Schwartz, *Der heutige Volksglaube*, pp. 24-25. Nella Piccola Russia si favoleggia che il turbine è opera del diavolo.

(3) I. Grimm, *D. Myth.*, l. c., pp. 235-6.

mortuus infestat miseram, nec vivus amarat,
non tamen hanc penitus fata perisse sinunt.
Lenit honor luctum, minuit reverentia poenam,
pars hominum moestae tertia servit herae.
quercubus et corylis a noctis parte secunda
usque nigri ad galli carmina prima sedet.
Nunc ea nomen habet Pharaildis, Herodias ante
saltria, nec subiens nec subeunda pari.

L'amor di Erodiade per Giovanni è un tratto insolito, è, a quanto pare, sconosciuto fuor del Reinardus; ma antico sarà il « mortuus infestat miseram ». Nel Reinardus non v'è parola che della testa; ma si può immaginare una forma di leggenda, ove Giovanni decapitato perseguitava Erodiade che lo fuggiva. Così si spiegherebbero alcuni particolari di una credenza, che non è specialmente germanica, benchè in Germania essa abbia avuto il massimo sviluppo: intendo la così detta caccia demonica ossia fantastica (1). Vi figura qualche volta un cacciatore senza testa (2), il quale fra altri nomi porta anche quello di Hans Iagenteufel (3) e di Hans (4), cioè Giovanni, e si può ammettere che fra le donne selvatiche (Holzweiblein), da lui perseguitate (5), si trovasse anche Erodiade.

Ma lasciamo le supposizioni e veniamo ai fatti (6).

Un canone falsamente attribuito al sinodo di Ancira (a. 314), e probabilmente attinto da qualche capitolare franco del VII-VIII secolo, venne inserito in un capitolare di Lodovico II imperatore

---

(1) Germanica sarà la *cazza Beatric* = *Bertarîch* del Tirolo italiano e del Veneto. Vedi SCHNELLER, *Märchen und Sagen aus Wälschtirol*, pp. 203 sgg. e ANGELA NARDO CIBELE, *Zoologia veneta*, p. 33.

(2) GRIMM, *loc. cit.*, II, 766, *n.* 8; 776, 779, *n.* 4; 787-788.

(3) *Loc. cit.*, 776.

(4) WOLF, *Beiträge zur deutschen Mythologie*, II, pp. 140-1 in *n.*

(5) GRIMM, *loc. cit.* Indice a. v. *Holzweiblein*; SIMROCK, *Deutsche Mythologie*, 2 Ausg., pp. 223-4.

(6) Per le citazioni che seguono, ove non è altro richiamo, vedi GRIMM, *loc. cit.*, I, pp. 34-5; II, 882 sgg. e DUCANGE-FAVRE, *Gloss. med. et inf. latinitatis*, a. v. *Diana, Hera, Holda, Bensozia.*

dell'anno 867 (1) e nel trattato di Reginone di Prüm († 915). Diamo il testo di quest'ultimo (2): parlasi di certe donne scellerate, le quali « retro post satanam conversae, daemonum illu-« sionibus et phantasmatibus seductae, credunt se et profitentur « nocturnis horis cum Diana paganorum dea et innumera multi-« tudine mulierum equitare super quasdam bestias, et multa « terrarum spatia intempestae noctis silentio pertransire, ejusque « jussionibus velut dominae obedire et certis noctibus ad ejus « servitium evocari ». Cfr. *Capitula Herardi episcopi Turonens.* c. 3, ed i *Acta S. Jacobi Mevan.* tom. 4, Aug., pag. 730, col. I (impugnavit errorem illarum mulierum quae vadunt ad cursum cum Diana). Secondo le notazioni dei correttori al *Corp. juris canonici*, fonte precipua del canone di Reginone sarebbe un passo nel trattato *De spiritu et anima*, c. 28, indebitamente attribuito nel VI secolo a S. Agostino (3); supposizione che viene infirmata dal testo a stampa di questo trattato, che al nome di Diana aggiunge anche quelli di *Erodiade* e di Minerva (cum Diana Paganorum dea vel cum Herodiade et Minerva) (4). Se potessimo dar fede alla vita manoscritta di papa Damaso I, delle ridde notturne di Erodiade si sarebbe fatta parola, e negli stessi termini, già nel sinodo romano del 367 (5). Nel *Liber Decretorum* (l. X, c. 1) di Burcardo di Worms (1024) (6) essa riapparisce nel nostro testo accanto a Diana (cum Diana paganorum dea vel cum Herodiade et innumera multitudine mulierum), e così nella *Concordia* (finita 1151) di Graziano (cum Diana dea paganorum vel cum He-

---

(1) Baluze, *Capitularia reg. Francorum*, t. II, p. 365: c. XIII, *De sortilegiis et sortiariis.*

(2) *Reginonis Premiensis abbatis de eccles. disciplinis et religione christiana libri duo*, nel Migne, *Patrol. lat.*, t. CXXXII, lib. II, c. CCCLXIV.

(3) Vedi Soldan, *Geschichte der Hexenprozesse*, neu bearbeitet von H. Heppe, I, p. 131 in *n.* Cfr. Migne, *Patrol. lat.*, t. 40 (testo). L' autore supposto di questo scritto sarebbe Alchero, monaco di Clairvaux.

(4) Lo stesso dà Alberto Magno, *Summa theol.*, 2, 31. Vedi Grimm, *l. cit.*, II, p. 884, *n.* 1.

(5) Soldan-Heppe, *loc. cit.*, I, 109.

(6) Migne, *Patrol. lat.*, t. 140, pp. 831-2.

rodiade) (1) e negli scritti posteriori che attinsero all'uno o all'altro (2). Se in un'altra parte del suo libro (3) (l. XIX, c. 5), riassumendo il già detto sui pregiudizî intorno a Diana ed Erodiade, Burcardo parla invece di Holda o di Unholda (4), avrà avuto in vista sotto quel nome generico di genio, demonio buono (5) o malo, l'uno o l'altro dei sovranominati esseri demonici. E lo stesso dicasi di Benzozia (Augerius II episc. conseran. ann. 1280 in Statutis Mss.; Concil. Trever., ann. 1310, ap. Martène, *Anecd.*, col. 257) o Bezezia (Stat. Syn. S. Flori, Mss., f. 60), nome dato in altre varianti del nostro testo alla dea vagante, mentre Giovanni Saresberiense (*Polycraticon,* l. 2, c. 12) non cita in simil occorrenza che il nome di Erodiade (Nocticulam quamdam vel Herodiadem vel praesidem noctis Dominam), Gobelinus Persona (Cosmodr., act. 6, c. 38) — quello di Hera il cui corso notturno accadeva di solito

---

(1) *Loc. cit.*, t. 187: Gratiani *Concordia discordantium canonum ac primum de jure divinae et humanae constitutionis*, Pars II, causa XXVI, quaest. V, c. XII.

(2) Veggasi, p. es., uno scritto antico tedesco contro le superstizioni popolari (Grimm, *l. cit.*, III, 412: « mit der heiden gúttinen, dú da heisset Dyana « oder mit Herodiade) » e Étienne de Bourbon: « Ad hanc ludificationem, que « fit in sompniis, pertinet error illarum mulierum que dicunt se nocturnis « horis cum Diana et Herodiade et aliis personis, quas bonas res vocant, « ambulare et super quasdam bestias equitare, et multa terrarum spacia per« transire et certis noctibus ad dearum servicium evocari ». Cfr. *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon,* publ. par Lecoy de la Marche, Paris, 1877, pp. 323-4.

(3) Chiamata anche *Corrector.*

(4) Migne, *loc. cit.*, p. 362: « Credidisti ut aliqua femina sit quae hoc « facere possit quod quaedam, a diabolo deceptae, se affirmant necessario « et ex praecepto facere debere, id est cum daemonum turba in similitudi« nem mulierum transformata, quam vulgaris stultitia Holdam (var. *Unhol« dam*) vocat, certis noctibus equitare debere super quasdam bestias et in « eorum se consortio annumeratam esse ». Cfr. Soldan-Heppe, I, p. 109, *n.* 4.

(5) Cfr. le « bonae res » di Stefano da Borbone e di Vincenzio Bellovacense (*Spec., mor.*, III, 3, 27), e fra i molti nomi di esseri analoghi della superstizione rumena, quelli di bunele, dulțele, milostivele, frumoasele. Vedi Jelele, *Studiu de mitologiă comparativă de Lazăr Șaineanu* (Bucurescĭ, 1886), pp. 19, 26, 32.

tra Natale e l'Epifania: « inter festum Nativitatis Christi et festum « Epiphaniae Domini Domina Hera volat per aera, quoniam Junoni « apud gentiles aer deputabatur. Et quod Juno quandoque Hera « appellatur et dipingebatur cum tintinnabulis et alis, dicebant « vulgares praedicto tempore: Vrowe Here seu corrupto nomine: « Vro Here de vlughet, et credebant illam sibi conferre rerum « temporalium abundantiam ».

Egli è difficile dire, quale dei due nomi, quello di Diana o quello di Erodiade, sia più antico nella credenza surriferita. Prescindendo dal sinodo romano del 367 e dal trattato *De spiritu*, la menzione più antica di Diana nella leggenda da noi studiata risalirebbe al IX-X secolo, quando il culto di Erodiade era già conosciuto: lo dice Raterio di Verona (1), parlando di uomini, i quali « Herodiam illam Baptistae interfectricem quasi reginam « imo deam proponant, asserentes tertiam totius mundi partem illi « traditam ». Questa « tertia pars mundi » sarà identica alla « pars hominum..... tertia », che secondo il Reinardus è soggetta ad Erodiade; il senso comune all'uno e all'altro passo me lo spiego così: Erodiade si riposa nella seconda parte della notte e solo nella terza essa esercita la sua influenza sul mondo. O tratterebbesi di un vero e proprio possesso della terza parte del genere umano, secondo che della dame Habonde si asserisce nel Romanzo della Rosa?

18624 dont maintes gens par lor folie
cuident estre par nuit estries
errans avec dame Habonde,
et dient, que par tout le monde
li tiers enfant de nacion
sunt de ceste condicion.
18686 *que li tiers du monde*
aille ainsinc avec dame Habonde.

Dame Habonde è la Domina Abundia di Guglielmo d'Alvernia

(1) Grimm, *loc. cit.*, 235.

(† 1248), così chiamata, da abundantia, come satia a satietate (1): nomi entrambi dovuti all'etimologia popolare o scolastica, mentre forse altro non sono che i riflessi di un altro più antico, attribuito a Diana-Erodiade.

Se fra questi due si decide per la maggior antichità del primo, è facile vedere come all'immagine della dea vagante di notte sia venuta ad aggiungersi quella di Erodiade, vagante ancor essa in punizione del peccato commesso. È nota l'antica confusione di Diana-Artemide con Ecate, dea degli incanti e dei sortilegi; la danza lasciva delle donne in onore di Artemide Efesia; la credenza greca che delle ridde notturne di Artemide-Ecate fanno parte i fanciulli morti in tenera età e coloro che morirono senza aver lasciato prole, nè conosciuto l'amore, tutti ἄγρια συρίζοντες, ἐπὶ φρεσὶ θυμὸν ἔχοντες (2): immagini queste che trovano riscontro nelle rappresentazioni della caccia fantastica medioevale, in cui Erodiade ebbe una parte, ora alquanto offuscata. — La confusione di quella con Diana sarebbesi operata sulla base di una certa conformità del concetto mitico, favorita dalla conformità di nomi: *hera Diana* — e Herodina (cfr. *Zs. f. deutsche Myth.*, I, 102) o Herodiana, come ha nome Erodiade in qualche testo slavo e nel trattato del Vintler, *Die Pluemen der Tugent* (ed. I. Zingerle) v. 7737 sgg.:

So haben etlich gemein
mit der pösen *Erodiana* (var. *Herodiana*),
so glauben vil an Diana
die do ain valsche gottin ist.

Ma v'è anche luogo ad un altro costrutto: Herodiana sarà stata capita come *hera Diana;* cfr. le parole di Burcardo: ejusque

---

(1) Grimm, *loc. cit.*, I, pp. 237-239.

(2) Cfr. l'inno ad Ecate presso Miller, *Mélanges de littérature grecque*, pp. 442, 399; Nauck, *Mélanges gréco-romains*, III, 183; Dilthey, *Die Artemis des Apelles und die wilde Jagd*, nel *Rhein. Mus.*, N. F., B. XXV (1870), pp. 321 sgg.

(sc. Dianae) jussionibus velut *dominae* obedire; un sentimento analogo l'ebbe l'autore del Bernardus traducendo Erodiade con Pharaildis, cioè frau Hilde o Holda. Più tardi da Hera e Diana si ebbero non più due nomi, ma due persone diverse: Diana e Hera, la quale venne poi identificata con Giunone: domina Hera. Se in quest'ultimo caso abbiamo da fare con un'intrusione etimologica, il primo sarà prodotto dal ravvicinamento di due miti, che per un certo tratto ebbero consimile sviluppo.

Mentre la tradizione catalana condannava Erodiade insieme col padre ad una fuga senza fine, v'era chi se la raffigurava come una caccia fantastica. Se nella provincia di Perigord e di Franche-Comté, Jura e Ain essa porta il nome di « Chasse Hérode » che odesi nella vigilia dei Tre re (1), e Herodes, Herodis-Röds apparisce tra Natale e l'Epifania come cacciatore demonico nelle leggende di Hannover e di Westfalia (2), v'è luogo a dimandarsi, s'egli era stato raffigurato da principio come perseguitato o come persecutore, o se si trattava sempre di una fuga, di un dimenarsi continuo per l'aria in punizione della tirannia. Perchè Erode era il tyrannus, herus malus = antico altotedesco *wôtan;* med. altoted. wüetunge = furia, megera, sania; il Wüetunges her, come ebbe nome in Germania la caccia fantastica, sarebbe dunque: l'esercito, la compagnia del tiranno, di Erode; le anime dei bambini, che ne fanno parte — i fanciulli trucidati dal *gotewuoto,* cioè Erode il Grande (*Otfrid*, I, 19, 18), che io suppongo confuso nella tradizione popolare coll' uccisore del Battista. Se dunque noi vediamo apparire qualche volta in capo alla caccia fantastica in vece di Wod, Wut, Wode una frau Wode, Gode, Gauden, non si tratta già di una sostituzione femminile del Wôtan = Erode, ma bensì di una tiranna = Erodiade (3).

---

(1) Wolf, *loc. cit.*, II, 163; Sébillot, *Traditions et superstitions de la Haute-Bretagne*, I, 220; De Chesnel, *Dictionnaire des superstitions*, a. v. *Chasses des esprits.*

(2) *Ztsch. f. deutsche Mythologie*, I, 100-102; Kuhn, *Sagen, Gebraüche und Märchen aus Westfalen*, I, 1.

(3) Vedi Grimm, *loc. cit.*, I, p. 110 (cfr. III, nota a p. 49); II, pp 765 sgg.; Simrock, *loc. cit.*, p. 219; Lexer, *Mittelhochd. Wb.*, a. v. *wüetunge.*

Per parte mia tradurrei con « esercito di Erode » — la « militia « Hellequini », « Karlequini », « mesnie Hierlekin, Hellequin », Helchien (Normandia) ecc. (1): nome che si dà alla caccia fantastica accanto ad altri biblici: le chariot de David (Piccola Brettagna), la chasse d'Oliferne (Franche-Comté, Jura), la chasse Caïn (Normandia), chasse Machabée (Blois) (2). Già il Diez intravvide nel Hellequin e le sue varianti un aspetto fiammingo, *niederländischen Klang*. Herodes avrà dato nei dialetti della bassa Germania il diminutivo Herdekîn (3); indi Herlekîn, Hellekîn. Ciò che di Hellequin si narra nel romanzo antico francese di Richard conferma in parte il noto racconto del Reinardus intorno ad Erodiade, e si spiega a vicenda: il duca incontra nelle sue foreste Hellequin che cacciava con sua gente; egli si riposa sopra una spina, come Erodiade nel Reinardus « quercubus et corylis »; poi scende a terra sopra un pezzo di tela, che un suo siniscalco stese sovra il suolo. Alla dimanda del duca, chi gli abbia dato il permesso di caccia, risponde: essergli imposto da Dio di così fare, correndo nella selva tutta la notte, ed ora si riposa (cfr. nel Reinardus: usque nigri ad galli carmina..... prima sedet):

> Tant avons chéminé estant esmerveillés
> que trestous nous en sommes honny et travaillez...
> Si souffrons nous chascuns tant d'angoisse et de peine
> que pas ne le pourroit-on dire en la semaine.

Da Herlekîn, forma che io suppongo seconda dopo il * Herdekîn, venne facilmente Hellekîn sotto l' influsso etimologico di hel-

---

(1) Vedi Grimm, *loc. cit.*, II, 785-6; Wolf, *loc. cit.*, II, 162; Liebrecht, *Gerv. von Tilbury*, pp. 198-99, e *Zur Volkskunde*, pp. 27 sgg.; Diez, *Wb.*, a. v. *Arlecchino*; Gachet, *Glossaire*, a. v. *halegrin*; Littré, *Dict.*, a. v. *arlequin*; Godefroy, *Dict. de l'ancienne langue française*, a. v. *hellequin*. Cfr. Pitrè, *Archivio*, III, 104-5.

(2) Sébillot, *loc. cit.*, I, 220, 221; Wolf, *loc. cit.*, II, 162; Simrock, *loc. cit.*, 219; De Chesnel, *loc. cit.*

(3) Cfr. nel *Dizionario medio-basso tedesco* di Schiller e Lübben: *Herdeke*, *Herthe*, dimin. da *Herdradis*.

ligen = stancare qualcheduno perseguendolo, tormentarlo; o piuttosto di Helle: inferno. Hellekîn diventò un cacciatore infernale: Helljäger, i suoi seguaci — tanti Hellekîni, che procedono contorcendosi, facendo gran chiasso, incutendo paura e maraviglia, maliziosi ed astuti come i dimonî del medio evo. Questo tipo si mantenne dipoi oscillando tra il malizioso-demonico ed il demonico-giullaresco. Demonio è Dant Hellequin nel fabliau che conta delle sue nozze con Luque la maudite (1); di giullaresco sa la menzione di *sonagli*, come p. e. in Adam de la Halle (ed. Coussemaker 39):

J'oi la maisnie Hielekin
Mien ensiant qui vient devant
Et mainte cloquete sonnant,

o nella descrizione della cavalcata trionfale di Orgoglio nel Renard le Nouvel:

532 à sa siele et à ses lorains
Ot une cent cloketes aux mains
Ki demenoient tel tintin
Con li maisnie Hierlekin,

ciò che ci fa pensare alla Hera della tradizione sovracitata, cum *tintinnabulis* et alis. — Mentre Huon de Mery (*Tornoiement Antechrist*) non dà nessuna nuova particolare della « maisnie « Helequin », il romanzo di Fauvel (146, Fonds Français, XIV s.) la dice rabbiosa:

Je cuids que c'estoit Hellequin
Et tuit li autre sa maisnie
Qui le suivent toute enragie.
. . . . . .
Avec eux avoient hellequines
Qui avoient cointises fines.

E lo stesso si legge nel *Mariage des filles au diable:*

Il s'entrepoilent com mastin,
C'est la mesnie Hellequin.

(1) Vedi *Romania*, n^i 46-7, pp. 224 sgg.

In Normandia, ove s'è mantenuta l'antica credenza della Chasse Annequin, Hennequin, ecc., il nome di hannequin che si dà ad un ragazzo spiacevole vale demonio, folletto.

L'Alichino di Dante (*Inf.*, XXI, 118; XXII, 112) non è altro che Hellequin, diventato adirittura demonio (1), e a lui ben si attagliano le parole che di sè dice il suo compagno Cagnazzo:

Malizioso son' io troppo,
Quand io procuro a' miei maggior tristizia.
(*Inf.*, XXII, 110-11).

E lo stesso dovrà ammettersi per l'Hellequin del mistero francese: la trappola, che dalla scena conduceva all'inferno « teatrale », era chiusa da un sipario, rappresentante una testa di brutto e spaventevole aspetto; questo sipario ebbe il nome di: chappe d'Hellequin, forse perchè era là appunto la buca, donde scappavano sulla scena i demoni, quando ne occorreva bisogno. Più tardi ed oggi ancora quella specie di cortina, che va intorno alla scena, si chiamò « manteau d'Arlequin » (2), nome che si dà ancora in alcuni paesi di Francia alla « mesnie Hellequin » (3) e che sopravvive in Arlecchino: perchè quella nota maschera della Commedia dell'Arte e del teatro dei burattini subentrò al vecchio Hellequin, rivestendo il classico centunculo del mimo antico e col volto ricoperto di nera fuliggine: usanza dei mimi anche questa, ma che alla mente dello spettatore divoto e pauroso simboleggiava la fuliggine d'inferno.

---

(1) Cfr. Graf, *Demonologia di Dante*, in questo *Giorn.*, IX, 48 *n.*

(2) Petit de Julleville, *Les mystères*, I, 322, *n.* 1.

(3) Cfr. P. Paris, *Manuscrits français*, I, 321 sgg.: « Dans mon pays « (l'ancien Rémois) les petits enfants s'effraient mutuellement à l'approche « de la nuit en criant à tue-tête: « Arlequin sur nos talons! », comme si la « Mesnie Hellequin les poursuivait encore. On y donne aussi le nom d'Ar- « lequins aux feux-follets enfantés par les exhalaisons de la terre dans les « derniers jours d'automne. Ces Arlequins, disent les mères avec affectation, « s'attachent aux pas des enfants; ils offrent une lumière trompeuse en sau- « tillant devant eux à quelque distance, jusqu'à ce qu'ils aient conduit la « pauvre victime dans un marais ou un précipice ».

II.

La caccia fantastica è riferita dalla credenza popolare germanica al periodo di dodici giorni, dal 25 dicembre al 6 di gennaio, l'Epifania, mentre il 7° era consecrato alla memoria di Giovanni Battista, il cui nome doveva suggerire la leggenda di Erode e di sua figlia. Questa pare aver dovuto cedere col tempo gran parte della sua celebrità ad una personificazione sincrona: la Befana italiana = Epiphania, la Berhta tedesca, la lucente, come importa il suo nome, tolto dall' ἡμέρα τῶν ἁγίων φώτων. Se ora Berhta apparisce alcuna volta come spauracchio, Befana come figlia di Erodiade (1), sarà sotto l'influsso d'Erodiade leggendaria. In un racconto del Möltthal (2), che riassume i già noti di Dositeo e di Niceforo, la figlia di Erode è una danzatrice smaniosa, che, dopo aver ballato dinanzi al padre, s'insuperbisce di modo, che si mette a ballare mentre traversa un lago, coperto di ghiaccio. Sprofonda nell' acqua e deve andare, così ballando, all' inferno, onde scappa ogni notte del 5 gennaio per far, ballando, il giro del mondo. Si chiama — *Perht* o *Perchtra*.

Un influsso in senso inverso, cioè della Berhta-Befana sul tipo di Erodiade dovrà ammettersi in parte pell'Aredodesa, Redodese, Redosa, Redosola, ecc. dell'alta Italia che non sarà altro che Erodiade. Se nel veneto essa apparisce come una vecchietta vispa e compiacente, che nella notte della Epifania appresta a tutti i bimbi una calza piena di frutta e dolciumi (3) — è un concetto del suo carattere che sa di nuovo, mentre altri racconti di lei serbarono il suo tipo originale: come quando essa incute paura alle donne che filano o lavorano la vigilia della festa (4),

---

(1) Grimm, *loc. cit.*, I, 234.

(2) *Ztsch. f. deutsches Althertum*, XXVII, p. 96.

(3) Vedi Angela Nardo Cibele, *Superstizioni Bellunesi e Cadorine*, in *Arch. per lo studio delle trad. pop.*, IV, 588; V, 39.

(4) *Loc. cit.*, IV, 590.

o fa delle sue alle « tose che le andava a slittarsi co i so morosi », annegandole in un torrente. « Venia fora de lo inferno » strepitando con catene (1), e i ragazzi intendono di cacciarla, battendo e scuotendo catene, treppiedi, zampogne, mentre vanno a frotte per le strade (2). Scappa al primo canto del gallo (3). In Cadore si racconta che alla vigilia dell'Epifania la Redodesa « si « presenta alla chiesa di S. Giovanni al tocco della mezzanotte « per esser battezzata. S. Giovanni la manda alla fontana con una « cesta bucata per prender l'acqua necessaria alla cerimonia. Essa « va ad attinger l'acqua e ritorna, naturalmente, dal santo con la « cesta vuota. Allora segue fra loro questo dialogo:

Duan, Duan, batezime sto an,
Madona, un altro an!

« E la Redodesa mortificata se ne va. Ciò che è scritto, deve « seguire sino alla fine del mondo » (4). S. Giovanni, mentovato in quella tradizione, ci riconduce ad Erodiade; ciò che della Redodesa si narra a Gron (5) — al racconto di Dositeo e di Niceforo del passaggio di Erodiade sul lago o fiume gelato. « Sul punto « della mezzanotte *se ferma* le acque del Cordevole e del Mis « (due torrenti) e se forma na strada sul medo. Alora passa la « Redodesa coi soi dodese Redodesegot, e se andesse per assidente « qualchedun a tor acqua in quel momento, *la li ingiotisse* tuti « 'n t' un fiat. Co vien la matina, i va a imprimar l'acqua coi « anemai, e el primo che andeva 'na olta, trovea su le grave « un maz de fior magnifizi, che parea impossibel se li podese « trovar nel mese di genaro ». I dodici « Redodesegot » concordano con ciò che si disse delle *figlie* di Erode nella tradizione catalana, e *dodese* avrà influito sulla forma del nome Aredodese = Erodiade.

---

(1) *Loc. cit.*, V, 33, *n.* 1 e p. 34.
(2) *Loc. cit.*, V, 33.
(3) *Loc. cit.*, V, 32.
(4) *Loc. cit.*, V, 32-33.
(5) *Loc. cit.*, IV, 590.

Già lo dissi: la rappresentazione di un giro senza tregua, di una caccia sempiterna si sviluppò da quella più antica del ballo: nel racconto di Niceforo è la testa di Erodiade che si mette a ballare. Allusioni a questo motivo io le trovo, in parte almeno, nelle feste popolari di S. Giovanni d'estate (24 giugno). Anche la caccia fantastica viene qualche volta riferita a questo termine (1); nel napoletano, nella notte che precede il 24 di giugno, i contadini mettono fuori una secchia ripiena d'acqua, per vedervi Erodiade colla madre che passano, rimproverandosi a vicenda la morte del Battista (2). In alcune parti di Bulgaria c'è l'usanza che tre giorni prima del 24 giugno sei ragazze mettonsi insieme e travestite vanno per le case a ballare: l'una di esse, che ha a nome Dragaica, rappresenta Erodiade, con un cappello d'uomo in testa e un coltello in mano, che ella brandisce in segno dell'uccisione del Battista (3). Nel giuoco della Dragaica

(1) Simrock, *loc. cit.*, 216; cfr. Grimm, *loc. cit.*, II, 767.

(2) Pitrè, *Archivio*, I, 327.

(3) *Чолаковъ, Българскыи народенъ сборникъ*, p. 56. Usanza di Svišciovo; il giuoco si dice eseguito da fanciulle rumene (zingare?), benchè il nome di dragaica accenni ad una origine slava (o greca?). Cihac, *Dictionnaire d'étymologie daco-romane, Éléments slaves* ecc., a v. *drag* — nota soltanto: « *dragaică* = nom donné à la plus belle fille choisie à une cer« taine fête champêtre et nom d'une danse que ces filles dansent ». Nei drammi dell'Alessandri, citati dal Cihac, non si trova, rispetto a quest'uso, che la frase: « giŭca drăgaĭca pin curte (*Opere complete*, II, 938), gĭoacă « drăgaĭca ca o nebună » (*ib.*, III, 997). Il Cantemir, *Operele principelui Dimitriu Cantemiru*, t. I, Bucuresci, 1872, p. 141, dà interessanti particolari intorno a Dragaica, identificandola con Cerere, ma la spiegazione dell'uso è tutt'altra che quella data da Ciolakov: « Etenim eo anni tempore, quando « segetes maturescere incipiunt, congregantur, quot quot fuerint, vicinorum « pagorum puellae ac inter se venustiorem et forma praestantiorem sub « Dragaicae nomine eligunt. Hanc in agrum magno comitatu deductam, co« rona ex aristis plexa pluribusque strophiolis phrygio opere pictis exornant « ac claves horreorum manibus eius suspendunt. Sic ornata Dragaica, ex« tensis manibus et strophiolis vento expositis, ita ut volantis speciem prae « se ferat, ex agro domum redit et omnes quot quot in eam societatem « iverant pagos cantando et saltando peragrat, stipata cunctis reliquis soda« libus quae cum canticis sat concinne compositis *sororem et dominam* « quam saepissime vocitant. Huius honoris villicae Moldavorum puellae ple« rumque sunt avidissimae, licet perpetua consuetudine cantavit, ne ea, quae « Dragaicae personam gesserit, intra triennium marito elocetur ».

abbiamo così un brano di dramma popolare parallelo a quello già usitatissimo fra i Rumeni nel periodo tra il 25 dicembre e il 7 gennaio: una specie di Officium stellae, che in Transilvania ed in Moldavia ebbe nome dal suo protagonista: Irodĭ = gli Erodi (cfr. les Hallequins).

Sono conosciuti i rimproveri che sin dal principio del secolo XVI la Chiesa moveva contro il ballo frenetico, a cui davansi le donne e le fanciulle russe nella notte del 24 giugno. Ciò che se ne dice rammenta la mania della danza di S. Giovanni (St. Johannis chorea, danse de St. Jean, Sanct Johans Dantz), che nel 1374 colse le popolazioni delle rive del Reno e della Mosella e dei Paesi Bassi (1). Uomini e donne, vecchi e giovani, ragazze, scappate dalla casa paterna, si assembravano su per le vie e nelle chiese e si abbandonavano ad una danza appassionata, finchè cadevano tramortiti. Tutti avevano corone in testa e si fasciavano la vita di corde o fazzoletti — per non iscoppiare, e allo stesso scopo si facevano battere e calpestare nel caso che cadessero dalla troppa stanchezza. L' interessante si è, ch' essi provavano un' invincibile avversione contro il color *rosso* e che figurandosi talvolta esser entrati in un *fiume di sangue*, si mettevano a saltare. — Il ballo sarà una reminiscenza di quello di Erodiade, il sangue — di quello del Battista, il cui nome si ripeteva nel breve canto, che accompagnava la danza:

Herre sankt Johann, so, so,
Frisch und froh,
Herre sankt Johann!

Il cronista Veit Weinberg († 1580), rammentando il movimento religioso del 1374, chiama questa danza Firlefantz; il sig. Freybe (2), dimentico dell'allusione al 1374, crede che si tratti di spiriti maligni, erranti nella notte di S. Giovanni, e della ricerca di tesori nascosti. Noto di passaggio che collo stesso nome di Fir-

(1) Cfr. Uhland, *Schriften*, III, 399-401, e le note
(2) *Germania*, XXIV, p. 384.

lefantz si chiama nel Voigtland un giuoco che si fa nel giorno di S. Giovanni, nel quale un certo Giovanni viene buttato nell'acqua.

Il ballo essendo generalmente condannato dalla Chiesa del medio evo come opera del demonio, Erodiade si presentava come la ballerina per eccellenza. L'autore dell' omelia περὶ μετανοίας attribuita a S. Giovanni Crisostomo, ne parla a proposito di orchesti e di giuochi profani (1); nelle miniature si vede Erodiade davanti ad Erode che si dimena a guisa di giullare (2); Eusebio di Emesa la dice istrumento del diavolo, di cui egli si servì per la morte del profeta: con la testa troncata essa giocò alla palla (3). Un testo omiletico antico russo, attinto a fonte bisantina, rigetta ogni danza come nefanda: tutte quelle che si dànno al ballo, lo fanno in vitupero di S. Giovanni e saranno punite con Erodiade nel fuoco che non si spenge, dal verme che non dorme mai. In un testo greco medioevale dell'Apocalissi di Maria l' arcangelo Michele le addita γυναῖκα κρεμαμένην ἀπὸ τῆς γλώσσης αὐτῆς, καὶ εἰς τὸν τράχηλον αὐτῆς ἦν δράκων ἐντυλισμένος καὶ ἔτρογεν τὸ στόμα αὐτῆς (4). È Erodiade. Punita, essa stessa diventa un mezzo di punizione ad altri: una febbre maligna, che fa tremare e contorcere i membri era assomigliata alla danza frenetica e smaniosa di Erodiade; è Erodiade che così fa ballare l'infermo. Un' antica formola superstiziosa russa, propagatasi dalla Bulgaria, fa delle febbri tante figlie di Erode, come la canzone catalana parla di più figlie di lui, che ballano « que mes ballaran ». Questa formola rimonta ad una più antica bizantina, conosciutissima fra gli slavi fin del mezzogiorno, popolare anche fra i rumeni (5). In essa San Sisinnio, o solo o col fratello Sinodoro,

---

(1) Cfr. anche l'omelia, parimente attribuita a S. Giovanni, nell'ed. Migne, t. LIX, 485-90.

(2) Th. Wright, *The History of domestic manners and sentiments in England*, pp. 167, 168.

(3) Migne, *Patrol. gr.*, t. LXXXVI, 1, p. 517.

(4) *Annuaire de l'association pour l'encouragement des études grecques, en France*, 5e année (1871); Gidel, *Étude sur une Apocalypse de la Vierge Marie*, p. 113.

(5) Vedi i miei *Разысканіа*, VI, 40 sgg.; 427 sgg.; *Замѣтки по лите-*

dànno la caccia alla demonica Γιλλώ, avente dodici nomi. Nelle varianti posteriori di questa mezzo-leggenda, mezzo-filatterio, i nomi dei santi cangiano, quelli di Γιλλώ diventano tanti esseri diversi, e subentrando la leggenda di Erodiade o di più figlie di Erode cacciate e vaganti, se ne ebbe la formola russa (= bulgara): delle febbri, figlie di Erode, perseguitate da un santo. In questa formola i vecchi nomi di Γιλλώ cederono in gran parte ad altri o vennero storpiati. Ho specialmente in vista il nome di Βυζοῦ o Ἀβυζοῦ: il demonio Ὀβιζοῦθ del Testamentum Salomonis; Ioannides nel glossario del dialetto di Trebisonda fa venire Ἀβυζοῦ da ἄβυσσος e spiega: καταχθόνιον πνεῦμα, μάγισσα. Ad Ἀβυζοῦ o Βυζοῦ del testo bizantino corrispondono nelle versioni slave e rumene: Avizoia, Aveziha, Avezuha; nelle formole russe: Běsiza o Besciha, chè è figlia di Erode, cioè Erodiade. Herodias vel *Be(n)zozia* di Augerio, Herodias vel *Bezezia* degli statuti sinodali S. Flori avranno possibilmente conservato uno degli antichi nomi leggendarî di Erodiade, fatta demonio: Ὀβιζοῦθ, Ἀβυζοῦ, Βυζοῦ, Ἀβιζιοῦ, Ἀβιδαζιοῦ = Bezozia, Bezezia, satia, onde più tardi Abundia — dame Habonde.

A conferma di ciò che s' è detto valgano ancora le seguenti osservazioni. L' Ὀβιζοῦθ del Testamentum Solomonis, la Γιλλώ del filatterio di Sisinnio uccide, rapisce, divora i bambini di tenera età; lo stesso si dice, a proposito di Erodiade, nel passo sovracitato di Giovanni Saresberiense (v. p. 330): « Nocticulam quan-« dam vel Herodiadem vel praesidem noctis dominam consilia « et conventus de nocte asserunt convocare, varia celebrari con-« vivia..... *praeterea infantes exponi lamiis, et nunc frustatim « discerptos edaci ingluvie in ventrem trajectos congeri, nunc « praesidentis miseratione rejectos in cunas exponi* » (1). Al Grimm (2) gli ultimi particolari di questo racconto parvero in-

---

ратуръ и народнои словесности, I, 87 sgg.: *Замѣтки по исторіи апокрифовъ*, pp. 288 sgg.

(1) Grimm, *D. Myth.*, II, 884.

(2) *Loc. cit.*, II, 886.

novazione di una favola più antica e di tutt' altro carattere: si trattava in principio di viaggi notturni di fate benefiche, portanti nelle case, cui visitavano, la felicità e l'abbondanza (= Abundia), benedicenti ai bambini; il motivo del ratto venne introdotto più tardi sotto l'influenza di racconti favolosi intorno agli Elfen; nel testo di Giovanni l'antica correzione avrebbe lasciato un vestigio nel carattere di Erodiade, che sola si mostra compassionevole, dando ordine che i fanciulli rapiti siano rimessi nelle loro culle. Ma il fatto sta che si parla di ben altro che di ratto, perchè i fanciulli vengono inghiottiti e poi di nuovo ridati alla vita — come nella leggenda di Sisinnio la Γιλλώ inghiottisce il bambino di Meletina e poi lo rigetta dietro le minacce del santo. Appunto questa particolarità sarà la più antica, Erodiade benevola un' intrusione recente. L'Erodiade delle credenze popolari europee è dunque la Γιλλώ del filatterio di Sisinnio, l' Erodiade delle ubbie bulgare e russe. Hasdeŭ riconobbe la greca Γιλλώ, Γελλώ nelle Jelele (Dînsele, Frumoasele ecc.) rumene: fanciulle demoniche, che vanno per l'aria, cagionando agli uomini varie infermità, succhiando il loro sangue, riducendo a paralisi i giovani infelici, pei quali sentono amore. Ebbene, fra le Jelele appariscono anche le Jerodiecele, Iroditele: sono le nove figlie di Erode imperatore e di *Irodasa* imperatrice, che viene anche chiamata Irodia, Irodita *la grande* (1). È la Redodesa coi suoi Rododesegot della leggenda di Gron.

ALESSANDRO WESSELOFSKY.

---

(1) SAINEANU, *loc. cit.*, pp. 10, 11, 14, 15, 18, 53 *n.* 7.

VARIETÀ

A PROPOSITO DELLA *VISIO PAULI*

Ciò che fa maggiore impressione sull'animo di un lettore moderno della *Visio Pauli*, non è la descrizione degli orrori e dei tormenti infernali, nè la descrizione, assai più sbiadita, della letizia e dei gaudî celesti, in quella unica redazione che la contiene (1); ma bensì la parte del racconto in cui è ritratto l'avvenimento ultimo della visita di San Paolo all'inferno. L'apostolo, guidato dall'arcangelo Michele, ha tutto percorso il *doloroso regno*, ha veduto i varî ordini di peccatori e gli aspri castighi a cui li assoggetta la divina giustizia, ha versato a quella vista lacrime di pietà e di dolore. Egli sta per togliersi all'orror delle tenebre, quando i dannati gridano ad una voce: O Michele, o Paolo, movetevi a compassione di noi; pregate per noi il Redentore! E l'arcangelo dice loro: Piangete tutti, ed io piangerò con voi, e con me piangeranno Paolo e i cori degli angeli: chi sa che Dio non v'usi misericordia. E i dannati gridano: Miserere di noi, figliuolo di David! ed ecco scende dal cielo Cristo incoronato, e rinfaccia ai reprobi la malvagità loro, e ricorda il sangue inutilmente per essi versato. Ma Michele e Paolo e migliaia di migliaia di angioli s'inginocchiano dinanzi al figliuol di Dio, e chiedono misericordia, e Gesù mosso a pietà, concede alle anime tutte che sono in inferno tanta grazia che abbiano requie,

(1) Per le varie redazioni e per le relazioni loro, vedi H. Brandes, *Visio S. Pauli, ein Beitrag zur Visionslitteratur mit einem deutschen und zwei lateinischen Texten*, Halle, 1885.

e sieno senza tormento alcuno, dall'ora nona del sabato all'ora prima del lunedì (1).

Questa poetica finzione, impregnata di un così ardente alito di umanità, è, a parer mio, la più bella e la più nobile di quante se ne trovino nelle Visioni anteriori alla *Divina Commedia;* e poichè la Visione che la contiene è una delle più celebri e più diffuse nel medio evo, e ce n'ha, insieme con altre versioni volgari, anche qualche versione italiana (2); e poichè gli è assai probabile che Dante questa Visione l'abbia conosciuta, non sarà, credo, senza qualche utilità discorrere di quella finzione, e non parrà fuor di luogo il discorrerne in questo *Giornale.* Essa ci porgerà pure occasione e modo di fare alcune osservazioni sopra l'*Inferno* dantesco.

Della eternità delle pene infernali la Chiesa cattolica fece, come tutti sanno, un dogma: non solo i tormenti dei dannati non avran mai fine, ma non avranno mai neanche mitigazione: anzi, dopo il giudizio universale, e dopo che alle anime saranno restituiti i corpi, si faranno più atroci di prima (3). Non indaghiamo se nelle parole dei profeti e negli evangelî il dogma abbia sicuro fondamento, o se ve l'abbia l'opinione contraria, che la Chiesa condanna; non discutiamo gli argomenti addotti e contrapposti dai sostenitori dell'una e dell'altra credenza: l'officio nostro non è di esegeti, e tanto men di polemici; l'officio nostro è di storici, e un tantino anche di psicologi, desiderosi di darsi conto di un motivo religioso, che diventa, in un particolar genere di letteratura, anche motivo poetico (4).

---

(1) Il racconto varia alquanto nelle varie redazioni della Visione; ma è in sostanza quale l'ho riferito.

(2) Una ne pubblicò P. Villari, *Alcune leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, nel t. VIII degli *Annali delle Università toscane*, Pisa, 1866, pp. 129-33; le altre sono inedite. Per notizie circa le versioni volgari di varie letterature, vedi D'Ancona, *I precursori di Dante*, Firenze, 1874, pp 43-4, e Brandes, *Op. cit.*, pp. 42-62.

(3) Uno studio comparativo degli inferni immaginati dalle varie religioni, non sarebbe certo senza interesse, e importerebbe anche all'argomento nostro; ma tale studio non si può dire che sia stato fatto ancora. Il libro di O. Henne-Am-Rhyn, *Das Jenseits*, Lipsia, 1881, è assai manchevole, e più è quello di O. Delepierre, *L'enfer, Essai philosophique et historique sur les légendes de la vie future*, Londra, 1876.

(4) Chi desiderasse conoscere un po' più da vicino i termini della questione e le opinioni dei teologi, vegga: Teofilo Raynaud, *Heteroclita spiritualia*

Riportiamoci con la mente alla prima età del cristianesimo, all'età che si può chiamare precostantiniana. La religione di Cristo è allora, essenzialmente, una religione d'amore. I dogmi, che dovevano poi raccogliere in forme rigide ed invariabili la sostanza della fede, o non son nati ancora, o non sono ancora ben definiti; i grandi concilî non si sono per anche radunati e non hanno piegato le coscienze sotto il grave giogo dell'autorità. La Chiesa si edifica, e ciascun operaio lavora un po' di suo capo all'edifizio comune: le frontiere dell'ortodossia e dell'eresia sono incertamente segnate. La fede è viva e calda, ma alquanto indeterminata; essa è anche serena e piena d'abbandono, e non conosce le tetraggini e l'ansie che la sopraffaranno più tardi. Una grande speranza la penetra e la feconda: la comune credenza è che i più saran salvi. San Paolo aveva detto: Come tutti muoiono in Adamo, così tutti rivivranno in Cristo (1).

Circa il principio del secolo III Clemente Alessandrino nega le pene puramente afflittive; la pena per lui ha sempre carattere e scopo pedagogico. Origene, suo illustre discepolo, uno dei più grandi spiriti ch'abbia prodotto l'antichità cristiana, e certo il più libero e il più liberale, afferma la salvazione finale di tutte le creature, compreso Satana e gli angeli suoi, il ritorno a Dio di quanto viene da Dio (ἀποκατάστασις τῶν παντῶν). La dottrina sua era fatta per cattivare gli animi più generosi ed aperti; ma per ciò appunto non potè prevalere. Impugnata e contraddetta da impetuosi avversarî mentr'egli era vivo ancora, quella dottrina fu condannata dal sinodo di Alessandria del 399 e poi, anche più risolutamente, dal concilio ecumenico constantinopolitano del 545.

La dottrina contraria, la dottrina che affermava l'eternità delle pene infernali e la dannazione irrevocabile, trionfava, s'imponeva alle coscienze, diventava dogma. Ma il suo trionfo non fu e non poteva essere intero ed assoluto. Da una parte essa si trovò di fronte lo spirito critico e speculativo, cui non riesce ad impor

---

caelestium et infernorum, *Opera*, Lione, 1665-9, t. XV, pp. 429-31; Vincenzo Patuzzi, *De futuro impiorum statu*, 2ª ediz., Venezia, 1764, lib. III, c. 12; A. Berlage, *Die dogmatische Lehre von den Sakramenten und letzten Dingen*, Münster, 1864, pp. 890-902; J. Bautz, *Die Hölle*, Magonza, 1882, pp. 197-210, e i numerosi scritti speciali registrati dal Graesse, *Bibliotheca magica et pneumatica*, Lipsia, 1843, pp. 12-3.

(1) I *Cor.*, XV, 22; cfr. *Rom.*, V, 19.

silenzio un canone conciliare; da un' altra il sentimento, che ributtato o compresso, torna ostinatamente alla sua condizione naturale. E lo spirito critico e speculativo diede più particolarmente forma a dottrine teologiche eterodosse, mentre il sentimento la diede in più particolar modo a credenze popolari. Nel quarto secolo Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa insegnano la temporalità delle pene infernali e la restaurazione finale di tutte le creature nel bene. San Gerolamo parla di coloro che al tempo suo avevano quella medesima credenza. Da altra banda l'opinione, già sostenuta da Taziano, da Ireneo, da Arnobio, che i reprobi dovessero perir nel castigo e rimanere annientati, non mancò di seguaci nè allora, nè poi. Ma come più la dottrina della Chiesa s'andava determinando e acquistava rigore dogmatico, più doveva agitarsi negli animi il desiderio di sfuggire, in parte almeno, alle sue terribili conseguenze. La coscienza dei credenti non oserà più contraddire alla dottrina ortodossa in ciò che essa ha di èssenziale, ma s'ingegnerà, e le verrà fatto, di temperarla alquanto, di piegarne la rigidezza soverchia. Il ricco malvagio ricordato da Luca non può ottenere che una goccia d'acqua gli bagni le labbra arse dall' incendio infernale (1), e nell'Apocalissi detta di San Giovanni è scritto che i dannati saranno tormentati nei secoli dei secoli, senza aver mai requie nè giorno nè notte (2): la semplice teologia del sentimento affermerà che ai dannati la misericordia divina accorda talvolta riposo e refrigerio. Il dogma vuole che i dannati rimangano chiusi nell'inferno in perpetuo: quella stessa teologia del sentimento non lo negherà, ma romperà con alcuna eccezione la regola, narrerà di dannati che in virtù di grazia speciale poterono uscir dell'inferno. La teologia popolare si farà lecito di dissentire dalla teologia dogmatica, e delle due la prima sarà la più pietosa e la più umana. Quanto alle ragioni del dissenso non occorre andar molto lontano a rintracciarle; esse scaturiscono dalla stessa natura dell'uomo razionale ed affettiva.

Ed ecco qua un primo e curiosissimo documento di quella teologia più pietosa e più umana: l'apocrifa apocalissi di San Paolo, composta probabilmente da un qualche monaco greco. Di apocalissi attribuite all'apostolo delle genti ce ne furono due, ricordate

---

(1) XVI, 24.
(2) XIV, 11.

da Sant'Agostino, da Sozomene, da Epifanio, da Michele Glica e da altri: di esse l'una andò perduta, se pur non la conserva alcun manoscritto ignorato; l'altra fu ritrovata dal Tischendorf nel 1843 e da lui pubblicata (1). L'editore opina ch'essa sia stata composta nel 380, il qual anno, se non è proprio quello della composizione, di poco certo se ne discosta. L'autore di questa scrittura s'inspirò evidentemente di quanto San Paolo dice, con coperte parole, nella epistola seconda ai Corinzii (2), di un suo rapimento al terzo cielo. Guidato da un angelo, San Paolo assiste al giudizio delle anime, vede il soggiorno dei beati, percorre l'inferno. A un certo punto scende di cielo l'arcangelo Gabriele con le schiere celesti, e i dannati implorano soccorso. San Paolo che ha pianto sui tormenti inenarrabili che ha veduti, prega con gli angeli insieme: Cristo appare, mosso dalle loro preghiere, e concede ai reprobi di poter riposare la domenica della sua risurrezione, a cominciar dalla notte che la precede.

L'incognito autore di questo apocrifo ammetteva dunque che i dannati riposassero un giorno nell'anno e propriamente il giorno della risurrezione di Cristo; ma tale credenza non era di lui solo, era, sembra, di molti intorno a quel medesimo tempo. Aurelio Prudenzio (c. 348-408?) la ricorda e la professa in certi versi famosi di un suo inno (3:

Sunt et spiritibus saepe nocentibus
Poenarum celebres sub Styge feriae
Illa nocte sacer qua rediit Deus
Stagnis ad superos ex Acheruntiis
. . . . . .
Marcent suppliciis tartara mitibus,
Exultatque sui corporis otio
Umbrarum populus, liber ab ignibus,
Nec fervent solito flumina sulphure.

Se si considera che l'autore dell'Apocalissi di San Paolo era

(1) *Apocalypses apocryphae*, Lipsia, 1866, pp. 34-69. Notizie concernenti il testo greco ivi stesso, pp. XIV-XVIII. Una versione siriaca si conserva in parecchi codici.

(2) XII, 1 sgg.

(3) *Cathemerinon*, inno V. Di questi versi molti ebbero ad occuparsi: vedi RÖSLER, *Der katholische Dichter Aurelius Prudentius Clemens*, Friburgo i. B., 1886, p. 455. Errava il Patuzzi quando affermava (*Op. e loc. cit.*) le parole di Prudenzio doversi intendere solo poeticamente.

greco, e che Prudenzio era spagnuolo, si dovrà ammettere che la credenza fosse molto diffusa: a tale diffusione sembra in fatti che voglia alludere lo stesso poeta quando chiama celebri le *ferie* concedute ai dannati. Ma di quella diffusione un'altra prova ci si porge, anche più importante. Nel cap. 112 dell'*Encheiridion*, Sant'Agostino dice accennando appunto a coloro che tenevano quella credenza: *poenas damnatorum, certis temporum intervallis existiment, si hoc eis placet, aliquatenus mitigari* (1). Egli non la biasimava dunque, sebbene non la facesse sua, e tra coloro che in quel tempo la professavano era nientemeno che San Giovanni Crisostomo (2). Nella leggenda di San Macario egizio, narrata già da Ruffino d'Aquileia (c. 345-410) si ricorda come il santo anacoreta trovasse una volta nel deserto un teschio, s'intrattenesse con esso delle pene dell'inferno, e da esso sapesse che la preghiera reca alcun lieve refrigerio ai dannati (3).

Gli scritti che vanno sotto il nome di Dionigi Areopagita appartengono, secondo fu dimostrato dalla critica più recente, ai tempi di Proclo, se non alla prima metà del secolo VI a dirittura. In una delle epistole che vi si leggono, la ottava, è narrata una visione di San Carpo, inspirata evidentemente da quello stesso sentimento di umanità che informa la credenza ricordata pur ora. Cristo vi mostra una grande pietà per i pagani che i diavoli cacciano nell'inferno, si dice pronto a morire una seconda volta per gli uomini, ed egli e gli angeli suoi stendono soccorrevolmente la mano a coloro che stanno per essere inghiottiti dall'abisso (4). In sul finire del secolo VI, o in sul principiare del VII, Isidoro di Siviglia crede che i suffragi giovino in qualche modo alle anime dannate (5), e la leggenda ascetica afferma di bel nuovo che alle anime dannate è conceduta alcuna requie o alcun refrigerio. La visione di San Baronto risale alla fine del secolo VII, e in essa si dice che quelli tra i dannati i quali

---

(1) Nel cap. 113 dello stesso libro si leggono quest'altre parole: « Manebit « ergo sine fine mors illa perpetua damnatorum, idest alienatio a vita Dei, « et omnibus erit ipsa communis, quaelibet homines de varietate poenarum, « de dolorum relevatione vel intermissione pro suis humanis motibus su- « spicentur ».

(2) *Homil. in epist. ad Philip.*, III, 4.

(3) *Acta sanctorum*, t. II di gennaio, p. 1011.

(4) *Opera*, Parigi, 1644, t. I, pp. 790-3.

(5) *De officiis ecclesiasticis*, lib. II, in fine.

hanno fatto nel mondo alcun bene, sono all'ora sesta di ciascun giorno, confortati con un po' di manna del paradiso (1). Qui la pietà giunge a far scendere ogni giorno in inferno una particella, sia pur piccolissima, della beatitudine celeste. Nella Visione del monaco Wettin, ch'è del principio del secolo IX, si dice, parlando del castigo a cui sono assoggettati in inferno i chierici incontinenti e le loro concubine, che essi sono flagellati tutti i giorni della settimana, meno uno, nelle parti genitali (2).

In quel medesimo secolo IX, il più copioso di leggende ascetiche fra tutti i secoli del medio evo, comincia pure a diffondersi tra i cristiani dell'occidente la *Visio Pauli*, la quale altro in sostanza non è se non la versione latina della greca Apocalissi di San Paolo (3). Quella versione, e le versioni volgari che ne derivano, presentano, rispetto al testo originale, nelle redazioni varie, diversità di maggiore e minore rilievo; ma una è quella che più particolarmente chiama la nostra attenzione. Nell'Apocalissi greca un sol giorno di riposo si concede ai dannati, la domenica della risurrezione di Cristo, con le due notti ancora fra le quali è compresa: nella *Visio* latina, e nelle versioni volgari, i dannati riposano tutte le domeniche, anzi, più propriamente, dall'ora nona del sabato alla prima del lunedì.

Il D'Ancona, ponendo mente alle parole con cui la Visione comincia in alcune redazioni latine e volgari (4), pensò la santificazione della domenica esser il concetto animatore di tutta la

---

(1) *Acta sanctorum*, t. III di marzo, p. 573.

(2) Duemmler, *Poetae latini aevi carolini*, t. II, p. 270. Questa particolarità si ritrova nel racconto in prosa di Heitone; ma sparisce dal poema che sulla Visione compose Valafredo Strabo, *ibid.*, p. 314.

(3) Per le relazioni delle versioni latine e volgari, e della siriaca col testo greco, vedi Brandes, *Op. cit.*, pp. 2 sgg., e *Ueber die Quellen der mittelenglischen Paulus-Vision* dello stesso, Halle, 1883 (estratto dagli *Englische Studien*, vol. VII). Il Brandes non parla delle versioni italiane e sembra non le abbia conosciute.

(4) *Dies dominicus dies est electus, in quo gaudent angeli et archangeli maior diebus ceteris.* (Redazione latina II pubblicata dal Brandes, *Op. cit.*, p. 75). *Lo die della domenicha è grande da temere e da guardare di tutte le rie opere* ecc. (Testo pubblicato dal Villari). *Lo dia del dimenge es elegutz del cal s'alegron tug li angel e li archangel e li sant car major es de totz los autres dias.* (Testo provenzale pubblicato dal Bartsch, *Denkmäler der provenzalischen Litteratur*, Stoccarda, 1856, p. 313).

leggenda (1). Se non che tale pensiero egli esprimeva quando le redazioni latine più antiche non erano conosciute ancora e non erano conosciute le relazioni della Visione latina coll'Apocalissi greca. Nell'Apocalissi greca i dannati riposano, come s'è veduto, la domenica di risurrezione; ma il concetto che informa quella parte della leggenda, non è la osservanza e la santificazione di un giorno sacro; bensì è il pensiero semiorigeniano di una intermittenza nelle pene infernali. Così pure nelle redazioni latine più antiche della Visione, dove nulla è detto della particolare santità della domenica, e della osservanza in cui la domenica vuol esser tenuta, il concetto che informa la leggenda è pur sempre questo stesso pensiero semiorigeniano, e si può dire che continui ad essere anche nelle redazioni latine più recenti, e nelle volgari, nonostante ciò che intorno alla domenica vi si nota espressamente. Non è però che la santità del giorno sia stata senza importanza, e senza esercitare un qualche influsso sulla leggenda. Se nell'Apocalissi vediamo assegnata ai dannati, quale giorno di riposo, la domenica di risurrezione, non dovette esser lungi dalla mente dell'autore il pensiero che essendo quello un giorno di universale salute, anche i dannati dovevano averne qualche beneficio. E se nella Visione il riposo si allarga a tutte le domeniche dell'anno, possiam credere che ciò non avvenga in tutto fuori del pensiero che la domenica è per sè stessa giorno di salute e di grazia. Di essa aveva detto Sant'Agostino: *Domini enim ressuscitatio promisit nobis aeternum diem, et consecravit nobis dominicum diem;* e ancora: *Dominicus dies..., aeternam non solum spiritus, verum etiam corporis requiem praefigurans* (2). Del resto anche un altro concetto si fa manifesto tanto nell'Apocalissi quanto nella Visione, il concetto della grandissima efficacia e della quasi irresistibilità della preghiera,

Che vince la divina volontate.

Il credente, il quale ha ferma fede nella efficacia della preghiera, difficilmente può indursi a pensare che questa efficacia possa in tutto mancare in certi casi, e lo stesso dicasi quanto alle altre pratiche, cui sia annessa virtù deprecatoria e propiziatoria, e alle cose tutte cui sia attribuito un carattere sacro e una qualche

(1) *I precursori di Dante*, p. 48.
(2) *Prologus in psalmos; De civitate Dei*, lib. XXII, c. 30.

virtù taumaturgica, come le reliquie, l'acqua benedetta ecc. Al qual proposito vuol essere notato che nella fede volgare quelle pratiche e quelle cose acquistano una virtù loro propria, di cui altri può giovarsi per un fine anche malvagio. Nei poemi epici del medio evo si parla spesso di reliquie tolte dai saraceni ai cristiani, e dalle quali i saraceni al par dei cristiani traggono beneficio. In certi malefizî magici si faceva uso di cose consacrate. Della virtù della preghiera si trovano dimostrazioni ed esempî in parecchie religioni oltre la cristiana: mi basterà di citarne un caso che fa più particolarmente per noi. Fu opinione dei rabbini che la punizione dei malvagi in inferno fosse sospesa durante le preghiere solite a farsi ogni giorno dai credenti. Queste preghiere eran tre, e il riposo per ciascuna preghiera era di un'ora e mezzo. A questo si aggiungeva il riposo del sabato e delle feste del novilunio (1). Qui vuol anche essere ricordato che in certi antichi officî della messa si trova una preghiera *pro anima de quo dubitatur*, e che si leggono in essa le seguenti parole: *ut si forsitan ob pravitatem criminum non meretur surgere ad gloriam, per haec sacrae oblationis libamina vel tolerabilia fiant ipsa tormenta* (2).

Riprendiamo la enumerazione delle immaginazioni e delle leggende in cui è in vario modo espressa la credenza che le pene dei dannati possano essere alcuna volta mitigate o sospese.

San Pier Damiano (988-1072) racconta: « Illud etiam, quod « Humberti Archiepiscopi, summae videlicet auctoritatis viri, « narratione cognovi, silentio tradendum esse non arbitror. « Nam cum a finibus reverteretur Apuliae, asserebat in regio- « nibus quae Puteolis adiacent, inter aquas nigras et foetidas, « promontorium eminere saxosum et scrupeum. Ex quibus vide- « licet exhalantibus aquis consueto more teterrime videntur « aviculae repente consurgere et a vespertina sabbati hora usque « ad ortum secundae feriae solitae sunt humanis aspectibus ap- « parere. Quo indulti temporis spatio videntur hinc inde per « montem velut solutae vinculis libere spatiari. Alas extendunt, « plumas rostro prosequente depectunt, et in quantum datur

(1) Eisenmenger, *Entdecktes Judenthum*, Königsberg, 1711, vol. II, pp. 347 sgg.

(2) Cfr. De-Vit, *Come si possa difendere la Chiesa cattolica nelle sue preghiere pei defunti incriminate dagli eterodossi*, Prato, 1863. Vedi pure Durand, *Rationale divinorum officiorum*, Venezia, 1577. lib. VII, c. 35.

« intelligi, concessa ad tempus refrigerii se tranquillitate resol-
« vunt. Quae profecto volucres nec unquam videntur vesci, nec
« quolibet aucupis valent ingenio capi. Dilucescente igitur ma-
« tutina secunde feriae hora, ecce magnus ad instar vulturis
« corvus post praefatas aviculas incipit concavo gutture graviter
« crocitare. Illae protinus sese aquis immergentes abscondunt,
« nec ultra videndas se humanis oculis offerunt, donec advespe-
« rascente iam sabbati die, de sulphurei stagni voragine rursus
« emergunt. Unde nonnulli perhibent eas hominum esse animas
« ultricibus gehennae suppliciis deputatas. Quae nimirum reliquo
« totius hebdomadae tempore cruciantur, dominico autem die
« cum adiacentibus ultra citroque noctibus pro dominicae resur-
« rectionis gloria refrigerio potiuntur » (1). San Pier Damiano ricorda, a questo proposito i versi di Prudenzio, riferiti qui sopra, e dice che Desiderio, abate di Montecassino, sopraggiunto quando egli aveva scritto il racconto di Umberto, negò recisamente la cosa, mentre da canto suo Umberto disse di non sostenerla come vera, ma d'averla solamente riferita quale si narrava dagli abitanti della campagna di Pozzuoli.

Corrado di Querfurt (m. 1202) narra in sostanza il medesimo fatto, ma con qualche diversità, nella nota lettera scritta di Puglia l'anno 1196 allo scolastico Herbord. Egli pone la scena del miracolo in Ischia, forse per un error di memoria, e propriamente intorno a certa bocca dell'inferno che ci si vedeva: « Videntur circa eumdem locum qualibet die sabbathi, circa
« horam nonam, volucres in quadam valle nigrae et sulphureo
« fumo deturpatae, quae ibi quiescunt per totum diem dominicum,
« et in vespere cum maximo dolore et planctu recedunt, num-
« quam nisi in sequenti sabbatho reversurae, et descendunt in
« lacum ferventem. Quas quidam afflictas animas arbitrantur vel
« daemones » (2). Il racconto di San Pier Damiano è riferito, quasi con le stesse parole da Vincenzo Bellovacense (3).

Corrado di Querfurt dice che quegli uccelli erano creduti da alcuni anime dannate, o demonî, e demonî veramente sono gli uccelli che incontra nell'avventuroso suo viaggio San Brandano,

---

(1) *Epistola IX, ad Nicolaum II pontificem maximum. Opera*, Parigi, 1663, t. III, p. 186.

(2) Ap. Leibnitz, *Scriptores rerum brunsvicensium*, t. II, p. 698.

(3) *Speculum historiale*, lib. XXVI, c. 62.

la cui leggenda latina risale per lo meno all'XI secolo, e quelli ancora che in prossimità del Paradiso terrestre trova Ugone d'Alvernia, e che hanno riposo la domenica (1). Tale immaginazione deve essere del resto assai antica, perchè se ne trova traccia nella leggenda di san Macario Romano, attribuita ai tre monaci Teofilo, Sergio ed Igino (2).

Che la preghiera potesse alleviare la pena dei dannati, era, come abbiam veduto, opinione di alcuni, anzi di molti; ma non mancavano altri modi d'alleviarla. Cesario di Heisterbach (m. c. 1240) racconta a tale proposito una edificante novella. Certo milite morto fa manifesto a un tale d'essere in inferno per aver tolto ingiustamente l'altrui, e dice che se i figliuoli suoi volessero farne restituzione, potrebbero scemargli alquanto il castigo. I tristi figliuoli preferiscono lasciarglielo intero (3). In una novellina popolare della Bassa Brettagna, viva ancora tra il popolo, ma, probabilmente, antica di origine, un fanciullo mitiga nell'inferno le pene dei dannati gettando acqua benedetta nelle caldaie dove essi stanno a bollire (4).

Non era possibile che in così fatto ciclo di leggende o prima o poi non entrasse la Vergine, la pietosissima donna, la interceditrice a cui nulla si nega, l'avvocata dei peccatori. Il già citato Tischendorf diede notizia di un'*apocalypsis Mariae*, conservata in parecchi codici greci, e opera certamente di un monaco del medio evo. La leggenda ebbe, sembra, varie redazioni; ma la sostanza del racconto è la seguente. Maria desidera di visitare l'inferno, e l'arcangelo Michele, accompagnato da numerosa schiera di angeli, ve la conduce. Vedute le pene orribili dei dannati, ella chiede d'essere condotta in cielo, affine di poter pregare Iddio per loro. L'arcangelo le dice che egli, insieme con gli angeli tutti, prega per i dannati sette volte il dì e sette la notte, ma invano. Maria insiste, e rinnovate le preci col concorso di tutti i beati, Dio accorda un alleviamento di pena, alleviamento che dai frammenti trascritti dal Tischendorf non si può

---

(1) Vedi per ciò il mio studio intitolato *Demonologia di Dante*, in questo *Giornale*, vol. IX, pp. 5-8.

(2) *Acta sanctorum*, t. X di ottobre, pp. 566-71.

(3) *Dialogus miraculorum*, Colonia, 1851, dist. XII, c. 14.

(4) Luzel, *Légendes chrétiennes de la Basse-Brétagne*, Parigi, 1881, vol. II (*Les littératures populaires de toutes les nations*, vol. III), pp. 169-70: *Le fils du diable*.

capire qual sia (1). Mi par probabile che questa *apocalypsis Mariae* altro non sia che una imitazione dell'*apocalypsis Pauli*, con la quale ha veramente molta somiglianza, e la sostituzione della Vergine all'apostolo parrà più che naturale a chiunque abbia qualche famigliarità con le leggende mariane del medio evo, e specialmente con quelle in cui si vede la Vergine adoperarsi e intercedere per i peccatori più malvagi e più indurati. E nel medio evo fu opinione di alcuni che le pene dei dannati fossero mitigate, in grazia della Vergine, nel santo giorno dell'assunzione di lei.

Il naturale sentimento di pietà che suggeriva l'idea di una generale mitigazione di pena accordata in certi tempi, e con certe condizioni, ai dannati, poteva pure, anzi doveva, suggerir l'idea di certe mitigazioni speciali accordate ai dannati più rei, a quelli cui alcun singolare peccato, eccedente i termini della malvagità consueta, procacciava in inferno, o anche fuori di esso, alcuno speciale castigo, eccedente i modi delle pene ordinarie. Il più malvagio dei peccatori, il più indegno di perdono, o di commiserazione, è Giuda, e la pena cui egli soggiace è di regola, tra quante colpiscono i dannati, la più terribile e la più orrenda. Ne fanno fede le Visioni tutte e tutte le descrizioni dell'inferno, in cui è parola di lui, e un pezzo prima di Dante, altri aveva pensato di porre tra le formidabili mascelle di Lucifero il discepolo traditore. Ma la stessa immanità del castigo, voluta dal fervore della fede, doveva destare negli animi meno rigidi un senso di pietà, e suggerire il pensiero di un temporaneo alleviamento.

Nel corso della sua miracolosa peregrinazione, San Brandano trova Giuda seduto sopra una pietra in mezzo all'oceano; dinanzi a lui pende un panno, raccomandato a certe forche di ferro. Le onde lo assalgono e lo percotono d'ogni banda, recedono, lo investono di bel nuovo; il vento gli sbatte quel panno nel volto. Interrogato dal santo, egli dà contezza di sè e narra la propria pena. Per sei giorni consecutivi egli arde e arroventa, simile a massa di piombo fuso; ma il settimo, cioè la domenica, la misericordia divina gli accorda quel refrigerio, in onore della risurrezione di Cristo. Il medesimo alleviamento di pena gli è conce-

(1) *Op. cit.*, pp. XXVII-XXX. Quale sia non si rileva nemmeno dall'analisi del GIDEL, *Étude sur une apocalypse de la Vierge Marie*, *Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques en France*, anno V (1871), pp. 92 sgg.

duto dalla Natività sino alla Epifania, da Pasqua sino alla Pentecoste, e dalla Purificazione sino all'Ascensione di Maria. Negli altri giorni soffre inenarrabili tormenti in compagnia di Erode, di Pilato, di Anna e di Caifasso. Quel panno egli diede in vita a un lebbroso; ma poichè non era suo, gli nuoce ora, più che non gli giovi, la mal fatta elemosina. Le forche di ferro diede ai sacerdoti del Tempio perchè se ne servissero a sorreggere le caldaie. La pietra su cui siede usò a turare una fossa che era in una pubblica via di Gerusalemme. Il suo refrigerio dura dal vespero del sabato a quello della domenica, e in confronto delle torture che sopporta gli altri giorni, gli par quello un paradiso. San Brandano, per quella volta, glielo prolunga sino allo spuntar del sole del lunedì (1).

Dalla leggenda di San Brandano lo strano racconto passò, alterandosi in varî modi, nella *Image du monde* (2), in una leggenda di Giuda, latina ed in versi, pubblicata solo in parte dal Du Méril (3), nella continuazione dell'*Huon de Bordeaux*, così in verso (4), come in prosa (5), nel *Baudouin de Sebourc* (6). Nella continuazione dell'*Huon de Bordeaux*, Ugone trova Giuda

---

(1) Jubinal, *La légende latine de S. Brandaines, avec une traduction inédite en prose et en poésie romanes*, Parigi, 1836; Schröder, *Sanct Brandan, ein lateinischer und drei deutsche Texte*, Erlangen, 1871; Francisque-Michel, *Les voyages merveilleux de saint Brandan*, Parigi, 1878 ecc. Com' è naturale, le varie versioni e redazioni non concordano sempre nei particolari. In una versione tedesca, la pena assegnata a Giuda nei giorni di refrigerio è molto più aspra: l'apostolo traditore gela nell' una metà del corpo, abbrucia nell' altra ecc. (Schröder, *Op. cit.*, p. 178). In una delle versioni francesi crescono e si moltiplicano i tormenti a cui soggiace il dannato sei giorni della settimana; ma si moltiplicano pure e si prolungano i riposi: egli ha alleviamento di pena per quindici giorni a Natale, e tutte le feste della Madonna (Michel, *Op. cit.*, pp. 63 sgg.). Nella versione italiana pubblicata dal Villari (*Op. cit.*, p. 149) Giuda ha alleviamento anche il dì d' Ognissanti; ma brucia sulla pietra che lo regge in mezzo all' onde.

(2) Il racconto dell' *Image du monde* è riferito dal Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge*, Parigi, 1847, pp. 337-40. Si tratta propriamente della redazione rimaneggiata dell' *Image du monde*. Vedi Fant, *L'Image du monde, poème inédit du milieu du XIIIe siècle*, Upsala, 1886, p. 26.

(3) *Op. cit.*, pp. 236 sgg.

(4) Cod. L, II, 14, della Nazionale di Torino, f. 360 *r* e *v*.

(5) Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlino, 1851, pp. 128.

(6) *Histoire littéraire de la France*, t. XXV, p. 595.

perpetuamente sbattuto in un gran gorgo di mare, dove passano e ripassano tutte le acque del mondo. Il dannato non ha altro schermo che un pezzo di tela, postogli da Cristo accanto al viso. Di altra pena, o di riposo, non è cenno.

Che alleviamento e abbreviamento di pena si potesse procacciare alle anime purganti, con la elemosina, con la preghiera, e con altre pratiche di devozione, era credenza universale, e su di essa non fa bisogno d'insistere; ma l'alleviamento assumeva anche in tal caso, alle volte, una forma e un carattere che importa di far rilevare. In principio del secolo VIII San Bonifazio narra in una delle sue epistole la visione di un tale che vide anime purganti, in figura di uccelli neri, uscir di un pozzo che vomitava fiamme, posare alquanto sul margine, e riprofondarsi nel pozzo (1). Nella Visione che da lui prende il nome (fine del secolo IX) Carlo il Grosso trova in purgatorio suo padre Luigi, che un giorno sta immerso in un dolio d'acqua bollente, e un altro in un dolio d'acqua tiepida e chiara, grazia concedutagli per le preghiere di San Pietro e di San Remigio (2). Nel poemetto francese intitolato *La court de paradis*, Maria Vergine impetra dal figliuolo due giorni di riposo per le anime del purgatorio (3). E l'esempio di quanto avveniva in purgatorio avrà più d'una volta contribuito a far nascere l'idea di certi alleviamenti di pena conceduti ai dannati in inferno. Anche in tal caso la fantasia popolare sapeva mostrarsi ragionevole e logica. Se la preghiera, se le opere buone possono far sì che Dio punisca le anime del purgatorio meno aspramente di quanto la colpa loro, secondo giustizia, vorrebbe; perchè non potranno esse produrre il medesimo effetto in beneficio delle anime dannate? E a questo proposito vuol essere ricordato che i teologi stessi di professione ammettevano che la giustizia divina non si esercitasse sopra i dannati con tutto il rigore che alla malvagità loro sarebbesi convenuto; ammettevano una parziale, ma continua remission di castigo, riconoscendo che essi erano puniti *citra condignum*. Perchè dunque la giustizia divina, che s'era già da sè stessa mitigata una volta, non dovrebbe più altre volte, o mitigarsi da sè, o lasciarsi mitigare da altrui?

---

(1) Epistola X, in Jaffè, *Monumenta Moguntina*, *Bibliotheca rerum Germanicarum*, t. III, Berlino, 1866, pp. 56-7.

(2) Ap. Pertz, *Monumenta Germaniae*, *Scriptores*, t. V, p. 458.

(3) Barbazan-Méon, *Fabliaux et contes*, Parigi, 1808, vol. III, p. 128.

Ma la teologia che io ho chiamato del sentimento non fu paga di arrecare alcun lenimento alle orrende torture che le anime soffrivano in inferno; essa si ribellò anche al dogma della eternità incondizionata ed assoluta di quelle torture, e volle che, in certi casi almeno, le porte dell'inferno potessero riaprirsi e lasciar libero il passo a chi le aveva varcate una volta, e che alcun'anima dannata potesse, per eccezione, esser fatta cittadina del cielo. Questo suo placito si afferma in numerose leggende. Quella di Traiano imperatore, liberato dall'inferno per le insistenti preghiere di San Gregorio Magno, è cognita a tutti (1), e il curioso si è che San Gregorio afferma l'eternità e irrevocabilità delle pene infernali: egli dice nel l. IV, c. 44 dei suoi *Dialoghi* esser giusto che non manchi mai di tormento chi mai non mancò di peccato. Sant'Agostino racconta come Dinocrate fu liberato dall'inferno per le preghiere di sua sorella Perpetua (2). Santa Viborada liberò nello stesso modo un fanciullo. Sant'Odilone, abate di Cluny, rese tale servigio all'anima di Benedetto IX papa, che davvero non lo meritava (3). Di un certo Evervach, dannato, a cui Dio permette di tornare al mondo a farvi espiazione narra Cesario di Heisterbach (4), e son numerose le leggende in cui tal miracolo si compie per intercessione della Vergine, o di santi (5). E c'è di più. Nella Visione del monaco Ansello si dice che tutti gli anni, nel giorno della Risurrezione, Cristo scende all'inferno e libera le anime dei peccatori meno malvagi (6). Nel *fableau De saint Pierre et du jougleor,* un giullare che era stato lasciato dai diavoli a custodia dei dannati, giuoca questi a dadi con San Pietro, che vince, e tutti li conduce in paradiso (7). In molti racconti popolari si legge di pessimi uomini, che avendo meritato dieci volte l'inferno, riescono, con astuzia o con inganno, a cacciarsi fra i beati.

---

(1) Vedi intorno ad essa G. Paris, *La légende de Trajan*, nel fasc. XXXV della *Bibliothèque de l'École des hautes études*, 1878, pp. 261-98, e il mio libro *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo,* Torino, 1882-3, vol. II, pp. 1 sgg.

(2) *De origine animae,* I, 10.

(3) San Pier Damiano, *Vita S. Odilonis*, *Opera*, ediz. cit., t. II, p. 183.

(4) *Op. cit.*, dist. XII, c. 23.

(5) *Roma nella mem. e nelle immag. del m. e.*, vol. II, pp. 41-2 *n.*

(6) Du Méril, *Poésies populaires latines antérieures au douzième siècle*, Parigi, 1843, p. 213.

(7) Barbazan-Méon, *Op. cit.*, vol. III, p. 282.

La teologia del sentimento, che il più delle volte è la stessa teologia popolare, ammetteva che le pene potessero essere alleviate in qualche modo ai dannati; ma la teologia raziocinante, dottrinale, scolastica, di solito lo negava. San Tommaso d'Aquino, lume di questa seconda teologia, dimostra a fil di logica che in inferno non può esservi mitigazione di pena (1), e San Bonaventura è del medesimo avviso, sebbene ammetta che Dio punisce i dannati meno di quanto si converrebbe alle colpe loro. San Bernardo di Chiaravalle si scalmana a dimostrare che i beati godono dello spettacolo che pongono loro sotto gli occhi i tormenti dei dannati, e ne godono per quattro ragioni propriamente: la prima, perchè quei tormenti non toccano a loro; la seconda, perchè dannati tutti i rei, non potranno più temere malizia alcuna, nè diabolica, nè umana; la terza, perchè la gloria loro sarà fatta maggiore dal contrasto; la quarta, perchè ciò che piace a Dio deve piacere ai giusti (2). Qualsiasi mitigazione di pena conceduta ai dannati sarebbe dunque diminuzione di beatitudine agli eletti, e tale diminuzione tornerebbe in nuovo refrigerio dei dannati, i quali, per più loro tormento (così si dice) hanno cognizione di quella beatitudine. La Chiesa non porse mai, gli è vero, una soluzione dogmatica del dubbio, ma non pregando per i dannati diede implicitamente ragione a coloro che negano qualsiasi mitigazione.

Come la pensò in proposito Dante? Non è senza importanza il notarlo.

In materia teologica Dante s'attiene, essenzialmente, alle dottrine dell'Aquinate, e certo non è da aspettarsi che voglia scostarsene quanto alle pene infernali: ciò nondimeno, anche in questa parte, come in altre, si può notare nel discepolo alcun dissentimento dal maestro, e, alle volte, qualche po' di contraddizione con sè stesso.

Molte volte, percorrendo i varî cerchi dell'inferno, Dante si mostra preso di pietà profonda alla vista dei tormenti atroci cui soggiacciono i dannati. Egli è *quasi smarrito* di pietà quando ode da Virgilio

Nomar le donne antiche e i cavalieri;

---

(1) San Tommaso chiama la opinione contraria *opinio praesumptuosa, utpote sanctorum dictis contraria, et vana, nulla auctoritate fulta et nihilominus irrationalis. Summo theol., Suppl.*, q. 71, a. 5.

(2) *In quadragesima, sermones in psalmum* XC, *sermo* VIII.

vien meno di pietà al racconto dei casi di Francesca e di Paolo; lagrima sull'affanno di Ciacco; ha il cor compunto alla vista del castigo che travaglia i prodighi ecc. (1). Vero è che quando egli non può *tener lo viso asciutto* vedendo lo strazio degli indovini, Virgilio gliene fa rimprovero e lo ammonisce con le terribili parole:

Qui vive la pietà quando è ben morta (2);

ma lo stesso Virgilio, divenuto tutto smorto in su la proda

Della valle d'abisso dolorosa,

aveva detto al discepolo:

L'angoscia delle genti
Che son quaggiù nel viso mi dipigne
Quella pietà che tu per tema senti (3).

Ma la pietà altrui può essa arrecare qualche beneficio ai dannati? e può mai aversi in inferno alcuna interruzione o alcun alleviamento di pena? Parlando della bufera che travolge i *peccator carnali*, Dante la chiama

La bufera infernal che mai non resta;

e di quei peccatori dice espressamente:

Nulla speranza li conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena;

ma poco più oltre fa dire a Francesca che il vento alcuna volta si tace (4), e questi riposi del vento non si possono intendere disgiunti da un certo riposo concesso alle anime dannate. La piova del terzo cerchio imperversa sempre ad un modo,

Regola e qualità mai non l'è nova;

ma i dannati

Dell'un de' lati fanno all'altro schermo,

---

(1) *Inf.*. V, 72, 140-1; VI, 58-9; VII, 36.
(2) *Inf.*, XX, 19-30.
(3) *Inf.*, IV, 7-21.
(4) *Inf.*, V, 31, 44-5, 96.

e si volgono spesso (1), e riescono in tal modo a trovare un alleggiamento, sia pur piccolissimo, al loro tormento. Similmente i dannati del cerchio ottavo, sommersi nella pegola ardente, guizzan fuori alquanto *ad alleggiar la pena* (2). Per contro i dannati, o almeno i diavoli, possono andar soggetti a un accrescimento di doglia, prima ancora del Giudizio universale (3): dopo il Giudizio, i dannati, rivestiti dei corpi loro, soggiaceranno a pena maggiore (4).

Dante ammette che i dannati possano avere, in mezzo alla spaventosa loro miseria, alcuna consolazione. Francesca e Paolo hanno dallo stare insieme, non accrescimento, ma lenimento di pena. Virgilio invita il discepolo a chiamarli a sè *per quell'amor che i mena*, ed essi non sanno resistere all'*affettuoso grido*, e delle lacrime di Dante si mostrano riconoscenti. I dannati cui non bruttarono colpe vili, desiderano, come Ciacco, Pier delle Vigne, Brunetto Latini, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, il conte Ugolino, che la memoria di loro sia rinfrescata o vendicata nel mondo, e Dante promette ad alcuno l'opera sua. Afferma San Tommaso d'Aquino che l'amore dei congiunti e degli amici, non lenisce, ma inacerba i tormenti dei dannati, i quali se ne sentono indegni. Dante non la pensa proprio a quel modo. Cavalcante Cavalcanti, tuttochè dannato, ama il figliuolo, e certo non può essergli grave d'essere amato da lui; Brunetto Latini senza dubbio si allieta dell'affetto che addimostragli Dante.

Che Dante abbia conosciuta la *Visio Pauli* è più che probabile (5); che non l'abbia imitata in quella finzione dell'interrotto

---

(1) *Inf.*, VI, 7-9, 20-1.

(2) *Inf.*, XXII, 22-4.

(3) *Inf.*, IX, 97-9.

(4) *Inf.*, VI, 103-11.

(5) Ozanam, *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*, Parigi, 1845, p. 345; D'Ancona, *Op. cit.*, p. 45. Gli è cosa degna di nota che nella versione siriaca dell' *apocalypsis* greca è menzione di dannati i quali non furono propriamente nè giusti, nè peccatori, ma consumarono la vita in neghittosa spensieratezza, simili molto alla

setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Ci son buone ragioni per credere che questa particolarità fosse già nel testo greco, e non è fuor del possibile che essa passasse in alcuna versione latina, ora perduta, ma conosciuta da Dante.

castigo è, credo, da deplorare. Di quella finzione il meraviglioso suo ingegno avrebbe saputo senza dubbio giovarsi. Con far tacere subitamente le grida disperate dei dannati, con farle poi ricominciare, giunto il termine del riposo, più spaventose di prima, egli avrebbe trovata la via a bellezze poetiche di prim'ordine, degne del poema immortale. San Tommaso forse fu quegli che non gliel permise.

ARTURO GRAF.

GLI ACCENNI DANTESCHI

A

BERTRAN DE BORN

Fra gli accenni ai trovatori che s'incontrano nelle opere dell'Alighieri e che furono in parte già raccolti dal Mahn (1), ve n'ha alcuni che riguardano Bertran de Born come poeta e come uomo politico. Nel *De Vulg. Eloquentia* (l. II, c. 2) Dante celebra Bertrando come il più valente cantore di guerra, e ne cita una poesia ch'egli fa cominciare col verso *Non pos nul dar con cantar no exparia*. (2). — In altra sua opera, nel *Convito* (tratt. IV,

---

(1) Nel suo studio *Ueber einige von Dante in seinen Werken erwähnte provenzalische Dichter* inserito nello *Jahrbuch d. deutschen Dante-Gesellschaft*, vol. I, pp. 172-3. Il Mahn tralascia l'accenno dantesco a B. d. B. del *Convito*, segnalato poi dal Ferrazzi, *Manuale Dantesco*, vol. III, p. 65 e dallo Chabaneau, *Les biographies des Troubadours en langue provençale*, Tolosa, 1885, p. 17, *n.* 6.

(2) È la poesia n. 29 dell'ediz. Stimming, *Bertran de Born, sein Leben und seine Werke*, Halle, 1879, e n. 19 della P. I (*Poesie politiche*) dell'edizione del Thomas, *Poésies complètes de Bertran de Born*, Tolosa, 1888, alla quale di qui innanzi ci riferiremo. Cfr. le osservazioni fatte su questa citazione Dantesca dal Bartsch nelle sue *Die von Dante benutzen provenzalischen Quellen*, nello *Jahrbuch* testè citato, vol. II, p. 382. La poesia poi di B. d. B. citata dall'Alighieri celebra la guerra scoppiata nel 1188 tra Filippo Augusto e Riccardo d'Inghilterra. — Secondo il Barlow citato dallo Scarabelli, *Esemplare della Div. Comm. donato da papa (Benedetto XIV) Lambertini con tutti i suoi libri allo studio di Bologna*, Bologna, 1870, p. xliii del *Discorso storico e filologico premesso alla sola ediz. di 50 esemplari in onore del re d'Italia*, e pur troppo, dietro lui, dal Ferrazzi, *Man. Dant.*, IV, p. 320, Dante avrebbe inserito nel suo poema un altro verso di B. d. B.: il noto *La vostra nominanza è color d'erba* (*Purg.*, XI, 115). La

c. 11), ne loda la liberalità, e lo pone accanto ai signori più celebrati per questa virtù. Tale onorevole ricordo era già stato notato e fatto oggetto di osservazioni soverchiamente acute da un antico commentatore di Dante, Lud. Castelvetro (1), al quale sembrava troppo stridente il confronto tra questo brano e quello della *Divina Commedia*, in cui Bertrando è posto tra i colpevoli della peggior specie e soffre uno dei più orribili castighi. È noto infatti come nella bolgia, ove sono puniti i seminatori di discordie civili e religiose si presenti alla vista di Dante un mostruoso spettacolo: un busto che tien pésolo colla mano il proprio capo; e come questo, avvicinato al poeta, gli dica:

E perchè tu di me novelle porti,
  Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli,
  Che diedi al re giovane i mai conforti (2).
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli.
  Achitofel non fe' più d'Absalone
  E di David co' malvagi pungelli.
Perch'io partii così giunte persone,
  Partito porto il mio cerebro, lasso!
  Dal suo principio, ch'è in questo troncone.

(*Inf.*, XXVIII, 133-41).

---

notizia sarebbe di una certa importanza e d'assoluta novità; ma ci sembra soltanto la conseguenza di un equivoco, in cui probabilmente fu tratto lo Scarabelli dal seguente passo dell'opera del Barlow, *The Young King and Bertran de Born*, Londra, 1862, p. 30: « Of Bertrand it might truly have « been said — *La vostra nominanza è color d'erba* —, had not Dante im- « mortalized his memory by introducing him among the damned » (Di B. si sarebbe potuto realmente dire: *La vostra nominanza* ecc., ove Dante non ne avesse perpetuata la memoria, ponendolo fra i dannati).

(1) Nella sua *Sposizione a XXIX canti dell'Inferno Dantesco, edita per la prima volta da G. Franciosi*, Modena, 1886, pp. 292-3. — Questo elogio della liberalità di B. d. B. ci sembra degno di nota, perchè il notiziario in lingua provenzale intorno alle poesie e alla vita di B. d. B. non dice in modo speciale di questa sua virtù. Così la biografia I (Thomas, *Op. cit.*, p. li), nel mentre segnala le doti del trovatore *Bos cavaliers fo e bos guerriers* ecc., non fa alcun cenno della sua larghezza nel donare. Aggiungiamo però che B. stesso si vanta d'essere generoso in una sua serventese (P. I, n. 10, str. V) con queste parole: *Em tenc a deport* | *Assaut e tornei* | *Donar e domnei*. Liberale in certo modo ci appare B. anche in altre narrazioni leggendarie italiane di quel tempo, le quali vedremo più oltre, in cui egli consiglia il re giovane d'Inghilterra a donare il suo avere a poveri cavalieri.

(2) Vedansi accennate più oltre le ragioni che ci fanno accogliere questa lezione *re giovane*, invece dell'antica *re Giovanni*.

Ma, come già osservava il Franciosi (1), tra i due giudizii nelle due opere Dantesche può anche non essere contraddizione. Se nel *Convito* l'Alighieri elogia la liberalità di Bertrando, questo non poteva impedirgli di vituperarne i mali conforti nell'*Inferno*. Nel canto successivo dell'*Inferno*, Dante, riferendosi a questo episodio, designa Bertran de Born colla sua qualità di signor d'Altaforte (..... *Colui che già tenne Altaforte*, v. 29).

Su quest'ultimo giudizio dantesco intorno all'opera politica di Bertrando noi vorremmo ora specialmente soffermarci per ricercare se esso corrisponda alla realtà storica, o non piuttosto ad una credenza allora comune in Italia, formatasi da documenti in cui la storia cominciava ad essere alterata.

La vita del nostro trovatore formò in questi ultimi tempi oggetto di severi studii, dai quali la parte che la storia deve assegnare a Bertrando negli avvenimenti del suo tempo risulta in modo abbastanza chiaro e sicuro. Col sussidio di queste minute trattazioni noi considereremo la condotta di Bertran de Born, quale si può anche desumere dalle sue poesie, nelle guerre mosse dal re giovane e contro il padre e contro il fratello, Riccardo Cuor di Leone (2).

Alla prima e più formidabile rivolta dei principi d'Inghilterra contro il loro padre Enrico II (1173), non pare si riferisca alcuna delle poesie che ci pervennero di Bertran de Born. Pertanto non si può affermare ch'egli vi abbia preso parte; ma è certo che se anche la prese cogli altri baroni in favore del re giovane ch'era a capo dei ribelli, la sua opera non dovette essere delle più importanti. Enrico il giovane infatti oltre ai pretesti religiosi ch'egli

---

(1) Nella prefaz. alla *Sposizione* cit. del Castelvetro, p. XXV.

(2) Nella nostra brevissima disamina ci serviamo degli studî del DIEZ, *Leben u. Werke der Troubadours*, Lipsia, 1882², pp. 148-92, dello STIMMING, *Op. cit.*, e specialmente del CLÉDAT, *Du rôle historique de Bertrand de Born*, Parigi, 1879; inoltre delle vicendevoli recensioni di questi due ultimi: del CLÉDAT nella *Revue critique*, 1879, n. 26; dello STIMMING, nella *Zschr. f. roman. Philol.*, IV, pp. 430 sgg. Dalle pubblicazioni dello Stimming e del Clédat il sig. G. M. prese occasione per delineare la figura del trovatore in un articolo inserito nella *Rassegna Settimanale* del 6 luglio 1879. Recentemente il THOMAS premise alla sua ediz. delle poesie di B. d. B. un ottimo schizzo della vita del trovatore, giungendo a nuove conclusioni per ciò che riguarda la famiglia di B.: conclusioni dedotte da un minuto studio istituito sul cartolario dell'abbazia di Dalon, di cui son pubblicati in appendice gli estratti inediti che riguardano Bertrando.

adduceva per la sua ribellione, e al proprio malcontento per non aver ricevuto dal padre un potere adeguato al suo titolo di re, aveva altri e potenti istigatori: la madre stessa, Eleonora d'Aquitania, e il suocero, Luigi VII, re di Francia, fautore interessato e permanente di discordie nella famiglia del suo vicino, il re d'Inghilterra.

La pace conchiusa nel settembre del 1174 tra il padre e i figli lasciò dei malcontenti. I baroni d'Aquitania che s'erano già ribellati una prima volta a Riccardo, creato loro signore nel 1169, finita in modo così inaspettato e poco vantaggioso per loro la rivolta del 1173, nella quale essi s'erano uniti ai principi, insorsero nuovamente. Capi della rivolta Vulgrino, conte d'Angoulême, co' suoi fratelli; Ademaro di Limoges, il visconte di Turenna ed altri potenti baroni. La rivolta fu soffocata da Riccardo colla presa d'Angoulême, la quale gli diede nelle mani i baroni ribelli che s'erano rinchiusi in questa città (1176) (1). Ma poichè Riccardo non cessava dall'incrudelire, una terza ribellione si preparava nell'Aquitania, minacciando di riuscire molto più grave delle prime coll'allargarsi sino a divenire una lotta tra Riccardo e il re giovane. Questi infatti continuava ad essere poco soddisfatto del solo suo titolo di re, mentre il fratello Riccardo godeva della signoria dell'Aquitania e del Poitou; s'aggiunga ancora che Riccardo aveva imprudentemente pôrto un motivo al fratello per manifestare il suo malcontento col costruire una fortezza a Clairvaux, sopra un territorio che spettava al re giovane dopo la morte di Enrico II. Così un nuovo potente alleato si offriva alle speranze dei ribelli, che cercarono di guadagnarlo alla loro causa.

Di queste aspirazioni si rese efficace interprete Bertrando colla sua serventese *Pois Ventadorns e Comborns* (P. I, n. 3). — « Ben io intendo — comincia il trovatore — lanciare una serventese

(1) Le opinioni dei tre critici sono alquanto disparate nel fissare la condotta di B. d. B. nella prima ribellione dei principi inglesi contro il padre, e in quella dei baroni contro Riccardo. Infatti nel mentre s'accordano nell'affermare che nessuna poesia di B. si riferisce al primo di questi due avvenimenti e perciò il Diez (p. 158) e il Clédat (p. 28), credono che B. non v'abbia preso parte, lo Stimming (p. 9) è d'avviso contrario. Secondo questo critico, il trovatore avrebbe combattuto in favore dei principi, deponendo poi le armi insieme con essi e non unendosi ai baroni nella loro rivolta contro Riccardo. Invece il Clédat (cap. II) crede che l'opera di B. sia stata di grande importanza in questa ribellione e vi riconnette, senza però validi argomenti, due poesie, le nn. 2 e 9 della P. I.

tra questi baroni che si sono collegati, per meglio rassicurarli ». Egli si rivolge al re giovane, consigliandolo a non acquetarsi ad un vano titolo di re, imperocchè è meglio possedere con onore piccola terra, che con disonore un grande impero —. « A Chiaravalle — prosegue sarcasticamente il poeta — hanno costrutto senza alcuno scrupolo una valida fortezza. Io non vorrei che il re giovane lo risapesse: la notizia potrebbe riuscirgli sgradita. Ma quella risplende tanto che la si può ben scorgere da Matafellone » (residenza allora del re giovane) (1).

La lotta tra Riccardo ed Enrico il giovane scoppiava poco dopo; non si sa precisamente per quale motivo, ma con tanta ferocia, che lo stesso re vecchio dovette in seguito intervenirvi, temendo che Riccardo fosse non solo spogliato, ma anche ucciso dai ribelli. Questo intervento del padre in favore di Riccardo non trattenne il re giovane dal continuare la guerra; ma egli dichiarava che questa non era rivolta contro il padre, sibbene contro Riccardo, per liberare i baroni del Poitou dalla sua tirannia (2).

A questi avvenimenti si riferiscono alcune poesie del nostro trovatore: fra le quali una specialmente, *Eu chan, quel reis m'en a preguat* (P. I, n. 5), composta nell'aprile o nel maggio del 1183 (lo prova un'allusione alla presa d'Angoulême, avvenuta il 17 aprile di quest'anno), cioè quando la guerra era nel suo massimo divampare, assume per noi una grande importanza, perchè con essa Bertrando ci appare quasi come il cantore ufficiale del re giovane. Vediamo adunque quali sentimenti destava nell'animo del poeta questo triste spettacolo di una lotta tra fratelli e contro il padre. — « Questo giuoco che vedo intavolato — comincia il

---

(1) Secondo il Clédat (cap. IV) questa serventese sarebbe stata composta nel 1181, nel quale anno B. d. B. avrebbe unito i baroni in una nuova lega contro Riccardo. Tale data è però efficacemente combattuta dallo Stimming nella sua già cit. recensione dell'opera del Clédat. Altra notevole discordia v'ha tra il Diez, lo Stimming e il Clédat nello stabilire la cronologia delle poesie che si riferiscono agli avvenimenti del 1183. Ne è causa l'avere il Diez e lo Stimming seguìto esclusivamente la cronaca di Benedetto da Petersborough, la quale è a questo punto molto imbrogliata. Il suo racconto, come ha bene osservato il Clédat (p. 48), non è che l'unione di due versioni differenti degli stessi fatti. Perciò mentre il Diez e lo Stimming affollano in pochi mesi gli avvenimenti e vi riferiscono numerose poesie di B. d. B., il Clédat più ragionevolmente semplifica e spiega i fatti. Noi ci atteniamo alle sue conclusioni.

(2) In una lettera all'arcivescovo di Canterbury. Cfr. Stimming, p. 34.

trovatore — io canto perchè il re giovane me ne ha rivolta preghiera. Quand'esso sarà finito, sapremo a quale dei figli toccherà la terra. Il re giovane e il conte (Riccardo) aspramente si combattono. Povero re vecchio! i suoi figli, ove se n'eccettui Giovanni Senzaterra, si sono comportati tutti molto male verso di lui, che per due anni colle loro ire hanno tenuto lontano dalla sua Inghilterra (1). Ma se i vassalli si son levati a rivolta, dalla lor parte è il dritto, perchè è meglio esser trattati bene da un re che vessati da un conte. Così le città di Lombardia si levarono contro il Barbarossa ». E prosegue baldanzosamente sicuro che la vittoria avrebbe arriso alle armi dei ribelli. Ma la morte del principe Enrico, avvenuta l'11 giugno 1183 a Martel per una febbre maligna, troncò improvvisamente le speranze dei baroni. Bertrando celebrò le virtù dell'estinto con due *pianti*, nei quali, osserva giustamente lo Stimming (2), il poeta non muove alcun lamento per la rovina dell'impresa ch'egli aveva così caldamente favorito e cantato, ma piange soltanto la perdita del suo amato signore.

Bertran de Born istigò adunque realmente il re giovane contro Riccardo, verso il quale il poeta aveva anche motivi personali per esser corrucciato: infatti, come crede il Clédat (3), Riccardo favorendo Costantino, fratello di Bertrando, che questi aveva scacciato d'Altaforte, gli avrebbe devastato le terre. Può darsi che come il re giovane nel 1183 e prima nel 1181 (4) il conte di Tolosa s'erano rivolti a Bertrando perchè cantasse la loro causa, anche i baroni collegati contro Riccardo abbiano ricorso a Bertrando perchè col suo canto favorisse la loro lega contro chi li tiranneggiava (5). Così l'opera del poeta avrebbe assunto una certa importanza.

---

(1) Nella cronaca di Benedetto da Petersborough troviamo, sulla fine del 1182, un passo che ci sembra formare buon commento a questa espressione di Bertrando: « ..... cum quidam homo de Anglia firmaret castellum, super« venerunt Vallenses et impetum fecerunt in illos, qui castellum illud fir« maverant..... Cumque hoc nunciatum esset domino Regi, ipse opem suam « affectans subvectare, internis anxietatibus cruciabatur, quia pro voluntate « sua in Angliam venire non poterat propter regem filium suum » (Bouquet, *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, t. XVII, p. 451).

(2) *Op. cit.*, p. 38.

(3) *Op. cit.*, p. 34.

(4) Cfr. Thomas, *Op. cit.*, p. 3.

(5) Nella poesia P. I, n, 9, composta dopo la morte del re giovane e dopo

Ma ciò non ispiega ancora l'aver Dante riserbato a Bertran de Born un posto così eminente tra i seminatori di discordie, come al principale autore delle guerre che avevano travagliata la famiglia reale inglese. I cronisti di quei tempi non fanno alcuna speciale menzione di questo preteso nuovo Achitofel, nè il suo nome comparisce nelle cronache accanto a quelli degli altri potenti baroni. Ma se noi, come altri studiosi di Bertrando c'invitano a farlo (1), interroghiamo quei documenti in lingua provenzale che illustrano le poesie e la vita del trovatore, possiamo agevolmente trovare in essi quegli elementi, coi quali si formò nella mente di Dante non solo, ma anche d'altri suoi contemporanei l'esagerato e ingiusto concetto dell'importanza e della tristizia dell'opera di Bertran de Born.

Poichè si deve osservare che oltre alla testimonianza Dantesca ve ne sono altre, anche anteriori alla *Divina Commedia*, le quali c'inducono a credere che ai tempi di Dante, si fosse già formata una specie di leggenda sulle relazioni di Bertran de Born col re giovane. Il racconto n. 19 del *Novellino* (ediz. gualteruzziana), in cui si narra del re giovane, comincia dicendo che questi guerreggiò col padre per il consiglio di Bertran de Born. Bertrando aveva infatti ordinato al principe che si facesse dare la sua parte del tesoro; ma, come l'ottenne, gli fece donar tutto ai poveri cavalieri, cosicchè in breve egli restò senza denari. — La nov. 20, che prosegue sullo stesso tema delle cortesie del re giovane, aggiunge che questi avendo con un suo artifizio rubato il tesoro del padre, fu da lui perseguitato con un esercito, e dovette rinchiudersi in un castello insieme a Bertran de Born. Quivi, assediato dal padre, fu un giorno ucciso da un colpo di freccia. Caduto il castello, Bertrando venne in potere del re; e com'egli s'era già vantato di avere più senno che nessuno altro (questa sentenza di Bertran de Born è riportata nella nov. 19), rinfacciandogli il re il suo detto superbo, rispose che aveva perduto tutto il suo senno, quando il re giovane era morto. Il re, intenerito dal pietoso ricordo del figlio, perdonò a Bertrando i suoi falli.

Tra la narrazione del *Novellino* e il castigo inflitto dall'Ali-

---

la resa d'Altaforte, ch'era stato cinto d'assedio da Riccardo, il poeta si lamenta dei baroni che l'hanno abbandonato, e soggiunge: *Chadan mi laisson derier* | Quan m'an mes en la mesclada | *Li gentil e li lanier* (str. III).

(1) Cfr. Diez, *Op. cit.*, p. 157; Thomas, *Op. cit.*, p. xii.

ghieri a Bertrando, v'ha evidentemente perfetta corrispondenza; e poichè col *Novellino* noi troviamo non soltanto espresso un giudizio generale sull'opera del trovatore, ma fissati anche dei fatti, ci sarà più facile ricercarne la fonte tra il materiale delle *razos* e delle biografie in lingua provenzale a cui abbiamo già accennato, e al quale ci riconducono di necessità questi racconti del *Novellino*. Ora se noi fissiamo la nostra attenzione sopra la seconda delle due biografie propriamente dette di Bertran de Born (1), vi troviamo un racconto che per chiari indizii possiamo ritenere come la fonte da cui derivarono nel *Novellino* e si diffusero poi per mezzo di questo libro popolarissimo le false notizie sulla vita del trovatore. L'autore della biografia II, dopo avere esagerata la potenza materiale di Bertrando col dirlo visconte d'Altaforte, « que i avia prop de mil omes » (2), e avere con qualche inesattezza dichiarati i soprannomi con cui il trovatore soleva designare i principi inglesi, accenna alle sue discordie col fratello ch'egli avrebbe spogliato « si no fos lo reis « d'Englaterra » e alle guerre ch'egli usava suscitar fra i baroni. Quindi prosegue: « ..... E fes mesclar lo paire el filh d'Englaterra « tant entrol joves reis fo mortz d'un cairel en un castel de Ber- « tran de Born. E Bertran de Born sis vanava qu'el cujava tan « valer que ja no cujava que totz sos sens li agués mestier; e « pois lo reis lo pres e quan l'ac pres, el li dis — Bertrans, au- « raus encara mestier totz vostre sens? — E el respos qu'el avia « tot son sen perdut quan lo reis joves morit. Adoncs si ploret « lo reis de son filh e perdonet li el vestit elh det terras e « onors ».

Lo scarsissimo valore, già da altri notato, di questa infelice compilazione ch'è la biog. II, ci deve far rimpiangere ch'essa con

---

(1) Questa seconda biografia, pubblicata separatamente dallo Stimming e dal Clédat, forma invece una sola narrazione colla biogr. I nell'ediz. del Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours*, Parigi, 1820, t. V, pp. 76-7. Così fu conosciuta dal Nannucci, *Manuale della letteratura del I sec. della lingua ital.*, Firenze, 1874³, vol. II, pp. 66-68, il quale l'avvicinò al *Novellino* senza rilevarne gli errori e l'esagerazioni. Nell'ediz. del Thomas si trova a pp. LI-II.

(2) Il Thomas (p. XV) fa opportunamente notare che B. d. B. nei documenti del cartolario di Dalon non prende mai il titolo di visconte, e che inoltre egli stesso accenna nelle sue poesie alla scarsa importanza della sua signoria.

tutti i suoi errori e le sue esagerazioni sia stata conosciuta, accolta e diffusa in Italia, in tempi inoltre ch'erano troppo lontani da quelli in cui s'erano svolti gli avvenimenti a cui essa si riferiva, perchè se ne possedesse una conoscenza così sicura da far rilevare la nessuna autorità del documento provenzale (1).

---

(1) Lo Stengel nella sua recensione delle due opere dello Stimming e del Clédat inserita nella *Jenaer Literaturzeitung*, 1879, n. 25, crede questa biografia « ein Conglomerat aus der ersten (*biogr.*), und den Rasos » e perciò la ritiene « werthlos für eine historische Darstellung ». Si deve però osservare che il biografo ha aggiunto qualcosa del suo: p. es. il racconto della morte del re giovane in un castello di B. d. B.: racconto che non troviamo in alcuno dei documenti provenzali pervenutici e che, come notarono il Nott, *Fortunatus Siculus o sia l'Avventuroso Ciciliano*, Milano, 1833, p. 158 *n.*, dove il Nott, prendendo occasione da un accenno al re giovane, narra le vicende di questo principe, e lo Chabaneau, *Op. cit.*, p. 17, riferisce al re giovane ciò che accadde realmente a Riccardo Cuor di Leone, morto all'assedio di Chalus. L'erronea asserzione del biografo ritorna, oltrechè nel *Novellino*, anche nelle *Chiose alla Div. Comm.*, edite dal Selmi, Torino, 1865, p. 154, secondo le quali il re giovane morì assediato, e specialmente nel commento di Benvenuto da Imola, *Comentum super Dantis Comoediam*, Firenze, 1887, t. II, p. 377, dove con facile induzione si fa assediare il principe in Altaforte. Cfr. inoltre i commenti dell'Anonimo fiorentino e del Delli Bargigi, Marsiglia, 1838, pp. 647-8. — Invece è dalla *razo* alla poesia n. 11 della P. I che il biografo ha riassunto l'episodio dell'incontro di B. d. B. col re vecchio. Tra le due narrazioni v'ha qualche leggera differenza, della quale però vuolsi tener conto nel nostro caso. Il re vecchio nella *razo* rampogna B. nel modo seguente: « Bertrans, Bertrans, « vos avetz dit que anc la meitatz del vostre sen nous ac mestier nul temps, « mas sapchatz qu'ara vos a el be mestier totz » (Thomas, *Op. cit.*, p. 43). Vedemmo invece come il vanto di B. sia espresso in altro modo nella biografia. Ora il racconto di questo stesso episodio pôrtoci dal *Novellino* è in termini troppo vaghi perchè si possa riferirlo in modo certo alla biografia piuttosto che alla *razo*, benchè ci faccia propendere per il primo caso il trovare nel *Novellino* altre notizie che hanno un sicuro riscontro nella biografia. Senza il menomo dubbio possiamo però stabilire tale dipendenza per l'allusione a questa stessa scena contenuta nel *Comment. ai Doc. d'amore* di Francesco da Barberino: « Dominus vero Beltram del Bornio in« quid semel quod nunquam habuerat rem tam magnam dirigere, in qua « totam suam fuerit scientiam operatus » (Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen âge*, Parigi, 1883, App., p. 171. Il Th. in nota accosta il passo del Barberino soltanto alla *razo*, cosicchè è costretto ad affermare che il Barberino conobbe il motto di B. d. B. da un altra fonte che non erano le *razos*). Dalla *razo* invece deriva il racconto di Benvenuto da Imola: « Cui (a B. d. B.) rex fertur dixisse: Bertrande,

Dacchè pertanto l' autore della biografia II avea ristretta più specialmente l' opera di Bertrando alle guerre del re giovane contro il padre e ne aveva aggravata la colpa colla sua erronea narrazione della morte del principe in un castello del trovatore (narrazione di cui, come vedemmo, troviamo traccia in altri documenti italiani oltrechè nel *Novellino*), noi non ci dobbiamo stupire che Bertrando potesse essere eguagliato all'antico Achitofel, benchè già un cronista contemporaneo del re giovane, Guglielmo detto il Piccolo, evocando lo stesso ricordo biblico di Dante, avesse indicato il vero Achitofel del principe inglese, dicendo di lui « Francorum igitur virulentissimis adhortationibus animatus « atque instigatus in patrem, quo minus jus violaret naturae, « exemplo non est territus scelestissimi Absalonis » (1). Ciò non

---

« audio te saepe inaniter jactasse, quod nunquam fueras operatus medieta- « tem tuae prudentiae; nunc est opus quod exerceas totum scire tuum » (*Op. e loc. citt.*). Altri commentatori della *Div. Comm.* posteriori a Benvenuto narrano la stessa scena con espressioni press'a poco eguali; ma poichè, come crede lo Hegel, *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*, Lipsia, 1878, p. 45, il commento di Benvenuto nella sua parte storica servì a preferenza di fonte ai successivi commentatori, così le loro narrazioni non hanno che uno scarso valore. Cfr. le chiose dell'Anonimo fiorentino, di Stefano di Talice da Riccaldone, Torino, 1886, p. 175; vedansi poi per la dipendenza del commento di Stefano di Talice da quello di Benvenuto le conclusioni a cui giunge il Renier in questo *Giorn.*, IV, pp. 56 sgg.: cfr. pure il commento del Vellutello, Venezia, 1596, p. 141. Chiudiamo l'ormai lunga nota coll'osservare che la stessa *razo* alla poesia 11 (P. I) esagera l'importanza dell'opera di B. col narrare che il re vecchio dopo la morte del figlio assediò il trovatore in Altaforte « que molt li volia gran mal, quar el crezia « que tota la guerra quel reis joves, sos filhz, li avia faita, qu'en Bertrans « lalh agués faita far ». Ora questa narrazione dell'assedio d'Altaforte per opera di Enrico II sarebbe in assoluta contraddizione colla precisa testimonianza di un autorevole cronista, Goffredo di Vigeois, secondo il quale Altaforte sarebbe stata assediata da Riccardo. Ma, come fece opportunamente notare il Clédat (pp. 55-6), questa *razo*, che presa a sè può trarre in errore, va completata con altre che si riferiscono allo stesso avvenimento; e specialmente con quella alla poesia 8 (P. I) la quale più giustamente narra che: « al temps qu'en Richartz era coms de Peiteus, anz qu'el fos reis, B. d. B. « si era sos enamics per so qu'n B. volia be al rei jove que guerrejava « adoncs ab en Richart qu'era sos fraire ». E continua « E'n Richartz..... « s'en venc devan Autafort ab la soa ost e dis e juret que jamais no s'en « partiria si nolh dava Autafort ». Ma, come vedemmo, di queste guerre tra il re giovane e Riccardo, a cui prese realmente parte B., non fa alcun cenno l'autore della biografia II nella sua compilazione, e perciò nemmeno quello del *Novellino*.

(1) Il brano è riportato dal Barlow, *Op. cit.*, p. 27.

ostante anche secondo il Villani il re giovane avrebbe avuto guerra col padre, « per indotta d'alcun suo barone »: allusione che probabilissimamente cade su Bertrando (1).

Nè qui si ferma in Italia la leggenda. Le relazioni di Bertran de Born col re giovane diventano più intime. Fra i *Conti degli antichi cavalieri*, contemporanei al *Novellino* e quindi anteriori alla *Divina Commedia* (2), ve n'ha uno in cui Bertrando ci apparisce come consigliere del Saladino in questioni d' amore (3); ma l'autore del *Conto* non sa come designar meglio Bertran de Born se non col ricordare il re giovane, del quale egli lo dice maestro. — Benvenuto da Imola poi raccogliendo nel suo diffuso commento dantesco le tradizioni che allora correvano sul re giovane e su Bertrando, dice di questo che: « datus et deputatus « ad curam et custodiam » del giovinetto principe, se ne invaghì in modo da deliberare di vivere e morire con lui. Così l'Anonimo fiorentino scrive che Bertran de Born fu mandato dal re inglese in Francia col fanciullo come suo maestro (4).

---

(1) *Istorie fiorentine*, lib. V, cap. IV.

(2) Secondo le conclusioni a cui giunge il D'Ancona, *Del « Novellino » e delle sue fonti*, in *Studii di critica e storia letter.*, Bologna, 1880, pp. 252-3, il *Novellino* « nella sua più antica e genuina compilazione, cioè « nel testo gualteruzziano, fu scritto o messo insieme verso la fine del du- « gento e forse nel penultimo decennio ». Della stessa età sarebbero anche i *Conti*. Il quaderno del codice che li contiene e dal quale li pubblicò il Papa in questo *Giorn.*, vol. III, pp. 192 sgg., sarebbe della fine del dugento.

(3) La scelta del nostro trovatore come consigliere in simili questioni poteva cadere con molto maggiore opportunità su altri poeti d'amore migliori del nostro. Però anche tra le poesie di B. d. B. ve ne sono alcune d'indole amorosa, che si riferiscono ai suoi amori con Maenza di Montignac, e con Matilde, figlia d'Enrico II d'Inghilterra, e moglie d'Enrico, duca di Sassonia. Di queste poesie la più nota è la n. 3 (P. II), detta della donna *soisseubuda*, perchè il poeta in essa si forma una bellezza ideale di donna prendendo a diverse dame quelle qualità per le quali esse andavano più celebrate. Cfr. per altre simili poesie Stimming (p. 20); Renier, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, Ancona, 1885, p. 20. Questa finzione, attribuita a rinomati pittori dell'antichità, doveva essere assai diffusa nel medio evo. La troviamo nei *Gesta Romanorum* (ediz. Oesterley, Berlino, 1872, cap. 62, *De pulchritudine fidelis anime*, p. 370), in cui si tace però il nome del valente dipintore. Il Boccaccio v'allude coi versi *D'Omero non potè 'l celeste ingegno | A pien mostrar d'Elena il vago riso; | Nè Zeusi dopo l'alto e bel diviso, | Quantunque avesse di molte il disegno* (*Opere volgari*, t. XVI, *Rime*, Firenze, 1834, son. XXI).

(4) Il grado d'intimità delle relazioni tra i principi d'Inghilterra e il tro-

In tale stato di credenze un'altra serie di narrazioni poteva concorrere a rendere più nota e più grave la colpa di Bertrando. Si sa infatti come il re giovane sia stato a quei tempi in Italia uno dei personaggi prediletti. Fatti e sentenze, che forse s'aggiravano senz'alcuna paternità nel mondo delle tradizioni popolari, si attribuirono a questo principe in modo che la sua vita apparve come un complesso d'azioni nobili e generose, le quali gli valsero d'essere chiamato, come dal Villani, il più cortese signore del mondo (1). Già dalla sua infanzia egli avrebbe, secondo la leggenda, dimostrate queste sue virtù, col lasciarsi strappare un dente, perchè un povero cavaliere ne ricevesse in sua vece un regalo da' suoi genitori. Morendo, assediato dai creditori a cui non aveva più denaro da rendere, si sarebbe obbligato a lasciare a loro il suo corpo e l'anima al diavolo finchè il padre non avesse soddisfatto i suoi debiti. Ora siccome il ricordo di Bertrando si era legato, nel modo che vedemmo, a quello del re giovane, ne doveva venire di necessità che di quanto la leggenda assumeva un carattere favorevole al principe, e scemava perciò la colpa della sua ribellione contro il padre, di tanto s'accrescesse quella del suo consigliere, cioè di Bertran de Born, poichè non s' aveva allora in Italia alcuna notizia nè degli altri suoi potenti istigatori, nè del triste retaggio d'odii che laceravano la famiglia inglese (2).

---

vatore fu esagerato anche in tempi più moderni. Il Clédat (p. 101) supponendo che a questa credenza abbia dato luogo l'uso del poeta di designare i principi con soprannomi, dimostra come questo argomento sia senza valore.

(1) Anche nelle cronache di quei tempi si trovano grandissimi elogi del re giovane. Il Diez (p. 169), il Clédat (p. 27), lo Chabaneau (p. 31) raccolgono parecchie di queste lodi prodigate dai contemporanei. In Italia si riferiscono al re giovane parecchie narrazioni indicate già e raccolte dallo Chabaneau come appendice al notiziario in lingua provenzale su B. d. B. Lo Chabaneau le crede derivate in parte dalle *razos* dei due *pianti* composti da B. d. B. per la morte del re giovane (a noi è pervenuta soltanto la *razo* di un *pianto*, il n. 6 (P. I); ma questo non sembra essere il caso, tra gli altri, del racconto dell'*Avventuroso Ciciliano* (lib. II, cap. XVII), in cui il re giovane è fatto protagonista d' una novellina molto diffusa. Cfr. Mazzatinti, *Busone da Gubbio* in *Studii di filologia romanza*, vol. I, p. 323.

(2) Il Clédat (p. 26) accenna persino ad una specie di leggenda sopra l'origine delle discordie della famiglia reale d'Inghilterra.

Con questa leggenda si offriva adunque all'Alighieri una figura di seminatore di discordie troppo nota e troppo importante, perchè egli non ne arricchisse la lugubre schiera accismata dal demonio nella nona bolgia infernale. Dante non si trovava infatti in troppo migliori condizioni dei suoi contemporanei per poter avere di Bertrando un così giusto concetto che non temesse l'influenza della leggenda. L'accenno del *De Vulg, Eloq.* ci palesa bensì in lui una certa conoscenza di Bertran de Born come poeta: conoscenza di cui non troviamo traccia nel *Novellino*, nei *Conti* e presso i commentatori danteschi, e che pure forma la condizione principale per riuscire ad un equo giudizio sulla parte che spetta a Bertrando negli avvenimenti del suo tempo; ma era questo un vantaggio dal quale difficilmente si poteva trarre buon profitto, specialmente da chi fosse stato mal prevenuto contro il trovatore. Infatti le sue poesie sono continue istigazioni ai potenti perchè si combattano l'un l'altro; sono inni alla guerra, quand'essa è scoppiata, recriminazioni e rampogne allorchè s'è conchiusa la pace o una tregua; cosicchè può ben passare inosservato il pietoso accenno che vedemmo della poesia n. 5 (P. I), al re padre ingannato dai figli; accenno che se non doveva condurre a magnificare l'animo gentile del trovatore, pure poteva mostrare che i mali conforti di lui al re giovane non erano tanto rivolti contro il padre Enrico II, quanto contro il fratello Riccardo. Questi sentimenti belligeri di Bertran de Born trovano la loro spiegazione, oltrechè nell'indole stessa del poeta, anche nel suo proprio interesse. Nello stato di guerra infatti, così ci dichiara lo stesso Bertrando, i ricchi baroni divengono più generosi, e i vassalli e i castellani possono allora trarne maggior profitto (P. I, n. 13, str. IV). Perciò, sia che la discordia travagli i giovani figli di Enrico II o i due re d'Inghilterra e di Francia o altri potenti, Bertran de Born trova sempre motivo di rallegrarsi per il prossimo rompersi delle ostilità — *Totztemps volh que li aut baro — Sian entre lor irascut* — (P. I, n. 1, v. 45-6). Così questo entusiasmo guerresco che infiamma le poesie di Bertrando, e che aveva già ai suoi primi commentatori fatto scorgere in lui non soltanto un efficace cantore di guerra, ma anche un personaggio politico di grande importanza, potè forse sembrare all'Alighieri una conferma di quelle narrazioni sfavorevoli a Bertrando, che avevano avuto in Italia buon accoglimento.

Altri dopo Dante nel ricordare alcuni celebri fautori di discordie

continuarono a valersi di questa leggenda su Bertran de Born e sul re giovane (1).

GIUSEPPE RUA.

---

(1) Così GIOV. CAVALCANTI in un brano del *Trattato di politica*. Cfr. GIOV. CAVALCANTI, *Brani delle storie fiorentine*, Firenze, 1867, App., p. 257. Crediamo di dover qui in nota esaminare un'altra questione a cui diede luogo l'accenno dantesco al principe istigato da B. d. B.: se cioè nel verso 135 del canto XXVIII dell'*Inferno* si debba leggere « re Giovanni » come la maggior parte dei codici e le prime edizioni della *Div. Comm.*, oppure « re giovane ». La questione sollevata a questo proposito dallo GINGUENÉ, *Hist. littér. d'Italie*, Parigi, 1811, in una nota aggiunta al vol. II, pp. 570-8, e agitata poi e discussa ampiamente sotto i suoi molteplici aspetti, della storia, dell'autorità dei codici e d'altre testimonianze, e dell'armonia del verso, non è ancora chiusa. Lo SCARTAZZINI ad es., *La Divina Comm. di Dante Alighieri*, Lipsia, 1874, vol. I, p. 337, difende strenuamente la vecchia lezione « re Giovanni », già accolta dal Witte e dal Tommaseo per l'autorità e il numero dei codici che la recano. Ma oltre agli argomenti favorevoli alla nuova lezione, desunti dalla storia, dalle poesie di B. d. B. e dal notiziario in lingua provenzale, e raccolti dal Ginguené, dal Nott, dal Barlow, che avemmo già occasione di citare, e, fra i cultori della letteratura provenzale, dal RAYNOUARD, in *Journal des Savans*, 1818, nov., pp. 687-90; dal GALVANI, *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena, 1829, pp. 463-66 e dal MAHN, *Ueber das dichterische und sprachliche Verhältnits Dante's zu seinen Vorgänger und Zeitgenossen, den Altitaliänern und Provenzalen*, in *Archiv. f. das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 1865, pp. 28-9, altri ce ne porgono le testimonianze d'autori contemporanei dell'Alighieri. Premettiamo anzitutto che alcuni codici della *Div. Comm.*, recano anche la nuova lezione: l'Estense, segnalato dal PARENTI, in *Memorie di relig., di morale e di letteratura*, t. III (1823), pp. 133 sgg., il Bartoliniano e il Florio, come dapprima asseriva il VIVIANI, *La D. C. giusta la lez. del cod. Bartoliniano*, Udine, 1823, t. I, pp. 248 sgg. e confermava poi opportunamente il FIAMMAZZO, *I codici friulani della D. C.*, Cividale, 1887, ed altri segnalati dal BARLOW, *Op. cit.*, e *Contributions* ecc., Londra, 1864, p. 153 e dallo SCARABELLI, *Op. cit.*, p. XLIII e pp. 508-9, il quale continua però a citar male il Barlow. Degli antichi commentatori della *D. C.*, alcuni si mostrano perplessi tra le due lezioni. « Giovanni » e « giovane » recano le *Chiose* edite dal Selmi e quelle di JACOPO DI DANTE, edite per cura di Lord Vernon, Firenze, 1848, p. 94. Altri commentatori cercano invece di conciliarle. PIETRO DI DANTE, *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, a spese di L. Vernon e a cura di V. Nannucci, Firenze, 1845, p. 249, chiosa « ..... Johannem regem dictum regem juvenem », e Benvenuto da Imola « ..... Johannis...., qui Johannes cognominatus est « juvenis ». E così anche l'Anonimo fiorentino. Questa unione delle due lezioni « Giovanni » e « giovane » fece credere al WITTE, *Dante Forschungen*, Halle,

1869, vol. II, p. 385, che ai tempi di Dante esse si usassero promiscuamente. Ma tale incertezza si ritrova soltanto in opere posteriori alla *D. C.*, e che perciò possono aver subìto l'influenza delle corruzioni che così presto cominciarono ad inquinare il poema di Dante. Può darsi infatti che gli antichi commentatori abbiano avuto sott'occhio alcuni codici corrotti della *D. C.*, colla lezione « Giovanni » ed altri colla lezione « giovane »; o meglio ch'essi pur sapendo che il principe si chiamava « re giovane », non conoscendo poi se il suo vero nome fosse Enrico o Giovanni, gli attribuissero quest'ultimo, tratti in inganno dai codici stessi che recavano questa lezione, e conciliassero poi le due notizie nel modo che vedemmo. Ma nelle opere contemporanee alla *D. C.* e compilate indipendentemente da questa, come nel *Novellino*, nei *Conti* e, se vogliamo, anche in un passo del *Commentario* del Barberino (Thomas, *Franc. da Barberino*, p. 183), noi troviamo sempre chiamato re giovane il principe istigato da B. d. B., e soltanto sotto questo nome lo si conosce nelle molte narrazioni che lo riguardano, e nelle quali ricorre appunto la menzione di B. d. B. E siccome il giudizio dantesco sul trovatore riposa su queste narrazioni, oppure direttamente sul notiziario in lingua provenzale, in cui il principe è chiamato « reis joves », così noi siamo più disposti ad ammettere aver Dante scritto « re giovane », e la maggior parte dei copisti frainteso « re Giovanni », che non avere alcuni di essi corretto con « re giovane » l'errato « re Giovanni » dell'Alighieri. Uguale questione si sollevò anche per quel brano già cit. delle *Istorie* del Villani, in cui si parla dei re d'Inghilterra. Alcuni codd. leggono « re Giovanni », altri « re giovane »; cfr. Cerroti, *Discorso storico* in favore della nuova lezione « re giovane », nella rivista *Il Borghini*, 1865, giugno, p. 346. Aggiungiamo che anche nell'*Avventuroso Ciciliano* (loc. cit.), il principe è chiamato « re giovane »; ma nello stesso libro II, osservaz. X, *Brundisbergo*, si parla di un « re Giovanni » inglese « prodico più ch'altro Re di Cristiani », alludendo probabilmente allo stesso principe Enrico. — Non crediamo da ultimo di dover seguire l'opinione di coloro, i quali, per evitare il cattivo suono reso dal verso colla lezione « re giovane », propongono la trasposizione *Che al re giovane diedi i mai conforti*: trasposizione che, quantunque si trovi in alcuni codici, tra i quali il Bartoliniano, non ci sembra sufficientemente giustificata. Nè migliore è il suggerimento del Ginguené di pronunciar « giováne », nel che, come erroneamente opina il Ranieri, Dante avrebbe imitata la pronuncia provenzale; cfr. Zingarelli, *Parole e forme della D. C.*, in *Studi di filol. romanza*, vol. I, 1885, p. 125. Più opportunamente il Parenti, *Op. cit.*, p. 132, per rendere il verso sopportabile, consiglia un po' d'appoggiatura sulla parola « re ».

DI UN' ELEGIA

ERRONEAMENTE ATTRIBUITA AD ERCOLE STROZZI

Nel libro primo degli *Amores* di Ercole Strozzi, a c. 62 dell'edizione aldina del 1513 *(Strozae patris et filii carmina)* trovasi un'elegia di 31 distici — *Ad Lycum servum navim qua dominam vehebat pertinacissime propellentem* — la quale, con titolo alquanto modificato — *De Nauta Claudiam deponere recusante* — e con alcune correzioni nella forma, trovasi stampata più tardi fra le elegie di Paolo Belmesseri, poeta pontremolese, nell'edizione parigina del 1534 dei *Carmina* di costui. Come si spiega la pubblicazione di cotesta elegia fra i carmi di due poeti vissuti a qualche distanza di tempo e di luogo l'uno dall'altro, e la paternità di essa attribuita ad entrambi? Si tratta d'un plagio?

Io penso che di plagio certissimamente non possa parlarsi; ma che si tratti invece d'un grave errore in cui incorse Aldo Manuzio nel curare l'edizione postuma dei carmi de' due Strozzi. Nè parmi difficile il dimostrarlo.

Il Belmesseri, come io dissi altrove, discorrendo di proposito di lui (1), studiò e soggiornò a lungo in Bologna, forse fin dal principio del secolo XVI, e nell'*alma mater studiorum* ebbe moltissimi amici ed ammiratori. Poetando frequentemente, pur fra i gravi studi di filosofia e di medicina, dava a leggere manoscritti agli amici i suoi carmi, i quali soltanto assai più tardi ebbero l'onor della stampa. Tutti sanno come accadesse allora che la stampa era ancor troppo costosa e poco diffusa, che le copie ma-

---

(1) *Paolo Belmesseri poeta Pontremolese del sec. XVI*, Torino, Loescher, 1887.

noscritte passassero di mano in mano, e si moltiplicassero, in modo, che anche un componimento non istampato potesse arrivare assai più lontano di quello che l'autore stesso, nell'affidarlo agli amici, non presumesse. Ad esempio, appunto a quei tempi, le prime poesie di Giovanni Cotta si diffusero così, e mirabilmente.

Che di poesie del Belmesseri s'avesser copie manoscritte in Ferrara, ci porge prova evidente il cod. della bibl. estense 150 (VI. B. 29), miscellaneo di poesie latine di poeti del rinascimento e proveniente, come tutti sanno, da Ferrara, il quale cod., a c. 72, reca, come d'incerto autore, la selva *De Natale Christi* del Belmesseri. Non è perciò meraviglia che di liriche del Pontremolese giungesse copia ad Ercole Strozzi, e che queste egli facesse trascrivere o trascrivesse di suo pugno. Fra codeste liriche certo dovè essere l'elegia *Ad Lycum*, scritta nei primi tempi del soggiorno del Belmesseri in Bologna, ed alludente ad un amore anteriore a quello per la sorella di Traiano Accursio.

Il manoscritto di quell'elegia dovè rimanere fra le carte di Ercole e certo, con queste, fu trasmesso ad Aldo Manuzio, il quale, per le vive istanze di Guido e di Lorenzo, curò l'edizione definitiva delle poesie dei due Strozzi. Ma in quell'edizione Aldo non pose la cura che soleva nelle cose sue; v'abbondano gli errori di stampa e le inesattezze, e si vede che l'erudito ed editore veneziano dovè occuparsene a spizzichi e in gran fretta e distratto da altre cure. Ciò egli stesso confessa nella lettera dedicatoria a Lucrezia Borgia, la quale ci è documento prezioso in questo argomento:

« Recognovi omnia paucis diebus. Non enim diu, ut oportebat,
« in meam curam me incumbere permiserunt summae occupa-
« tiones meae, nec inter imprimendum quidem id numeris adire
« diligentius Venetiis potui; sum enim semper occupatissimus ».

Nulla di strano che Aldo, scorrendo in fretta le poesie mandategli dai fratelli di Ercole, attribuisse a costui una lirica, in realtà non sua, della quale trovava copia fra le sue carte.

D'altra parte, com'è verisimile che il Belmesseri, stampando i suoi carmi sotto gli auspici di un re e di un pontefice, poco dopo l'onore toccatogli in Marsiglia della corona d'alloro, avesse l'impudenza di commettere un plagio, che facilissimamente avrebbe potuto scoprirsi e procurargli lo scherno de' contemporanei? Chi poi si prenda la cura di leggere l'elegia *Ad Lycum*, e la raffronti con altre dello Strozzi, non può mancare di notarvi un

fare assai diverso, e, diciamo pure, assai meno brioso e meno elegante e meno accurato. Lo Strozzi, cresciuto e vissuto sempre in quella colta Ferrara, che diede nei secoli XV e XVI eruditi e poeti eccellenti, ha delle forme un senso assai più delicato che il Belmesseri, il quale dovette farsi tutto da sè, e dai leggiadri studi fu troppo spesso distolto da tutt'altre cure.

Attribuire adunque al Belmesseri la elegia *Ad Lycum* parmi affatto conforme a verità. Così, se viene a mancare una lirica al numero di quelle, che, sulla fede di Aldo Manuzio, si reputarono dovute all'elegante ed infelice poeta ferrarese, si purga però la memoria del Belmesseri da un'accusa gravissima di plagio, la quale, per avventura, da chi scorresse il libro de' suoi carmi, potrebb'essergli scagliata.

Ecco l'elegia, di cui si discorse, quale si trova nella edizione del 1513 dei carmi dello Strozzi. Reco in nota le varianti che trovansi nella stampa fattane dal Colineo fra gli altri carmi del Belmesseri:

STROZZI (*Amorum lib. I a c. 62 della ediz. aldina del 1513*) (1).

Ad Lycum servum navim qua dominam vehebat pertinacissime propellentem (2).

Quo Lyce? quo properas? celerem compesce carinam
Non opus hic remis incubuisse citis 2
Non te mandatis cursor properantibus urget,
Nec pavidus laesa vector ab urbe fugit. 4
Nec ferus insequitur ponti populator Iberi,
Aut venetae custos insidiosus aquae. 6
Nec tua certantes instant post terga carinae,
Unde tibi primus surripiatur honos. 8
Quem fugis, ipse vehis, tecum est Pars altera nostro,
Altera cur adeo non rate digna tua est? 10
Aut hanc redde mihi, aut reliquam quoque suscipe partem,
Sarcina coniuncti non onerosa sumus. 12
Quin tua si longus delassat brachia remus
Non ego despiciam munus obire tuum. 14
Sit mihi fagineo navim propellere conto,
Ipse bonus remex, ipse magister ero. 16

(1) BELMESSERI (Elegia vigesimoctava nella ed. parigina del 1534).
(2) *Comiti Hannibali Nuvel. Regio Camerario. De Nauta Claudiam deponere recusante.*
vv. 7 e 8 mancano.
v. 9. Quem fugis? ah Lyce tecum est nunc pars altera nostri
v. 10. Altera heu patitur, in ita digna tua est.

Mecum amor insurget remo, ventisque vocatis
  Ibimus optatas, te recubante, vias. 18
Cumque ratem subigam, siquam tu perditus ardes,
  Concine, molle tuo carmine fiet iter. 20
Mi sat erit nitidis si me tunc spectet ocellis,
  Et laudet nixus cara puella meos. 22
Huius ad obtutum crescet mihi robur, et a me
  Magne maris domitor Typhi secundus eris. 24
Dum loquor, heu diversus abis, rogo, navita, siste,
  Siste moraturam si sinis ipse, ratem. 26
Siste, precor, si qua tuis flamma hossibus haesit,
  Aut tibi si servum ponere cura iugum. 28
Sic nec anhela fames, nec te sitis arida laedat,
  Nec dominus merito verbere terga secet. 30
Immemorem officii me nulla redarguet aetas,
  Multa super vestro sanguine digna canam. 32
Tullius inde Palatinas ut vectus ad arceis,
  Martigena summum gesserit urbe decus. 34
Alter et alter uti vitam servaret herilem
  Obtulerit certae pectora fida neci. 36
Et referam scriptos in punica bella Volones
  Romula pugnaci pila tulisse manu. 38
Magnanimique loquar sceptrumque fidemque Micythi,
  Totque aeterna bonis artibus ingenia, 40
Nec nisi servili fieri de sanguine Regem
  Eoos lata qui ditione tenet. 42
Utque nihil metuat Turcas manus ista feroces,
  Perque aliena suas regna ministret opes. 44
Hinc et deliciae et suaves mittuntur odores,
  Quos domino tellus fert inarata suo. 46
Hic quod pinguis alit septeno gurgite Neilus
  Quod celeri pingit Daedala Memphis acu. 48
Quicquid Arabs, Seresque ferunt et odorifer Indus,
  Rubraque gemmiferi devehit unda Maris, 50
Aspera gens bello, sed non tamen aspera cultu,
  Ad Venerem dura Martis ab arte redit. 52

---

v. 19. Quumque . . . . .
v. 26. Siste moram, stabimus si sinis ipse ratem.
v. 27. Siste precor, Lyce, si qua tuis flamma hossibus haesit
v. 28. Aut nova securum ponere cura iugum.
vv. dal 33 al 38 mancano.
v. 39. Magnanimique loquar sceptrumque fidemque Lychaei.
v. 43. Utque nihil metuat Turcas gens ista feroces
v. 46. Quae domino tellus fert inarata suo.
v. 50. Rubraque somniferi devehit unda Maris,
v. 52. Ad Venerem dura Marcon ab arce tulit.

Te quoque credibile est Veneris sensisse calores,
  Forsan et Arabiae carperis igne Napes. 54
Furtivos precor illa tibi coniungat amores,
  Nec pateant vestrae crimina nequitiae. 56
Sed quid ego haec demens levibus frustra eloquor auris?
  Furcifer ille notae deterioris abit. 58
Nec precibus neque pollicitis fera corda moventur,
  Improbe, non iuris tanta rapina tui est. 60
Haud frustra geminae tibi pars bona deficit auris,
  Oraque candenti forcipe adusta geris. 62
Ipse ego te vidi Mitra vinctum ire pudenda
  Tergaque plectenti sanguinolenta manu 64
Affusamque tibi puerorum illudere turbam,
  Surgit an ex illo nunc tibi crista die? 66
Non quodcumque tamen crimen, scelerate, luisti,
  Ominor et verbis omina certa meis. 68
Aut uncus trahat, aut quercu pendentis ab alta
  Incita gypsatos verberet aura pedes. 70
Deque tuo impastis sit rixa cadavere corvis
  Post avidi lacerent ossa relicta lupi. 72

EMILIO COSTA.

---

v. 53. Te quoque credibile est Veneris sensisse dolores
v. 54. Forsitan atque Arabis te bonus ignis habet.
v. 55. Furtivos precor, ille tuos demergat amantes
v. 56 Ne pateant vestrae crimina moestitiae.
v. 57. Sed quid ego demens levibus frustra eloquor auris.
vv. 59 al 72 mancano.

DI UN POEMA POCO NOTO

DI

GIOVANNI FILOTEO ACHILLINI

I.

Apostolo Zeno nelle sue annotazioni alla *Biblioteca dell' eloquenza italiana* del Fontanini (1) dice che l'Achillini avea composto un'opera intitolata *Il Fedele*, mille versi più lunga della *Comedia* di Dante, nella quale avea sparse molte voci tolte dal linguaggio bolognese e da altri dialetti d'Italia e molte anche ne avea usate in altro modo che i Toscani non facciano. Per la qual sua licenza sentendosi ripreso e censurato e volendosene difendere, scrisse le *Annotazioni della volgar lingua*, che altro non sono se non se una satira contro la lingua toscana e una difesa della lingua bolognese.

Di cotesto poema scientifico e morale, come lo appellarono il Tiraboschi (2) e il Ginguené (3), i nostri storici della letteratura ricordano appena il titolo, forse perchè non poterono vedere la rarissima ed unica edizione indicata dal Fantuzzi, impressa a *Bologna, per Girolamo di Plato, nel 1523*.

Il Quadrio (VI, 29), che ne parla un po' più a lungo degli altri, dice che « in esso si discorre d'ogni genere di scienze e « di tutte le cose con diverse e belle metafore si va filosofando »; le quali parole altro veramente non sono che una ripetizione del titolo di esso poema come leggesi nel catalogo dei mano-

(1) Parma, 1803, vol. I, p. 24.
(2) *St. d. lett. ital.*, VI, 881.
(3) *Hist. littér.*, Paris, 1824, III, 548.

scritti della Biblioteca Universitaria di Bologna: *Il Fedele. Cantilene cento in versi 15238, ne' quali da poeta, da filosofo e da teologo discorre in varie cose sotto diverse metafore.*

Se le ricerche da me tentate nelle principali Biblioteche d'Italia per aver notizia della rarissima edizione del *Fedele* non ebbero l'esito che avrei desiderato, fui tuttavia a sufficienza compensato delle mie indagini ritrovando due manoscritti del poema Achilliniano; uno nella Biblioteca Comunale di Bologna (1), l'altro nella Universitaria (n° 410), che può quasi con certezza dirsi autografo, confrontandone la scrittura col manoscritto delle *Annotazioni della lingua volgare* di mano dell'Achillini, che trovasi nella miscellanea n. 12 della stessa Biblioteca, e colle postille marginali autografe in un esemplare del *Viridario* posseduto dalla Biblioteca Comunale della edizione di *Bologna, per Hieronymo di Plato bolognese, nel MDXIII a dì XXIV di decembre* (2). Inoltre le molte correzioni e cancellature che vi si osservano aggiungono fede a tale opinione e pregio al manoscritto, che appartenne al canonico Gio. Jacopo Amadei e del quale mi giovo per dare una breve notizia di questo poema didascalico in forma di visione che ci rappresenta una delle più notevoli imitazioni del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti.

II.

Il *Fedele* si compone di cinque libri, il primo de' quali è dedicato a Dio Padre, il secondo al figliuolo Gesù Cristo, il terzo allo Spirito Santo, il quarto alla Vergine Maria e l'ultimo alla Beatitudine Celeste.

Ogni libro comprende venti Canti ed incomincia con una descrizione della primavera, o dell'estate, o dell'inverno, sempre però in un modo uniforme e assai monotono.

---

(1) È un volumetto membr. segn. C. V. 19, alto mm. 167, largo 80, rilegato in pelle rossa con costola a fregi dorati, di carte 135 numerate, più 5 carte in principio non num., quattro delle quali contengono la Tavola di tutto il poema coll' argomento di ciascun canto e coll' indicazione della pagina ove incomincia; donde rilevasi che il *Fedele* dovea essere contenuto in due volumetti, il secondo de' quali (car. 136-298) andò perduto, ovvero passò a far parte di altra biblioteca.

(2) Esempl. segn. 17, O, VI, 21.

Il primo Canto del primo libro si apre con una visione che ha luogo

La notte innanzi al dì del vago aprile
Quando l'aurora spunta all'orrizzonte.

In questa prima ora del giorno appare al poeta una *barbara vecchia, cieca e zoppa;* egli prende a seguitarla discendendo *d'uno in altro errore* fino ad un oscuro centro, *inviluppato e torto,* dove ella così gli si manifesta:

La Confusion io son, che per lo 'nferno
Vado a mia voglia e su per l'universo,
Sol mi si nega l'alto regno eterno.

La descrizione di questa vecchia, che

Pallido il volto avea, livido e smorto,

ha molta simiglianza con quella della *laida vecchia* che vuol distogliere Fazio dal suo buon proponimento (*Dittamondo* I, 4):

Siccome presso fui a quella strega,
Vidi la faccia sua livida e smorta,
Qual preso pare, a cui le man si lega.

Come nel *Dittamondo* Tolomeo conforta il poeta a continuare nell'intrapreso cammino, così nel *Fedele* l'Achillini è rallegrato dall'apparizione di una donzella *leggiadra più che 'l sole,* che lo rimette sulla diritta via e lo consiglia a rivolgersi con un'invocazione alla Vergine Maria (Canto II).

Vede allora il poeta scendere dal cielo sul suo capo una candida colomba che lo folgora con tre raggi, uno alla testa, uno al cuore, l'altro alla bocca; ond'egli resta come privo di sensi. Ma la giovinetta di nuovo lo soccorre guidandolo in una bellissima pianura, adorna d'arboscelli e di vaghi fiori e irrigata da un ruscelletto ombreggiato da mirti, cipressi, platani, cedri, limoni e aranci.

Il poeta vuol sapere in qual luogo sia stato condotto e chi ella sia, e la *saggia Ninfa* risponde:

La Fede io sono agli infedeli incerta,
Ma le confuse menti a Dio rifulgo
Ed ho la via del Paradiso aperta.

Dopo averlo confortato a cercare la scienza, lasciando la vanagloria, il fasto e la pompa, la Fede fa al poeta il segno della croce in fronte e viene a dimostrargli

. . . . . che cosa è Dio,
che cosa è Gesù Cristo e come è figlio,
Ancora 'l Spirto Santo amor sì pio.

E perchè il padre queste cose belle

Creò: la terra, il mar, l'aere, il fuoco,
Chiari pianeti e rutilanti stelle.

Frattanto giungono due vecchi e salutano cortesemente il poeta. Sono Dante e il Petrarca. La Fede vuole che *una selva singulare* sia da loro composta e che *ciascun dica il suo verso:*

Tu, grave Dante e poi Petrarca terso
Prima direte, a me disse: concludi.

Incomincia Dante:

Qui si convien lasciare ogni sospetto (1),
Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro (2)
Nel bel volto, che impresso ho dentro al petto (3).
Sotto la pioggia dell'aspro martiro (4),
Quand'io v'odo parlar sì dolcemente (5),
O donna, odo le Muse e Vener miro.

Continuano così fino alla fine del Canto VI Dante, il Petrarca e l'Achillini alternando versi sempre collo stesso ordine; finchè, *posto in silenzio il canto,* la Fede, accennando all'autore, dice a Dante:

. . . . . questo confuso
Dianzi lo trassi fuor del labirinto.
Mi vergognai, ma Dante disse: 'l scuso;
Anco Agostin da confusion fu tinto,
Paulo e molti altri su beati in cielo;
Ma tu l'harai dal centro a Dio sospinto.

---

(1) *Inf.,* III, 14.
(2) Petrarca, Ballata 2, Parte I.
(3) L'ultimo verso di ciascuna terzina di questo centone è tolto dalle poesie dell'Achillini.
(4) *Inf.,* XVI, 6.
(5) Petrarca, son. 93, Parte I.

Dante chiede alla Fede di poter vedere

. . . . . l'antico Guido,
Il Guinicel, ch' a Guidi 'l pregio toglie.
Nacque concive tuo nel dotto nido
(A me si volse) e l'alte sue fatiche
Fero 'l Convivio mio per comun grido (1).
Io dissi: i primi titoli e rubriche
D'esso ho veduti e tuoi leggiadri furti,
Tolti con grazia da sue carte antiche.
Sopra gli umidi fiori 'n l'alba surti
Meglio si regge l'ape industriosa,
Leva e non guasta, io non voglio altro addurti.
Dante la faccia fe' vermiglia rosa,
L'altro guardommi e strinse un occhio in riso,
Per discrezion parlai d'un'altra cosa.
Io dissi: o Fede, è Guido in paradiso?
Sì, rispos'ella, e per divina grazia
Qui tutti parlerete seco a viso;
Il ciel sovente 'l voler giusto sazia.
Intanto Guido là da canto apparve,
Onde ciascuno 'l sommo Iddio ringrazia.

Nel Canto VIII il poeta è sollevato nell'*aer puro*,

E vagheggiando d'ogni intorno al basso,

vede la terra, ma a tanta distanza gli sembra sì piccola che

L'Indico mar parea vicino a Spagna.

Qui comincia la parte geografica del poema, dove la Fede mostra al poeta le varie parti del mondo, incominciando dall'Asia. Si accenna, ma molto brevemente, ad alcune delle principali leggende che correano intorno alcuni abitatori dell'Asia. Vi si nomina la Licia *di responsi piena; li Susiani in nasconder l'oro uniti; Sigaro che a' cani fa le gambe pigre, chè vivere in quell'isola non ponno; gli Ophiophagi o Candei che fanno 'l donno sopra serpenti et usano mangiarli*; e da ultimo le *isole fortunate*.

Dall'Asia si passa all'Africa (Canto IX) e poscia alla *bella Eu-*

---

(1) Nell'indice del poema, che trovasi nel manoscritto della biblioteca Comunale, si afferma il Guinicelli *compositore del Convivio ascritto a Dante.*

ropa armipotente (Canto X), indicandone le principali *regioni*, o parti in cui si divide:

Principio faccio a l'ulteriore Hispania,
Che Betica si chiama, o vuoi Granata;
Quell'altra è Portugallo, o Lusitania.
La Spagna citeriore anco è nomata
Da molti autori per Tarraconese,
Come a la gente varia è cosa grata.
Quella provincia è Gallia Luddonese,
Quella Aquitania, poi Belge, pria Belthe;
Più qua poi nominata è Narbonese.
Italia è quella scielta fra le scielte
Quasi in foglia di quercia, o come scudo,
E coglie le virtù da l'altre svelte.

La stessa similitudine, relativamente all'Italia, si trova nel *Dittamondo* (III, 11):

Italia è fatta in forma d'una fronda
Di quercia, lunga e stretta.....

e deriva molto probabilmente da Plinio (1).

All'Italia sono consacrati otto Canti (XI-XVIII), nei quali se ne riassume brevemente la storia dalle prime sue origini e dai primi popoli che l'abitarono; si ricordano i principali fiumi e laghi che la bagnano e i nomi delle provincie in cui si divide:

Molte regioni ha quella di gran vaglia,
Il nome dirò sotto, e quasi mille
Cittadi e 'l tempo assai co 'l pian n'agguaglia.

La sua lunghezza

..... miglia è settecento e più non varca,

la sua forma è *simigliante ad una gamba*

Da Varro in Arsia la sua coscia carca.

Si passa quindi ai varî nomi, che la nostra penisola ebbe suc-

---

(1) *Hist. nat.*, lib. III, 6, 5: « Est ergo folio maxime querno assimilata, « multo proceritate amplior quam latitudine: in laeva se flectens cacumine « et Amazonicae figura desinens parmae » etc.

cessivamente, da Itano terzo figlio di Seth detta Itania, da Noè Noetria od Oenotria,

Italia poi per Italo è descritta,
Hespero stella le die' nome Hesperia,
Ovvero Hesperio Re, che l'ebbe dritta.
Thirrenia dal Thirreno saper diei,
O da Tirreno Re; poi detta Latio
Da quel latente da' suoi figli rei.

Da Ausonio fu appellata Ausonia, ed il nono nome che le fu imposto fu *Carmetia* da *Carmenta*. Fu chiamata anche *Rometia da molti esterni* e

In Ongarìa è detta oggi Venetia.
Così vogliono i barbari lontani
Pigliarne per il tutto una sol' parte.
L'usar' gli antichi, dunque non son vani.
Di Francia oggi di questo non si parte,
Chè tutta Italia chiaman Lombardia;
Però questo gli autori usan con arte.

Secondo le cognizioni geografiche dell'Achillini l'Italia dividesi in diciassette *regioni* e sono: l'Istria, il Friuli, la Marca Trevigiana, la Lombardia, la Romagna, la Marca Anconitana, la Toscana, il Ducato, il Patrimonio, la Campagna, l'Abruzzo, Terra di Lavoro, la Puglia, la Calabria, la Sicilia, la Corsica e la Sardegna.

Dell'origine di questi nomi si tace; non così delle principali città italiane, di ognuna delle quali si accenna in breve da chi fu fondata e le più notevoli e diffuse tradizioni che corrono intorno ad esse. Troppo lungo sarebbe il riferire ciò che dicesi in questa parte del poema di ciascuna città e mi limito a trascrivere i versi che riguardano la patria dell'autore:

Catone in reverentia Bologna have
Quando la pone capo de l'Emilia,
Plinio d'Etruria e l'uno e l'altro è grave.
Ma di Garhena Felsina fu figlia,
Che il Tosco re la mosse di quel loco,
Di Reno l'acqua i dava rea vigilia.
Variò del nome assai, del sito poco;
Da Bono re fu poi detta Bologna,
Over che abonda d'ogni bene e gioco.

Terminato il suo viaggio ideale per l'Italia il poeta discende nuovamente nella pianura d'onde la Fede lo avea tolto (C. XVIII), e ritorna nello stesso tempo in compagnia di Dante, del Petrarca e del Guinicelli, coi quali entra a parlare della poesia e di ciò che dev'essere un poeta.

Singolarmente notevole è quella parte in cui l'Achillini dà notizia di alcuni poeti suoi contemporanei e che rammenta un altro poema assai noto del medesimo autore: *Il Viridario*. Ne trascrivo alcune terzine:

Politian, Boccaccio, i Pulci espresso
  Hanno sì bene, con Giusto da Roma,
  Che gloria, onore e fama gli è concesso.
Il Sanazzaro, il Molza han bello idioma,
  Il Cittadino, l'Arïosto, 'l Bembo,
  L'Aretin Giulio e 'l Navagier (1) si noma.
Le Muse a la tua patria han porto 'l grembo,
  Il Garisendo (2) e 'l Castellan (3) preclari,
  Che meritan del lauro il sacro lembo.
Non sono alcuni a ringraziarti avari,
  Che per te fanno tanta eccelsa impresa;
  Sono 'l Zanchino (4) e 'l Caccialupo (5) rari.

---

(1) Andrea Navagero noto anche sotto il nome latinizzato di *Naugerius*.

(2) Di Giovanni Andrea Garisendi nelle *Collettanee*, in morte di Serafino Aquilano, sono tre sonetti volgari, tre latini e la prima quartina di un quarto sonetto latino colla rubrica: *Jo. Andreas Garisendus Bononiensis ex suimet materno*. — Nel canto X del *Viridario* lo stesso Achillini dice di questo poeta bolognese:

Il Garisendo mio l'arte procede
In gravi carmi, ponderati e tersi.

(3) Di Tommaso Castellano nelle *Collettanee* si leggono tre sonetti, il primo de' quali ad Alessandro Bentivoglio. È lodato anche nel canto X del *Viridario* pel suo grazioso stile:

Il grazioso stil del Castellano
Molto diletta et ha del cortigiano.

(4) Floriano di Guido Zanchini fu dottore di filologia e medicina nel 1511, morì il 19 ottobre 1523. Il Casio lo dice *poeta ed artista* e l'Achillini nel *Viridario* fa pure di lui menzione:

Il Zanchino orna il nostro bel gimnasio.

Due suoi sonetti col nome di *Firiano Zanchino* sono nelle *Collettanee*.

(5) Antonio o Carlantonio Caccialupi. Di lui scrisse il Casio ne' suoi epitafi:

Il Gioven Caccialupo Carl'Antonio,
  Che tanti versi avea notati in carte,
  Morte il sottrò per vecchio in questa parte
  Vedendol nel compor sì esperto e idonio.

. . . . . .

Un altro caso alquanto mi par duro:
  Dico a te, Guido, che 'l Landin ti pona
  Che nato sei dentro al fiorentin muro.
Guido non tacque: oppenione ha buona,
  Chè un buon tempo abitai dentro a Fiorenza
  Per la partialità ch'ancor m'introna.
Nacqui in Bologna, ov' è circonferenza
  Ora del picciol Reno, là in Galiera (1);
  Bologna mi die' roba, stirpe e scienza.
Ma che bisogna dir ch' io son, ch' io era?
  Gli è ver che fui di sangue generoso,
  D'oro insignito con prudenza intera;
Ma di questo non vad' io baldanzoso,
  Ma sì ch'io son nella divina grazia
  E di tornare in cielo son curioso.

Detto ciò Guido dispare e il poeta, destatosi improvvisamente, ripensa alla visione avuta e termina così il primo libro.

III.

Dice il Fantuzzi (2) che Claudio Achillini, nipote di Giovanni Filoteo, nel tempo delle vacanze dello Studio passava i suoi giorni tranquillamente in una sua villa al Sasso, ove morì il 3 d'ottobre dell'anno 1640. A cotesta villa riferiscesi probabilmente la descrizione che ne fa l'Achillini in principio del secondo libro del *Fedele:*

Una selva non grande la circonda,
  In mezzo un pratello ha da vinti passi,
  Ognora l'ombra ci è fausta e seconda.
Le quercie rami ci han di sopra e bassi,
  Che fan tribuna quasi in archivolto;
  Certe altre fronde adornan di compassi.

In cotesto luogo solitario e delizioso il poeta, placidamente se-

---

(1) L' Achillini seguì l' opinione erronea del Montalbani (*Elogia Bononiensium*, p. 7), secondo la quale il Guinicelli avrebbe abitato presso S. Benedetto di Galiera.

(2) *Notizie di scrittori bolognesi*, I, 59.

duto sulle molli erbette, addormentasi; ed ecco apparirgli un'altra visione (Canto II):

Mille fantasme sotto finte larve
Proposer mille dubbi della Fede
E senza soluzione ognuna sparve.

Una candida nuvoletta scende lentamente sul poeta e gli si posa accanto. A un tratto la nube *con grande scoppio* si divide in due parti e n'esce la Fede *in bianco guarnimento* accompagnata da Guido, Dante e Petrarca.

Il poeta è guidato in un luogo di delizie che molto somiglia alle tante descrizioni del paradiso terrestre, secondo le più diffuse leggende.

Nel mezzo di una verdeggiante pianura, circondata da un *chiaro fiumicel come indico berillo, che di gemme abbonda e d'ogni fin lapillo*, sorge un arbor solo con tre rami, uno di palma, l'altro d'olivo e il terzo d'alloro, simbolo dell'unità di Dio e della santa Trinità. La palma ricorda il *padre eterno Iddio*, l'olivo rappresenta Gesù Cristo e l'alloro lo Spirito Santo.

La Fede prende a spiegare alcuni de' principali misteri della religione cristiana, secondo S. Agostino, S. Ambrogio e S. Girolamo; ed invita i quattro poeti a salire sul tronco della misteriosa pianta, promettendo loro che vedrebbero i confini del mondo.

Dante e Petrarca eran saliti e Guido,
Quest'ultimo parlando: o figliol mio,
Disse, ora sei in un celeste nido.

Da questo *celeste nido* la Fede addita ai poeti il mare e ricorda le varie opinioni intorno alla sua origine, secondo Esiodo, Anassagora, Empedocle, Platone e Socrate.

La fonte principale di cui sembra essersi giovato è Aristotile, che in più d'un luogo è citato direttamente;

Fa che bene Aristotile tu conti,
Nel primo capo del libro secondo
Di Metheora ha questi detti pronti.

Anche per ciò che tratta della formazione dei vapori, e come questi trasformansi in nubi e poscia in pioggia, l'autore di preferenza citato è sempre Aristotile, dal quale pure derivano le ragioni che si adducono sulla causa della salsedine del mare,

sulle proprietà dell'acqua salata, e sulle origini dei fiumi e delle sorgenti (Canto IX).

Chiede il poeta

> Se perpetui saranno fonti e fiumi,
> O se mai l'acqua manca dov' è sorta,

e quanti sono i fiumi al mondo.

La Fede risponde secondo l'autorità di Aristotile:

> ..... o figlio, io non ti celo
> Del perpetuar de' fiumi il vero a punto;
> Or nota 'l dir con caritatevol zelo.

Quanto al numero de' fiumi la *sacra Dea* ne nomina circa un migliaio, senza osservare alcun ordine; incominciando dal re dei fiumi in Italia (Canto XI) e continuando fino alla fine del Canto XIII, ricorda per ultimo il

> . . . . . picciol Reno,
> La cui gente avvampò foco e faville
> In sussidio d'Enea già contra Turno,
> Come risuona per cittadi e ville.
> Insanguinosse più volte Taburno
> Col piano intorno, anzi tutta l'Italia;
> Onde ne fu gran pianto e diuturno.

Detto ciò la Dea scompare e il poeta resta in compagnia dei tre poeti, ai quali si rivolge pregandoli che vogliano farlo *di qualche antica istoria erede*. Incomincia il Petrarca a raccontare la favola di Saturno e delle guerre che ebbe co' suoi figliuoli, fermandosi più lungamente intorno alle vicende di Nettuno, del suo regno e degli altri Dei minori delle acque.

Al Petrarca succede Dante (Canto XVI), che continua a narrare gli amori di Glauco, di Scilla e di Circe; viene poscia Guido (Canto XVII) e anch'egli *per non varcar la designata meta* prende a discorrere di *favole acquose*, cioè di Ercole che gettò in mare la vecchia Cariddi, donde il nome a *quel passo aspro e perverso*.

Da ultimo l'Achillini, dopo essersi scusato di dover parlare dopo sì eccellenti poeti, prende a ritessere la favola mitologica di Reno *pastor leggiadro, ricco e bello*, innamorato della ninfa Setta e perseguitato dal pastore Sasso, che fu punito da Venere del suo geloso furore coll'esser convertito in sasso e condannato

a veder sempre i due fiumi insieme congiunti *scorrere lieti al basso.*

Ridestatosi l'Achillini (Canto XX) e ritornato alla realtà della vita trovasi vicino al fratello Alessandro, che gli chiede perchè sia così taciturno e pensieroso. Egli allora, *seduto alla dolce ombra* prende a raccontare la visione avuta e il fratello lo esorta a scrivere ciò che vide.

IV.

Il principio del terzo libro è molto simile a quello degli altri due che precedono. La Fede, accompagnata dai tre poeti, guida l'Achillini in un nuovo paradiso terrestre, ove sorge un altissimo monte *trasparente di color di fuoco,* che ha sulla cima un verdeggiante lauro sempre carico *di sue bacche negre.*

Questo bel sito e quanto qui si vede
Col monte è dedicato al Spirto Santo,

della cui essenza si espongono le varie opinioni secondo S. Agostino, S. Girolamo ed altri teologi, fino al principio del Canto VII, ove si riprende la parte fisica del poema, discorrendo di varie meteore e principalmente delle comete *che menan gran portenti.*

Dice l'Achillini che alcuni credono erroneamente la cometa formata di più stelle congiunte insieme; secondo Socrate invece sarebbe una stella errante, ma

Aristotil non ha tal fantasia
Della cometa, nel notar non vuole
Parte celeste alcuna presa sia.

Dopo aver riferito ciò che scrissero Democrito, Anassagora, Pitagora ed altri intorno alle comete, la Fede dimostra perchè si veggano più di frequente in primavera e in autunno che nell'inverno e nell'estate (Canto VIII), e distingue cinque specie di comete:

L'una di quelle è di materia rara,
Come hai nel tuo filosofo già letto;
L'altra è compatta e non è così chiara,
Di mediocre materia l'altra ammanta,
Di declinante al rar l'altra s'arrara.

Quinta declina al denso e dì quaranta
Dura e comunemente questo occorre
Non men di sette, il più, circa nonanta.

Questi segni dell'aria mostran guai, e il poeta ricorda molti diluvî, guerre, morti, carestie, pestilenze, terremoti ed altri *portenti* che furono prenunziati dall'apparizione di comete, incominciando dal 480 avanti Cristo e continuando per ordine cronologico fino all'anno 1511 (Canti IX-XI).

Nel XIII Canto si continua a discorrere di altre meteore e fenomeni atmosferici, quali sono l'Alone o Corona, il Parelio, la folgore, il tuono, la grandine, la neve, la rugiada, la brina e la pioggia.

I fulmini secondo l'Achillini,

Non vengon mai senza divin giudicio,
. . . . . .
Gli antichi in varî modi gli hanno detti.
Il primo fulmine ha nome *postulatorio*,
. . . . . .
L'altro ammunisce e detto è *munitorio*,
Pestifero 'l terzo è, che tanto abborre.
Il quarto ha nome fulmine *fallace*,
Che mostra 'l ben che s'ha con morte a torre.
Quel che mostra 'l pericolo mendace
Ventaneo ha nome e d'ogni male è privo,
D'un altro fulme il *perentale* è pace.
E lo attestato afferma quel nocivo,
Che prima ha tratto, il fulmine *atterraneo*,
A punto scocca nel pericul vivo.
Un altro fulme diçono *obrutaneo*,
Gli è detto un altro fulmine *regale*,
Ch'al ruinar d'un stato è consentaneo.
Fulmine *inferno* e fulmine *ospitale*;
Perpetuo un altro ha nome et un *finito*,
L'*ausiliar* dì ch'el chiama e al ben vale.
Prorogativo con questo t'addito.
Attendi alquanto a lor strana natura,
A ciò che abbi con loro il tutto unito.

Compiuta la parte meteorologica del poema nel Canto XVI, si espongono le varie opinioni degli antichi intorno al terzo elemento.

Degli elementi il foco ha parte estrema,
Semplice corpo è quel, semplicemente
Sì leggier è che nulla par che prema.

Sì caldo è di natura ch'egli è ardente,
Siccissimo è, e sopra ove fa velo
De la prova che 'l prova se ne pente.
Locato è quel nel concavo del cielo
Naturalmente et è d'una azione
Velocissima, qual giovial telo.
Lucente è la sua luce in perfezione
E divisibile è, come si vede,
Tal che si unisce poi la divisione.

Come nella fine del precedente Canto la Fede, detta questa definizione del fuoco, scompare e il poeta resta in compagnia del Guinicelli, del Petrarca e di Dante, al quale richiede che voglia narrare

. . . . . perchè Bacco s'appella
Ignigena, e di corna si diletta.

Dante in sulle prime si scusa, dicendo che dovrebbe *toccare a Guido la vice*, perchè fu gran poeta prima di lui,

Come 'l Landino commentando dice.
Fiorentino lo pone e qui la meta
Varca del vero e questo gli è concesso,
Da questo al nostro è differente l'eta.

Il Guinicelli ringrazia Dante delle lodi onde lo onora e l'esorta a parlare della favola di Bacco (Canto XVIII),

E come nacque di Semele, et usa
Nell'uno e l'altro colle di quel monte
Ove abita ogni sacrosanta Musa.

A Dante succede poscia *Guido gentile*, che narra

Come a Vulcano Marte facea dolo;

e a Guido il Petrarca che espone la favola di Prometeo. Per ultimo l'Achillini dice

. . . . . come 'l foco e l'esca
Trovò Pirode col suo gran vedere;

secondo ciò che ne scrisse Plinio (1).

---

(1) *Hist. nat.*, lib. VII, cap. 57.

V.

La quarta parte del poema Achilliniano incomincia colla solita descrizione di un paradiso terrestre che fu creato

La notte quando parturì Maria.

Da ciò prende occasione il poeta a discorrere di Maria Vergine (Canto V), della Immacolata Concezione secondo l'opinione degli Scotisti (Canto VII), dell'Annunziazione e della nascita di Gesù Cristo (Canto VIII), riferendo altresì quello che le Sibille dicono di Gesù e di Maria (Canto IX).

Varrone ricorda solo dieci Sibille; ma l'Achillini ne nomina tredici, cioè: la Persica, la Libica, la Delfica, la Cimea, l'Eritrea, la Samia, la Cumana, l'Ellespontia, la Frigia, la Tiburtina, Agrippa, Europa e per ultima una Sibilla della quale si tace il nome.

Assai notevole in questo quarto libro è il Canto XV per la notizia della morte del celebre Alessandro Achillini, fratello di Giovanni Filoteo, detto dal Casio *altro Aristotile.*

Il Fantuzzi, seguendo le cronache bolognesi del Negri e del Ghiselli, dice che Alessandro Achillini « sorpreso da acuta febre, « lasciò di vivere li 2 agosto dell'anno 1512, in età d'anni 49 » (1). Dal *Fedele* si apprende invece ch'egli morì di veleno e Giovanni Filoteo amaramente se ne duole, dicendo che

..... fur gli atti di malizia estremi,
Con estinguendo al secul tanta luce
Ch'era salita a gradi alti e supremi.

Ritorna poscia a parlare più a lungo del fratello nel Canto III dell'ultimo libro, allorchè è guidato a vedere

---

(1) Nel Ghiselli (*Memorie antiche manoscritte di Bologna*, vol. XII, p. 203) si legge che « a dì 2 di agosto il Lunedì a ore 3 il nostro eccellentissimo « Maestro Alessandro figliuolo del nobile e pacifico uomo nominato Claudio « Achillini . . . , essendo in età d'anni 48 e otto mesi infermo per febri varie, « diligentemente curato e visitato dalli medici della patria nostra, come a « Dio piacque divotissimamente e con tutti li sacramenti, restituì l'anima « al Creatore. Fu filosofo famoso et acutissimo nel disputare, onde passò in « proverbio: *Aut diabolus, aut Magnus Achillinus* ».

. . . . . la gloria dove regna
Ogni beato che su scande al cielo,

e chiede alla Fede di poter rivedere il fratello. Questa gli promette ch'egli

Discenderà da l'alto e gran collegio,

e a faccia a faccia parlerà con lui quando sarà giunto al luogo *tanto eccelso e bello* che gli è preparato. Così dicendo lo conduce in una placida e amena pianura, ove i due fratelli si abbracciano e baciano *ben mille volte;* poi Giovanni Filoteo chiede ad Alessandro:

— Dimmi, fratel, chi fu quel falso e rio
Che ti fe' bere 'l cibo della morte? —
Disse ridendo: — il dir non piace a Dio.
Quell'accidente mi fu dolce sorte
Chè più presto quest'alma al cielo ascese
E tralasciò la vostra fragil corte.
Se 'l delinquente fosse a te palese,
T'incitaria l'ingiuria alla vendetta,
Crudel non ti vuo' far, nè discortese.
Ma la divina spada quello aspetta,
S'el non si pente si vedrà punire,
Chè Iddio chi non si pente non accetta.
Se vuoi saper la Diva è qui per dire
Dimanda ben che 'l lecito dimanda
E con ragion non puossi contraddire.
Questo bel loco che ci fa ghirlanda
Ricerca di parlar di cose eccelse,
Simil quest'alta Diva cel comanda.
Ver che natura questo luogo scelse
A ciò che fusti ben del cielo instrutto,
Meglio di quel da cui morte mi svelse.
Se trar di questo loco vuoi construtto,
Richiedi e non tardar la tua richiesta,
Che 'l tempo non ti varchi senza frutto. —

Il poeta domanda

. . . . . che vogliano dir quelle
Fiamme fulgenti così chiara vampa?

E la Fede risponde che

. . . . . son per denotar le stelle.

In ciascun di quegli angoli s'avvampa
Con le sue stelle un de' dodici segni,
Da cui procede quella viva lampa.
Ma voglio che ordinati te gli assegni
Il tuo fratel, per dimostrarti ch'io
Appregio gli eccellenti uomini degni.

Incomincia Alessandro Achillini a fare sfoggio di tutta la sua scienza astronomica, dimostrando al fratello quante stelle vi sieno in ciascuna costellazione, quale sia il vario *influsso* delle stelle, quale la figura e la diversa natura de' segni zodiacali. L'ariete, il Centauro e il Leone hanno natura calda e secca, il Cancro, lo Scorpione e il Pesce hanno tutti *natura acquosa,*

Umidi e freddi son, molto e non poco.
Nel Capro, Virgo e Tauro si riposa
Il freddo secco . . . . . .;

La Libra, l'Acquario e i Gemelli ebbero da natura l'umido e il caldo.

La Fede prega Alessandro di voler proseguire ancora a discorrere delle costellazioni e delle sfere celesti, secondo l'opinione degli astrologhi; alcuni dei quali vollero

Che ciel non sia sopra l'ottava spera.

Altri trovarono la nona sfera,

La tenean mobil primo e non in forse,
E che prima si mova per sè sola,
E che ab orto in occaso 'l girar torse.

L'opinione più moderna tiene invece che il primo mobile sia il decimo cielo,

Mediante il quale i ciel dal nono all'imo
A la medesma tale differenza
Di posizion si moveno t'imprimo.

Dopo avere così accennate le varie opinioni dei filosofi, Alessandro Achillini espone anche la propria:

Ma che bisogna far tanta via nova,
Rompere i cieli e farne uscire parti,
Se proprio effetto a star sani si prova?
Se da l'opinion mia non ti parti,
Nota ben quel ch'io dico al primo libro
Degli Orbi e con ragion puoi vanto darti.

Negli ultimi canti del poema poco havvi di notevole. Alle definizioni della luce, secondo le dottrine aristoteliche e dell'anima secondo Seneca, Platone, Pitagora, Ippocrate, Democrito, Epicuro, Parmenide ed altri filosofi, segue l'enumerazione delle tre gerarchie dette sovraceleste, mezzana e bassa.

La prima comprende i tre cori dei Cherubini, dei Serafini e de' Troni; i Cherubini notano la bontà di Dio, i Serafini la verità, i Troni la giustizia. A queste succedono altre partizioni di gerarchie celesti in Principati, Potestà e Dominazioni; in Virtù, Angeli ed Arcangeli, finchè, salendo sempre, si giunge alla contemplazione dei cori, dei santi, beati e profeti e della celeste beatitudine che

. . . . . Iddio benigno volse
Donar per sua clemenza . . . .
A quel che la virtù per diva tolse.

Il Canto XVIII riassume l'argomento di tutto il poema, col XIX l'autore dona l'opera sua a Dio onnipotente, coll'ultimo Canto finalmente *licenlia il libro suo figliolo ch'arditamente vada in publico ed insegnagli a governarsi cogli ignoranti, coi mediocri e coi dotti.*

VI.

Così finisce il lungo poema achilliniano, composto certamente dopo il 1512, nel qual'anno avvenne la morte di Alessandro Achillini, e prima del 1538 in cui cessò di vivere l'autore del *Fedele.*

Se la soverchia simmetria delle parti ond'è composto, la mancanza assoluta di vera poesia e lo stile noiosamente didascalico ne rendono difficilmente sopportabile la lettura, non si può tuttavia disconoscere il valore che ha tale poema come documento delle molte e svariate cognizioni dell'autore; nel quale, più che il poeta, si ammira l' uomo erudito, che raccoglie e compendia in un poema quasi tutto lo scibile del tempo suo, indicando spessissimo gli autori di cui egli principalmente si è giovato. Così per la parte geografica relativa all'Italia nei Canti 10, 11 e 12 del Libro I egli dice di essersi attenuto a Plinio e di preferire gli autori antichi ai moderni:

Li nomi principali ti raccoglio
Di tutte le regioni d'ogni intorno,
Secondo Plinio tanto ordine toglio.
De' moderni ti faccio poco adorno,
Ch'io fermo ne gli antichi il fondamento;
Benchè i moderni non sprezzo, nè scorno.
Alcun di quegli antichi al tutto è spento,
Ma qui seguir l'antiquità voglio io,
Pure i moderni in qualche parte io tento.

Da Plinio infatti deriva la comparazione dell'Italia colla foglia di quercia e collo scudo, siccome fu già osservato parlando del primo libro del *Fedele;* mentre l'etimologia del nome Africa concorda con quella data da Servio (1) e da Isidoro (2):

Se saper brami onde ebbe a derivare
D'Africa il nome, ch'è derivativo,
O la cagion per cui s'ebbe a formare:
Ha quell'*A* greco sentimento vivo
Sine, quel *frica* frigore vuol dire;
Onde 'l paese è di freddura privo.
(Lib. I, c. 9).

Per ciò che si riferisce alle scienze fisiche e naturali la fonte principale è Aristotile, del quale si giova nella stessa guisa che usarono gli enciclopedisti del medio evo, ed anche lo stesso Fazio nel *Dittamondo*, vale a dire traducendo quasi in terzine la prosa aristotelica. Tra i molti raffronti che potrei addurre ne scelgo pochissimi dei più concludenti:

Alii vero salsedinis causam terram esse perhibent..... quemadmodum enim quae per cineres colatur, aqua salsa fit, etc.
(ARISTOT., *Meteorologicor*, ed. Didot, lib. II, cap. 1 e 5).

Altri contradicevan ch'era falso
E che questa salsedine procede
Da terree vene.....
E per esperienza ancor si vede
Che l'acqua per lo cenere colata
È salsa..... (Lib. II, cap. 6).

Anaxagoras igitur et Democritus cometas planetarum siderum esse conjunctionem contendunt, etc.
(*Ibid.*, I, 6).

Alcuna setta ci è che dice quella
Più stelle son che insieme son con-
[giunte,
Ma del suo grande error non si favella.
(Lib. III, cap. 7).

---

(1) *Commentarii in Virgilium*, *Aen.*, VI, 312.
(2) *Ethimologiarum*, lib. XIV, cap. 5.

Anche quando l'Achillini cita Esiodo, Anassagora ed Empedocle non attinge direttamente, ma sempre per mezzo di Aristotile.

Itaque veteres, qui rebus divinis studebant, fontes illi tribuunt ut habeant initia radicesque terrae marisque. (*Ibid.*, II, 1 e 2).	Esiodo teneva che li fonti Al mar principio avessero a formare. (Lib. II, cap. 6).
fuisse enim primitus humidum omnem circa terram locum, a sole vero exsiccato, alteram ejus partem evaporando flatus solisque et lunae conversionem procreasse dicunt. (*Ibid.*, II, 1 e 3).	Anassagora pon che l'acqua velo Al principio a la terra tutta fosse, Giacendo ascosa con l'umido suo gelo. Il sol da poi col caldo la percosse, E con gli altri pianeti caldi, fanno L'acqua alto evaporar, con le lor posse. (*Ibid.*).
Quorum etiam nonnulli terrae a sole calefactae quasi sudorem esse censent, quapropter etiam salsum esset: sudor enim salsus est. (*Ibid.*, II, 1 e 4).	..... et Empedocle vuole Ch'un sudor sia che dalla terra nacque, Questo sudor è per l'azion del sole: E che 'l sia ver, lo provano ch'è salso. (*Ibid.*).

Se Plinio e Aristotile sono i due autori che hanno principalmente contribuito alla composizione del *Fedele*, non sono certamente i soli. Troviamo infatti che nel Canto IV del Libro II l'Achillini confuta le dottrine degli Ariani contrarie al dogma della Trinità coll'autorità di S. Ambrogio e di S. Agostino:

Agustin nostro ben notar si debbe
Nel sesto libro suo di Trinitade
D'Ario parlando, che sua setta avrebbe.

Ricorre talvolta anche a Seneca, Isidoro ed Omero esponendo nel Canto XV del Libro III l'opinione degli antichi intorno ai venti e i varî nomi che a questi furono dati.

Gli antichi sol ponevan quattro venti
. . . . . .
Omero a questi par che si contenti;
Seneca in Agamennone li pone.
Da poi fu ritrovato ch'eran otto;

cioè Sussolano o Levante, Favonio, Austro, Euro, Africo, Maestro, Aquilone e Greco.

Molti eccellenti han questa opinïone,

ma Isidoro ne enumera dodici e a lui si accosta anche Plinio *al libro secondo di Meteora* e *Seneca profondo.*

Di question naturali in quarto libro,
Che di moralità tanto è facondo.

Sembra che l'Achillini abbia pure esaminate le cronache manoscritte bolognesi, poichè nel terzo libro ricorda la morte del famoso giureconsulto Girolamo di Tommaso Zanettini avvenuta nel 1493 e cagionata dalla paura ch'egli ebbe per lo scoppio d'un fulmine che a cielo quasi sereno colpì la torre Asinelli. Il Fantuzzi trasse questa notizia dalla cronaca manoscritta del Seccadenari (1) e dalla stessa fonte probabilmente la derivò anche l'Achillini nei seguenti versi del *Fedele:*

Tu eri del nonantatrè nel fôro,
Quando smarristi con molto altro gregge,
Chè 'l fulme diede a l'alta tor martôro.
Come in le vostre cronache si legge
Morì quel dotto e savio Zanettino,
Primo dottor dell'una e l'altra legge.

Non è mio intendimento per ora di esaminare compiutamente le fonti che servirono alla composizione del *Fedele* e come l'autore le abbia utilizzate, volli soltanto dare alcune notizie e riassumere l'argomento di un poema affatto dimenticato e non immeritevole dell'attenzione degli studiosi; anche perchè, come è noto, porse occasione ed argomento ad altra opera dello stesso Achillini, cioè alle *Annotazioni della volgar lingua*, dedicate ad Ercole II duca di Ferrara, e scritte per difendersi dai rimproveri di alcuni amici che voleano « di molto ardito accusarlo « per avere » nella composizione del *Fedele* « variate alcune

(1) Trovasi manoscritta presso la biblioteca Universitaria di Bologna in due codici, l'uno segnato del n° 1438, l'altro del n° 1439. In quest' ultimo si legge all'anno 1493: « A dì ultimo de março la domenega d'olìe a ore 23 « dè la saietta in la tore de li axeneli sença trare vento, nè troni, nè pioza « e trè zoso de la dìta tore più de dodexe chara de prede e ferì parecchie « persone che pasavano e per quella paura morì el famosisimo dotore in « utroque M. yeronimo zanetino, quale fu sepelito in san domenegho a « grande honore chon lamento di tuto el studio e de la cità ».

« voci tosche, allegando che la tosca lingua non tollera tal cor-
« rezione e per fondamento loro Dante, Petrarca e Boccaccio per
« testimonio n'adducevano ». L'Achillini agli esempi da loro citati ne contrappose altri pure di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, « li quali tutti tre parole usano assai latine e barbare « per accrescimento della volgar lingua » e coteste *Annotazioni* fece *precursori* del suo *Fedele* a ciò che chiaramente si conosca che non per ignoranza, ma per volontà propria e con ragione si discostò in parte dalla lingua toscana.

LUDOVICO FRATI.

GLI "INTERMEZZI" DEL "PASTOR FIDO"

Alessandro D'Ancona, dopo avere narrato largamente, con ampio corredo di documenti, in qual guisa si preparassero a Mantova le rappresentazioni della Pastorale di Battista Guarini che ebbero luogo nell'autunno del 1598, alla terza delle quali, che fu senza meno la più grandiosa, assistette la regina Margherita d'Austria, novella sposa di Filippo III di Spagna, con tutto il suo seguito, e i moltissimi convenuti al suo passaggio, si duole che non gli sia dato « riprodurre una relazione sincrona di cotesto sontuoso « spettacolo », la quale, secondo si rileva da una lettera del Cheppio, era « stata scritta correndo », e doveva stamparsi quando fosse « rassetata » (1). A questa mancanza credette Vittorio Rossi potesse in parte sopperire la « conoscenza del prologo e degli « intermezzi, opera del Guarini », che, secondo egli pensa, servirono per quella rappresentazione, serbatici in un manoscritto ferrarese e da lui riprodotti (2). Ora un libretto, che io credo assai raro, non trovandolo citato dai bibliografi che ho potuto consultare, chiarisce la cosa, descrivendoci appunto gli intermezzi rappresentati in quella solenne occasione.

Eccone le note bibliografiche: *Breve trattato* | *di quanto successe* | *alla Maestà della Regina* | *D. Margarita d' Austria N. S.* | *dalla città di Trento fine* | *d'Alemagna, e principio d'Italia fino alla* | *Città di Genoua.* | *Sì dell'intrate superbe che fece* | *per ogni luogo che passò, come delle Feste, Archi Trionfali,* | *e presenti che gli furno fatti da molti Principi, et di* | *ogni altra cosa, che gli occorse.* | *Raccolto per il*

(1) *Il teatro mantovano nel sec. XVI*, in questo *Giorn.*, VII, 81.

(2) *Battista Guarini ed « Il Pastor fido »*, Torino, Loescher, 1886, p. 231.

Dottor Gio. Battista Grillo *Napolitano* | *Con le particolarità del sponsalitio fatto nella Città di Ferrara per mano della* | *Santità di Papa Clemente Ottavo.* | *Con un notamento particolare del numero delle genti che erano con la* | *M. S. et altri Principi ch'erano seco, con quel che si spendeua* | *giornalmente nella Città di Milano* | In Napoli, Appresso Costantino Vitale. MDCIIII. | Con licenza de' Superiori | In 4° picc. di pp. 72.

Chi fosse questo dottor Grillo io non ho sortito trovare, invano ricercandosi il suo nome fra gli scrittori napoletani; forse è questa l'unica produzione della sua penna, e sfuggì ai biografi ed ai bibliografi. Delle cose ch'ei narra fu testimonio oculare, poichè ritrovandosi, secondo dice nella dedica a D. Gio. Alfonso Pimentel d'Herrera, « nell'anno 1598 nella città di Mantova, ove per al« cuni negotij era intervenuto presso quell'Altezza » ed essendo occorse le nozze di Margherita d'Austria, egli procurò « di no« tare tutto quello che successe a detta Maestà » nel suo viaggio da Trento a Genova, quantunque il ricevimento e le feste fatte in questa città non gli « fu concesso vedere », perchè venne colto da « una repentina febbre » che lo costrinse a letto, ed a fermarsi poi quivi « per ricuperare la salute ».

L'autore si distende con maggior larghezza a narrare i ricevimenti e le feste mantovane, e sarebbe forse da sospettare che la relazione, alla quale il Cheppio accenna (1), fosse appunto questa. Discorso di quanto successe dal giorno dell'arrivo di Margherita, viene a ricordare che la sera di domenica 22 novembre « si rapresentò nel solito Teatro di Castello il *Pastor fido* Tra« gicomedia Pastorale del Caualier Battista Guerino, con la fa« uola delle nozze di Mercurio et Filologia, significanti quelle di « Sua Maestà per intermedij, l'una et l'altra bellissimi, et pom« posi, sì per la molta spesa de i vestiti, com'anco per l'apparato, « et gran numero delle machine, che intervennero ne gl'inter« medij ».

La rappresentazione ebbe incominciamento, secondo il costume, con un prologo analogo alla circostanza (2).

---

(1) D'Ancona, *Op. cit.*, loc. cit.

(2) Riproduco esattamente dalla stampa, correggendo soltanto alcuni evidenti errori, e qua e colà l'interpunzione, nè distinguo perciò alcuni versi che si leggono nel testo.

Nel principio della Comedia quando si levò la gran cortina, si vidde la città di Mantova, et una nuvola in aria, nella quale era Venere, con la stella Hespero a man dritta, et la stella Giulia a man sinistra: le quali tutte tre insieme cantorno un madrigale in honore della Maestà della Regina Sposa presente, mostrando, ch'il cielo per mezo di queste Reali nozze habbia procurata la pace al mondo, et perciò si viddero molte stelle seruire alla novella Sposa. Venere poi volgendosi a parlare con le due stelle, disse, ch'esse ben vedeano questi trionfi, et allegrezze si faceuano, da chi regge et signoreggia il Mincio, per honorare tanti eccelsi spiriti venuti quiui, et molto più la fanciulla Reale di quella Augusta Prole, che tiene l'Imperio di tutta la terra. Soggiongendo di voler anch'essa col suo fauore arrecar noui diletti alla gran Sposa, mandando esse stelle sotto habito terreno ad eccitare il nume di Mincio, et far poi uscire Pastori, e Ninfe, li quali sotto un finto habito del Pastorfido (qual'è il nome dell'opera rappresentata) hauessero in questa guisa a celebrare la salda fede che la Regia Sposa è per serbare al suo Inuittissimo Sposo, comandò anco in particolare alla stella Giulia che scacciando il verno, con le sue neui, et giacci facesse ritornare una nuoua Primauera, la quale con prospero vento douesse accompagnare le naui di lei sin'oltr'il mare a porto sicuro; esse udito questo, promisero d'effettuare il tutto, et si partirno da lei, la quale se n'andò in cielo, mentr'esse incominciorno a calare a basso essendosi quella prima nuuola divisa in tre. Si viddero fra tanto sorger fuori dall'onde del Mincio, Manto Tebana indouina, già Regina di Toscana, et Ocno suo figlio ambi fundatori della città di Mantoua, come s'è detto, et ivi Ocno dicendo esser giusto a Sposa di sì gran Re mostrar co' ogn'affetto del cuore l'intime voglie, pregò la madre come dotta, et saggia maestra dell'arti più occulte, a spiantare, indi la città di Mantoua facendoui comparire il fortunato paese d'Arcadia per ricreare con la proposta fauola la Regina Sposa, et tanti Heroi; ma Hespero gl'esortò a partirsi, accennando, ch'il tutto si farebbe senza simil opra; comparue poi fuori dell'onde il Mincio alla man dritta di Manto, al quale essa impose, che dovesse subito eseguire quanto gli sarebbe accennato da Hespero, indi ella per le sopradette esortationi co' l figlio Ocno si dipartì; al partir de' quali sparue la città di Mantoua, et si vidde l'Arcadia tutto in uno tempo, in quel punto anco comparì Alfeo fiume d'Arcadia, il quale riconobbe il paese iui comparso, dichiarando alla destra esserui il tempio di Diana, et quella essere la chiostra, et l'antro d'Ericina, et perciò pieno di stupore disse non sapere qual virtù, et valore sia quello ch'abbia forza di traspiantare populi, et terre; indi riuolgendo alla Regina il suo parlare li fece riuerenza, lodando infinitamente la Maestà del Re Cattolico et augurando ad ambedue infinite Corone; ma il Mincio interrompendolo, con supplicar lei ad accettar questo honore, finirono di dire ambo, et si tufforono nell'onde; dandosi poscia principio alla pastorale.

Già si è veduto innanzi che cosa doveva significare la favola degli intermedî, con la quale « sotto pretesto di voler rapresentar « le nozze di Mercurio figlio di Gioue, con Filologia castissima

« vergine alleuata tra le muse su 'l monte Parnasso », si tolse a « celebrare quelle dell'Inuittissimo Re Cattolico, con la Sere- « nissima Margarita d'Austria », poichè l'uno si poteva ben « dire « veramente figlio di Giove da gentili Poeti reputato Re del Cielo, « l'altra senza dubio allevata tra le muse, cioè dotata di tutte « quelle qualità che a sì gran Regina convengono »; onde si deve avvertire che « quando si nominerà Giove si parlerà della « felicissima memoria dell'ottimo, et grandissimo Re Filippo II, « Padre della Maestà del Re Filippo III, le cui lodi pur si mo- « streranno sott' il nome di Mercurio, come quelle della Regia « Sposa sotto il nome di Filologia, alle nozze de' quali sono invi- « tati tutti i Dei, li quali si partono da i loro luoghi per trovarsi « presenti a quelle ».

Ed eccone la descrizione:

Intermedio Primo.

Dopo il primo atto non così tosto hebbe fine il Concerto della musica di dentro, che subito si sentì tuonare, al qual strepito la scena tutta mutò aspetto, poichè si viddero comparire li campi Elisi in forma di giardini, e cadendo fra tanto una pioggia dorata dal cielo, comparue all'improuiso una nuuola in forma di carro tirato da pauoni a mezzo l'aria, sù 'l quale se ne staua a sedere Giunone Regina di questo elemento; si scoprì in mezo al cielo parimente l'Arco celeste, sopra di cui sedeua Iride serua di Giunone, dalla quale fu auertita, ch'ella con quel tuono e pioggia così l'hauea fatta dalle nubbi uscire acciò ch'eseguisse l'officio, al quale era stata eletta di publicar al mondo le nozze d'uno delli maggiori Dei del cielo, il che da lei inteso, si mostrò pronta ad ubidire, laonde Giunone soggiunse, che 'l gran figlio del Supremo Monarcha, in quel giorno sposaua una Vergine di prosapia diuina, la quale di bontà, di virtù, di beltà, et di costumi vinceua tutte l'altre ch'hogidì in terra viuono et però voleua ch'essa cantando discendesse nel mondo, anzi sin'all'inferno a far palese a tutti i Dei, et a tutte le genti la sollennità di queste nozze, che s'haueano da fare tra Mercurio et Filologia, alle quali ciascuno de' magiori spiriti douea esser inuitato, così detto partì Giunone trauersando il cielo. Iride poi già cominciaua a calare quando sedici poeti usciti fuora de campi elisi con varie sorte d'instrumenti da sonare, udendo Iride, che cantaua, accompagnorono con il loro suono il canto di lei, la quale iua publicando a venti, a spirti, et a Dei, che tutti erano inuitati in cielo alle nozze, nel finir poi del canto, s'aprì la terra, et essa penetrò a basso, et tutto ad un tempo s'aprì parimente una gran voragine, et se vidde l'inferno aperto co 'l Can Cerbero, et la città di Dite in mezz'a molte fiamme, dalle quali uscì Plutone, con i tre Re suoi sudditi, a i quali esso disse, che intesa la nuoua delle nozze, et la volontà di Giove, voleua prima de tutti gl'altri andarsene a rallegrare: all'hora Caronte nella sua barchetta

s'appresentò, et postolo dentro, lo fece trauersare il fiume Lethe, poi arrivato dou'erano li poeti, l'esortò a rallegrarsene seco di queste nozze, et accompagnar la sua salita in cielo con dolce armonia; ciò detto una nuuola da terra sorgendo l'inalzaua, quando un'altra, che discendeua dal cielo, incontrandosi con questa l'assorbì portandola seco con Plotone in cielo, et tra tanto li poeti cantorono in lode delli Sposi dicendo tra l'altre cose: quest'alme felici hoggidì han fatto all'inferno i cieli amici, così finirno i poeti, si tornò a cantar dentro, la scena pigliò il primo aspetto.

Intermedio Secondo.

Dopo il secondo atto nel finir della musica, si sentì il terremoto, et fra tanto la scena mutandosi, diuenne tutta nuuoli et mare, et si viddero da quattro parti di quella uscire quattro venti: et da mezo l'onde del mare sorger la discordia fino alla cintura, la quale turbata disse a i venti, che poichè Gioue non la voleua in cielo alle nozze, ella s'era risolta di voler turbare i loro piaceri, con l'aiuto d'essi venti, oprando che quanti si trouauano nelle maritim'acque hauessero a sommergersi, a fin che Nettuno occupato in achetare lo sdegnato mare, non potesse a tempo ritrovarsi alle nozze; così esagerando con loro questo danno, gl'eccitò al furore, al tuono, alla tempesta, indi tuffandosi nell'onde essi parimente sparirono. Comparue tra tanto in mare una barchetta di Pescatori indiani, quali vennero cantando, et pregando Venere, che douesse mandare a loro coralli, e preziose perle nelle reti per poterne far dono a lei, che sarà loro stella nell'India, et erano questi vestiti all'Indiana; finito il canto mentr'essi voleuano pescare sorse col capo fuori dell'onde Glauco Nume marino, il quale improuerò loro, che havendo sentito il terremoto, et vedendo l'aria turbata si fossero posti in mare a pescare; et ecco mentr'egli così parlaua, cominciò con horribili tuoni a cascar tempeste e neue, all'hora sorsero fuori dell'onde quattro Tritoni con i tridenti in mano, i quali veduti i venti che tornauano a comparire, et a vibrare con le proprie mani tempeste a furia si mossero contro loro con li medesimi tridenti a difesa della barchetta, la quale tratanto corse fiera borasca, et anco per novo strepito di terremoto con i poveri pescatori s'affogò sotto l'onde, il che veduto da i Tritoni combattenti si partirono, et sorse da mezo l'onde una gran Balena con un'altro Tritone sopra, quale venne sonando un cornetto musico per achetare la fortuna, et hauendo scorso il mare, si tornò a tuffare in tempo, che Nettuno sopra il suo carro tirato da Delfini in una conca marina, comparue tutto sdegnato minacciando i venti comandandogli, che douessero partire dal suo Regno, il che essi fecero, et egli poi riuolto alli Dei marini, ch'alla sua venuta iui erano comparsi, comandò loro, che per tutto il tempo, che durassero queste nozze, non douessero comportare, che alcun legno o picciolo o grande fusse turbato in mare, et fra tanto s'aprì il cielo, et una nuuola spicandosi venne sin'in mare e tolto Nettuno dal suo carro lo portò in cielo; sonando in questo mentre i Dei marini i loro instrumenti. Ma non sì tosto egli colà sù giunse che si vidde comparire una naue piena di passaggieri pur Indiani, i quali vennero sonando, et arriuati in mezo cantorono, a i quali in forma de Dialogo rispo-

sero i marini dicendo, che una noua stella diuisa da Borea, già si scopriua sopra l'Ibero fiume della Spagna, la quale mostraua hauer l'impero della terra, et del mare; et che però sarebbe segno felice a naviganti, e così s'inuitorno di cantare a gara auanti a lei, il che finito uno di loro qual sedeua a poppa, cantò supplicando la detta stella a mandare un suo raggio sopra di loro, acciò potessero arriuare a sicuro porto, al che rispose con una doppia voce echo, da vicini concaui luoghi, la qual cosa hauendo i marinari udita, gl'appresentorno rami di corallo, et canestri di madre perle, cioè conchiglie pretiose, poi tornando a sonare quelli della naue si partirono, et i marini s'attufforno, et la scena tornò nel primo aspetto.

Intermedio Terzo.

Dopo il terzo atto, s'udì un suono de tamburri sotto terra, et tratanto la scena diuenne tutta monti altissimi, et subbito si viddero uscire varij Dei seluaggi con strumenti diuersi da sonare, sorse anco nell'istesso tempo fuor della terra un carro tirato da Leoni, sonar di tamburri, con Berecinthia madre de tutti i Dei sopra di quello la quale con un timpano in mano faceua quel suono; questa, essendosi fermato il suo carro in mezz'al palco, riuolta a Seluaggi, disse loro, che così hauea voluto con quel suono iui chiamare, accioche con la loro presenza hauessero ad honorare, come già il ciel prefisse, la casta Verginella, prudente, saggia, e bella, ch'al suo nascimento fu destinata douer esser legata in matrimonio co 'l germe eccelso, nume di prudenza, a cui per la sua virtù diuina, s'inchina tutta la schiera de' più saggi, ch'all'immortalità spiegano le piume et che aspirano a douer godere Regno lieto, et giocondo; disse de più che questa ornata de virtù celesti in quell'hore a punto sarebbe chiamata da Apollo a trasferirsi alle nozze, et che per quel luogo hauea da passare con le noue muse, laonde sarebbe stato loro officio con dolce suono empire l'aria intorno, i colli, i monti, et le campagne, per così farle riuerenza et honorare il suo passaggio, il che udito si mostrorono essi con la risposta pronti, a quanto ella ordinato hauea, et essa sonando il timpano si partì. Comparve tra tanto nel più alto cielo, essendo sparita la gran Cortina che lo copriua, una nubbe con uno Carro tirato da Caualli tutto pieno di splendore, sopra del quale staua a seder Apollo; girò questa nuvola sin'a mezo il cielo, et iui fermatasi alquanto, Apollo in un'Arpa cantando disse alle muse, che non tardassero più a condurre la Verginella Sposa al suo Consorte, poich'egli già l'aspettaua alla gran corte, così cantato la nuuola partì; all'hora dalla terra si vidde sorgere il monte Parnasso, nella sommità del quale staua la Sposa a sedere, et da ogni parte uno poco più a basso di lei la circondauano le muse, le quali tosto che giunsero sopra la terra cantorno insieme: Andiamo Vergine bella, andiam, andiamo, ch'essa qual regge l'amorosa stella Hespero, sarà quella che il Sposo ti darà, che noi seruiamo; così hauendo esse cantato, Filologia sola pur cantando rispose a loro con dire: se così piace al Re del sommo choro, se così vuol mia sorte, ch'io debba esser consorte, di nume eccelso, e pellegrino, sia fatto il suo volere a lui m'inchino: tra tanto una nuuola uscendo dal cielo s'accostò al monte doue sedeua la sposa, et le tre gratie, ch'erano in quella, dolcissima-

mente cantando dissero: Vieni horamai Virginella lieta; vieni a noi gratie nel ciel, ecco festosa Vergine gia t'accoglie, et gratiosa copia ti fa delli celesti beni; mentre cantarono le gratie, Gioue sedendo nel suo Trono, dentro una lucida nubbe con Venere, Mercurio, et altri Dei venne appressandosi et accostandosi Venere alla Sposa, la tirò in cielo, seguendole tutte le muse, Gioue poscia abbracciandola disse: Io ti bramai o germe del mio sangue, molti secoli inanzi congionta al sangue mio, a questo figlio il qual tra suoni, e canti, Hoggi ti sposarà, così vogl'io ch'il mondo, et il ciel per voi di giorno in giorno, si vedrà di virtù più sempre adorno; cio detto diede negl'instrumenti la musica ordinaria chiudendosi il cielo, sparue il monte, et la scena ripigliò l'aspetto suo primo.

Intermedio Quarto.

Dopo il quarto atto nel finir della musica di dentro s'udì il suono delle trombe sotto il palco, al quale si vidde tutta la scena mutarsi in una città, uscendo in uno istesso tempo i dodici mesi dell'anno alati con le corone delle loro proprietà; sorse dalla terra la fama che comparì sonando la sua Tromba sopra la cima d'una Torre quale si vedea all'hora cominciar a nascere dal Palco. Sorse parimente il tempo dietro a lei, la quale pareua, che la tenesse per la falda, et veniua raggionando seco, et pregandola, che la volesse condur seco in cielo, ove alberga la felicità, poichè se bene i dei non hanno là suso bisogno di lui, debole, labile, et canuto, tanto più che tra loro alberga l'eternità, potesse almeno egli procurare da Giove qualche ristoro, all'età presente afflitta dalla penuria, et dalla guerra, massime in giorno così solenne, nel quale esso intento alle nozze del figlio, senza dubbio spiegarebbe con quella clemenza, con la quale regge le sfere, la copia de tutte le gratie; all'hora i mesi senz'aspettare che la fama rispondesse cantando lo pregorono a non partire, bramando essi solamente, che la fama salisse a supplicar per loro, laonde Gioue ha 'l fonte d'ogni bene; rispose all'hora il tempo, che s'egli non andasse tutti partirebbono, allegando a ciascheduno di loro la raggione, et dicendo esser risoluto per utile commune andar a Gioue, et cercar d'achetar l'ire et i sdegni suoi, che così egl'era sicuro che i giorni più tranquilli tornarebbono al mondo; la Fama quest'udito, l'essortò a restare, con dirli, che non potendo il mondo senza lui durare, verebbe con la sua partita ad apportare il fine dell'uniuerso, il che non conueniua, ma ch'ella, la quale sotto le sue piume ha mill'occhi, orecchie, lingue, e voci con le quali scopre tutte l'humane cose, farebbe sì che in cielo l'imbasciata sua sarebbe udita bene; poi vedendo una nuuola a mezzo l'aria comparire, et conoscendo esser da quella mercurio et la sposa, subito anch'ella s'inalzò sopra la torre lasciando i mesi col tempo a guardarli, s'aprì intanto la nuuola, et si viddero in quella Mercurio, et Filologia, alla quale esse, come facendo carezze, disse, ch'a lui estremamente dilettaua il cosi goderla, lontana da gl'occhi de tutti gli Dei, et però mentre s'apparecchiaua il celeste conuito desideraua che ella seco mirasse alcune cose che mai più hauea vedute, et qui a man destra le mostraua verso l'occaso infinite Prouincie, Regni e Popoli Illustri inuitti, eccelsi, e rari quali andauano inalzando teatri, archi, e

colossi al nome di lei, dicendo che questi erano doni, et honori, che le facevano tutte due l'Hesperie, le quali sperauano hauere da suoi raggi honesti, gratie, fauori, e stati, alla sinistra poi li scopriua là doue par che l'Arco diuida l'habitabil terra, et faccia dui mondi, tanti Porti, tante Isole, Cittadi, et tanti Imperi, et tante genti, che facevano un mondo nuovo, dicendo che tutti quali viueano sotto la sua protettione, et che però stauano aspettando che ella come sua Sposa volgesse i raggi suoi verso di loro volendola honorare, come scorta fida d'essi, et che già l'India giubilaua in ogni luogo, et la chiamaua sua nouella stella, la pregò poi che volesse, per compiacere a lui in così lieto giorno l'armonia soave delle celesti sfere, accordare il suo canto, e così rallegrare chi l'honoraua a Borea, ad Austro, ad Hespero, a l'aurora, et ella subbito ad un suaue suono, che s'udì uscir dal cielo, cantò pregando l'alma Pace ritornasse alla terra i giorni più tranquilli dell'età d'oro, sì che godesse il mondo l'antico suo decoro; la fama udito questo stando sopra la torre chiamò Mercurio, e lo pregò che volesse, come figlio che è Padre a tutti i Dei, a far sì che la Pace quale cantandola sua Sposa hauea promesso alla terra, venisse al mondo, acciò ch'il tempo non soggiogasse più ad aspra guerra, ma fossero lieti i giorni, i mesi, e gl'anni; Mercurio rispose ch'ella douesse descendere assecurandola che la promessa pace della sua Sposa, subito con molti lieti Dei se ne verebbe a ralegrare il tempo e farlo giocondo; la fama tosto dicendo di voler publicare il ricevuto dono, sonò la tromba, et la nuuola di Mercurio se partì. Tratanto dal più alto cielo, si spiccò una grandissima nuuola piena di molti Dei, in mezo de i quali, ch'erano tutti coronati d'Oliua, sedeua la Pace, pur coronata d'Oliua, vennero questi cantando con uno concerto de varij instrumenti et promettendo col canto nuouo bene, nuoui honori, nuoue gratie, e fauori alla terra, calando in questo mentre la nuuola sin'a terra doue arriuata smontò la Pace, con tutti i Dei, et hauendo essa preso il tempo per mano, disse a i mesi, che dovessero entrare nelle cittadi, a rimenare alle genti noue etadi, et giorni sereni, poi disse al tempo ch'andasse seco che lo condurrebbe oue due Sposi al lume celeste, et Santa Pace bramauano farli goder più gratiosi gl'anni, in modo ch'egli col favor loro ricourarebbe il quasi suo perduto vigore, et solito valore; i mesi ciò udito spiegarono le loro voci a cantar una canzonetta in lode delli doi nominati Sposi, et così cantando seguirono la Pace, et gl'altri Dei che partendosi andarono inanzi. Sparue la città et tornò l'Arcadia.

Licenza.

Sul finir della Pastorale, poi s'aprì il cielo in ogni parte, et si viddero i Dei compartiti ne' loro luoghi starsene tra lucidissime nubbi, essendo i Sposi nel trono di Gioue, et cominciando poco dopo i Pastori a cantare in scena in honor delle nozze: vieni santo Imeneo: s'udì all'hora tutto il cielo in tutte le parti a cantar lo stesso; tra tanto sorse da terra una nuuola grande, in mezo della quale sedeua Himeneo, coronato di mirto, et leggiadri fiori, in mezo de molti Dei pur tutti coronati di fiori, et con strumenti da sonar in mano, et quando fu finito il canto, esso Himeneo disse a Pastori esser così venuto a stringere il fatal nodo delli Sposi; poi riuolto a spettatori,

quali chiama inuitta prole di vera virtù, spiegò alcune lodi del nodo maritale, indi accennando esser tempo, che lieti suoni, et balli apportassero fine al tutto, et porgessero segno di gratie, et d'allegrezza all'Augusto Teatro, acciò sarebbe all'uniuerso, chiamò i Coribanti Reali ministri di Bericinthia gran madre, che venissero col timpano, et altri strumenti, et col sistro a scoprire, quanto ciascun di loro saltando valesse; all'hora in quel punto i Dei che stauano con Imineo, con un nuouo suono, quasi mostrando un nuouo ballo fecero uscire da ogni parte della scena i Coribanti, quali con timpano, et mazze prima, poi con dardi de' Pastori, et ultimamente con le faci degl'istessi fecero una moresca tripartita empiendo per fine l'aria tutta d'odorato fuoco.

Nota infine il Grillo, che oltre alla Regina ed ai personaggi illustri del suo seguito, principi e principesse, convenne al teatro « quasi si può dire tutta la nobiltà d'Italia concorsa da Venetia, « Firenze, Genoua, Verona, Brescia et altre città circonuicine, « per uedere rapresentare la detta Pastorale che portaua così « celebre nome per ogni parte »; e perchè la rappresentazione fosse meglio gustata, alla regina ed alla madre « fu dato un libro « per uno tradotto in lingua alemana » dove si dava ampia dichiarazione di « quanto fu recitato et rapresentato » (1). Lo spettacolo si protrasse per assai tempo, onde a mezzo della favola venne servita « una collatione con rinfrescamenti in gran « copia a Sua Maestà, et a gli altri Prencipi, et alle Dame che « erano presenti in grandissimo numero ».

L'argomento degli intermedî ci richiama subito alla mente un altro componimento scenico d'ugual soggetto, mandato nel 1584 con lettera del 20 agosto da Mantova a Carlo Emanuele di Savoja da Leone de Sommi, che si conserva inedito fra i suoi manoscritti (2). Non sono però la stessa cosa, poichè, pur derivando dalla medesima fonte, cioè da Marziano Capella, così rispetto ai personaggi come allo svolgimento procedono in modo affatto diverso (3). Pongo qui a titolo di curiosità i versi con i quali il Diletto espone l'argomento della favola composta dal de Sommi:

---

(1) Cfr. D'Ancona, *Op. cit.*, p. 80.

(2) Peyron, *Note di storia letteraria del secolo XVI*, negli *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, XIX, 749; D'Ancona, *Op. cit.*, in questo *Giorn.*, V, 53.

(3) Ringrazio l'amico Renier che riscontrò per me il cod. N. III. 41 della Bibl. Naz. di Torino.

Poi che già tanto a vil gli scenici atti
Vegg'io, che poco altrui porgon diletto,
Dritt'è, che a tempi et lochi anch'io m'adatti,
Et herga hor l'opra mia, pari al soggetto.
A più degni spettacoli qui tratti
V'ha dunque, a nova gioia hoggi il Diletto,
Che tale è 'l nome mio, tal v'ho recato
Alto piacer, non fra mortali usato.

Non popolar successo, od humil gioco
Di Mimi, a nobil cor troppo molesto,
Non tragiche querele, o ferro o foco
Ch'a Regi infausto rechi un fin funesto;
Ma sopra queste nubi, in questo loco
Ameno, et su nel ciel, lieto v'appresto,
Vaghezze nove, ove d'eccelsi Dei
Vedrete celebrar santi Himenei.
Arder di novo amor con voglia honesta
Vedrete un Dio per donna alma e gentile,
E da Giove ottenerla et dal celeste
Collegio, et farla a Dei tutta simile;
La vedrete sgombrar le cure infeste
Dal casto petto et ogni incarco vile,
Et a divino honor quinci esaltata
Farsi al mondo più cara, al ciel più grata.

Finita poi la rappresentazione, il Diletto stesso, in mezzo alla Virtù ed all'Onore, canta il seguente commiato:

Vinto ogni vitio et da Virtù scacciato
Con vostro alto piacer, nel basso Regno;
Et ch'a gli occhi, a l'orecchio avete dato
Qui con vana apparenza un cibo degno;
Giunto il giorno al suo fine, hor con più grato
Applauso fate di letizia segno,
Certi di goder sempre almi diletti
Mentre Honor et Virtù fian vostri obietti.

Chi fosse l'autore degli intermezzi non è detto dal Grillo, nè si sa per altri documenti, non sembra però siano da attribuirsi a Battista Guarini. Esiste tuttavia una lettera che ci farebbe credere fossero usciti dalla penna di Alessandro suo figlio. Infatti questi, volgendosi al Duca, lo avvisa di mandare, secondo gli aveva fatto imporre, « il prologo del *Pastor fido* vestito d'un'altra

« veste », nel quale introdusse i personaggi « a parlare con al-
« cun proposito, che servisse all'imaginato fine et concetto » del Duca, « cioè di honorar quanto più si potesse la persona della « Regina », ma non sa se avrà appagato il suo desiderio: crede gli riusciranno « gli altri per avventura meno stentati », e si propone, « subito che sian finiti », inviarli « colle loro dichia-
« razioni » (1). Qui dunque si discorre evidentemente d'intermezzi, che possono ben dirsi altresì prologhi a ciascun atto. La lettera però reca la data dell'11 giugno 1599; ma considerando che vi si parla degli onori da farsi alla Regina, credo indubbiamente si debba ascrivere all'anno innanzi, tanto più che appunto nel mese di giugno si dette opera a preparare la rappresentazione, avvenuta poi con grande splendore alcuni mesi più tardi.

ACHILLE NERI.

---

(1) D'ANCONA, *Op. cit.*, in questo *Giorn.*, VII, 83.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRANCESCO TORRACA. — *La Materia dell' Arcadia del Sannazaro.* Studio. — Città di Castello, S. Lapi, 1888 (8°, pp. 130).
Arcadia di Jacobo Sannazaro secondo i manoscritti e le prime stampe, con note ed introduzione di MICHELE SCHERILLO (*Biblioteca di autori italiani*, diretta da R. Renier, I). — Torino, Loescher, 1888 (8°, pp. CCXCIV-370).

Il Torraca, che già più volte s'è occupato amorevolmente del Sannazaro, nel suo nuovo lavoro ci dà uno studio sugli elementi poetici che nell' *Arcadia* l' autore attinse da altri, e su quello che egli stesso vi aggiunse di proprio. Da p. 16 a 62 abbiamo in gran parte la riproduzione di uno scritto pubblicato nel 1879: *Jacopo Sannazaro, note* (Napoli, Stab. tip. di Vincenzo Morano), pp. 40-67, ma con non pochi miglioramenti. L'autore ha tolto certe lungaggini, certe frasi retoriche dal suo lavoro giovanile ed ha aggiunto nuovi riscontri; si vede il grande progresso della sua critica e del suo gusto. Specialmente dimostra ora che il Sannazaro, imitando Virgilio, pure è risalito ai modelli greci di questo, e s'è servito anche direttamente di Teocrito e di Omero. Il principio del volumetto e la seconda metà sono affatto nuovi; vi si rettificano e completano le osservazioni dei commentatori, si fanno altri confronti importanti, e non solo con scrittori classici; si accenna anche quello che il poeta prese dal Boccaccio, e si nota una serie di reminiscenze petrarchesche.

Lo scopo del Torraca non è di dare un esame compiuto delle fonti del Sannazaro accompagnando passo a passo la sua opera, ma piuttosto di fare risaltare nelle imitazioni più notevoli quanto ci sia pure di originale, come abbia trattato e trasformato i suoi modelli. Nelle egloghe dell' antichità e della rinascenza si vedevano comparire pastori arcadi, si vantavano i pastori arcadi per la loro abilità nel canto; ma era nuova l'idea di scegliere l' Ar-

cadia stessa per la scena dei racconti (1). Dal Boccaccio il Sannazaro ha imparato la forma, vi ha trovati alcuni motivi; ma l'*Arcadia* non è una semplice imitazione dell'*Ameto*, come è stato detto. E così i molti passi di poeti classici, che trasportò nella sua opera, sono raramente tradotti, e quasi mai segue il suo modello in modo servile; fa come un intarsio, mescola ed intreccia i tratti di molti autori, antichi e moderni, e cambia anche il loro significato, adoprandogli in una situazione diversa. Egli domina questo materiale con libertà; non è un imitatore pedantesco; ma i passi dei poeti, che studiò con entusiasmo e di cui ha piena la testa, gli vengono nella penna senza essere cercati con fatica. Per questo rispetto somiglia, come si nota bene in fine, al Poliziano ed all' Ariosto; ma la grande differenza è della materia scelta e delle sue facoltà poetiche. Qui il giudizio del Torraca sul suo poeta mi sembra ancora troppo favorevole, comunque sia divenuto assai più sobrio dal 1879 in poi; « il disegno dell'*Arcadia* è tutto suo » dice; ma questo disegno fu esso tanto felice? Era quello di connettere con un legame abbastanza leggero una serie di quadri idillici, di far vedere così da tutti i suoi lati l' ideale della vita pastorale, di cui nelle eglogle anteriori si rappresentava ora un aspetto ora un altro; un'unica composizione esauriva tutta la materia allora prediletta; perciò l'*Arcadia* ai contemporanei pareva una meraviglia. Ma appunto questa concatenazione produce la monotonia, perchè non c'è uno sviluppo interessante. In questo mondo artificiale dell' *Arcadia* la vita interna descritta minuziosamente non ha verità nè profondità; sono quasi sempre i luoghi comuni venuti dal petrarchismo, una delicatezza ricercata, una sentimentalità continua, che, come si sa, ebbero l'influenza più perniciosa nelle letterature moderne. Perciò non darei, col Torraca, tanto merito alla sua analisi psicologica e non vorrei paragonare il Sannazaro al Poliziano ed al Pontano, che con tutto il lusso classico esprimono pure sentimenti intimi e naturali.

I confronti fatti dal Torraca si ritrovano, con poche eccezioni, nel libro dello Scherillo uscito poco dopo e certo stampato già quasi interamente, quando si pubblicò quello del Torraca. Però a quest' ultimo per molte osservazioni resterà l'onore della priorità dovuto sempre, non a chi trova prima, ma a chi parla prima, ed anche dopo l' apparizione di un commento più compiuto il volumetto conserva il suo interesse, perchè è fatto con intenzione diversa e da un altro punto di vista.

Lo Scherillo ci ha dato una nuova edizione dell' *Arcadia*, desiderata da molto tempo, dacchè le stampe più moderne non riproducono con fedeltà nè i manoscritti nè l'ediz. del Summonte del 1504. Del resto la costituzione del testo non diede molto da fare al nuovo editore, il cui còmpito principale è stato invece una molto larga e diligente illustrazione. L'*Arcadia* alla fine del secolo XV cominciava a diffondersi già manoscritta; ma era allora mancante della fine, cioè delle ultime due prose ed egloghe. Di tali copie in-

(1) Sotto il viaggio finto in Arcadia, secondo opina il Torraca (p. 4), si nasconde semplicemente un soggiorno del Sann. in campagna, nelle terre della sua famiglia, dove difatti dice di aver composta la sua opera nell'elegia latina a Cassandra Marchese (*Eleg.*, III, 2).

compiute lo Scherillo ne conosceva cinque, e ne esistono delle altre; anche il manoscritto della R. Biblioteca di Berlino, proveniente dalla collezione Hamilton (nº 591), contiene le sole dieci prime prose ed egloghe (1), e così probabilmente il secondo codice vaticano, del quale lo Scherillo ebbe notizia troppo tardi (vedi p. CCLXXXV). Uno dei cinque manoscritti che l'editore ebbe a sua disposizione, quello della Bibl. Naz. di Napoli, porta la data del 1489 e ci dà così un termine sicuro, fino al quale doveva essere composta quella parte dell'opera. Mancante delle due ultime prose ed egloghe fu anche l'edizione fatta senza permesso dell'autore a Venezia nel 1502, e della quale, restata inaccessibile ai Volpi, lo Scherillo ebbe la fortuna di trovare un esemplare nella Bibl. Vitt. Eman. di Roma (p. CCXXXI). Il Sannazaro di essa si lagnò amaramente in una lettera a Marcantonio Michele, scritta certamente in Francia (p. XXXIV *n.*), e non a Napoli, come dicono le stampe. Ci dovette essere poi una ristampa a Venezia dello stesso anno e forse ce ne furono due; di due edizioni veneziane parla il Summonte, ed i bibliografi (Ebert, Brunet) ne indicano una del 14 giugno ed un'altra del 22 nov. 1502, mentre quella veduta dallo Scherillo (p. XXXI) ha la data del 12 maggio. Nel 1504 finalmente il Summonte pubblicò a Napoli la prima edizione compiuta. Solo per questa e dopo il 1502 lo Scherillo crede composta l'ultima parte dell'opera, e ciò con buone ragioni, quantunque il Summonte voglia dare ad intendere il contrario. Nell'Epilogo alla Sampogna il Sannazaro lamenta un « malvagio accidente », che lo costrinse a metter fuori le « indotte note » e con ciò allude chiaramente all'edizione surrettizia del 1502 (p. CXXXIV); e c'è poi l'unanimità di tanti manoscritti, che dell'ultima parte non sanno nulla, uno dei quali del 1503 (p. XL). Molto meno mi persuaderebbe un altro argomento dello Scherillo, cioè il « notevole distacco » fra l'una parte e l'altra: « l'opera giovanile è un romanzetto pastorale che fa « solo lievi e deboli accenni all'allegoria, l'opera del poeta quarantenne invece è principalmente allegorica » (p. XLI). Di questa differenza io dubito; nella prima parte (egloga X) c'è il canto di Caracciolo pieno di allusioni politiche; nella seconda ci saranno altre allusioni, ma non in maggior numero. Nell'egloga XI pare all'editore (p. CLXXXVIII) che il pastore Ergasto « pianga e la sventura della patria e la morte d'una donna amata ». Ma in verità Ergasto piange la morte della sua madre Massilia, cioè della propria madre del Sannazaro; tutt'al più si potrebbe concedere che in questo dolore per la morte immatura della madre s'immischi anche quello per le sciagure della patria; ma non è sicuro.

Dei manoscritti il più importante è il vaticano, donato dal Crispo a Fulvio Orsini; lo Scherillo nega con ragione la sua autografia, alla quale credeva l'antico biografo del poeta; ma gli sembra copia immediata dell'autografo e probabilmente più vicino al testo primitivo che l'edizione del Summonte, sulla quale il Sannazaro, stando lontano in Francia, non poteva avere molta influenza. Il codice vaticano è alquanto più ricco di idiotismi napoletani e

(1) Debbo questa notizia alla cortesia di Alfredo Schulze. Del ms. Hamilton parlò anche il BIADENE in questo *Giorn.*, X, 341. [Cfr. anche *Giorn.*, XI, 299, dove sono indicati altri codici sconosciuti allo Sch.].

di latinismi, e appunto così rifletterà meglio la lingua dell'autore, che, come in generale quella degli scrittori napoletani alla fine del quattrocento, non aveva ancora raggiunta la purità dei toscani (pp. CCLX sgg.). Perciò nella sua edizione ha esemplato fedelmente questo ms., supplendo, dove faceva difetto, cioè per il proemio e la fine, colla stampa del Summonte; di questa dà anche per il resto continuamente le varianti, come pure quelle del codice napoletano, ancora più fortemente tinto di dialetto, dell'edizione veneta del 1502, molto scorretta, e di certe postille provenienti da un manoscritto, che si trovano in un esemplare dell'edizione Aldina conservato nella Bibl. Naz. di Napoli. Delle lezioni di un codice Barberiniano dà solo un saggio nelle prime pagine; di uno Ambrosiano non tiene conto affatto; tutti e due erano di nessuna importanza. Il cod. vaticano è molto corretto, e raramente sarà da ridire sul testo dello Scherillo. In alcuni pochi casi il rispetto per la lezione del ms. fu tenuto sino alla pedanteria; per es. quando furono accolti errori come *sorfesseno* (*sofresseno*), p. 114, l. 59; *sblandiro* (*sbandiro*), 129, 19; *de purissimo lacte christallo* (*lacte* uno sbaglio del copista, che, dopo aver corretto in *christallo*, si dimenticò di cancellar quello), 142, 194; *germina* (*gemina*), 154, 8 (è forse errore di stampa). Altrove lo stesso editore con ragione ha abbandonato la lezione manifestamente erronea del codice, vedi p. es. 156, 26 e 30; 165, 16; 169, 85; 190, 117.

Il testo viene accompagnato di pagina in pagina da una compiuta raccolta dei passi di scrittori greci, latini ed italiani, che il Sannazaro imitò direttamente o indirettamente. Lo Scherillo ha fatto qui per l'*Arcadia* uno di quei lavori dei quali il Carducci diede splendidi esempî nei suoi commenti al Poliziano ed al Petrarca. Qualche volta la ricchezza è forse soverchia; p. es., non so vedere che abbia da fare l'oraziano *Diffugere nives* colla descrizione della primavera nell'egloga VIII, 142 sgg. (p. 163). Ma son casi rari, ed in generale è meravigliosa la diligenza, la sagacità e la discrezione con cui lo Scherillo ha saputo riunire da tanti autori differenti un così vasto materiale di confronti. Le osservazioni fatte per questo riguardo già da commentatori anteriori sono distinte con un asterisco; se questo manca alcune volte (p. 48, 30; pp. 255 sgg.), sarà per una negligenza dello stampatore.

Ricca di idee e vedute nuove è l'ampia introduzione, che precede l'opera del Sannazaro. Dopo aver dato le notizie sulla vita dell'autore fino al 1504, sugli avvenimenti politici e sulla gran parte ch'egli vi ebbe, tratta dell'origine dell'*Arcadia*. Qui lo Scherillo manifesta un forte dubbio sulla realtà dell'amore giovanile raccontato nella prosa VII; fa vedere in questa storia amorosa la stretta imitazione di varî passi del *Filocolo* (pp. LI sgg.), e suppone perciò che fu semplicemente una finzione letteraria. La notizia che la donna amata dal Sannazaro fosse Carmosina Bonifacio, viene dal solo Crispo, ed il racconto di questo biografo è in contraddizione con ciò che ci dice lo stesso Sannazaro; non merita dunque fede, e meno ancora l'altra notizia data da Fabrizio Luna, che essa fu una figlia del Pontano. Mostra di più lo Scherillo che le altre poesie del Sannazaro, che si volevano far parlare di questo affetto, in verità non ne dicono nulla; in tutti i versi del poeta così latini come volgari, l'autore non trova le tracce di una vera passione.

A p. LXI lo Scherillo di passaggio rompe una lancia a favore del Pontano, « a cui fu inflitta la taccia di slealtà con una tal quale leggerezza dal Guic- « ciardini e ripetuta con esplosioni rettoriche dagli altri », e in nota dice che la lettera di giustificazione scritta dal Pontano e pubblicata recentemente gli « è parsa una difesa vittoriosa »; poi fa valere anche dei dubbî sull'autenticità della lettera medesima. Ma questi dubbî furono già distrutti dal Torraca (*Studi di storia lett. napoletana,* Livorno, 1884, pp. 305 sgg.), che fu anche il primo a pubblicare le due lettere del Pontano e del Caracciolo. Il fatto dell'orazione ci viene attestato anche da un sonetto del Pistoia pubblicato or ora dal Renier, e scritto mentre i francesi stavano ancora a Napoli (*I sonetti del Pistoia*, Torino, 1888, son. 320) (1). Era dunque cosa notoria in tutta l'Italia. Se poi il Guicciardini abbia giudicato con leggerezza sulle parole pronunciate dall'oratore, chi lo vuole decidere, quando l'orazione non c'è più? Il modo onde il Pontano parla nell' *Asinus*, la sua condotta con Consalvo da Cordova dànno piuttosto probabilità alle accuse dello storico fiorentino.

Dopo la quistione dell'origine e dell'ispirazione lo Scherillo studia quella delle fonti (pp. LXXVII sgg.), cominciando da Virgilio e dando cenni sul culto di esso nel medio evo e nel rinascimento e sulla storia dell'egloga da Dante in poi. Parla dell' influenza di Calpurnio e di Nemesiano e di altri antichi e con maggior estensione di quella del Boccaccio (pp. CXIII sgg.). Giudicando delle imitazioni nell' *Arcadia* giunge a un risultato tutto opposto a quello del Torraca; nega al poeta ogni originalità, chiama l'*Arcadia* (p. L) « uno « zibaldone di versi e prose, ove il Sannazaro ha messi insieme e riuniti « alla meglio varii frammenti di autori prediletti, simulando, quanto ce « n'era bisogno, affetti e passioni ». E cerca di mostrare che dall'*Ameto* del Boccaccio non gli venne soltanto la forma, ma tutta la « tessitura » del romanzo, anzi va fino a dire (p. CXII): « L'*Arcadia* si può dire a dirittura, per « certi rispetti, un'opera del Boccaccio ». Questa è un'esagerazione. Dall'*Ameto* il Sannazaro prese varî motivi; ma la somiglianza dell' andatura in generale risulta presso lo Scherillo solo da ciò, che egli ha lasciato da parte i tratti dell' *Ameto* non imitati. Già c'è la grande differenza che presso il Boccaccio abbiamo la storia dell' amore di Ameto, intorno al quale si raggruppa tutto, mentre nell'*Arcadia* di un' orditura appena si può parlare; è una serie di scene destinate a mostrarci la vita pastorale nei suoi varî aspetti (2).

L'autore si ferma più lungamente (pp. CXXXVIII sgg.) a esaminare un tratto particolare nell'episodio di Charino (Prosa VIII), cioè la manifestazione d'un

---

(1) Veggo rilevato il passo del Pistoia anche in uno scritto di VITTORIO ROSSI, venutomi ora nelle mani: *Poesie storiche del sec. XV a proposito di una recente pubblicazione* (Estratto dall'*Arch. veneto*, 1888), pp. 10 sgg. [Cfr. anche CIAN, in *Riv. stor. ital.*, V, 85 e GABOTTO, in *Giorn. ligustico*, XV, 110-112].

(2) Per incidenza lo SCHERILLO fa alcune pregevoli osservazioni su imitazioni nel Boccaccio medesimo non ancora avvertite. A p. CXXXIII, paragonando la fine dell'*Ameto* con quella del *Filocolo*, esclama con riguardo al primo: « Come è invecchiato il gaio messer Giovanni! » Ma i due libri furono terminati proprio nello stesso tempo, come dimostrò il Crescini.

amore timido per mezzo d'uno specchio presentato alla donna amata, e qui nell' *Arcadia* è più precisamente lo specchio d' una fonte. Con ragione lo Scherillo respinge il giudizio dell'Imbriani, che a questo concetto, certamente felice e grazioso, dava tanta importanza estetica da volervi fondare su la fama di gran poeta, e con ragione, pare, crede che non fu nemmeno invenzione del Sannazaro. È vero però che finora non se ne conosce l'originale. Tutte le altre versioni sono posteriori, e di un sessant'anni anche quella della regina di Navarra, che contemporaneamente il Torraca (p. 21, *n.* 2) e lo Scherillo aggiunsero a quelle indicate dall' Imbriani e dal Papanti. Il Torraca trovò ancora un altro esempio di questo motivo dell' amore dichiarato collo specchio nella rubrica d' una poesia di Gaspare Visconti, e questo è cronologicamente il più vicino all' *Arcadia*, anzi stampato prima di questa, nel 1493.

Da certe coincidenze fra espressioni del Sannazaro e del Poliziano, che nel loro insieme difficilmente saranno casuali, l'autore conchiude (p. CLXIV), che il primo attinse dalle opere del secondo, fatto interessante, poichè i dotti del circolo napoletano, nemici del Poliziano, serbarono su di lui uno strano silenzio, quando non ingiuriavano. La data del 1478, fissata per le composizioni del Poliziano a p. CLXVI, è troppo recente; l'*Orfeo* è del 1472 o, secondo il Del Lungo, già del 1471, e le *Stanze* certo devono trattare della giostra del 1475, se fu celebrata in onore della Simonetta, che morì nel 1476. Occupandosi poi delle relazioni fra il Sannazaro ed il Poliziano, l'autore forse poteva un poco abbreviare, avendone trattato già molto bene i biografi dei due poeti, specialmente il Mencken (p. 396 sg.).

L'egloga X, che nella prima forma dell'*Arcadia* chiudeva l'opera, contiene un canto del pastore Caracciolo, cioè di Gianfrancesco Caracciolo (1), pieno di allusioni abbastanza oscure a una grande miseria e sventura pubblica, di cui è colpito il regno di Napoli. Si pensava all'invasione francese del 1495; ma lo Scherillo fa notare che ciò è impossibile, dacchè quell'egloga si trova già nel manoscrittto del 1489 tal quale la leggiamo nelle stampe; egli stesso però rinunzia ad accertare l'avvenimento storico di cui lì si parla velatamente. Del resto a p. CLXXXII è svisato un passo della prosa XI (p. 237), e l'errore si ripete a p. CLXXXVIII e CCIII. Non dice il Sannazaro che Ergasto forse intese l'oscuro canto meglio degli altri, ma al contrario che forse Ergasto non l'ascoltò, tutto assorto com'era a contemplare il sepolcro della madre. Dice poi lo Scherillo che « letterariamente » l'egloga « non è in « fondo che una traduzione, un sunto, una parafrasi della quinta egloga del « Boccaccio » (p. CLXXXIV), e perciò cita di questa un lungo brano. Ma per quanto vi abbia guardato attentamente, non m'è riuscito a scoprire neanche un verso veramente tradotto; la somiglianza è vaga, e l'egloga del Sannazaro potrebbe essere anche indipendente da quella del Boccaccio. Invece abbiamo, come era già ben noto, il modello dell'egloga XII nel *Melisaeus* del Pontano, e lo Scherillo ricorda, per miglior intendimento della poesia,

(1) A p. CLXXIX si dànno alcune notizie sulle rime stampate di questo Caracciolo, fra le quali però non si trova niente che corrisponda al canto inserito nell'egloga.

le circostanze del matrimonio del Pontano e della morte di Adriana sua moglie (pp. CXCII sgg.), dove però credo impossibile di assegnare al 1500 la composizione del 3° libro *De Prudentia* (p. CXCIII); esso è invece del 1496, e se ciò contraddice alla data della morte di Adriana, si dovrà piuttosto supporre che il passo relativo ad essa fu cambiato posteriormente dall'autore. Alla morte di Adriana potrebbe alludere, come osserva lo Scherillo, anche la prima delle *Piscatoriae* (p. CXCVI).

Il Summonzio ed il Barcinio dell'egloga XII sono gli amici del poeta. Summonte e Cariteo, e si domanda lo Scherillo (p. CCII), se forse già anche la prima parte dell'opera contiene delle allusioni personali. Concede come sicuro che Massilia, di cui si piange la morte, sia la propria madre del Sannazaro; ma non vuol accettare la conseguenza che il figlio di Massilia, Ergasto, sia lo stesso poeta, poichè questi s'è rappresentato già in un altro personaggio sotto il suo nome accademico di Sincero. Ma pure il Boccaccio amava di rappresentare sè stesso sotto più figure nel medesimo libro: pare più grave, è vero, di vedere Sincero ed Ergasto l'uno in presenza dell'altro: ma appunto in questo passo l'autore si identifica con Ergasto, quando lo fa figlio della madre sua. Se ancora altri dei pastori hanno un significato storico e quale, non si può decidere.

Resta a schiarire, dopo quella del contenuto e della forma generale, l'origine dei metri nell'*Arcadia* (pp. CCIX sgg.). Lo Scherillo dà esempî di tali che prima del Sannazaro adoperarono lo sdrucciolo, tratta degli endecasillabi con rimalmezzo (1), frequenti allora nelle farse, e, ciò che è specialmente interessante, fa conoscere il modello imitato dal Sannazaro nella singolare polimetria dell'egloga II, cioè un'egloga del senese Francesco Arzocchi (pp. CCXX sgg.), dove solo designerei come una specie di serventese ciò che lo Scherillo (p. CCXVIII) chiama frammenti di strofe somiglianti a piedi di canzone.

Dopo avere studiato le fonti dell'*Arcadia*, l'autore viene a parlare della sua influenza (p. CCXXIII), la quale fu subito grandissima. Servì da modello già prima di essere stampata, così a Serafino dell'Aquila, e così forse per le sei egloghe, che nel ms. del 1489 si trovano frammischiate a quelle del Sannazaro, e che lo Scherillo pubblica in appendice all'*Arcadia*, insieme con un'egloga di Gualtiero da San Vitale, stampata per maggior parte già più volte colla strana attribuzione a un Sannazaro da Pistoia. Delle egloghe del codice napoletano tre appartengono a Pietro Jacopo de Jennaro, e forse sono di lui anche le altre tre (pp. CCXXX sgg.). Sono di nessun valore artistico; ma hanno almeno un interesse per le loro allusioni storiche. La V (p. 340) pare dirigersi contro le estorsioni degli impiegati regii e potrebbe essere scritta verso il 1479, quando il De Jennaro fu mandato come commissario nelle provincie di Bari e d'Otranto per togliere quegli abusi (v. 42 l. *Devenir frusta*; v. 47 *latticinio*? v. 48 *de pusil animo*); la III (p. 331) è composta senza dubbio nel 1484 per celebrare il ritorno del duca di Calabria

(1) È metro di frottola e come tale si trova fin dal trecento, come osservò benissimo il TORRACA in questo *Giorn.*, IV, 216.

dalla guerra ferrarese. Se essa è dunque imitazione dell'*Arcadia*, questa doveva essere già conosciuta in parte nel 1484; però non credo impossibile che le egloghe del De Jennaro siano anteriori a quelle del Sannazaro. Delle imitazioni italiane dell'*Arcadia* posteriori al 1500 è inutile e quasi impossibile dare l'elenco, perchè infinite. Così l'autore tocca brevissimamente delle imitazioni francesi ed inglesi per fermarsi più lungamente ad esaminare quelle della Spagna. Parla di Garcilaso de la Vega, del Montemayor, e specialmente della *Galatea* del Cervantes, i cui imprestiti dal Sannazaro lo Scherillo ha il merito d'aver indicati per il primo, e perciò si scuserà facilmente un po' d'esagerazione, quando a p. CCLV chiama traduzione letterale una poesia del Cervantes, che dall'originale non tolse che il metro e pochi versi. Queste imitazioni nella *Galatea* erano sfuggite anche al Torraca nel suo scritto sugli imitatori stranieri del Sannazaro, e non mi pare peccato mortale, se egli, fra tante cose studiate da lui, ha letto il lungo romanzo spagnuolo in qualche parte con minor attenzione; si sa che fermandoci su un punto possiamo essere più diligenti e trionfare su i nostri predecessori. Ma lo Scherillo (p. CCLIII) rimprovera al Torraca di non aver letto quel libro ed anzi generalmente di aver accozzata la sua erudizione di seconda o di terza mano, prendendola da critici e da commentatori. Confesso che non me ne ero accorto, e che il volumetto del Torraca mi parve molto interessante, e ci credeva vedere non pochi confronti fatti da lui per la prima volta. Sarà la mia ignoranza.

Non conosco bene la causa della inimicizia dello Scherillo contro il Torraca, e quali ragioni questi gli possa aver dato di lagnarsi di lui; grazie a Dio, mi trovo lontano da queste contese e non me ne curo. So questo, che nel libro dello Scherillo il Torraca viene trattato con molta ingiustizia. Fu egli nel nostro tempo il primo a studiare metodicamente la letteratura napoletana del quattrocento, ed i suoi scritti su questa materia furono utilissimi. Gli fu dimostrato che più volte ha sbagliato, e chi non sbaglia? Ma del suo lavoro resta in piedi abbastanza per fargli onore. Ora lo Scherillo, per altro così diligente, chiude gli occhi ogni qual volta si tratta di cose del Torraca; disprezza e schifa gli scritti di lui; non nota con asterisco i confronti contenuti già nel lavoro del 1879, come fa di quelli degli altri suoi predecessori; non mostra di conoscere l'articolo importante sull'orazione del Pontano. A p. CLXXVIII, confutando l'opinione che il Caracciolo dell'*Arcadia* sia Tristano, non ricorda che la stessa rettificazione fu fatta già dal tanto dispregiato Torraca (*Studi*, pp. 66 sg.). A p. CCXVII parrebbe che il Torraca voglia avere scoperto proprio i *gliomeri* del Sannazaro, mentre che parlò solamente di frottole intitolate *gliomeri* e congetturò da queste che il *gliomero* del Sannazaro sià stato una frottola. Scrive lo Scherillo a p. CCLXX: « Non è molto e ci si era dato ad intendere che, prima e del Sannazaro e « del Cariteo, fosse qui in Napoli fiorita tutta una scuola lirica con a capo « un buon rimatore, Dragonetto Bonifacio. Ora — il mio amico dr. Pèrcopo... « lo ha dimostrato irrefragabilmente — il Bonifacio, e con lui probabilmente « anche tutti quegli altri lirici napoletani, fiorì non già prima del Sanna- « zaro, bensì nella seconda metà del sec. XVI ». Qui si potrebbe dire *nolite judicare, ut non judicemini*. Dragonetto Bonifacio, come ci insegnò egre-

giamente il Pèrcopo, morì di ventisei anni fra il 1526 e 1529. Il Torraca lo fece vivere nella seconda metà del quattrocento; lo Scherillo lo pone nella seconda metà del cinquecento e di più si aspetta dal Pèrcopo la prova che anche gli altri lirici, di cui trattò il Torraca (cioè lo stesso De Jennaro, Cola di Monforte ecc.), sian di cento anni più giovani, — un còmpito che, come credo, il Pèrcopo non vorrà accettare. Chi dunque in questo punto l'ha fatta più grossa? Scrivendo quelle parole, lo Scherillo aveva un cattivo momento e svisò delle cose che egli sa benissimo, avendo parlato del De Jennaro più volte nel proprio suo libro. Di questi tiri può fare l'impeto battagliero! Correggiamo l'opera di chi ci precedè; ma non crediamo di averlo annichilato facendolo arrossire di un errore commesso. E, per conchiudere, vorrei che il volume bello ed importante dello Scherillo fosse libero anche della macchia di questa polemica appassionata; chè « assai lo lodo e più lo « loderei ».

ADOLFO GASPARY.

ALFREDO SAVIOTTI. — *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec. XV.* Studi e ricerche. — Pisa, tip. T. Nistri e C., 1888 (8°, pp. 300).

La vita e gli scritti di Pandolfo Collenuccio da Pesaro furono, anche lui vivente e molto più subito dopo la sua morte, oggetto di vario discorso. Lo sventurato cortigiano ebbe lodi dai più grandi uomini contemporanei (1) e compianto da tutti gli uomini di cuore di tutti i tempi. Nè mancò nemmeno, quando l'eco della tragica fine fu svanita ovvero venne l'abitudine d'indifferenza agli atti tirannici, chi pure attaccasse la sua riputazione civile e letteraria (2). Ma, dopo le citazioni spesso quasi nude, degli scrittori della nostra letteratura, nel nostro secolo di rivendicazioni la mesta figura dello storico è tornata oggetto di studî e di ricerche. Primo a delinearne piuttosto il carattere morale che la vita di corte e letteraria sorse il Perticari, e il suo scritto fu accusato di parzialità e di arbitrî, da chi peraltro non pensò che egli sapeva quel che faceva e che il suo fine era assai alto « intendendo di scrivere da fi- « losofo, siccome faceva Senofonte di Socrate e di Ciro: che guardava più al- « l'utilità morale de'leggitori, che a quegli scrupoli e a quelle miserie in cui « si ristringono i pedanti »; poichè s'era proposto di « giovare in que'giorni alla « causa de'dotti che si andavano incarcerando e perseguitando » (3). Venne poi

---

(1) POLIZIANO, *Epist.*, VII, ep. 32 e ultima; MARSILIO FICINO, *Epist.*, lib. X; DIPLOVATAZIO T., *Lettera al vescovo di Pafo;* PAOLO GIOVIO, *De viris illustribus.*

(2) ANGELO DI COSTANZO, *Istoria di Napoli.*

(3) Veggasi la importantissima lettera del Perticari pubblicata dal BORALEVI per le nozze Provenzal-Levi de Leon, Correggio-Palazzi, 1883. In essa è anche resa ragione degli ammodernamenti introdotti nella canzone alla Morte. Del resto, che l'autore conseguisse perfettamente il suo scopo con quello scritto, n'è prova la popolarità che ebbe tosto. Se ne possono citare varie edizioni, e per rarità, una traduzione inglese, stampata in Edimburgo. Tanto ricavo da una lettera inedita del Perticari.

un inglese, il Tartt (1), che fece il tentativo di una biografia su documenti: poi il Cinelli (2) pesarese, che aggiunse varie cose nuove e racimolate, sebbene non con molta critica. Io stesso mi posi a ricerche, di cui pubblicai qualche saggio (3), disegnando compiere un lavoro ampio sull'argomento, che fino dall' '84 nel *Preludio* di Ancona e in questo medesimo periodico fu benevolmente annunciato dal Renier e da altri. Poi, distratto dalle cure dell'insegnamento che mi trabalzò lungi dalla possibilità d'ogni studio, dovetti soprassedere, pure non dimenticando l'impegno assunto col pubblico e colla mia volontà. Ed ora il dr. Saviotti, già da me avvertito fino dall' '83 della mia fatica e della mia intenzione, è venuto fuori colla pubblicazione di questo importante lavoro. Di cui prendendo a parlare, non ho potuto a meno di non ricordare me e i miei propositi, non per volgare stizza verso chi un tempo, anche pur brevissimo, fu mio alunno, ed ha tutta la stima che merita il suo ingegno; ma per acquistarmi un po' di fiducia dal lettore, se per caso mi occorresse asserire qualcosa di diverso da quanto l'autore ha scritto.

Ed esaminiamo senz'altro alquanto minutamente il lavoro del sig. Saviotti. L'autore l'ha bene intitolato studî e ricerche perchè in verità come biografia avrebbe parecchi difetti: è più che altro uno scritto analitico dei documenti raccolti da altri e da lui medesimo, e uno sviluppo di varie quistioni propostesi.

La prima delle quali è quella sulla patria del Collenuccio, volendo taluno crederlo nato in Sassoferrato più tosto che a Pesaro. Il Saviotti prova che dev'essere nato in quest'ultima città, nella quale non sa peraltro quando si portasse il padre e a qual famiglia appartenesse. Io credo che Matteo venisse a Pesaro intorno al 1400 quando vi si portò da Sassoferrato, come podestà, un tale degli Atti, e credo che fosse appunto degli Atti di Coldinoce, donde il suo proprio cognome. Il che dà ragione di più cose e prima di ogni altra della venuta a Pesaro, poi del doppio appellativo che gli vien dato comunemente di Coldonese e Sassoferratese. Di più poi la nobiltà del cognome ci dà ragione ancora del matrimonio colla nobile Margherita Fanucci, da cui ebbe fra gli altri figli Pandolfo. La costui fanciullezza il Saviotti passa sotto silenzio. Ma non è inverosimile che fosse instradato nelle lettere prima dal padre e poi da Giacomo da Pesaro (4), come sostengono alcuni biografi del Collenuccio. Portatosi poi a Padova, là s'addottorò nel '65, donde si sarebbe portato poi a Venezia. Ora, che il Collenuccio sia stato a

---

(1) *Memoirs connected with the life and writings of Pandolfo Collenuccio da Pesaro*, London, 1868.

(2) *Pandolfo Collenuccio e Pesaro a' suoi tempi.* Cenni storici-biografici, Pesaro, Federici, 1886.

(3) *Annunziatore*, anno VIII, n. 25, giugno 1880; *Opinione della Domenica*, anno I, n. 5; *Due lettere a Lorenzo il Magnifico di Pandolfo Collenuccio da Pesaro*, con lo stemma gentilizio dei Collenucci, Faenza, 1888.

(4) Lo accennano varî biografi inediti, come il Bonacci e il Bonamini nella Oliveriana di Pesaro e anche il Cinelli, p. 6. Che questo Giacomo da Pesaro non possa in verun modo confondersi con Giason del Maino, secondo l'opinione espressa dal Gabotto (*Giason del Maino*, p. 7), basti qui a provarlo il fatto che Giacomo del 1438 già era famoso e disse un'orazione in morte di Paola Malatesti.

Venezia è certissimo: ma non mi pare possibile vi andasse di cotesto tempo e vi si potesse dare allo studio delle scienze naturali. Se nel '65 si laureò e nel gennaio del '66 e nel maggio dello stesso anno lo troviamo a Pesaro, dove nel settembre del '65 era morto il padre, dovette ben rimanere a Pesaro a curare i proprî affari. D'altra parte a Venezia fu certo più tardi, possedendo io una lettera, che richiamerò più oltre, datata da quella città. E non mi pare ardita supposizione ritenere che il Collenuccio rimanesse in Pesaro occupato in qualche piccolo ufficio alla corte dello Sforza, come aveva fatto suo padre, e da Alessandro venisse mandato a Ferrara dove poi nel '69 prese a moglie Beatrice Constabili, nobile. È così che nel luglio del '72, essendo a Pesaro e alla corte Sforzesca, può recitare l'orazione ufficiale ai funerali di Battista moglie a Federico di Montefeltro. Di là, cresciuto di fama, va a Bologna giudice fino all'ottobre '73. Donde ritorna a Pesaro, ove ad Alessandro era succeduto Costanzo, alle cui nozze assiste nel '75 recitando l'orazione nuziale e dal quale vien fatto nel '77 vicario generale e compagno indivisibile. Qui il Saviotti lascia una parte considerevole della vita del Collenuccio: ossia gli ufficî che tenne per Costanzo durante le guerre che quel prode capitano fece per altri. Documenti di questo abbiamo parte a stampa e parte inediti. A stampa nella storia della milizia italiana del Canestrini (1); inedite posseggo io varie lettere (2). Sì che la vita di Pandolfo si unisce in questo tempo strettamente a quella di Costanzo. I viaggi che è costretto fare mettono Pandolfo in istretta relazione con le diverse città e coi diversi principi, coi quali poi verrà a contatto come suoi padroni. È in questo tempo che comincia quella relazione con Lorenzo de' Medici, al quale principalmente dovette poi, come tanti altri, protezione e riputazione.

Nè la morte di Costanzo toglie Pandolfo a Pesaro; chè anzi ha importanti ufficî a sostenere per il figliuolo Giovanni e per la madre putativa Camilla d'Aragona, ai quali ottiene dal Papa Sisto IV l'investitura della città. In premio della qual cosa (lo ignora il Saviotti) Pandolfo si ebbe una possessione, come si ricava da una lettera che il Magnifico Lorenzo scrive al Collenuccio in data 8 luglio 1484 (3).

E di questo tempo comincia pure la quistione col Signor di Camerino, per la quale viene a Pandolfo minacciato l'esilio da Pesaro. Anche questo risulta da documenti inediti. Ed è Lorenzo de' Medici, grande protettore di tutti quelli che a lui ricorsero e amico di Pandolfo siffattamente da prestargli libri rarissimi e importantissimi fino dal 1480 (4), quegli che si dà pensiero di lui

---

(1) *Arch. stor. ital.*, Serie prima, t. XV.

(2) Sono ricavate dall'Archivio di Stato di Firenze, Carteggio mediceo avanti il principato. Le pubblicherò in appendice al mio prossimo lavoro sul Collenuccio. Lo stesso dicasi degli altri documenti che citerò in seguito.

(3) Questa e altre lettere del Medici o dirette o relative al Collenuccio, secondo accennerò in seguito, non ho saputo finora trovare per intero, ma ne ho conoscenza per mezzo di un sunto contenuto in una specie di protocollo di lettere del Medici, autografo, che si conserva nell'Arch. di Stato fiorentino, e del quale darò gli opportuni estratti.

(4) Anche questa notizia, assai rilevante per la storia degli studî del Collenuccio, so da memorie autografe di Lorenzo de' Medici, esistenti nell'Arch. fiorentino.

e lo richiede delle sue aspirazioni e lo raccomanda al Varano e al Bentivoglio e gli fa assopire la quistione. Così Pandolfo può rimanere a Pesaro, donde non si muove che per commissioni del suo signore. A Pesaro gli scrive Lorenzo anche nel 4 e 31 dicembre 1485. E sono di mano di Pandolfo alcune lettere scritte da Camilla e Giovanni a Lorenzo stesso, in una delle quali, del 10 dicembre, si dà la notizia dello sposalizio *non vanamente per parole* del medesimo Giovanni con la *illustrissima Madonna Madalena sorella carnale del Il.mo S. Marchese de Mantua* (1). E tutte queste prove di fatto distruggono d'un sol colpo l'ipotesi del Tartt, che in quel torno vorrebbe il Collenuccio alla corte di Casimiro IV di Polonia; meglio che le d'altronde giuste considerazioni del Saviotti, al quale i documenti rendono giustizia. Resta con questo assodato che Pandolfo non si trovò a Venezia nell' '86: certo però v'era nell' '87 perchè di là è datata altra lettera a Lorenzo, che ha eziandio grandissima importanza per il mostrarci che fa il desiderio di uscir presto dalla corte dello Sforza (2). E chiaro parmi che potè anche essere a Ferrara alla rappresentazione dell' *Anfitrione*, trovandosene sulla via. Da Venezia passò a Firenze, dove lo inviava una nuova commissione di Camilla e di Giovanni, che scrivono a Lorenzo l'una il 19 e l'altro il 20 ottobrè, raccomandando di ascoltare il loro oratore Pandolfo (3). Il quale potè anche curare così i proprî interessi. E qual vantaggio gliene venisse si vide appresso. Poichè risorta, o fatta risorgere, la lite non più col signore di Camerino, ma con certi Bartolomeo Gambaro, Tideo e Pier Francesco de' Magistris, cessionarî del credito, loro ceduto da Giulio Varano, Giovanni Sforza, che aveva bisogno per suoi fini di tor di mezzo un incomodo ministro, fece imprigionare, sotto aspetto di giustizia, il Collenuccio, e tenutovelo ben 16 mesi, dal luglio 1488 al 11 ottobre 1489, lo mandò poi in esilio. Bene il Saviotti ragiona in questo luogo dicendo la causa pretesto e nulla più della prigionia. E lo prova il fatto dell'allontanamento poco dopo anche della madre Camilla, alla quale il poco degno Giovanni fino dal 1485 aveva donato il feudo di Torricelle in quel di Parma, ove la povera signora andò poi a racchiudersi. Ragione anche questa che fin d'allora doveva essere cominciata la lotta, alla quale allude pure, se non erro, una lettera di Lorenzo del 15 maggio 1484 al sig. Ercole Bentivoglio e un'altra del 31 marzo 1485 allo stesso. Fu invero Lorenzo medesimo che lo mandò presso i Bentivoglio per una questione di dote che cominciò nel 1489 stesso e si chiuse dopo il '91, come appare da documenti da me pubblicati (4). E per suo mezzo il 22 giugno del '90 divenne podestà di Firenze: poi tornò a Bologna presso i Bentivoglio e ottenne la podesteria di Mantova, alla quale fu costretto ri-

---

(1) Arch. di Stato fior. Lettere a princ., XXXIX, 662, 621, 582, 643.

(2) È datata *Venetiis p° Augusti 1487*. Trovasi pure nell'Arch. fiorentino, Carteggio Mediceo, a. p. fil. XL, 121.

3) Come sopra.

(4) *Due lettere a Lorenzo de' Medici*, ed. cit. Di quel tempo ne posseggo anche un' altra che attesta le promesse di Lorenzo per un nuovo impiego, che fu poi quello a Mantova e a Ferrara, e la famigliarità goduta dal Collenuccio con Lorenzo, alla cui morte il nostro Pandolfo scrive a Piero una bellissima lettera da me pure posseduta.

nunziare, avendo conseguito la nomina di consigliere ducale di Ercole I d'Este.

Da questo momento comincia pel Collenuccio una vita nuova: più riposata e più dignitosa. Non già peraltro che da questo momento soltanto Pandolfo *cominci a partecipare alle cose politiche come oratore e come diplomatico:* le prime prove aveva già fatte: ora vi entra più securamente.

Qui intorno al 1493 pone il Saviotti, e prova con ottime ragioni e larga cognizione bibliografica, la Difesa di Plinio che Pandolfo sostenne contro Nicolò Leoniceno (1) e produce per primo un importante documento tratto dall'Archivio di Stato di Firenze. Alla quale questione si riconnette anche il *De Vipera libellus*, pubblicato nel 1506 da Annibale Collenuccio, che lo trovò fra le carte del padre.

Per Ercole va a Massimiliano imperatore a chiedergli il titolo ducale e l'investitura imperiale di tutte le città e terre feudali. E il Saviotti segue minutamente il viaggio e le risultanze a mezzo dei dispacci e relazioni del Collenuccio stesso. E in questa occasione Pandolfo recitò una gonfia orazione latina al monarca austriaco (2). In questo viaggio ebbe il nostro modo di studiare la Germania e preparare i materiali pel libro che ne scrisse soltanto nel 1500 *intra hos frigidos dies* ossia nel dicembre, dopo aver visitata altra volta la regione. Tuttavia al Saviotti piacque parlarne, con qualche anticipazione, qui.

A questa legazione tien dietro quella ad Alessandro VI e poi di nuovo a Massimiliano e un'altra volta a Roma nel '97 col cardinale Ippolito d'Este, delle quali tutte il Saviotti se ne passa troppo di furia, per riportarci a Ferrara, dove Pandolfo riceve il premio di una casa e della carica di *Capitano di Giustizia*. Qui entriamo nella difficile questione del signor Giovanni di Pesaro e delle legazioni di Collenuccio al Valentino in Pesaro e in altre città di Romagna, di che il Saviotti pur si passa molto rapidamente. È nell'ambasceria al Valentino a Pesaro che Pandolfo presenta la malaugurata istanza di restituzione dei beni confiscati già nell' '88 da Giovanni, e che poi è cagione della morte tragica del malconsigliato.

Qui a me pare rimanga sempre una grande incertezza: come mai il Collenuccio, che doveva aver coscienza di quanto aveva fatto e della natura dello Sforza, subito dopo la ripresa che questi fa del potere, gli si fa innanzi?

Il Saviotti prende con varie ragioni quasi le difese di Giovanni quando

---

(1) Della rarissima edizione della *Pliniana defensio* esiste una copia anche nella biblioteca Comunale di Forlì (ediz. del sec. XV, n. 119) comunicatami e descrittami esattissimamente dall'ottimo amico dr. Mazzatinti. Questa edizione è descritta ancora dal Graesse, *Trésor des livres rares et précieux*, t. XII, C-F, Dresda, Kantze, 1861, p. 222. Un'altra edizione, non citata dal Saviotti, ed eseguita in Ferrara nel 1511, in-4°, viene ricordata dal Perticari. Non sono peraltro riuscito ancora a rinvenirla. Così il Perticari cita altre tre edizioni di opere del Collenuccio, non ricordate dal Saviotti. L'una del *Filotiano* colla data *Daventriae* 1497, per Jacopo da Breda, che varrebbe in qualche maniera a determinare il tempo di composizione di quel dialogo. L'altra degli Apologhi *Argentorati* 1511 e finalmente del *Compendio* colla data di Venezia 1562, con emendazioni del Ruscelli.

(2) Della prima edizione di essa trovai una copia nella biblioteca Comunale d'Imola.

dimostra i troppi torti ricevuti dai Borgia. Si può anche aggiungere che Giovanni amava Lucrezia e la passione amorosa e l'odio borgiano che gli fa istituire la caccia al toro ch'egli stesso voleva ferire (1), gli possono aver fatto uccidere Pandolfo, che aveva parteggiato pei Borgia e che veniva dalla corte di Lucrezia; uccisione che poteva indicare disprezzo verso quella, e potè sembrargli vendetta allegra. Ma appunto per ciò rimane sempre oscuro come il Collenuccio si affidasse così ciecamente al carnefice. Forse si confidò nelle forti protezioni delle quali abbiamo documenti sfuggiti al Saviotti (2). Uno di quelli che più fecero per la liberazione del Collenuccio fu il marchese (non *duca* ancora, come il Saviotti dice a p. 195) di Mantova. A lui, il 9 luglio 1504 ricorre Annibale figliuolo di Pandolfo, richiamando il bene voluto a Teofilo (3). Il marchese spedisce tosto Jacobo della Torre con credenziali della marchesa a Pesaro donde dà relazioni ad Isabella del suo operato. Il signor Giovanni è pronto ai servigi di lei, ma sostiene che la carcerazione è giustificata dalle parole della supplica. Il Della Torre osserva che lo Sforza « fino qui « è indurato » ma ha speranza di rammorbidirlo. Nel tempo stesso il marchese aveva scritto una lettera fortissima. È maravigliato della carcerazione di Pandolfo « senza reverentia de la fede datane per sue lettere » e gli ingiunge di liberarlo ipso facto.

Al che il signor Giovanni risponde scusandosi di non aver infranto alcuna promessa perchè trattò bene il Collenuccio quando venne a Pesaro « benchè « la sua maligna et pessima natura nol meritasse »; solo lo imprigionò quando Pandolfo gli lesse la supplica al Valentino, di cui gli manda copia. Ammasso evidente di menzogne, che provano il malanimo dello Sforza. Può darsi mai, secondo ragione, che Pandolfo consegnasse egli stesso al signor Giovanni la istanza al Valentino? Quale necessità poteva averne? D'altronde la cura del signor Giovanni di mandare attorno la copia dell'istanza, e non solo a chi prendeva le difese del Collenuccio, ma anche a' suoi dipendenti, come all'ambasciatore a Venezia, non dimostra evidentemente il bisogno di scusa anticipata dell' opera sua? Il Saviotti non si move alcuna obiezione.

E con questo si chiude la prima parte del lavoro e si entra a parlare

---

(1) Questa almeno parmi la ragione dell' introduzione dell' uso della caccia del toro in Pesaro, a quel modo come la faceva eseguire Giovanni. Si rammenti che nell' arme gentilizia dei Borgia era appunto effigiato un toro. I cronisti dell'epoca ne sospettarono qualcosa. Veggasi il poemetto del Cassi sulla *Caccia del toro in Pesaro*.

(2) La comunicazione di questi documenti debbo alla cortesia e amabilità del mio carissimo Renier, che li renderà presto di pubblica ragione nel volume che sta compiendo in collaborazione al Luzio sopra Isabella d'Este. Il nome degli autori e l'importanza dell'argomento fanno desiderare sollecita la pubblicazione.

(3) Questo Teofilo fu il primogenito di Pandolfo, e poeta alla corte mantovana. Di lui parlò il Saviotti nell' *Arch. stor. per le Marche e per l' Umbria*, vol. III, fasc. 9 e 12, pp. 328-338. Dalla lettera sopra citata, colla data di Venezia, apparisce come Teofilo fosse forse ai servigi di Lorenzo de' Medici, e in quell'anno 1487 venisse a Venezia col padre. Il servigio presso il mantovano dovette adunque cominciare più tardi; e sarebbe assurda per sorte la congettura che cominciasse appunto l'anno 1491 ed entrasse alla corte di Mantova nel luogo rifiutato dal padre o forse come sostituto del padre stesso? In quest'ultimo caso non avrebbero, come asserisce il Saviotti, gran torto l'Almerici e il Perticari, che lo asserirono.

delle opere del Collenuccio. Non so se questa del dividere la vita dagli scritti, sia la miglior maniera da seguirsi; portando necessariamente qualche ripetizione e presentando i lavori non come prodotto del tempo e di circostanze particolari, ma come cosa a sè. D'altra parte si ha il vantaggio di potervisi dedicar meglio. Però il Saviotti fu costretto a frazionare l'opera. Già di qualche lavoro, come l'orazione a Massimiliano e il *Florentia* e il *Germania*, aveva parlato innanzi.

Qui comincia coll'*Anfitrione* e il *Joseph*. Dell'*Anfitrione* esamina le corrispondenze al testo plautino, notando la fedeltà troppo diluita in troppe terzine. Dell'*Joseph* tenta asseverare la rappresentazione nel 1504, sebbene non possa dire se scritto prima o dopo la traduzione di Plauto: esamina il contenuto raffrontandolo al *Genesi* e alla omonima rappresentazione sacra per venire alla conclusione ch'è « un'azione, una tragedia sacra, composta « da un uomo non dotato d'ingegno drammatico ». Vengono poi i Dialoghi: *Agenoria*, *Misopenes*, *Alithia*, *Bombarda* in latino; *Philotimo* e *Lo specchio d'Esopo* in italiano. Il Saviotti li analizza (il secondo a buon dritto più a lungo) con cura e ne mostra l'importanza. È questa l'opera forse più caratteristica dello scrittore, dopo la *Storia di Napoli*, e mette conto veramente che sia, come dice l'autore, più a lungo studiata, posta cioè, com'io credo, più in relazione al tempo e al luogo ove appare. Si esamina poi il *Trattato della Educazione* e il *Compendio delle Storie di Napoli* del quale, che è veramente la più importante delle opere del Collenuccio, il Saviotti tratta con soverchia fugacità, contento di farne più la storia esterna che altro, nè anco accennando alla data in cui fu scritto che a me pare evidente essere il 1499. Pare avesse fretta di giungere alle poesie volgari. Alle quali ha avuto la ventura, che io pure avevo avuta fino dal 1883, senza peraltro averla comunicata se non al bibliotecario della Pesarese sig. prof. Grossi, di aggiungere altre poesie del Collenuccio, un capitolo alla Vergine e due sonetti (1) che uniti alla canzone alla Morte, ed alle poesie pubblicate dal Tartt, costituiscono una parte soltanto di quello che il Collenuccio produsse. In una lettera infatti scritta a Bologna nel 1473 ed a Bologna conservata si parla di *pochi versetti volgari*, che vi si riferiscono, diretti a Cesare Nappi (2) e altro deve tuttavia trovarsi altrove. Qui il Saviotti, oltre che parlare giustamente della importanza della canzone alla Morte, ch'è sempre la migliore delle poesie di Pandolfo, accenna alla quistione sul tempo in cui sarebbe scritta. Anch'io son venuto nella opinione e, posso dire, nella certezza materiale che essa fosse scritta nell' '88. Al che mi inducono due fatti che al Saviotti sfuggirono. E prima, nel sonetto alla Morte, che segue nel codice pesarese alla canzone a cui è strettamente unito di tempo e di soggetto, lamenta che gli sien tolti a un tratto

---

(1) La conoscenza ch'io avevo di quel manoscritto n. 54 dell'Oliveriana può essere testimoniata da quanto posi in nota a una recensione delle *Poesie del Pistoia* in questo *Giorn.*, V, 254.

(2) Debbo notizia di questa lettera al reverendo padre Caimi che sta occupandosi di Battista Mantovano, e copia al gentilissimo sig. dr. Ludovico Frati. Ne siano entrambi qui ringraziati. I versetti sono due distici latini ed una ottava italiana. Ma essa fu già pubblicata, insieme ad altra, dal cav. Malagola nel suo *Urceo Codro*.

El breve tempo; la robusta etade
. . . . . et del mio studio il fiore
. . . . . d'ingegno il vigore
l'integre forze,

tutte cose che non si addirebbero troppo bene ad un uomo di sessant'anni, ma benissimo ad uno di quarantaquattro. Poi l'altro sonetto. Il Saviotti non sa a chi potrebbe essere indirizzato. Ma a me pare evidente ch'esso lo sia ad una dama e ad una dama possente:

Quel alto spirto et quel regal concepto
. . . . . .
Vera mortal dea mio vero lume,

dalla quale il Collenuccio doveva dipendere:

Hor ecco ha remirato il suo sugetto,

Ora ella non potrebb' essere altri che Camilla, madre di Giovanni, al quale era ancora compagna nel governo. Nè vi manca la prova di fatto. Lorenzo de' Medici che abbiamo visto intromettersi pel Collenuccio verso Giovanni, aveva già scritto una lettera di raccomandazione anche a Camilla.

Poichè pertanto Camilla non potè trovarsi presente e interporsi durante la seconda prigionia, resta provato che tutte quelle poesie appartengono all' '88, al tempo cioè che veramente poteva il Collenuccio dire aver toccato

De sì LONGA pregion *sua* crodel sorte.

La prigione allora invero durò 16 mesi, mentre nel 504 appena 5 ovvero 6 giorni. E non v'era tempo materiale da scrivere il lungo testamento e quattro lunghe poesie.

Il Saviotti chiude questo suo lavoro, d'altronde assai importante e accurato specialmente dal lato bibliografico (e non è poco), con un epilogo che vorrebbe essere il ritratto morale del Collenuccio, ma non mi pare risulti molto chiaro. E ciò per un piccolo e, altri direbbe, lodevole difetto, ch'è in tutta l'opera; una cura cioè sistematica di parere indifferente e disinteressato all'argomento, che pure spesso lo trae a piegarsi al preconcetto di vedere nel Collenuccio troppo l'antitesi di quanto n'aveva detto il Perticari, esagerando a bella posta le tinte. La conclusione finale è che fu un uomo del suo tempo. Tante grazie. Ma il male e il bene nella forma propria del tempo in che si vive, non sempre si contrabilanciano, per non dir mai, assolutamente. Nel Collenuccio prevalse il male ovvero il bene? quel dato male o quel dato bene? Qui parmi stia l'opera dell'illustratore.

G. S. SCIPIONI.

ALBERTO ALDINI. — *La lirica nel Chiabrera.* — Livorno, F. Vigo, 1887 (16°, pp. 53).

OTTAVIO VARALDO. — *Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera.* — Genova, tip. del R. Istituto Sordomuti, 1886. (Estr. dal *Giornale Ligustico*, anno XIII, pp. 105).

Id. id. — *Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera.* Supplemento. — Genova, tip. del R. Istituto Sordomuti, 1888 (Estr. dal *Giornale Ligustico,* anno XIV, pp. 22).

SEVERINO FERRARI. — *Gabriello Chiabrera e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate.* — Studio bibliografico. — Faenza, Stab. tipo-litogr. P. Conti, 1888 (8°, pp. 43).

Nominanza così splendida godè ai suoi tempi Gabriello Chiabrera che non a torto potè dire Urbano VIII nella epigrafe, che dettò per lui: *gloria quae sera post cineres venit — vivens frui potuit.* E se come epico e drammatico non ha lasciato traccie di sè, come lirico si è mantenuta sempre buona fama, e l'hanno tenuto in onore e studiato i più insigni poeti nostri dal Parini al Carducci; ma neppure gli sono mancate severe ed aspre censure: anzi un critico moderno di molta e meritata reputazione giunse a negargli ogni facoltà di poeta e di artista (1). Appunto col proposito di difenderlo da accuse « in gran parte immeritate », sebbene mosse da scrittori autorevolissimi, « quali il Leopardi, il Giordani e il De Sanctis », il dottor Alberto Aldini ha nel suo opuscolo prese in esame quelle poesie del Savonese, nelle quali gli è sembrato si manifestassero meglio la natura e l'ingegno dell'autore.

Premesse alcune osservazioni generali sui tempi e sul carattere del Chiabrera, il sig. Aldini dimostra, con varî passi delle canzoni e specialmente dei sermoni, come questi sferzasse con sincero sdegno i corrotti costumi dell'età, in cui si abbattè a vivere, e nutrisse nobili e generosi sentimenti: e, rispetto all'arte, sostiene che, sebbene non sempre immune dai difetti del tempo, procurò a tutta possa di tenerla viva in mezzo al generale pervertimento del gusto, con buon successo particolarmente nelle canzonette amorose, belle per facile vena poetica, per elegante franchezza e squisita fattura, e spesso anche per novità di pensiero. Rileva le bellezze delle canzonette: *Fra duri monti alpestri*, *Belle rose porporine*, *Se il mio Sol vien che dimori;* e dopo aver brevemente accennato all'imitazione, che il Chiabrera tentò dei metri classici, afferma non potersi da vero accettare il giudizio

(1) De Sanctis, *Storia della letter. ital.*, 2ª ediz., vol. II, Napoli, Morano, 1873, pp. 213 sgg.

espresso dal Leopardi in una sua lettera (1), che la lirica abbia ancora da nascere in Italia, nè quello del Giordani che il Chiabrera prendesse dai Greci soltanto *pedantescamente la dura scorza esterna* (2).

Notati quindi i principali difetti che in lui riconosce, come l'essersi reso troppo schiavo dei modelli greci, contraffacendone spesso le imagini e le parole, qualche secentismo e qualche trivialità, un non so che di frettoloso, di non abbastanza meditato, e un divagar troppo spesso dal proprio tema per ismarrirsi in lunghe descrizioni e racconti dei tempi favolosi, conclude così: « Ma se non vogliamo dimenticare il detto d'Orazio — *Ubi plura ni-* « *tent, non ego paucis offendar maculis*, — dovremo giustamente riconoscere « nel Savonese un uomo singolare, che seppe tener viva, quanto più potè e « quanto glielo permisero i barbari tempi in cui visse, l'arte italiana, e che, « precursore del Parini, stancò la sua cetra, lodando la virtù, infiammandosi « di nobile sdegno per la mollezza e l'infingardaggine del secolo vile, rimpro- « verando a viso aperto agl'Italiani l'aver degenerato dai loro maggiori; e al « tempo stesso dovremo confessare che *a raggiungere i termini della perfe-* « *zione, a dare all'Italia, com'ei bramava, il suo Pindaro, il suo Tirteo,* « *il suo Simonide, mancògli il favore della decima Musa, che per noi* « *chiamasi Libertà* » (3).

Questo scritto del sig. Aldini dimostra abbastanza l'eccessivo rigore e l'ingiustizia di alcuni giudizî sul Chiabrera, ma presenta in vero assai poco d'importante e di nuovo, chè anche le poche osservazioni estetiche sulle poesie prese in esame sono, la maggior parte, tolte dalle note, che il professore Targioni Tozzetti appose alle liriche del Chiabrera riportate nella sua *Antologia*. E già il prof. Targioni Tozzetti scrisse proprio in una delle note citate: « Oggi è di moda il discorrere dall'alto di questo rimatore in- « signe, ma non so quanti lo valgano nel gusto squisito e nella eletta ve- « nustà della forma ». E il Carducci fin dal '68 aveva rammentato « il fiore « della poesia melica industriosamente coltivato dal Chiabrera » nel discorso premesso ai *Poeti Erotici del secolo XVIII;* discorso che il sig. Aldini non avrebbe dovuto dimenticare per ciò che vi è detto del Chiabrera e del rinnovamento delle forme anacreontiche, nè forse allora avrebbe asserito così francamente e speditamente, « che la maniera di rime onde si dilettò il « Chiabrera, imitando Anacreonte, era stata usata fra noi assai anteriormente « al secento; come rilevasi da una canzonetta ricavata dai Documenti « d'Amore di Francesco da Barberino », che riporta.

« Il Chiabrera, dice il Carducci, rassomigliante al Ronsard anche nella « smania di grecheggiare e del far epopee classico-nazionali-genealogiche, « gli rassomiglia specialmente nel bene; per la miglior prova ch'ei fece nella « poesia leggera, pel ringiovanimento metrico ch'ei diede alla nostra poesia. « Ma parecchi dei metri adoperati dal Chiabrera sono gli stessi del Ronsard; « e volerli raccapezzare nei vecchi canzonieri fu più che altro un'ubbia del

---

(1) *Epistolario*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 140.

(2) Vedi *Epistolario* del Leopardi, vol. II, p. 283.

(3) Polidori, *Prefazione alle poesie liriche, sermoni e poemetti di G. C.*, Firenze, Barbèra, 1865, p. xxix.

« Quadrio e dell'Affò: se qualche vestigio vi se ne rinviene, se qualche suono « spezzato ne giunge agli orecchi, è un caso originato dal capriccio di quegli « antichi nel comporre quei loro discordi e frottole » (1). « Certo è (nota « il prof. T. T. Castelli in uno studio sopra *La lirica e l'epopea di Ga-* « *briello Chiabrera*, del quale il dr. Aldini avrebbe potuto giovarsi) certo è « che il Chiabrera studiò sulle poesie anacreontiche della Pleiade... Il Chia- « brera però conservatore un po' anche in arte, pigliando dalla poesia fran- « cese i metri brevi, non intendeva di far cosa nuova nè peregrina, e li an- « dava raccapezzando nei vecchi canzonieri dove poi parve all'Affò e al « Quadrio di averli trovati davvero. Persino il verso tronco che dopo lui « dominò nella poesia breve italiana, ricercava in Dante e nel Petrarca, dove « è una vera eccezione. Il fatto sta che nei poeti della Pleiade e special- « mente in Ronsard si trovano i metri e i più belli adoperati dal Chiabrera. « Non tutti però; chè per varietà di versi e di metri egli fu uno dei più « fecondi ingegni che vanti la nostra letteratura » (2).

Ma per tornare là donde abbiamo preso le mosse, alla varia fortuna cioè della fama del nostro poeta, è giusto si avverta che anche il Leopardi, nella stessa lettera citata dall'Aldini, pur preferendogli il Testi e recando di lui un giudizio severissimo, concede di trovare nelle sue odi « molti bellissimi pezzi »; e vuolsi ricordare che alla dura sentenza del Giordani si possono contrapporre le lodi del Parini, del Monti, del Foscolo. Il primo, per certe conformità di ricordi mitologici, di locuzioni e di sentenze ci fa talvolta nelle sue odi ripensare al Chiabrera (3), e così ne giudica: « Gabriello Chia- « brera, uno dei principi tra i nostri poeti, su i passi d'Anacreonte e di « Pindaro si aperse una nuova strada fra i lirici nostri. Molto invero e più « che nessun altro si avvicinò costui a que' due antichi, ma fu ben lontano « dall'agguagliarli, come altri ci ha voluto far credere » (4). Vincenzo Monti molto studiò nel Chiabrera, e ne fu costante e caldissimo ammiratore. « Il « Chiabrera fu anzi de' pochi, così il Morsolin, ch'egli studiò quanto l'Ariosto « e l'Alighieri. Dalle liriche di lui trasse un lungo repertorio di locuzioni « poetiche, ugualmente che dall'Orlando Furioso e dalla Divina Commedia. « Gli esempî del far del Chiabrera non sono infrequenti nella Bassvilliana « e nella versione dell'Iliade » (5). Al Foscolo, che da un'ode del Chiabrera tolse *il regno ampio de' venti* (come il Pindemonte nella sua risposta ai *Sepolcri* prese dall'ode stessa il verso: *Non invermigli april vergini rose* (6)) non piace in questo poeta « l'imitazione affettata del greco »: osserva però che « primo egli ritrasse la poesia lirica a' suoi principî » (7); ed in altro

(1) *Poeti erotici del sec. XVIII*, Firenze, Barbèra, 1868, prefaz., p. XII. Vedi da p. IX a p. XIV.

(2) *Cronaca del Regio Liceo Chiabrera in Savona* nell'anno scolastico 1877-78, Savona 1879, pp. XIX-XX.

(3) Vedi *Le odi di Giuseppe Parini*, illustrate ad uso delle scuole da A. D'Ancona, Firenze, Le Monnier, 1884.

(4) *De' principii delle Belle Lettere*, parte 2a, capo V.

(5) B. Morsolin, *Storia della lett. ital., Il Seicento*, Milano, Vallardi, p. 51.

(6) G. Zanella, *Storia della lett. ital. dalla metà del Settecento ai giorni nostri*, Milano, Vallardi, p. 190.

(7) *Prose letterarie*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1850, p. 339.

luogo, dopo avere accennato al traviamento dell'arte nel secento, aggiunge: « Due felici ingegni di quell'età scansarono la universale barbarie: l'uno è « il Chiabrera, che ritrasse le odi al genio antico de' Greci e ne scrisse al- « cune insuperabili » (1).

Anche al Tommasèo paiono nella lirica eroica chiabreresca « pregi no- « tabili e nuovi nel secol suo » « la varietà dei metri, la sonorità del nu- « mero, la lirica franchezza del tono, una imitazione non sempre acconcia, « pur nuova, della maniera greca » (2): e sopra ho citato il Carducci e il Targioni Tozzetti, ai quali aggiungerò ora il D'Ancona, che dice del Chiabrera nella prefazione alle *Autobriografie* da lui scelte e raccolte per la *Biblioteca diamante* del Barbèra: « Egli toccò tutte le corde della lira, e « queste resero soavi armonie: ma, per usare una sua frase, *l'America di* « *cui andava in cerca*, e che in parte raggiunse, fu la venustà dello stile, « non la originalità e la energia del pensiero » (3).

E veramente la sua mano, pur sempre esperta e valente, non riesce nella poesia di più alto subietto a cavare dalle corde della lira suoni vigorosi, potenti e sublimi, come svariati, dolci e leggiadri ne sa trarre nella poesia leggera. È stato detto e ripetuto (4) che gli mancarono gli argomenti, dai quali era inspirato il poeta tebano, che l'età in cui visse non poteva offrire fatti tali da infiammare l'animo e la fantasia del poeta. Al prof. Castelli questo non sembra vero: nella storia del tempo egli vede « fatti e nomi « che potevano muovere la fantasia e accendere il cuore di un Pindaro se « l'Italia lo avesse posseduto e meritato »: ma il Chiabrera « amico del « quieto vivere, d'indole soave e gentile, non s'inebriò di un'idea nè visse « per quella. La politica fu per lui soprattutto un tema per dar varietà e « novità alla lirica italiana » (5): così « l'idea di cacciar d'Italia gli Spa- « gnuoli, vagheggiata da Carlo Emanuele nei sogni di statista e di poeta, « ratificata nel trattato di Brosolo, e sostenuta da solo colle armi dal 1613 « al 1618; propugnata dal Tassoni, dal Boccalini e dalla parte più eletta « degli italiani durò poco nel cervello del nostro poeta e non fu mai da lui « direttamente espressa » (6).

---

(1) Questo dice il Foscolo nei cenni *Sulla storia del sonetto italiano*, e soggiunge: « ma ne'so- « netti fu maestro mezzano » e non ne cita alcuno. Gli editori però, Orlandini e Meyer, riportano in nota quello che comincia: *Quando a' suoi gioghi Italia alma traeva*, che ad essi sembra il migliore de' sonetti « certo non eccellenti » del Chiabrera. (*Saggi di critica storico-letteraria*, tradotti dall'inglese, raccolti ed ordinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1859, pp. 422-23). Il Polidori nella sua scelta delle rime del Chiabrera accolse 28 sonetti, e avverte nella prefazione (p. XXII): « Si diè luogo ai *Sonetti* per gli arditi e magnanimi « sentimenti di cui s'informano, e che altre volte ce li avevan fatti ammettere tra i Filopatridi ». A cinque di questi sonetti aveva pur dato luogo negli *Esempi di bello scrivere in poesia* Luigi Fornaciari.

(2) *Cenni sulla storia dell'arte*, citati dal prof. T. T. CASTELLI, loc. cit., p. VIII.

(3) Pagg. 16-17, Firenze, Barbèra, 1863.

(4) Lo ripete anche il sig. ALDINI (*Op. cit.*, p. 50), copiando quasi alla lettera dalla prefazione degli editori alle *Rime di G. C. con aggiunta di altre inedite*, Genova, presso Gio. Grondona Q. Gius. coi tipi Bertani, Antonelli e C. di Livorno, 1841, vol. II. « Quest' edizione ebbe forse « le cure di G. B. Belloro » (VARALDO, *Bibliografia*, p. 97).

(5) *Loc. cit.*, p. IX.

(6) *Loc. cit.*, pp. XII-XIII.

Tuttavia, non si può negare che, mentre l'Italia giaceva spossata ed inerte sotto una dura compressione politica e religiosa, in quel profondo decadimento politico e morale, in quella vita di servitù, difficilmente poteva sorgere un vero poeta civile; il quale ad ogni modo avrebbe dovuto avere, ne convengo, ben altra tempra che non avesse il Chiabrera.

Questi ama ed esalta il valore, la forza, la libertà, ma più in astratto, quasi direi, più per reminiscenza classica, per l'educazione dell'ingegno nello studio della libertà e delle glorie elleniche che per un sentimento vivo e presente; nè con ciò voglio negargli la lode datagli dal Polidori, « perch'egli « in secolo vilissimo si levasse in Italia banditore panegiristico del valor « militare » (1), ma per quanto ho detto, dal proprio tema, spesso poco atto a commuovere, egli si rifugge nella storia greca e nella mitologia, e all'erudizione si appiglia quasi a tavola di salvamento. Vuol lodare Giovanni de' Medici, figlio naturale di Cosimo I, ed ecco ti mette innanzi Ercole fanciullo, che combatte e stende disanimati al suolo, « già fatto atleta il cele- « brato infante », i fischianti serpenti: Proteo alza canti a crescer pregi « di Cosmo alle corone », e Dori e Galatea vengono a dar lodi alle sue navi vittoriose. Carlo duca di Guisa è paragonato, nientemeno! a Giove tonante:

Tu mi rimembri in volto
In Flegra tonator Giove tremendo.

In somma, Giove, Pallade, Marte, Alcide, Ulisse, Achille, Alessandro son sempre in ballo per ogni principotto da lodare, e spesso lo cuoprono e nascondono interamente colla loro grande ombra. Con questa monotonia di rimembranze e di esagerati raffronti mitologici e storici si unisce sovente la ripetizione delle stesse imagini e comparazioni. Quando si tratta di guerrieri, ci avveniamo di frequente nella similitudine di un impetuoso fiume, più spesso ancora in quella di un fiero ed irato leone. Coll'imagine del leone comincia la canzone in morte di N. Orsino.

Ecco il roman campion dall'Istro algente,
Di sangue e di sudor stillante ancora.
Tal fier leone, indomito, fremente,
Da' campi aperti, ove scannò pur ora
In fiera pugna cacciatori e belve,
Stanco ritorna alle riposte selve.

Giovanni dei Medici è pure paragonato al leone:

Così leon, se alla crudel nutrice
Non più suggendo il petto,
Ha di provar diletto
Tra gregge il dente e l'unghia scannatrice,
Tosto di sangue ha piene
Le Mauritanie arene.

Come leone furibondo ci è rappresentato Gustavo Adolfo re di Svezia:

(1) Prefaz. cit., p. IX.

Qual fuor degli antri suoi tratto a battaglia
Ben chiomato leon per val d'Atlante
Con unghie di diamante
Contro lo stuol de' cacciator si scaglia;
Tal chiuso in armi d'atro sangue asperse
Era l'altier fra le falangi avverse.

Ed in questa canzone troviamo opposto al leone il fiume impetuoso, che è Francesco de' Medici, per cui è scritta:

Ma qual fra' lampi e tuoni onda silvestre,
Che per distrutto gel corra orgogliosa,
Che non campagna erbosa,
Ma seco tragga al mar boscaglia alpestre,
Contra lui mosse il mio Signore, e scôrse
Caderlo a terra, onde mai più non sorse.

Anche Carlo VIII, nella canzone per Francesco Gonzaga — *Chi su per gioghi alpestri* —, è paragonato insieme ad impetuoso torrente *aspro fremente* e a *fier leon sanguigno:*

Muse, chi l'onda sostener di Carlo
Poteva, o 'l fier ruggito,
Quando ei l'Italia corse
Di sè medesma in forse?

E queste due similitudini troviamo pure altre volte, specialmente quella del leone: vero è però, sempre con forme e atteggiamenti diversi.

Una certa monotonia di soggetti, di pensieri, d'imagini ed il cumulo dei raffronti storici e più delle narrazioni mitologiche rendono un po' pesante la lettura d'una parte delle poesie del Chiabrera, sebbene vi s'abbia generalmente da ammirare l'eleganza e la bellezza della elocuzione e dello stile. Egli si propose a modello Pindaro, ma non intese che il mito, vivo e fiorente in Grecia, entra sempre nello epinicio pindarico a far parte dell'idea del poeta, tratto a svolgerlo da un profondo intendimento, che il mito e il subietto proprio dell'epinicio per uno stretto ed intimo rapporto si congiungono e si compenetrano, mentre nella sua poesia il racconto mitico non può unirsi coll'argomento che per un legame affatto esteriore e rettorico. Il mito ormai soltanto reminiscenza, erudizione non è altro e non può essere altro che una digressione più o meno acconcia, che un ornamento più o meno bello.

Il Chiabrera ha voluto imitar Pindaro anche nei soggetti, e così in una canzone ben nota celebra la vittoria riportata da Cintio Venanzio da Cagli nel giuoco del pallone in Firenze, l'estate del 1619. Io non credo coll'Ambrosoli che i difetti di questa canzone provengano dalla frivolezza del tema (1), perchè la forza e la destrezza possono benissimo inspirare poesia, e in tale argomento era lecito dar larga parte alla descrizione, in cui il Chiabrera

(1) *Man. della lett. ital.*, vol. III, Firenze, Barbèra, 1872, p. 35.

riesce spesso felicemente, ma dal falso modo onde questi considera e tratta il tema per ingrandirlo e gonfiarlo, per imitar Pindaro, per inalzare ed esaltare il suo robusto e bravo giocatore di pallone come fosse un vincitore dei pubblici giuochi nel circo affollato dei popoli di Grecia.

Il colpo, il rumore delle percosse che riceve il pallone dai bracciali dei giocatori è paragonato al tuono:

. . . . . .
E tutto rimbombar l'areo calle
Alle percosse intorno;
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.

In questa esagerata e sforzata similitudine mi pare come compendiato e ritratto quanto di ostentato e di gonfio c'è nella canzone: e senti pure in essa il secento, che fa capolino colle sue turgidezze, come altre volte nel nostro poeta, che generalmente però ebbe molto buon gusto, metterà fuori i suoi artifiziosi concettini. In una canzone in lode di S. Paolo leggeremo:

Con bell'acqua rigò di sue parole
Tutto l'asciutto degli umani ingegni,

e di Dio vinto nella sua ira dalle preghiere e dai pianti:

. . . . . il Mar della pietate
Depose i tuoni e fe' sereno il ciglio.

In questa guisa il poeta esorterà le Muse a cantare S. Stefano trafitto:

Tendete, Arciere, d'ammirabil canto
Musici dardi al saettato santo.

Il Chiabrera è buon cattolico, religioso, devoto (anzi nelle invettive rettoriche e volgari contro Lutero, Calvino, Teodoro Beza bene apparisce il vecchio scolaro dei Gesuiti), e volentieri tratta la poesia sacra; ma non c'è in lui un forte sentimento religioso, ma non c'è nè profondità nè esaltazione di fede (1).

Fra le canzoni religiose è certo delle migliori quella in cui son descritte le pitture sacre di G. B. Castello: la Vergine è atteggiata con grazia ed affetto.

Il nostro poeta ha molto vivo il sentimento della bellezza esterna e molta virtù descrittiva e pittorica. In una canzone pel giuoco del pallone ordinato in Firenze nel 1618, questo giuoco è in una strofe descritto con mirabile verità ed efficacia di rappresentazione:

Spettacolo giocondo,
Trasvolare dell'aria ampio sentiero

---

(1) Cfr. Morsolin, *Op. cit.*, p. 50.

Cuoio grave ritondo,
In cui soffio di vento è prigioniero!
Lui precorre leggiero
Il giocator, mentr'ei ne vien dall'alto;
E col braccio guernito
D'orrido legno, lo percote ardito,
E rimbombando lo respinge in alto.

L'alba è ritratta dal Chiabrera più volte e sempre con vaghissime tinte, sicchè diceva il Muratori « sicuramente dover essere questo poeta innamo- « rato dell'alba » (1); e bene sono da lui dipinti i diletti e le dolcezze della campagna, che tanto gli piacque:

Venturose giornate
A ragion desiate;
Veder chiome canute
E fresca gioventute
Gir per la vigna intorno,
E come s'alza il giorno
I coltelli arrotare,
E i grappoli tagliare.
Alcuno è che racconcia
La pulita bigoncia;
Chi buon graticci appresta;
Altri riponsi in testa
Gran corba e gran pianere
Pien d'uve bianche e nere;
Chi pigia e cresce il vino
Al ben cerchiato tino.
Le vaghe forosette
Succinte in gonnellette
Fanno schiamazzo intanto,
E sollevano il canto
Gloria della vendemmia (2).

Graziosi, agili, leggiadri sono i componimenti, nei quali il poeta intuona la canzone leggera e festevole di Anacreonte, che già « aveva con un tocco « del suo *ramo di giacinto* stimolato e sollecitato il passo troppo pesante « della musa francese », e canta gli amori e i conviti: Bacco, egli dice, ringiovanisce il suo cuore, così ringiovanisce anche la sua poesia. Lo Zumbini giudica « particolarmente notevoli alcune canzonette, in ispecie quelle « che hanno la strofe di settenari piani, alle quali pare a me (egli dice) « non si possa comparare nulla di meglio nel genere stesso » (3).

Che vivacità e freschezza di colorito hanno le vecchie favole di Arione, di Aretusa, di Siringa nelle canzonette a Geronima Corte! Come nelle canzonette *Del mio Sol son ricciutegli*, *Belle rose porporine*, con strofe di sei versi intrecciate di ottonari e quadernari, e in tante altre concetti, forma e metro si accordano e si armonizzano stupendamente!

---

(1) *Della perfetta poesia*, con le annotaz. critiche di A. M. Salvini, Milano, 1821, vol. IV, p. 186.
(2) *Vendemmie di Parnaso*, II.
(3) *Sulle poesie di V. Monti*. Studi, Firenze, Le Monnier, 1886, p. 252.

Anche i tentativi del Chiabrera di foggiare con varie combinazioni di versi italiani, tenendo cioè a fondamento l'accento grammaticale, l'ode alcaica e asclepiadea non sono certo spregevoli (1): ma insieme colle liriche migliori sono da porre i *Sermoni*, coi quali egli prenunzia ed inizia il Gozzi (2). Li compose negli ultimi anni della sua vita, ma con mente lucida e serena, con gusto reso sempre più corretto e sicuro dall'amore costante e dallo studio continuo dell'arte; e benchè e' dica:

> Or mi doma vecchiezza, e tra le vene
> Sento correre un gelo, onde a gran pena
> Per basso favellar muovo la lingua,
> Nè son signor, salvo di fiochi accenti (Serm. IV);

di senile non apparisce in essi che il senno e un giusto senso del reale affinato dalla esperienza. Hanno talvolta accenti sdegnosi ed ironici non indegni del Parini, ma generalmente procedono col tono calmo e pacato della poesia gnomica, rispecchiando fedelmente la rettitudine dell'animo e l'indole bonaria e mite dell'autore.

Copia di pensieri virtuosi e nobili, se non molto calore e robustezza di sentimento e di affetto, trovi nelle liriche del Chiabrera di soggetto serio ed alto, ed insieme con gravi difetti pregi poetici notevoli: nella poesia leggera egli è artista spesso squisitissimo, ed ottima prova fece pure nel sermone; ma, meno fortunato del Ronsard che ebbe il suo critico nel Sainte-Beuve, attende ancora chi con ingegno e dottrina e con la necessaria ampiezza di trattazione ne esamini ed illustri l'opera, ne determini l'importanza e l'efficacia esercitata sui poeti posteriori (3), e stabilisca in somma qual luogo gli spetti nella storia della nostra letteratura. Ma un luogo certo onorevole si appartiene a questo poeta, il quale colla sua riforma metrica ritempra e ringiovanisce la parte formale della nostra lirica, e tra i gridi incomposti e lo schiamazzo dei verseggiatori contemporanei coltiva industriosamente il fiore della poesia melica, e pensa che per rialzare l'arte è d'uopo tornare alle pure fonti classiche, e tenta risollevarla colla pietà e l'ardore d'un innamorato. Però uno studio compiuto sul Chiabrera, crediamo, non si farà ormai aspettar lungo tempo: intanto sono stati pubblicati su quest'autore buoni lavori bibliografici, valido aiuto e fondamento ad ogni altro studio.

Un'accurata *Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera* ha data in luce il sig. Ottavio Varaldo, ed essa ha pôrto pure occasione ad uno studio bibliografico su *Gabriello Chiabrera e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate* di Severino Ferrari. Il sig. Varaldo poi, proseguendo coscienziosamente le sue ricerche, ha aggiunto alla *Bibliografia*, dove sono descritte 203 edizioni (4), un *Supplemento*, nel quale ne sono

---

(1) Cfr. A. Borgognoni, *Le odi barbare di G. Carducci*, in *N. Antol.*, agosto 1877, p. 919, e anche Chiarini, *I critici italiani e la metrica delle Odi barbare*, Bologna, Zanichelli, 1878, pp. cxxxi sgg.

(2) Ne ragiona assai bene il prof. Castelli, *loc. cit.*, pp. xxviii sgg.

(3) La canzonetta, la canzone-ode, l'endecasillabo sciolto furono tra le forme che poi prevalsero nella nostra poesia. Cfr. G. Carducci, *Il Parini principiante*, in *N. Antol.*, 1 genn., 1886, p. 22.

(4) Si badi che il Varaldo tien conto anche di quanto del Chiabrera è stato stampato insieme colle opere di altri autori ed in raccolte ed antologie, escluse le scolastiche.

notate e descritte parecchie altre; e promette un catalogo dei manoscritti e di render sempre più completa ed inappuntabile l'opera sua d'indole tale da non potere alla bella prima riuscir perfetta. Nè basta: « le edizioni del « Poeta Savonese, egli dice nella prefazione al *Supplemento*, io non descrivo « semplicemente per sommarle, sì le vo noverando per preparar degnamente « una edizione critica di tutte le opere sue, e per aver modo di studiare lo « svolgersi della sua mente, e il manifestarsi della sua svariata attività « poetica ». La diligenza e l'erudizione, che il sig. Varaldo ha dimostrate nelle ricerche bibliografiche, ci sono cagione a sperar bene della edizione e degli studî che promette; ed in questa speranza ci confermano la serietà colla quale egli vi si prepara, senza soverchia fretta (1) e con amore grandissimo verso il suo soggetto.

Il prof. Ferrari già da qualche anno si trovava « abbozzati alcuni studî « su Gabriello Chiabrera », fra i quali « la parte bibliografica doveva essere « non solo base allo studio del Chiabrera, riguardato tutto intero, come poeta « e come artista in tanti e sì svariati generi, e in particolare come deriva- « tore e innovatore di nuove forme metriche nella lirica italiana, ma base « ancora ad una edizione dell'epistolario e delle cose sue migliori »: però, sopraggiunto ora il nuovo bibliografo, egli s'è determinato ad esporre, dentro i limiti che il titolo del suo lavoro stabilisce, « quel tanto d'ignoto e di più « esatto e di diversamente meditato (secondo la diversità del fine) che ha « trovato e crede di sapere ». Nelle sue ricerche si vale particolarmente delle lettere del Chiabrera stampate e anche di altre ancora inedite della Palatina di Firenze; e molte delle cose che dice non hanno importanza puramente bibliografica, ma valgono altresì a lumeggiare e a far meglio conoscere il carattere del Chiabrera e il procedimento dell'arte sua, di cui furono prima manifestazione, come il prof. Ferrari dimostra, i versi d'amore: « nè con « questo voglio dire (soggiunge) che nella virilità e nella vecchiaia trascu- « rasse queste vispe e galanti odicine, chè anzi non ostante i suoi scrupoli, « ad esse sempre attese, e quando non le materiò d'amore, le volse a rice- « vere l'altro contenuto della breve poesia d'Anacreonte, il culto cioè pel « vino e la giocondità di che esso è padre ».

In queste pagine ci appare il Chiabrera (che, come dice in una lettera, passò la vita corteggiando le Muse, Omero e Virgilio) sempre occupato intorno alle sue poesie, ora smanioso ora trepidante di pubblicarne, finchè nella estrema vecchiaia pon mano ancora a riordinarle per una nuova ristampa, e « compie l'opera sua migliore, i sermoni »; i quali, mette in sodo il nostro bibliografo, « furono composti e finiti tra poco prima dell'anno 1624 « e il 1638 in cui l'autore morì »: lo vediamo alle prese coi padri Inquisitori, arcigni e severi con lui che molto li temeva: « bella cosa! (si sfogava « in una lettera al Castello) nè anco vogliono che stampi alcune care co-

(1) Scrive nella prefazione al *Supplemento*: « Già avevo preso a studiare la gioventù poetica « di Gabriello, la sua maturità, e la vecchiezza non meno rigogliosa (giacchè in lui, ch' ebbe « tranquillissimo stato, la vena del poetare si spense soltanto colla vita), quando me ne distolse « il pensiero che la notizia tuttavia incerta di parecchie tra le edizioni originali delle rime del « Nostro, mi avrebbe obbligato a rifare un lavoro soverchio affrettato. »

« sette, e poi mi annoiano con loro faggiolate che vogliono stampare »: lo conosciamo nelle sue relazioni cogli amici, che si pigliarono cura delle varie edizioni, e cogli editori stessi, fra' quali spicca Lorenzo Fabbri, un buon prete lucchese, uomo di lettere e amicissimo del poeta. Il Ferrari prova con saldissimi argomenti come e' « fosse un prestanome o poco più, delle edizioni « che appaiono come curate da lui, sotto il quale si cela il Chiabrera in « persona », checchè questi volesse far credere in contrario: ma il Chiabrera, sebbene buono ed onesto, non si mostra sempre sincerissimo, sicchè alle sue parole non si può in tutto prestar piena fede.

Questo studio, onde sono andato spigolando alcuna delle notizie e delle conclusioni più notevoli, è condotto con critica accurata e sagace, e scritto, come ogni cosa del Ferrari, con garbo di forma, con elegante spigliatezza di stile. L'A. ci annunzia come prossimo un altro saggio: *Il Chiabrera e la fortuna delle nuove forme metriche in servizio della musica;* e speriamo pure possa sollecitamente compiere e pubblicare gli altri studî, che ha abbozzati sul Chiabrera. Senza dubbio quanti hanno in pregio e coltivano gli studî letterarî saranno lieti che intorno alle opere di questo poeta, troppo lungamente trascurato, si affatichino ora uno studioso così diligente, come ci si è rivelato il sig. Varaldo, ed un critico dotto e giudizioso ed artista finissimo qual'è Severino Ferrari.

G. A. Venturi.

ANTONIO UGOLETTI. — *Studj sui Sepolcri di Ugo Foscolo.* — Bologna, Zanichelli, 1888 (16°, pp. III-504).

Questo volume si raccomanda subito a' discreti lettori, per le modeste, giudiziose e brevi parole, con le quali l'Autore, prevenendo l'indifferenza di molti per i lavori severi, e chiarendo la genesi del suo, ce lo presenta.

A ogni modo, per i cultori de' nobili studî, e, specie, per gli ammiratori del Foscolo e dell'immortale suo *Carme*, l'Ugoletti non avea mestieri di giustificare anticipatamente la sua pubblicazione, perchè essa, mi sembra, è pienamente giustificata dall'intrinseco valore dello stesso lavoro.

Io lo lessi e rilessi, quanto più attentamente potei; e, senza ch'io presuma di dare un giudizio, mi è dolce il dire che ne ritrassi la più bella impressione.

L' Ugoletti si è accinto a trattare il suo argomento debitamente informato della letteratura, che lo riguarda: ha raccolto con generosa pazienza i materiali al suo uopo, li ha meditati, discussi, vagliati con critica arguta, serena ed urbana; e li ha disposti e congegnati a comporre un edifizio, che, se non può dirsi in tutto ben disegnato, o senza qualche screpolatura nell'interno, nè sempre vagamente colorito all'esterno, è non di meno compiuto, e bastantemente solido.

Tanto, in proposito di questa pubblicazione, mi tardava di dire; anche perchè la mia parola, seppure ha qualche valore, sia di soddisfazione al-

l'animo di uno studioso, che io non conosco di persona, ma che vedo aver lavorato con longanimità e coscienza e intelletto d'amore. Nè il merito, che, in genere, ha questo volume, scemerà per qualche difetto particolare di sostanza e di forma, che mi parve di dover notare qua e là, ne' singoli libri, ne' quali è distribuita l'ampia materia; i quali, per dare un'idea dell'opera e addurre le prove delle mie asserzioni, ora piglio a considerare.

I libri sono sette: I. *Giovinezza ed educazione poetica di U. Foscolo*; II. *Ragione poetica del Carme « I Sepolcri »*; III. *L'occasione del Carme*; IV. *Commento... e Appendice*; V. *La questione dei Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte*; VI. *Imitazioni e confronti*; VII. *La mitologia del Carme.*

Nel primo l'Autore ritesse la storia dello svolgimento poetico dell'ingegno del Foscolo, e ricalcando le orme del Chiarini, del Mestica e del Carducci, del quale con parole, che onorano il maestro ed il discepolo, si professa seguace (p. 78), divide l'opera poetica di Ugo in tre momenti, o meglio in due periodi, il secondo de' quali è partito in due serie. Seguendo a passo a passo il suo poeta, ravvicina le vicende della sua vita privata e pubblica ai rispettivi componimenti, e rilevando con fine analisi di essi l'armonica corrispondenza, ne delinea la curva ascendente, sul fastigio della quale stanno i *Carmi*, e primo tra essi i *Sepolcri*.

Questa prima parte è per sè stessa compiuta; ma giudicandola in ordine alla natura del volume e al fine propostosi dall'autore, parrebbe troppo sproporzionata con le altre. Ci sono ripetizioni e digressioni affatto estranee all'argomento, come ad esempio quella, ove si nega che il Foscolo fosse stoffa da soldato. L'Ugoletti, a questo proposito, fa osservazioni, credo, giustissime, e da uomo, che conosce il mestiere delle armi; le quali però son fuori dell'argomento, anche del resto troppo diffusamente trattato. Ma astraendo da questo, che sarebbe più che altro difetto di forma, e tacendo di qualche inesattezza di poco momento, credo che non tutti accoglieranno senza discussione il suo poco favorevole giudizio del sonetto, nel quale il Foscolo fa il proprio *ritratto* (p. 103), e dell'altro *Alla Musa* (p. 145), e meno ancora la teorica, che l'Ugoletti professa a proposito della splendida ode *All'amica risanata*, che, cioè, *la moralità sta nell'arte... e che il bello è morale in sè* (p. 139), anche quando la materia, elaborata dall'arte, è immorale, come sarebbe in questo caso. I mariti, penso, non accetteranno, così di leggieri, siffatta teorica, tuttochè oggidì professata da molti; e di certo chi ben rifletta, vedrà che un argomento immorale per sè, lo diverrà tanto più quanto son più seducenti le grazie, onde un artista di genio lo sa circondare. Parmi di vedere, in ciò, il dolore vestito con gli abiti del piacere, come hanno favoleggiato gli antichi.

L'argomento del II libro, legandosi logicamente al precedente, tratta della *Ragione poetica del Carme*. L'Ugoletti, qui, studia il concetto e la forma de' *Sepolcri*. Di questa, nell'ultimo capitolo del presente libro, porge una giusta idea. — Rispetto a quello, attingendo dalla nota *Dissertazione* di F. G. Borgno e dagli scritti del Foscolo stesso, l'Autore si studia di sviscerare i caratteri della lirica foscoliana, in genere, e in ispecie del Carme. — Se non che, anche qui, per la soverchia abbondanza delle sue considera-

zioni non si può cogliere lucido il concetto della lirica e de' *Carmi*, come se l'era fatto il Foscolo, il quale nettamente lo compendia nelle poche linee, che premise alle note de' *Sepolcri* e nella prefazione alle *Grazie*.

Avverto poi che l'Ugoletti, come anche altri, eccede, per lo meno, quando di quella dissertazione fa non solo inspiratore, ma quasi autore il Foscolo (p. 157). Certo le idee del Borgno si accostano a quelle dell'amico suo, e non c'è dubbio che fra loro, alla meglio, si sieno scambiati de' pensieri a questo proposito; ma le idee del Borgno han più pompa rettorica che sostanza. Il che dimostra, non volendolo, anche l'Ugoletti medesimo quando afferma (p. 160) che il Borgno desume la natura della lirica *dai caratteri estrinseci piuttosto che dalla sostanza;* onde è poi necessitato di ricorrere alle due fonti foscoliane, ultimamente ricordate, per raccapezzarsi (p. 161). Come adunque può dirsi che quella dissertazione è quasi *dettata* dal Foscolo stesso?

Vengo ai libri III e V, riaccostandoli, perchè trattano di due argomenti, che si compiono a vicenda; cioè della *Occasione del Carme*, e della *Questione*, che vi si riferisce; ch'è quanto dire della origine del Carme; argomento, come bene osserva l'Antona-Traversi (1), non senza rilievo. Intorno alla quale origine varie sono le opinioni.

Alcuni vogliono che l'idea di quella poesia nascesse spontanea nel Foscolo. Tra questi, chi ebbe la disgrazia di stuzzicare il vespaio accampando l'opinione come congettura, fu il sottoscritto, *che di necessità qui si registra*, ed ebbe a compagni il Canello, il Biagi (2), e ultimamente il de Winckels (3), il quale la svolge ampliamente, con lucido ordine, e a cui l'Ugoletti pare non ponga mente, citandolo, accidentalmente, e solo una volta (p. 413).

Il Mestica pensa, invece, che il Carme abbia avuta *origine complessa*, e ammette *varie cause estrinseche e occasionali*. L'Hobbouse, il Pecchio, il Carrer e l'Artusi (4) n'ascrivono l'occasione alla *nuova legge*, alla quale allude il Foscolo (v. 51), sulle sepolture.

Finalmente, sulle asserzioni del Pieri, il Biadego (5), il Morici (*Preludio*, nº 18, 1881) e l'Antona-Traversi (6) l' attribuiscono alla confidenza, fatta al Foscolo dal Pindemonte, del poema *I Cimiteri*, al quale questi avea posto mano. Il Biadego, poi, e l'Ant.-Traversi, persuasi che il Pindemonte avesse, dopo un parere del Cesarotti, rifatto in isciolti le ottave già composte di quel suo poema, son d'avviso che Ugo abbia potuto leggere la nuova redazione, e indi abbia tolto l'idea del Carme, e inoltre pensieri, imagini, versi e che so io.

---

(1) *Dei Sepolcri. Carme di U. F.* ecc., Paravia, 1884, p. XIII.

(2) *Poesie di U. F.*, Firenze, Sansoni, 1883, p. XXXIV, dove però c'è inesattezza di citazioni. Pel CANELLO cfr. 3ª ed. del suo com. Padova, Draghi, 1883, p. 13.

(3) *Vita di U. F.*, Verona, Münster, 1885, pp. 217-314.

(4) Per l'Obbouse cfr. *Opere ed. e post. di U. F.*, Le Monnier, vol. XI, p. 303 e per gli altri la *Vita di U. F.*, che rispettivamente scrissero.

(5) *Spigolature*, Verona, Münster, 1883.

(6) *La vera storia dei « Sepolcri » di U. F.*, Livorno, Vigo, 1884.

In tale discrepanza di pareri, l'ultima parola è dell'Ugoletti. Egli trova la causa prossima del Carme di Ugo negli amichevoli colloquii tra l'Albrizzi, il Pindemonte ed il Foscolo, che sarebbero seguìti, o in casa Albrizzi, a Venezia, o alla sua villa, il Terraglio, nel maggio 1806; esclude il sopruso, di cui lo accusava il Pieri, e tanto più la congettura che il Foscolo avesse letti i cosiddetti *Rifacimenti*, i quali, secondo l'Ugoletti, sarebbero gli abbozzi dell'*Epistola*, onde il Pind. rispose al Foscolo; fattura quindi posteriore al Carme di Ugo. Questa opinione, sebbene in embrione si trovi nel Carrer (*Op. cit.*, XLVII), per il compiuto svolgimento ond'è presentata può dirsi *nuova*. L'Ugoletti procede a filo di logica; il suo ragionamento è chiaro, preciso e parrebbe convincente; se, come non è, posasse sopra solide basi. Queste dovrebbero essere le discussioni intorno ai *sepolcri domestici*, avvenute contemporaneamente fra i tre amici, già mentovati, nel maggio suddetto (p. 207); ma i documenti diretti, che provino il fatto e le circostanze concomitanti, fanno interamente difetto, e tutte le indagini e le induzioni dell'U., per ora, sono mere congetture e nulla più. Neanche il Mestica (1), sempre accorto e circospetto, ammette *quei colloquii* come e quando l'U. vorrebbe.

Quanto poi ai famosi Rifacimenti è oggimai fuori di dubbio che furono composti dopo il Carme foscoliano; e tanto basta. Soggiungo però che non solo sono posteriori al detto Carme; ma ben anco alla *Epistola* pindemontiana di risposta. Se fossero l'abbozzo di questa, come ritengono l'Ugoletti ed altri, sarebbe inesplicabile che non vi sia alcuna allusione all'amico, e bisognerebbe, in parte almeno, convenire col Biadego e con l'Ant.-Traversi. Il che non potendosi ammettere, è mestieri si conceda essere dessi la ricomposizione dell'*Epistola* e l'abbozzo della nuova forma, che il poeta veronese intendeva di dare all'*Epistola* per renderla indipendente dai *Sepolcri* dello Zacintio. In ciò l'autorità del Montanari e le prove, che dietro la sua traccia si hanno, dovrebbero por fine a questa, del rimanente, futile controversia.

Ma passiamo al IV libro, che contiene il *Testo* del Carme, il *Commento* e l'*Appendice di note*.

Pel testo, l'Ugoletti s'attiene, in generale, a quello del Mestica; ed io non ho nulla a osservare, tranne due errori tipografici: *Sentì* in luogo di *sentia* (v. 129), e *fama* invece di *la fama* (v. 249), oltre alle parole *Troäde* (v. 235) e *Prïamo* (v. 273), col segno, non so perchè, della dieresi. Piuttosto, giacchè mi viene la palla al balzo, mi permetto di dire qualche cosa sulle osservazioni, che il Morandi fece alla lezione del v. 184:

Armi e sostanze *t'*invadeano ed are,

dov'e' crede di scoprire un *errore di stampa* (2); e propone quest'altra:

Armi e sostanze *c'*invadeano ed are;

mutando il pronome personale singolare *t'=ti* nel plurale *c'=ci*; giacchè

(1) *Le poesie di U. F.*, Firenze, Barbera, 1886, vol. II, pp. LXXIII e LVIII.
(2) *Capitan Fracassa*, 8 genn. 1888.

ei pensa che il poeta abbia scritto così, o avesse, per lo meno, voluto scrivere così. — Comunque siasi, egli indirettamente, consiglierebbe quella variante a' futuri editori. — Intorno a che io (e parlo poichè il Morandi in quell'articolo accenna anche alla mia edizione) convengo pienamente con lui che la comune lezione *deturpi... uno dei passi più solenni del Carme.* Però mi permetto di osservare, anzi tutto, che in quella errore grammaticale non c'è; e inoltre che se con la *variante proposta* si verrebbe a scemare le improprietà, notate da molti in quel passo, non si toglierebbero tutte, nè senza danno, secondo mi pare, della illusione poetica.

Se non che è certissimo che la lezione comune è genuina; poichè non pare affatto probabile, per non dire possibile, che essa siasi riprodotta, per quanto io mi sappia, da tutte indistintamente le stampe, delle quali alcune corresse e molte vide il Foscolo stesso.

Dee quindi ritenersi che quella sia la *lezione autentica;* e, posto ciò, chi si arrogherà il diritto di correggerla, sapendosi che il Foscolo protestava che delle cose stampate non avrebbe corretto se non gli *errori madornali* (1)?

Ma basta di ciò per non mettere il campo a rumore; e vengo al *Commento*, nel quale l'Ugoletti ha raccolto il buono ed il meglio de' precedenti, sparsa nuova luce su qualche luogo oscuro, vagliate spassionatamente le interpretazioni dubbie. Tutto bene; se non fosse che anche qui ci ha esuberanza di confronti e di citazioni, tal volta inopportune e qualche altra sbagliate, come si vedrà più sotto. Avrei da fare qualche riserva sulla chiosa, massime, di due luoghi, l'uno a' v. 16-17 (*Anche la speme* ecc.), l'altro a' v. 88-90 (*Ahi! sugli estinti* ecc.), dove l'Ugoletti sembra accogliere la sposizione del mio valente amico Martinetti. Ma, per non dare anch'io nell'eccesso, mi riservo a farlo nella terza edizione, che sto per imprendere, del mio Commento.

Tornando all'Ugoletti, rispetto alle *imitazioni* e *confronti*, de' quali parla nel VI libro, egli dice cose giudiziosissime e utili per chi comprenda che la imitazione gretta insterilisce l'ingegno, laddove la libera e sapiente è creatrice; come, del pari, mi sembrano assennate le considerazioni sull'uso che della mitologia fece il Foscolo, pel quale, come per il Leopardi, dessa è pinea di sentimento e di vita. Ugo, greco di nascita, e adoratore dell'arte greca, era non di meno compenetrato dallo spirito dell'Italia contemporanea; perciò e' seppe trasfondere ne' miti antichi, i quali in tanti sembrano *cose rimorte*, se non forse ridicole, l'alito, onde riappariscono animati di moto e sentimento moderno; il che egregiamente svolge l'Ugoletti nel VII libro, che degnamente chiude il suo volume.

Dopo l'esame del cui contenuto, una parola sulla forma, che se è buona in generale, in particolare ha qualche difetto, che vuolsi avvertire. Il volume è ben disegnato nelle sue parti; ma fra queste evvi certa sproporzione, come fra il primo libro e tutti gli altri; nè le materie, nei singoli trattate, sono tutte logicamente distribuite, specie dove l'autore separa, quasi violentemente, dallo studio dell'*occasione del Carme*, quello dell'accennata *contro-*

---

(1) *Opere del Fosc.*, ediz. cit. Lettera 706.

versia, il quale, come dissi a suo luogo, è naturalmente inseparabile. Il costrutto è piano e disinvolto, e la lingua semplice e spontanea; ma non sempre pura o propria. Onde, non per fargli da maestro, ma per la pura verità, che son certo l'Ugoletti vorrà riconoscere, noto alcune voci e locuzioni, che non sono di buona lega: pp. 7 e altr., *posizione* in luogo di *condizione* o *stato;* p. 57, *inarmonica* per *disarmonica*, *discorde;* p. 72, *si distinse* per *si segnalò* o sim.; p. 98, *estrinsecare* per *rappresentare* ecc.; p. 99, *onde* per *affinchè*, *perchè;* p. 113, *illegalità delle misure* per *illegittimità de' provvedimenti* o sim.; pp. 121 e altr., *influenze* forse per *protezioni*, *favore*; p. 160, *risveglio* per *rinnovamento* ecc.; pp. 126 e altr., *insieme alle* per *insieme con;* p. 147, il brutto *s'entusiasma* per *si esalta* o sim.; p. 150, *incombeva* in luogo di *spettava;* p. 402, *avressimo* per *avremmo*. La voce *umanità*, p. 319, fu ben corretta con la sostituzione di *uman genere*, p. 504. A queste piccole mende e altre potrà, se mai, provvedere con la sua pazienza e cultura l'Ugoletti. — E qui noto che non solo per l'altezza de' pensieri, ma anche per l'eccellenza dell'arte e per le doti di una colta favella, i nostri grandi furono tali, e lo stesso Foscolo, animo fiero e indipendente, coltivò la lingua, come ben sa l'U., con indomabile amore. È vero che oggidì molti hanno un superbo disprezzo della forma; parmi però che i cultori degli studî, specie de' letterarî o di critica letteraria, male provvedano al decoro d'Italia, se trascurano quell'arte, che in tempi lacrimevoli fu a lei unica sorgente di gloria, ed a' suoi figli vincolo sacro di amore e contrassegno di fratellanza.

Registro, da ultimo, gli errori tipografici più grossolani, che non appariscono nelle *correzioni* in fine del volume: p. 9, *Gesner*, leggi *Gessner;* p. 33, n.ª *1867*, l. *1797*; p. 34, sbagliata la citazione in nota; p. 102, *e*, l. *è;* p. 106, *anzietà*, l. *ansietà;* p. 160, *s'oppone*, l. *s'appone;* ib., *massimente*, l. *massimamente;* p. 175, *elabarò*, l. *elaborò;* p. 232, *simillima*, l. *simillimam;* p. 296 (L. IV, 96)..., *velificat*, l. (L. V, IX, 6) *velificabat;* ib. (L. II, 24, 40)... *inferos valificata lusus*, l. (L. III, XXVIII, 6)..., *infernos velificata lacus;* p. 297, *Pansania*, l. *Pausania;* p. 137, *inverocondo*, l. *inverecondo;* p. 251, *a noi*, l. *a voi;* p. 273, *quesivit*, l. *quaesivit;* p. 277, *ob*, l. *ab;* p. 286, *Argia*, l. *Augia;* p. 313, *estenzione*, l. *estensione;* pp. 352 e altr., *emisticchio*, l. *emistichio*.

Con questo minuto esame intesi anche di agevolare all'Ugoletti la fatica delle correzioni per una seconda edizione del suo bel lavoro, ch'io gli auguro di cuore; la quale, dirò col Monti, non dovrebbe lasciare *alcun morso alla critica*.

FRANCESCO TREVISAN.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LUIGI CHIAPPELLI. — *Lo studio Bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza preirneriana.* Ricerche. — Pistoia, Bracali, 1888 (8°, pp. 166).

CORRADO RICCI. — *I primordi dello studio di Bologna* e altri scritti. — Seconda edizione, di 200 esemplari. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1888 (16°, pp. 374).

La bella solennità del centenario della università di Bologna doveva far rivolgere l'animo degli studiosi alle origini di quell'antico e glorioso istituto, che si perdono nelle nebbie del medioevo. Ambedue i sopra notati lavori contribuiscono a dichiarare codeste origini, servendosi di mezzi diversi. Il Ricci estrae dallo Archivio di Bologna 38 documenti, in gran parte inediti, relativi ai più antichi giuristi dello studio bolognese, e gli illustra nella sua breve monografia, alquanto oratoria e accademica nella forma, alquanto disordinata, anche, se si vuole, ma pur pregevole per le notizie che racchiude. Cita varî precursori di Irnerio, i cui nomi si trovano nei documenti, e si ferma su Pepo, del quale determina la cronologia e l'importanza giuridica (pp. 19-36); segnala la fioritura di giuristi in Bologna ai tempi di Irnerio (pp. 36-42); illustra i documenti che di quest'ultimo si hanno (pp. 51-52) e raccoglie su di lui altre notizie (pp. 52-56); discute la cronologia della sua vita, mostrandolo nato circa il 1060 e morto poco dopo il 1125 (pp. 56-64). — Il Chiappelli, a sua volta, indaga per via diversa le traccie della scienza giuridica bolognese anteriori ad Irnerio. Proseguendo un lavoro già accennato nel 1885 (1), egli prende in esame le glosse giuridiche medievali, particolarmente quella di Accursio, ne estrae i nomi o le sigle di varî giuristi, ne conclude che la scienza del giure in Bologna si andò formando avanti Irnerio, il quale le assicurò vita duratura (pp. 41-87). Nella parte seconda

(1) Nella memoria su *La glossa pistoiese al codice giustinianeo.*

della sua dotta scrittura il Ch. indaga le relazioni che intercedono tra la scienza giuridica bolognese e quella del tempo anteriore, o a meglio dire tra il periodo irneriano ed il preirneriano, e pone in luce i rapporti fra lo studio di Bologna e le scuole precedenti, la pavese e la ravennate. Queste ricerche giuridiche escono dalla nostra competenza (1), nè sarebbe dell'indole di questo *Giornale* il darne un esame analitico. Non possiamo peraltro esimerci dal dire che la memoria del Ch. ci parve condotta con buona critica, con lucidità grande di esposizione e forma gradevole. La conclusione cui egli viene si è che un legame strettissimo congiunse la scuola bolognese con le anteriori, ciò che spiega il successo e la influenza che Irnerio ottenne (2).

Ma non esiste forse un privilegio di Teodosio, che fa risalire lo studio di Bologna nientemeno che al 443? Di questo celebre apocrifo parla il Ricci in fine del suo lavoro e il Chiappelli in principio. L'uno e l'altro non dubitano della sua falsità; ma il Ch. raggruppa intorno ad esso parecchie altre leggende minori, tutte tendenti a riferire le origini dello studio all'antichità più remota. Tra queste leggende il Ch. ne sceglie una, quella relativa alla pretesa fondazione di Lotario nel 1135. In questa tradizione egli vede un riflesso carolingio, per cui la leggenda principale verrebbe a riassumersi così: Teodosio fonda lo studio di Bologna; questo decade sotto i Longobardi e Carlomagno lo restaura e rialza; Lotario continua la tradizione avita, concedendo un nuovo privilegio a quella scuola (p. 19). La leggenda teodosiana fu già trattata dal Savigny; il Ch. studia la carolingia.

Con manifesto intendimento di ingrossare il volume, il R. fece succedere alla memoria sullo studio una serie non breve di articoletti disparati, di merito e di importanza assai disuguali. Di questi l'unico che veramente ci sembri opportuno qui è il buon saggio sulle *Origini dello studio Ravennate* (pp. 201 sgg.). Gli altri potevano riuscire forse utili quando apparvero la prima volta su giornali, ma il R. ha fatto loro troppo onore credendoli degni di essere raccolti in un libro. Alcuni sono di così tenue importanza da poter appena formare soggetto decente di una chiacchierata da periodico domenicale; così *Preti in gabbia*, in cui si citano molti fatterelli attestanti la efferatezza medievale nel punire i delinquenti; *Notti malinconiche*, spigolature di aneddoti da un libro del gesuita Giacinto Manara (sec. XVII), ove egli raccolse le istruzioni per i confessori e confortatori dei giustiziandi;

---

(1) È quindi colla massima circospezione e modestia che noi qui mettiamo fuori un appunto che ci venne fatto leggendo. A pp. 81-82 sono riprodotti dalla glossa Accursiana e da Odofredo due brani che citano sentenze di un Bailardo, ivi chiamato *Petrus Baylardus* e *Petrus Baiardi*. Il Ch., seguendo il Savigny, ravvisa in costui Abelardo (p. 83). Ma non sarebbe invece Pietro Barliario, chiamato anche Bailardo, tutt'altra persona da Abelardo, quantunque sia stato frequenti volte confuso con lui? In questa idea ci conferma l'osservare che, in una addizione al commento di Odofredo, Pietro è detto *negromante*, ciò che fu veramente il Barliario. Cfr. D'Ancona, *Un filosofo e un mago*, in *Varietà storiche e letterarie*, Milano, 1883, pp. 15 sgg.

(2) Il prof. Cesare Nani, presentando questa memoria all'Accademia delle scienze di Torino nella tornata 3 maggio 1888, espose alcune sue considerazioni intorno alla questione se e fino a qual punto la scuola di Bologna si colleghi con un periodo precedente di studî sul diritto romano. Di tali osservazioni si deliberò la pubblicazione negli *Atti dell'Accademia*.

Cavalleria barocca, due questioni cavalleresche della fine del sec. passato dedotte dai mss. Spreti della Classense; *Povera martire*, ove si narrano le torture di una monaca reputata strega. Gli stessi titoli *à sensation* mostrano l'origine di questi scritterelli, che non risplendono davvero per quei singolari pregi di forma, che in certi casi possono rendere meno appariscente la tenuità del soggetto (1).

Altri studî sono migliori, ma non tali da far buona figura qui riprodotti. Il lavoretto su *Pietro di Mattiolo e la sua cronaca di Bologna* lo trovammo opportuno in testa alla cronaca stessa pubblicata nel 1885 (cfr. *Giornale*, V, 290), ma non sarebbe stato necessario il ristamparlo qui con alcune pochissime aggiunte. Lo scritto su *Dante allo studio di Ravenna* poteva passare come articolo polemico, in cui il R. cerca dimostrare che il Bartoli e il Papa hanno torto a chiamare *ipotesi ingegnosa* la sua, che l'Alighieri insegnasse retorica a Ravenna, mentre egli ritiene che sia un *fatto acquisito dalla storia*. Poteva passare, quantunque non aggiunga argomenti nuovi, ma solo sviluppi le ragioni antecedenti: qui ristampato fa una ben magra figura. Grazioso per un periodico di divulgazione è lo scritto su *Imelda Lambertazzi*, in cui il R. narra quella tragica storia d'amore, che ha parecchi punti di contatto con l'altra celeberrima di Romeo e Giulietta, e mostra come essa non abbia fondamento storico e come venisse divulgata da una novella delle *Porretane* di Sabadino degli Arienti. Benissimo; ma avendo d'innanzi un tema così bello, non bisogna accontentarsi di sfiorarlo così, quando se ne tratta in un libro. Sabadino non inventò sicuramente quella novella, in cui cita con tanta precisione uomini, cose; egli la raccolse probabilmente dal popolo, e chi voglia sfuggire alla taccia di leggerezza deve indagarne la genesi. Veda il R. come l'acuto Todeschini ed altri abbiano trattato l'altra leggenda, di Romeo e Giulietta. Nè vogliamo tener conto di quel curioso abbaglio, per cui il R. a p. 252 dice cantato il fatto d'Imelda in una *elegia* di Federico Holm, *elegia*, per di più, *commovente*, tanto *commovente* che, come altri già ha notato, egli nè l'ha letta nè veduta, poichè è nientemeno che una tragedia in cinque atti di Eligio Francesco Giuseppe di Münch Bellinghausen, noto sotto il nome di Federico, non Holm, ma Halm. L'ignorare questo scrittore non torna certo ad onore della coltura del sig. R., giacchè è tra i più noti fra i drammaturghi tedeschi della scuola romantica. Il suo *Figlio delle Selve* fu tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa e rappresentato abbastanza anche in Italia. L'*Imelda*, che venne rappresentata la prima volta nel 1838, è assai meno conosciuta.

Due scritti particolarmente hanno carattere giornalistico, quello su *Claudio Monteverde e la corte di Mantova* e quello su *Ercole Gonzaga allo studio di Bologna*. Il primo riassume i risultati del Davari e del Vogel (cfr. *Giorn.*, XI, 275); l'altro riferisce quelli del Luzio in una sua varietà di questo

---

(1) Qualche volta il R., che pur rimprovera ad altri un idiotismo non bello, ma frequente (p. 232), ha dei periodi che non si reggono sulle gambe; per es. questo: « Quando una città era duramente « funestata dalle discordie civili, nel popolo, che più direttamente ne soffriva, nasceva una brama « intensa di pace e ne ricercava con fede una causa che a ciò conducesse, e questa era per lo « più l'amore » (pp. 281-82).

Giornale, VIII, 374 sgg. Buona cosa certo il dar conto a lettori di giornali politici di documenti pubblicati in riviste che essi leggono difficilmente; inutile, per lo meno, gratificare di notizie simili quei lettori che si suppongono tanto colti da prendere interesse ai documenti irneriani del primo studio. Infatti alle ricerche degli scrittori che riassume il R. non ha aggiunto nulla. O meglio, per essere esatti, alle ricerche del Luzio ha aggiunto una notizia nota già prima *lippis et tonsoribus* ed una rettifica, che è uno sproposito. Il *pietoso aneddoto* di p. 197, l'avere cioè Ercole fatto portare a Mantova la salma del Pomponazzi, non c'era davvero bisogno che il R. lo attingesse alla cronaca ms. del Ghiselli, giacchè lo si conosceva per reiterate attestazioni a stampa ed è indicato persino nel libro del Fiorentino (1). A p. 194 il R. crede che la data 16 genn. 1522 di una lettera di Lazzaro Buonamici pubblicata dal Luzio (*Giorn.*, VIII, 378-79) debba essere del 1523. Il R. non vide che la data non è 16 gennaio, ma *XVI kal. Januarii*. Il Buonamici scriveva il 15 dicembre 1522 e quindi metteva la data dell'anno corrente. Ma quando anche si voglia obbiettare che ei si riferiva alle calende del genn. 1523, è sempre deplorevole errore in chi si occupa di studî storici il ritenere che XVI kal. Jan. voglia dire 16 gennaio.

GIUSEPPE FINZI. — *Saggi Danteschi.* — Torino, Loescher, 1888 (8°, pp. IV-148).

Ci gode l'animo al vedere il prof. Finzi uscito con questo volumetto dai suoi abituali lavori di compilazione, che per quanto condotti con garbo non potevano procurargli le soddisfazioni morali legittimamente desiderate da ogni scrittore.

I sei saggi che compongono questo libro, senza essere, nè aver l'aria di essere, scoperte mirabolane, palesano ingegnosità e si fanno leggere con piacere per scioltezza e precisione di forma, onde speriamo che l'A. rotto il ghiaccio, passi da essi a lavori di maggior mole e importanza. Disuguali sono di estensione e portata; tre, cioè 1°, *I raggi del pianeta*; 2°, *Per qual motivo il conte Ugolino si morse le mani*; 3°, *La favella di Beatrice*, sono assai tenui; gli altri tre ben altrimenti ragionati e pregevoli. Il primo, dei tre enunciati, mira a sostenere il significato simbolico politico del *sole* dantesco; il secondo cerca dimostrare che il conte Ugolino si lascia andare a quell'atto disperato, non già perchè veda nei figli dipinti gli effetti della

---

(1) *Pietro Pomponazzi*, Firenze, 1868, pp. 67-68. Un'altra notizia del Ghiselli andava piuttosto chiarita. Egli dice che il Pomponazzi morì « oppresso da mal d'orina » (p. 191), voce diffusa dal Giovio e da altri. A questo proposito va ricordata una preziosa lettera di Antonio Brocardo, recentemente edita dal Cian (*Nuovi documenti di Pietro Pomponazzi*, per nozze Renier-Campostrini, Venezia, 1887, pp. 29-31), che attesta come il Pomponazzi stoicamente si suicidasse durante la malattia.

fame, ma perchè si è accorto che essi erano usciti dalla incoscienza della loro terribile posizione e sapevano ormai qual destino loro sovrastasse; il terzo ripristina la interpretazione del Bargigi che i vv. 56-57 del II *Inf.* valgano semplicemente: « cominciommi a dire soave e piana in sua favella, « con angelica voce ».

In uno studio su *La bufera dei lussuriosi*, dopo aver indicato che D. trasse dal IV *Eneide* l'idea della procella, perchè appunto quella procella virgiliana viene da Fulgenzio interpretata quale allegoria della passione che trascina al peccato carnale, si propone il quesito come mai la bufera *che mai non resta* poi *si taccia* a pro di Paolo e Francesca. Si è supposta una cessazione per intervento soprannaturale: ma tale congettura, e ci sembra con ragione, non piace all'A. siccome contraria all'uso dantesco della infrangibile continuità con cui opera la divina giustizia punitrice. L'A. crede che Dante e Virgilio siano fuori dal turbine e che le due anime innamorate escano dalla corrente che le martoria per virtù dello scongiuro che Virgilio insegna a D. Tale opinione si collega con quello che il F. pensa del Virgilio della *Commedia*, nel quale v'è, secondo lui, molto ancora del mago medievale (p. 133). Ma che scongiuro semplice, osserviamo noi, è quello che dice l'Alighieri! È soltanto la preghiera per quell'amore che li mena. Sembra al F. che qui vi possa essere della magia? Il verso inoltre *Mentre che il vento, come fa, si tace*, mostra non esser vero che quelle anime si trovassero là sulla cornice del girone, ove il vento *di solito taceva*, nè ci sembra buona la osservazione che Francesca non si accorgesse di essere uscita dal vortice (p. 41). Il sostituire qui un miracolo ad un altro miracolo ci soddisfa poco, tanto più che non ce n'è bisogno. Quello che altri già ha osservato, essere cioè della natura del vento l'imperversare a intervalli, spiega bene, a noi sembra, il momentaneo riposo di quei due spiriti. All'A. non garba questa interpretazione, perchè gli sembra che quei dannati avrebbero troppo frequenti ristori, contro le consuetudini dantesche (pp. 36-37). Ma ciò non è vero; il vento disuguale, turbinoso, che mena nella sua rapina ora di qua ora di là, ora di su ora di giù, che a piccole soste fa succedere furie di uragano, che sbatte quei miseri tra loro e sulle pareti, è abbastanza penoso, anche se, seguendo la natura di ogni vento, ha impeti e riposi. Nè è poi esatta questa continuità assoluta delle pene infernali. I barattieri sporgonsi talora dalla pegola e non sempre i raffi dei diavolotti di Malebolge gli fanno pentire; non sempre i ladri si trasformano, non sempre i seminatori di scandali si trovano mutilati. E notisi che questi sono peccati assai più gravi di quelli che secondo espressa intenzione dantesca sono puniti prima della città di Dite.

Più felice ci parve lo scritto intorno a *Dante e Guido Cavalcanti*, a proposito del verso *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*. L'A. combatte con solida argomentazione l'ipotesi del D'Ovidio, la quale (convien dirlo) ebbe fortuna di gran lunga superiore al suo merito, e non si acqueta neppure alla modificazione proposta dal Rajna. La fede non entra nel concetto allegorico del Virgilio dantesco, questo può dirsi certo; cade quindi l'idea che la incredulità di Guido fosse cagione del suo disdegno pel Mantovano, idea del D'Ovidio che ha per base un preconcetto, quello che Guido fosse

un incredulo (1), e per meta un errore, quello che il Virgilio dantesco valga nel simbolo la ragione sottomessa alla fede. Secondo il F., il dispregio di Guido è per Virgilio poeta. Il nostro A. imagina che D., ammiratore entusiasta del poeta dell'*Eneide*, incontrasse qualche opposizione nell'amico più riflessivo. Quindi il *disdegno* di Guido per Virgilio sarebbe « più *concet-* « *tuale* nell'opinione di D. che *effettuale* nella realtà delle cose ». Quel *forse* attenua amichevolmente l'accusa; quell'*ebbe* si riferisce a discussioni passate, ben lontane ormai dai due amici, che nelle gare politiche s'erano distratti, trovandosi quasi avversarî. — In tutto ciò v'ha dell'ingegno; ma, come si vede, tutto poggia su di una ipotesi, quella che il Cavalcanti non potesse essere tanto ammiratore di Virgilio come lo era D. E questa è una ipotesi che nessun argomento di fatto viene a sostenere; onde nel presente saggio la parte negativa è d'assai migliore che la positiva (2).

Nello studio su *Virgilio nella Commedia* l'A. si industria di provare che il Virgilio di D. è il *famoso saggio* del medioevo, reso più gentile, ma tuttavia sentenzioso, pieno di spedienti, talora severo, talaltra affettuoso, ma sempre autorevole come maestro. Contro il Comparetti, l'A. crede di poter sostenere che D. per creare il suo Virgilio prese appunto a fondamento la tradizione popolare. Nel simbolo Virgilio è « la filosofia, la quale è lo stru- « mento di cui deve valersi l'autorità imperiale per condurre l'uman ge- « nere alla felicità temporale ». La parte politica di questa interpretazione, che pur ci sorride, avrebbe avuto d'uopo di più ampia motivazione ed esplicazione.

APOLLO LUMINI. — *La Madonna nell'arte italiana da Dante Alighieri a Torquato Tasso.* — Spigolature artistiche. — Città di Castello, S. Lapi, 1888 (16°, pp. VIII-118).

Bellissimo il tema; la trattazione, anche tenendo conto del titolo modesto di *spigolature*, pressochè inconcludente. A noi dispiace il dirlo, perchè il sig. Lumini non manca di ingegno e di buone attitudini, come già osservammo in altri suoi lavori, meno infelici forse di questo, ma tuttavia sempre assai imperfetti.

A parer nostro, il L. ha sbagliato di sana pianta il disegno del suo scritterello, il quale, in così poche pagine, poteva almeno dare un indizio e quasi un programma del procedimento da seguirsi. Qui invece non troviamo che una sequela di osservazioni retoriche, senza capo nè coda, in mezzo alle quali spiccano digressioni fuor di luogo, come quella sui Francescani di

---

(1) Alla irreligiosità supposta di Guido muove serie difficoltà anche il GASPARY, *Storia*, I, 181-2.

(2) Interpretazione recentissima è quella di D. MANTOVANI, in un mediocre articoletto del *Propugnatore* (N. S., I, 93 sgg.). Egli vorrebbe che il *cui* si riferisse, non già al *colui*, ma al *qui* del v. 62, vale a dire allo inferno. Sarebbe, a parer nostro, qualcosa più che una durezza e la ipotesi ci sembra qualcosa più che una stranezza.

pp. 11-14 e quella politica di pp. 95-102. Il L. ha voluto abbracciare nientemeno che tutte le arti, senza por mente che per la natura loro esse ritraggono il sentimento in modi diversissimi e sono sottoposte a condizioni tecniche peculiari, che influiscono sullo sviluppo del tema. Quindi in queste pagine è un disordine senza esempio, una superficialità straordinaria. Nella letteratura l'A. ha creduto di poter trascurare la genesi del culto e della rappresentazione di Maria; ha lasciato da banda la poesia basso-latina, ha toccato in poco più di una pagina di Jacopone, ha fatto appena menzione dei laudesi; si è spinto innanzi coi maggiori poeti, Dante, Petrarca, la Colonna, Torquato Tasso, senza badare se veramente al lustro dei loro nomi rispondesse la importanza dei loro componimenti mariani. Nella scultura si è accontentato di poco più che la Pietà di Michelangelo; nel trattare della pittura è andato ballonzolando tra le frasi retoriche, enunciando falsità manifeste come quella che i primitivi cristiani rappresentassero prima Cristo bambino e poi adulto (p. 2) e dando talora sui più solenni lavori artistici dei giudizî così strani da far dubitare ch'egli non gli abbia veduti (1).

Ma nei giudizî non vogliamo entrare: essi sono sempre soggettivi ed ogni opinione merita rispetto. Solo ci spiace il vedere che il L., il quale pure palesa molto amore per l'arte ed ha, per es., sulle madonne di Raffaello alcune osservazioni giuste ed acute (pp. 81-88), non si sia reso alcun conto del modo come il suo tema andava trattato, perchè se ne ritraesse qualche frutto. Noi non vogliamo neppur rimproverarlo di non aver conosciuto nessuno dei lavori parziali che sul *Madonnenbild* si sono fatti in Germania e altrove; ma non comprendiamo come non abbia veduto che a seguire ed esporre il suo soggetto era necessario: 1° avere idea esatta della evoluzione del tipo Mariano dall'arte bizantina alla nostra, e nelle diverse scuole nostre, e nei diversi tempi; 2° distinguere nettamente i varî motivi differentissimi, annunciazione, natività, passione, assunzione ecc. (2).

Tutti i soggetti sacri cristiani divennero soggetti di convenzione. Nel modo di trattarli vi è un fondo comune, dal quale i pittori dei varî tempi e delle varie scuole si allontanarono più o meno, diversamente. Figura di convenzione è Maria nei suoi principali momenti. Quindi chi prende a studiarla deve sorprenderla in questi diversi atteggiamenti che l'arte le ha dato. Dalla grande Madonna di Cimabue, che è nella cappella Ruccellai di S. Maria Novella, alle soavi Vergini peruginesche, cui si accosta Raffaello nella prima maniera, e alle piene, esuberanti forme delle sante di Tiziano e del Veronese, vi sono

---

(1) Basti per tutti quello sul Cristo del Giudizio della Sistina, in cui, secondo il L., « non apparisce quasi più alcun vestigio della sua umanità » (p. 90). Anche essendo ammiratori di quel celebrato affresco, non sappiamo proprio come si possa dire una cosa tanto contraria al vero. Lo stesso Hettner, che pure ha tanti preconcetti, riconobbe, la profanità di quella concezione (*Italienische Studien*, Braunschweig, 1879, pp. 264 sgg.), e ben disse il Burckhardt (*Der Cicerone*[5], III, 688), che vi manca ogni idealità religiosa. La impressione che a noi fa quella specie di Giove imprecante e fulminante, nella sua muscolosità di facchino, in mezzo a quel turbinio di nudità mostruose e di aggruppamenti impossibili, è di un grande sforzo di tecnica artistica in servigio di un concetto forte, ieratico, ma per nulla cristiano.

(2) L'idea di una divisione sembra essere balenata allo A. a pp. 49-51; ma non ne trasse profitto.

di mezzo degli abissi. A seguire degnamente il maestoso cammino di quest'arte italiana meravigliosa bisogna ormai smettere le ammirazioni retoriche e le vuote declamazioni alla Ranalli e alla Conti. Con rigoroso procedimento storico è necessario si studi di ogni motivo artistico la genesi e lo sviluppo. Il metodo non deve essere diverso da quello che con tanto profitto si usa nella critica letteraria. Solo in questo modo l'analisi estetica e la psicologica, applicate all'arte con la scorta della critica storica, riusciranno veramente proficue.

GIORGIO VOIGT. — *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell' Umanesimo.* — Traduz. italiana con prefazione e note di D. VALBUSA, arricchita di aggiunte e correzioni inedite dell'autore. Vol. I. — Firenze, G. C. Sansoni, 1888 (8°, pp. XII-594).

Il prof. Valbusa, noto per una traduzione assai buona, che, or non sono molti anni, diede dell'opera di capitale importanza sulla civiltà del secolo del Rinascimento di Jacopo Burckardt, volle ora in un volume (cui speriamo segua presto il secondo ed ultimo) dare eziandio tradotto, per quelli cui non è accessibile il testo tedesco, la prima parte del lavoro di G. Voigt, che comparso per la prima volta alla luce nel 1859 fu in una seconda ed ultima edizione procurata dal Reimer in Berlino nel 1880, rifuso ed ampliato (1).

Quest'opera del Voigt, ad onta dei molti errori e delle molte inesattezze che si riscontrano quasi ad ogni capitolo e del difetto, che puossi dire il suo peccato d'origine, d'aver trascurato l'abbondante messe del materiale inedito, che giace disseminato nelle biblioteche italiane e nelle straniere, resta pur sempre il miglior lavoro di sintesi, che si possegga sull'Umanesimo, scritto con garbo e con una genialità che direi quasi artistica, senza che mai venga meno alla correttezza d'una precisa e chiara esposizione scientifica.

Questi pregi di forma dell'originale tedesco non andarono perduti nella traduzione del Valbusa, che si può dire elegante e torna assai scorrevole alla lettura, merito questo assai raro in traduttori di libri scientifici e di cui non poco conto si deve tenere in opere che per la loro indole si rivolgono ad un pubblico più largo di lettori e si propongono di riassumere il lavorìo disperso dei molti. Epperò per questo debito che incombe ad ogni opera di natura siffatta noi ci saremmo ripromesso che il Voigt, acconsentendo ad una traduzione del suo volume, si fosse giovato delle molte pubblicazioni, che riguardano il periodo da lui trattato venute in luce posterior-

---

(1) *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus.* In zwei Bänden, Berlin, Reimer 1880.

mente all'ultima edizione tedesca dell'opera sua. E ce ne dava speranza il vedere accennato sulla copertina ad aggiunte e correzioni, che fin d'ora diremo essere assai poche e di poco valore (1). A questa ommissione del Voigt volle riparare il Valbusa, il quale nelle sue note si propose di dare la bibliografia dei lavori trascurati dall'autore. — Ma l'opera del Valbusa riesce quasi inutile perchè le sue note sono disseminate pel libro a caso, senza criterio di sorta e non servono che a dimostrare come il traduttore sia poco versato nella cognizione della parte bibliografica, che riguarda il periodo dell'Umanesimo e si sia accinto alla traduzione dell'opera senza la preparazione necessaria, tanto più in chi si proponeva nelle sue note di rimediare alle ommissioni del Voigt.

Così a p. 19 nella bibliografia degli studi intorno ad Albertino Mussato dimentica quello dello Zanella, non privo di merito, pubblicato a p. 394 de' suoi *Scritti varî* (Firenze, 1887) e quello del Wychgram sopra l'*Eccerinis* (2). E nello stesso capitolo avrebbe potuto ricordare in nota come la critica abbia ritolto al Mussato le ecloghe, che il Voigt continua ad attribuirgli (3). A p. 166, dove il Voigt afferma poco fondata l'asserzione che fa nascere in Parigi il Boccaccio, non avrebbe potuto trovar posto una nota in cui venissero ricordate le conclusioni cui pervennero l' Antona-Traversi e più recentemente il Crescini, nel suo *Contributo agli studi sul Boccaccio*? (4). E così ancora perchè non ricordare a p. 171, insieme col lavoro del Siemonsfed sul zibaldone boccaccesco, quello più recente di Francesco Macrì-Leone? (5). A p. 374 accanto alla vita dell'Alberti scritta dal Mancini, perchè non registrare le nuove notizie ed i nuovi documenti pubblicati sull'Alberti dal Mancini stesso nell'anno decorso? (6).

Nel cap. V, p. 428, ove si discorre della relazione del Petrarca coi Carraresi si sarebbe potuto ricordare il pregevole volume dello Zardo. E poichè il Valbusa mostra di conoscere le notizie che il Sabbadini raccolse su varî umanisti in varî volumi di questo *Giornale*, perchè trascura affatto quelle contenute nel volume VI, che gli avrebbero potuto suggerire una nota per Isotta Nogarola, su cui ricorda lo studio dell'Abel, e per Antonio da Rho e per l'Aurispa e per Guinoforte da Barzizza? note che sarebbero riuscite di qualche importanza specialmente per la Nogarola e per Antonio da Rho, inquantochè il Sabbadini prova essere la prima morta di 48 anni e non di 38 come scrive il Voigt, e sul secondo corregge un giudizio inesatto dello stesso. — E poichè ho avuto occasione di menzionare il nome del Sabbadini, è pure a deplorarsi che il Valbusa non abbia una sola volta fatto cenno del

---

(1) Si vedano ad esempio le aggiunte a p. 50, *n.* 2, dell'ediz. ital. e si cfr. colla ted. a p. 47 ed a p. 359, *n.* 2 e 363 dell'ed. ted., *n.* 3.

(2) Wychgram, *Ueber Mussato's Tragödie Eccerinis*, in *Archiv f. das Stud. d. neueren Sprachen*, 71, pp. 263 sgg.

(3) Cfr. Gaspary, *Storia della lett. ital.*, trad. Zingarelli, p. 344 e nota.

(4) Torino, Loescher, 1887.

(5) Seppure non uscì troppo tardi perchè il V. potesse tenerne conto.

(6) Girolamo Mancini, *Nuovi documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di Leon Battista Alberti*, Firenze, Cellini, 1887.

suo lavoro sul *Ciceronianismo* che viene ad arricchire per la storia delle questioni stilistiche nell'Umanesimo il lavoro del Voigt.

Notiamo queste ommissioni del V., che agevolmente potrebbero essere moltiplicate, perchè non vi sia alcuno inesperto, che cada in errore credendo di trovare nelle aggiunte bibliografiche del traduttore un complemento adeguato alle mancanze del Voigt. Il Valbusa, buono ed elegante traduttore, non aveva a ciò fare una preparazione sufficiente. Del che può essere indizio quasi umoristico una noterella, che vogliamo menzionare. Il Valbusa trovò citato nel libro tedesco *Wesselofsky, zu Giov. da Prato*. La citazione era mal data; ma facile riusciva il rettificarla, giacchè si tratta del notissimo *Paradiso degli Alberti*. Il Valbusa non si accorge di ciò e cita nuovamente *Wesselofsky, zu Giov. da Prato* (1), come se si trattasse di un'opera così intitolata!

GIOVANNI RUCELLAI. — *Le Opere* per cura di GUIDO MAZZONI. — Bologna, Zanichelli, 1887 (8°, pp. LXXII-329).

« Non spero d'aver fatto opera compiuta; temo anzi di essere incorso in « troppe più sviste di quelle che nelle Note ho da me stesso corrette: e se « cercai veder tutto, chi sa quanto mi restò ignoto! », così il Mazzoni nell'avvertenza al lettore; e dopo una dichiarazione tanto modesta e che in fondo chiunque s'accinga a lavori di simil genere ripete sempre in cuor suo, sarebbe ingiusto pretendere più di quanto l'A. avesse intenzione e coscienza di darci.

Nella *Prefazione* il M. rifà insieme la storia della vita e delle opere del R., utilizzando per la parte biografica, oltre quello ch'era già risaputo, gli scarsi documenti venuti in luce in questi ultimi anni, talvolta correggendo e modificando, talaltra anche aggiungendo qualche particolare che prima era imperfettamente conosciuto.

Ben poco sappiamo della giovinezza di Giovanni Rucellai, nato il 20 ottobre 1475 in Firenze da illustre e cospicua famiglia, intorno alla quale l'A. avrebbe fatto bene a riassumere almeno le principali notizie, che avrebbero servito come di sfondo alla biografia del suo personaggio. Certo fu scolaro, insieme con Luigi Alamanni, Donato Giannotti, Pier Vettori ed altri insigni, di Francesco Cattani da Diacceto, discepolo e successore del Ficino nello Studio fiorentino; e nel 1506 lo troviamo in Avignone petrarcheggiante, e non in versi soltanto, con una certa Anna (2). Amico ed affine

---

(1) Cfr. p. 94, n. 2.

(2) Meritava d'essere rilevata l'importanza d' un accenno contenuto nella I lettera del R. da Avignone, accenno riguardante un ritratto di madonna Laura, che probabilmente si conservava allora in Valchiusa e di cui il R. volle procurarsi una copia. La notizia non isfuggì ad EUGÈNE MÜNTZ, che riprodusse la lettera nella sua memoria *Les Peintures de Simone Martini à Avignon* (Estr. dai *Mémoires de la Société des Antiquaires de France*). Cfr. dello stesso MÜNTZ, *Pétrarque et Simone Martini (Memmi) à propos du Virgile de l'Ambrosienne*, Paris, 1887 (Estr. dalla *Gazette Archéologique*, 1887, p. 11).

dei Medici, se ne mostrò sempre grande fautore, cosicchè fu fin dapprincipio tra i famigliari di Leone X e da lui adoperato spesso in negozî politici (cfr. *Lettere* III-V); lo seguì nel viaggio di Bologna (1515-16) e prese parte non piccola alla vita romana del suo tempo. Discorrendo di essa l'Ed., a dir vero, anche volendo limitarsi a brevissimi cenni, poteva scegliere testimonianze e tratti più caratteristici insieme e più opportuni che non sieno, per esempio, quello del Sannazaro (1) saettante epigrammi contro papa Leone, e le citazioni della *Vita* del Cellini e delle novelle del Fortini (pp. XII sg.). Piuttosto è curioso documento di quel vivere giocondo e sollazzevole e del diletto che il Ruccellai si prendeva dell'arte magica, una lettera inedita di quel Michele de Sylva, vescovo di Viseo, al quale il Castiglione dedicò il *Cortegiano* (pp. XIII-XVI). Ma intanto (1515-16) erano venute maturandosi, quasi sorelle ad un parto, due produzioni letterarie che ancora oggidì vanno accoppiate nella storia letteraria nostra, cioè la *Rosmunda* del R. e la *Sofonisba* del Trissino, che ci apparisce il migliore e più intimo amico del poeta fiorentino (2).

Questo porge occasione al M. d'intrattenersi della *Rosmunda*, di metterla a riscontro con la tragedia trissiniana, di venir notando la posizione reciproca dei due letterati in rapporto con la loro produzione, dandoci una buona analisi della *Rosmunda*, sulla quale ha giuste osservazioni, oltre che riguardo alla lingua e alla metrica, riguardo al valore suo e alle fonti, che per la parte migliore si riducono, com'era noto, del resto, all'*Antigone* di Sofocle (pp. XIX-XXXI).

Ma prima ancora che la *Rosmunda* vedesse la luce (1524) il R., che indarno sperò da Leone X l'onor della porpora, fu da lui inviato ambasciatore straordinario in Francia (1520), dove si unì al conte Ludovico da Canossa (non *Canosa*, come con arcaismo inopportuno scrive il M.), ambasciatore ordinario alla corte del re Cristianissimo.

---

(1) Per lungo tempo il Sannazaro visse in buoni rapporti col pontefice mediceo, e lo scoppio suo d'indignazione contro di lui, provocato da un breve emanato nella causa di Cassandra Marchese, non è certo anteriore al 1518. (Cfr. NUNZIANTE, *Un divorzio ai tempi di Leone X* ecc., Roma, Pasqualucci, 1887, pp. 74, 81 e lett. XXVI, e SCHERILLO, *Un vero amore del S.*, in questo *Giorn.*, XI, 136 sgg.). In ogni caso e il suo epigramma « Sumere maternis titulos cum posset « ab Ursis », e gli altri suoi sfoghi d'ira non dovettero avere allora quella pubblicità che il M. sembrerebbe credere. Anzi, che il S. si riconciliasse, almeno in apparenza, col papa, apparisce e dalla XXXVII delle lettere sopra citate, nella quale si allude certo a Leone X e non a Clemente VII, come afferma erroneamente il Nunziante (p. 15), e soprattutto dal breve 6 agosto 1521 che il Bembo aveva rilasciato a nome di Leone X per la stampa del *De partu Virginis*, e che nella ediz. principe di quel poema (anno MDXXVI Mense Decembri, Romae in aedibus F. Minutii Calvi ecc.), precede il breve di Clemente VII (5 agosto 1526). Poi, alla morte di Leone, il S. scagliò veramente contro di lui un sanguinoso quanto ingiusto e ingeneroso epigramma.

(2) Ci sembra che non a torto il M. (p. XVIII e *n.*) ponga in dubbio la verità di ciò che comunemente fu ripetuto e in parte si ripete tuttora che, cioè, le due tragedie venissero rappresentate nel 1515 o sui primi del seguente. Quanto alla *Sofonisba* già il MORSOLIN (*G. G. Trissino*, pp. 92-3) aveva sostenuto ch'essa non fu posta in scena prima del 1562: quanto alla *Rosmunda* riteniamo anche noi che le parole scritte dal R. in una sua lettera del 5 novembre 1515, dimostrino soltanto che c'era l'intenzione di rappresentarla in quel passaggio del papa per Firenze, non che la rappresentazione avvenisse realmente in quella occasione.

Per questa ambascieria il Mazzoni utilizza, forse troppo fuggevolmente, i documenti fatti conoscere in parte dal Guasti, e dà notizia di alcuni particolari, rimasti finora inavvertiti, riguardanti la partenza del R. da Parigi. Circa la quale crediamo anche noi che le ragioni diplomatiche fossero un pretesto pel R. e vero motivo il desiderio di ritornarsene in patria e le speranze del cardinalato, che dovevano così amaramente svanire alla morte, di lì a poco avvenuta, di papa Leone (dicembre 1521). E le speranze del buon fiorentino non risorsero certo, checchè potesse far credere in contrario, coll'innalzamento di Adriano VI, ma si risvegliarono più vive di prima alla elezione di Clemente VII, che si affrettava a nominarlo castellano di S. Angelo, ufficio di grande fiducia e sicura preparazione alla porpora. Così egli ritornava a Roma, ma recando seco le *Api* in parte già composte e meditate nella quiete di Quaracchi, la villa gradita dove s'era trattenuto al suo ritorno di Francia, e da lui compiute poi in Castel S. Angelo. Di questo poemetto discorre il M. (pp. XXXIX-L), rilevando com'esso non sia « che una parafrasi, più o meno fedele a tratti, del quarto libro delle *Georgiche* di « Virgilio », e come « de' 1062 versi onde il poemetto si compone, oltre « due terzi nacquero per pura versione degli esametri virgiliani »; ma versione in senso largo e geniale, un ringiovanire pieno di schiettezza, di agilità, di sentimento immediato del vero.

Se la morte impedì al R. di ritornare sulle predilette *Georgiche* virgiliane e di parafrasarle per intero, com'era stata sua intenzione, non gli tolse peraltro di condurre a termine l'*Oreste*, « già cominciato, probabilmente « subito dopo la *Rosmunda*, tra il '15 e il '20 » e poi « lasciato a mezzo « per la legazione in Francia e pel lavoro del poemetto » (pp. LI-LV). Questa seconda tragedia, che secondo l'A. è inferiore alla *Rosmunda*, non è in fondo che una parafrasi della *Ifigenia in Tauride* di Euripide, in cui il modello s'è venuto accrescendo nel numero dei versi e acquistando il difetto capitale d'una grande prolissità, alla quale non aggiungono certo efficacia lo stile e la versificazione, che tendono al lirico e al melodrammatico.

Ma dopo questo lavoro, il 2 o 3 d'aprile 1525 (pp. LIX sg.), moriva in modo abbastanza strano il povero R., tormentato da idropisia e, oltre che dal cruccio di tante sue speranze deluse, da « humori melancolici » che un suo compagno con cinismo curioso chiamava « bellissimi », e lo spingevano a invettive e scenate contro quel Giberti, che era proprio il capro espiatorio della politica pontificia, e doveva provare le sfuriate e i risentimenti generali, da quelli dell'Aretino e del Bembo, a questi d'un moribondo mezzo impazzito.

Con alcune considerazioni intorno a certi elementi, che si riscontrano nelle opere del R. e del Trissino, riferentisi a questioni religiose e morali in cui i due amici andavano perfettamente d'accordo, e con altre circa il valore letterario del poeta fiorentino, si chiude questa *Prefazione*. Nella quale, per maggiore ordine e più efficace perspicuità della trattazione, avremmo desiderato veder separata la parte biografica dalla letteraria; e così per la *Rosmunda* come per le *Api* sarebbe stato utile accennare almeno ai precedenti loro, qualunque essi siano stati, ricollegando l'uno e l'altro componimento alla storia del suo genere, dal che sarebbe apparso

più netto e più chiaro il posto che ad essi compete nello svolgimento della nostra letteratura.

Segue il testo delle opere rucellaiane, e anzitutto delle *Api*, condotto sulla edizione originale del 1539, procurata da Palla Rucellai e riveduta e corretta dal Trissino. Per la *Rosmunda* l'Ed. prese a fondamento il cod. G. XI. 64 della Comunale di Siena, della prima metà del secolo XVI, introducendo soltanto alcune ragionevoli modificazioni di grafia e di forma puramente esteriore e dando le varianti d'un codice magliabechiano tardo e scorretto, e di alcune fra le stampe più notevoli. La lezione dell'*Oreste* è condotta principalmente sul codice magliab. VII. 3. 979, non senza tener conto di altri tre codici di minore importanza, fra i quali l'A. tenta di stabilire rapporti di parentela, e di derivazione, ma con elementi, a dir vero, troppo scarsi. Per questo sussidio dei manoscritti la lezione di questa tragedia, come pure della *Rosmunda*, sottoposta a una revisione che in generale ci parve accurata, si avvantaggia non poco di fronte a quella delle stampe precedenti (1).

In seguito troviamo qui opportunamente riprodotta la *Oratio ad Hadrianum VI*, edita già dallo Zeno, e cinque *Lettere* per la prima volta insieme raccolte, che costituiscono tutto il patrimonio epistolare finora conosciuto del R. Il quale, per questo riguardo, con i letterati suoi contemporanei e con l'età sua, che fu l'età aurea della epistolografia, offre un contrasto troppo singolare ed inesplicabile, perchè non sia lecita la speranza che nuove e più fortunate ricerche mettano in luce altre lettere, e con esse altri particolari ignorati circa la vita e le opere del poeta fiorentino.

Nelle *Note* finali l'Ed. raggruppa in quattro sezioni distinte, corrispondenti ciascuna ai testi qui pubblicati, le principali notizie bibliografiche e le varianti delle stampe e, quando è il caso, dei manoscritti. In questa parte bibliografica ci sembra che, trattandosi d'un campo relativamente limitato, l'Ed. avrebbe dovuto estendere di più le sue ricerche, in modo da rendere più compiute e precise le notizie raccolte (2).

---

(1) Fra l'altro, nell'atto IV, vv. 260-93 della *Rosmunda*, l'Ed. ha sostituito giustamente il Coro in forma di sestina, che si trova nel cod. Sanese al Coro comune in forma di canzone, qual' è recato da tutte le stampe e dai mss. e da lui riprodotto in lezione corretta nelle *Note* finali (pp. 285-6). Notevole è in tal caso l' uso della sestina, e nella canzone poi merita d' essere rilevato, come fece l'Ed. (p. 287), che essa è una specie di centone, è composta, cioè, in gran parte di emistichi della *Rosmunda* stessa in altri cori.

(2) Per esempio, di quella edizione delle *Api* che, sebbene citata dal Gamba, parve al M. (p. 255 *n.*) un'impostura, si conserva un esemplare nella Marciana di Venezia: *Le Api di* | *M. Giovanni Ruscel* | *lai gentil'huo* | *mo fiorentino* | *Le quali compose in Roma de* | *l'Anno M.D.XXIIII* | *essendo quiui castellano* | *di Castel Sant'An-* | *gelo* | *M.D.XXXXI.* È di carte 20 non numerate, e in fine, dopo il testo del poemetto, ha le seguenti parole non riferite esattamente dal Gamba: *In Vinegia per Giovanni Antonio di Nicolini* | *da Sabio. Ad istantia di Demofido Pas-* | *store, detto il Peregrino: nato e nui-* | *trito sopra gli Appennini in* | *Toscana: nella Fore-* | *sta di Corzona* | *Inter Oves: et Boves.* Del resto la Marciana possiede parecchie altre stampe di carattere popolareggiante, nelle quali si trova la singolare notazione sopra citata, come, ad es., i *Sonetti molto artifitiosi, composti da diversi authori et stampati nuovamente in Bologna ad instantia di Damon fido pastore detto il peregrino, nato et nutrito sopra la foresta di Corzona inter Oues et Boues*, s. a., di carte 8. Nella stessa Marciana esiste una copia della *Rosmunda*, nella ediz. di Venezia,

Riassumendo, abbiamo potuto vedere come, senza molte pretensioni o grande apparato erudito, senza recare, colpa forse l'estrema scarsezza del materiale, molto di nuovo sulla biografia e sulle opere del R., il lavoro del Mazzoni riesca utile per molti riguardi, sovratutto perchè ci presenta per la prima volta raccolto insieme tutto ciò che ci è rimasto del poeta fiorentino in un'edizione diligente e facilmente accessibile agli studiosi.

G. CAMPORI-A. SOLERTI. — *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este.* Studi. — Torino, Loescher, 1888 (8°, pp. 211).

Questi *Studî*, che sono certamente destinati ad occupare un posto assai onorevole — e alcuni l'hanno occupato già — nella letteratura tassesca, mostrano ancora una volta quanto ci sia ancora da fare per giungere ad una conoscenza intera e soddisfacente dei nostri scrittori anche più famosi e più studiati, anzi più tormentati, dalla critica passata, e confermano, se pur fosse bisogno, quale via debba tenere sempre chi voglia approdare a risultati veramente serî e durevoli.

Il volume consta di due parti principali, la prima, dovuta al compianto marchese Campori, comprende, con alcune note aggiunte qua e là, i due lavori sul cardinale Luigi e su Lucrezia d'Este, che avevano già veduto la luce negli *Atti e Memorie delle Deputazioni di Storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi* degli anni 1883-1884, col titolo di *T. Tasso e gli Estensi;* l'altra parte, dovuta al Solerti, viene ad essere come un complemento necessario di quella e riguarda Leonora d'Este.

Ottimo pensiero fu questo di ristampare i due studî del Campori e di dar loro quella maggior diffusione che meritavano e che non potevano certo conseguire in una pubblicazione di sua natura non molto accessibile al pub-

---

1528, che il M. non potè vedere: *Tragedia di Mes | sere Giovanni | Ruscellai pa | tritio fio | rentino | Intitolata | Rosmunda.* Nel verso della prima carta, che ha il frontespizio, è la lettera stessa che il M. citò (p. 264) parlando della stampa seguente eseguita dallo Zoppino nel '30. Il testo della tragedia va da c. 2 r a tutta la c. 24 v.; dunque la stampa consta di 24 carte non numerate. In fine della c. 24 v, subito dopo l'ultimo verso, si legge: *Stampata in Venetia per Nicolo | d'Aristotile detto Zoppino | MDXXVIII.* Come il M. (p. 266) aveva previsto, e com'era del resto naturale, questa ediz. non dà varianti, perchè lo Zoppino, che s'era modellato sulla senese nella ristampa del '30 riprodusse la sua prima materialmente, perfino nella disposizione errata delle canzoni ecc. Ma, come il M. fondandosi sulla cominiana del 1728 aveva osservato (p. 265), nella zoppiniana del '28 è il verso 24 dell'atto I:

Per questi boschi 'n le nimiche squadre,

come, press'a poco, è in A (ed. senese), che essa segue. Che il verso cadesse nella ristampa del 1530 s'intende facilmente, essendo esso proprio il primo della c. 2 v. Mancò quindi anche in C, D, E, che si modellarono dunque sulla ristampa zoppiniana, in cambio che sulla senese o sulla prima dello Zoppino.

blico degli studiosi: ottimo pensiero anche perchè pare a noi il modo più degno d'onorare la memoria del benemerito uomo, nel quale il mecenatismo dell'antico patrizio rivisse con forme ed attività tutta moderna.

Chi, pur ignorando questi due lavori, sappia quale conoscenza di cose estensi possedesse il Campori e ricordi come le sue ricerche fossero rivolte di preferenza alla storia della sua città e a quell'archivio prezioso da cui egli, insiem col Cappelli, trasse tanta e così scelta messe di fatti nuovi e inaspettati, chi sappia e ricordi ciò, potrà imaginarsi il valore dei due scritti che ci stanno dinanzi.

Vivo e colorito è il ritratto del cardinale Luigi (n. 1538, m. 1586) che, ribelle sin dapprincipio alla volontà del padre Ercole II, e in generale poco sensibile agli affetti di famiglia, fu costretto, suo malgrado e dopo una resistenza tenace, a mettersi nella carriera ecclesiastica (1561). In questo nuovo periodo della sua vita egli dà prove continue d'un carattere aspro e freddo, ci si mostra capriccioso, mondano, spensierato anche nelle maggiori difficoltà, sempre stretto da debiti e sempre più dissipatore, assediato da proposte di matrimonio quando la sua salute malandata e il suo grado parevano renderle meno verosimili (pp. 18-22), volgare e poco amante di studî, rotto solo alla vita delle corti e della politica, in discordia continua col duca Alfonso suo fratello, non meritevole certo delle lodi che il Tasso giovinetto gli tributava nel C. I del *Rinaldo*, ma degno della nostra gratitudine per la protezione che accordò al povero Torquato durante i sei anni che l'ebbe suo famigliare. Le relazioni che passarono fra il cardinale e il poeta sono qui appena fuggevolmente accennate, e forse, non avendo lo scrittore nulla di nuovo da aggiungere, fu meglio così e il ritratto, che è egualmente un indiretto ma prezioso contributo agli studî sul Tasso, venne a guadagnare di unità e di rilievo.

Degna sorella del cardinale Luigi ci apparisce Lucrezia, la seconda delle tre figlie del duca Ercole (n. 1535, m. 1598). Ricevuta una educazione assai larga e raffinata mercè le cure della madre Renata di Francia, essa rivelò fin da giovane, dopo la morte del padre (1559) e la partenza di Renata, una propensione alla vita splendida e libera di principessa, che s'univa ad un amore grande pei trattenimenti musicali e pei lieti ritrovi. E in questo periodo più felice della sua vita la conobbe primamente il giovane Tasso. Ma, poscia, il tardo e disgraziato matrimonio che ella contrasse (1570) con Francesco Maria della Rovere, troppo più giovane di lei, e il contegno freddo e sprezzante ch'egli tenne fin dapprincipio, e la delusione ch'essa provò di non poter conquistarne nè l'affetto nè la soggezione, inasprirono il suo carattere e la spinsero a deplorevoli eccessi. La tragica fine di quel marchese Ercole Contrari, nel cui amore essa si rifaceva dell'abbandono in cui la lasciava il marito (pp. 49-53), e l'oltraggio vergognoso che questi arrecò alla sua dignità di donna e di moglie, diedero il colmo alla misura. La separazione che essa ottenne nel 1578 e la ingloriosa decadenza degli Estensi che fu segnata dalla devoluzione di Ferrara alla Chiesa (1598), furono in gran parte tristi conseguenze di quei fatti. Strana figura di donna, Lucrezia era dotata di qualità e di sentimenti assai disparati. Non insensibile alle attrattive dell'arte, dilettavasi assai di musica e in Ferrara, nelle ore più tristi della

sua solitudine, quando il mal d'occhi vietavale qualsiasi occupazione, cercava sollievo nel farsi leggere dal Tasso, in un'intimità confidente, qualche canto della *Gerusalemme*. Implacabile e fiera, non perdonò mai al fratello Alfonso la parte avuta nell'assassinio del Contrari, nè fu paga finchè non vide compiuta la sua vendetta con la rovina della sua casa. E bene ci vien mostrando il C. lo svolgersi in lei dei sentimenti più complessi e indagando le ragioni segrete dei suoi atti, e ci dà scolpito al vivo il carattere di questa principessa, che certo, posta in altro ambiente, fra le carezze d'un marito e i baci dei figli, sarebbe riuscita ben diversa da quella che fu. Ma in ogni modo, anche quale ci apparisce dai documenti, e appunto per queste ragioni, pare a noi ch'essa meriti forse un giudizio meno severo di quello che il C. pronunzia, e che di lei si possa affermare risolutamente: fu più infelice che colpevole.

Ma lo studio che in questo volume presenta, com'è naturale, maggiore attrattiva e più vivo interesse per noi, è quello su Leonora, che il Solerti scrisse compiendo con le sue proprie le ricerche che sullo stesso argomento erano state fatte dal Campori. Il ricco materiale qui utilizzato, tratto specialmente dall'Archivio Estense e da quello Centrale di Firenze, conferisce al lavoro una solidità e alle conclusioni di esso un'autorità che nessuno vorrà porre in dubbio.

Nella *Introduzione* il S. riassume con grande abbondanza di notizie, sebbene non con altrettanto ordine e precisione, le vicende di quella che egli chiama leggenda dell'amore del Tasso con Leonora, toglie di mezzo alcuni argomenti ed indizî pei quali la leggenda stessa sembrò ai più meritare favore, e, pur riserbandosi di svolgere con maggior larghezza il soggetto nella vita del Tasso a cui ora attende, esprime la speranza che questa vita di Leonora, da lui narrata secondo nuovi documenti, « sia di per sè sola « sufficiente a provare la non esistenza, anzi l'impossibilità di questo affetto » (p. 76). Nè questa speranza ci pare troppo ardita.

Leonora, la minore di tre sorelle, nata il 19 giugno 1537, trascorse i suoi anni senza avvenimenti clamorosi, nella quiete monotona e triste della sua breve esistenza di nubile rassegnata. Le notizie di qualche importanza sul conto di lei incominciano dal 1571, e a partire da quest'anno, durante tutto un decennio, cioè fino al 19 febbraio 1581 in cui essa morì, noi la vediamo provvedere con cura paziente alle faccende domestiche, agli interessi suoi e del fratello cardinale pel quale ebbe una singolare predilezione, chiedere con insistenza sprezzante la sua provvigione, che fu causa di gravi dissensi fra lei e i due fratelli, specialmente il duca Alfonso (pp. 96-100); e attendere sovratutto a lottare contro un male che non le lasciava tregua e che la doveva condurre al sepolcro. Anzi la storia dei suoi ultimi anni si può dire la storia, fin troppo minuta e prolissa, della sua malattia. Dotata d'una certa fierezza fredda e angolosa, anzi d'una tenacità d'animo, che direi pedantesca, essa ebbe un carattere eminentemente prosaico. Sulla sua faccia non riusciamo a sorprendere mai un lampo di idealità, non uno scatto di sentimento che la renda capace d'una grande passione. Quasi sempre infermiccia, schiva naturalmente dei piaceri, essa rivelò una curiosa attitudine persino pel governo dello stato (pp. 102 sg.), e riuscì in questo a farsi amare

dal popolo. Dai documenti apparisce che le sue relazioni col Tasso non varcarono neppure lontanamente i limiti d'una relazione comune, anzi furono meno intime di quelle che il poeta ebbe con la sorella Lucrezia. « I rap-« porti (del Tasso) con Leonora furon sempre rari; sia per la salute di quella « che l'obbligava a star rinchiusa e a non mai prender parte ad alcuna « festa, sia per la sua naturale riserbatezza, e il poco gusto che aveva per « le cose d'arte in genere. Ben più frequenti e più intimi furono i rapporti « con Lucrezia: la quale prima l'accolse, fu sua consigliera e ammiratrice, « e due volte lo volle ospite a Casteldurante e a Pesaro onorando le sue « composizioni » (p. 135). È notevole poi il vedere che nel 1576, cioè poco dopo il tempo nel quale vien posto l'immaginato amore di lei col Tasso, Leonora accordava la sua protezione a Maddalò Fucci, uno dei vili aggressori del povero poeta (pp. 106 sg.). Nell'ultimo periodio della sua vita essa s'era proposta di riconciliare i due fratelli, il duca Alfonso e il cardinale Luigi, e fino a un certo punto il suo intento riuscì; ma la parzialità da lei dimostrata verso il fratello cardinale, la costrinse a tenere in tutte queste vicende d'interessi e di discordie domestiche un contegno ambiguo e tutt'altro che lodevole (pp. 115 sg.).

Il S. non volle seguire in questo suo studio il metodo più rapido e sintetico tenuto dal Campori, nè forse avrebbe potuto, trattandosi di materia più contrastata, nella quale conveniva provare minutamente ogni cosa, lasciando quasi la parola ai documenti. In ogni modo ci pare che, e sulla pubblicazione dei documenti inseriti nel testo l'A. avrebbe dovuto usare maggiore destrezza e scioltezza, e per quelli posti in fine al volume maggior parsimonia. Tutta quella parte del testo e dei documenti finali che riguarda la malattia di Leonora andava compendiata, di che, mentre la narrazione non avrebbe perduto punto di verità e d'efficacia, la figura della principessa avrebbe acquistato un risalto e una vivezza maggiore. Certo poi si sarebbe potuta tralasciare senza alcun danno quella scipita canzone di un Mutio Piasentini, che vien qui riprodotta in Appendice, e per la quale una breve descrizione bibliografica era più che sufficiente.

Inoltre chiunque legga, anche senza alcuna preoccupazione, le pagine del S., non può a meno di notare in esse una deplorevole trascuratezza di forma, la quale tradisce troppo spesso e in troppe maniere (1) la fretta soverchia,

---

(1) Per non aver l'aria di muovere accuse gratuite, raccogliamo qui alcune delle osservazioni che siamo venuti facendo durante la lettura. Non sappiamo se siano da attribuire proprio al tipografo forme come *appanaggio* (pp. 99, 105) e *chiacchere*. L'espressione « la perfetta dipendenza « della leggenda è provata » (p. 78 e tutto il periodo lascia a desiderare) non dà alcun senso. Nè sono lodevoli forme come: « la contesa che *vado a ricordare* » (p. 95), « questa donna (Leo-« nora) che per una falsa leggenda *ha usurpato finora la personificazione dell' indole* artistica « femminile del cinquecento... » dove troviamo anche un' affermazione di fatto esagerata ecc. Brutti periodi, fra gli altri, i seguenti: « Le qualità esteriori di queste due principesse anzichè « dai rozzi ritratti che ne rimangono in un libro dell' Archivio estense e in una cronaca della « Biblioteca, i quali comechè sono posteriori d' un secolo non hanno carattere di somiglianza o « di essere ricavati da originali in qualsiasi modo, bisogna formarcele nella fantasia coll' inter-« pretare ecc. » (p. 87). « Ma non so come si possa immaginare che un giovine ed umile poeta,... « possa essere stato tanto ardito da lasciare pubblicare una e tale dichiarazione d'amore, quando

anzi la precipitazione, con cui fu condotto il lavoro. E in questo il confronto con gli studi del Campori parla chiaro abbastanza. Non pedanteria di puristi arrabbiati o intolleranza di cruscanti ci ispirano questa osservazione, ma unicamente il rispetto della verità e il desiderio che, nella futura vita del Tasso, il S. mostri di saper conciliare tutte le esigenze d'una buona critica e faccia opera per ogni riguardo degna di lode.

ALESSANDRO ADEMOLLO. — *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo.* — Roma, Pasqualucci, 1888 (8°, pp. XXVIII-283).

Le notizie che si raccolgono in questo libro sono desunte quasi interamente da memorie e documenti contemporanei, e dimostrano come in Roma si svolgesse il teatro lirico a preferenza del comico, del quale si sa poco o nulla, all'infuori di qualche accenno insufficiente a chiarirne la condizione, la quale doveva essere sicuramente poco lieta. Fatto d'altra parte comune a molti altri luoghi, e quasi generale; conseguenza logica del cattivo concetto in cui erano tenuti i commedianti, e della guerra vivissima loro mossa da ogni maniera d'ecclesiastici, in ispecie dai frati d'ogni ragione.

Ma la musica, venuta appunto in grande onore sul cadere del cinquecento e ne' primi del seguente, continuò ad essere il divertimento preferito così ne' privati come ne' pubblici teatri, palestra aperta ai molteplici poeti, compositori di musica ed ai cantanti. Degli uni e degli altri porge ampie e buone notizie l'Ademollo, pur aggiungendo parecchie cose al Fétis ed al Clement, i migliori che fino a qui ci abbiano dato, in diversa guisa, la storia della musica. Tuttavia per i primi trent'anni del secolo poco si sa delle rappresentazioni sceniche, le quali abbondano per il tempo successivo, singolarmente allorquando, con la venuta della celebre convertita, Cristina

---

« fosse tale, per una principessa della casa che l'ospitava » (p. 93); « Anche per questa frase, « che certi biografi vollero considerare come una rivelazione, occorre ripetere l'identica osserva- « zione fatta innanzi, e per me non prova se non che il Tasso ecc. » (*ib.*, cfr. p. 94 e p. 107: « Erano corsi ecc. », « Però questa sanità ecc. »); « Ella prega Dio che invii presto simile occa- « sione anche a Leonora, e prosegue con dei consigli intorno al sapersi accontentare di ciò che « si possiede, e *a* regolarsi nel proprio stato, consigli che in questo tempo, per quel che vedremo, « suonano profezia » (p. 95); « Una principessa nubile che abbandona la propria casa per sot- « trarsi alla soggezione dei fratelli, che a cagione della sua malferma salute è in continuo pericolo « di morire e di privare delle sue sostanze la propria famiglia, mentre, si consideri, assai disse- « stati erano gl'interessi del Duca e del Cardinale, costituiva di per sè una vergogna per la casa. « Sarebbe stato uno scandalo che avrebbe potuto suscitare lo sdegno di qualche principe, e al « Papa porgere occasione di affrettar*ne* la rovina designata » (p. 98); « Occorre anche una let- « tera ecc. » (p. 99); « Infatti a buona conferma viene una lettera del medico Caprilio, la quale « ha bensì impossibilità tra le due date quella accennata in principio come d'un precedente av- « viso, cioè il 23 luglio, e quella posta in calce, del 20 dello stesso mese come data della lettera « stessa, ma io credo che senza dubbio si debba ritenere esatta la prima, errata la seconda, e « che si debba così riguardare la lettera come posteriore al 23 luglio » (p. 125) ecc.

di Svezia, la città e la Curia assunsero il carattere di un continuo carnevale, sotto il regno di Alessandro, che, secondo dice la pasquinata,

> . . . . . parea quel d'Anticristo,
> In cui correa, ben più del merto, l'oro,
> E la veste inconsutile di Cristo
> E di Pietro il gabban fu lacerato.

E si continua allegramente sotto il pontificato di Clemente IX, papa di buone viscere, come lo qualificano i contemporanei, che cingendo la tiara non dimenticò la sua vecchia inclinazione per la poesia drammatica, della quale ha lasciato parecchie testimonianze; più nota la rappresentazione della *Baldassara* ossia la *Comica del cielo*, delizia allora del pubblico romano, il quale applaudiva insieme al poeta, al compositore, ed allo scenografo che era il gran Bernini.

Ebbe Roma in questo tempo il suo teatro massimo; quello cioè eretto a Tor di Nona, e che dal suo fondatore fu anche detto Alibert. Quivi si rappresentarono buon numero di melodrammi, che man mano, secondo i tempi e le memorie, vien divisando l'A., pur ricordando le varie vicende dell'edificio. Il quale seguì gli umori dei pontefici; non ebbe lieta sorte sotto il governo di Innocenzo XI, di che si rifece regnando Alessandro VIII; ma doveva poi cadere per ordine espresso di Innocenzo XII, non senza risorgere in seguito.

Ma è d'uopo confessare rispetto al teatro lirico in generale, che l'ultimo decennio del secolo segnò un evidente progresso, siccome ci manifestano le frequenti rappresentazioni, vuoi di drammi profani, vuoi di sacri od oratorî, specie di componimento venuto in gran voga. È vero che papa Pignatelli tentò una repressione quasi feroce con un rigore inusato, ma pauroso per avventura della sua stessa opera, non perdurò nel perseguitare i teatri, vinto forse altresì dalle fiere satire che Pasquino lanciò contro i suoi atti, e il governo di Roma.

L'A. preludendo a questa sua compilazione si ferma a discorrere del noto divieto che proibiva alle donne di comparire sui teatri di Roma, e ne accenna le vicende, recando a questo proposito le diverse opinioni de' contemporanei, singolarmente intorno all'effetto artistico degli uomini smascolinati sulla scena. È notevole in questa prefazione una bibliografia assai ricca della cronistoria teatrale italiana, alla quale si potranno fare alcune piccole giunte. Ad esempio per Venezia sarà bene aggiungere il *Giornale dei teatri di Venezia*, che usciva insieme col *Teatro moderno applaudito* sulla fine del secolo scorso; per Torino l'*Almanacco dei teatri di Torino per l'anno 1819* che contiene i *Drammi rappresentati nel Regio Teatro di Torino dal 1700 sino al presente;* per Parma gli *Spettacoli drammatico-musicali e coreografici in Parma dal 1628 al 1883* di Paolo Emilio Ferrari; per Genova il *Saggio cronologico e bibliografico* posto dal Belgrano a corredo della Dissertazione seconda *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi*, nella quale si discorre del teatro. E poichè vediamo citato l'*Indice generale dei teatrali spettacoli* cominciato a compilare nel 1785 dal Formenti e continuato per ben 15 anni, ci piace ricordare altresì l'*Indice de' spettacoli*

teatrali in prosa e in musica, rappresentati nei teatri d'Europa dal 1776 al 1796. Con l'elenco dei Compositori di musica, Maestri di Cappella, delle Commedie, Opere, Farse e l'Indice degli Artisti che vi hanno preso parte, Milano, 1776 al 1796, diviso in undici parti ripartite in 20 volumi. Opera che potrebbe anche essere tutt'una cosa con quella citata dall'A. forse di seconda mano, o sopra una copia incompleta.

Toccando delle vicende di Alessandro Stradella (pp. 121 e 122) nota come la data della sua morte sia incerta; ma ormai si sa che egli venne ucciso a Genova sulla piazza di Banchi di notte verso la fine di febbraio nel 1682.

Si chiude il volume con un'appendice dove l'A. ha raccolto parecchie notizie che valgono ad illustrar meglio alcuna parte del testo, importanti quelle che riguardano *Le più antiche delle Romanine* e cioè le cantanti, le quali assunsero, dalla patria, questo nomignolo; i rilievi sulle *Relazioni degli ambasciatori veneti a Roma pubblicate nel secolo XVII;* in fine la storia della società romana nelle canzoni del marchese di Coulanges.

GIOVANNI DE CASTRO. — *Milano nel settecento giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze de' tempi.* — Milano, fratelli Dumolard editori, 1887 (16°, pp. 420).

Già parecchie volte il prof. De Castro ha messo a contributo le preziose miscellanee e collezioni d'opuscoli patrii dell'Ambrosiana e della Braidense per tessere colla scorta dell'abbondante messe che v'ha raccolta, la storia di questo o quel periodo di storia milanese. Ora è venuta la volta del « set- « tecento »; ed anche intorno a quest'epoca curiosa la materia non ha fatto difetto al D. C., diligente annotatore dei minuti episodi della vita cittadina, ricordati, meglio che da veri documenti d'archivio, da fugaci accenni di poesie più spesso popolari che letterarie. Servilmente adulatrice ai nuovi padroni — e non furon pochi — e per ingraziarseli pronta ad abbattere precipitosamente ciò che poco prima venerava, di rado irrompente nella satira e più spesso contro vizî e storture private, la poesia popolare milanese dà nel settecento e particolarmente innanzi al trattato di Aquisgrana una viva immagine del costante pensiero di ogni classe sociale in Lombardia in quel periodo: vivere il meno peggio possibile e con quanta maggior tranquillità, qualunque sia la mano che ci regga. Gloria, amor di patria, dignità nazionale, vane parole: purchè si viva e si serbino tutt'al più le prerogative d'ogni classe, poco importa il resto. È in auge la Spagna, viva la Spagna e il suo paterno regime: trionfano gli Austriaci, morte agli Spagnuoli, ai Francesi e a chi li sostiene, viva Eugenio, Carlo VI, Maria Teresa: ogni minima gioia o dolore di casa d'Absburgo farà esultare di pazza letizia o sdilinguire in lacrime il suddito fedele, e a gara cercheranno i poeti di farsi sentire a gridar più forte. Sciocca genia a cui non mette conto di fermarsi tanto, poichè l'uno copia l'altro; ed il D. C. ha forse avuto un po' il torto

di darcene troppi saggi, monotoni e stucchevoli nella loro uniformità. Meglio avrebbe fatto — a parer nostro — a raccogliere maggiori e più copiose notizie da quei poeti — e non son più popolari — che pur gli servono di guida, quando ha oltrepassato colla narrazione il trattato d'Aquisgrana.

Più largamente di quanto ha fatto, avrebbe potuto valersi del Tanzi, del Balestrieri, del Larghi, del Parini stesso, poichè, sebbene lo citi spesso, molto gli rimarrebbe da spigolare nel cantore del *Giorno*.

Ma non è qui il caso — in un rapidissimo cenno e di opera che riguarda piuttosto la storia politica e aneddotica che la letteraria — di fermarsi più oltre sul libro del D. C. Libro buono in fondo per quel che vuol essere, cioè di facile lettura e piacevole erudizione, e tale da farsi leggere proprio volentieri. Spiace peraltro vedervi occorrere assai di frequente sviste ed ommissioni, che non si vorrebbero commesse; non che notarvi una certa irregolarità ed imprecisione nelle citazioni, dannosissima per chi avesse, non a rifare, ma a completare e compiere per conto proprio ed in forma più rigorosamente scientifica le ricerche del D. C.

CARLO GOLDONI. — *Sui matrimonii del secolo scorso a Venezia.* — Sonetto pubblicato per cura del dr. CESARE MUSATTI. — Venezia, tip. dell'Àncora, 1888 (8° gr., pp. 15).

È un curioso sonetto in vernacolo con la coda, sul quale richiama l'attenzione l'egregio editore, poichè rispecchia assai bene le condizioni del tempo e della società. Lo trasse da un codice della Marciana, ma avverte che « venne pubblicato una sola volta in foglio volante nel secolo passato ». Ed ha fatto bene a riprodurlo, perchè, come si sa, le stampe di quel genere sono rarissime. Tuttavia sarà utile avvertire che pochi anni or sono lo ristampò il Tessier nel *Giornale degli Eruditi e Curiosi* (II, col. 796 e sgg.) sopra un'edizione senza data, ma forse l'unica originale, che sembra fatta in Treviso, ed è in un opuscoletto di otto pagine.

Che la coda non appartenga al Goldoni, secondo dubita l'editore, non affermeremo, considerando che il sonetto fu stampato col suo nome, quando egli era vivo e sano. E neppure consentiremo che fosse composto innanzi al suo matrimonio, e cioè al 1735, perchè non sarebbe giustificato quell'epiteto di *celebre*, che pur trovasi nella stampa, e le ragioni recate dall'editore non ci sembrano convincenti.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Opere inesplorate del Di Gennaro. — Nel presente fortunato risveglio degli studî storico-letterarî italiani, sonvi degli scrittori che si vanno ricuperando pezzo a pezzo come le antiche statue greche. Che se non sempre, anzi quasi mai, essi hanno il valore estetico di quei miracoli dello scalpello, non per questo importa meno il conoscerli a chi vuol avere idea adeguata dello svolgersi progressivo delle lettere nostre.

Uno di questi scrittori, la cui opera si va ricomponendo a pezzi, è Pietro Jacopo Di Gennaro (1436-1508) o De Jennaro, come napolitanamente si usa chiamarlo dai più. Ai magri accenni antichi del De Petri (1), del De Lellis (2), del Tafuri (3), del Roscoe (4), del Minieri-Riccio (5), e di qualche altro, sopperì l'esame diretto de'suoi scritti, e nel 1883 trasse da un cod. di Napoli il suo *Canzoniere* petrarchesco Giuseppe Barone, nel 1885 il Mazzatinti e l'Ive pubblicavano suoi strambotti e barzellette dal cod. 1035 della Naz. di Parigi (6), nel 1886 diedi io una breve notizia del suo poema *Delle sei etate nella vita umana*, che si legge in un cod. Laurenziano già Ashburnhamiano (7), poema che meriterebbe uno studio definitivo. Mancavano le sue ecloghe pastorali, citate da varî. Ed ecco che lo Scherillo le ha rinvenute nel medesimo cod. XIII. G. 27 della Nazionale di Napoli, che ha il *Canzoniere* del Di Gennaro (8).

---

(1) *Historie Napolitane*, Napoli, 1634, pp. 135-7.

(2) *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli, 1654, I, 266. Questa e la precedente citazione sono di seconda mano: le ho tolte allo Scherillo. Si confronti pure *Historia della famiglia Janara*, Napoli, 1624.

(3) *Scritt. nap.*, Napoli, 1749, II, ii, 287.

(4) *Leone X*, I, 111.

(5) *Scritt. nap.*, Napoli, 1844, p. 143.

(6) Nel volume *Rimatori napoletani del Quattrocento*, a cura di M. Mandalari, Caserta, 1885. L'anno prima avea già parlato del cod. di Parigi, estraendone eziandio qualche rima del Di Gennaro, il Torraca nello studio su *Rimatori napoletani del Quattrocento*, che è nell'*Annuario dell'Istit. tecnico di Roma*, Roma, 1884, pp. 45 sgg. Questo studio è ora ristampato nel volume del Torraca, *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, 1888, pp. 121 sgg.

(7) *Giornale*, VIII, 248 sgg.

(8) Vedile pubblicate nella appendice alla ediz. dell'*Arcadia* data dallo Scherillo, Torino, 1888. Tre di queste ecloghe hanno i contrassegni del nome del Di Gennaro (pp. 331, 340, 347), ma lo Sch. reputa che a lui siano da attribuire anche le anonime. La tradizionale ediz. delle ecloghe del Di Gennaro fatta nel 1508, sarebbe, secondo lo Sch., da identificarsi con una del 1503, di cui ha trovato un lacerto (pp. ccxxxi sgg.).

Quanto a' versi, dunque, si sta abbastanza bene; ma nessuno ha pensato alle prose, delle quali non si occupano punto gli antichi biografi.

Adolfo Mussafia, negli *Schiarimenti* che precedono la sua edizione del *Trattato de regimine rectoris di fra Paolino Minorita* (1), cita un opuscolo *De regimine principum* composto in italiano da Pietro Jacobo de Jennaro, esistente in un ms. della biblioteca di Gotha (2). Ch' io sappia, nessuno finora s' è occupato di questo lavoro del gentiluomo napoletano; solo recentissimamente il sempre oculato Gaspary ha fatto rilevare la citazione del Mussafia (3). — Il cod. di Gotha, cartaceo, con la segnatura B. 218, comincia con la didascalia:

> *Librecto de Regimine Principum composito per Pietro Jacobo de Jennaro Neapolitano ad gloria et felice memoria delo ill.mo et divo Alfonso de Aragona et di Calabria Duca dig.mo et ad esso dedicato: et primo internale Carme uno capitolo per prologo felicemente incomenza.*

Il capitolo, che è naturalmente in terzine, ha questo principio:

> Inclito Alfonso Duca ad cui natura
> mostrò mirabelmente quanto pote
> formoso fare un corpo in sua factura,
> poi per misterio de superne rote
> fusti vestito de sì nobel gratia
> che tucte l'alme ad te si fan divote.
> Oge nel nostro mondo se rengratia
> la prima causa per la tua evidencia
> che titubando ognuno in te se sacia.

Segue in prosa un

> *Proemio delo opuscholo de Regimine Principum in lo quale l' autore mostra la causa del componere de esso: et l' età in el quale era componendo quello: incitando ognuno alfine a doverelo con bono animo per propria utilitate legerilo.*

Di questo proemio spiacemi non avere che il principio, il quale suona: « Tucte le cose in questo mundo create anno et prendeno da loro radice « et principale origine dela natura: et quello che la natura nelli humani « corpi con più forza porge rare et mai se puote tollere et levare » ecc. ecc. Le rubriche dei capitoli, i quali occupano una trentacinquina di carte, sono le seguenti:

c. 4b. *Delo intellecto che se ricercha principalmente al regimento del prencepe*

---

(1) Vienna-Firenze, 1868, p. XXVII.

(2) Il MUSSAFIA rimanda per altre notizie a JACOBS-UHERT, *Beiträge zur älteren Litteratur*, III, 88, opera che a me rimase inaccessibile.

(3) *Geschichte der ital. Literatur*, vol. II, Berlin, 1888, p. 676. È inesatto il rinvio a pagina che il Gasp. dà.

c. 5ª. *Come il prencepe deve amare Idio*
c. 6b. *Come il prencepe deve appetere bona fama*
c. 6b. *Come il prencepe deve essere scientissimo*
c. 7b. *Come il prencepe deve essere prudente*
c. 8ª. *Quale deve essere la prudenzia del prencepe et dela prima parte de essa*
c. 8b. *Dela secunda parte dela prudenzia che deve avere il prencepe*
c. 9b. *Dela ultima parte dela Intellegencia che deve avere il prencepe*
c. 11ª. *Delo devidere dele ure et delo exercicio prodente al quale il prencepe deve entendere*
c. 11b. *Dela terza parte dela Prodencia che deve avere il principe*
c. 12ª. *Dela ultima parte dela Providencia che deve avere il prencepe*
c. 14b. *Come il prencepe deve essere jostifico*
c. 15ª. *Quale deve essere la justicia del prencepe et de la prima parte de essa*
c. 16b. *Dela Justicia manifesta che deve avere il prencepe*
c. 18b. *Dela ultima parte dela Justitia chiamata liberalita che deve avere il prencepe*
c. 21b. *Dela temperancia como deve essere nel prencepe: et dela prima parte chiamata Modestia*
c. 22b. *Come il prencepe deve avere la secunda parte dela temperanza chyamata clemencia*
c. 23b. *Dela ultima parte dela temperancia chiamata continencia: che deve avere il prencepe*
c. 27ª. *Dela continencia ebono lantiche donne circa la castita dale quale se deve prendere exempio per le moderne*
c. 30ª. *Come il prencepe deve avere la virtu dela forteza*
c. 30b. *Come il prencepe deve avere forteza et de la prima parte de quella*
c. 31ª. *Dela ultima parte dela Segurita che deve avere il prencepe*
c. 32ª. *Come il prencepe deve avere la secunda parte de forteza chyamata Magnificencia*
c. 32b. *Dela terza parte dela Magnificenzia che deve avere il prencepe confessando la Verita*
c. 34ª. *Come il prencepe deve avere la ultima parte dela Magnificenza in fare degne le suoe cose*
c. 34ª. *Come il prencepe deve avere la ultima parte dela forteza chiamata pacienzia*
c. 35b. *Finito el librecto de Regimine Principum: Et comensa il conviato de quello*
c. 37ª-39ª. *Epistola mandata per pietº Jacobo de Jennaro Alo Excellente Missere Francischo de petrucijs: conla presente opera pregandolo quella debia attentamente legere et corregere* (1).

---

(1) Ringrazio la on. Direzione della biblioteca di Gotha, la quale gentilmente mi favorì una copia a facsimile di tutte le didascalie.

Il semplice esame di queste rubriche manifesterà evidentemente come il libro del Di Gennaro non sia altro che una imitazione, o meglio un compendio, di quella prima parte del celebre *De regimine principum* di Egidio Romano, che trovò tanti seguitatori nel medioevo (1).

D'un'altra opera in prosa del nostro Di Gennaro debbo la conoscenza al mio carissimo Novati, che la rinvenne nella Nazionale di Palermo, ove costituisce il cod. I. G. 17. Sulla descrizione minuta che il Novati me ne fece sono condotti i cenni che qui ne offro ai lettori.

Il ms., che nel sec. passato apparteneva al collegio dei Gesuiti di Palermo, è membranaceo di sessantatre fogli non numerati. La scrittura bella e regolare ed il complesso del codice eseguito con molta cura dànno l'idea che si tratti di un esemplare di dedica. Il primo foglio infatti è circondato da un fregio ad oro e colori, ma di disegno parecchio grossolano. Vi sono dai lati due candelabri, congiunti in basso da una specie di fermaglio, che simula pelle e pietre preziose. Nell'alto, entro un cartello, si legge la seguente iscrizione in oro:

Sonecto indiriczato alo excellente. S. Misser Loyse Sancz. consigliero et thesaurero generale de Aragonia. Per pietro Jacobo Januario Partenopeo felicemente comencza

Segue il sonetto; ma questo non è scritto dal copista, bensì d'altra mano tremula e incerta. È tutto in rasura. Pare evidente che il componimento scrittovi prima sia stato raschiato e sostituito con quello che or vi si legge, il quale potrebbe essere autografo dell'autore, giacchè la mano del tempo (sec. XV fine) vi è sicura (2).

Questo libro chiamato Regimento
dell'opra de Medaglie terza parte
ad te, Signor, che la natura e l'arte
in reger ben te fa prono et intento
ho dedicato, che 'l favor su spento
da tue virtù le sue deyecte carte
leger farrà, sicch'io sempre in lodarte
non serrò stanco may, pigro nè lento.
Tu sei de mia salute auxilio e guida,
remembra dunque chi te adora et ama
che 'l ciel per me fia ad te benegno e grato.
L'animo mio, che in te, Signor, se fida,
riguarda, non il duon piccol che chyama
sempre Loyse sancto sagio e buon nato (*sic*).

Nel foglio seguente vedesi in una elegante corona violetta scritto il titolo a lettere d'oro:

Libro terczo de Regimento dell' opera deli huomini illustri sopra de le medaglie composta per pietro Jacopo Januario Partenopeo.

(1) Cfr. il volgarizzamento dugentista dell'opera di Egidio pubblic. da F. Corazzini, Firenze, 1858, e anche Mussafia, *Paolino Minorita*, pp. x-xi e xxvi-xxvii.

(2) La medesima mano ricompare a c. 36 *b*, ove aggiunge in margine un periodo ommesso per inavvertenza dal copista. Ciò conferma l'opinione della autografia.

Anche di quest'opera do le rubriche dei capitoli:

c. 2b. *Romolo fo il primo Re de Roma et edificatore de quella: Et che fosse ben recta fe nel Senato cento Senatori: Et fo notrito de una lopa: Et se lauda Roma sopra tucte le cita del mondo: Romolo insieme con Remo suo fratello edificaro Roma: De po Romolo fece morire Remo et dono nome ala Cita per el suo nome chiamandola Roma.*

c. 5b. *Romolo ancora et de la rapina de le donne Sabine et de la pace fra Romani et Sabini et del nome de queriti*

c. 6a. *Tito geganio e de regimento et chel regimento de sudditi bono o male dal Prencepe buono o male se causa*

c. 7b. *Lucio emilio e de regimento et como deveno essere quelli che regeno le republiche con Conclosione notanda*

c. 8a. *Conclosione de lo autore sopre Lucio Emilio dove se dimostra che quelli che regeno deveno amare dio et la concordia de popoli da doverse ben legere con autorita de Agustino*

c. 10b. *Lucio furio e de Regimento et como dev'essere il Regimento alle Cita de nobili et del popolo*

c. 12b. *Quinto Valerio Maximo et del Regimento de la Repubblica dove se ricerca li nobili et li plebei servando l' ordine de le dignitate virtu et etate da notarse grandemente per la mia patria partenopea*

c. 15a. *Cayo Plantio plebeo et fo il popolo allegerito de agravamenti e de Regimento*

c. 15b. *Lucio furio Camillo e de Regimento et de lo anteponerse in li governi de li Magistrati et officij li homini virtuosi et del dover sempre servare lo acquistato et de la forza de la Eloquentia facendo mentione de Pericle Acteniense*

c. 18b. *Publio Solonio et de lambusione del Regimento de napoli: et de le ostarite* (sic) *et ecclesie de li seggi de epsa Cita dove se fa mentione de Publio Lerminio de la pecunia del tempio de la proserpina rubatore*

c. 20b. *Claudio Regellense e de Regimento et che li officiali deveno essere electi per virtu*

c. 21a. *Quinto fabio figlio del Maximo et de Regimento et ad chi se debeno dare li officij et Magistrate et de la M.ta dove se fa mentione de Publio Rutilio*

c. 23a. *Marcho fabio puteone et de Regimento et del reger de vecchij et de multe consiglieri et che li vecchij deveno insegnare li Juveni et li Juveni honorare li vecchij*

c. 26a. *Lutio Valerio Antiate de Regimento utilissimo et che le donne deveno essere ornate: Et laude de la Vergene Maria et de altri facti da doverse legere per ogne christiano: Legi Legi o lectore con Conclosione notanda*

c. 31a. *Conclosione de lo Autore sopre dicta lege*

c. 34a. *Lucio Manlio accidino e de Regimento et che lo elegere de li*

homini ali magistrati voleno essere per cartuccie o ballocte et che ale Cita voleno essere le scole et arte degnie et legi: Legi Prencepe et lectore como volessere lo Regimento de le Cita et maxime de Napole mia patria mal governata: et se fa mentione de M. Sandro

c. 43b. *Sergio Sulpicio galba e de Regimento et che li officij si deveno conciedere ad homini boni et non poveri et insaciabili*

c. 44a. *Tito Sempronio gracco: figlio de lo altro Sempronio gracco et de Regimento et de la moneta stampata in oro*

c. 44b. *Publio Elio peto e de Regimento et como vogliono essere li officiali pecuniarij et che non se deveno dare ad homini mercanti ne per denare: legi: legi: legi*

c. 48b. *Cayo Scribomo e de Regimento et che li principi deveno essere pronti ad la audiencia: Deputando homini che quello che le vole parlare alluj il conduca in alcun tempo et hora da possere essere inteso et laude del Re Alfonso primo de aragonia con notabile conclosione*

c. 50b. *Conclosione de lo Autore sopra Cayo Scribonio dove se dimostra chel prencepe deve essere prompto alaudiencia venendo sempre in publico et con savij conversando per felicemente Regnare: legi: legi: legi*

c. 53b. *Marco fulvio Centumalo et de Regimento et de quello havia da seguire il pretore de la provintia Vrbana et se fare nave contra de Anthioco e de Audiencia*

c. 54b. *Lucio Emilio Regillo et de Regimento et che el non fare perpetuare li homini in li officij e utile cosa et laudabile: Et de volucta et avaricia et che triompho de navale armata de grecia: havendo rocta quella del Re Antiocho*

c. 57b. *Lucio Arunculeo fo legato et de Regimento et de audiencia.*

c. 58a. *Messalla fulvio e de Regimento et che le antique usanze non se deveno subito amovere da le Cita da li novelli principi: et che Triompho de grecia et che per lui et Cassio foro cominciati li Jochi Scienici*

c. 59b. *Tiberio gracco prodentissimo e de Reg.to e in la Justitia et in sententiare considerante et che per la fama se deveno elegere li boni officiali et che il bono homo ama et teme Dio e chi ama et teme Dio raro po errare*

c. 63a. *Spurio Albino e de mal Regimento.*

L'ultimo capitolo termina a un terzo della pagina e sembra compiuto; ma il libro non lo doveva essere. I tre ultimi fogli sono molto guasti dall'umidità. Nei margini si vedono postille di varie mani, più o meno antiche. Alcune di esse furono mutilate dallo smarginamento del codice, il quale fu anche in altra guisa maltrattato qua e là. Qualcuna delle postille è in lingua spagnuola, e forse si deve al dedicatario.

L'interesse di questo codice è, come si vede, di molto superiore a quello del ms. di Gotha. L'autore richiama gli esempî degli antichi ad ammaestra-

mento dei suoi contemporanei, nè più nè meno che il Machiavelli nei *Discorsi sulla prima deca di Livio*. In queste considerazioni fa pompa di dottrina, citando peraltro più di una volta i nomi antichi storpiati, come spesso gli avviene anche nel *De regimine* (1). Il tono generale del libro è piagnucoloso e declamatorio. Ci si sente l'uomo invecchiato e inacidito dai disinganni. I particolari riguardanti la vita pubblica napolitana meriterebbero qualche studio.

RODOLFO RENIER.

DI GUIDOTTO PRESTINARI. — Per la grande scarsità e incertezza di notizie biografiche sul poeta bergamasco Guidotto Prestinari, amico di Gasparo Visconti, di Antonio Fregoso (2) e d'altri poeti della corte di Lodovico il Moro, assume qualche importanza un documento esistente tra le carte di estimo della Vicinia di S. Pancrazio, conservate nella biblioteca comunale di Bergamo (3).

Tale documento, indicatomi dall'amico sig. Paolo Gaffuri, è una dichiarazione, tutta di mano del Prestinari, delle persone componenti la sua famiglia, de' suoi averi, de' suoi crediti e debiti. Per accertarmi della autografia di questa dichiarazione l'ho confrontata col codice Tassi-Carrara (4), e corrisponde perfettamente al carattere di tutti i componimenti autografi in quello contenuti, ed alle correzioni fatte a quelli che non sono tali (5).

Riporto la sola introduzione del documento, che serve a determinare l'anno di nascita di Guidotto, lasciato incerto dai pochi scrittori che parlarono di lui, a dimostrare falsa la data del 18 di gennaio 1525, che il P. Donato Calvi, senza por dubbio di sorta, assegna alla sua morte, ed infine a dare qualche nuova indicazione sulla vita del poeta.

« Policia de me Guidoto figliolo q. de dño Antonio di prestinari cit-
« tadno di Bgomo, de le persone de la famiglia mia, facultà, crediti,
« debiti; et io guidoto M° volio esser estimato ne la vicinanza de santo
« pancrazio ove furono estimati gli miei progenitori.

« Prima Jo guidotto pditto mi trovo di età di añi settanta, e più con la
« mia doña nominata Susana di eta de añi sesanta ut c.ª et un solo figliolo
« nominato Alessandro di eta de añi vītecīque e più. Tutti noi trei senza
« exercitio, e poco atti a guadagno alcuno. Et una fanticella nominata Ber-

---

(1) Non improbabile mi sembra che le due opere sieno strettamente collegate tra loro, o che meglio siano due parti staccate dalla medesima opera politica. Di questa il ms. di Gotha ci rappresenterebbe il principio; quello di Palermo la fine. Sarebbe allora tuttavia da rintracciarsi la seconda parte, che forse, secondo il disegno di Egidio, dovea trattare della famiglia.

(2) Cfr. *Gaspare Visconti* di R. RENIER, nell'*Arch. stor. lomb.*, anno XIII, fasc. 3 e 4, 1886; *Guidotto Prestinari e di un cod. delle sue poesie*, di C. LOCHIS, Bergamo, *Notizie patrie*, 1887.

(3) Gab. Ψ, fil. VI, fald. V, n° 60.

(4) Nella libreria dell'Accademia Carrara in Bergamo.

(5) Cito tra gli altri componimenti autografi del cod.: *Pianto di la madoña sopra il suo figliolo tenendolo ī grembo toltolo giù di la croce; Laude di la Madoña*; poi dalla carta 72 alla 78 è tutto autografo e così dalla 113 v alla 127 ch'è l'ultima.

« gamina di eta di añi trenta e più. La quale vesto, calzo, e faccio le spese,
« senza altro salario, con animo di tenerla ī vita. Et un altra nominata
« Beltrama. La quale, gran tpo fa, la doña mia tolse ī casa per amor di
« Dio, et a la quale si da noi albergo, letto, vino, e menestra, e talvolta
« del pane quādo le māca. La quale ne fa ī casa qualche servitio, ma la
« maggior parte serve agli vicini, e cio chlla guadagna e suo, e quando noi
« partemo da Bgomo la lasciamo ī guardia di la casa nrā. Et Jo guidoto
« M°, vesto, e viuo con la famiglia mia assai civilmte secondo il stato mio,
« tenendo sempre uno cauallo ī stalla al uso mio, e di la famiglia mia.

« Itē Jo guidoto habito ne la vicinanza di S. loañe da Lhospitale in una
« habitatioē di la doña mia posta al rimpetto de la chiesa di S. Alessandro
« di la croce appresso ala fontana etc. etc. etc. ».

Il documento continua per due facciate e parte della terza colla descrizione degli immobili di proprietà di Guidotto e di sua moglie, e finisce coll'enumerazione dei livelli, dei debiti e crediti. Non vi ha data di sorta di mano del Prestinari, nè in principio, nè entro il contesto, nè alla fine; ma in calce alla quarta facciata tutta in bianco sono scritte queste parole di altra mano: *Jurata secundo Augusti 1525.* Tali parole sono certamente di mano dell'officiale della Vicinia di S. Pancrazio, deputato a ricevere il giuramento sulla veridicità della dichiarazione, ed è evidente per la natura delle cose che il giuramento non poteva nè doveva esser dato molto dopo la presentazione della polizza e probabilmente era contemporaneo. Di ciò si può addurre in prova un'altra nota d'estimo datata dal dichiarante Pietro q.m Ant.o Spino: la data della nota, ch'è l'otto nov. 1525, corrisponde a quella del giuramento.

Il Prestinari al principio della sua dichiarazione dice di aver *settant'anni e più;* questo *più* si deve certamente intendere di mesi e non di anni; equivale cioè a settant'anni passati o compiti. Ora detraendo dall'agosto 1525 i settant'anni e qualche mese noi veniamo a stabilire che Guidotto dev'esser nato, per dichiarazion sua, nella primavera del 1455 o tutt'al più al principio di quest'anno. Così vien tolta ogni dubbiezza intorno alla sua nascita, la quale probabilmente avvenne nella vicinanza di S. Pancrazio (alta città) *doue*, dice Guidotto, *erano estimati i miei progenitori.* Ma il padre Calvi nelle sue *Effemeridi* (1), come abbiam detto, fa ascendere la morte del Prestinari ai 18 gennaio 1525; e allora come avrebbe giurato la sua dichiarazione d'estimo il 2 agosto dello stesso anno? Messo in sull'avviso dalla contraddizione di queste date mi misi alla ricerca di altri documenti che provassero la verità o dell'una o dell'altra. La fede di morte avrebbe tolto ogni dubbio; ma i registri della Parrocchia di S. Alessandro in Croce, dov'egli abitava e dove molto probabilmente è morto, cominciano soltanto col 1583. Mi rivolsi all'Archivio Municipale, che conserva in ordinati volumi gli atti del Consiglio della Città, al quale il Prestinari dal 1512 in avanti appartenne come Aggiunto e anche come Anziano. Nel vol. che contiene gli atti del 1525 al 1528 vediamo che Guidotto Prestinari intervenne

(1) *Effemeride sacro-profana* del P. Donato Calvi, Milano, 1676, vol. I, p. 108.

alla tornata del Consiglio del 6 agosto 1525, quattro giorni dopo della dichiarazione d'estimo fatta e giurata. Assiste pure al Consiglio il 21, il 26 e 28 dic. dello stesso anno. Poi ancora riappare in quasi tutti i Consigli dei primi sei mesi del 1527 e precisamente fino alla tornata del 3 di giugno. — La data della morte al 18 gennaio 1525 portata dal Calvi è dunque falsa. Il Prestinari è vissuto per lo meno fin sotto la metà del 1527. Altri documenti vengono a provare l'errore del Calvi. Sul principio del 1526 il Prestinari per commissione del nob. sig. Paolo Casotto rifece i *Capitoli della Confraternita dell'ospitale di S. Maria Maddalena*, che furono stampati a Brescia nel mese di marzo di quell'anno dal tipografo Morandi di Gandino. In questo libretto, posseduto dal sig. Giuseppe Ravelli, vicebibliotecario, che me ne diede notizia, oltre ai detti Capitoli si contengono tre canzoni pei disciplinanti, più che probabilmente composte dal Prestinari in occasione di quella stampa. Infatti nella precedente edizione dei Capitoli e nelle successive le tre canzoni non vi sono.

Giuseppe Mozzi poi in un suo vol. manoscritto, conservato nella Civica Biblioteca di Bergamo, tra gli abitanti della Vicinia di S. Giov. dell'ospitale nel 1527 conta: D. Guidotus q.^{m} Ant.^{o} de Prestinari; e noi sappiamo dal documento riportato ch'egli abitava appunto *ne la vicinanza di S. Ioañe da l'hospitale*, rimpetto alla chiesa di S. Alessandro in Croce *appresso ala fontana*.

Io credo che la falsa data del Calvi sia derivata da quella assegnata ai tumuli e ai sonetti di Giovanni Bressani in morte del Prestinari. Questa, che è il 1525, senza determinazione di mese e di giorno, può esser stata apposta più tardi nella ricopia dei tumuli e dei sonetti nel cod. esistente nella nostra Comunale (1), ed errata per facile svista o per difetto di memoria. In ogni modo essa non può invalidare certamente le date portate dagli atti del Consiglio della Città, e quelle degli altri documenti sopra ricordati.

Infine, l'egr. amico mio conte Carlo Lochis nel pregevole suo lavoro sul Prestinari, vedendo che il nostro poeta non fa mai parola di moglie o di figli nelle sue poesie, muove il dubbio che o non avesse abbracciato lo stato coniugale o non ne fosse contento. Il nostro documento toglie anche questo dubbio; ci dà il nome della moglie e di un figliolo, e c'informa dello stato agiato della famiglia Prestinari, che aveva casa in città e in campagna, e viveva senza *exercitio*, cioè di rendita, e assai civilmente.

Alcune note intorno al carattere di Guidotto si potrebbero pur cavare da questa sua dichiarazione, ma le lascierò fare a chi più particolarmente vorrà occuparsi di lui.

ELIA ZERBINI.

MAYNO DE' MAYNERI E I PRIMORDI DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA. — L'amico prof. Novati, al quale il mio studio sul *De Contemptu Sublimitatis* ha già obbligazioni parecchie, scorrendo testè nel cod. Ambros. B. 123 sup. il trat-

(1) Gab. Σ, fil. III, 18, pp. 8 e 9

tato inedito *De re publica* che Uberto Decembrio, padre di Pier Candido, indirizzò a Filippo Maria Visconti, vi ha rilevato un passo (f. 100b-101a), che alle notizie da me raccolte intorno a Mayno de' Mayneri ne aggiunge una d'interesse non piccolo:

« Princeps etenim ille clarissimus, et pace omnium Vicecomitum reliquo-
« rum longe magnanimus Galeaz Vicecomes, huius nostri principis avus (1),
« Papiensi urbe bellica virtute subacta, arceque illa nobilissima in urbis
« eiusdem vertice fabricata, aliaque arce in fronte pontis Ticini pro ipsius
« custodia stabilita, ipsaque civitate viarum ordinibus et hedificiis decorata,
« studium solemne hedificandum duxit, doctoribus et magistris illustribus et
« famosis undique conquisitis. In iure enim civili Segnorolum de Homodeis
« mediolanensem et Ricardum de Saliceto bononiensem, doctores clarissimos;
« in medicina Maynum de Mayneriis mediolanensem et Albertinum de Salso
« placentinum, magistros precipuos atque claros, habere studuit pro illius
« studii fundamento. »

Il Decembrio è sicuramente nel nostro caso un' autorità più che rispettabile. Che se le parole sue non ebbero ad esser scritte prima del 1412, si consideri che si tratta di un familiare e servitore — servitore non sempre fortunato — dei Visconti, e di tale che aveva consuetudine in Pavia, dacchè fu colà che vide nel 1399 la luce Pier Candido. Per reminiscenza sua propria non poteva parlare; ma egli era pur vissuto ben lungamente con molti, che di queste cose dovevano avere cognizione diretta e pienissima.

Sicchè il Mayneri ebbe ad esser scelto per insegnar medicina a Pavia, e v'insegnò certo effettivamente, dacchè non è di un semplice invito che il Decembrio intende parlarci, lasciando stare che di un semplice invito fatto ad un uomo che viveva nella corte, non si vede qual traccia avesse mai a rimanere. L'andata vuol riportarsi con risolutezza ai primordî della gloriosa istituzione di Galeazzo, ossia a quello stesso anno 1361 cui appartiene il diploma di Carlo IV, e fors'anche all'anno antecedente, se mai al decreto imperiale fosse andato innanzi un principio di esecuzione. Tale è il senso che sgorga dalle parole dello scrittore; così richiede l'età stessa del nostro, già grave abbastanza; così porta a credere l'ordine di pagamento dell'ottobre 1364, che ci mostra allora il Mayneri agli stipendi di Bernabò e lontano da ogni intenzione di partirsene, se dà in ipoteca l'opera sua futura.

Quest'ordine ci dice altresì che la dimora a Pavia fu assai breve. Qualunque fosse il motivo, Mayno non tardò a ritornare alla sua Milano ed agli usati ufficî, che forse dichiaratamente non aveva consentito a lasciare altro che in modo affatto provvisorio, per dare alla nuova creazione il primo impulso. Comunque sia, noi abbiam qui un' altra attestazione e un' altra prova della fama del nostro. E una prova positiva vi abbiamo altresì dei legami che lo univano, al modo stesso come con Bernabò, altresì col fratello: donde un nuovo rincalzo alla sua identificazione coll' astrologo e con uno dei medici del Petrarca.

---

(1) Sopprimo in questo luogo un *qui*, non senza un forte dubbio che al guaio della sintassi sia da rimediare in altra maniera. Impossibile decidere senza la conoscenza del periodo precedente.

Ma il passo sagacemente scovato dal Novati non ha davvero soltanto la importanza minuscola di un buon contributo per il soggetto mio. Esso è un fascio di raggi che va a cader nelle tenebre dei principî dell'Università Pavese. Anche dopo le ultime indagini (1), nessun nome oramai si sapeva indicare di uomini che avessero ivi professato nel primo decennio. S'ignorava affatto che fossero stati anche colà Riccardo da Saliceto e Albertino da Salso. Per Signorolo qualche notizia s'aveva, ma non ben sicura, e per di più mescolata di errore, dacchè si ritardava il suo insegnamento nientemeno che fino al 1384 (2), facendolo contemporaneo di quello del figliuolo Signorino, col quale il padre ebbe spessissimo ad andar confuso. Quanto a Mayneri, non è impossibile che dall' insegnamento di Mayno abbia avuto origine la credenza che professasse a Pavia, intorno al 1382 (3), quel Pietro, di cui ebbi ancor io a dir qualcosa (4): credenza alla quale manca finora il fondamento di una vera prova. Possibilissimo tuttavia che anche a Pietro voglia mantenersi il suo posto.

La perfetta convenienza cronologica coi dati che s'hanno così per la vita dei due giuristi, come dei due medici, e il trovarsi frammisto al nuovo qualcosa che in confuso già risultava, finiscono di confermare che alle parole del Decembrio vuol darsi intera fede.

PIO RAJNA.

ANCORA SUL ZIBALDONE BOCCACCESCO DELLA MAGLIABECHIANA. — Rispondo alle osservazioni che mi furono mosse dal sig. Simonsfeld in questo *Giornale*, XI, 298. Che il sig. Simonsfeld non abbia potuto vedere il *Zibaldone* per confrontarlo col viennese n° 60, com'egli dice; o che non lo abbia mai potuto vedere, com'io dalle parole della sua citata memoria « den Zibaldone « habe ich leider nicht erhalten » sono stato, sia pure erroneamente, tratto a credere, non è cosa di tanta importanza che metta conto di parlarne ancora. Io son disposto a prestargli fede e ringraziarlo d'avermi fatto avvertito di questa inesattezza. Non posso però dissimulare una certa maraviglia pensando che il sig. Simonsfeld, trovandosi tra le mani un manoscritto da tanti tormentato, non abbia saputo, frugandovi e rifrugandovi col solito acume, pescarvi di nuovo qualche cosa di più prezioso che non sia quella riga e mezzo che si trova a carte 187[t] e ch'egli cita con manifesta compiacenza. Posso permettermi almeno il sospetto che l'esame del codice sia stato un po' frettoloso?

Che tuttavia, per lasciar nella penna il *meno* che non piace al Simonsfeld, egli non giunga in quella sua breve memoria a risultati molto *positivi*, in modo da rendere inutile ogni ulteriore ricerca e dimostrazione, lo

---

(1) Vedi le *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Pavia*, Pavia, 1877.
(2) *Op. cit.*, p. 27. Cfr. anche TIRABOSCHI, t. V, p. 310, nell'ed. fiorentina del 1807.
(3) *Mem. e doc.*, p. 100.
(4) X, 110.

proverebbe per sè il fatto che, anche dopo quella memoria, io ho sentito il bisogno, pur tenendo conto di alcune sue osservazioni e *citandole*, di riprendere in esame largamente e minutamente la quistione per avviarla, con *nuovi* argomenti, a una, credo, definitiva soluzione. Può benissimo il Simonsfeld aver creduto essere il Boccaccio autore del *Zibaldone*. Non lo aveva creduto per il primo e più di lui il povero Ciampi? Ma è costretto il lettore ad essere della medesima opinione dell'autore quando le prove manchino o sian deboli? Per la *Romania* infatti *les recherches curieuses* del sig. Simonsfeld avevano reso soltanto *très vraisemblable l'authenticité du Zibaldone attribué à Boccace* (An. 1881, p. 634).

In ogni modo, come si mostra *lieto* della mia pubblicazione il sig. Simonsfeld, così non credo mi mostrino il broncio i lettori se io ho dimostrato, non un'*altra* volta ma con *altri* argomenti, quello che al Ciampi era *parso* certo, al Simonsfeld *als so verbürgt wie nur möglich*.

Maglie d'Otranto, 14 maggio 1888.

FRANCESCO MACRÌ-LEONE.

CRONACA

OTTAVO CENTENARIO DELLO STUDIO BOLOGNESE

A ricordo della solennità dell'ottavo Centenario dello Studio bolognese, celebrato in Bologna il 12 giugno 1888, sono uscite le seguenti pubblicazioni:

1) Chiappelli Luigi. *Lo Studio Bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza preirneriana*, Pistoia, fratelli Bracali, 1888, in-8°, pp. 165. Vedi *Bollettino* di questo fasc. del *Giornale*, p. 448.

2) Fitting Hermann. *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*, Berlin, und Leipzig, J. Guttentag, 1888, in-8°, pp. 129.

3) Ricci Corrado. *I primordi dello Studio di Bologna. Ercole Gonzaga allo studio di Bologna. Origini dello Studio Ravennate. Dante allo Studio di Ravenna, e altri scritti*, Bologna, tip. Succ. Monti, Romagnoli Dall'Acqua editore, 1888, in-8°, pp. 373. [La Memoria sui primordi dello Studio di Bologna fu pubblicata la prima volta nell'Annuario dell'Università di Bologna 1886-87]. Si confronti il *Bollettino* di questo fasc. del *Giornale*, p. 448.

4) Leonhard Rudolf. *Die Universität Bologna im Mittelalter*, Leipzig, Veit und C., 1888, in-8°, pp. 39.

5) Cassani Giacomo. *Dell'antico Studio di Bologna e sua origine*, Bologna, R. Tipografia, 1888, in-8°, pp. VIII-315.

6) Carducci Giosuè. *Lo Studio bolognese. Discorso per l'ottavo Centenario*, Bologna, N. Zanichelli, 1888, in-8°, pp. 44.

7) Malagola Carlo. *Monografie storiche dello Studio bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1888, in-8°, pp. V-467. In questo volume il Direttore dell'Archivio di Stato di Bologna ha raccolto le seguenti sei monografie: I. *I Rettori nell'antico Studio e nella moderna Università di Bologna*. — II. *Serie dei Rettori e dei Vice-Rettori, Reggenti e Pro-Reggenti nell'antico Studio e nella moderna Università*. — III. *Memorie storiche della Nazione tedesca presso lo Studio bolognese*. — IV. *Nicolò Copernico nello Studio di Bologna*. — V. *Galileo Galilei e lo Studio di Bologna*.

8) *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis ex archetypis tabularii Malvezziani*. Iussu Instituti Germanici Savignyani ediderunt Ernestus Friedlaender et Carolus Malagola, Berolini, typis et impensis Georgi Reimeri, 1887, in-4°, pp. XXXIX-503, cum quinque tabulis. Splendida pubblicazione, che comprende gli atti della Nazione Tedesca allo Studio di Bologna conservati nella privata Biblioteca dei Conti Malvezzi De' Medici in Bologna, divisi in cinque serie: I. Statuta (1497). — II. Privilegia (25 febr. 1530 -

2 aug. 1737). — III. Annales (1289-1569). — IV. Instrumenta (11 martii 1235 - 16 januarii 1543). In fine sono aggiunti copiosi indici dei nomi e delle voci più meritevoli di osservazione.

9) *I monumenti della Università di Padova (1222-1318)* raccolti da Andrea Gloria e difesi contro il Padre Enrico Denifle, Padova, M. Giammartini, 1888, in-8°, pp. 35.

10) Gloria Andrea. *Autografo d'Irnerio e origine della Università di Bologna*, Padova, M. Giammartini, 1888, in-8°, pp. 12, con facsimile.

11) *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio Bolognese*. Bologna, Zanichelli, 1888, in-4°, pp. 524.

12) *Un consulto d'Azone dell'anno 1205 ora per la prima volta pubblicato* da L. Chiappelli e Ludovico Zdekauer, Pistoja, fratelli Bracali, 1888, pp. 24. E' tratto dall'Archivio di Stato di Firenze e reca la data 3 dicembre 1206.

13) *Il Torneo fatto in Bologna il IV ottobre MCCCCLXX descritto da Gio. Sabbadino degli Arienti* e pubblicato per cura di Antonio Zambiagi, Parma, L. Battei, 1888, in-8°, pp. 54. Edizione di 100 esemplari. E' tratto dal cod. 273 della Biblioteca Palatina di Parma, autografo dell'Arienti, e da Salvatore Muzzi creduto perduto.

14) *Per l'VIII Centenario della Università di Bologna*. Studi giuridici e storici offerti da Ilario Alibrandi, Francesco Buonamici, Pietro Cogliolo, Contardo Ferrini, Muzio Pampaloni, Silvio Perozzi, Giuseppe Brini, Carlo Fadda, Vittorio Scialoja, professori di Diritto romano, Roma, L. Pasqualucci, 1888, in-8°, pp. 317.

15) Baggiolini Eurialo. *Lo Studio generale di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli, Dell'Erba, 1888, in-8°.

16) Rivalta Valentino. *Discorso sopra la Scuola delle leggi romane in Ravenna ed il Collegio dei giureconsulti Ravennati*, Ravenna, tip. S. Apollinare, 1888, in-8°.

17) *Archiginnasio di Bologna. Omaggio del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Bologna agli Scienziati commemoranti l'ottavo Centenario dello Studio bolognese*. Monografia di sette tavole e testo illustrativo del prof. cav. Raffaele Faccioli, Bologna, lit. Wenk, 1888, in-4°.

18) *Universitati litterarum et artium Bononiensi solemnia saecularia octava a. d. III Idus Junias anni MDCCCLXXXVIII celebranti pie sincereque gratulantur Universitatis Basiliensis Rector et Senatus*. Iusunt Bonifacii et Basilii Amerbachiorum epistolae mutuae Bononiae et Basileae datae, Basileae, typis Schultzii (L. Reinhardti), Academiae typographi, 1888, in-8°, pp. 54.

19) *Opere della Bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca Municipale di Bologna classificate e descritte* a cura di Luigi Frati, Bologna, Zanichelli, 1888, vol. I, coll. 840. Questo primo volume contiene: I. Sezione fisica — II. Sezione sacra — III. Sezione civile e politica — IV. Sezione legislativa, giudiziaria e amministrativa — V. Sezione scientifica. Ciascuna sezione è suddivisa, secondo le varie materie che contiene, in altrettante classi. Vi sono descritte 6937 opere.

20) Nel mese prossimo uscirà il *Catalogo degli incunaboli della R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, descritti dal cav. Andrea Caronti, che ne fu bibliotecario. Sarà pubblicato dallo Zanichelli, e compilato dal dottor Alberto Bacchi della Lega e dal dott. Ludovico Frati.

21) I. B. Gandini. *Ad legatos Universitatum et Collegiorum eruditorum Bononiae, pridie Idus Junias, a. MDCCCLXXXVIII*, Bononiae, in aed. N. Zanichelli, 1888, pp. 4.

22) Mariotti Giovanni. *Memorie e documenti per la storia della Uni-*

versità di Parma nel Medio Evo. Vol. I. Parma, L. Battei, 1888, in-4°, pp. 115-CXVIII.

23) *R. Académie des Sciences de l'Institut de Bologne. Unification du Calendrier*, Bologne, Gamberini e Parmeggiani, 1888, in-8°.

24) Panzacchi Enrico. *L'Ottavo Centenario dello Studio bolognese*, nella *Nuova Antologia* (Ser. III, vol. XV, fasc. 11), Roma 1888, in-8°.

25) Sampolo Luigi. *La R. Accademia degli Studi di Palermo*. Narrazione storica, Palermo, tip. dello Statuto, 1888, in-8°, pp. 119.

26) Schneider Albert. *Der Zürcher Canonicus und Cantor Magister Felix Hemmerli an der Universität Bologna, 1407-1412 und 1423-1424*, Zürich, Friedrich Schulthess, 1888, in-4°, pp. 42, con facsim.

27) Rossi Luigi. *Gli scrittori politici bolognesi*. Contributo alla storia universale della scienza politica pubblicato in occasione dell'VIII Centenario dell'Università di Bologna, Bologna, Soc. tip. già Compositori, 1888, in-8°, pp. 258.

28) *Alla Università di Bologna ricadendo l'ottavo Centenario della sua fondazione. Omaggio del Circolo giuridico di Palermo*, Palermo, Stab. tip. Virzi, 1888, in-8°, pp. 138. Contiene: *Ius jurandum de Calumnia nel suo svolgimento storico* del prof. Giuseppe Salvioli. — *Un inventario di libri giuridici del sec. XV*, pubblicato dal dr. Giuseppe Travali. — *Palermo e Bologna dal secolo XII al XVII*. Lettera di Domenico Schiavo, ripubblicata e annotata da Luigi Sampolo.

29) *Per l'ottavo Centenario dell'Università di Bologna. Studi Senesi*, Siena, E. Torrini ed., 1888, in-8°, pp. 204. Contiene: F. Bianchi. *I contratti conclusi per telefono*. — M. Pampaloni. *Studi sull'istituzione di erede nel diritto romano e odierno*. — A. Graziani. *Le dottrine straniere sul valore dal sec. XVII al principio del XIX*. — A. Loria. *La vecchia e la nuova fase nella questione della proprietà*. — L. Rava. *Alessandro Turamini senese, giureconsulto filosofo del sec. XVI*. — P. Rossi. *Fredo Tolomei rettore dell'Università dei leggisti citramontani dello Studio bolognese nel 1301. Documenti e notizie*.

30) *Bologna e le Scuole imperiali di diritto*. Ricerche di Giovanni Tamassia, Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1888, in-8°, pp. 48 (Estr. dall'*Archivio giuridico*, vol. XL, fasc. 1-2).

31) *Studi editi dalla Università di Padova a commemorare l'ottavo centenario della origine dell'Università di Bologna*. Padova, tip. del Seminario, in-4°, in tre volumi. I volumi I e II (di pp. 569 e 559) contengono l'opera di Andrea Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, di cui la prima parte fu già pubblicata nelle *Memorie dell'istituto veneto* del 1884, ma senza i documenti. Il vol. III contiene 13 memorie diverse, tra le quali rileviamo le seguenti, che particolarmente interessano a noi: Brugi, *La scuola padovana di diritto romano nel secolo XVI*; Cavagnari, *La commemorazione di Giordano Bruno*; Crescini, *Di un codice ignoto contenente il commento di Benvenuto da Imola su la Pharsalia di Lucano*; Mazzoni, *Due epistole del sec. XIV in endecasillabi sciolti*; Pertile, *Sul Laudo o Statuto di Valleschi Cadore*; Pullè, *Un progenitore indiano di Bertoldo*.

32) *Rotuli dei Lettori, Legisti e Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799* pubblicati dal dr. Umberto Dallari, sotto archivista nell'Archivio di Stato di Bologna, vol. I, Bologna, R. Tipogr., 1888, in-4°, pp. XXVIII-216.

33) *Nell'VIII Centenario dell'Ateneo bolognese il Municipio di Brisighella*. Cenni biografici di Sebastiano Regoli estratti dalla Storia di Brisighella e Val d'Amone di Antonio Metelli, Faenza, Stab. tip. P. Conti, 1888, in-4°, p. 7.

In occasione delle feste della Università di Bologna sono pure state pubblicate alcune notevoli poesie in varie lingue. Il dott. Giuseppe Albini bolo-

gnese ha dato alle stampe in Amsterdam, pei tipi di Gio. Müller, un carme latino in esametri *Ad Urbem Bononiam*. Il prof. Enrico Panzacchi ha composto una *Cantica* polimetra, musicata dal barone Franchetti e tradotta in latino dal suddetto dott. Albini. Il dott. Riccardo Jebb, professore di lettere greche nella Università di Glascow, compose e pubblicò un'ode pindarica in lingua greca. Fu tradotta in versi sciolti italiani dal prof. Gaetano Pelliccioni. E' da notare infine il numero unico illustrato a *Bononia docet* pubblicato dall'editore Treves in elegante edizione con copiose e bellissime tavole cromolitografiche.

PERIODICI.

Negli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze ed arti* (VI, 3) leggiamo una memoria postuma di Luigi Torelli intitolata: *Alcuni appunti su Alessandro Manzoni*, e in VI, 4, uno studio di Bernardo Morsolin su di *Un umanista del secolo decimoquarto pressochè sconosciuto*. Si tratta dell'umanista vicentino Matteo d'Orgiano o d'Aureliano, la cui fama fu recentemente rinfrescata da Attilio Hortis. Sulla vita e sulle opere il M. dà notevoli indicazioni.

Vediamo nel *Filotecnico* (III, 1-3) uno scritto di Luigi Zuccaro su *Le lettere e le arti italiane alla corte di Francesco I, re di Francia*. Bel tema, certo, ma alla ingenua fatuità di queste venti paginette, ove si ripetono male notizie trite, col condimento di molti errori e di una rettorica squarquoia, bisognerebbe sostituire accurate ricerche e critica seria.

Nella *Rivista storica italiana* (V, 1): G. Rondoni, *La rocca di San Miniato al Tedesco e la morte di Pier della Vigna*. Nelle notizie, Enrico Bertanza, *Giasone del Maino e l'Università di Padova*, con nuovi documenti.

Rivista contemporanea: G. Piergili, *Un confidente dell'alta pulizia austriaca nel gabinetto di G. P. Viesseux*, cioè il Brighenti citato sotto il nome di Luigi Morandini; articolo notevole (I, 4). — Lionello Senigaglia, *Relazioni di Goethe e Manzoni su documenti inediti o poco noti;* importanti (I, 6); in appresso si pubblicherà *Corrispondenza inedita di Manzoni col cancelliere Federico de Müller*. — Vitt. Malamani, *Daniele Manin, Tommaseo, il Barone Avesani;* su documenti tratti dall'archivio della censura austriaca (I, 5 e 6).

Notiamo nella *Nuova Antologia:* D. Gnoli, *Raffaello alla corte di Leone X* (vol. 98); G. Chiarini, *Le donne nei drammi del Shakespeare e nel poema di Dante* (vol. 99); G. Mazzoni, *Sonetti inediti di Vincenzo Monti* (vol. 99); A. Graf, *Nel deserto*, contributo alla conoscenza dell'ascetismo medievale (vol. 99).

Nel *Zibaldone* di Firenze (I, 5) è importante la pubblicazione del ritmo latino *Quondam factus fuit festus*, che è riprodotto di su un cod. Landau. Questo ritmo, che descrive la vita allegra dei frati della badia di Glocester, fu pubblicato prima dal Wright e dal Du Méril, e poi, secondo un cod. Riccardiano, da Alfredo Straccali. La redazione del testo Landau ha molte varietà di lezione.

Nella *Rivista delle biblioteche* (I, 3-4), oltre la continuazione dei belli articoli di L. Gentile e B. Podestà, leggesi una nota di F. Carta su *Un codice sconosciuto dei libri « De remediis utriusque fortunae » di F. Petrarca*, appartenente alla Braidense.

Nell'*Archivio Trentino* (VI, 2) troviamo una lettera inedita di Alessandro Vittoria al conte Antonio Serego del 9 aprile 1586, e la notizia di un frammento di codice acquistato dalla biblioteca di Trento, in cui è un pezzo del *Roman de Troie* di Benoit de S. More.

La *Raccolta Milanese*, da noi annunciata (cfr. *Giornale*, X, 463), giunta al suo secondo numero, è cessata. Nel secondo numero notiamo: L. Ambiveri, *Per la biografia di Melchiorre Gioia notizie e documenti inediti*; A. P. B., *Franco Salfi, presidente del teatro patriottico Milanese*; F. Salvaraglio, *Spigolature cisalpine, Ugo Foscolo.*

Giornale Ligustico (XV, 5-6); R. Renier, *Lettere di due fuorusciti fiorentini del secolo XVI*, tratte dal Museo Civico di Torino; una è di Luigi Alamanni, l'altra di Bartolomeo Cavalcanti.

Gazzetta letteraria: C. Antona-Traversi, *Pensieri ed appunti sul « Consalvo » di Giacomo Leopardi* (XII, 18); Vitt. Rossi, *Leonora d'Este secondo nuovi studi e nuovi documenti* (XII, 19); A. Solerti, *Un dramma d'amore a Napoli nel secolo decimosesto* (XII, 22); L. Valmaggi, *Dello spirito antifemminile in alcune commedie del cinquecento* (XII, 23).

Il Bibliofilo (IX, 4): *Gaspare Gozzi revisore di stampe a Venezia;* M. Caffi, *L'Arcadia in Roma.*

Nell'*Ateneo veneto* (XII, I, 1-3), oltre i documenti alla memoria di C. Castellani su *La stampa a Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore*, si legge un ottimo articolo di A. Fradeletto su *Pietro Aretino.*

Nell'ultimo fascicolo del *Periodico della società storica Comense* (vol. VI) E. Motta pubblica un rilevante documento sul *Tipografo Dionigi da Parravicino a Cremona.*

La Letteratura: F. Gabotto, *Nuovi documenti e notizie su Giason del Maino* (III, 8, 9, 10); G. Canna, *Correzioni Tassesche* (III, 10 e 11); Spirid. De Biasi, *Otto lettere inedite di Isabella Teotochi Albrizzi* (III, 11).

Merita attenzione nel *Pantagruel* di Trani (II, 15) un articoletto di Pasquale Papa *Sulla dimora di Dante a Gubbio.*

Nel fascic. 3-4 del nuovo periodico marchigiano *La Favilla* comincia un articolo di Enrico Mestica su *La contesa fra il Castelvestro e il Caro.*

La nuova *Rassegna Emiliana* di Modena ha nel suo primo fascicolo, uscito in maggio, il principio di un lavoro egregio di Venceslao Santi su *Paolo ed Alessandro Brusantini nella storia e nella Secchia rapita* e uno scritterello di R. Renier su *Poeti Sforzeschi in un codice di Roma recentemente segnalato.* Il codice è il Sassoriano 413 della bibl. Vittorio Emanuele; i poeti di cui si pubblicano rime inedite sono il Pistoia, Antonietto Campofregoso, Niccolò da Correggio, Antonio Grifo (1).

Archivio storico Italiano (Serie V, II, 2): P. Villari, *Nuove questioni intorno alla « Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi »*. Il V. risponde allo scritto di F. C. Pellegrini inserito in questo *Giornale*, X, 238 sgg. Egli si ferma particolarmente su questioni economiche e politiche: tuttavia notiamo il paragrafo sul Savonarola al letto di Lorenzo de' Medici ed il seguente, nei quali tratta dell'importanza del celebre frate come oratore. E. Casanova, *Inventario di una biblioteca monastica nell'anno 1140.*

---

(1) Colgo l'occasione per una piccola nota personale. L'*Angelo di Firenze*, con cui dai sonetti del cod. Sassoriano risulta essere stato in relazione il Cammelli e al quale è certo indiretto anche il sonetto 129 del cod. Trivulziano, non è probabilmente altri, come mi suggerisce l'ottimo ingegnere Motta, che Angelo o Gio. Angelo de' Talenti, ambasciatore sforzesco. Nel 1491 egli era a Firenze (v. *Arch. stor. lomb.*, an. 1887, p. 838 *n.*), nel 1495 alla corte di Germania. Cfr. lettera del Moro a lui in data 23. 11. 1495 nel *Carteggio diplomatico* del R. Archivio di Stato in Milano e una sua lettera da Worms in Calvi, *Bianca Maria Sforza-Visconti*, Milano, 1888, pp. 119-123. A completare la indicazione di codici contenenti rime del Pistoia, voglio aggiungere che, secondo mi scrive Vitt. Rossi, trovansi attribuiti a lui nel cod. Corsiniano 44. C. 22 (cart. sec. XVI) i sonetti che nella ediz. CF. sono a pp. 69, 80, 240, 166, 50, 148. [Renier].

Archivio Veneto (XVIII, 69): L. Frati, *Un manoscritto ignoto delle lettere di Francesco Barbaro.* — V. Rossi, *Poesie storiche del secolo XV.*

Archivio storico Lombardo (XV, I): F. Calvi, *Il poeta Giambattista Martelli e la battaglia fra classici e romantici;* F. Novati, *Di un codice Sforzesco di falconeria;* E. Motta, *Suicidi nel quattrocento e nel cinquecento;* P. Ghinzoni, *Usi e costumi nuziali principeschi. Gerolamo Riario e Caterina Sforza* (1473).

Archivio storico per la provincie Napoletane (XIII, 1): E. Pèrcopo, *La morte di don Enrico d'Aragona, lamento in dialetto calabrese* (1478).

Archivio storico Siciliano (XII, 4): I. Carini, *Aneddoti siciliani.* Consta di trentotto brevissimi paragrafi, di cui il IV riguarda *Il poeta Domenico Castorina*, il XII *Un poeta Siracusano del IV secolo*, il XVII *Il poeta Andrea Maffei e la Sicilia.*

Archivio della R. Società Romana di storia patria (XI, 1): G. Cugnoni, *Memoria della vita e degli scritti del cardinale Giuseppe Antonio Sala.*

Archeografo Triestino (XIV, 1): E. Pavani, *Del belletto.* Notizie curiose per la storia del costume.

Nella *Revue des études grecques* di quest'anno leggesi un articoletto dell'infaticabile De Nolhac: *Le grec à Paris sous Louis XII.* Ivi è pubblicata una lettera di Girolamo Aleandro, il quale fu il vero introduttore degli studî greci nella università parigina, ove insegnò. La lettera è diretta il 23 luglio 1508 ad Aldo Manuzio e dipinge al vivo le condizioni di un umanista nella Parigi di Luigi XII. Qui è tradotta e annotata. Il testo uscirà nel lavoro in corso dei corrispondenti d'Aldo, che il De N. vien pubblicando negli *Studi e documenti di storia e diritto* (cfr. *Giorn.*, XI, 308).

La *Zeitschrift für romanische Philologie* (XI, 4) reca una nota di C. Appel *Zur Reihenfolge der Trionfi Petrarcas.*

Nei fascicoli di maggio e giugno (I, 5 e 6) della nuova rivista inglese *Italia, a monthly magazine*, che il prof. Federico Garlanda pubblica in Roma con lo intendimento di far conoscere le cose italiane agli inglesi e agli americani, R. Renier ha inserito un lavoro su *Isabella d'Este Gonzaga marchioness of Mantua and her artistic and literary relations.* Questo lavoro vuol essere una traccia a grandi tratti della futura monografia Luzio-Renier sulla marchesa di Mantova. La bellissima figura vi è abbozzata, ma ogni notizia, qui posta come affermazione breve e categorica, è fondata su gran numero di documenti inediti.

Nel num. 31 marzo dell'*Academy* è una breve nota di T[oynbee?] su *Arnaut Daniel and the terza rima.*

Leggiamo nella *Romania* (XVII, 66) un importantissimo lavoro del Rajna su *Gli eroi Brettoni nell'onomastica italiana del secolo XII.* Con quella dottrina vasta e profonda, che a tutti è nota, il R. porta con questo studio un non piccolo contributo alla storia della diffusione che le leggende brettoni ebbero fra noi.

Il Propugnatore (Nuova Serie, I, 1): G. Carducci, *Rime antiche da carte di archivi;* S. Morpurgo, *Detto d'amore, antiche rime imitate dal « Roman de la rose »;* F. Roediger, *Dichiarazione poetica dell'Inferno dantesco, di frate Guido da Pisa;* D. Mantovani, *Il disdegno di Guido Cavalcanti;* E. Teza, *Come si possa leggere il « Cantico del Sole »;* T. Casini, *Guglielmo Beroardi;* A. Solerti, *Alcuni frammenti della « Gerusalemme liberata »;* L. Gentile, *L'autore della Cronachetta di S. Geminiano in terza rima;* G. Mazzoni, *Luca o Luigi Pulci? »* — Bibliografia: *Supplemento a « Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV »; pubblicazioni del 1887.*

---

* Il principe Giangiacomo Trivulzio mise gentilmente a disposizione di R. Renier il manoscritto unico conosciuto delle novelle di Giovanni Sercambi, delle quali sinora sono note unicamente quelle pubblicate dal Gamba, dal Ghiron e dal D'Ancona, non che le poche che in redazione quasi sempre abbreviata trovansi inserite nella cronaca di Lucca dello stesso Sercambi. Oltre queste ultime (nella redazione del cod. Trivulziano) il Renier ha intenzione di pubblicare circa un centinaio di novelle affatto inedite. Di alcune poche sconcissime darà il sunto. Così avremo a stampa anche questo quarto novelliere italiano del trecento, il quale, se non per la lingua e per lo stile, almeno per la importanza e la varietà del contenuto, è inferiore forse solamente al *Decameron*.

* Il prof. Alessandro Chiappelli raccolse in un opuscolo (Napoli, tip. universitaria, 1888) due discorsi da lui tenuti in Napoli, uno dei quali gli servì di prolusione al suo corso universitario. L'opuscolo si intitola: *Le idee millenarie dei Cristiani nel loro svolgimento storico*, e tratta la genesi e lo sviluppo dell'idea intorno la fine del mondo presso i seguaci di Cristo. Il lavoro è ricco di dottrina e di perspicaci osservazioni, ed a noi gode l'animo di salutare nel giovane insegnante di Napoli un nuovo e valoroso campione di quelli studî di storia e critica delle religioni, che purtroppo furono tra noi tanto trascurati fino ad oggi. I suoi *Studi di letteratura cristiana*, pubblicati l'anno scorso (Torino, Loescher), sono una eccellente promessa.

* Due utili volumi di Francesco Torraca meritano buona accoglienza da parte degli studiosi. Sono entrambi pubblicati dal Vigo di Livorno (1888). L'uno inizia una piccola raccolta di *Poemetti mitologici dei secoli XIV, XV e XVI*, e riproduce sulla stampa di Londra 1778 il *Ninfale Fiesolano* e sul cod. Casanatense L. VI. 5 il *Driadeo d'amore* (1). Il T. promette uno studio storico-critico su questi e sugli altri poemetti che saranno pubblicati, in fin d'opera. L'altro volume è intitolato: *Discussioni e rassegne letterarie*. Esso contiene: 1°, *Cola di Rienzo e la canzone « Spirto gentil »*; 2°, *Sul teatro italiano antico;* 3°, *Rimatori napoletani del secolo decimoquinto;* 4°, *Camillo Porzio;* 5°, *I « Sepolcri » d'Ippolito Pindemonte;* 6°, *Donne reali e donne ideali;* 7°, *Sul « Consalvo » di Giacomo Leopardi;* 8°, *Di alcune fonti de' « Promessi Sposi »*. Di questi studî, soltanto l'ultimo si stampa qui per la prima volta. Il 1° apparve nell'*Archivio della società romana di storia patria;* il 2° e il 4° come prefazioni a volumetti della *Piccola biblioteca* del Sansoni; il 3° nell'*Annuario dell'Istituto Tecnico di Roma;* il 5° ed il 7° nella *Nuova Antologia;* il 6° in un supplemento letterario della *Rassegna* politica, d'onde fu estratto in un fascicoletto. Qualche aggiunta e qualche ritocco il T. ha fatti; ma non quanti sarebbero stati necessari. Segnatamente nel 1° e nel 3° studio, ripubblicati oggi, si dovrebbe tener conto di parecchie cose dette in questi ultimi tempi, che chiarirono

---

(1) Questo poemetto di Luca Pulci fu pubbl. per nozze in Napoli nel 1881 da Francesco Paolo Ruggiero, ma così scelleratamente, che questa edizione può dirsi inservibile.

uomini e fatti cui il T. consacra la sua attenzione. Bisogna peraltro aver presente una circostanza particolare: il volume era già avanzato in istampa nel gennaio del 1886. Non è qui il caso di dire per quali ragioni la stampa ne sia stata indugiata sino ad ora; noi medesimi le sappiamo soltanto a mezzo, ma reputiamo utile indicare il fatto, poichè al T. non si muova un rimprovero ingiusto. Ben è vero che in una appendice egli avrebbe potuto raccogliere aggiunte, rettificazioni e risposte; ma sembra che a ciò non si acconciasse l'editore. A ogni modo, anche così com'è, questa raccolta di scritti notevoli tornerà utile e comoda agli studiosi.

* Rammenteranno i nostri lettori con quanto favore si parlasse in questo *Giornale*, X, 426, della pubblicazione del prof. Fiammazzo su *I codici Friulani della Divina Commedia*. A tale pubblicazione è ora uscito una *Appendice* (Udine, Doretti, 1888), che illustra un codice friulano di Dante sinora sfuggito ai bibliografi, quello esistente nella biblioteca del Seminario di Udine, cartaceo della fine del sec. XV. Questo nuovo ms. viene studiato dal F. con la sua solita esemplare diligenza. A terminare l'opuscolo sta uno scritterello sugli *Esametri del codice Fontanini falsificati da Quirico Viviani*. Si tratta della versione in esametri di tre canti e mezzo della *Commedia* (*Inf.*, IV-VII) che il Viviani pubblicò nel I vol. del *Dante Bartoliniano*, congetturandone autore lo stesso Dante. Che di Dante sia, nessuno lo ammette, ma certo è la più antica tra quante versioni latine si conoscano del divino poema. Se non che il Viviani pubblicandola ne ha fatto miserando scempio, invertendo frasi, sostituendo vocaboli, storpiando versi e locuzioni. Tutto ciò è provato dal F., il quale forse, vista la importanza del documento, avrebbe fatto bene a ripubblicare tutto intero il frammento di versione, attenendosi con scrupolo al codice.

* In bellissima edizione in carta a mano di cento esemplari fuori commercio, M. Faloci Pulignani pubblicò un opuscolo su *Il cantico del Sole di San Francesco di Assisi* (Foligno, Sgariglia, 1888). Radunando alcune antiche lezioni di questa poesia, il F. P. ha « inteso di concorrere in qualche « modo nel fornire gli elementi necessari per la ricostruzione sicura di essa, « in attesa che altri pubblicando nuove lezioni esaurisca il tema, e porga « al filologo quanto occorre per ridurre il cantico nella vera forma nella « quale fu dettato da San Francesco ». I mss. di cui il Faloci dà le lezioni, pubblicando intero il testo del cantico come in essi si trova, sono: 1° un codice di Assisi; 2° uno dei Cappuccioni di Foligno; 3° uno della Comunale di Perugia; 4° uno di Norcia; 5° e 6° i due parigini della biblioteca Mazarina 8531 e 1350. Segue ultima la lezione che leggesi nelle *Conformità di San Francesco* di fra Bartolomeo da Pisa, stampate a Milano nel 1510.

* Buon contributo alla conoscenza della letteratura vernacola veneziana offre il libro di Vittorio Malamani su *Il principe dei satirici veneziani* (*Pietro Buratti*) (Venezia, Merlo, 1887). Il volume è essenzialmente biografico. Esso è condotto sulla raccolta compiuta delle poesie del Buratti, fatta in dodici volumi manoscritti dall'amico suo Matteo Da Mosto e ora depositata nel Museo Correr. Da questi volumi fu pure dedotta, nel 1864, la scelta delle poesie del Buratti, che il Beltrame curò pel Naratovich. Tale

edizione, unica, si può dire, per la quale oggi il Buratti si conosca, è molto infelice, perchè l'editore si credè lecito di smozzicare le poesie e di tralasciare le note più importanti che le illustrano nel ms. Di queste note e di altri documenti il M. fece tesoro. Vogliamo sperare che in lui o con lui, biografo amoroso del suo troppo poco apprezzato concittadino poeta, trovi il Buratti anche l'editore che sappia renderne i componimenti accessibili. Non è infatti il Buratti un poeta satirico così forte come il Porta ed il Belli, ma ne' suoi versi c'è fluidità e vena, c'è talvolta ispirazione profonda e talaltra spirito satirico di buona lega, il tutto espresso con quel dialetto incantevole, che sa avere le più squisite carezze di una musica melodiosa e i toni patetici o gai dell'anima addolorata o contenta. Merita quindi una edizione, se non compiuta, almeno scelta con larghezza e buon criterio artistico. Il dare questa edizione non sembrerebbe opera utile e decorosa all'editore Merlo, che con tanto buon volere si è posto a stampare dei libri riguardanti la patria sua?

* Il prossimo volume della *Bibliotechina grassoccia* inizierà la pubblicazione delle novelle edite ed inedite di Pietro Fortini senese, del sec. XVI.

* Preludendo a un corso libero di storia moderna nella R. Università di Padova il prof. L. A. Ferrai pronunciò un arguto discorso su *La istoriografia italiana e la società del rinascimento*, che venne poscia pubblicato (Milano, Bertolotti, 1888).

* Il prof. Emmanuele Rocco si propone di pubblicare in due volumi un *Vocabolario del dialetto napoletano*. L'opera uscirà per associazione e completa costerà L. 25.

* Il prof. Guglielmo Padovan continua le sue pregevoli illustrazioni degli inni Manzoniani. Abbiamo recentemente ricevuta quella *Dell'inno la Pentecoste* (Torino, Risso, 1888).

* Per nozze Bentivoglio-Hurtado, Vitt. Malamani ha messo in luce un bel gruzzoletto di lettere (Venezia, tip. dell'Àncora, 1888) dirette alla moglie di Leopoldo Cicognara, la contessa Massimiliana Cislago-Cicognara. Le lettere sono di Melchiorre Cesarotti, madama di Staël, Ippolito Pindemonte, Ugo Foscolo, Carlo Rosmini.

* Ernesto Voigt ha in animo di compilare un *Grundriss der Geschichte der mittellateinischen Dichtung*, dal sec. XI al principio dell'umanismo.

* Il quarto volume della raccolta di componimenti popolari osceni Κρυπτάδια (Heilbronn, Henninger) è in corso di stampa e verrà pubblicato esso pure, come i precedenti, a 135 esemplari numerati. L'Italia vi sarà rappresentata con due raccolte di novelline popolari umbre e toscane.

* Pubblicazioni accademiche tedesche di argomento di storia italiana o filologia romanza: Oskar Schultz, *Die provenzalischen Dichterinnen* (progr. ginn. Altenburg); Gustav Sommerfeldt, *Die Romfahrt Kaiser Heinrich's VII* (1310-1313) (tesi laurea Königsberg).

* Recenti pubblicazioni, delle quali ci proponiamo render conto prossimamente:

Francesco Macrì-Leone. — *La vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio.* Testo con introduzione, note ed apppendice. — Firenze, Sansoni, 1888.

Ildebrando della Giovanna. — *Note letterarie.* Contiene: 1° Per il dolce stil nuovo; 2° Di alcune contraddizioni dantesche; 3° Una canzone Leopardiana prima del Leopardi; 4° La battaglia delle vecchie con le giovani. — Palermo, Libreria Pedone-Lauriel di Carlo Clausen, 1888.

Vincenzo Promis. — *La passione di Gesù Cristo, rappresentazione sacra in Piemonte nel secolo XV.* — Torino, Bocca, 1888.

Vittorio Malamani. — *Memorie del conte Leopoldo Cicognara tratte dai documenti originali.* Parte prima. — Venezia, I. Merlo, 1888.

Mario Menghini. — *La vita e le opere di Giambattista Marino.* Studio biografico-critico. — Roma, Libr. Manzoni, 1888.

Ferdinando Gabotto. — *Saggi critici di storia letteraria.* Contiene: 1° Leggende d'oltretomba; 2° Chiesa e letteratura; 3° Letteratura femminile; 4° Nell'umanesimo; 5° Commedie e comici; 6° Dopo il settecento. — Venezia, I. Merlo, 1888.

Emilio Costa. — *Antologia della lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI.* — Città di Castello, Lapi, 1888.

Andrea Moschetti. — *I codici Marciani contenenti laude di Jacopone da Todi descritti e illustrati.* — Venezia, tip. dell'Àncora, 1888.

Alessandro Ademollo. — *La bella Adriana ed altre virtuose del suo tempo alla corte di Mantova.* — Città di Castello, Lapi, 1888.

Achille Mazzoleni. — *La poesia drammatica pastorale in Italia.* — Bergamo, Bolis, 1888.

Il canzoniere di Galeazzo di Tarsia, nuova edizione corretta su tutte le stampe con note ad uno studio sull'autore di Francesco Bartelli. — Cosenza, tip. L. Vetere, 1888.

Apollo Lumini. — *Le farse di carnevale in Calabria e Sicilia.* Appunti. — Nicastro, Vitt. Nicotera, 1888.

Bibliotechina grassoccia, disp. n° 8. — Contiene: 1° Della vita e costumi de' Fiorentini, poesia del padre Francesco Moneti; 2° Trionfo della lussuria di maestro Pasquino; 3° I Germini sopra quaranta meretrici della città di Firenze; 4° Pronostico alla villotta in lingua pavana. — Firenze, Giornale d'erudizione, 1888.

Ferdinando Gabotto e Domenico Barello. — *La poesia macaronica e la storia in Piemonte sulla fine del sec. XV.* — Torino, La Letteratura, 1888.

Rime scelte di Eustachio Manfredi con alcune sue prose e con prefazione e note del dr. Francesco Toffano. — Reggio-Emilia, Tipografia Ariosto, 1888.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE DELLE MATERIE DEL XI VOLUME

ROSSI V., *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane* . . . Pag. 1
RAJNA P., *Intorno al cosiddetto « Dialogus Creaturarum » ed al suo autore. 5. Mayno e il Contemptus Sublimitatis* (continuazione e fine) . . » 41
SCIPIONE SCIPIONI G., *Alcune lettere e poesie di Costanza Monti Perticari* . » 74
WESSELOFSKY A., *Alichino e Aredodesa* . . . . . » 325

VARIETÀ

RENIER R., *Un codice antico di flagellanti nella biblioteca comunale di Cortona* . » 109
FRATI L., *Notizie biografiche di rimatori italiani dei secc. XIII-XIV.* IV, *Ranieri Samaritani;* V, *Fabruzzo Lambertazzi;* VI, *Paolo Zoppo da Castello* . » 125
SCHERILLO M., *Un vero amore del Sannazaro* . . . . . » 131
ZERBINI E., *Sonetti politici vernacoli* . . . . . » 156
COTRONEI B., *Il « Rinaldo » del Tasso ed il « Pastor fido » del Guarini* . . » 166
LUZIO-RENIER, *Commedie classiche in Ferrara nel 1499* . . . . . » 177
TENNERONI A., *Laude di Jacopo da Montepulciano* . . . . . » 190
GRAF A., *A proposito della « Visio Pauli »* . . . . . » 344
RUA G., *Gli accenni danteschi a Bertran de Born.* . . . . . » 363
COSTA E., *Di un'elegia erroneamente attribuita ad Ercole Strozzi* . . . » 378
FRATI L., *Di un poema poco noto di Giovanni Filoteo Achillini* . . . . » 383
NERI A., *Gli « Intermezzi » del « Pastor fido »* . . . . . » 405

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

NOVATI F. — L. P[ADRIN], *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati, necnon Jamboni Andreae de Favafuschis carmina quaedam ex cod. veneto nunc primum edita* . . . . . » 198
RENIER R. — JOANNE SABADINO DE LI ARIENTI, *Gynevera de le clare donne*, ed. C. Ricci e A. Bacchi della Lega . . . . . » 205
PÈRCOPO E. — ENRICO CIAVARELLI, *Cariteo e le sue opere volgari* . . . » 218
CIAN V. — PIERRE DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini* . . . . » 230
GASPARY A. — FRANCESCO TORRACA, *La materia dell'Arcadia del Sannazaro. — Arcadia di Jacopo Sannazaro secondo i manoscritti e le prime stampe*, ediz. M. SCHERILLO . . . . . » 416
SCIPIONI G. S. — ALFREDO SAVIOTTI, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec. XV* . . . . . » 424
VENTURI G. A. — ALBERTO ALDINI, *La lirica nel Chiabrera.* — OTTAVIO VARALDO, *Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera*, e *Supplemento.* — SEVERINO FERRARI, *Gabriello Chiabrera e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate* . . . . . » 432
TREVISAN F. — ANTONIO UGOLETTI, *Studj sui Sepolcri di Ugo Foscolo* . . » 442

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

U. MARCHESINI, *Due studi biografici su Brunetto Latini*, p. 250. — A. TOBLER, *Das Spruchgedicht des Girard Pateg*, p. 251. — A. THOMAS, *Poésies complètes de Bertran de Born*, p. 254. — A. TENNERONI, *Jacopone da Todi. Lo « Stabat mater » e « Donna del Paradiso*, p. 255. — F. ROEDIGER, *Contrasti antichi. Cristo e Satana*, p. 256. — V. TURRI, *Un poemetto allegorico-amoroso del sec. XIV*, p. 259. — A. ZARDO, *Il Petrarca e i Carraresi*, p. 261. — F. v. WESTENHOLZ, *Die Griseldis-Sage in der Literaturgeschichte*, p. 263. — A. CORRADI, *Notizie sui professori di latinità nello studio di Bologna, sin dalle prime memorie*, p. 265. — V. CIAN, *Un episodio della censura in Italia nel sec. XVI. L'edizione spurgata del « Cortegiano »*, p. 269. — P. DE NOLHAC, *Érasme en Italie*, p. 272. — J. ULRICH, *Pietro Fortini*, p. 273. — A. PAZZI DE' MEDICI, *Le tragedie metriche*, ed. A. SOLERTI, p. 274. — E. VOGEL, *Claudio Monteverdi*, p. 275. — A. SAVIOTTI, *L'imitazione francese nel teatro tragico di Pier Iacopo Martelli*, p. 278. — L. VICCHI, *Quarto estratto dal libro intitolato « Vincenzo Monti »*, p. 279. — A. PAGLICCI-BROZZI, *Sul teatro giacobino ed antigiacobino in Italia*, p. 280. — *Lettere inedite di Giacomo Leopardi e di altri a' suoi parenti e a lui*, ed. E. COSTA, C. BENEDETTUCCI e C. ANTONA-TRAVERSI, p. 282. — P. FERRIERI, *Francesco De Sanctis e la critica letteraria*, p. 283. — *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft im Auftrage der historischen Gesellschaft zu Berlin*, ed. J. HERMANN und J. JASTROW, p. 285. — *Lettera di Filippo Pananti* per nozze Falciola-Nieri, p. 288. — L. CHIAPPELLI, *Lo studio Bolognese nelle sue origini e nei suoi rapporti colla scienza preirneriana*, e C. RICCI, *I primordi dello studio di Bologna*, p. 448. — G. FINZI, *Saggi Danteschi*, p. 451. — A. LUMINI, *La Madonna nell'arte italiana da Dante Alighieri a Torquato Tasso*, p. 453. — G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'Umanesimo*, trad. D. VALBUSA, vol. I, p. 455.— G. RUCELLAI, *Le Opere*, ed. G. MAZZONI, p. 457. — G. CAMPORI-A. SOLERTI, *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, p. 461. — A. ADEMOLLO, *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo*, p. 465. — G. DE CASTRO, *Milano nel settecento giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze de' tempi*, p. 467. — C. GOLDONI, *Sui matrimonii del sec. scorso a Venezia*, ed. C. MUSATTI, p. 468.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

E. NOVATI, *A proposito d'un preteso autografo boccaccesco*, p. 290. — G. RUA, *Postille su tre poeti ciechi: Francesco da Ferrara, Giovanni e Francesco da Firenze*, p. 294. — E. SIMONSFELD, *Intorno al Zibaldone Boccaccesco della Magliabechiana*, p. 298. — R. RENIER, *Codici dell' Arcadia*, p. 299. — V. ROSSI, *Lamento di un Istriano per la caduta di Costantinopoli*, p. 301. — R. RENIER, *Mazzacrocca*, p. 304. — R. RENIER, *Salvalaglio*, p. 305. — V. CIAN, *A proposito del Cosmico*, p. 306. — R. RENIER, *Opere inesplorate del Di Gennaro*, p. 469. — E. ZERBINI, *Di Guidotto Prestinari*, p. 475. — P. RAJNA, *Mayno de' Mayneri e i primordi dell'Università di Pavia*, p. 477. — F. MACRÌ-LEONE, *Ancora sul Zibaldone Boccaccesco della Magliabechiana*, p. 479.

CRONACA . . . . . *Pag.* 308, 480

BINDING DEPT. APR 2 1962

PQ
4001
G5
v.11

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY